Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

S/19

La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria

Nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni (9 marzo 1444)

a cura di John Butcher e Giulio Firpo

UNIVERSITY BOOK

Si pubblicano gli Atti del Convegno internazionale (Arezzo-Città di Castello, 7-8-9 marzo 2019) svoltosi con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Arezzo, del Comune di Arezzo e del Comune di Città di Castello

Con la partecipazione di

- Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello
- Liceo "Francesco Petrarca" di Arezzo
- Liceo "Francesco Redi" di Arezzo
- Liceo "Vittoria Colonna" di Arezzo
- Liceo "Plinio il Giovane" di Città di Castello

Con il contributo di

In copertina:
ERETTEO, 421 a. C., Acropoli di Atene

In quarta di copertina:
Dal *Compendium de divina proportione*,1498, il *Rombicubottaedro* (Leonardo da Vinci). Dal *De Divina Proportione*, 1509, le *Lettere Capitali* (Luca Pacioli)

In redazione: Matteo Martelli, Gabriella Rossi
La *Presentazione* di Matteo Martelli è stata tradotta in inglese da Karen Pennau Fronduti

Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze
www.accademiapetrarca.it
segreteria@accademiapetrarca.it
Biblioteca Centro Studi "Mario Pancrazi"
www.centrostudimariopancrazi.it
facebook /centrostudimariopancrazi

ISBN 978-88-97646-68-6
© 2020 University Book di Digital Editor srl
Umbertide
Finito di stampare nel mese di gennaio 2020

Indice

Giulio Firpo
Prefazione 7
Matteo Martelli
Presentazione 9

PARTE PRIMA
LA CULTURA MATEMATICA E SCIENTIFICA

Paolo d'Alessandro - Carlo Maccagni - Pier Daniele Napolitani
Piero della Francesca, Francesco dal Borgo e la traduzione di Archimede: la datazione del Riccardiano 106 29
Sebastiano Gentile
Intorno alla traduzione latina della Geographia *di Tolomeo* 47
John Monfasani
George of Trebizond as a Translator of Scientific and Philosophical Authors 63
Argante Ciocci
*Una misconosciuta versione umanistica dell'*Ottica *di Euclide. L'Urb. lat 1329 della Biblioteca Apostolica Vaticana* 77

PARTE SECONDA
AREZZO, LA TOSCANA E LE TRADUZIONI DAL GRECO

Roumpini Dimopoulou
Antonio Beccaria traduttore del De situ orbis *di Dionysio Periegeta* 109
Paolo Viti
La "rivoluzione" delle traduzioni di Leonardo Bruni 123
Charles Le Blanc
Le *De interpretatione recta* de Leonardo Bruni dans l'élaboration d'une théorie contemporaine de la traduction 137
Matteo Venier
Aspetti e problemi dell'esegesi umanistica del Gorgias*: da Leonardo Bruni ad Agostino Valier* 151

Stefano Pittaluga
Poggio Bracciolini traduttore 173
Myron McShane
Giannozzo Manetti e la dimensione religiosa della traduzione 193
Alessandra Tarabochia Canavero
Doni degli dei. Il Platone di Marsilio Ficino tra musica, canto e danza 203
Claudio Bevegni
Angelo Poliziano e le traduzioni dal greco: il fertile anno 1479 221
Paola Megna
Marsilio Ficino e le traduzioni di testi poetici greci 231

PARTE TERZA
GREGORIO E LILIO TRADUTTORI

John Butcher
Traduzioni aristoteliche di Gregorio Tifernate 271
Laura Saccardi
Ancora sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli 285
Ursula Jaitner-Hahner
Sussidi per capire un autore tradotto: i capitula *di Lilio Tifernate* 291

APPENDICE
Antonella Lignani
Traduzioni del XV secolo dal greco al latino. Il patrimonio delle Biblioteche di Città di Castello 299

Programma 321

Relatori, Presidenti di sessione e autori 324

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA 341

Giulio Firpo*
Prefazione

Il presente volume costituisce la conclusione del secondo momento di un progetto collaborativo a lungo termine tra l'Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze di Arezzo e il Centro Studi "Mario Pancrazi" di Sansepolcro, iniziato con la comune partecipazione all'organizzazione del grande Convegno del 2017 su Luca Pacioli a 500 anni dalla morte e alla conseguente pubblicazione degli Atti nel 2018.

L'Accademia Petrarca ha accolto con favore, disponibilità e gratitudine la proposta a partecipare a questo Convegno formulata dal Presidente del Centro Studi Mario Pancrazi, prof. Matteo Martelli, per tre ordini di motivi: anzitutto, per l'interesse suscitato dall'argomento e per il livello delle studiose e degli studiosi che hanno assicurato la loro presenza; in secondo luogo, perché il Convegno è stato opportunamente collegato alla figura di Leonardo Bruni, uno dei più prestigiosi figli della terra d'Arezzo; infine, perché ciò ha consentito all'Accademia Petrarca di incrementare nel miglior modo possibile una ormai lunga serie di analoghe iniziative scientifiche, promosse negli anni da sola o insieme ad altre importanti istituzioni culturali, in linea con una programmazione derivante da una precisa scelta di metodo mirante a garantirne un costante, alto profilo qualitativo.

**Presidente dell'Accademia Petrarca di Arezzo*

Matteo Martelli*

Presentazione/ Presentation

Le iniziative proposte negli ultimi anni (2014-2019) dal Centro Studi "Mario Pancrazi", anche in collaborazione con l'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, hanno testimoniato il grande interesse per lo studio dell'Umanesimo in tutti i suoi aspetti. La lettura e l'interpretazione dell'Umanesimo, nella scuola e negli studi più accreditati, sono generalmente limitate alle manifestazioni artistiche e letterarie. Ancora scarsa è l'attenzione riservata al pensiero filosofico; quasi assente la cura per gli sviluppi tecnici e scientifici registrati nei secoli XIV-XVI, non solo in Italia. Anche una veloce disamina della bibliografia concernente l'Umanesimo conferma quanta cura sia stata dedicata allo sviluppo delle arti figurative e alla produzione letteraria, e richiama la scarsa attenzione riservata alle questioni relative alla ricerca tecnica e scientifica. Eppure, non sono insignificanti le tracce che guidano alla scoperta del pensiero filosofico e scientifico nell'età di Brunelleschi e di Michelangelo, di Leon Battista Alberti e di Botticelli, di Leonardo e di Raffaello.

Per rimodulare l'approccio agli *studia humanitatis* bisogna ripartire dal lavoro di ricerca sviluppato con coerenza e originalità da Eugenio Garin[1], e occorre ritornare allo studio dei classici greci, ri-

The more recent initiatives of the Centro Studi "Mario Pancrazi" (2014-2019), including those in collaboration with the Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, are a symptom of the growing interest for the study of Humanism in all its aspects. In schools and in the more authoritative research projects, perception and interpretations of Humanism are generally limited to its artistic and literary manifestations. There is still little attention given to philosophic thought; almost absent any interest for the technical and scientific developments of the XIV and XVI centuries, and not only in Italy. Even a hasty scanning of the bibliography regarding Humanism confirms the amount of attention given to progress in the figurative arts and literary production, and signals the scarce attention reserved for questions relative to technical and scientific research. And yet, the traces which lead to the discoveries made by philosophic and scientific thought in the era of Brunelleschi and Michelangelo, of Leon Battista Alberti and Botticelli, of Leonardo and Raffaello, are anything but insignificant.

If we wish to reshape our approach to the studia humanitatis *it is useful to begin with a look at the research carried out with coherence and originality by Eugenio Garin*[1]*, and we must return to a*

[1] Cfr. E. GARIN, *L'umanesimo italiano* (1952), *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano* (1965), *La cultura del Rinascimento* (1967), *Il Rinascimento* (1974), *L'Uomo del Rinascimento* (1988).

[1] Cfr. E. GARIN, *L'umanesimo italiano* (1952), *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano* (1965), *La cultura del Rinascimento* (1967), *Il Rinascimento* (1974), *L'Uomo del*

percorrendo i sentieri interpretativi degli intellettuali del Quattrocento, così come in questo volume di Atti suggeriscono gli studiosi italiani, americani, greci e tedeschi, che illustrano i percorsi seguiti dagli intellettuali impegnati nella traduzione latina dei classici greci in Toscana e in Umbria nel XV secolo. Si scopre, così, che a fianco di Platone ed Aristotele, insieme ai testi teatrali, poetici e storiografici, l'attenzione degli umanisti traduttori era concentrata sugli scienziati e i matematici, come documenta Raffaello nella sua *Scuola di Atene,* nella Stanza della Segnatura dei Palazzi vaticani.

Il movimento umanista, nelle città italiane del Quattrocento**,** in Toscana, in Umbria, nel nord e nel sud della Penisola, si pone in antitesi rispetto al mondo delle università medievali, caratterizzato dalle facoltà delle arti, della teologia, del diritto e della medicina. La cultura umanista si caratterizza soprattutto come una risposta alle istanze dei ceti produttori, dello strato intermedio nella società, dei funzionari delle amministrazioni di strutture politiche, statali e civili. E si esprime non solo nelle creazioni artistiche, nei servizi ai cittadini, bensì anche nel settore delle realizzazioni tecniche, nello studio della natura, nell'esercizio didattico svolto nelle scuole pubbliche e private, soprattutto d'abaco. Il maestro umanista poteva insegnare indifferentemente nelle scuole dei Signori e nelle Università, negli istituti di formazione del ceto degli artigiani e nelle strutture messe a disposizione dai mercanti e dalle botteghe degli artisti (architetti, ingegneri, scultori, pittori). Per gli umanisti l'attenzione alle arti meccaniche e scientifiche era pratica diffusa. E la lettura e la traduzione degli

study of the Greek classics, following the interpretive traces of the fifteenth century intellectuals as suggested in the present volume of the Atti by the various Italian, American, Greek and German researchers who illustrate the roads travelled by the Tuscan and Umbrian intellectuals of the XV century engaged in the translation of Latin and Greek classics. In so doing, we discover that, alongside Plato and Aristotle, together with the theatrical, poetical and historiographic texts, the attention of the humanistic translators was concentrated on scientists and mathematicians, as documented by Raphael in his School of Athens *on the wall of the Stanza della Segnatura in the Vatican palace.*

The humanist movement in the Italian cities of the Quattrocento in Tuscany, in Umbria, in the northern and southern ends of the Peninsula, sets itself up in antithesis with respect to the world of the medieval universities, characterized by the four faculties of the arts, theology, jurisprudence, and medicine. Humanist culture can be thought of as a response to the needs of the productive class, the intermediate level of society, the functionaries of the administrations of political structures both public and private. And it is expressed not only in artistic creation, in services to the citizens, but also in the sector of technical realizations, the study of nature, the didactic activity carried out in public or private institutions, especially in the abacus schools. The humanist master could teach indifferently in the private schools of the Signori or in the Universities, in the institutes for the formation of artisans, and in

Rinascimento (1988).

autori classici, l'insegnamento del latino e del greco, e poi anche del volgare, erano finalizzati all'acquisizione del sapere linguistico, artistico, storico, geografico, filosofico, morale, tecnico e scientifico, come suggerisce Leon Battista Alberti dai *Libri della Famiglia*: «…i fanciulli si dieno alli studi delle lettere… Apprendano dipoi l'abaco… veggano geometria. Poi ritornino a gustare e' poeti, oratori, filosofi».

Oltre alle scuole, un ruolo specifico interpretano le accademie (220 tra 1500 e 1800) e le biblioteche (pensiamo alla fiorentina San Marco, alla Vaticana, alla Marciana, alla medicea Laurenziana), tutte sorte tra Quattrocento e Cinquecento, senza dire della rinascita del teatro classico, mentre si sviluppa quel fenomeno che va sotto il nome di "decompartimentazione" del sapere: «un periodo in cui caddero le barriere che durante il Medioevo avevano definito, ma anche separato, i campi del sapere» (E. Panofsky). E la cultura rivaluta la tecnica e le scienze. Come attestano, per citare solo alcuni grandi personaggi italiani del tempo, Leon Battista Alberti e Luca Pacioli, Piero della Francesca e Leonardo da Vinci. In questo ambito, è significativo l'episodio dello scientifico duello organizzato a Milano nel 1496 da Ludovico il Moro, e rievocato da Silvia Benvenuti nel n. 4 (2019) di «Prisma», la rivista di matematica, di giochi e di idee sul mondo diretta da Angelo Guerraggio. Vi partecipano gli intellettuali, gli artisti e gli ingegneri di corte (da Bramante a Leonardo, dal medico allo scienziato di punta, dal grecista al latinista, dal cortigiano all'ingegnere militare). Parla il nuovo arrivato, il matematico del Borgo, Fra' Luca Pacio-

the structures offered by merchants and by workshops of the artists (architects, engineers, sculptors, painters). For the humanists, it was common practice to pay attention to the mechanical and scientific arts. And the reading and translation of classical authors, the teaching of Latin and Greek, and later of the vernacular languages, were aimed towards the acquisition of linguistical, artistical, historical, geographical, philosophical, moral, technical and scientific knowledge, as suggested by Leon Battista Alberti in his Libri della Famiglia*: "... the young should dedicate themselves to the study of letters ... they should also then learn the abacus ... should be familiar with geometry. Then they can return to enjoying the works of the poets, orators and philosophers".*

In addition to the schools, a specific role was played by the academies (numbering 220 between 1500 and 1800) and the libraries (the Florentine San Marco, the Vatican, the Marciana, the Laurenziana of the Medici), all established between the fourteen and the fifteen hundreds, not to mention the revival of the classical theatre, while the new phenomenon one calls "decompartimentalization" of knowledge was being developed: "a period in which the barriers that during the Middle Ages had defined, but also separated, the fields of knowledge, fell" (E. Panofsky). And the culture reevaluates technology and science, as underscored, to cite only a few of the great Italian protagonists of the time, by Leon Battista Alberti and Luca Pacioli, Piero della Francesca and Leonardo da Vinci. In this vein is significant the scientific duel organized in the year 1496 in Milan by Ludovico il Moro

li, che da quel momento assurge a maestro del Genio di Vinci. All'artista spiega poi gli *Elementi* di Euclide; lo coinvolge nell'entusiasmo per la sezione aurea; gli illustra il fascino dei giochi e degli enigmi che poi inserisce nel *De viribus quantitatis*. Leonardo risponde con la realizzazione - a corredo del manoscritto sulla divina proporzione - di 60 tavole come sviluppo del tema dei cinque solidi platonici: l'arte del Vinciano a sostegno della scienza del frate del Borgo. Sullo sfondo, il "classico" Euclide, inteso non solo come vetta scientifica del passato, ma come cultura che reclama il presente e prepara il futuro.

Le ricerche promosse negli ultimi dieci anni dal Centro Studi "Mario Pancrazi" hanno sviluppato una proposta di ricostruzione culturale del secolo XV in Italia. Il Convegno sulla traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria, organizzato insieme all'Accademia Petrarca, è un momento di conferma e insieme di approfondimento del significato storico dell'Umanesimo, fase della storia culturale italiana in cui il latino e il greco vengono insegnati e si sviluppano in modo straordinario la lettura e la traduzione dei testi classici. Nel Quattrocento in Toscana, ma anche in Umbria e in altri centri culturali della penisola, diventa fondamentale la conoscenza dei testi classici, greci e latini; si promuove lo studio delle scienze naturali (Plinio), della cosmografia (Tolomeo), della filosofia (Platone), dell'architettura (Vitruvio) della geometria e dell'aritmetica (Euclide). La stessa attività degli artisti è sostenuta dallo studio della "proporzione", "madre e regina dell'arte" (Pacioli).

and revisited by Silvia Benvenuti in no. 4 (2019) of "Prisma", the revue of mathematics, games and ideas about the world directed by Angelo Guerraggio. The participants are intellectuals, artists and engineers of the court (from Bramante to Leonardo, from the medical doctor to the latest scientist, from the expert in Greek to that in Latin, from the court follower to the military engineer). The newest arrival Fra' Luca Pacioli, the mathematician from Sansepolcro, has his word and from that day becomes the teacher of Leonardo da Vinci. He will explain to him Euclid's Elements*; he imbibes him with enthusiasm for the golden ratio; he illustrates the fascination of the games and enignas that he will later include in his* De viribus quantitatis*. Leonardo reciprocates with the realization of 60 drawings illustrating the theme of the five Platonic solids for Pacioli's manuscript on the divine proportion: Leonardo's art in support of the science of the Sansepolcro monk. In the background is always the "classic" Euclid, understood not only as scientific summit of the past, but as common culture that reclaims the present and prepares the future.*

The research promoted during the past ten years by the Centro Studi "Mario Pancrazi" has elaborated a proposal for the cultural reconstruction of the fifteenth century in Italy. This Conference regarding Latin translations in the 1400's of the Greek classics in Tuscany and Umbria, organized together with the Accademia Petrarca, is a moment of confirmation and also of in-depth analysis of the historic significance of Humanism, that phase in the cultural history of Italy in which Latin and Greek are commonly taught and which sees an extraor-

L'umanista - come ci confermano i contributi pubblicati in questo volume - è il nuovo maestro di lettere, il grammatico che traduce, spiega i classici e guida gli allievi alla conoscenza delle "arti liberali" e alla lettura diretta degli *auctores*. Il latino e il greco vengono insegnati ricorrendo ai testi originali. Cadono le barriere tra le aree disciplinari. Muta il rapporto tra le arti liberali. E i territori della Toscana e dell'Umbria diventano protagonisti di questa straordinaria età della cultura europea. Come attesta questo volume, come ci ricordano, tra gli altri, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti, Marsilio Ficino, il Poliziano, Gregorio tifernate, Lilio Libelli (per citare alcuni dei protagonisti delle pagine di questi Atti).

Nella presentazione del Convegno (7, 8, 9 marzo 2019), si osservava giustamente: «Arezzo, Città di Castello, la Toscana e l'Umbria diedero un impulso determinante allo sviluppo della cultura europea, rinnovando radicalmente la biblioteca di opere e di nozioni matematiche, artistiche, filosofiche, politiche, letterarie, scientifiche e teologiche e rendendo così possibile la nascita dell'Età moderna».

La PRIMA PARTE degli Atti è dedicata alla cultura matematica e scientifica. E il primo contributo appartiene a Paolo D'Alessandro, Carlo Maccagni e Pier Daniele Napolitani che concentrano le loro riflessioni sulla datazione del Riccardiano 106, pubblicato nel 2007. Due sono i codici, avvertono i tre studiosi, che ci conducono a Sansepolcro: l'Urb. Lat. 261 e il Flor. Ricc. 106. Quindi li descrivono e ne raccontano le vicende,

dinary increase in the consumption and translation of classical texts. In Tuscany in the fourteen hundreds, but also in Umbria and in other cultural centers of the peninsula, the knowledge of the classical Greek and Latin texts becomes of fundamental importance. There is an upsurge in the study of natural science (Pliny), of cosmography (Ptolemy), of philosophy (Plato), of architecture (Vitruvio) of arithmetic and geometry (Euclid). The very activity of the artists is supported by the study of "proportion", the "mother and queen of the arts" (Pacioli).

The humanist – as confirmed by the contributions published in the present volume – is the new teacher of letters, the grammatician who translates, explains the classic texts and guides his students towards a knowledge of the "liberal arts" and the direct fruition of the auctores*. Latin and Greek are taught through the use of the original texts. The barriers between the disciplines fall. The correlation between the different liberal arts changes. And the territories of Tuscany and Umbria become protagonists of this extraordinary age of European culture; as affirmed by the present volume, as we are reminded by, among others, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti, Marsilio Ficino, Poliziano, Gregorio tifernate, Lilio Libelli (to cite a few of those present among the pages of these Atti).*

In the presentation of the Convegno (7, 8, 9 March 2019) it was justly noted; "Arezzo, Città di Castello, Tuscany and Umbria gave a determining impulse to the development of European culture, radically renewing the library of works and of mathematical, artistic, philosophical, political, literary, scientific and

discutono datazione e caratteristiche del Riccardiano, in cui Piero ricopia con poche varianti il codice di Francesco e aggiunge suoi disegni a commento del testo, e infine lo confrontano con l'Urbinate, osservando che uno «studio comparativo completo di F. e U. resta ancora da portare a termine». Circa la datazione e le caratteristiche del Riccardiano, gli studiosi rinviano alle ricerche di James Banker, le discutono e propongono una nuova ricostruzione cronologica e una nuova definizione di contenuti.

Scelto il Vaticano gr.191 per l'esemplare della *Geographia* di Tolomeo, Sebastiano Gentile ricorda che «la prima e più nota traduzione latina» è opera di Iacopo Angeli da Scarperia ed «ebbe una rapida e amplissima diffusione». Tuttavia, ben presto nacquero dubbi e perplessità sul testo e sulle tavole di Tolomeo. Domizio Calderini ne realizzò una prima revisione nell'edizione che uscì postuma il 10 ottobre 1478. Anche se probabilmente prima del Calderini, nella Roma di Pio II, era stata «avviata o progettata» una revisione della traduzione latina del testo di Tolomeo. Gentile pone al centro dell'esame la traduzione di Giovanni Regiomontano, di cui ricostruisce personalità e opera, disegnando la ricchezza culturale dello studioso d'Oltralpe e, soprattutto, il suo programma editoriale basato sul principio di «riportare alla loro integrità originaria» i testi della scienza antica. Regiomontano dedica una particolare cura alla *Geographia* di Tolomeo, emendando gli errori della traduzione di Angeli. E, soprattutto, dimostrando così di precorrere preoccupazioni filologiche e tecniche dei tempi successivi.

Immenso è il patrimonio di traduzio-

theological notions, making possible the birth of the modern Age".

PART ONE of the Atti is dedicated to mathematical and scientific culture. The first contribution is the work of Paolo d'Alessandro, Carlo Maccagni and Pier Daniele Napolitani who concentrate their attention on the dating of the Riccardiano 106, published in 2007. Two are the codices, they explain, that lead to Sansepolcro: the Urb. Lat. 261 and the Flor. Ricc. 106. They go on to describe the codices and their various issues, discussing the dating and characteristics of the Riccardiano in which Piero recopies with few variants the codex of Francesco and adds his own drawings as comment to the text, and then compare it with the Urbino text, with the observation that a "complete comparative investigation between F. and U. must still be brought to completion". As for the date and the characteristics of the Riccardiano, the researchers refer to the work of James Banker, putting it under discussion and proposing a different chronological reconstruction and a new definition of the contents.

Having chosen Vatican gr.191 as exemplary for Ptolemy's Geographia*, Sebastiano Gentile reminds us that "the first and better known Latin translation" was the work of Iacopo Angeli da Scarperia which "had a rapid and enormous dissemination". However, there soon arose doubts and uncertainties about the text and Ptolemy's illustrations. Domizio Calderini realized the first revision of the edition that appeared posthumously on 10 October 1478, even if probably still earlier in the Rome of Pius II there had been "begun and planned" a revision of*

ni trasmesso da Giorgio di Trebisonda, riconosce innanzitutto John Monfasani, che prosegue passando in rassegna le più importanti fatiche da lui compiute nel corso del Rinascimento. In particolare, lo studioso si sofferma sulle traduzioni aristoteliche, su quelle degli scritti patristici e sulle traduzione delle *Leggi* di Platone. Per osservare come le sue traduzioni, vista l'ostilità del Bessarione, non ebbero il riconoscimento meritato. Monfasani completa la sua riflessione riferendosi alle traduzioni da Aristotele e, soprattutto, rilevando che il Trebisonda è stato il primo traduttore di testi scientifici scritti in greco, forse il migliore in assoluto, ma non ha ricevuto il riconoscimento che meritava: «fino ad oggi nessuna delle sue traduzioni scientifiche è mai stata stampata per intera».

L'intervento di Argante Ciocci è concentrato sul manoscritto Urb. Lat. 1329 della Biblioteca Vaticana, un lussuoso codice pergamena di 67 fogli, copiato nel 1458 da Michele Foresio e commissionato da Francesco Cereo dal Borgo. I fogli 1r-19r contengono un trattato intitolato *Euclidis de aspectuum diversitate libellus*, a cui fa riferimento nel *De prospectiva pingendi* Piero della Francesca, sottolineando così l'importanza di questa versione latina dell'ottica di Euclide. Ciocci mette in evidenza, innanzitutto, il ruolo di Francesco Cereo non solo presso i papi Niccolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II, ma anche nell'attività di realizzazione di manoscritti riccamente miniati; quindi, esamina l'*Ottica* di Euclide nell'Urb.Lat. 1329, di cui ricostruisce il tortuoso percorso durante il Medioevo; riconosce che la tradizione conduce alla redazione A e non alla B, disconosce la

the Latin translation of Ptolemy. Gentile places at the center of interest the translation of Giovanni Regiomontano whose personality and work he reconstructs, describing the cultural richness of this transalpine intellectual and above all his editorial program based on the principle of "restoring to their original integrity" the texts of classical science. Regiomontano dedicated particular attention to Ptolemy's Geography*, correcting Angeli's errors of translation and, above all, demonstrating thereby to anticipate the philological and technical preoccupations of later times.*

John Monfasani begins by recognizing the immensity of the legacy of translations left by Giorgio di Trebisonda and mentioning his most important achievements in the course of the Renaissance. In particular the scholar highlights the Aristotelian translations and those of the patristic works and of the Laws *of Plato, observing how his translations did not receive the recognition they merited, due to the hostility of Bessarione. He completes his reflections referring to the Aristotelian translations, in particular observing that Trebisonda was the first to translate scientific texts written in Greek and perhaps the most proficient of all, but that he never received the merited recognition: "up to this day none of his scientific translations has ever been printed in its entirety".*

Argante Ciocci concentrates on the Urb. Lat. 1329 manuscript in the Vatican Library, a luxurious parchment codex of 67 sheets, copied in 1458 by Michele Foresio under commission from Franceso Cereo dal Borgo. Sheets 1r-19r contain a treatise entitled Euclidis de aspectuum diversitate libellus*, to which*

derivazione da una versione araba della redazione B e sostiene la derivazione da un codice greco della famiglia B, per domandarsi: «da quale codice greco della famiglia B è stata realizzata la versione latina intitolata *De aspectuum diversitate*? Dal Vat.gr. 204 o da un codice quasi identico, risponde Ciocci, che conclude affermando: «la traduzione latina di U è stata realizzata a partire dal Vat.gr. 204 o da uno dei suoi discendenti diretti». Ma, quando fu realizzata? Il *terminus ante quem* è il 23 ottobre 1458; il traduttore non è stato ancora identificato. È chiaro, invece, lo spirito umanistico con cui è stato approntato il codice, che rinvia al gusto e all'opera di Piero della Francesca, cugino di Francesco dal Borgo. Il risultato è chiaro: Piero ha consultato il codice U, fatto esemplare nel 1458 dal cugino Francesco, oppure un apografo; nel suo *De prospectiva pingendi* dimostra di conoscere la X proposizione dell'*Ottica* di Euclide; utilizza una versione greco-latina dell'opera di Euclide (tratta dal Vaticano greco 204). «Il trattato di Piero - conclude lo studioso - è un'emulazione umanistica dell'ottica euclidea. Il fatto che Piero utilizzi una versione greco-latina dell'opera di Euclide, tratta dal codice Vaticano greco 204, costituisce un importante esempio dell'impatto che ebbe l'umanesimo nella rinascita della geometria degli antichi e nello sviluppo delle scienze matematiche che si verificò nel Rinascimento».

Nella SECONDA PARTE degli Atti sono riportati i contributi relativi ad Arezzo, alla Toscana e alle traduzioni dal greco. Viene presentato, innanzitutto, Antonio Beccaria, che, come sottolinea Roumpini Dimopoulou, fu tra i più raffi-

Piero della Francesca refers in his De prospectiva pingendi*, thus highlighting the importance of this Latin version of Euclid's optics. Ciocci focuses above all on the role of Francesco Cereo not only next to Popes Nicholas V, Callistus III, Pius II and Paolo II but also in the activity of producing richly illuminated manuscripts. He then examines Euclid's* Optics *in Urb.Lat. 1329, discussing its tortuous path during the Middle Ages, acknowledging that tradition points to the A edition and not to the B, rejecting the idea of B's derivation from an Arab version and asserting the derivation of the B family from a Greek codex, after which he asks: "from which Greek codex of the B family was the Latin version entitled* De aspectuum diversitate *realized?" His answer: from Vat. gr. 204 or from an almost identical codex, concluding with the affirmation: "the Latin translation of U was realized from Vat. gr 204 or from one of its direct descendants". But when? The* terminus ante quem *is 23 October 1458; the translator has not yet been identified. Clear however is the humanistic spirit which which the codex was prepared, making one think of the style and the work of Piero della Francesca, cousin to Francesco dal Borgo. The result is clear: Piero consulted the U codex, commissioned in 1458 by his cousin Francesco dal Borgo or its apograph; in his* De prospectiva pingendi *he demonstrates his knowledge of proposition X of Euclid's* Optics*; he uses a Greek-Latin version of Euclid's work (taken from the Vatican gr 204). Concludes Ciocci: "Piero's treatise is a humanistic emulation of Euclidean optics. The fact that he would use a Greek-Latin version of Euclid's work, taken from the Vatican co-*

nati letterati di Verona. Protagonista della diffusione dell'Umanesimo in Inghilterra, tra i più profondi conoscitori del greco e del latino, segretario del senatore Ermolao Barbaro (vescovo di Verona), tesoriere della città scaligera e amico del Filelfo, Beccaria nasce nel 1474, muore all'età di 74 anni. Nella sua lunga vita fu autore di saggi ed orazioni, fu grande traduttore dal greco in latino: oltre al *De situ orbis* di Dionysio Periegeta tradusse, 11 opere di Plutarco, gli scritti di Sant'Atanasio e altri testi. Tra le sue più importanti traduzioni dal greco va collocata l'Οἰκουμένης περιήγησις del Periegeta: un poema epico in esametri dattilici (1.186). Si tratta della «prima traduzione autonoma in prosa dell'originale greco», probabilmente realizzata tra il 1453 e il 1470. La traduzione (conversione, come si esprime il Beccaria) è basata sul principio della "prosa-parafrasi" ed è caratterizzata da alcune scelte commentate opportunamente dalla studiosa, che conclude osservando che Beccaria «ha assunto un compito impegnativo: trasferire in latino un'opera poetica scritta in un dialetto particolarmente difficile, il dialetto ionico di Omero» e, soprattutto, ha saputo conservare «le caratteristiche dell'originale greco».

La grande opera del traduttore Bruni viene esaminata attentamente da Paolo Viti, che avvia il suo cammino interpretativo con il riconoscimento della preziosa opera dell'aretino, il quale traduce Senofonte ed Aristotele, Plutarco e San Basilio, Platone e Demostene, con l'intento di offrire uno specifico contributo non solo alla conoscenza della cultura greca, bensì allo svolgimento del confronto culturale e politico di quegli anni. Può es-

dex Greek 204, constitutes an important example of the impact that Humanism was having in the rebirth of the geometry of the antiques *and in the development of the mathematical sciences that took place during the Renaissance".*

In PART TWO of the Atti are offered the contributions relative to Arezzo, to Tuscany and to translations from the Greek. First of all we are presented with Antonio Beccaria who, as Roumpini Dimopoulou emphasizes, was one of the most refined of the Veronese literati. Protagonist of the diffusion of humanism in England, numbering among the more profound connoisseurs of Greek and Latin, segretary to Senator Ermolao Barbaro (bishop of Verona), city treasurer and friend of Filelfo, Beccaria was born in 1474 and lived to the age of 74. During his long life he was the author of essays and orations and was a prolific translator from Greek into Latin: besides De situ orbis *by Dionysio Periegeta, eleven of Plutarch's works, the writings of Saint Athanasius and other texts. Among his translations from the Greek the* Οἰκουμένης περιήγησις*, epic poem in dactylic hexameters by Periegeta. This would be the "first autonomous translation in prose from the original Greek", probably realized between 1453 and 1470. The translation (or "conversion" as Beccaria calls it) is based on the principle of "prose-paraphrase" and is characterized by certain choices that the lecturer explains, concluding with the observation that Beccaria "took on a demanding task: transfering into Latin a poetic work written in a particularly difficult dialect, the ionic Greek of Homer" and, above all, he was able to preserve the*

sere sufficiente ricordare il destinatario delle traduzioni per cogliere la grande carica di attualità del lavoro di Bruni. È interessante osservare, a questo proposito, il senso delle motivazioni apportate dal traduttore: i testi già conosciuti hanno bisogno di nuove traduzioni che cancellino errori, difetti e incongruenze delle precedenti traduzioni. Bruni emette un severo giudizio sulle precedenti traduzioni per elogiare l'attività di traduzione da lui intrapresa e sottolinearne il significato civile, etico e politico.

Il primo trattato moderno specifico sulla traduzione, osserva innanzitutto Le Blanc, è il *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni nato da un approccio filologico di stampo umanistico alla cultura dell'antichità. Bruni aveva imparato il greco da Crisolora e il latino direttamente dallo studio dei grandi autori (Cicerone, Virgilio, Sallustio, Ovidio). Ma, non bastava la conoscenza delle due lingue. Era necessario fare della traduzione una scuola di stile. E l'intellettuale aretino si dimostra eccellente nell'interpretazione e nella resa del testo scelto, nel rispetto di tre criteri fondamentali: l'estetico, il linguistico, l'ermeneutico. Come sottolinea in una lettera ad un amico relativa alla traduzione di Platone, l'atto del tradurre consiste nell'accogliere nella cultura del traduttore le parole dell'autore. «La traduzione - afferma le Blanc - non è solo la testimonianza del modo in cui un significato è stato ricevuto. È, soprattutto, un'attestazione della sua ristrutturazione». Il *De interpretatione recta* «è il primo trattato di traduzione» ed è stato possibile grazie al clima nuovo sviluppatosi nell'Umanesimo, che ha promosso la conoscenza della cultura greca e lati-

"characteristics of the original Greek".

The impressive opus of the Arezzo translator Bruni is attentively examined by Paolo Viti, who begins his interpretive effort by recognizing the importance of his work, having translated from Xenophon and Aristotle, Plutarch and Saint Basil, Plato and Demosthenes, in the intent of offering a specific contribution not only to the knowledge of Greek culture, but also to the unfolding of the cultural and political confrontation of those years. It should suffice to recall the addressee of the translations in order to understand the cachet of actuality associated with Bruni's work. Of interest are the motivations the translator gives for his work: the texts that are already known need new translations that cancel eventual errors, defects and incongruencies in the preceeding translations. Bruni gives a scathing opinion of the translations that have gone before him in the way of praising his own activity, underlining its civil, ethical and political significance.

Charles le Blanc begins with the observation that Leonardo Bruni's De interpretatione recta *is the first modern treatise specifically about translation and is the result of a philological approach of humanistic cast to the culture of antiquity. Bruni had learned Greek from Crisolora and Latin directly from the study of the great authors (Cicero, Virgil, Sallust, Ovid). However, it was not enough to know the two languages. It was necessary to make of translation a school of style. And our Arezzo intellectual proves himself an excellent interpreter of the chosen text with respect to three fundamental criteria: esthetic, linguistic, hermeneutic. As he wrote in a letter to a*

na, costruendo un ponte fatto di saperi e di valori. Molto diverso era l'approccio dei chierici medievali. Per gli umanisti la traduzione si svolge attraverso una lunga e approfondita meditazione sui testi. Anche se, avverte Le Blanc, non si deve pensare ad una pratica uniforme nei processi di traduzione, come testimonia il lavoro di Leonardo Bruni.

L'intervento di Matteo Venier si riferisce alla lettura che gli umanisti propongono del *Gorgias*, a cominciare dal tema della retorica. E il primo contrasto, a cui si dà rilievo, è quello che si sviluppa nel dialogo di Platone sulla contraddittorietà della retorica. Il secondo tema del confronto si sviluppa nell'area filosofico-morale, e in particolare sulla natura del torto, subìto o commesso. Il dialogo di Platone aveva avuto fortuna anche nel Medioevo, ma nel Quattrocento viene letto e interpretato ampiamente, riecheggiando spunti interpretativi della tradizione cristiana. Lo stesso Leonardo Bruni, nelle opere successive al *Gorgias,* sceglie percorsi di rivalutazione della "vita civile" e di rifiuto dei modelli morali proposti da Platone, sostenendo le tesi di Callicle in opposizione a quelle di Socrate. Tale lettura perdura nel Cinquecento nell'opera di Sperone Speroni, che in alcune sue opere difende le ragioni dell'antica sofistica contro le posizioni di Socrate-Platone, «riproponendo l'esaltazione della retorica quale *techne* di potere incomparabile e accogliendo l'idea di una natura umana infida e mutevole». Sulla stessa strada, e nel medesimo ambiente veneto, Agostino Valier si impegna a tutelare la funzione della retorica secondo un'impostazione che intende conciliare la tradizione aristotelica con

friend about translation from Plato, the act of translation consists of accepting into the translator's culture the words of the author. "Translation – affirms le Blanc – is not only a testimony as to how a meaning has been received. It is above all an attestation of its restructuring". The De interpretatione recta *"is the first treatise on translation" and it was possible thanks to the new atmosphere created in the Humanist era that promoted the knowledge of Greek and Latin culture, building a bridge consisting of knowledge and values. Very different had been the approach of the medieval clerics. For the humanist, translation unfolds by means of a long and in-depth meditation on the texts. However, warns le Blanc, one must not think in terms of a uniform practice for the processes of translation, testimonial the work of Leonardo Bruni.*

Matteo Venier's contribution takes a look at the reading that humanists offer of the Gorgias*, beginning with the theme of rhetoric. And the first difference treated is that which is developed in Plato's dialogue concerning the contradictory nature of rhetoric. The second theme for debate develops in the philosophical-moralistic sphere and especially around the nature of wrongdoing, be it undergone or committed. This dialogue of Plato had been appreciated even in the Middle Ages but in the Quattrocento it was amply read and interpreted, echoing interpretative starting points from Christian tradition. Even Leonardo Bruni, in works succeeding* Gorgias*, chooses paths of reevaluation of "civil life" and refusal of the moral models proposed by Plato, upholding Callicles' thesis in opposition to that of Socrates. Such a reading will spill over into the Cinquecento*

la dottrina cristiana, senza contrapporre nettamente il messaggio di Platone e dei suoi dialoghi, la cui critica non sarebbe indirizzata alla retorica in sé «ma a una falsa e corrotta retorica, la quale è stigmatizzata con l'espressione *popularis rhetorica*» (in *Appendice* al saggio, Venier riporta alcuni stralci delle *ricollectae* ambrosiane del Valier).

Riconosciuti l'aiuto e lo stimolo allo studio del greco che Poggio Bracciolini riceve dall'amico Rinuccio da Castiglion Fiorentino, Pittaluga ripercorre la nascita e lo sviluppo dell'interesse di Poggio per lo studio della lingua e della letteratura greca e illustra, inanzitutto, la traduzione dello *Juppiter confutatus* di Luciano. Poggio Bracciolini, nel suo lavoro di traduzione, guarda a Cicerone e a Gerolamo come modelli teorici, ma tiene conto anche delle traduzioni di Crisolora e di Leonardo Bruni. Lo studioso passa ad esaminare, a questo punto, la traduzione della *Cyropaedia* di Senofonte, che il traduttore considera come una sorta di "speculum principis", ed evidenzia le modalità traduttorie di Poggio, che considerava l'attività di traduzione come una forma di "aemulatio" artistica e stilistica nei confronti dell' "auctor" antico e la interpretava con grande libertà. Bracciolini dedica ad Alfonso d'Aragona la propria versione della *Cyropaedia*, in seguito cancella il nome del re aragonese e poi lo ripristina, seguendo un po' l'onda delle vicende politico-militari. Tutto ciò si riflette nella trasmissione dei manoscritti, di cui alcuni non riportano la dedica. Tra il 1448 e il 1449 Poggio si applica alla traduzione della *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo. L'ultima traduzione del Bracciolini (1450-51) è quella dell'

in the work of Sperone Speroni who in some of his works defends the arguments of the sophist against the positions of Socrates-Plato,"reproposing the exhaltation of rhetoric as incomparable techne *of power and accepting the idea of an unreliable and changing human nature". In the same direction and the same Venetian environment, Agostino Valier applies himself to defending the function of rhetoric by an attempt at conciliating Aristotelic tradition with Christian doctrine without clearly contradicting Plato's message and his dialogues, whose criticism would not be directed to rhetoric itself "but to a false and corrupt rhetoric, stigmatized as* popularis rhetorica*" (in an* Appendix *Venier offers fragments of the Ambrosian ricollectae of Valier).*

After mentioning the aid and incentive in the study of Greek that Poggio Bracciolini received from his friend Rinuccio da Castiglion Fiorentino, Pittaluga reviews the birth and development of his interest in the study of the Greek language and litterature and describes first of all his translation of Luciano's Juppiter confutatus. *Poggio, in his translation efforts, looks to Cicero and Gerolamus as theoretic models, but also keeps in mind the translations of Crisolora and Leonardo Bruni. The scholar then examines the translation of Xenophon's* Cyropaedia *which the translator considers a sort of "speculum principis", and highlights the translation techniques of Poggio, who considered the act of translation as a form of artistic and stylistic "emulation" of the ancient "auctor" and as such interpreted it very freely. Bracciolini dedicates his version of the* Cyropaedia *to Alfonso d'Aragona, later*

Asinus pseudo lucianeo, che come nelle esperienze precedenti testimonia una tecnica nel tradurre che Pittaluga riporta alla speciale attenzione rivolta da Poggio al metodo ciceroniano di tradurre dal greco.

Il tema affrontato da Myron McShane concerne la dimensione religiosa della traduzione dal greco realizzata da Giannozzo Manetti, che risulta sopravanzare la visione del Bruni, delle cui traduzioni il Fiorentino era ammiratore. Manetti «promuove... la sua versione dei *Salmi* a spese delle traduzioni patristiche», adottando un metodo comparativo che costituisce «un contributo distinto alla storia della traduzione biblica in epoca rinascimentale». È l'*Apologeticus* il testo in cui il Fiorentino mostra una netta preferenza per gli autori religiosi. E sono i Padri della Chiesa i soggetti da discutere da parte del Manetti. Senza risparmiare l'autorità di Eusebio e di Agostino. Ma anche da Girolamo spesso dissente. Anzi, ne offre «una valutazione ambivalente». E si impegna a presentare la sua traduzione come derivata da «un sacro precedente classico» (Origene), benché il suo approccio sia «decisamente unilingue». Manetti conosceva l'ebraico, ma sceglie di presentare «la sua traduzione latina … insieme a due versioni latine di san Girolamo». A questo punto McShane conclude riportando la convinzione dichiarata dallo stesso Manetti: il suo trattato, *Apologeticus*, non è altro che «una difesa delle Sacre Scritture in latino e della verità cattolica».

La traduzione di Platone ad opera di Marsilio Ficino, osserva Alessandra Tarabochia Canavero, «ebbe lunga eco in Europa», tanto che è possibile rintrac-

cancels the name of the Aragonese king and then again restores it, following the tide of politico-military events. All of this is reflected in the transmission of the manuscripts some of which are minus the dedication. Between 1448 and 1449 Poggio works on the translation of Diodoro *Siculo's* Bibliotheca historica*. Bracciolini's last translation (1450-51) is that of the pseudo Lucian's* Asinus *which, similar to the preceeding experiences, showcases a translation technique that Pittaluga attributes to the special attention given by Poggio to the Ciceronian method of translation from the Greek.*

The theme of Myron McShane's contribution regards the religious dimension of Giannozzo Manetti's translations from the Greek, that go beyond the vision of Bruni, of whom Manetti was however an admirer. Manetti "promotes ... his own version of the Psalms *at the expense of the patristic translations", adopting a comparative method that constitutes "a distinct contribution to the history of Renaissance biblical translation".* Apologeticus *is the text where Manetti demonstrates a distinct preference for the religious authors. But even the Church Fathers are to be reconsidered, without a non-questioning attitude even regarding Eusebius and Augustine. He often differed with no less than Jerome, so much so as to give him "an ambivalent evaluation". And he strives to present his translation as derived from "a sacred classical precedent" (Origen), although his approach is "definitely unilingual". Manetti knew Hebrew, but chooses to offer "his Latin translation ... in addition to two Latin versions of Saint Jerome". At this point McShane concludes with the conviction declared by Manetti himself:*

ciarne la presenza «nelle opere più varie: trattati, coreografie, poesie, quadri». Il contributo della studiosa propone «un percorso nella trattatistica musicale e coreutica del XV e XVI secolo» alla ricerca della presenza platonica nella musica e nelle attività teatrali, fino alla commedia *La pellegrina* di Gerolamo Bargagli rappresentata a Firenze il 2 maggio 1589 in occasione del matrimonio di Ferdinando I dei Medici con Cristina di Lorena. Tarabochia prende in esame l'utilizzo che Franchino Gaffurio fa a Milano della traduzione ficiniana di Platone e rileva come l'artista ne sia stato influenzato. Il maestro milanese, sulla scia del pensiero di Platone e del suo traduttore, richiama la funzione della musica nell'educazione morale dei giovani, sottolinea il valore del canto e della danza, testimoniando la funzione delle traduzioni ficiniane nello sviluppo della «riflessione rinascimentale sui rapporti tra musica e parola e sulla danza». La presenza platonica è rintracciabile nell'elaborazione dell'estetica musicale (Claudio Monteverdi, Giovanni de' Bardi, Giovan Battista Doni, Rinaldo Corso), e non solo a Firenze e a Milano, bensì anche a Londra, negli anni di Giacomo I Stuart. E la traduzione di Marsilio Ficino non ha interessato soltanto l'area del pensiero politico frequentata dagli umanisti, bensì anche le attività ricreative sociali, la musica e le arti, preziosi doni agli umani, «celesti strumenti preziosi per renderli migliori».

Claudio Bevegni pone al centro del suo studio le traduzioni realizzate da Angelo Poliziano, a Fiesole nell'estate del 1479. L'analisi parte dal *Manuale di Epitteto*, prosegue con le *Amatoriae narrationes* di Plutarco e con i *Problemata*

that his essay Apologeticus *is none other than "a defense of the Holy Scriptures in Latin and of the truth of Catholicism".*

The translation of Plato by Marsilio Ficino, observes Alessandra Tarabochia Canavero, "enjoyed a long reknown in Europe", such that it is possible to find traces of its presence "in the widest range of works: essays, choreographies, poems, paintings". Her essay presents "an itinerary in the music and dance literature of the XV and XVI centuries" in search of platonic presence in music and the theatre, up to La pellegrina *by Gerolamo Bargagli given in Florence on 2 May 1589 in occasion of the wedding of Ferdinando I dei Medici and Christina of Lorraine. Tarabochia examines the use that Franchino Gaffurio makes in Milan of the Ficinian translation of Plato and reveals how the artist was influenced by it. The Milan maestro, appropriating the thought of Plato and his translator, summons the function of music in the moral education of the young, underlining the value of song and dance, and giving testimony to the function of the Ficinian translation for the development of the "Renaissance reflection on the relation between music and words and on dance". The Platonic presence is traceable in the elaboration of musical aesthetics (Claudio Monteverdi, Giovanni de' Bardi, Giovan Battista Doni, Rinaldo Corso), not only in Florence and Milan, but also in London in the years of James I Stuart. And the translation of Marsilio Ficino affected not only the arena of political thought frequented by the humanists, but also the recreative social activities, music and the arts, precious gifts to humans, "precious celestial instruments of their betterment".*

(primo libro) dello PseudoAlessandro di Afrodisia privi della dedca, trasmessi in modo problematico e bisognosi di una edizione critica, che dovrà partire dall' individuazione del manoscritto utilizzato da Poliziano, l'antigrafo, che può costituire l'inzio del cammino verso una nuova edizione.

Oggetto dello studio di Paola Megna è soprattutto il Platone latino del Ficino. La studiosa osserva che il traduttore opta di consueto - dinanzi a testi poetici - per la soluzione in prosa, «con la vistosa eccezione di due dialoghi (l'*Ippia minore* e lo *Ione*) e di un paio di casi nella *Repubblica*». Ficino è molto rispettoso del testo platonico e, pur tenendo presenti le traduzioni altrui, «tende a una più stretta aderenza letterale». Le traduzioni risultano in genere corrette e rispettose del testo platonico. Anzi, l'attenzione "filologica" è "profonda", come si evince, per esempio, dalla traduzione in versi dei brani poetici inseriti nei dialoghi dell' *Ippia minore* e dello *Ione*. Ficino era «un umanista filosofo, non certo un poeta in grado di forgiare esametri latini di buona qualità», osserva Megna, che conclude ipotizzando che gli esametri latini dei dialoghi sopra citati è possibile che non siano opera di Ficino, bensì frutto della collaborazione con personalità come il Poliziano.

La TERZA PARTE del volume è dedicata, in gran parte, a Gregorio e Lilio traduttori. John Butcher si riferisce, innanzitutto, alle versioni dei due libri dei *Magna moralia* e dei libri I-III e VII-VIII dell' *Etica Eudemia* aristotelici, allo scopo di mettere a fuoco modalità e risultati nel lavoro di traduttore intrapreso con

Claudio Bevegni devotes himself to the translations realized by Angelo Poliziano in Fiesole in the summer of 1479. He begins with the Enchiridion of Epictetus*, proceeds with Plutarch's A*matoriae narrationes *and with the* Problemata *(first book) of the Pseudo Alexander of Aphrodisias, lacking the dedications, transmitted in problematic fashion and necessitating a critical edition, that should begin with the individuation of the original manuscript used by Poliziano which could mark the beginning of a path toward a new edition.*

Paola Megna is mainly concerned in her contribution with Ficino's Latin version of Plato. She observes that this translator usually chooses a prose solution for poetic texts, "with the conspicuous exception of two dialogues (the Hippias Minor *and the* Ion*) and of a couple of places in the* Republic*". Ficino is very respectful of the Platonic text and, even while giving consideration to other translations, "tends towards a stricter literal adherence". His translations generally turn out to be exact and respectful of the original text. Indeed, the "philological" attention is "profound" as can be seen for example in the verse tranlations of poetic fragments inserted in dialogues from* Hippias Minor *and* Ion*. Ficino was "a humanist philosopher, not a poet capable of creating high quality Latin hexameters", Megna observes, and concludes with the hypothesis that the Latin hexameters in the above-mentioned dialogues could possibly not be the work of Ficino but fruit of his cooperation with personalities such as Poliziano.*

PART THREE of the volume is in large part dedicated to Gregorio and

successo da Gregorio Tifernate a partire dal settembre 1453. La scelta di queste traduzioni da parte di Gregorio è di tipo professionale e non può essere ascritta ad altre motivazioni. Tuttavia, dette traduzioni «non riscossero l'attenzione dei contemporanei» e, ancora oggi, non risultano essere considerate per come meritano. Gregorio, che si servì del Vat. gr. 1342 (Biblioteca di Manuele Crisolora?), mostra di avere ottima conoscenza sia del greco che del latino. Ma la domanda da porsi è: dove e come ha imparato il greco antico? Forse sulla grammatica di Crisolora e, quindi, grazie ad un viaggio di studio in Grecia quando aveva poco più di 20 anni. «La resa in latino - osserva lo studioso - dei *Magna moralia* e dell'*Etica Eudemia* … una sfida non irrilevante, persino per uno studioso con la preparazione linguistica e filosofica di Gregorio», come Butcher documenta con un'analisi attenta della traduzione delle due opere aristoteliche citate.

Parte dalla biografia di Lilio il contributo di Ursula Jaitner-Hahner, che osserva come il dato più interessante è la ricezione dell'opera dell'ebreo-ellenistico Filone d'Alessandria (ca 15 a.C-50 d.C.). Lilio giovane è attivo a Bologna come notaio e *decretorum bacalarius*, partecipa ai lavori finali del Concilio di Firenze, curando la pubblicazione dei decreti in Grecia, conosce il card. Bessarione e applica le conoscenze acquisite nelle traduzioni dalla lingua greca alla latina. Ancora giovane, tornato a Città di Castello, nel 1450 diventa cancelliere della sua città e resta in tale ruolo fino al 1463. Intanto, si applica con impegno alla traduzione in latino del Cod. Pal. Lat. 183 di Filone. La studiosa individua tre

Lilio as translators. John Butcher refers above all to versions of the two books of the Magna moralia *and of books I-III and VII-VIII of Aristotle's* Eudemian Ethics*, in order to describe modalities and results of the translation work that Gregorio Tifernate pursues successfully from September of 1453 onward. The choice of these translations on Gregorio's part is of a professional nature and cannot be ascribed to other motivations. However, these "did not attract the attention of his contemporaries" and, still today, are not given the consideration they deserve. Gregorio, who used the Vatican manuscript gr 1342 (Library of Manuele Crisolora?), demonstrates in these translations his excellent knowledge of both Latin and Greek. But the question to be asked is: where and how did he learn ancient Greek? Perhaps from the grammar of Crisolora and therefore thanks to his period of studies in Greece when he was little more than twenty years old. Butcher defines "the translation into Latin of the* Magna moralia *and the* Eudemian Ethics *... no small challenge, even for a scholar with Gregorio's linguistic and philosophical preparation", as he proceeds to demonstrate in the course of his in-depth analysis of the translation of these two Aristotelian works.*

Ursula Jaitner-Hahner begins with a biography of Lilio and remarks that the most important fact is that of his reception of the work of the Hellenistic Jewish philosopher Philo of Alexandria (ca. 15 BC – 50 AD). The young Lilio is active in Bologna as notary and decretorum bacalarius*, participates in the final efforts of the Concilio di Firenze, is involved in the publishing of the decrees in Greece, meets Cardinal Bessa-*

fasi nell'attività di traduzione, e le ripercorre criticamente. L'ultimo periodo, trascorso a Ceprano nella rocca pontificia, viene dedicato alla traduzione di quasi tutte le opere di Filone. Si tratta di sei volumi che contengono una serie di *capitula*, una forma particolare di sommari, mai trovati in altre opere umanistiche, con la funzione «di facilitare lo studio e la comprensione» dei testi tradotti. Il numero e la lunghezza dei *capitula* variano nel corso del lavoro compiuto dal Tifernate. Anche le tematiche sono diverse. «Resta la domanda: perché tali *capitula* non sono riscontrabili in altri autori a lui contemporanei?» È certo, tuttavia, che Lilio li usa come strumenti pedagogici e sono direttamente rivolti ai lettori.

Nel suo contributo, Laura Saccardi torna sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli ed esamina la versione dell'omelia intitolata *De poenitentia*. L'intellettuale tifernate risulta molto prudente nella traduzione, realizzando «una versione sostanzialmente corretta, in cui la resa *verbum de verbo* – come attestano gli esempi riportati – è effettivamente prevalente mentre la traduzione *sensum de sensu* appare risolversi in scelte soprattutto lessicali che caratterizzano l'originalità della versione liliana, accanto alla traduzione dei passi biblici che si discosta dalla Vulgata». La Saccardi, a questo punto, non può non concludere affermando che «in questa seconda omelia si conferma la traduzione *commixta de verbo e de sensu*, con una decisa prevalenza della versione letterale».

In *Appendice*, Antonella Lignani, studiosa non solo delle lingue bensì anche della cultura dell'antichità classica,

rione and applies the knowledge he has acquired in translations from Greek into Latin. Still young, he returns to Città di Castello and in 1450 becomes chancelor of the city and keeps that role until the year 1463. Meanwhile he earnestly applies himself to the translation into Latin of Philo's Cod. Pal. Lat. 183. Our scholar recognizes three phases in the translation progress and she examines them critically. The last period, spent in Ceparano in the pontificial fortress, is dedicated to the translation of almost all of Philo's works. We are talking about six volumes that also contain a series of capitula*, a particular form of summary not found in other humanistic works, having the function of "facilitating the study and comprehension" of the translated texts. The number and length of the* capitula *vary in the course of Lilio's work. Even their thematics are different. "The question remains: why are such capitula not found in the works of other authors of the period?" It is clear, however, that Lilio uses them as pedagogical instruments and that they are directly addressed to his readers.*

In her contribution, Laura Saccardi turns to Lilio Libelli's translations of Chrysostom, examining his version of the homily entitled De poenitentia*. The intellectual from Città di Castello is perceived as giving a very prudent translation, realizing "a substantially correct version where a* verbum de verbo *translation effectively prevails – as illustrated by the examples put forward – whereas a* sensum de senso *approach seems to appear mainly in a particularly lilianesque choice of words as well as in biblical translations that differ from those of the Vulgate. Saccardi can only conclude*

ci informa delle traduzioni latine del Quattrocento consultabili nelle Biblioteche di Città di Castello. Nella Biblioteca diocesana "Storti Guerri" sono molti gli esempi di traduzioni dal greco al latino: Marsilio Ficino traduttore di Platone; Giovanni Argiropulo, suo maestro, traduttore di Aristotele in latino. Ci sono anche traduzioni dal latino al greco: un testo con esempi di Teodoro di Gaza che traduce Cicerone in greco. La Biblioteca Comunale "Giosuè Carducci" è ricca di incunaboli (testi del XV sec.): ad es., Erodoto tradotto da Lorenzo Valla, ed Isocrate, l'*Elogio di Elena*, tradotto da Giovanni Pietro Lucense.

*Presidente del Centro Studi "Mario Pancrazi"

at this point that "in this second homily Lilio's commixta de verbo e de sensu *translating method is confirmed, with a definite prevalence of literal renderings.*

In an Appendix*, Antonella Lignani, scholar not only of the languages but also of the culture of classical antiquity, informs us regarding the Latin translations of the fifteenth century available for consultation in the libraries in Città di Castello. There are many examples of translation from Greek to Latin: Marsilio Ficino translating Plato; his master Giovanni Argiropulo as translator of Aristoteles into Latin. There are also translations from Latin into Greek: a case in point is a text with examples of Theodore of Gaza's translations of Cicero. The Biblioteca "Giosuè Carducci" is also rich in incunabula (texts from the XV cent.): for example Herodotus translated by Lorenzo Valla, and the* Praise of Helen *by Isocrates in the translation of Giovanni Pietro Lucense.*

*La versione inglese è stata curata da Karen Pennau Fronduti

PARTE PRIMA

LA CULTURA MATEMATICA E SCIENTIFICA

Paolo d'Alessandro - Carlo Maccagni
Pier Daniele Napolitani

Piero della Francesca, Francesco dal Borgo e la traduzione di Archimede: la datazione del Riccardiano 106

1. Tra gli apografi diretti o indiretti del Par. Nouv. acq. Lat. 1538 (Na), su cui alla metà del Quattrocento il canonico cremonese Iacopo da San Cassiano (*post* 1395- ca. 1454) esemplò di propria mano la traduzione latina delle opere archimedee a lui note[1], due codici ci conducono a Sansepolcro: si tratta dell'Urb. Lat. 261 (U), commissionato, corretto e corredato di figure geometriche e annotazioni da Francesco dal Borgo[2], e del Flor. Ricc. 106 (F), progettato e in parte vergato da Piero della Francesca.

[1] Sulla vicenda cf. d'Alessandro, Napolitani 2012. La traduzione di Iacopo comprendeva anche i *commentaria* di Eutocio al *De sphaera et cylindro* e alla *Circuli dimensio*, ma i fascicoli che li contenevano mancano in Na, mentre sono riprodotti nell'apografo V (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. Z 327) commissionato dal Bessarione, da cui discende anche la copia del Regiomontano N (Nürnberg, Stadtbibliothek, Cent. V.15) che fu alla base dell'*editio princeps* di Basilea del 1544. Sono perduti anche i fogli di Na contenenti l'inizio del *De sphaera et cylindro*. La versione attestata da Na e, per Eutocio, da V è un tentativo di trasporre il testo archimedeo in un latino depurato da grecismi e arabismi. Ciò nonostante Iacopo seguì fedelmente il modello greco a sua disposizione, anche dove risultava palesemente corrotto o in contraddizione con i diagrammi illustrativi, ed incorse a sua volta in frequenti sviste ed errori interpretativi. Egli del resto non ebbe il tempo di rivedere il lavoro, che alla sua morte si presentava ancora come un brogliaccio incompiuto, sebbene fosse stato probabilmente iniziato molto tempo addietro, prima del trasferimento presso la corte di papa Niccolò V, durante gli anni di studio pavesi o nel periodo mantovano. La prima menzione della traduzione archimedea di Iacopo si trova in un carme di Giovanni Marrasio del 27 aprile 1452 che parla però di uno «Iacobus Mantua civis» (Pagliaroli 2012, pp. 90 sg.); nello stesso torno di tempo ne accennano, ma senza fare il nome del traduttore, Giovanni Tortelli nell'*Orthographia* (*ante* 1454), Niccolò Cusano nel *De mathematicis complementis* (primavera 1453) e Niccolò Perotti in una lettera al *cubicularius* pontificio Giovanni Tortelli del 7 gennaio 1455. Dopo la morte di Niccolò V (24 marzo 1455) il Bessarione prese in prestito dalla biblioteca papale «quinterniones aliqui de geometria Archimedis in Latino et certi in pergameno versu», da identificare senz'altro con Na, restituendoli entro il 14 marzo 1458, evidentemente dopo aver fatto esemplare V. Il primo ad attribuire chiaramente la traduzione a *Iacobus Cremonensis* fu invece il Regiomontano, prima nell'*Oratio in praelectione Alfragani* (1464) e poi nel *Programma* editoriale stampato a Norimberga nel 1472.

[2] Su Francesco di Benedetto Cereo da Borgo Sansepolcro, "secondo cugino" di Piero della Francesca (Banker 1992), nonché scrittore apostolico, amministratore e forse architetto dei lavori del complesso di San Marco (Palazzo Venezia), morto nel 1468, resta fondamentale Frommel 1983-1984. Il suo interesse per la matematica è testimoniato da altri due codici riccamente decorati, copiati per suo conto da Michel Foresius tra il 1457 e il 1458: il Vat. Lat. 2224, contenente gli *Elementa* euclidei, e l'Urb. Lat. 1329, contenente il *De aspectuum diversitate* (traduzione latina degli *Optica* di Euclide), un *De iis quae in caelo aspiciuntur* attribuito a Tolomeo, una traduzione latina dei *Phaenomena* di Euclide (Ciocci 2019) e il *Machumeti de algebra et almuchabala,* una versione latina dell'*Algebra* di al-Khwārizmī (Ambrosetti 2008). In proposito cfr. Caldelli 2006, pp. 130 sg., 175 e 189 con la tav. 18.

L' Urb. Lat. 261[3] è un manoscritto omogeneo membranaceo, scritto a Roma tra il 1458 e il 1468, anno di morte di Francesco. È composto da ff. I + a + 130 + a´ + I´, di mm 327 × 235 (linee scritte 37), per un totale di 13 quinioni. La rigatura a piombo (schema: 31 + 6 + 112 + 6 + 80 × 38 + 213 + 76) comprende due righe di giustificazione iniziale e due finali. La prima linea di testo corre al di sotto della prima riga tracciata. I fori di rigatura sono caduti nella rifilatura. I richiami al termine di ciascun fascicolo risultano disposti verticalmente nel margine inferiore, all'interno della colonna di giustificazione interna. La foliazione moderna, a inchiostro, occupa l'angolo superiore esterno del *recto*. La legatura in cuoio verde con impressioni in oro del tempo di papa Alessandro VIII (1689-1691) e del cardinal bibliotecario Lorenzo Brancati (1681-1693), di cui restano frammenti applicati sulla risguardia anteriore, è stata sostituita da un'altra in cuoio marrone, a quattro nervature, priva di impressioni. La versione archimedea di Iacopo è distribuita come segue:

a) ff. 1*r*-41*v*: *De sphaera et cylindro libri II*, anepigrafo e privo della lettera prefatoria, degli assiomi e dei postulati iniziali;
b) ff. 42*r*-44*r* *Circuli dimensio*;
c) ff. 44*v*-79*r*: *De conoidalibus et sphaeroidibus*;
d) ff. 80*r*-101*v*: *De lineis spiralibus*;
e) ff. 102*r*-115*r*: *De aequeponderantibus libri II*;
f) ff. 115*v*-123*r*: *Quadratura parabolae*;
g) ff. 123*v*-130*v*: *De arenae numero*.

Il copista risulta sconosciuto, sebbene talora sia stato erroneamente confuso con Michel Foresius. Anonimo è anche il miniatore, che il d'Ancona individuava in un maestro della cerchia di Guglielmo Giraldi e il Ruysschaert in Giuliano Amadei, ma che oggi si preferisce indicare come Miniatore dei Piccolomini[4]. La committenza di Francesco dal Borgo si ricava invece dalla *subscriptio* in oro al f. 130*v*: *Finis librorum Archimedis quos transcribi iussit dominus Franciscus Burgensis. Semper Deo laus*[5]. A Francesco andranno dunque attribuite le armi altrimenti sconosciute riprodotte al f. 1*r*: Questo elemento potrebbe essere indizio di recenziorità rispetto agli altri due manoscritti scientifici commissionati dal funzionario apostolico, il Vat. Lat. 2224 (a. 1457) e l'Urb. Lat. 1329 (terminato il 24 ottobre 1458), in cui lo spazio riservato allo stemma tra ghirlande floreali e putti alati è stato lasciato vuoto (tav. 1)[6].

[3] Sul manoscritto (consultabile *online* sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.261) si vedano soprattutto Stornajolo 1902, p. 245 e Bartòla, Stabile 1996. Sulla dipendenza diretta da Na cf. d'Alessandro, Napolitani 2012, pp. 109 sgg.

[4] D'Ancona 1910, p. 358; Ruyschaert 1968, p. 263 e n. 121; Maddalo 1988, pp. 184 sg.; De Marchi 1995, in partic. p. 132; Marcon 2004, p. 10; Minardi 2004, p. 787.

[5] Vedi anche l'iniziale decorata del f. 115*v*, a cui si accenna più avanti.

[6] Vedi *supra*, alla nota 2.

U appartiene al ramo acefalo della tradizione dell'*Archimede latino* di Iacopo da San Cassiano e perciò il primo libro del *De sphaera et cylindro* risulta privo di *inscriptio*, anche se il f. 1*r* è riccamente incorniciato a girari floreali bianchi e policromi, arricchiti da elementi zoomorfi e fantastici, nonché da medaglioni contenenti figure umane. Anche le pagine iniziali degli altri libri sono decorate con cornici aperte policrome e iniziali in oro, talora zoomorfe o fitomorfe, spesso istoriate o abitate, mentre i titoli e le formule finali sono vergate in oro o in rosso. Gli enunciati delle proposizioni archimedee, in inchiostro rosso, sono per lo più inaugurati da lettere ornate di altezza pari a 3 linee di scrittura, dipinte in oro su fondo blu, rosso e verde, attraversate e contornate da tralci e filetti bianchi. I segni paragrafali sono in blu e in rosso.

Il personaggio seduto allo scrittoio che accompagna la lettera *S* del primo libro del *De sphaera et cylindro* al f. 1*r* è solitamente identificato con Archimede intento a tracciare figure geometriche complesse. L'asta della *A* all'inizio del libro successivo sostiene Castel Sant'Angelo a Roma, una struttura costituita dalla «sovrapposizione di cilindri e solidi poligonali»[7], mentre al di sotto, a fianco dell'architetto intento nella lettura del libro, un giovane nudo maneggia il filo a piombo. All'inizio del *De conoidalibus et sphaeroidibus* una *R* in parte antropomorfa in parte zoomorfa si accompagna alla figura di un architetto o dello stesso Archimede che, davanti ai palazzi vaticani, indica a un personaggio secondario alcuni solidi di rivoluzione. La *E* al principio del *De lineis spiralibus*, sagomata da una sirena, è sovrastata da Archimede che stabilì le regole per la costruzione delle curve complesse. Una squadra, un compasso e un ottante fornito di filo a piombo compaiono sul tavolo da lavoro dell'architetto raffigurato nell'occhiello della *P* all'inizio del *De aequeponderantibus*. Nell'asta orizzontale della *A* al principio della *Quadratura parabolae* (f. 115*v*) compare la scritta in oro: «D. Franchiscus de Bourgo». Il personaggio che abita la *E* al principio del *De arenae numero* è infine armato di tavoletta e di abaco.

Il copista principale, che si serve di un'*antiqua* esperta, anche se non del tutto priva di irregolarità, commette spesso errori di trascrizione a cui egli stesso cerca talora di porre rimedio con discrezione[8]. Altre volte provvide a correggerne le sviste un revisore, senz'altro appartenente al medesimo *atelier*, che controllò la bontà della copia prima di consegnarla al committente, confrontandola con l'antigrafo, cioè con l'autografo di Iacopo Na. Tra i suoi interventi, disseminati per tutto il manoscritto, il più notevole figura a f. 3*r* (*De sphaera et cylindro*, libro I, prop. 5 e 6), dove, accortosi di un'omissione del copista, erase le ultime righe di testo, per poi riscriverle insieme a quelle dapprima tralasciate in un modulo di scrittura minore e allargandosi

[7] Così Giorgio Stabile (Bartòla, Stabile 1996, p. 410), di cui seguiamo le suggestioni nel presentare le iniziali di U.

[8] Per esempio a f. 32*r*, avendo scritto *GH ad* in luogo di *et GH*, espunge la preposizione e inserisce in interlinea prima di *GH* un piccolo nesso &. Qualche riga più avanti invece erade l'ultima lettera di un erroneo *itemm*.

ai margini laterali, in modo da sfruttare il medesimo spazio. Al f. 92*r* (*De lineis spiralibus*), invece, un salto dal simile al simile fu elegantemente risolto in margine, disponendo le parole dell'integrazione a formare un triangolo con il vertice in basso.

All'antigrafo Na fece ricorso anche una terza mano, quella dello stesso committente, che si era riservato il compito di riprodurre nei margini del codice — insieme alle figure geometriche, su cui torneremo più avanti — anche i numeri d'ordine che, libro per libro, scandiscono gli enunciati. Nell'assolverlo Francesco dal Borgo non si limitò a replicare le cifre riportate dal modello, ma ne sanò i difetti, correggendone la sequenza quando era turbata da una ripetizione o completandola quando si interrompeva bruscamente, come avviene nel *De conoidalibus et sphaeroidibus* e nel *De aequeponderantibus*[9]. Solo nella *Circuli dimensio* e nel *De lineis spiralibus* la numerazione è omessa anche in U come già in Na. L'acribia di Francesco si esercitò del resto anche nel corpo del testo, su cui apportò numerose correzioni, spesso sotto forma di integrazioni nell'interlinea e nei marginali[10]. Alcuni rinvii interni ai diversi trattati, annotati accanto all'una o all'altra dimostrazione, confermano l'attenta lettura del notaio e architetto apostolico[11]. Non altrettanto costante egli si rivela invece sotto l'aspetto formale: unicamente nel primo libro del *De sphaera et cylindro* accanto ai diagrammi è specificata la proposizione di riferimento; dal libro successivo è abbandonato anche l'inchiostro rosso fin qui riservato a figure e numeri d'ordine; questi ultimi, in genere espressi in formato arabo, assumono inaspettatamente formato romano nel primo libro del *De aequeponderantibus*, pur con l'eccezione della proposizione incipitaria, a sua volta siglata in lettere (p^a).

Ben poco possiamo dire infine di una quarta mano, non molto più tarda, saltuariamente intervenuta sul testo e sulle lettere denotative dei diagrammi di U senza troppo preoccuparsi di rispettarne l'eleganza e la pulizia: ad essa si deve per esempio l'aggiunta delle parole *ad HR* nella prop. 18 del *De lineis spiralibus*, al f. 92*r*.

2. Nel 2005 James Banker ha riconosciuto la mano di Piero della Francesca nel Riccardiano F[12], successivamente descritto, studiato e riprodotto in forma facsimilare per iniziativa di Roberto Manescalchi e Matteo Martelli[13].

Il Flor. Ricc. 106 è un manoscritto omogeno cartaceo (filigrana: aquila a una testa inscritta in un cerchio di diametro mm 38, su filone di sostegno distante mm

[9] Nel *De conoidalibus et sphaeroidibus* Iacopo aveva ripetuto la medesima cifra, *2*, accanto alla seconda e alla terza proposizione, abbandonando poi del tutto la numerazione, similmente interrotta nel primo libro del *De aequeponderantibus* dopo la prop. 8.

[10] Si vedano per esempio i ff. 13*r* (aggiunta interlineare di *semi*), 61*v* (aggiunta interlineare di *tandem*), 80*v* (aggiunta interlineare di *dato*), 82*r* (aggiunta interlineare di *a me*), 86*r* (aggiunta interlineare di *quadrata*), 113*r* (aggiunta marginale di *AB BE cum quarta utriusque simul*).

[11] Si vedano i ff. 19*r*, 20*r* e 20*v*, nei cui margini sono annotati i rinvii alle prop. 20, 25 e 24 del medesimo libro I del *De sphaera et cylindro*.

[12] Banker 2005 e 2008.

[13] Manescalchi, Martelli 2007.

26 dai filoni contigui; 20 vergelle = mm 20), composta da ff. III + 82 + a + III′, di mm 285 × 212 ca. (ll. 38-42), per un totale di 8 fascicoli (4 quinioni, di cui il primo mancante del foglio iniziale; un senione, altri 2 quinioni e un senione privo del foglio finale), originariamente numerati a registro nell'angolo inferiore esterno del verso dei primi 5 o 6 fogli. Nel secondo e terzo fascicolo una nuova foliazione a matita da 10 a 29 sostituisce quella a timbro, apposta nell'angolo superiore esterno del *recto* quando l'ordine di questi due quinioni risultava invertito. La rigatura, eseguita a secco, prevede il solo quadro di giustificazione mm 185/190 × 114/115 (schema del f. 35: 30 + 114 + 62 × 30 + 185 + 70, ma il margine interno può raggiungere mm 35 e quello superiore ridursi fino a mm 25). La moderna legatura (2005) semifloscia a dorso liscio, con coperta in pergamena naturale che lascia visibili gli alloggiamenti dei nervi in pelle bianca, è chiusa da due legacci della medesima pelle. Il codice contiene il *corpus* archimedeo tradotto da Iacopo da San Cassiano nel seguente ordine:

a) ff. 1*r*-27 [17]*v*: *De sphaera et cylindro libri II*, anepigrafo e privo della lettera prefatoria, degli assiomi e dei postulati iniziali;
b) ff. 27 [17]*v*-28 [18]*v*: *Circuli dimensio*;
c) ff. 30*r*-51*v*: *De conoidalibus et sphaeroidibus*;
d) ff. 52*r*-65*r*: *De lineis spiralibus*;
e) ff. 65*r*-73*r*: *De aequeponderantibus libri II*;
f) ff. 73*r*-78*r*: *Quadratura parabolae*;
g) ff. 78*r*-82*v*: *De arenae numero*.

Esemplato sull'Urb. Lat. 261[14] per iniziativa di Piero della Francesca, la mano dell'artista si alterna con quella di un secondo copista sconosciuto[15], che ne prende il posto talora per poche righe (ff. 16*r*, rr. 20-26; 17*r*, rr. 3-14; 77*r*, rr. 1-17; 80*v*, rr. 39-44), talora per una pagina intera o quasi (ff. 16*v*, rr. 3 sgg.; 71*v*; 73*r*; 74*v*; 79*r*; f. 80*r*, rr. 1-24) e, in un caso, per un intero fascicolo (ff. 20*r*-28*v*; il f. 29*r*-*v* è bianco)[16].

[14] Lo avevano già intuito lo Heiberg (1910-1915, III, p. LXXIV) e il Clagett (1978, p. 331) e lo hanno confermato d'Alessandro, Napolitani 2012, pp. 174 sg. Bastano a provarlo l'*inscriptio* del secondo libro del *De sphaera et cylindro*, quella del primo libro del *De aequeponderantibus* e quella della *Quadratura parabolae*, dove F riproduce malamente e fraintende soluzioni grafiche decorative e inconsuete abbreviazioni di U.

[15] La corsiva del secondo copista presenta una notevole varietà di modulo e frequenti abbreviazioni. Piero usa invece una corsiva pesante e compatta, molto personale e povera di compendi. Come già osservava Girolamo Mancini (1917, pp. 210-214), essa si caratterizza per il notevole polimorfismo della *e*. Questa lettera – scrive Giovanna Derenzini, a cui si devono le note codicologiche e paleografiche dell'*Introduzione* all'edizione critica del *Trattato d'abaco* – è «tracciata partendo dalla sua forma usuale … riducendo l'occhiello a un trattino orizzontale dalla cui estremità di destra discende un tratto piegato ad angolo acuto, a volte con il vertice arrotondato, o una curva aperta verso destra: il punto di raccordo può essere segnato o da un brevissimo trattino inclinato … o piegato ad angolo acuto … o da una specie di apostrofo o semplicemente da un punto come appoggio di penna» (Piero Della Francesca 2012, I, p. XXI).

[16] Si corregga di conseguenza la scheda a cura di Giunia Adini in *ManusOnLine*, https://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=191484 (27/06/2011).

Sporadici interventi correttivi risalgono a una terza mano non identificata. Le figure geometriche disseminate nei margini sono opera di Piero.

Al principio di ciascun libro ricorrono lettere maggiori in rosso o in blu, di altezza variabile tra le tre e le sei righe di scrittura, quasi sempre filigranate in ocra o in rosso e corredate di antenne e arabeschi che si prolungano nel margine e talora tra l'*inscriptio* e l'inizio del testo; le singole proposizioni sono inaugurate da iniziali calligrafiche alternativamente rosse e blu. Al f. 82*v*: *Finis librorum Archimedis*. *Deo gratias*.

Il codice entrò forse in possesso di Riccardo Romolo Riccardi (1558-1612), nell'inventario della cui biblioteca (1632) figurano ben due *Archimede*[17].

Terminata la trascrizione e la decorazione del codice, Piero lo lesse e lo corresse anche per la parte affidata al suo collaboratore, aggiungendovi le figure geometriche, che qualche volta numerò insieme alle proposizioni, senza però uniformarsi alla numerazione introdotta da Francesco in U[18]. A lui risalirà tra l'altro la rasura del tratto obliquo discendente della grande *R* tracciata in blu e filigranata in rosso all'inizio del primo libro del *De aequeponderantibus* (f. 65*r*), dove invece doveva figurare una *P*. L'errore conferma la dipendenza del Riccardiano dall'Urbinate già ornato, dal momento che l'iniziale abitata dipinta in questo punto nel codice di Francesco (f. 102*r*) presenta un tralcio turchese che, in prossimità dell'estremità inferiore dell'anello della *P*, si interseca con l'asta verticale eseguita nel medesimo colore, disegnando una voluta discendente facilmente confondibile con un tratto costitutivo della lettera (tav. 2).

3. Se per il testo Piero ricopiò con poche varianti il codice di Francesco, per quanto riguarda i disegni geometrici le cose andarono un po' diversamente. Fino alla prop. 19 degli *De lineis spiralibus* (U, f. 93*r*; F, f. 59*v*) e poi di nuovo nel *De aequeponderantibus*, infatti, i due codici riproducono con concordi innovazioni le figure dell'archetipo parigino, almeno in un caso (*De sphaera et cylindro* I 26) intervenendo anche sul testo per renderlo coerente con la figura (tav. 3)[19]. Senonché

[17] Minicucci 1983, pp. 114-116.

[18] Nel numerare le proposizioni del *De conoidalibus et sphaeroidibus* Piero salta la seconda, sicché a partire dalla terza si registra lo scarto di un'unità rispetto alle cifre apposte da Francesco in U. Nel secondo libro del *De aequeponderantibus*, invece, la numerazione di F si interrompe alla seconda proposizione.

[19] Vedi d'Alessandro, Napolitani 2012, pp. 180-186. In *De sphaera et cylindro* I 26 Iacopo da San Cassiano (Na, f. 24*r*) elenca i diametri *FN GM HL IK*, corrispondenti a quelli attestati dalla tradizione greca superstite seguita dallo Heiberg 1910-1915, I, pp. 100, 29-102, 1 (ΖΝ ΗΜ ΘΛ ΙΚ), ma inconciliabili con il diagramma fornito in margine (f. 24*v*) in sostanziale accordo con quello tramandato dal Marc. Gr. 305 (E, f. 15*v*), dal Flor. Laur. Gr. XXVIII 4 (D, f. 18*r*) e dal Par. Gr. 2361 (H, p. 14), che infatti l'editore di Archimede si trova costretto a emendare. A sua volta il copista di U peggiora le cose, scrivendo *KL* in luogo di *HL*, sicché Piero riproduce il medesimo errore (*FN GM KL IK*). Nel disegnare le figure, però, i due cugini si sono accorti dell'incongruenza e hanno deciso di correggere il testo, restituendo in rasura *FN GM KL IH* (U, f. 19*r*) ovvero *FN GM HI LK* (F, f. 12*v*). Cogliamo l'occasione di osservare che la stessa strada era stata seguita secoli prima da Guglielmo di Moerbeke, che ripropone il diagramma della tradizione greca, presentando nell'*ectesi* della proposizione diametri con esso coerenti (Ottob. Lat. 1850, f. 28*r*); cf. Clagett. 1976, pp. 187, 472 e 608. Non è vero invece quanto riferito in apparato dallo Heiberg e ripetuto dal Clagett, e cioè che il Par. Gr. 2360 (G) corregga la figura: in realtà esso (f. 9*v*), in accordo con il Reg. Gr. Pii II 16, f. 17*v*, si limita a

in U i diagrammi mancano nella seconda metà del *De lineis spiralibus*, dal f. 93*v* al f. 101*v*, e risultano del tutto assenti nella *Quadratura parabolae*, mentre in F non presentano soluzione di continuità e, anzi, nel secondo dei due trattati offrono non pochi motivi di novità rispetto a quelli tramandati da Na, che pure ne costituiscono il punto di partenza[20]. Occorre infine rilevare che Piero, nell'introdurre in F le figure assenti in U, colse anche l'occasione per intervenire estemporaneamente sul testo, correggendo per esempio al f. 75*v* alcune *D* denotative di un punto geometrico che, stando al diagramma nei margini, avrebbe dovuto piuttosto essere indicato con Δ[21].

Lasciando per ora da parte le figure tràdite dal solo Riccardiano, osserveremo che laddove quelle concordemente tràdite da FU si discostano dal modello offerto da Na, non sempre colgono nel segno e, tuttavia, in molti casi rivelano un'adeguata comprensione della costruzione archimedea e comportano radicali trasformazioni del disegno. In particolare, poi, alcune figure, come quelle di *De sphaera et cylindro* I 9 e 20 e di *De lineis spiralibus* 5 dimostrano la stretta collaborazione tra i due artefici. Nel primo caso, una lettera denotativa, dapprima riprodotta sulla scia dell'autografo di Iacopo (*G*), è erasa e sostituita con un'altra (*H*) sia nel codice di Piero sia in quello di Francesco (tav. 4); nel secondo caso è replicata una *S*, presente nell'esemplare parigino ma errata, che risulta poi sostituita con la necessaria *O* in entrambi i manoscritti, ma facendo ricorso a differenti metodi di correzione: con una rasura nel Riccardiano, depennando la lettera sbagliata e scrivendo accanto quella giusta nell'Urbinate (tav. 5)[22]; in *De lineis spiralibus* 5, infine, entrambi i testimoni emendano il medesimo errore di trascrizione, una A, che nell'uno è erasa, nell'altro biffata per ripristinare la *D* attestata a ragione nell'archetipo Na (tav. 6).

Uno studio comparativo completo di F e U resta ancora da portare a termine, soprattutto per quanto riguarda l'analisi delle figure e le competenze linguistiche e matematiche di Francesco e di Piero. Certo è però che Francesco dal Borgo non si limitò a commissionare un bel codice, ma vi intervenne a più riprese, emendandolo in vari punti e aggiungendo meditati rinvii tra le proposizioni, senza però portare a termine l'esecuzione delle figure, che invece Piero completò per suo conto sul proprio esemplare servendosi di Na.

4. Nei suoi numerosi contributi dedicati al manoscritto Riccardiano, James Banker ha voluto datarlo tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento sulla base dei tre seguenti presupposti:

---

omettere le lettere denotative dei punti Θ, I, K, Λ e a contrassegnare con Π il centro X del cerchio, che il Laur. Gr. XXVIII 4 e il Par. Gr. 2361 indicano con K e il Marc. Gr. 305 tralascia di designare (corrette, invece, in base ai rispettivi metodi di traslitterazione, la *Q* di Guglielmo di Moerbeke e la *X* di Iacopo).

[20] D'Alessandro, Napolitani 2012, pp. 176-179. Nel disegnare le figure della *Quadratura parabolae* Piero mostra di conoscere le aggiunte e le correzioni apportate su Na da un correttore (Na^2) intervenuto successivamente all'allestimento di V e dunque ignote alla restante tradizione manoscritta della versione archimedea.

[21] *Quadratura parabolae* 14. Cf. d'Alessandro, Napolitani, pp. 175 sg. e n. 26.

[22] Nella tav. 5 è anche possibile confrontare la *S* del diagramma (f. 10*v*), parzialmente erasa per ottenerne una *O*, con una *S* "intera", quale si presenta abitualmente nei disegni di Piero (f. 11*v*).

1) la convinzione, già manifestata dal Clagett[23], che al momento di comporre il *Trattato d'abaco* «Piero shows only indirect knowledge of the *Opera* of Archimedes»[24] e che dunque non dovesse ancora possederne il testo;
2) la datazione del *Trattato* al settimo decennio del secolo, e cioè all'epoca della stesura dell'autografo Flor. Ashburn. 359, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana[25];
3) la filigrana di F, «an eagle within a circle», che non risulterebbe attestata prima della metà degli anni Settanta[26].

Non ci soffermeremo qui sulla genericità dei riferimenti alla dottrina di Archimede, esplicitamente menzionato nel *Trattato* una volta soltanto, sia perché si tratta di un *argumentum e silentio* su cui è difficile giungere a conclusioni certe, sia perché lo stesso argomento può essere utilizzato viceversa per retrodatare la compilazione sull'abaco[27]. È invece più importante osservare che la datazione del Laur. Ashburn. 359 «tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta del XV secolo», dimostrata da Giovanna Derenzini[28], non esclude che la composizione dell'opera risalga a un periodo assai precedente, tanto più che l'autografo non è la copia personale dell'autore, ma un esemplare di presentazione destinata a un membro della famiglia Pichi, di cui reca lo stemma al f. 3*r*[29].

Peggio ancora per quanto riguarda le filigrane: come è infatti noto a chiunque abbia una qualche competenza codicologica, le filigrane contribuiscono a una da-

[23] Clagett 1978, pp. 383-415 («Piero della Francesca and Archimedes»); cfr. in particolare p. 385: «The only mention of Archimedes' name in the whole work [i.e. the *Trattato d'abaco*] occurs in the section on the sphere, where he says: "And Archimedes says that every surface of a sphere is four times the surface of the greater circle of the same sphere". While it is not impossible that Piero took this reference from *On the Sphere and the Cylinder*, it is much more likely that some medieval work or works (or Renaissance work based on medieval works) is his source since nowhere else in the *Trattato* does he mention Archimedes by name or refer to the title of a work of Archimedes».
[24] Banker 2014, p. 189.
[25] Banker 2013.
[26] Banker 2009, pp. 78-81. Non c'è traccia nel manoscritto della seconda filigrana segnalata dallo studioso (p. 78), «a balestra within a circle».
[27] Il Giusti (1993, p. 204) è giunto alla conclusione che «l'opera manca di quella uniformità e completezza che le si potrebbero attribuire dalle caratteristiche esterne del codice, con un singolare contrasto tra l'accuratezza dell'esecuzione materiale e la trascuratezza del discorso. Come se Piero attingesse a fonti diverse e diseguali e di lì riversasse direttamente nel suo trattato, senza portare a compimento la necessaria opera di sfoltimento e di fusione dei vari contenuti». Lo studioso individua fra le possibili fonti Gilio da Siena, Paolo Gerardi da Firenze e altri abacisti di area fiorentina o comunque toscana, i cui risultati si ritrovano nel *Trattato* spesso accostati l'uno all'altro acriticamente. Sembra quindi di trovarsi davanti, più che a un'opera compiutamente meditata, a una raccolta di materiali di studio forse risalenti al soggiorno fiorentino della fine degli anni Trenta. Piero avrebbe poi effettivamente utilizzato tali materiali nella composizione del *Libellus de quinque corporibus regularibus*. Sul *Trattato d'abaco*, oltre alla recente edizione critica (Piero Della Francesca 2012), si veda anche Davis 1977 e, per gli aspetti algebrici, Giusti 1991.
[28] Cfr. Piero Della Francesca 2012, I, pp. xviii sg.
[29] Per una descrizione della prima pagina, miniata forse da un artista della scuola di Taddeo Crivelli, cfr. *ibidem*, pp. XXIV sg.

tazione da ±5 anni a ±25/30 anni in presenza di segni identici, o almeno di varietà similari o divergenti, mentre nulla prova la mancanza di riscontri datati. Constatare insomma che nel 1476 «the Sansepolcro notary Francesco Pichi used paper with a watermaker of a eagle in a circle, similar to Piero's»[30], ma «not from the same mold»[31], non può in alcun modo contribuire alla datazione del Riccardiano. Partire poi dal presupposto che Piero dovesse usare necessariamente carta italiana e, anzi, fabrianese, perché «the merchants of San Sepolcro almost exlusively purchased paper made in Fabriano»[32] è una *petitio principii*: Piero ha esemplato il Riccardiano tra il 1477 e il 1481, quando si trovava a Urbino e poi a Sansepolcro; a Sansepolcro certa carta compare (o sembra comparire) solo alla fine dell'ottavo decennio del secolo; dunque il Riccardiano è stato confezionato intorno agli ultimi anni Settanta, e quindi tra Urbino e Sansepolcro[33].

Al contrario, la collaborazione intercorsa tra Francesco e Piero nella produzione delle figure di FU e gli interventi correttivi compiuti di comune accordo sul testo (tav. 3) e sulle figure stesse (tavv. 4-6) provano incontrovertibilmente che F fu copiato prima del 1468, ovvero prima della morte di Francesco[34]. Dai dati in nostro possesso possiamo proporre la seguente ricostruzione:

a) dopo il marzo e probabilmente dopo l'ottobre 1458 Francesco fece allestire U da una bottega professionale, fornendo precise indicazioni: copiare in rosso gli enunciati dei problemi contraddistinti nell'antigrafo Na da una lettera guida e omettere le figure e la numerazione delle proposizioni, a cui il committente intendeva provvedere personalmente;
b) Francesco mise poi a disposizione di Piero i fascicoli di U perché approntasse rapidamente F anche con l'aiuto di un collaboratore;
c) i due cugini si dedicarono quindi al disegno delle figure, predisponendone di volta in volta un brogliaccio che ciascuno ricopiava nel proprio codice, inserendo contestualmente la numerazione delle proposizioni e delle corrispondenti figure, ma rinviarono l'esecuzione dei difficili diagrammi della seconda parte del *De lineis spiralibus*;

30 Banker 2014, p. 191.
31 Banker 2009, p. 80.
32 *Ibidem*, p. 79.
33 Non staremo qui a sottolineare che l'intero ragionamento dal Banker si basa sulle filigrane riscontrate in documenti d'archivio, mentre è ben noto che «un repertorio basato solo su documenti d'archivio — come generalmente quelli "classici" di cui disponiamo — dovrebbe essere consultato con cautela per datare un manoscritto» (Agati 2009, p. 111).
34 Del resto, anche volendo negare ogni collaborazione tra i due personaggi e considerare casuale la coincidenza delle correzioni, il *terminus ante quem* resta sicuro: se nel copiare i diagrammi di *De sphaera et cylindro* I 9 e 20 e di *De lineis spiralibus* 5 Piero riprodusse in origine le medesime lettere che in U furono modificate da Francesco (l'autografia è certa), F deve essere stato allestito prima di tali interventi correttivi e, dunque, prima del 1468. Almeno per la figura di *De lineis spiralibus* 5, infatti, non è possibile pensare che l'artista si sia servito di un modello diverso da U — segnatamente Na, tenuto presente per la *Quadratura parabolae* (vedi *supra*, alla nota 20) — dal momento che la lettera *A*, concordemente sostituita da una *D* tanto nell'Urbinate quanto nel Riccardiano, non risaliva a Iacopo da San Cassiano, ma era una svista di Francesco.

d) nel corso di tale operazione, chi dei due si accorgeva per primo di errori presenti nel testo o nei diagrammi già realizzati li segnalava all'altro, che provvedeva a correggerli anche sul proprio esemplare;
e) interrottasi la collaborazione prima dell'esecuzione delle figure della *Quadratura parabolae*, Piero completò F per suo conto, ancora sulla base di Na, rimasto evidentemente nella sua disponibilità;
f) siccome egli soggiornò a Roma dall'autunno del 1458 al novembre del 1459[35], è plausibile che la vicenda così ricostruita sia avvenuta in questo torno di tempo.

[35] Banker 2014, pp. 86 sg.

Bibliografia

Agati, Maria Luisa, 2009, *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente: per una codicologia comparata*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma.

Ambrosetti, Nadia, 2008, *L'eredità arabo-islamica nelle scienze e nelle arti del calcolo dell'Europa medievale*, LED, Milano.

Banker, James R., 1992, *Piero della Francesca, il fratello don Francesco di Benedetto e Francesco dal Borgo*, «Prospettiva», 68, pp. 54-56 (Trim.).

Idem, 2005, *A Manuscript of the Works of Archimedes in the Hand of Piero della Francesca*, «The Burlington Magazine», CXLVII, March, pp. 165-169 (Mens.).

Idem, 2008, *Un manoscritto finora sconosciuto dell'«Opera» di Archimede di mano di Piero della Francesca e la rinascita della scienza greca a Roma*, «1492», I, 1-2, pp. 15-25 (Sem.).

Idem, 2009, *The Watermarks of the Manuscripts of Archimedes in the Quattrocento: Dating Piero della Francesca Riccardiana Lat. 106*, «1492», II, 2, pp. 71-84 (Sem.).

Idem 2013, *Dating Piero della Francesca's Treatises Trattato d'abaco and De prospectiva pingendi: Research on the Watermarks of the Painter's Manuscripsts*, «Pagine altotiberine», XVII, 50, pp. 117-132 con sommario in italiano a cura della redazione a pp. 115 sg. (Quadr.)

Idem, 2014, *Piero Della Francesca Artist & Man*, Oxford University Press, Oxford.

Bartòla, Alberto, Stabile, Giorgio, 1996, scheda 109. *Archimede, Opere (traduzione latina di Iacopo da S. Cassiano*), in Buonocore, Marco (a cura), *Vedere i classici: L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, Fratelli Palombi-Rose, Roma, pp. 408 sg. (Bartòla) e 409-413 (Stabile).

Caldelli, Elisabetta, 2006, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Viella, Roma.

Ciocci, Argante, 2019, *A Misunderstood Humanistic Version of Euclid's Optics*, «Bollettino di storia delle matematiche», XXXIX, 1, pp. 105-186 (Sem.).

Clagett, Marshall, 1976, *Archimedes in the Middle Ages*, II. *The Translations from the Greek by William of Moerboeke*, 2 voll., The American Philosophical Society, Philadelphia.

Idem, 1978, *Archimedes in the Middle Ages*, III. *The Fate of the Medieval Archimedes: 1300 to 1565*, 3. *The Medieval Archimedes in the Renaissance, 1450-1565*, *ibid.*

d'Alessandro, Paolo, Napolitani, Pier Daniele, 2012, *Archimede latino: Iacopo da San Cassiano e il corpus archimedeo alla metà del Quattrocento, con edizione della Circuli dimensio e della Quadratura parabolae*, Edizione critica, traduzione, introduzione e note, Les Belles Lettres, Paris.

d'Ancona, Paolo, 1910, *La miniatura ferrarese nel fondo urbinate della Vaticana*, «L'Arte», XIII, 1910, pp. 353-361.

Davis, Margaret Daly, 1977, *Piero della Francesca's Mathematical Treatises: The «Trattato d'abaco» and «Libellus de quinque corporibus regolaribus»*, Longo Editore, Ravenna.

De Marchi, Andrea, 1995, *Identità di Giuliano Amadei miniatore*, «Bollettino d'Arte», s. 6, LXXX, 93-94 (settembre-dicembre), pp. 119-158 (Trim.).

Frommel, Christoph Luitpold, 1983-1984, *Francesco del Borgo: Architekt Pius' II. und Pauls II.*, I. *Der Petersplatz und weitere römische Bauten Pius' II. Piccolomini*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XX, 1983, pp. 108-121; II. *Palazzo Venezia, Palazzetto Venezia und San Marco*, *ibid.*, XXI, 1984, pp. 73-164 (trad. it. in Id., *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Leo S. Olschki, Firenze, 2006, pp. 79-333).

Giusti, Enrico, 1991, *L'algebra nel Trattato d'abaco di Piero della Francesca: osservazioni e congetture*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», XI, 2, pp. 55-83 (Sem.).

Idem, 1993, *Fonti medievali dell'Algebra di Piero della Francesca*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», XIII, 2, pp. 199-250 (Sem.).

Heiberg, Iohan Ludvig, 1910-1915, *Archimedis Opera omnia cum commentariis Eutocii*, 2ª ed., 3 voll., in aedibus B. G. Teubner, Lipsiae; Editio stereotypa (corrigenda adiecit Evangelos S. Stamatis), in aedibus B. G. Teubner, Stutgardiae 1972.

Maddalo, Silvia, 1988, *I prototipi delle vedute di Roma: dal maestro del Vat. Lat. 2224 ad Etienne Dupérac*, in *Miscellanea Bibliothecae apostolicae Vaticanae*, II, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, pp. 153-185.

Mancini, Girolamo (a cura), 1917, *G. Vasari, Vite cinque*, G. Carnesecchi e figli, Firenze.

Manescalchi, Roberto, Martelli, Matteo (a cura), 2007, *L'Archimede di Piero: Contributi di presentazione alla realizzazione facsimilare del Riccardiano 106*, Edizioni Grafica European Center of Fine Arts, Firenze.

Marcon, Susy, 2004, *Amadei, Giuliano - Pseudo Amadei*, in Bollati, Milvia (a cura), *Dizionario biografico dei miniatori italiani: Secoli XI-XVI*, Prefazione di Miklós Boskovits, Sylvestre Bonnard, Milano, pp. 10-13.

Minardi, Marco, 2004, *Miniatore romano detto Miniatore dei Piccolomini*, ivi, pp. 786-789.

Minicucci, Maria Jole, 1983, *Ville palazzi biblioteche dei Riccardi. I marchesi Francesco Bernardino Gabriello*, in *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura: manoscritti e piante. Firenze, Biblioteca Riccardiana, Palazzo Medici Riccardi 26 marzo-27 maggio 1983*, Centro Di, Firenze, pp. 11-131.

Pagliaroli, Stefano, 2012, *Iacopo Cassiano e l'Arenario di Archimede,* Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina.

Piero della Francesca, 2012, *Trattato d'abaco – Edizione nazionale degli scritti di Piero della Francesca,* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, Roma.

Ruysschaert, José, 1968, *Miniaturistes «romains» sous Pie II*, in Maffei, Domenico (a cura), *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti*, Accademia Senese degli Intronati, Siena, pp. 245-282.

Stornajolo, Cosimus, 1902, *Codices Urbinates Latini* [...], I. *Codices 1-500. Accedit appendix ad descriptionem picturarum*, typis Vaticanis, Romae.

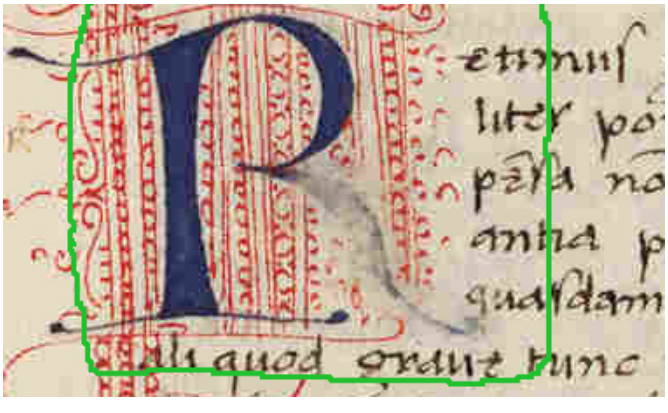
Tavola 1

(a) Urb. Lat. 261, f. 1r, particolare

(b) Vat. Lat. 1329, f. 1r, particolare.

Tavola 2

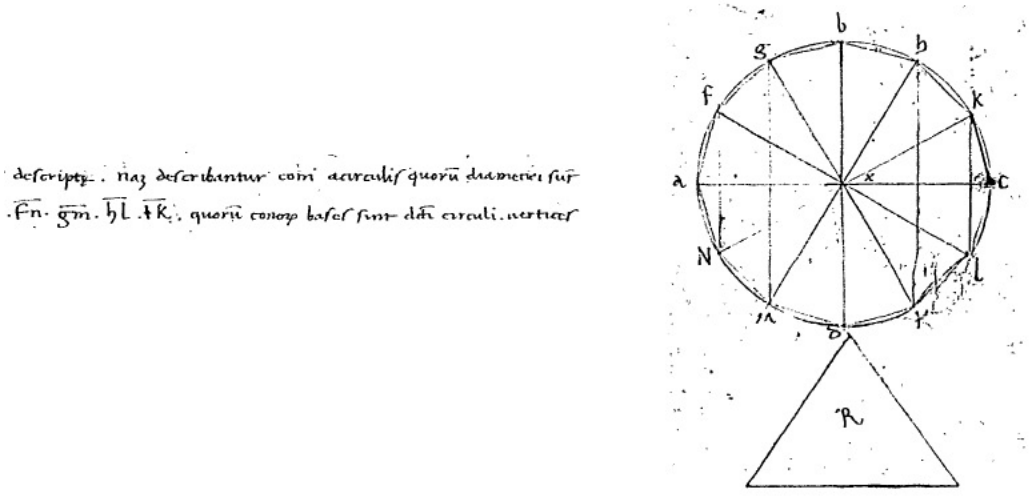
(a) Urb. Lat. 261, f. 102r, particolare



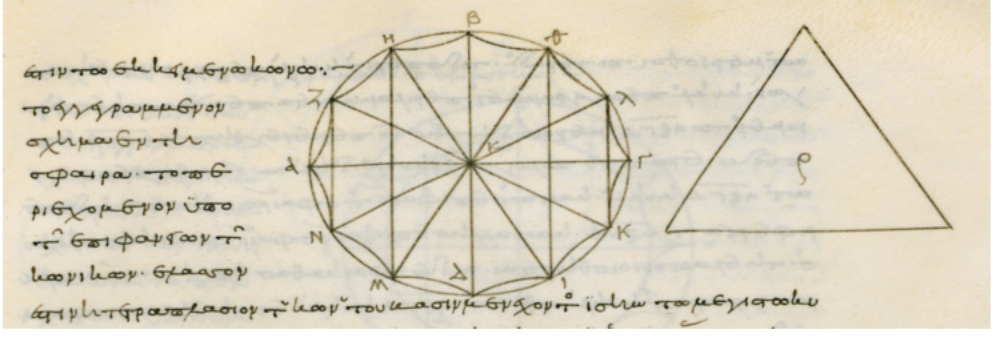
(b) Flor. Ricc. 106, f. 65r, particolare.

Tavola 3

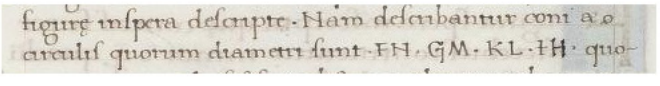
(a) Par. Nouv. acq. Lat. 1538, ff. 24r-v, particolari



(b) Flor. Laur. Gr. XXVIII 4, f. 18r, particolare



(c) Urb. Lat. 261, f. 19r, particolare



Flor. Ricc. 106, f. 12v, particolare

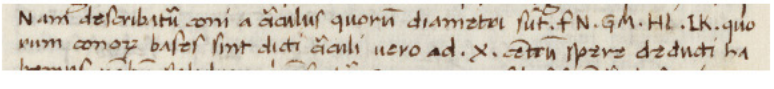
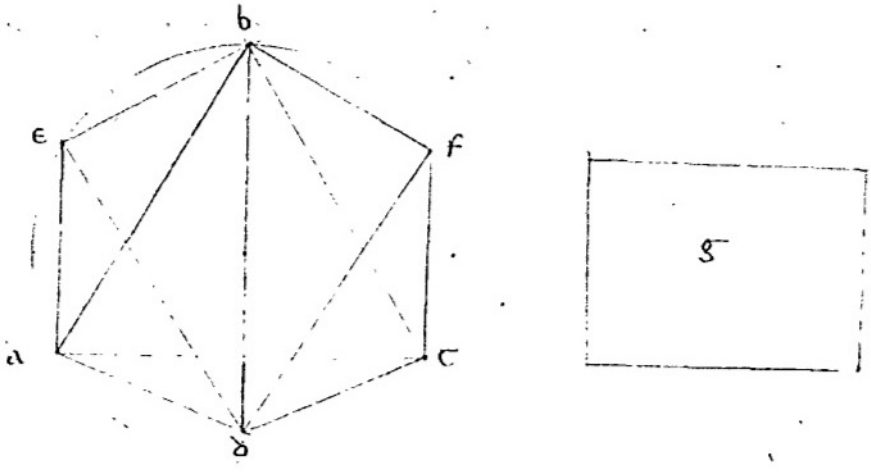


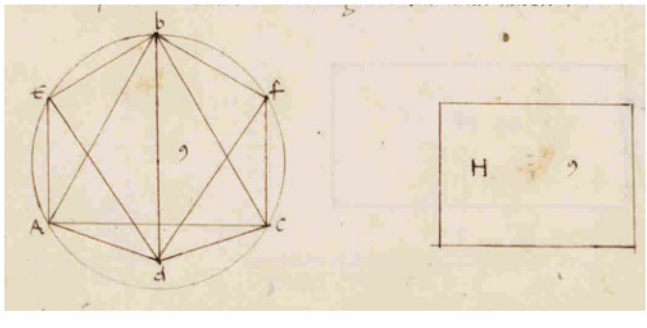
Tavola 4

(a) Par. Nouv. acq. Lat. 1538, f. 6r, particolare



(b) Urb. Lat. 261, f. 5r, particolare

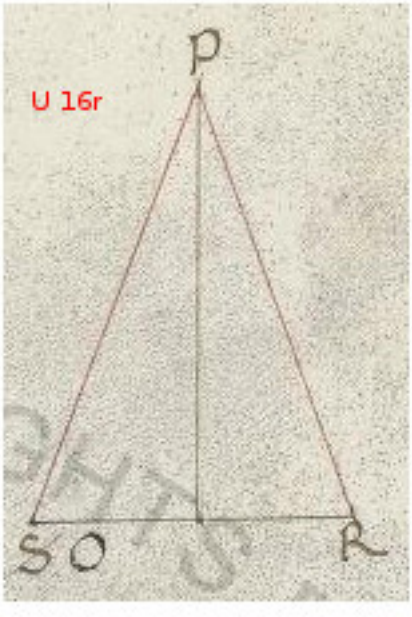
RIGHTS RESERVED

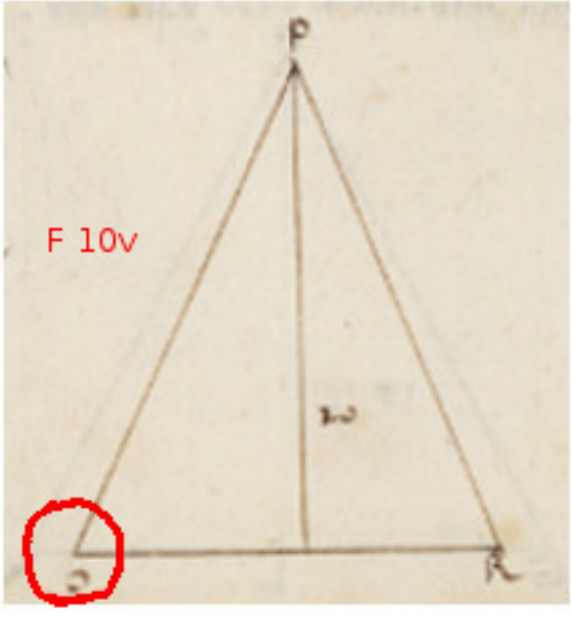


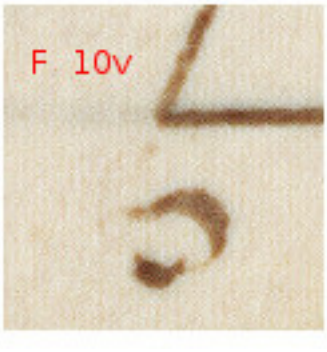
(c) Flor. Ricc. 106, f. 3r, particolare

Tavola 5

Urb. Lat. 261, f. 16r, particolare; Flor. Ricc. 106, ff. 10v e 11r, particolari







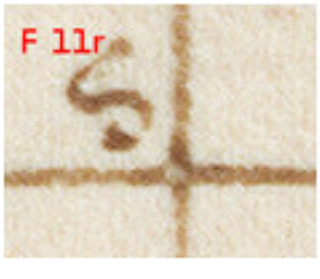
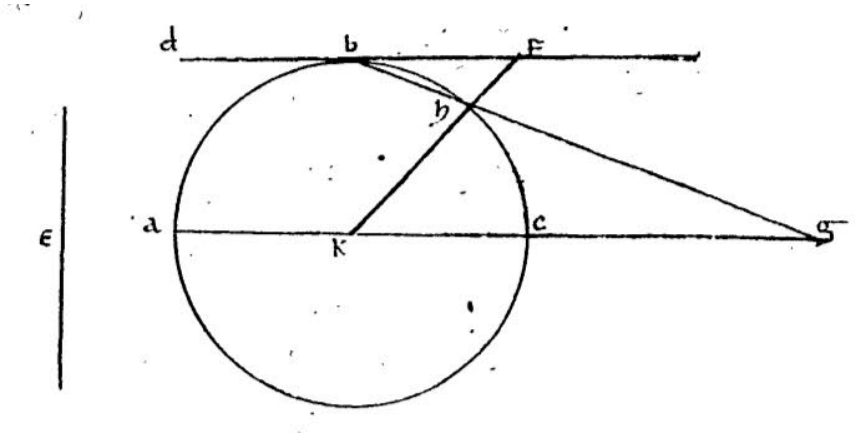
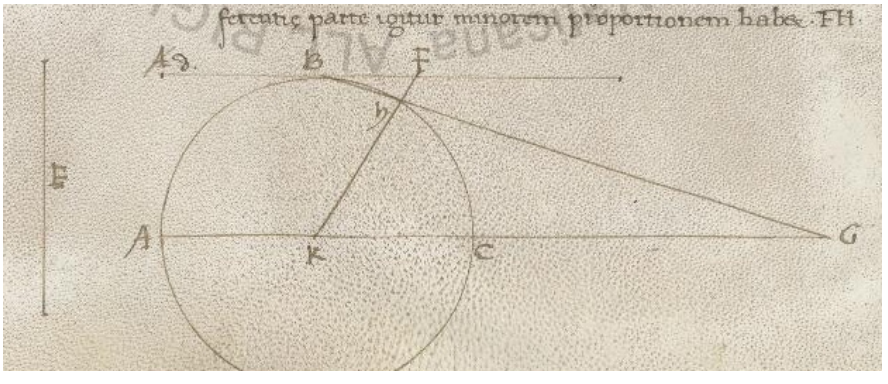


Tavola 6

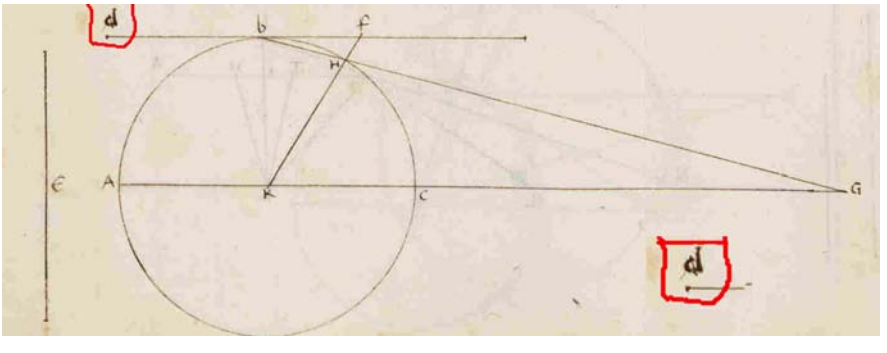
(a) Par. Nouv. acq. Lat. 1538, f. 105v, particolare



(b) Urb. Lat. 261, f. 83v, particolare



(c) Flor. Ricc. 106, f. 54r, particolare



Sebastiano Gentile

Intorno alla traduzione latina della Geographia *di Tolomeo*

Quando nel 1397 Manuele Crisolora giunse a Firenze, chiamato ad insegnare il greco allo Studio, portò con sé una ricca biblioteca, indispensabile per poter avviare il suo magistero. Questi volumi recano un titolo bilingue, greco-latino, che costituisce una sorta di ex-libris dell'umanista bizantino. Altri codici a lui appartenuti, invece, verosimilmente non destinati all'insegnamento, ne risultano privi.[1]

Tra i manoscritti portati a Firenze dal Crisolora figurano due esemplari della *Geographia* di Tolomeo, uno col titolo bilingue, il Vaticano gr. 191, l'altro senza, il celeberrimo Urbinate gr. 82.[2] Oggi vorrei lasciare sullo sfondo questo secondo manoscritto, su cui sono corsi fiumi di inchiostro: basti dire che è il capostipite riconosciuto di tutti i codici della *Geographia*, con il classico corredo di un planisfero e di 26 tavole regionali, e che fu donato dal Crisolora a Palla Strozzi, che a sua volta lo lasciò ai suoi figli, dichiarandolo nel suo testamento bene inalienabile, proprio in ricordo del maestro bizantino.

Il Vaticano gr. 191 non presenta dunque le tavole, ma in compenso è un ricchissimo miscellaneo di tesi scientifici, alcuni dei quali assai rari; vi troviamo, oltre alla *Geographia*, scritti di Euclide, Teodosio, Aristarco, Autolico, Ipsicle, Eutocio, Vezio Valente, Proclo, Giovanni Filopono, Ipparco, Eliodoro, Gaudenzio, Aristosseno, Alipio, Tolomeo (*Harmonica*), Diofanto. Di tutti questi testi, solo la *Geographia* presenta postille di mano del Crisolora, limitatamente alle parti teoriche del I, del II e del VII libro.[3]

Grazie agli studi di Aubrey Diller sappiamo inoltre che proprio il Vaticano gr. 191 fu alla base della prima e più nota e diffusa traduzione latina della *Geographia*, quella dovuta a Iacopo Angeli da Scarperia, che la completò attorno al 1409 e la dedicò ad Alessandro V. [4]

---

[1] Per quanto riguarda il 'ritorno' in Occidente della *Geographia,* il ruolo che vi ebbe Manuele Crisolora e la prima diffusione dell'opera tolemaica, argomenti che riassumiamo nelle prime pagine di questo contributo, rinviamo a Gentile, 2019 (in particolare per quanto riguarda la bibliografia vd. ivi, pp. 218-219, nota 1). Si è preferito riprodurre fedelmente il testo letto durante il convegno, riservando a uno studio ancora *in fieri* alcuni necessari approfondimenti, specie in relazione alla seconda parte di questo scritto Qui ci limiteremo a inserire i rinvii bibliografici solo laddove vi siano riferimenti puntuali oppure si trattino argomenti non toccati o solo accennati nel saggio appena citato.

[2] Entrambi i manoscritti sono consultabili in formato digitale sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana.

[3] Gentile, Speranzi, 2010, p. 16.

[4] Diller, 1966, pp. V-VI, VIII-X.

Diller si rese conto infatti che i due codici laurenziani, quasi gemelli ed entrambi copiati da discepoli del Crisolora, che andavano considerati come i più vicini alla traduzione dell'Angeli, discendevano per la prima parte dell'opera proprio del Vaticano gr. 191, mentre per la restante parte deriverebbero da altri due codici, non appartenenti alla biblioteca crisolorina. David Speranzi, a conferma dell'ipotesi di Diller, ha osservato che in uno di questi due codici, il Laurenziano Plut. 28. 9, il cambio di mano tra c. 112v e 113r corrisponde proprio al cambio di modello in corrispondenza di *Geogr*. V 19.[5]

Il cambio di antigrafo fu reso probabilmente necessario dalla partenza da Firenze alla volta di Pavia del Crisolora, avvenuta nel 1400. Prima di partire fece in tempo a iniziare la traduzione, *licet ad verbum,* dell'opera del geografo antico, come ci informa Iacopo Angeli nella dedica della traduzione ad Alessandro V. La notizia è poi confermata da tre epistole di Leonardo Bruni databili 1405-1406, in cui l'umanista aretino, da Roma, chiede insistentemente a Niccolò Niccoli di mandargli un codice greco della *Geographia* con la *particula* già tradotta dal Crisolora, perché aveva intenzione di completare l'opera. Codice greco che potrebbe essere il gemello Laurenziano del Plut. 28. 9, vale a dire il 28. 38, che oggi si tende ad attribuire alla mano del Bruni stesso. A questi primi tentativi di tradurre la *Geographia* risalgono probabilmente due citazioni da quest'opera di Coluccio Salutati, in una lettera a Domenico Bandini sul nome antico di Città di Castello datata 21 luglio 1403 e nel *De laboribus Herculis* a proposito del nome corretto degli abitanti di Eraclea, i Mariandini.[6]

La traduzione di Iacopo Angeli ebbe una rapida e amplissima diffusione, sia in splendidi codici illustrati con le ventisette tavole tradizionali, sia in manoscritti con il solo testo.

Ma ben presto sul testo e le tavole di Tolomeo sorsero dubbi e perplessità. Innanzitutto sui dati di longitudine e di latitudine con cui ciascun luogo viene individuato, che presentavano discrepanze non solo all'interno della tradizione del testo tolemaico, ma anche se confrontati con gli altri dati disponibili, frutto sia del lavoro degli astronomi e astrologhi medievali, sia delle osservazioni che si raccoglievano allora tramite l'osservazione diretta, anche con nuovi strumenti da poco introdotti. Inoltre continue scosse alla credibilità del testo tolemaico venivano provocate dalle testimonianze dei viaggiatori provenienti da paesi lontani, che venivano avidamente interrogati sulle loro regioni di origine, come sappiamo fossero soliti fare, per esempio, Paolo dal Pozzo Toscanelli e Niccolò Niccoli, Un momento cruciale fu il concilio di Ferrara-Firenze, che attirò pellegrini da tutto il mondo conosciuto e sconosciuto. Celebre l'episodio, raccontato da Biondo Flavio, legato alla delegazione degli Etiopi, interrogata da un collegio di cardinali che non volevano credere che provenissero dall'Etiopia, regione dichiarata inabitabile, per l'eccessivo calore, da Tolomeo.[7] Allo stesso tempo anche le tavole venivano messe a confronto con le carte nautiche, assai

5 Gentile, Speranzi, 2010, p. 29.

6 Ivi, p. 15.

7 Gentile, 1992, pp. 168-170 (scheda n° 81).

più precise, e con carte recenti delle diverse regioni, non tolemaiche, ma opera di cartografi tre-quattrocenteschi, anch'esse più aderenti alla realtà.[8]

La *Geographia* di Tolomeo, quindi, divenuta comunque, nella versione con tavole, un oggetto di gran lusso che i signori facevano a gara a sfoggiare, pochi anni dopo la sua apparizione in Occidente fu oggetto di critiche tali che si manifestò ben presto la necessità di una sua revisione, tanto delle carte, quanto del testo.

In particolare l'attenzione si focalizzò sulla traduzione di Iacopo Angeli, che subì una prima revisione ad opera di Domizio Calderini, che vi lavorò per conto dello stampatore tedesco Konrad Sweynheym, finalizzata alla stampa di un'edizione, con le tavole finemente incise su rame, che uscì postuma il 10 ottobre 1478 dopo la morte sia dell'umanista che dello stampatore (quest'ultimo fu sostituito da Arnold Buckinck). Il Calderini nella lettera di dedica a Sisto IV, che si conserva autografa nel ms. CCVII della Biblioteca Capitolare di Verona, lamenta le difficoltà a cui si era andati incontro, nell'incidere le tavole su rame, nel cercare di correggere i dati di longitudine e di latitudine che erano stati *vel inversi vel confusi* per colpa dei copisti; revisione che effettuò con l'aiuto di codici greci e in particolare di un antichissimo manoscritto corretto *a Gemisto Spartano, philosopho mathematicoque nobilissimo* , vale a dire da Giorgio Gemisto Pletone. Altre difficoltà aveva incontrato nel cercare di correggere il testo latino, sorvolando sulle pur fastidiose cadute di stile, cercando invece di emendare i molti errori sostanziali.

Di fatto l'edizione di Calderini riproduce la versione di Iacopo Angeli, intervenendo a correggere quelle lezioni che all'umanista veronese dovettero sembrare inaccettabili. Di questa revisione, che andrebbe studiata, ha già offerto un saggio Joseph Fischer nel suo monumentale lavoro sull'Urbinate gr. 82, ma vi ritornerò più avanti.[9]

Volevo solo accennare al fatto che l'edizione del 1478 fu seguita da un'altra stampa romana, uscita dai torchi di Pietro Della Torre il 4 novembre 1490. Questa riproduce le tavole dell'edizione del 1478, ma andrebbe sottoposta a un esame più dettagliato per un particolare singolare, trascurato dagli studiosi.

Nel manoscritto Urbinate 82 figurano alcuni scoli al testo della *Geographia* che, da quanto è stato scritto nei pochi studi che hanno almeno accennato alla questione, sembrerebbero avere avuto una diffusione assai limitata. In particolare due di questi scoli li ritroviamo nell'edizione del 1490 in margine a *Geogr.* 1, 2, 2 e a 1, 24, 1, ma non compaiono in quella del 1478.[10] Ci si dovrà domandare quindi se il Della Torre si limitò a ricomporre passivamente l'edizione calderiniana o se invece gli si deve riconoscere un lavoro più impegnativo, che potrebbe averlo portato ad attingere nuovamente alle fonti greche. Una qualche revisione comunque fu operata anche sulla versione latina, basti qui segnalare che *Cosmographia* – che è poi il titolo che Iacopo Angeli, innovando rispetto al suo maestro Crisolora, volle dare all'opera – è

8 Gentile, 2003, pp. 14-16

9 ISTC ip01083000. Su questa edizione vd. anche Gentile, 1992, pp. 219-221 (scheda 106).

10 Vd. Gentile, 2019, pp. 217-218, 229-230.

costantemente cambiato nell'edizione Della Torre in *Geographia*.[11]

Ma una revisione della versione latina della *Geographia*, che nelle intenzioni doveva riportarne il testo ad una perfetta aderenza all'originale greco, era stata probabilmente avviata o progettata, sempre a Roma, prima che vi ponesse mano Calderini.

Questa revisione affonda le sue radici nella Roma di Pio II, di cui sono noti gli interessi geografici, e in quel particolare momento storico che vide lì riunito, dal 1461, un gruppo di personaggi eccezionali, i cui interessi scientifici e in particolare geografici sono fuori discussione: Leon Battista Alberti, Niccolò Cusano, Teodoro Gaza e, giunto quell'anno da Vienna assieme al Bessarione, Giovanni Regiomontano.[12] E non deve sorprendere che nella Roma di Pio II nascessero iniziative tese a una migliore comprensione dei testi geografici, vista l'ossessione del pontefice per l'espansione turca che proprio in quegli anni aveva bloccato i commerci per via di terra verso l'Oriente.

Il personaggio che ci permette di intuire quanto questo cenacolo romano fu importante per lo sviluppo degli studi geografici e in particolare per una revisione della versione latina della *Geographia* fu il più giovane tra quelli che abbiamo ricordato: Giovanni Regiomontano.

Ma mi si permetta di affrontare il tema specifico – la traduzione della *Geographia* –prendendolo, come si dice, un po' alla larga.

Giunto dunque a Roma nel 1461, entrato in contatto con quel cenacolo di dotti che si riuniva attorno al Bessarione e al Cusano, Regiomontano ebbe modo di approfondire la sua conoscenza del greco: da un lato frequentando lo stesso Bessarione e Teodoro Gaza, dall'altro avendo accesso alla ricchissima biblioteca del cardinale niceno. Questi ben presto gli affidò anche lo studio del commento di Teone all'*Almagesto* che avrebbe portato alla stesura della *Defensio Theonis contra Trapezuntium*, il cui manoscritto autografo si conserva oggi a San Pietroburgo.[13] Come già si capisce dal titolo, l'intenzione era quella di riparare ai danni arrecati da Giorgio Trapezunzio al testo dell'*Almagesto* con la sua traduzione e alle critiche da lui mosse al commentatore alessandrino, che diedero vita a una delle più aspre tra le tante polemiche che fiorirono nel Quattrocento: vi furono coinvolti in molti, oltre al Trapezunzio e allo stesso Bessarione, che aveva affidato a Iacopo di San Cassiano, futuro traduttore di Archimede, di rivedere la versione latina dell'*Almagesto* effettuata dal Trapezunzio, scatenando così una faida senza esclusione di colpi. Nel 1463 Regiomontano seguì Bessarione a Venezia e nel 1464 tenne una celebre orazione a Padova in lode delle arti e in particolare dell'astrologia. Nel 1467 si recò in Ungheria all'Università di Pressburg: proprio dalla sua permanenza in Ungheria prende spunto l'importante

11 ISTC ip01086000. Su questa edizione vd. anche Gentile, 1992, pp. 224-225 (scheda 109). Ma vd. anche Gentile, 2019, p. 229. Una riproduzione dell'esemplare conservato alla National Library di Malta, non segnalata nell'ISTC, è consultabile all'indirizzo: <https://www.digivault.eu/Home/ViewRecord/45> (luglio 2018).

12 Su questo gruppo romano e sui suoi interessi scientifici vd. Gentile, 2007.

13 Il manoscritto della *Defensio Theonis*, digitalizzato e trascritto, grazie a un progetto del Dartmouth College, è consultabile all'indirizzo: https://regio.dartmouth.edu/index.html (dicembre 2019)

lettera che scrisse a Christian Roder, rettore dell'Università di Erfurt, datata 4 luglio 1471, quando oramai si era stabilito a Norimberga, che ci permette di inquadrare in una visione più generale quanto Regiomontano tentò di fare anche al fine di restaurare la *Geographia* tolemaica.[14] In Ungheria gli era stato fatto notare da alcuni *principes* come fossero risultate discrepanti tra loro le predizioni formulate da più astrologi in Italia rispetto ad un evento non meglio determinato e come si fossero comunque rivelate tutte errate. Questi *principes*, pur appassionati di astrologia, colpiti dalla fallacia di queste predizioni, si chiedevano quale potesse essere la causa degli errori, specie considerato il fatto che i *prisci astrologi*, stando almeno agli storici, avevano invece sempre colto nel segno. Interrogato in proposito, Regiomontano si trovò a indicare due cause: la prima la attribuì ai codici che circolavano allora, che contenevano testi o non bene tradotti, o male commentati, o comunque viziati da qualche errore. Inoltre su certi argomenti, in particolare sul moto delle stelle, dalle diverse fonti si ricavavano dati divergenti tra loro e con i rilevamenti compiuti ex novo (*aliter per calculum et aliter per inspectionem*).[15] Per restaurare l'astrologia, bisognava ritornare alle origini, seguendo le orme di Tolomeo, che aveva messo a confronto i dati forniti da Ipparco con quelli ricavati dalle sue *inspectiones*. Bisognava in sostanza sgomberare il campo da quel cumulo di errori, dovuti alla tradizione manoscritta e ai cattivi traduttori e commentatori, che avevano minato le fondamenta stesse dell'astrologia, così come era stata costruita dagli antichi; per riportarla ai fasti di un tempo, alla sua infallibilità, occorreva riprendere da capo, rifacendo il percorso compiuto dagli stessi antichi, ricominciando dalle *inspectiones* sul campo e mettendo insieme, coalizzandole, le forze di tutti gli astrologi del tempo. Proprio per questo Regiomontano chiedeva l'aiuto di Christian Roder. *Expurgandi sunt enim errores, veritatis hostes*, scrive, gli errori che hanno ridotto in condizioni deprecabili non solo l'astrologia, ma tutte le arti matematiche. Per risollevarle Regiomontano intendeva servirsi di un nuovo, rivoluzionario strumento, la stampa, che avrebbe aiutato a debellare gli errori. I testi matematici più di ogni altro hanno bisogno della stampa per evitare che divengano incomprensibili, dal momento che sono *corruptioni magne obnoxii*: basta cambiare un simbolo, in matematica, perché salti tutto; così in astronomia, dove basta che un solo carattere venga omesso o spostato perché un'intera pagina perda senso. Regiomontano traccia dunque una duplice via, da ripercorrere per riportare matematica e astrologia alla sua originale infallibilità: cura del testo, anche grazie alla stampa, associata, per quanto riguarda l'astrologia, a nuovi rilevamenti sul campo. Come primo frutto di questo sforzo, Regiomontano annuncia al Roder la pubblicazione delle *planetarum ephemerides*, che infatti egli stesso stampò nel 1474[16].

---

[14] Per una recentissima bibliografia su Giorgio da Trebisonda vd. Monfasani, 2019. Per Regiomontano vd. oltre al classico Zinner, 1968 (in traduzione inglese con importanti appendici: Zinner, 1990), Mett 1996; Malpangotto 2008; su Regiomontano in Italia vd. in particolare Mett 1990. La lettera a Christian Roder è pubblicata in Curtze, 1902, pp. 324-336; su di essa vd. anche Malpangotto, 2008, pp. 64-65, 98-101.

[15] Curtze, 1902, p. 324.

[16] Curtze, 1902, pp. 326-327.

Le intenzioni rivoluzionarie del Regiomontano, il suo tentativo di riportare agli antichi splendori le scienze matematiche e astrologiche, spazzando via un accumulo di errori perpetuato nei secoli, risultano evidenti dal programma editoriale che egli impresse nella sua stamperia a Norimberga attorno al 1474 su di un foglio volante, di cui si conoscono quattro esemplari.[17] Il programma editoriale, che prevedeva la pubblicazione di opere e di commenti nei diversi campi della matematica, dell'astronomia e dell'astrologia e della geografia, si muove su di un duplice binario: da un lato la restituzione della lezione originale ai testi antichi, soprattutto tramite nuove traduzioni degli originali greci, correzioni di quelle esistenti e la stesura di nuovi commenti; dall'altro la critica a questi stessi testi, laddove l'esperienza e la sua autonomia di giudizio avevano indicato al Regiomontano vie diverse da percorrere. Il programma editoriale di Regiomontano potremmo dire che rappresenti la quintessenza dell'Umanesimo: vi si delinea, tra l'altro, quale sarebbe dovuta essere la 'nuova biblioteca', filologicamente corretta, sia pure limitata al campo delle scienze matematiche, astronomiche e geografiche.

L'intento dichiarato nel programma editoriale di allontanarsi da tradizioni ormai consolidate e diffuse, l'evidente volontà di rivedere testi ritenuti intoccabili, attirarono sul Regiomontano delle critiche a cui egli rispose nella prefazione, indirizzata *Universis bonarum artium studiosis*, alle sue *Disputationes contra Cremonensia in planetarum theoricas deliramenta*.[18] Non si poteva, stando ai suoi critici, «quorundam opera scriptorum immutare», «probis vetustisque auctoribus contradicere ac quorundam recentiorum commentaria obliterare [...] nominibus etiam - quod, ut isti putant, acerbum est - enunciatis».[19] L'intenzione di Regiomontano non era quella di sottrarre autorità agli *auctores*, quanto piuttosto di riportare alla loro integrità originaria testi che si erano andati progressivamente 'inquinando' nel corso dei secoli, impresa che si poteva realizzare soltanto *immutando* ciò che risultava errato: quanto al dire esplicitamente i nomi degli autori criticati, era per evitare che in futuro quegli stessi autori venissero citati come *auctoritates* ciecamente, senza che le loro opinioni fossero sottoposte a vaglio critico. Regiomontano torna anche sulla «mirifica formandi ars», cioè sulla stampa, in questo caso avvertendo del danno che un suo cattivo utilizzo avrebbe potuto produrre, nel caso in cui fossero diffuse copie con errori, un danno equivalente ai vantaggi che invece provenivano da esemplari a stampa corretti. E fa un esempio tratto da un'edizione di Strabone, il cui correttore, o piuttosto corruttore – probabilmente da identificarsi con Giovanni Andrea Bussi, a cui si devono le edizioni del 1469, 1472 e 1473 – sarebbe intervenuto guastando, per ignoranza e stolidezza, la traduzione di Guarino Veronese.[20] Poi Regiomontano si

[17] ISTC ir00091800. Il foglio è stato pubblicato da Malpangotto, 2008, pp. 147-54, 184-209 (note), con riproduzione, a p. 149, dell'esemplare della Bodleian Library di Oxford; vd. anche ivi, pp. 101-107; Gentile, 1992, pp. 162-163 (scheda 78) .

[18] Si può leggere in Malpangotto, 2008, pp. 155-162. Vd. anche Gentile, 1992, pp. 161-162 (scheda 78).

[19] Malpangotto, 2008, p. 160 (si è leggermente modificata l'interpunzione).

[20] Per queste edizioni vd. ISTC is00793000 (1969), is00794000 (1972), is00795000 (1973).

chiede cosa sarebbe potuto accadere se persino il primo *exemplar*, diciamo l'originale di una traduzione avesse presentato errori o fosse stato malamente trascritto da un copista affamato. È questo il caso, scrive, della *Geographia* di Tolomeo in cui il testo greco sarebbe stato travisato dal suo primo traduttore, Iacopo Angeli da Scarperia, e le ventisei tavole regionali deformate da un "uomo famelico", in cui si può riconoscere Niccolò Germano, il famoso cartografo tedesco, che introdusse la proiezione trapezoidale per le tavole delle regioni. Questi interventi avrebbero fatto sì che ciò che passava come *Geographia* di Tolomeo, non fosse oramai neppure l'ombra dell'originale, al punto che si potrebbe dire che quest'opera ancora non era giunta in Occidente: un'opera tanto difficile che persino tra i Greci era scomparsa, finché il monaco Massimo, vale a dire Massimo Planude, non l'aveva rimessa in circolazione.

Non stupisce quindi, data questa premessa, che la *Geographia* di Tolomeo venisse fatta oggetto di cure particolari da parte di Regiomontano, che nel programma editoriale annuncia una nuova traduzione in sostituzione di quella *vetula* e *viciosa* di Iacopo Angeli, anticipando che l'avrebbe fatta esaminare da due giudici eccellenti quali Teodoro Gaza e Paolo dal Pozzo Toscanelli, due esponenti di quel circolo romano a cui abbiamo accennato.[21] Questi stessi avrebbero dovuto vegliare anche su un'altra opera di Regiomontano, vale a dire il *Commentariolum singulare contra traductionem Iacobi Angeli Florentini*.[22]

Muoviamo da questo opuscolo, che si conserva autografo in un manoscritto di San Pietroburgo, [23] che Willibald Pirkheimer pubblicò a stampa nel 1525 ,[24] la cui lettura è assai interessante, anche per rendersi conto delle capacità e del metodo filologico che Regiomontano applicava ai testi oggetto del suo studio. Mi limiterò a presentare alcuni esempi che permettono di farsi un'idea del suo modo di procedere nella critica della versione di Iacopo Angeli.[25]

---

[21] Malpangotto, 2008, p.151, 8-14: «Cosmographia Ptolemaei nova traductione. Nam vetula ista Iacobi Angeli Florentini, quae vulgo habetur, viciosa est, interprete ipso (bona venia dictum fuerit) neque linguae Graecae satis neque mathematicae noticiam tenente. Qua in re summis arbitris fidem haberi fas erit: Theodoro Gazae clarissimo viro ac Graece Latineque [Graecae Latinaeque *Malpangotto*, Graecae Latineque *ed. 1473-4*] doctissimo et Paulo Florentino Graecarum quidem haud ignaro, in mathematicis autem plurimum excellenti».

[22] Malpangotto, 2008, p. 153, 79-80: «Commentariolum singulare contra traductionem Iacobi Angeli Florentini, quod ad arbitros mittetur».

[23] La collocazione del manoscritto è la seguente: Sankt-Peterburgskii filial Arkhiva Rossyskoi Akademii nauk (St. Petersburg Branch of the Archive of Russian Academy of Science), ms. IV. I. 937. Su di esso cfr. Zinner, 1968, p. 313; Id., 1990, p. 209; Gentile, 2007, pp. 121 e nota 16, 136-7 nota 59.

[24] Ptolemaeus, 1525, cc. P1r-Q10r. Su questa edizione cfr. Gentile, 1992, pp. 160-163 (scheda n° 78); Id., 2007, p. 123, note 16-17.

[25] Trascriviamo dal manoscritto. di San Pietroburgo, il cui testo è riprodotto generalmente con estrema fedeltà dalla stampa. Non si segnalano tuttavia, in questa sede, le correzioni, spesso effettuate inter scribendum, che il Regiomontano ha apportato al suo opuscolo. Si è inoltre introdotto il dittongo, laddove omesso, e si tralasciano, nel trascrivere il greco, eventuali dieresi.

Ms., c. 1r (= Ptolemaeus, 1525, c. P1r; *Geogr.* 1, 1, 1; ed. Stückelberger - Graßhoff, 2006, p. 52):

> Igitur paulo post initium primi capitis Ptolemaeus geographiae et chorographiae differentiam explicans haec verba profert: οἷον λιμένας καὶ κώμας καὶ δήμους καὶ τὰς ἀπὸ τῶν πρώτων ποταμῶν ἑκτροπὰς. Interpres ita vertit: "Quemadmodum, inquit, portus, villas, vicos, fluviorum scissiones": ἑκτροπὰς scilicet in "scissiones" vertit. Quod vim quidem praepositionis ἀπὸ adiectivique nominis πρώτων non expressit vicio exemplaris graeci partim imputari potest, quamquam illud in primis prospicere debet interpres idoneus, ut exemplar habeat quam emendatissimum. Quod autem vocabulum ἑκτροπῆς in "scissionem" vertit, absentaneum penitus esse atque deridiculum ostendemus, si prius altiuscula quaedam fiet repetitio.
>
> Poco dopo l'inizio del primo capitolo Tolomeo spiegando la differenza tra geografia e corografia aggiunge queste parole: οἷον λιμένας καὶ κώμας καὶ δήμους καὶ τὰς ἀπὸ τῶν πρώτων ποταμῶν ἑκτροπὰς. L'interprete [Iacopo Angeli] così traduce: "Come, dice, i porti, i villaggi, i borghi, i rami in cui si dividono i fiumi": traduce cioè ἑκτροπὰς con *scissiones*. Il fatto che non abbia espresso il significato della preposizione ἀπὸ e dell'aggettivo πρώτων, in parte di può imputare a un errore del modello da cui traduceva, sebbene la prima cosa a cui deve guardare un traduttore capace è di avere un *exemplar*, un modello, quanto più corretto possibile. Quanto poi al fatto che ha tradotto il termine ἑκτροπή con *scissio*, mostreremo quanto sia fuori luogo e ridicolo, dopo avere brevemente approfondito l'argomento.

Regiomontano qui sottolinea un errore nella traduzione di Iacopo Angeli, colpevole di avere reso in latino l'espressione greca ἀπὸ τῶν πρώτων ποταμῶν ἑκτροπὰς semplicemente con *fluviorum scissiones*. Dopo avere accennato alla possibilità che l'Angeli avesse avuto davanti un manoscritto guasto, che avrebbe omesso πρώτων, essenziale per far capire che qui Tolomeo intende i fiumi 'principali', Regiomontano inizia una lunga digressione, che qui ci limitiamo a riassumere, sul significato di ἑκτροπαί: Tolomeo non avrebbe di fatto qui alluso ai rami in cui i fiumi si sarebbero scissi, divisi, quanto piuttosto agli affluenti. E questo equivoco avrebbe fatto sì che due lettori esperti della materia, dei quali uno più famoso, Georg von Peuerbach, il maestro di Regiomontano, l'altro di incerta identificazione, Francesco da Mantova, si fossero convinti, prestando fede alla traduzione dell'Angeli, che Tolomeo in materia di fiumi fosse del tutto inaffidabile: in particolare i due si erano resi conto che quanto leggevano nella versione latina si scontrava con quanto l'uno sapeva del corso del Danubio, l'altro del corso del Po, a cui venivano attribuite *scissiones* inesistenti. Proprio l'esperienza di questi due personaggi, che per dar fede alla versione dell'Angeli avevano dubitato del testo di Tolomeo, convinse Regiomontano di

quanto fosse indispensabile studiare e conoscere il greco.[26]

Ms.c.16r (= Ptolemaeus, 1525, c. P4r; *Geogr.* 1, 24, 3; ed. Stückelberger - Graßhoff, 2006, p. 118):

> Interpres: "Circa longitudinem vero. inquit, que ex utraque parte centri spacia sex horarum" [...] "Centri" dicit interpres, ubi Ptolemaeus habet elementum litteraturae graecae "k"; debuit ergo dicere "ex utraque parte puncti "k". Causam erroris hanc fuisse non dubitaverim, quod iuxta breviationem graecanicam nomen centri sic scribitur "k-" per unicum scilicet "k" virgula dextrorsum exporrecta, qualem et ipse vidi characterem centri in nonnullis exemplaribus graecis vitio lectorum corruptis.
>
> Il traduttore [Iacopo Angeli]: "A proposito della longitudine, dice, che da entrambi le parti del centro è di sei ore […]". "Del centro", dice il traduttore, mentre Tolomeo ha la lettera greca *kappa*; avrebbe quindi dovuto tradurre: "da entrambe le parti del punto k". Non avrei dubbi sulla causa dell'errore, poiché secondo l'abbreviazione greca la parola "centro" [κέντρον] si abbrevia con un k seguito da un trattino che si protende a destra, e io stesso ho visto l'abbreviazione per "centro" in alcuni esemplari greci corrotti per errore dei lettori.

In questo passo Regiomontano spiega la genesi dell'errore di Iacopo Angeli, come nato dall'interpretazione di una lettera che stava a significare un 'punto', anch'esso marcato come tale con un trattino, che il traduttore aveva preso per un segno di abbreviazione.[27]

Ms., cc. 39r-40r (= Ptolemaeus, 1525, cc. P5r-v; *Geogr.* 2, 3, 1-30; ed. Stückelberger - Graßhoff, 2006, pp. 148-156):

> Iam vero populos describens Damnonios sistit in partibus insulae pene borealissimis, sub Novantis scilicet, qui omnium borealissimi sunt, ac sub Selgovis [2, 3-7-9],[28] oblitus utique in australissimis insulae partibus [2, 3, 3] se dudum statuisse Damnonium promontarium, unde populis illic degentibus Damnoniis nomen est, omnium insulae incolarum australissimis, quemadmodum et ipsemet inferius exponit, paulo antequam insulas Albioni circumiacentes adgreditur [2, 3, 30]. Scire debuit homo somnicculosus, Damnios quidem omnium praeter Novantas ac Selgovas esse borealissimos, Damnonios autem omnium simpliciter australiores, tanto eos separante intervallo, quanto Iaco-

[26] Il passo qui riassunto si legge nel ms. di San Pietroburgo alle cc. 1r-5r (= Ptolemaeus, 1525, cc. P1r-v).

[27] In realtà, a difesa dell'*interpres*, le cose non sono andate proprio così: alcuni manoscritti greci hanno infatti inequivocabilmente τοῦ κέντρου: così il codice appartenuto a Manuele Crisolora, Vaticano gr. 191 (c. 136v), come pure i codici, che per questa parte del testo ne sono copia, il Laurenziano Plut. 28.9 (c. 17r) e 28. 38 (c. 22v), additati come possibili modelli della traduzione dell'Angeli o comunque ad essa molto vicini (cfr. *supra*, pp. 47-48).

[28] Si segnala che per un banale errore nell'edizione a stampa si legge Selgonis (anche più avanti).

bus Angelo ab idoneo alienus est interprete. Neque ei veniam quispiam dederit, quod et Graeca hoc in loco corrupta sunt. Nam si exemplaria emendare non potuit, neque interpretari quidem debuit. / Si vero emendandi facultas quidem ei fuit, sed per securam, imo potius indiligentem recognitionem, saxa ut aiunt transiliit, iam modo non ignosci debet peccatum sed et omnino damnari, quando et auctorem laedit et lectoribus falsam insinuat traductionem. Sed videamus Graeca: Selgovis populis ac eorum civitatibus iam descriptis, sequitur: τούτων δὲ πρὸς ἀνατολὰς Δάμνιοι μὲν ἀρκτικώτεροι, ἐν οἷς πόλεις; civitatibusque expositis, mox sequitur: Γαδηυοὶ δὲ ἀρκτκώτεροι, Ὠταδηνοὶ δὲ μεσημβρινώτεροι, ἐν οἷς πόλεις; duabus subnotatis civitatibus, sequitur: μετὰ δὲ τοὺς Δαμνονίους πρὸς ἀνατολὰς καὶ τὰ λοιπὰ. Vides et hic incostantiam, ubi pro Damniis Damnonii supponuntur. Est praeterea aliud hoc in loco vicium quod extemplo apparet si civitatum nominibus ac numeris omissis filum historiae continuum faciamus repetitis etiam Selgovis ad hunc modum: ὑφ᾽ὃυς Σελγοουαῖ, τούτων δὲ πρὸς ἀνατολὰς Δάμνιοι μὲν ἀρκτικώτεροι, Γαδηυοὶ δὲ ἀρκτικώτεροι, Ὠταδηνοὶ δὲ μεσημβρινώτεροι. Hic nempe disiunguntur Damnii et Gadeni, tanquam in diverso situ positi, et ταmen utrique septenrionaliores significantur. Alteros aut Gadenos aut Otadenos supervacuo adnotatos esse oportet, ne vel duplices / sint borealiores vel australiores duplices, coniunctione graeca δὲ id postulante. Exemplar autem latinum Iacobi nec Gadenos habet nec Otadenos, sed civitates omnes quae sunt a Colania ad Bremenium adscribit Damniis, nulla mentione facta Otadenorum ac Gadenorum, omissisque civitatibus tribus Lindo, Victoria et Curia.

Descrivendo ora le popolazioni [dell'isola di Albione] colloca i Damnoni nelle parti quasi più settentrionali dell'isola, vale a dire sotto i Novanti, che sono i più a nord, e sotto i Selgovi, dimenticando di avere collocato poco prima nelle parti più a sud dell'isola il promontorio Damnonio, dal quale presero il nome di Damnoni le genti che vivevano in quella regione, che sono tra tutti gli abitanti dell'isola quelli più meridionali. Avrebbe dovuto sapere quell'uomo sonnolento che i Damni, fatta eccezione per i Novanti e i Selgovi, erano il popolo che si trovava più a nord, mentre i Damnoni semplicemente quello più meridionale, separati da una distanza tanto grande quanto quella che separa Iacopo Angelo dall'essere un traduttore capace. Né qualcuno lo potrà perdonare adducendo come scusa che qui il testo greco è corrotto. Infatti se non ha potuto correggere i manoscritti da cui ha tradotto, neppure avrebbe dovuto procedere nella versione. Se invece ha avuto la possibilità di correggerli, ma a seguito di una revisione trascurata o per meglio dire poco diligente ha saltato, come si suol dire, i sassi, non bisogna perdonargli questa colpa, ma assolutamente condannarla, dal momento che così facendo danneggia l'autore e presenta insidiosamente al lettore una falsa traduzione. Ma vediamo il greco: dopo avere descritto i Selgovi e le loro città, prosegue: "a est di questi vi sono i

> Damni che sono più a nord, nella cui regione vi sono queste città"; e, elencate le città, subito prosegue: "mentre i Gadeni sono più a nord e gli Otadeni più a sud, nella cui regione vi sono queste città"; dopo aver elencato due città prosegue: "dopo i Damnoni a est ecc.". Puoi vedere anche qui la sua incostanza: in luogo dei Damni sono collocati i Damnoni. C'è poi un altro errore in questo passo che è immediatamente evidente se, omessi i nomi delle città e i numeri [delle coordinate geografiche], rendiamo continuo il filo dell'esposizione, tornando anche ai Selgovi, in questo modo: "sotto i quali vi sono i Selgovi, a est di questi si trovano i Damni che sono più a nord, mentre i Gadeni sono più a nord, gli Otadeni invece più a sud". Qui sono distinti i Damni e i Gadeni, come se fossero in luoghi diversi, e tuttavia entrambi sono definiti "più a nord". Bisogna ritenere che siano di troppo o i Gadeni o gli Otadeni, affinché non siano né duplicate le genti più a nord né quelle più a sud, come richiede la congiunzione greca δὲ. Tuttavia la copia latina di Iacopo non ha né i Gadeni né gli Otadeni, ma attribuisce ai Damni tutte le città da Colania a Bremenio, senza menzionare gli Otadeni e i Gadeni, omettendo tre città: Lindo, Vittoria e Curia.

In questo lungo passo Regiomontano muove sostanzialmente due critiche a Iacopo Angeli. La prima è quella di non aver corretto il testo in presenza di un evidente errore, come dovrebbe sempre cercare di fare un buon traduttore: in particolare Iacopo Angeli non avrebbe dovuto collocare i Damnoni allo stesso tempo nel profondo sud e nell'estremo nord di Albione. Regiomontano invece, accortosi che in parte della tradizione greca, in uno dei due luoghi in cui questa popolazione viene collocata all'estremo nord, si ha la lezione Δάμνιοι (tradotto con *Damnii* da Iacopo Angeli) in luogo di Δαμνόνιοι, adotta la prima lezione per entrambe le occorrenze, criticando l'*interpres* per questa sua sbadataggine.[29] Rileva poi che parte della tradizione colloca due popoli, i Gadeni e gli Otadeni, più a nord rispetto ai Damnoni, e ne deduce che il riferimento ad uno dei due va espunto. In entrambi i casi vediamo poi come Regiomontano applichi queste correzioni alla sua nuova traduzione della *Geographia*, a cui accenneremo più sotto, contenuta nel ms. O. IV. 32 della Univeritätsbibliothek di Basilea.[30] I 'Damnoni del nord' divengono Damni,[31] mentre Regiomontano cassa *Gadini magis septentrionales*, lasciando solo *Otadini vero australiores*.[32] Quanto poi all'osservazione relativa all'omissione, nella versione latina di Iacopo Angeli, della parte relativa ai Gadeni o agli Otadeni, questa potrebbe essere una svista di Regiomontano, dal momento che questi due popoli, con le loro città, sono presenti nella traduzione.[33]

---

[29] Gli editori più recenti non rilevano l'incongruenza notata da Regiomontano e leggono a testo nelle due occorrenze Δαμνόνιοι / Δαμνονίους, relegando Δάμνιοι in apparato (Stückelberger - Graßhoff, 2006, p. 152).

[30] Su questa traduzione vd. Gentile, 2007, pp. 136-137, n. 59.

[31] Ms. O. IV. 32, c. 34v: *Damnonium* [...]*promontorium*; c. 35v: *Damnii* e *Damnios*.

[32] Ivi. Ai problemi testuali relativi ai Damni, ai Gadeni e agli Otadeni Regiomontano dedica una lunga nota nel margine inferiore della carta, segnando a lato di essa: *littera corrupta*.

[33] Per esempio nel Laurenziano Plut. 30.5 (sul quale vd. Gentile, 1992, pp. 96-98, scheda n° 47) c. 23v.

Ms., cc. 47v-48r (= Ptolemaeus, 1525, c. Q1v; *Geogr.* 3, 5, 18-19 ed. Stückelberger - Graßhoff, 2006, p. 302).

> [...] interpres ipse iniquo saltu a fluviis Sarmatiae Europeae populos adoritur insalutatos multo aliter quam Ptolemaeus his verbis enarrat: ὁ δὲ Ἀξιάκης ποταμὸς καὶ αὐτὸς διαρρεῖ τὴν Σαρματίαν μικρὸν ὑπὲρ τὴν Δακίαν μέχρι τοῦ Καρπάτου ὄρους. Κατέχει δὲ τὴν Σαρματαν ἔθνη μέγιστα, οἵ τε Ὀυενέδαι παρ΄ὅλον τὸν Ὀυενέδικὸν κόλπον καὶ ὑπὲρ τὴν Δακίαν Πευκῖνοι τε καὶ Βαστέρναι καὶ παρ΄ὅλην τὴν πλευρὰν τῆς Μαιώτιδος Ἰάζυγηες. Interpres: "Axiaces vero, inquit, fluvius Sarmatiam dividit et paulum supra Daciam Peucini et Bastarnae et per totam Maeotim Iazyges". Venedas populos, Venedicum accolentes sinum, praetermittit in totum, duobus et amplius versibus neglectis, quibus et graeca quaedam exemplaria carent. Verum hoc non dixerim excusandi erroris causa. Quis enim tam stupidus est ut non deprehendat historiam intercisam esse? Quum nec plena Axiacis fluvii exponatur habitudo nque incolarum pro more Ptolemaei iustum fiat exordium. Sed quum in historia Ptolomaei bis sit ὑπέρ τὴν Δακίαν, librarius oculo vago mediis praeteritis versibus ex secundo concinnationem fecit. Tale exemplar truncum nactus est, ni fallor, Interpres, non tam sententiae incumbens quam fortuito ac fallaci verborum filo seductus.

> [...] lo stesso traduttore con un salto eccessivo dai fiumi della Sarmazia europea passa ai popoli che l'abitano senza presentarli, in maniera molto diversa da come fa Tolomeo con queste parole: ὁ δὲ Ἀξιάκης ποταμὸς καὶ αὐτὸς διαρρεῖ τὴν Σαρματίαν μικρὸν ὑπὲρ τὴν Δακίαν μέχρι τοῦ Καρπάτου ὄρος. Κατέχει δὲ τὴν Σαρματίαν ἔθνη μέγιστα, οἵ τε Ὀυενέδαι παρ΄ὅλον τὸν Ὀυενέδικὸν κόλπον καὶ ὑπὲρ τὴν Δακίαν Πευκῖνοι τε καὶ Βαστέρναι καὶ παρ΄ὅλην τὴν πλευρὰν τῆς Μαιώτιδος Ἰάζυγηες. Il traduttore: "il fiume Assiace divide la Sarmazia e poco sopra la Dacia i Peucini e i Basterni e per tutta la Meoride gli Iazigi." Non nomina affatto i Venedi, popolo che abita sulle rive del golfo Venedico,[34] saltando due righe e più, che vengono omesse anche da alcuni manoscritti greci. Ma questo non lo dico per scusarlo. Chi infatti è tanto stupido da non accorgersi che la narrazione s'interrompe? Dal momento che né si espone in maniera completa il percorso del fiume Assiace né gli abitanti sono introdotti con la modalità consueta in Tolomeo. Ma poiché nel testo di Tolomeo è ripetuto due volte ὑπὲρ τὴν Δακίαν evidentemente il copista con occhio distratto, omettendo le righe in mezzo, ha ricollegato il testo direttamente alla seconda occorrenza. Se non erro il traduttore si è imbattuto in un esemplare siffatto, con questa lacuna, e non si è concentrato tanto sul significato, quanto si è lasciato sedurre dalla fortuita e fallace sequenza delle parole.

[34] Nel Baltico. I Venedi sono un popolo della Sarmazia.

Troviamo qui, nelle parole di Regiomontano una precisa esemplificazione di quello che in filologia è definito "salto da uguale a uguale".[35] Ma anche le altre osservazioni che abbiamo riportato sopra, sono degne delle preoccupazioni filologiche di un Lorenzo Valla o di un Poliziano.

Ma vorrei notare un particolare: in margine al passo in cui si rileva l'omissione dei Οὐενέδαι nel ms. di Pietroburgo si legge (c. 47v): «Ve. apposuit hoc et bene», dove «Ve.» sta per *Veronensis*. «il Veronese ha aggiunto questo, ha cioè sanato la lacuna, e correttamente». Il *Veronensis* altri non è che il veronese Domizio Calderini, altro protetto del Bessarione, che abbiamo visto lavorare negli ultimi anni della sua vita a una revisione della traduzione di Iacopo Angeli, uscita a stampa a Roma lo stesso anno della sua morte, avvenuta nel 1478.[36] Evidentemente Regiomontano, nel corso del suo secondo soggiorno romano, nel 1475-76, dovette avere accesso a un manoscritto della revisione del Calderini, che collazionò con la copia in suo possesso della traduzione dell'Angeli, annotandone le differenze.

Ma vi è un altro documento assai interessante che oltre a testimoniare le attitudini filologiche di Regiomontano, porta a conclusione la storia della traduzione latina della *Geographia* nel Quattrocento. Mi riferisco al già ricordato ms. O. IV. 32 della Univeritätsbibliothek di Basilea: questo manoscritto non contiene, come generalmente si è scritto, la traduzione di Iacopo Angeli, corretta con l'ausilio di un codice greco. Questo è quanto si legge nella nota di Johannes Schöner che figura su di una guardia del volume, da cui si apprende che lo Schöner l'acquistò da Wilibald Pirkheimer «ex libris Io. de Monte Regio». Si tratta invece di una versione della *Geographia* del tutto nuova, di mano di Regiomontano: si tratta cioè di quella *nova translatio* del testo tolemaico annunziata nel programma editoriale. Ma un particolare di grande interesse sta nel fatto che i margini del manoscritto sono costellati di lezioni, introdotte da sigle: *Ve*. indica come nel ms. di San Pietroburgo passi della versione latina del Calderini, mentre la sigla *Ia.* precede passi della traduzione di Iacopo Angeli; *Do.*, probabilmente per *Dominus Bessario*,[37] potrebbe indicare lezioni di un codice greco del Bessarione; mentre *Ni.* indica probabilmente le varianti

[35] Il passo è effetivamente omesso nei due Laurenziani ritenuti i codici greci più vicini alla versione dell'Angeli (Plut. 28.9, c. 47v; 28.38, c. 61v; vd. *supra*, p.48 ed è integrato nel manoscritto di Basilea contenente la nuova versione di Regiomontano, che nel margine annota, verosimilmente a proposito della lacuna: «Hoc medium deest etiam in libro Nicolai» (c. 77v).

[36] Nell'edizione del Calderini (vd. *supra*, p. 49) la lacuna è in realtà solo parzialmente sanata; a c. [26]r leggiamo infatti: «Axiaces vero fluvius Sarmatiam et ipse dividit usque ad Carpatem montem. Et supra Daciam Peucini [...]». Ciò è dovuto probabilmente al fatto che Regiomontano per ragioni cronologiche dovette avere accesso a un manoscritto con la traduzione rivista da Calderini, dove evidentemente il passo in questione era stato corretto; solo in seguito, probabilmente, nel passaggio dal manoscritto alla stampa, uscita, come abbiamo visto, solo nel 1478, la correzione in parte si sarebbe 'persa'.

[37] A c. 150r si legge: *Ex exemplari domini Bessarionis* (senza che però vi siano accanto varianti al testo greco).

del *liber Nicolai*,[38] *F* potrebbe stare per *Ferrariensis*,[39] mentre non sono in grado al momento neppure di ipotizzare come si possa sciogliere la sigla *T.* Ma al di là dell'identificazione delle sigle con manoscritti esistenti, che si tenterà in futuro, troviamo impiegato da Regiomontano un metodo, quello cioè delle sigle per indicare le varianti dei manoscritti, la cui prima applicazione si è soliti attribuire ad Angelo Poliziano, circa quindici anni più tardi: tra il 1490 e il 1492-93, quando su un'edizione a stampa di Plinio l'umanista fiorentino collazionò cinque manoscritti più le *Castigationes Plinianae* di Ermolao Barbaro, dotando ciascuno di questi testimoni di una propria sigla.[40]

Abbiamo dunque visto non soltanto come Regiomontano si ponga come obiettivo primario l'analisi e la correzione degli errori della tradizione dei testi, trovandosi nel far questo nel solco aperto da Lorenzo Valla e seguito dallo stesso Poliziano, ma precorra anche, a quanto ci è dato sapere, preoccupazioni filologiche e tecniche di collazione senz'altro precoci.

Con quest'opera, che Regiomontano non riuscì a perfezionare e rendere pubblica, come sicuramente avrebbe voluto, e a cui continuò a lavorare sino all'ultimo, si esaurì il lavoro di generazioni di umanisti sulla *Geographia* di Tolomeo, un lavoro iniziato alla fine del Trecento, che percorse tutto il XV secolo e che giunse a compimento con la *nova translatio* di questo studioso, nato e cresciuto in Germania, ma poi maturato all'ombra della migliore tradizione filologica italiana.

[38] Vd. supra, n. 35. *Ni.* potrebbe far ipotizzare anche un'abbreviazione per *Nicenus*, che indicherebbe in tal caso un secondo codice del Bessarione. Ma la postilla di c. 77v induce a preferire un *Nicolaus*. Resta da vedere quale: Niccoli, Cusano, Perotti o altri ancora?

[39] Su un frammento inserito tra c. 122 e c. 123 un passo greco è introdotto da: *ex Ferrariensi*.

[40] Vd. Perosa, 1955, pp. 21-23 (scheda n° 7); Kenney, 1974, p. 8; Fera 1995, pp. 442-444. 203-204.

Bibliografia

Curtze, 1902 = *Der Briefwechsel Regiomontan's mit Giovanni Bianchini, Jacob von Speier und Christian Roder in Urkunden zur Geschichte der Mathematik im Mittelalter und der Renaissance*, hrsg. von Maximilian Curtze, B.G. Teubner, Leipzig, 1902.

Diller, 1966 = Aubrey Diller, *De Ptolemaei Geographiae codicibus editionibusque*, in Claudii Ptolemaei *Geographia*, ed. Karl Friedrich August Nobbe, cum introductione a Aubrey Diller, Georg Olms, Hildesheim, 1966 (Nachdruck der Stereotyp-Ausgabe, Sumtibus et typis Caroli Tauchnitii, Leipzig, 1843-1845), pp. V-XV (rist. anast. in Id., *Studies in Greek Manuscript Tradition*, A.M. Hakkert, Amsterdam, 1983, pp. 125-135, nr. XV).

Fera, 1995 = Vincenzo Fera, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la* Naturalis historia, in *Formative Stages of Classical Traditions. Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a conferenec held at Erice, 16-22 October 1993 [...], Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1995, pp. 435-467.

Fera, 1996 = Id., *Poliziano, Ermolao Barbaro e Plinio*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro, Atti del convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao*, Venezia, 4-6 novembre 1993, raccolti da Michela Marangoni e Manlio Pastore Stocchi, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, 1996, pp. 193-234.

Gentile, 1992 = Sebastiano Gentile (a cura di), *Firenze e la scoperta dell'America. Umanesimo e geografia nel '400 fiorentino*, Catalogo, Olschki, Firenze, 1992.

Gentile, 2003 = Id., *Umanesimo e cartografia: Tolomeo nel secolo XV*, in *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*, Atti del Convegno Internazionale «The Making of the European Cartography» (Firenze, BNCF-EUI, 13-15 dicembre 2001), a cura di Diego. Ramada Curto, Angelo Cattaneo, André Ferrand Almeida, Olschki, Firenze, 2003, pp. 3-18.

Gentile, 2007 = Id., *Alberti, Regiomontano e la* Geographia *di Tolomeo*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti e gli impegni civili del «De re aedificatoria»,* Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti, Mantova, 17-19 ottobre 2002 e 23-25 ottobre 2003, a cura di Arturo Calzona e altri, Olschki, Firenze, 2007, I, pp. 117-141.

Gentile, 2019 = Id., *«La Cosmographia di Ptolomeo con la pictura fece venire insino da Costantinopoli...»*, in *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, a cura di Stefano Martinelli Tempesta, David Speranzi e Federico Gallo, Biblioteca Ambrosiana - Centro Ambrosiano, Milano, 2019, pp. 209-232 e tav. a p. 334.

Gentile, Speranzi, 2010 = = Id. - David Speranzi, *Coluccio Salutati e Manuele Crisolora, in Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di studi, Firenze, 29-31 ottobre 2008, a cura di C. Bianca, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2010, pp. 3-40.

ISTC = *Incunabula Short Title Catalogue*: https://data.cerl.org/istc/_search?query=strabo+bussi&from=0 (dicembre 2019).

Kenney, 1974 = Edward John Kenney, *The Classical Text. Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles London, 1974.

Malpangotto, 2008 =Michela Malpangotto , *Regiomontano e il rinnovamento del sapere matematico e astronomico nel Quattrocento*, Cacucci, Bari 2008.

Mett, 1989 = Rudolf Mett, *Regiomontanus in Italien*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1989.

Mett, 1990 = Id., *From Königsberg to Rome*, in Zinner, 1990, pp. 299-305.

Mett, 1996 = Id., *Regiomontanus Wegbereiter des neuen Weltbildes*, Springer Fachmedien Wiesbaden GmbH 1996 (e-Book).

Monfasani, 2019 = John Monfasani, *George of Trebizond*, in *Oxford Bibliographies*: https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780195399301/obo-9780195399301-0418.xml.

Perosa, 1955 = Alessandro Perosa (a cura di), *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti libri rari, autografi e documenti*, Firenze, 23 settembre - 30 novembre 1954, Sansoni, Firenze, 1955.

Ptolemaeus, 1525 = Claudii Ptolemaei *Geographicae enarrationis libri octo*, Bilibaldo Pirckeymhero interprete. *Annotationes* Ioannis de Regio Monte *in errores commissos a Iacobo Angelo in translatione sua*, Argentoragi [sic], Iohannes Grieningerus communibus Iohannis Koberger impensis excudebat [...] 1525.

Stückelberger-Graßhoff 2006 =Klaudios Ptolemaios, *Handbuch der Geographie*, herausgegeben von Alfred Stückelberger und Gerd Graßhoff, Schwabe Verlag, Basel, 2006 (rist. 2017).

Zinner, 1968 = Ernst Zinner, *Leben und Wirken des Joh. Müller von Königsberg genannt Regiomontanus*, O. Zeller, Osnabrück, 1968[2]

Zinner, 1990 = Id., *Regiomontanus: His Life and Work*, transl. by Ezra Brown, North Holland, Amsterdam – New York – Oxford – Tokyo, 1990 [comprende delle importanti Appendici di aggioranamento rispetto a Zinnner, 1968].

John Monfasani

George of Trebizond as a Translator of Scientific and Philosophical Authors

George of Trebizond was one of the great translators of the Renaissance.[1] The sheer range of his translations was extraordinary: from the zoological, medical, and philosophical writings of Aristotle to Ptolemy's highly mathematical *Almagest* and Pseudo-Ptolemy's astrological *Centiloquium*;[2] from the Church Fathers Basil the Great, Cyril of Alexandria, Eusebius of Caesarea, Gregory Nazianzenus, and John Chrysostomus, to Plato's dialogues (the *Laws*, *Epinomis*, and the *Parmenides)*; and from Aristotle's *Rhetoric* to Demosthenes' oration *On the Crown*. No less impressive was the sheer volume of the works he translated. If collected together, George's Aristotelian translations would occupy 40% of the Prussian Academy's famous edition of the Stagirite; the patristic writings he translated were equally massive, theoretically occupying, if gathered together, three or four volumes of the *Patrologia Graeca*. The smallest in size of his patristic translations were those of Basil the Great's immensely important and no means small treatises *Adversus Eunomium* and *De Spiritu Sancto*, in addition to two orations of Gregory Nazianzenus. And we may note in passing, that Plato's *Laws* were by far the largest of the Platonic dialogues, and this is before we count the *Epinomis* and the *Parmenides*. Indeed, not Leonardo Bruni, but George of Trebizond was responsible for translating more of Plato in the Renaissance than anybody until Marsilio Ficino,

The irony, not to speak of the tragedy, of George's immense labor as a translator is that only a portion of what he translated ever had much of an impact in the Renaissance. To be sure, his translation of Aristotle's *Rhetoric* was the most popular version to the beginning of the seventeenth century despite many competing Renaissance versions.[3] His translation of Eusebius of Caesarea's *Praeparatio Evangelica* was a runaway best-seller to the mid-sixteenth century,[4] while his translations of Basil the Great, Cyril of Alexandria, and John Chrysostomus continued to be reprinted into the sixteenth and seventeenth centuries, and in the case of John Chrysostomus, into the eighteenth century.[5] But for a variety of reasons, the most important being the hostility of Cardinal Bessarion and his circle, his other translations for the most part faded from view in the later fifteenth century.

---

1 For his translations see MONFASANI, 1976, ad indicem; and MONFASANI, 1984, pp. 698–754.

2 See RINALDI, 1999, 141–157, 161–165; and RINALDI, 2011.

3 See LARDET, 2001.

4 I am preparing an edition of this translation; but see MONFASANI, 1984, pp. 721–726.

5 *Ibid*., pp. 729–744.

One victim of this *damnatio memoriae* were George's translations of Aristotle's writings other than the *Rhetoric*; and it is to these other Aristotelian writings that I now wish to turn to in order to form a judgment of George as a translator of scientific and philosophical texts. Other than these Aristotelian texts, the only strictly scientific work George translated was Ptolemy's *Almagest*, whose mathematical content is beyond my competence. One cannot, of course, in the space of a short paper analyze in detail all of George's Aristotelian translations. So, I propose to examine three passages from three different works that were of great relevance in George's day. The first is Physics, Bk. II, ch. 8, where Aristotle argued that Nature is purposeful but does not deliberate, an assertion that was a major bone of contention in the Plato-Aristotle controversy of the fifteenth century. The second is Bk. II, ch. 3 of the *De Generatione Animalium*, where Aristotle says that the rational soul enters the body from the outside and not from the potency of matter. This passage formed one of the cornerstones of George argument in the *Comparatio Philosophorum Platonis et Aristotelis* that Aristotle agreed with Christian dogma about the nature of the human soul. And, third, the explanation of melancholy in Bk. 30, ch. 1, in ps.-Aristotle's *Problemata*, which Poliziano discussed in the *Miscellanea* when comparing the translations of George of Trebizond and Theodore Gaza and accusing Gaza of plagiarizing his rival, George.[6]

These passages have the advantage of allowing us to compare two medieval translators (Bartholomew of Messina and William of Moerbeke) and three Renaissance translators (George of Trebizond, John Argyropoulos, and Theodore Gaza). In passing, I note that these three passages exemplify the well known phenomenon of Renaissance patrons having Greek émigrés translate technical and scientific texts and assigning literary texts to Latin humanists, who were supposed to be better at transferring into Latin the eloquence of the Greek original.[7] Be that as it may, I can say here in anticipation of my conclusion is that as far the three samples are concerned, to my surprise all the main actors conformed to a considerable degree to the stereotypes common in modern literature.

1. *Physica* II.8.198b10-12[8]

We can start with the passage from the *Physics* on Nature as purposeful, but not deliberative. The very first sentence is an illustration of the differences between the translations. In it, Aristotle says that we need first to declare why Nature should be considered a purposeful cause operating towards a final end and also how we should understand necessity in Nature. William of Moerbeke's translation is accurate, but

6 See MONFASANI, 2006.

7 See MONFASANI, 2012, pp. 48–49.

8 Moerbeke's text for this excerpt and the next three is taken from ARISTOTLE, 1482, sign. b 3r–4r, and from the manuscript Biblioteca Apostolica Vaticana, Borg. 236, ff. 108rI–109rII; similarly, Trapezuntius' text is based on manuscripts Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4532, ff. 18v–20r, Vat. Lat. 2988, ff. 23r–25r. For Argyropoulos I relied upon ARISTOTLE,1831, pp. 109b–110a.

bad Latin because he translated the crucial Greek word *dioti* as *quoniam* rather than as *quare*. George of Trebizond's version actually seems to be a revision of Moerbeke's put into correct and more fluent Latin. Argyropoulos, however, whose translation was the most printed in the Renaissance and was reproduced in the famous Aristotelian *Opera Omnia* of the Prussian Academy completely distorts the sentence by having Aristotle assert rather than ask how there is necessity in Nature. At the end, as a literary touch, he replaced what by the fifteenth century had become a technical term, *physicis*, with the paraphrasis *naturalibus rebus*:

Guillermus de Moerbeka

Dicendum quidem igitur primum quoniam [*dioti*] natura eorum quae sunt propter hoc causarum est; postea de necessario quomodo se habeat in physicis.

Georgius Trapezuntius

Primum igitur quare natura earum est causarum que alicuius gratia faciunt; deinde de necessario quomodo se habet in physicis dicendum est.

Ioannes Argyropoulos

Dicendum est igitur primo quidem naturam ex iis esse causis quae alicuius gratia faciunt; deinde de necessario, quomodo sese habet in naturalibus rebus.

2. *Physica* II.8.198b16-19

A little further on, Aristotle says that it is an *aporia*, a difficulty, an embarrassing question, whether Nature is goal oriented or acts out of necessity. Moerbeke strangely translates the issue as an *oppositio*; George rightly speaks of an *ambiguitas* and Agyropoulos of a *dubitatio*:

Guillermus de Moerbeka

Habet autem oppositionem quod prohibeat naturam non propter hoc facere neque quia melius, sed sicut pluit Iupiter non ut frumentum augmentet sed ex necessitate.

Georgius Trapezuntius

Sed habet ambiguitatem quid prohibet naturam non alicuius gratia facere neque quod melius, sed quemadmodum pluit Iupiter non ut frumenta crescant sed ex necessitate.

Ioannes Argyropoulos

Tangunt illam duntaxat, deinde valere sinunt exsistit autem dubitatio, quidnam prohibeat naturam non alicuius gratia facere, neque quia sic est melius, sed perinde atque Iuppitcr, non ut frumentum augeat, sed necessario pluit.

3. *Physica* II.8.198b31-32

An amusing passage is Aristotle's reference to Empedocles' imaginary "man-faced oxen" (*bougenē androprōra*). Moerbeke did not understand the reference; so he translated *bougenē* as *bovigenas* and *androprōra* as *viriperas* separating them as different entites, thus arriving at "ox-bearers" and "man-bearers," which are pointless here.[9] George was equally confounded, but his solution *bovigenas desuper viros* makes a little more sense, but only a little: "ox-bearing men from above."[10] Argyropoulos simply gave up and in a periphrastic gloss just acknowledged that Aristotle was talking about "animated beings constituted from the parts of man and ox" (*animantium ea quae ex hominis partibus bovisque constabant*).[11] So it is false to assume that the philology of the Renaissance humanists regularly corrected mistaken medieval translations:

Guillermus de Moerbeka

Quecunque vero non sic perdita sunt et perduntur, quemadmodum Empedocles dixit bovigenas et viriperas.

Georgius Trapezuntius

Quecumque vero non sic se habuerunt corrupta sunt et corrumpuntur, quemadmodum Empedocles ait bovigenas desuper viros.

---

[9] Moerbeke's translation seems to have influenced Albert the Great's *Physics* commentary; see ALBERTUS MAGNUS, 1890, p. 452, col. I: "sicut propter errorem naturae contingit fieri in animalibus bovigenas et viperigenas, et in plantis vitigenas et olivigenas."

[10] Perhaps George had an eye on Averroes's commentary, though George's translation has a different meaning (see ARISTOTLE, 1562, f. 76v: "ut accidit in vaccis, quae dixit Empedocles quod quasi peperunt vaccas, quarum superiora erant homines." HARDIE and GAYE, 1984, 1:339, translate as "man-faced ox-progeny." COULOUBARITSIS, 1991, 69: "bovins à visages humains." ZANAITA, 1999, p. 178, translates "i bovini dal muso umano."

[11] Argyropoulos may have been influenced by Thomas Aquinas, *In Physic.*, II, lectio 14: "Et hoc ipsum quod in naturalibus contingit esse peccatum, est signum quod natura propter aliquid agat. Unde in substantiis quas in principio mundi Empedocles dixit esse constitutas bovigenas, idest ex media parte boves et ex media homines." But his source is more probably Simplicius, who explained Empedocles' mythic figure as "τουτέστιν ἐκ βοὸς καὶ ἀνθρώπου" (SIMPLICIUS, 1882, 372.2). Themistius gives no real explanation (THEMISTIUS, 1900, 59.28–60.3). Philoponos makes the analogy with the centaur and stresses that ἀνδρόπρωπρα means that the man is in the front (ἔμπροσθεν); see PHILOPONUS 1887, 314.6–16.

Ioannes Argyropoulos

In quibus autem id non accidit ea periere ac pereunt, ut Empedocles dicit animantium ea quae ex hominis partibus bovisque constabant.

4. *Physica* II.8.199b32-33,

My fourth and last example from *Physics* II.8 on whether Nature deliberates is the very last sentence of the chapter, where Aristotle concludes that Nature is indeed a purposeful cause. Inexplicably Moerbeke botched the conclusion by dropping the word "cause" and saying simply that Nature is purposeful. George's translation is quite correct, but Argyropoulos adds an explanatory clause that is not in the Greek ("Quae cum ita sint") and misinterprets Aristotle's *outōs* as "to the extent that" (*adeo*) instead of "thus" (i. e., *sic*, as Moerbeke and George translated):

Guillermus de Moerbeka

Natura sic sicut propter aliquid manifestum est.

Georgius Trapezuntius

Quod natura causa est et sic ut alicuius gratia manifestum.

Ioannes Argyropoulos

Quae cum ita sint, patet naturam causam esse, atque adeo ut alicuius gratia faciat.

Interestingly enough, even these few snippets illustrate the well known traits of Moerbeke and Argyropoulos, namely, the latter's tendency towards periphrastic elaborations and the former's clumsiness in turning Greek into Latin.

5. *De Generatione Animalium* II.3.736a24-27.[12]

Let us turn to our second sample, Aristotle's assertion in the *De Generatione Animalium* that the rational soul enters from the outside and not from the potency of matter.[13] In the first sentence, Aristotle asserts that the male sperm contributes a *dynamis* to the fetus in the female, but nothing to the matter of the body of the fetus. Moerbeke's translation, to tell the truth, makes no sense, George's makes excellent sense, while Theodore Gaza's, which became the standard Renaissance translation and was canonized in Prussian Academy's Aristotelian edition, does so as well, though towards the end it expands upon what the Greek actually says.

[12] The text of William of Moerbeke for the *De Generatione Animalium* is taken from ARISTOTLE, 1966, pp. 52–54; Trapezuntius' from manuscript Florence, Biblioteca Laurenziana, Plut. 84.9, f. 240r–v; and Gaza's from ARISTOTLE, 1831, p. 360.

[13] I note here that I am not considering the translation of Michael Scot because it was not based on the Greek, but on Arabic translation; see ARISTOTLE, 1992.

Guillermus de Moerbeka

Huic autem consequens est dubitare et dicere: si emittentium in femellam genituram nulla particula est, quod ingreditur facti fetus, quo vertitur corpulentum ipsius, siquidem operatur virtute inexistente in ipso.

Georgius Trapezuntius

Ad hoc vero ambigere atque dicere: consequens est si sperma quod in feminam iniicitur nulla particula nati fetus efficitur, siquidem virtute que in ipso inest operatur quo ipsius corpulentia vertitur.

Theodorus Gaza

Sequitur ut et dubitemus et dicamus: si in iis quae semen emittunt in feminam, nulla pars constituendi conceptus sit quod subierit, quoniam vertatur corpulentia eius, quando ipsum facultate, quam in se continet, agit.

6. *De Generatione Animalium* II.3.736a32-35.

If we look at another passage a little further down, where Aristotle comments that fetuses are not soulless and as much alive as are plants, we see the same pattern: the second sentence of Moerbeke's version makes little sense, while George and Gaza translate the passage correctly, though it must be said that Gaza mistakenly renders Aristotle's *mechri tinos* ("up to a certain point") as *aliquandiu* ("for a certain length of time"). I should also note that Poliziano praised George's translation of Aristotle's zoological works and believed that Gaza plagiarized from George, which is the conclusion Stefano Perfetti arrived at some years ago in his study of Gaza's translation of the *De Partibus Animalium*.[14] You will also notice that George himself seems to have been borrowing from Moerbeke in the first part of the passage. This is a phenomenon one finds often in George's Aristotelian translations. So one can also accuse George in turn of plagiarizing from his medieval predecessors.

Guillermus de Moerbeka

Neque enim ut inanimatum utique ponet quis fetum secundum omnem modum privatum vita. Nichil enim minus spermata et fetus animalium vivunt quam plantarum et gonima usque ad aliquid sunt.

Georgius Trapezuntius

Neque enim ut inanimatum et vita omni modo privatum fetum quispiam opinabitur. Non enim minus spermata et fetus animalium quam plante vivunt et fecunda usque aliquid sunt.

14 See PERFETTI, 1995.

Theodorus Gaza

Conceptum enim inanimatum esse nemo statuerit et vita omnibus modis privatum, quippe cum nihilo minus semina et conceptus animalium vivant quam stirpes.

7. *De Generatione Animalium* II.3.736b24-27.

At the end of this section of the *De Generatione Animalium*, Aristotle argues that the physical properties are naturally inherent in the fetus and do not enter from the outside. Once again it is hard to make any sense out of the latter part of Moerbeke's translation, while George's and Gaza's are understandable and correct; and again George seems to have appropriated what he could from Moerbeke while Gaza in an attempt to be different strangely translated Aristotle's *peritōma* ["residue," "leftover"] at the end as *excrementum* instead of Moerbeke's *superfluum* or George's *superfluitas*.

Guillermus de Moerbeka

Quare et de foris ingredi impossibile. Neque enim ipsas secundum ipsas ingredi possibile inseparabiles existentes, neque in corpore ingredi. Sperma enim superfluum permutati alimenti est.

Georgius Trapezuntius

Itaque de foris ingredi impossibile est. Nam neque ipsas per se ipsas ingredi possibile cum inseparabiles sint neque in corpus ingredi. Sperma enim permutati alimenti superfluitas est.

Theodorus Gaza

Itaque extrinsecus ea venire impossibile est. Nec enim ipsa per se accedere possunt, cum inseparabilia sint, neque cum corpore. Semen enim excrementum alimenti mutati est.

8. *De Generatione Animalium* II.3.736b27-28.

Finally, in the last sentence of the passage Aristotle concluded that *nous* must enter from the outside since it alone is divine and not part of the innate physical properties of the fetus. All three translations are good. It is characteristic of their relationship, however, that George's version maintained the standard medieval rendering of *nous* as *intellectus* while Gaza's consciously innovated by translating it as *mens*, which taken in isolation is fair enough, but in effect cuts the passage off from the large medieval tradition discussing *intellectus*.[15]

[15] George of Trebizond makes this point in his *Protectio Aristotelis Problemata*; see Mohler, 1942, 283–285.

Guillermus de Moerbeka

Relinquitur autem intellectum solum de foris advenire et divinum esse solum. Nichil enim ipsius operationi communicat corporalis operatio.

Georgius Trapezuntius

Relinquitur solum intellectum de foris ingredi et divinum esse solum. Nihil enim operationi eius corporalis communicat operatio.

Theodorus Gaza

Restat igitur ut mens sola extrinsecus accedat, eaque sola divina sit. Nihil enim cum eius actione communicat actio corporalis.

9. *Problemata* XXX.1.953a20-25.[16]

The last of the three sample passages, on the origin and nature of melancholy, comes from the Aristotelian work, the *Problemata*, that provoked George of Trebizond's attack on Theodore Gaza, his *Protectio Aristotelis Problematum*. Among his other sins, without informing the reader Gaza completely reorganized the text of the *Problemata*, as found in the Greek manuscripts, and in the case of Bk. 30 making it Bk. 19 of his translation.[17] Gaza later revised his translation after George's critique, but in the snippets below there is no significant difference between the two versions. The medieval translator for this text was Bartholomew of Messina, who as a translator, as far as I can tell, was as good or better than William of Moerbeke. It was Poliziano and not any of the three translators who healed the terrible confusion at the start of the passage concerning Hercules disappearing on Mount Oeta.[18] The snippets confirm some of the patterns we have already seen.

In the first, Aristotle speaks of Lysander, Ajax, and Bellerophron suffering from the same malady as Hercules, and illustrates the insanity of Bellerophron by quoting some lines of Homer. Bartholomew botched the three lines of Homer, reducing them to one, George and Gaza are good, but, as to be expected, Gaza expanded on the Greek text in several ways and added a bizarre rendering in one instance: whereas Homer says that Bellerophron was hated by all gods (*apēchtheto pasi theoisin)*, Gaza says he was *gravior diis omnibus*.

16 Bartholomeus' text of the the *Problemata* is taken from Aristotle, 1501, ff. 243vII–244vII, and manuscript Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2112, f. 31rI–vI; Trapezuntius' text is from the appendix to my forthcoming edition of his *Protectio Aristotelis Problematum*, in GEORGE OF TREBIZOND, 2020.; Gaza's text is from ARISTOTLE, 1831, pp. 465b–467a.

17 See MONFASANI, 1991.

18 See MONFASANI, 2006.

Bartolomaeus de Messina

Contigit autem et Lisandro Laconi ante finem fieri ulcera hec. Amplius autem ea que fuerunt circa Aiacem et Bellorofontem, quorum hic quidem maniacus factus est, alius vero heremos sequebatur, propter quod ita fecit Homerus: "quoniam ille irascitur omnibus deis."

Georgius Trapezuntius

Lysandro etiam Lacedemonio ante mortem ulcera huiusmodi acciderunt. Preterea et Belerephon et Aiax. Nam Aiax quidem furore omnino fuit oppressus. Belerophon autem in desertis versabatur locis. Unde Homerus quoque sic cecinit: "Postquam vero ille etiam diis omnibus odio fuit, tunc in aviis solus campis errabat et animum rodens suum itinera hominum fugiebat."

Theodorus Gaza

Et Lysandro Lacedaemonio proxime ante obitum genus id ulcerum emersit. Adde Aiacem et Bellerophontem, quorum alter penitus ad insaniam prorupit, alter loca persequebatur deserta. Unde illud Homeri: "ast hic quando etiam gravior diis omnibus errat in campos solus latos inque avia iura, ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans."

10. *Problemata* XXX.1.954a11-15.

The difference between George and Gaza is even more glaring in a passage in the middle of the section on melancholy. In the passage Aristotle says that the melancholic humor is present in nature as a mixture of hot and cold. George here puts into better Latin the correct and efficient translation of Bartolomeo of Messina. Gaza, on the other hand, greatly expanded the text adding *constantiae* and *universi corporis*, and reduplicating the Greek *krasis* as *intermiscet confunditque*, while refusing simply to transliterate the Greek *melancholicos* as had Bartholomew and George, and instead pretentiously write *quam atram bilem vocamus*.

Bartolomaeus de Messina

De quo ex principio praeelegimus egredi quia in natura confestim talis humor melancolicus admiscetur Calidi enim et frigidi complexio est.

Georgius Trapezuntius

Sed quod a principio dicere instituimus est quod statim talis melanchonicus humor contemperatur in natura. Caloris enim et frigoris mixtura est.

Theodorus Gaza

Nunc de eo quod principio explicare maluimus, agendum est. Humoris id genus quam atram bilem vocamus protinus sese constantiae naturaeque universi corporis intermiscet confunditque. Temperamentum enim omne calidi et frigidi est.

11. *Problemata* XXX.1.954b18-21.

The last of the snippets is interesting on several counts. Aristotle says that the emotions associated with melancholy are present in everyone to some extent, but in those whom these emotions run deep, they form the character of these persons. Most importantly, the passage has a crux: the words *ta palaia lechthenta* of the Greek do not make much sense. Bartolomew translated them as *antiquae dictae*, which is really of no help; Gaza's emendation to *quam illi superius dictae* is not much better; but George's emendation, *de priscis dictae*, i.e., *peri tōn palai*, as a reference to Hercules, Lysander, Ajax, and Bellerophon has plausibility, though it never entered the literature because his translation was not taken into account by modern scholars. On the other hand, George has clearly misconstrued the ending of the passage while Gaza, though with excessive periphrasis, had certainly captured Aristotle's meaning.

Guillermus de Moerbeka

Huiusmodi autem passiones et antiquae[1] dictae paulatim quidem omnibus fiunt. Omnibus enim admiscetur aliquid potentiae. Quicunque autem in profunditatem, isti qui utique tales, quidam sunt secundum mores.

Georgius Trapezuntius

Hae igitur passiones et quae de priscis dictae sunt aliquantisper quidem omnibus accidunt. Cunctis enim virtutis huius nonnihil immixtum est. Quibus autem in profundum, ii iam quales, quidam affectibus sunt.

Theodorus Gaza

Affectus igitur tam isti quam illi superius explicati paulisper quidem consistere in omnibus solent. Omnes enim aliquid illius materiae facultatisque sibi intermixtum procul dubio continent; sed quibus alte ampliterque constiterint. Ii iam morum qualitate quadam notescunt et nominantur.

To sum up, though Renaissance translations on the whole far surpassed medieval versions in readability and in capturing the sense of the Greek original, they differed considerably amongst themselves. What Pierre Lardet has said concerning George's highly popular translation of Aristotle's *Rhetoric*, namely, that it achieved

a *via media* between Moerbeke's literal version and Ermolao Barbaro's expansive literary version,[19] can be applied to George's scientific translations when compared to Argyropoulos' and Gaza's. In speaking of George's translation of the *Problemata*, Gerardo Marenghi commented that George sacrificed his own voice to be true to Aristotle's: "le sue preferenze lessicali vengono costantemente sacrificati a favore di questo solo assuto: ridare voce ad Aristotele," while Gaza sought what was for Aristotle "un tono 'falso' il suo, nel senso piú preciso del termine, dove si deforma e si altera ogni realtà dei fenomeni fisici."[20] George was the first translator of Aristotle's scientific writings in the Renaissance. He also may have been the best overall. But *habent sua fata libelli*, and to this very day not a single one of his scientific translations has ever been printed whole. Modern scholarship can correct the judgments of the past, but it cannot eradicate the effects of those judgments. It can only record them.

19 LARDET, 1991, p. 29.
20 ARISTOTLE, 1991, p. 163.

Bibliografia

ALBERT MAGNUS
1890. *Opera Omnia*, vol. 5, ed. Auguste Borgnet, Paris.
ARISTOTLE
1482, *Physica*, Venice.
ARISTOTLE
1501. *Problemata Aristotelis cum duplici translatione*, ed. Domenico Masari, Venice.
ARISTOTLE
1562. *Opera Omnia cum Averrois Cordubensis Commentariis*, vol. 4, Venice.
ARISTOTLE
1831. *Opera edidit Academia Regio Borusica. Volumem Tertium. Aristotelis Latine Interpretibus Variis*, Berlin.
ARISTOTLE
1966. *De Generatione Animalium. Translatio Guillelmi de Moerbeka*, ed. H. J. Drossaart Lulops, Leiden.
ARISTOTLE
1991. *Profumi e miasmi. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Gerardo Marenghi*., Naples.
ARISTOTLE
1992. *De Animalibus. Michael Scot's Arabic-Latin Translation. Part Three. Books XV-XVI:Generation of Animals*, ed. Aafke M.I. Van Oppenraaij, Leiden.
COULOUBARITSIS, L.
1991. Translation of Aristotle's *Physics* in *Aristote*, *Sur la Natura (Physique II)*, 1991.
GEORGE OF TREBIZOND
2020. *Protectio Aristotelis Problematum*, ed. John Monfasani, Phoenix.
HARDIE, R.P., and GAYE, R.K.
1984. Translation of Aristotle's *Physics*, in Jonathan Barnes, ed., *The Complete Works of Aristotle. The Revised Oxford Translation*, 2 vols., Princeton, 1984.
LARDET, PIERRE
2001. "Georges de Trébizonde, traducteur et scholiaste de la *Rhetorique* d'Aristote," in Jacqueline Hamesse, ed., *Les traducteurs au travail: Leure manuscrits et leurs méthodes. Actes du Colloque international organisé par le "Ettore Majorana Centre for Scientific Culture" (Erice, 30 septembere - 6 octobre 1999)*, pp. 311–348. Turnhout.
MOHLER, LUDWIG
1942. *Aus Bessarions Gelehrtenkreis*, Paderborn.
MONFASANI, JOHN
1975, *George of Trebizond: A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden.

MONFASANI, JOHN.
1984, *Collectanea Trapezuntiana: Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*. Binghamton, New York.
MONFASANI, JOHN
1991. "The Pseudo-Aristotelian *Problemata* and Aristotle's *De Animalibus* in the Renaissance," in Anthony Grafton and Nancy Sirasi, eds., *Natural Particulars: Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, Cambridge, Mass., 205-247 (reprinted as Essay VI in John Monfasani, *Greeks and Latins in Renaissance Italy: Studies on Humanism and Philosophy in the 15th Century*, Aldershot, Hampshire, 2004).
MONFASANI, JOHN
2006. "Angelo Poliziano, Aldo Manuzio, Theodore Gaza, George of Trebizond and Chapter 90 of the *Miscellaneorum Centuria Prima* (With an Edition and Translation)," in Angelo Mazzocco, ed., *Interpretations of Renaissance Humanism*. Leiden, pp. 243–265 (reprinted as Essay VIII in John Monfasani, *Renaissance Humanism, from the Middle Ages to Modern Times*, Farnham, Surrey, 2015).
MONFASANI, JOHN
2012. "The Greeks and Humanism," in David Rundle, ed., *Humanism in Fifteenth-Century Europe*, Oxford, pp. 31-78.
PERFETTI, STEFANO
1995. "'Cultius atque integrius': Teodoro Gaza, traduttore umanistico del *De partibus animalium*," *Rinascimento*, ser. 2, vol. 25, pp. 253–286.
PHILOPONUS, JOHN
1887. *Ioannis Philoponi in Aristotelis Physicorum libros tres priores commentaria*, ed. Girolamo Vitelli, Berlin.
RINALDI, MICHELE
1999. "Pontano, Trapezuntio ed il Graecus Interpres del Centiloquio pseudo-tolemaico," *Atti della Accademia Pontaniana*. Nuova serie, vol. 48, pp. 125–171.
RINALDI, MICHELE
2011. "La traduzione ed i commentarri sul Καρπός pseudo-tolomaico di Giorgio da Trabisonda." *MHNH*, 11 (2011) = *Mystica, Magica et Mathematica ab Amicis, Sodalibus et Discipulis Iosepho Ludovico Calvo Oblata, Malacae, Ante Diem Kalendas Decembris MMXI*, pp. 544-554.
SIMPLICIUS
1882. *Simplicii in Aristotelis Physicorum libros quattuor priores commentaria*, ed. Hermann Diels [in Commentaria Aristotelem Graeca, 9], Berlin.
THEMISTIUS
1900. *Themistii in Aristotelis Physica Paraphrasis*, ed. Heinrich Schenkl (Commentaria in Aristotelem Graeca, 5.2), Berlin.
ZANAITA, MARCELLO
1999. *Fisica di Aristotele*, Torino.

ARGANTE CIOCCI

*Una misconosciuta versione umanistica dell'***Ottica** *di Euclide. L'Urb. lat 1329 della Biblioteca Apostolica Vaticana*

Introduzione

Il codice Urbinate latino 1329 della Biblioteca Apostolica Vaticana è un lussuoso manoscritto pergamenaceo[1], esemplato in elegante scrittura umanistica libraria dal copista Michael Foresius[2]. Il codice (mm. 244 x 170) è composto di 67 fogli. Dal f. IIv compare una squadratura che determina uno specchio di scrittura largo 85mm e diviso in 36 righe. Il manoscritto contiene tre opere eterogenee così intitolate: 1) *Euclidis de aspectuum diversitate libellus* (ff. 1r-19r); 2) *Claudi Ptholomei de his que in Celo aspiciuntur libellus* (ff. 19v-42v); 3) *Machumeti De Algebra et Almuchabala id est recuperationis et opposicionis liber* (ff. 43r-63r). Già dall'analisi del titolo delle opere emergono due evidenti e macroscopiche anomalie: 1) il titolo dell'*Ottica* di Euclide (*De aspectuum diversitate libellus*) costituisce, infatti, secondo Theisen, Lindberg e Folkerts una singolare eccezione nella tradizione manoscritta medioevale dell'opera euclidea[3]; 2) il titolo del secondo libro (*De his que in Celo aspiciuntur*) inoltre non si riferisce ad alcuna opera di Tolomeo nota; e infatti, è un titolo errato poiché il testo che segue è quello dei *Phaenomena* di Euclide.

La scrittura del codice fu portata a termine il 23 ottobre del 1458 su committenza di Francesco Cereo dal Borgo, Contabile della Camera Apostolica di Niccolò V e scrittore apostolico durante i pontificati di Callisto III (1455-1458), Pio II (1458-1464) e Paolo II (1464-1471)[4]. Nei diversi incarichi che ricoprì in curia Francesco dal Borgo partecipò non soltanto alla rinascita dell'architettura romana ma anche all'attività umanistica di recupero dei testi scientifici antichi. L'interesse per le fonti classiche della matematica lo spinse, infatti, a commissionare tra il 1457 e il 1458 la realizzazione di manoscritti riccamente miniati. Si devono all'illuminante promozione culturale di questo personaggio, infatti, oltre all'Urb. Lat. 1329, anche il meraviglioso codice Vat. Lat. 2224, che si basa sull'edizione latina degli *Elementi*

---

[1] Per una descrizione preliminare del codice cfr. BARTÒLA, STABILE 1996, p. 382.

[2] Michael Foresius firma la sua opera due volte: al foglio 19r, dove termina il primo trattato (*Euclidis liber de aspectuum diversitate explicit pro domino Francisco de Burgo Sancti Sepuclri Apostolico Scriptore. Michaelis Foresii Opus*); e al foglio 63r (*Explicit liber Machometi de algebra et almuchabala. Ego Michael Foresii Odyen[sis] hunc librum scripsi pro Domino Francisco Apostolico Scriptore de Burgo S. Sepulchri nuncupato. In Roma Urbe die XXIII octobris anno MCCCCLVIII feliciter*).

[3] THEISEN 1971, 1977; LINDBERG 1975, pp. 46-57; FOLKERTS 1996, pp. 293-312, in particolare p. 306.

[4] Su Francesco Cereo dal Borgo Sansepolcro Cfr. FROMMEL 2006, pp. 80-393; PAGLIARA 1997, pp. 692-696; BANKER 2003, pp. 89-92, 164-172.

di Euclide curata da Campano da Novara e il prezioso Urb. Lat. 261 che è, invece, una copia della traduzione dal greco in latino delle opere di Archimede, realizzata da Iacopo da San Cassiano [5].

Fig. 1 – Il *De aspectuum diversitate* di Euclide nell'Urb. Lat. 1329, f. 1r

[5] Cfr. D'Alessandro, Napolitani 2012, parte II, pp.81-128.

1. L'*Ottica* di Euclide nell'Urb. Lat. 1329.

Il primo trattato contenuto nell'Urb.lat. 1329 occupa i fogli 1r-19r del manoscritto. Il titolo, scritto in inchiostro color oro con caratteri maiuscoli, dice: EUCLIDIS DE ASPECTUUM DIVERSITATE LIBELLUS INCIPIT FELICITER. Seguono immediatamente il titolo le 8 "premesse", scritte in inchiostro rosso, come del resto anche le successive proposizioni. I margini esterno (55mm) e basso (55mm) sono utilizzati per il disegno delle figure, realizzato dallo stesso committente del codice e cioè Francesco dal Borgo, dopo che era già stato esemplato il testo. In nessun caso infatti le figure invadono lo specchio di scrittura né il testo si adegua mai al tracciato delle figure. La numerazione delle proposizioni è stata apposta al testo in un secondo momento da Francesco dal Borgo che ha collegato ogni proposizione con la/e rispettiva/e figura/e mediante numeri romani scritti con inchiostro rosso. La struttura del testo in 64 proposizioni è quindi da attribuire a Francesco dal Borgo che, sulla base delle sue conoscenze geometriche, a volte indica con proposizioni diverse quelli che nel testo di Foresius sono lemmi di una stessa proposizione e, pertanto, sono scritti in inchiostro nero.

Il manoscritto conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana contiene una traduzione latina dell'*Ottica* di Euclide. Da quale tradizione proviene il testo dell'Urb. Lat. 1329? Quale *Ottica* è contenuta nel codice?

Prima di rispondere a questi interrogativi occorre precisare che la ricezione rinascimentale dell'*Ottica* di Euclide è il risultato di un tortuoso e complicato percorso di trasmissione dei testi comune alla maggior parte delle opere classiche della matematica greca, che arrivarono al XV secolo corrotte e interpolate dai commenti dei traduttori arabi e latini. Nel caso dell'*Ottica* il recupero del testo di Euclide, scritto nel III secolo a.C., fu reso ancora più difficile dal fatto che dell'opera, fino alla prima edizione a stampa curata da Bartolomeo Zamberti e pubblicata a Venezia nel 1505[6], circolarono diverse versioni. Heiberg nel VII volume della sua edizione critica dell'*Opera omnia* di Euclide, stampata nel 1895, distinse una versione dell'*Ottica*, che considerava "genuina" e autentica di Euclide (ora nota agli studiosi come redazione **A)**, dalla *Recensio Theonis* (nota come redazione **B)** attribuita al matematico di Alessandria e risalente al IV secolo d.C[7]. Il testimone principale di **A** è il codice *Vindobonensis phil. gr. 31*, indicato da Heiberg con il *siglum* V*;* quello della recensione **B è** il *Vaticanus graecus 204*[8]. Gli stessi due manoscritti, peraltro, sono

[6] Euclides, 1505.

[7] Cfr. Heiberg, 1895, *Praefatio,* pp. V-IX, e *Prolegomena,* pp. X-LI.

[8] Heiberg collazionò una serie di manoscritti della redazione A. Essi si distinguono in due famiglie: la prima fa capo al codice di Vienna scoperto da Heiberg il *Vindobonensis phil.gr.31,* e annovera fra gli altri il *Vat.gr. 1039* e il *Marcianus graecus 303;* la seconda invece fa capo al *Bodleianus Auct. F 6 23* e annovera tra gli altri i *Vaticani graeci 1038 e 1316*. I manoscritti della recensione B, invece fanno capo al *Vat. gr. 204*. Heiberg collazionò altri 35 manoscritti di questa tradizione e in particolare pubblicò le varianti del *Vat.gr. 191* e del *Parisinus graecus* 2390. Cfr. Heiberg 1895, *Praefatio,* V-IX, e *Prolegomena* pp.XIX-XX.

all'origine delle due redazioni **a** e **b** dei *Fenomeni*, un'opera che, sebbene attribuita erroneamente a Tolomeo, è contenuta anche nell'Urb. Lat. 1329, (*Claudi Ptholomei de his que in Celo aspiciuntur libellus,* ff. 19v-42v). Sulla base di una serie di considerazioni tecnico-contenutistiche e sulla scorta di argomenti linguistici, Heiberg, dopo aver collazionato i manoscritti della famiglia **A**, arrivò alla conclusione che l'*Ottica* genuina di Euclide fosse quella riconducibile al codice di Vienna (*Vindobonensis phil. gr.31*), da lui stesso scoperto nel 1879, e che invece la famiglia dei 35 manoscritti greci della recensione **B**, riconducibile al testimone più antico e cioè al *Vaticanus graecus* 204, derivasse dall'opera di Teone di Alessandria (IV secolo d.C.)[9].

Le due *Ottiche*, sebbene simili, divergono in tanti aspetti non marginali. Nella versione **B,** infatti, sono presenti rispetto al testo **A,** dimostrazioni differenti di molte proposizioni; cambia l'ordine dei teoremi; alcuni teoremi trasformano lemmi in nuove proposizioni; il lessico scientifico subisce non trascurabili mutamenti; cambiano le "premesse" e soprattutto il testo dell'*Ottica* in **B** è preceduto da una introduzione in cui il modello geometrico di Euclide viene illustrato mediante la teoria emissionista della "visione". L'introduzione alla versione **B,** infatti, oltre a ipotizzare la traiettoria rettilinea dei raggi di luce, presuppone una teoria della visione fondata sull'idea che "dagli oggetti non proviene alcuna immagine all'occhio", poiché essendo l'occhio "simile ad una sfera", non è adatto a ricevere immagini. L'autore dell'introduzione quindi arriva alla conclusione che "i raggi visuali devono partire dall'occhio per determinare la visione"[10].

Nel corso del Medioevo l'*Ottica* di Euclide fu tradotta dal greco in arabo e nel XII secolo dall'arabo in latino[11]. Nei codici latini dell'*Ottica* catalogati da Lindberg[12] i titoli dell'opera di Euclide durante il Medioevo sono riconducibili principalmente a tre varianti: 1) *De aspectibus*; 2) *De radiis visualibus*; 3) *De visu.*

Il titolo *De aspectibus* compare in 3 manoscritti del XIII secolo che contengono una versione latina dell'*Ottica* euclidea (4 definizioni iniziali e 38 proposizioni)

---

9 A cento anni dall'edizione critica delle opere di Euclide del celebre filologo danese gli studi di Jones e Knorr hanno però messo in discussione le conclusioni di Heiberg e sono giunti alla conclusione diametralmente opposta e cioè che **B** non sia un rifacimento di **A** ma, piuttosto, si deve presumere il contrario. Cfr. Jones 1994, pp. 45-76; Knorr 1991, pp. 193-210*;* Knorr 1994, pp. 1-45; Knorr 1992, pp. 287-329; Siebert 2014, pp. 88-126. Sugli argomenti di Heiberg e i limiti che possiedono cfr. Acerbi 2007, pp. 587-610.

10 Cfr. Heiberg 1895. Cfr. anche la traduzione italiana della *Recensio Theonis,* Acerbi 2007, pp. 2116-2197. Su questo argomento cfr. Euclide 1996, pp. 51-56.

11 Cfr. Kheirandish 1999. Cfr. Djebbar 2002, pp. 235-248. Sulla traduzione dall'arabo in latino delle due *Ottiche* (A e B) si veda, oltre alle considerazioni di Heiberg (Heiberg 1895, *Prolegomena,* pp. XXXI-XLIII), l'edizione della recensione araba dell'*Ottica* euclidea di al-Kindî a cura di Rashed 1997, pp. 161-358. Nell'introduzione al volume Rashed elabora una tabella comparativa fra le varie edizioni delle due *Ottiche* di Euclide. La trasmissione greco-araba dell'*Ottica* si fonda essenzialmente sui manoscritti utilizzati da Kheirandish e Rashed nelle loro edizioni e che, seguendo i *sigla* di Siebert, chiameremo M (5 definizioni, 64 proposizioni, 5 mss; 1203 D.C.) e K (il testo dell'*Ottica* di Euclide edito da al-Kindi; 5 definizioni, 59 proposizioni, 1 ms non datato).

12 Lindberg 1975,pp. 46-57.

tradotta dall'arabo molto probabilmente da un allievo di Gerardo da Cremona e, sebbene presenti alcune varianti, è riconducibile al testo greco di **A**[13]. Una seconda versione greco-arabo-latina, anche essa derivante dalla redazione **A**, è contenuta in 6 manoscritti del XIII secolo intitolati *De radiis visualibus* che riportano 5 definizioni preliminari e 54 proposizioni complessive[14]. La terza e più diffusa linea di trasmissione dell'*Ottica* di Euclide nel Medioevo è invece rappresentata dal *De visu,* che è il titolo di ben 35 manoscritti redatti fra il XII e il XIV secolo[15]. Di questi 35 manoscritti 21 contengono la versione principale greco-latina del testo euclideo, realizzata a partire dalla versione **A**, cioè da quella che Heiberg riteneva l'*Ottica* genuina di Euclide[16]. Lindberg, tuttavia, nel suo catalogo di codici latini dell'*Ottica* ha elencato ben sette versioni differenti del *De visu*, che si distinguono sia nel numero delle proposizioni sia nella struttura del testo[17]. Non tutte e sette le versioni latine sembrano derivare direttamente dal greco. In particolare dagli studi di Takahashi, Mori e Kikuchihara emerge la tesi che il testo trecentesco del *De visu* da loro curato sia il risultato di una contaminazione inestricabile fra la componente greca, quella araba e quella latina[18].

Certo è comunque che se si confrontano questi testi medioevali dell'*Ottica* di Euclide con l'edizione di Heiberg, sia della versione A che della versione B, essi non sembrano affatto costituire una fedele e puntuale traduzione diretta del testo greco e si discostano dai manoscritti usati da Heiberg sia nell'ordine delle proposizioni, sia nella struttura del testo[19].

Gli unici due esemplari manoscritti che riportano il titolo *De aspectuum diversitate* sono l'Urb. Lat. 1329 (che indichiamo con U) e il P 81 sup. della Biblioteca Ambrosiana (che indichiamo con Am)[20]. Siamo in presenza qui dell'*Ottica "genuina"* di Euclide (redazione A) o della cosiddetta *Recensio Theonis* (redazione B)?

L'assenza della prefazione nel manoscritto Urb.lat.1329 di primo acchito porterebbe far pensare che siamo di fronte all'*Ottica* di Euclide nella redazione **A**, ma la collazione fra il manoscritto U della Vaticana e l'edizione greca di Heiberg conduce ad altre conclusioni. Il confronto fra U e l'edizione della cosiddetta *Ottica* genuina di Euclide realizzata da Heiberg (redazione **A**) evidenzia una notevole sfasatura dell'articolazione del testo soprattutto a partire dalla proposizione n° 34[21].

---

13 Il testo è stato curato da Theisen 1971, pp. 336-384.

14 Anche questa versione è stata pubblicata in Theisen 1971, pp. 403-421.

15 Cfr. Theisen 1979, pp. 52-64.

16 Theisen, collazionando, 5 di questi manoscritti ha realizzato la sua edizione critica del *De visu*: Theisen 1979, pp. 44-105.

17 Cfr. Lindberg 1975, pp. 50-54; Theisen 1979, pp. 44-105; Siebert 2014, pp. 103-106.

18 Takahashi, Mori, Kikuchihara 2002, pp. 144-192.

19 Siebert 2014, p. 105. Una traduzione diretta greco-latina dell'*Ottica* genuina di Euclide fu realizzata nel XII secolo alla corte normanna di Palermo da Eugenio l'Emiro. Cfr. Theisen 1979, pp. 44-105. Cfr. Derenzini 1976, pp. 87-103; Haskins, 1972, 1998, p. 249.

20 Theisen 1971, 1977; Lindberg 1975, pp. 46-57; Folkerts 1996, pp. 293-312, in particolare p. 306.

21 I due corollari del teorema n°. 34 diventano infatti in U le proposizioni 35 e 36. La traduzione latina di U non sembra affatto ricalcata sul testo greco di A già nelle proposizioni 4-34 ma a partire dalla proposizione

La traduzione latina dell'*Ottica* contenuta in U rispetto alla versione A dimostra in modo diverso molti teoremi, ne elimina altri, scompagina l'ordine delle proposizioni, elimina termini e li sostituisce con altri. E anche se le ultime 8 proposizioni di U (dalla 56 alla 64) corrispondono sostanzialmente all'*Ottica* euclidea di **A** (dal teorema 50 al 58), le varianti sono così tante che il testo latino di U non può essere affatto considerato una traduzione della versione greca di **A**.

La collazione fra il testo latino di U e tutte le altre versioni latine circolanti nel Medioevo dimostra inequivocabilmente che il *De aspectuum diversitate* contenuto nell'Urb. Lat. 1329 non è riconducibile a nessuna delle tradizioni finora note e possiede invece le caratteristiche fondamentali della redazione **B** sia nell'articolazione progressiva delle proposizioni sia nel corredo grafico delle figure geometriche. La procedura con la quale in U vengono usate le lettere nell'indicare i punti, le linee e gli angoli delle figure è, inoltre, identica a B e si discosta nettamente da A, che invece segue il normale ordine alfabetico[22].

La corrispondenza fra il testo greco di B e la versione latina dell'Urb. Lat. 1329 non presenta differenze di rilevo fino alla proposizione 35. Dalla proposizione 35 in U cambia soltanto la numerazione delle proposizioni. Il testo latino di U, però, continua a ricalcare fedelmente quello greco di B. La proposizione 35 di B viene scissa in U nelle proposizioni XXXV e XXXVI; la proposizione 36 di B nella traduzione latina di U viene smembrata in tutti i suoi lemmi e dà luogo alle proposizioni XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL. Le proposizioni 37, 38, 39 di B corrispondono poi alle proposizioni XLI, XLII, XLIII di U; i tre lemmi (abc) della proposizione 40 di B diventano in U le proposizioni XLIV, XLV, XLVI. Dalla proposizione 41 alla 45 di B si ha poi corrispondenza biunivoca con le corrispettive proposizioni da XLVII a LI di U e la corrispondenza fra il testo greco e la traduzione latina di U continua fino alla conclusione dell'opera (Tabella 1).

L'*Ottica* dell'Urb. Lat. 1329 non è, quindi, assolutamente riconducibile alla redazione **A** e, seppur con alcune differenze rispetto alla cosiddetta *Recensio Theonis*, è chiaramente derivante da B. Accertato, quindi che la traduzione latina di U deriva dalla redazione B dell'*Ottica* di Euclide, la questione che si pone è formulabile in questi termini: il testo latino che Foresius nel 1458 copiò in U è una traduzione da una versione araba di B o è una versione latina realizzata direttamente dal greco?

35 anche l'ordine dei teoremi si scompagina in modo evidente. Il Teorema 35 di A e i due lemmi che seguono (35b e 35c), infatti, in U sono rintracciabili in tre nuove proposizioni n° 38, n° 39, n° 40. Ma a partire dalla proposizione 36 di A non soltanto la numerazione delle proposizioni ma anche la loro progressione in U risulta sfasata: il teorema n° 41 di U, infatti, corrisponde al n°. 36 di A, ma il n°. 42 al n°. 39° di A, il n°. 43 di U al n° 41 A, il n° 44 di U al n° 40 di A (Tabella 2). U presenta inoltre le proposizioni n° 45 e 46 che non hanno corrispondenza con l'*Ottica* della redazione **A**. Alle proposizioni n° 47 e 48 di U corrispondono i teoremi 37 e 38 di A. Alle proposizioni 49, 50 e 51 di U i teoremi 42alt, 43, 44alt di **A**. Poi, il testo di U perde di nuovo la sua corrispondenza con l'*Ottica* della redazione **A**. Si possono rintracciare però le similitudini fra i contenuti nelle proposizioni 52, 53, 54, 55 di U e i corrispettivi teoremi n° 46, 45, 47, 48 di A.

22 Cfr. Jones 1994, p. 51.

2. Il *De aspectuum diversitate* di U: una traduzione greco-latina della metà del XV secolo.

In mancanza della conoscenza di un antigrafo dell'Urb. Lat. 1329 e dell'assenza quasi totale di notizie sulla tradizione manoscritta che lo precede, Theisen azzardò l'ipotesi che il *De aspectuum diversitate* contenuto nell'Urb. Lat. 1329 derivasse da una versione araba della redazione **B**[23]. Alcuni indizi superficiali, infatti, sembrano avvalorare questa congettura. E il primo di questi indizi è il titolo: *Euclidis de aspectuum diversitate libellus* pare essere l'esatta traduzione latina della versione araba dell'*Ottica* di Euclide: *Kitāb Uqlīdis fīlkhtilāf al-manāzir* [24]. Le traduzioni latine del *Kitāb al-manāzir* di al-Kindi (IX secolo d.c.) e del *Kitāb al-manāzir* di Alhazen (Ibn al Hayatham d.ca. 1040), sono del resto intitolate tutte e due *De aspectibus*[25]*;* e questo titolo, che compare peraltro in una delle versioni arabo-latine dell'*Ottica* di Euclide[26], contiene un termine, *aspectus,* carico semanticamente delle trasformazioni concettuali che l'ottica subisce a causa della mediazione araba. Con Alhazen, infatti, l'ottica geometrica di Euclide viene inestricabilmente connessa ad una teoria della visione che non soltanto impregna di considerazioni fisiologiche il modello geometrico euclideo, ma trasforma anche la stessa nozione di "raggio visuale"[27]. Dall'opera di Alhazen deriva la tradizione ottica della *perspectiva naturalis* del Medioevo e ad essa sono legate le opere latine che da Roger Bacon, passando per Witelo, giungono fino a Kepler[28]. L'uso del termine *aspectus* che si trova nella traduzione latina di U sembrerebbe quindi costituire un indizio forte a favore della derivazione araba del manoscritto urbinate. D'altra parte, tuttavia, proprio per l'ampia diffusione di questo termine nei trattati di prospettiva del Medioevo non si può escludere che esso sia stato utilizzato dal traduttore di U senza che egli fosse consapevole di tutti gli slittamenti semantici e concettuali che appaiono chiari invece agli studiosi di storia dell'ottica. Dal punto di vista linguistico, comunque, appare evidente un fatto: in U si usa il termine *aspectus* per tradurre ὄψις e, invece, *radius* per tradurre ἀκτίς e questo lascia ipotizzare che la versione latina di U possa essere stata ricalcata direttamente dal testo greco di **B** [29].

---

23 Theisen 1971, p. 324, nota 10.

24 Euclid, *The Book of Euclid on the Difference of Aspects* / *Kitāb Uqlīdis fīlkhtilāf al-manāzir,* in Kheirandish 1999, vol. I, pp. 1-229.

25 Cfr. Kheirandish 1999, vol. I, pp. LXI-LXIV.

26 Segnalo a questo proposito il manoscritto T 100 sup. della Biblioteca Ambrosiana che ai fogli 35r-43v contiene la versione arabo-latina dell'*Ottica* di Euclide con il titolo *De aspectibus.*

27 Cfr. Smith 1994, pp. 128-140.

28 Cfr. Lindberg 1976, 1983; Smith 2015. Emblematica a questo proposito fu la pubblicazione dell'*Opticae thesaurus: Alhazeni Arabis libri septem[...] item Vitellionis Thuringopoloni libri X,* curata da F. Risner e stampata a Basel nel 1572.

29 Il termine ὄψις compare nella tradizione precedente ad Euclide. Lo utilizzano, infatti, sia Platone che Aristotele per indicare il fluido visivo, il raggio visuale emanato dagli occhi. Il termine ἀκτίς, invece, prima di Euclide indicava il raggio di luce emesso da sorgenti luminose, come il sole, la luna, il fuoco. Il testo greco di B usa ὄψις nelle prime tre premesse e nei primi cinque teoremi, ma poi dalla proposizione 6 preferisce

Un secondo indizio superficiale che sembrerebbe ricondurre U nell'alveo della trasmissione greco-arabo-latina è costituito dal fatto che, come in U, nelle versioni arabe dal greco la prefazione che precede le definizioni non è presente in nessun manoscritto fino ad ora noto. Questo indizio, tuttavia, appare privo di qualsiasi valore probatorio, dal momento che tutte le versioni arabe note derivano sostanzialmente dall'*Ottica A*, che non ha prefazione, mentre U è inequivocabilmente la traduzione latina dell' *Ottica B* [30].

In terzo luogo il *De aspectuum diversitate* in U è accompagnato da un trattato astronomico che, contrariamente a quanto si legge nell'*incipit*, non è di Tolomeo ma di Euclide. E al testo dei *Phaenomena* segue la traduzione latina dall'arabo della prima parte dell'*Algebra* di al-Khwārizmī. Fra questi tre trattati è difficile rintracciare una continuità tematica, un filo rosso che li leghi nel contenuto. A legarli insieme è forse il traduttore dall'arabo? Se l'elemento in comune dei testi contenuti in U ed A fosse costituito dall'autore della versione latina allora si potrebbe ipotizzare che questo traduttore abbia realizzato non solo la versione arabo-latina dei *Fenomeni* di Euclide e dell'*Algebra* di al-Khwārizmī, ma anche il *De aspectuum diversitate*. Il traduttore dall'arabo in latino di tutti e tre i trattati è Gerardo da Cremona? Pare di no, perché nell'elenco delle 71 opere tradotte da Gerardo non compaiono né l'*Ottica* né i *Fenomeni* di Euclide. E comunque il fatto che il *De aspectuum diversitate* si trovi insieme a un trattato tradotto dall'arabo in latino non necessariamente dimostra la sua origine arabo-latina[31].

Un altro argomento avanzato da Theisen per sostenere la derivazione araba di U è costituito dal fatto che U conclude le dimostrazioni con espressioni (come "*quod erat demonstrandum*", oppure "*quare constat propositum*" o ancora "*quod erat probandum*") che si rintracciano anche in diverse traduzioni latine dall'arabo[32]. Occorre rilevare, tuttavia, che queste espressioni aggiunte in U rispetto al testo greco di B sono soltanto 8 su 64 e con gli stessi termini si esprime il testo greco di B in altri 4 casi[33]. Le stesse espressioni, del resto, sono consuete in altre opere tradotte dal greco in latino verso la metà del XV secolo, come ad esempio si riscontra nell' *Archimede latino* di

il termine ἀκτίς (ὄψις, infatti compare saltuariamente, come nelle proposizioni 10, 31 e 32). Analogamente nella traduzione latina presente in U al termine *aspectus* viene preferito, a partire dalla proposizione 6, il termine *radius*.

[30] Kheirandish 1999, p. XXI. D'altra parte, tuttavia, i manoscritti arabi che sembrano risentire dell'influenza di B, e cioè m2 ed m4, non possono essere considerati come traduzioni fedeli di B.

[31] Cfr. la lista delle traduzioni di Gerardo da Cremona in Grant, 1974, pp. 35-38.

[32] Theisen 1977, p. 172, nota 54.

[33] Le espressioni "quod erat demonstrandum", oppure "quare constat propositum" o ancora "quod erat probandum" seguono sempre una traduzione latina pedissequamente ricalcata sul greco di B e compaiono in U nella prop. 2 (f. 1v); prop. 4 (f. 2r); prop. 8 (f. 3v); prop. 10 (f. 3v); prop. 12 (f. 4r); prop. 13 (f. 4r); prop. 14 (f. 4v) e prop. 16 (f. 5r). In altri 4 casi (proposizioni 40 aliter, 45, 46, 53 di U; ff., 12r, 14r, 14v, 16v) le stesse espressioni sono presenti anche in B (36 lemma e, 40 lemma b, 40 lemma c, 46) e pertanto non costituiscono un indizio della derivazione araba di U. Le stesse espressioni latine di U, peraltro, hanno in 4 casi (proposizioni 8,10,12,14) una corrispondenza nel testo greco del Vat.gr. 204, dove compaiono scritte da una mano recenziore.

Iacopo da San Cassiano[34]. L'argomento di Theisen quindi risulta molto debole.

Mentre questi elementi superficiali lascerebbero pensare a una derivazione araba di U ce ne sono tuttavia altri, interni al testo, che avvalorano l'ipotesi di una versione latina di U direttamente eseguita su un testo greco di B. 1) In primo luogo infatti, se U fosse riconducibile alla tradizione arabo-latina, ci si dovrebbe aspettare in U ed Am l'uso di termini latini tratti dall'arabo come "*pyramis*", "*columna*", "*quantitates*", così come si trovano, peraltro, nei manoscritti del *De aspectibus* e *De radiis visualibus* di derivazione greco-arabo-latina[35]. E invece sia in U che in Am il lessico latino utilizzato non evidenzia affatto arabismi e contiene termini come "*konum*", "*kylindrum*", "*magnitudines*" di chiara derivazione greca[36]. 2) Occorre rilevare, inoltre, che il testo di U ed Am inizia con 8 definizioni mentre nessuna delle versioni arabe riporta più di 5 definizioni e soltanto i manoscritti della tradizione greco-latina contengono più di 7 definizioni. 3) Se si eccettua la prefazione[37], il testo latino di U, strutturato in 64 proposizioni, segue fedelmente il testo greco di B e nei disegni geometrici e nell'articolazione delle proposizioni si discosta notevolmente sia dalla traduzione greco-araba, sia anche dal *De visu*, che è, invece, una versione latina fedelmente tratta dal testo greco di A[38]. 4) È utile, infine, rammentare che allo stato attuale degli studi non è stato possibile rintracciare alcun manoscritto arabo che possa essere considerato la traduzione diretta e fedele del testo greco di B[39], e poiché U segue pedissequamente B e non è riconducibile alla traduzione araba, è verosimile che, nonostante il titolo e gli altri indizi superficiali e fuorvianti, costituisca una traduzione latina direttamente realizzata a partire da un codice greco. Del resto la sequenza progressiva delle proposizioni di U è coerente soltanto con B (Tabella 1) e discorda nell'ordine delle proposizioni sia da A, sia dalla traduzione greco-araba, sia dalla traduzione greco-latina contenuta nel *De visu* (Tabella 2).

La prova definitiva a favore di una derivazione diretta di U da un codice greco della famiglia B è contenuta nella proposizione 44 di U. Qui si fa riferimento alla proposizione 36, già dimostrata precedentemente nell'*Ottica*: "*Habuimus iam in tricesimo sexto theoremate huius negocij quod ex omnibus que per punctum* E *ducantur rectis queque ad* EC *faciant angulos angulus qui sit minimus est* CEA *angulus*" (f. 13r-v). Ora se si va a consultare il testo di U alla proposizione 36 non si trova affatto l'enunciato citato nella proposizione 44. In U la proposizione in cui si dimostra che "di tutte

34 Cfr. D'Alessandro-Napolitani 2012, parte II, pp.129-189.

35 Cfr. Theisen 1971, pp. 326-331.

36 Cfr. Siebert 2014, pp. 102-103. Cfr. in U ff. 2v-3r (Prop. 7 e 8); f. 3r-v (prop 9); f. 4r-v (prop. 13 e 14); f. 7v (prop. 28 e 29); f. 8r (prop. 30); f. 8v (prop.32); f. 9r (prop.33),

37 Cfr. Theisen 1977, p. 171. Theisen rileva come nel caso della proposizione 4, come anche per la 1 e per la 2, la dimostrazione sarebbe differente rispetto a **B** ma è un rilievo del tutto infondato poiché il testo di U è identico a quello di **B**. A differenza di **B**, però, in U ed Am non compare la prefazione. Occorre sottolineare, inoltre, come che mentre nell'edizione di Heiberg della *Recensio Theonis* compaiono 57 proposizioni il manoscritto Vat.gr. 204, ff. 43v-59r ne contiene 64, proprio come U.

38 Fanno eccezione le proposizioni 24 e 25 del *De visu* che non hanno corrispondenza con A. Cfr. Theisen 1979.

39 Kheirandish 1999, p. XXI-XXII.

le rette condotte oltre il punto E e che fanno angoli su EC, minimo è l'angolo CEA" è la numero 38[40], mentre in B compare effettivamente e correttamente come la numero 36 (lemma b)[41]. Questo errato riferimento interno ad U non si spiega in altro modo se non supponendo che il traduttore latino che ha realizzato l'antigrafo usato da Foresius abbia seguito il testo greco di B. In U, del resto, la numerazione delle proposizioni è stata apposta da Francesco dal Borgo e questo spiega l'incongruenza del rimando interno ad U della proposizione 36 (lemma b). La stessa proposizione, peraltro, è numerata in modo diverso nelle altre tradizioni dell'*Ottica* note (35a in A, 39 nella versione greco-araba di Keirandish, 40 a nella versione greco-latina del *De visu*). Per spiegare l'anomalia di questo errato rimando interno ad U non resta, quindi, che avallare l'ipotesi che U sia una versione latina tratta direttamente da B.

Ma da quale codice greco della famiglia B è stata realizzata la versione latina intitolata *De aspectuum diversitate*? Se procediamo ad una collazione puntuale fra il testo latino e quello greco ci accorgiamo che le uniche varianti di rilievo di U rispetto all'edizione B, pubblicata da Heiberg, sono costituite dalle proposizioni XLIX, LII, LX di U, assenti in B. Se, però, al posto dell'edizione di Heiberg si prende in esame il Vat.Gr. 204 le tre presunte aggiunte di U rispetto a B scompaiono.

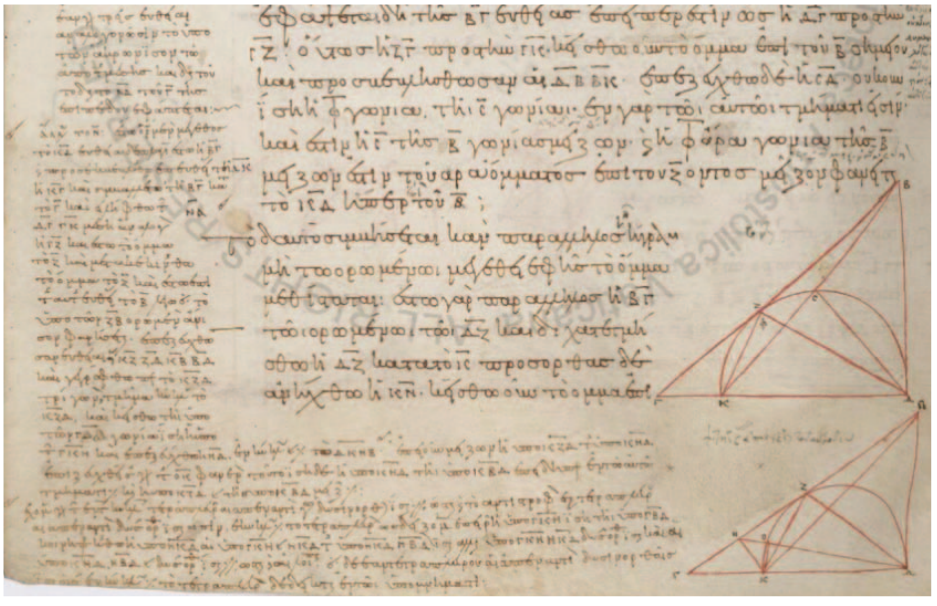


Fig. 2. Vat. gr. 204. *Scholium* ad XLIII, f. 56v

Occorre, infatti, rilevare che la proposizione XLIX di U è la traduzione latina dello *scholium* alla proposizione 43 di B, contenuto nel Vat.Gr. 204 (f. 56v) e vergato

[40] In U la proposizione è al f. 10 v. Ovviamente cambiano le lettere usate nella costruzione della figura ma la proposizione è la numero 38.

[41] Heiberg 1895, pp. 204-205; Acerbi 2007, pp. 2162-2163; Vat.gr.204, f.53r.

dalla stessa mano che ha esemplato il codice greco[42]. La figura della prop. XLIX di U, inoltre, ricalca quella del Vat.Gr.204.

La proposizione LII di U ha rappresentato un vero e proprio rompicapo in fase di collazione fra il testo latino e il testo greco: essa, infatti, ha una corrispondenza con la proposizione 46 di A, ma non si trova né nel testo né fra gli *scholia* della cosiddetta *Recensio Theonis* (B) edita da Heiberg. Questa anomalia da sola sarebbe stata sufficiente a falsificare l'ipotesi che U derivasse dal Vat.Gr.204. La consultazione diretta del Vat.gr. 204 tuttavia ha trasformato la presunta anomalia in una clamorosa conferma: 1) la proposizione LII di U, infatti, è presente al foglio 57r del Vat. Gr. 204 in uno scolio che occupa il margine alto e destro, scritto dalla stessa mano che ha esemplato il codice; 2) lo *scholium* è segnalato da un asterisco che cade proprio fra la proposizione 52 e 53 del Vat.Gr.204; 3) la figura di questo scolio è disegnata nel margine alto del f.56r e a questo disegno rimanda esplicitamente un evidente asterisco cerchiato posto all'inizio del testo. Nella traduzione latina di U questo *scholium* corrisponde alla proposizione LII e riporta la stessa figura segnalata dal copista e disegnata nel f. 56r del Vat.Gr.204[43].

Il testo latino di U sembra essere una traduzione letterale dal greco dello scolio che si legge sul foglio 57r del Vat.Gr.204 e usa la stessa figura che si trova sul f. 56v del codice greco (Fig. 3).

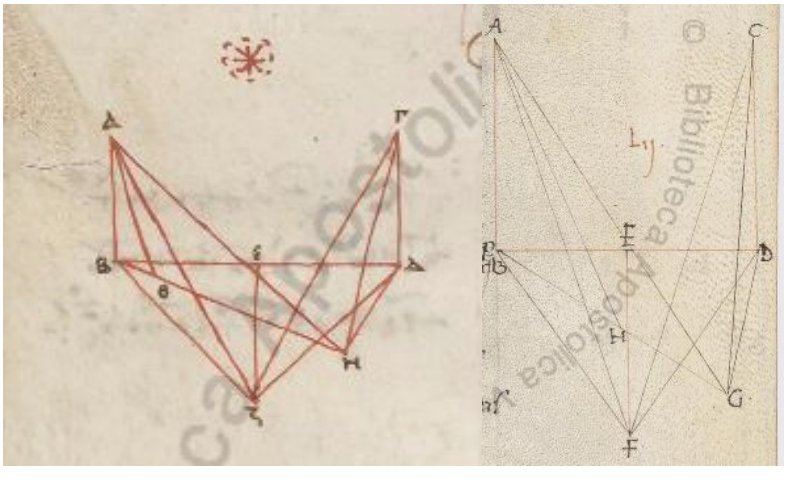


Fig. 3. A sinistra Figura dello *Scholium* ad 52. Vat. gr. 204 f. 56v.
A destra figura della prop. LII di Urb.lat.1329, f. 16r**.**

[42] Cfr. Heiberg 1895, p. 280.

[43] Il testo di questo teorema compare soltanto come proposizione 46 di A. Heiberg 1895, p. 102. Inspiegabilmente Heiberg non ha pubblicato questo scholium alla proposizione 52 nella sua edizione critica di B

Nello scolio del Vat. Gr. 204, al f. 57r compare, infatti, al primo rigo il genitivo assoluto τῶν δέ ὀρωμένων ίσων μένοντων, che letteralmente significa "restando le cose viste uguali" , che non figura nella proposizione 46 dell'*Ottica* A (dove si legge solo τα ίσα μεγέθη)[44] e al quale invece corrisponde letteralmente l'ablativo assoluto "*rebus ...aspectis aequalibus consistentibus*" di U[45]. Al terzo rigo dello scolio del Vat. gr. 204 inoltre c'è il genitivo assoluto του δέ ὀρωμένων μένοντου, che allo stesso modo non figura in *Ottica* **A**, ma al quale corrisponde letteralmente l'espressione "*re aspecta consistente*" di U, con la stessa coincidenza tra i singolari e i plurali nelle due lingue. La variante distintiva più evidente che lega U al Vat. Gr. 204 è costituita tuttavia dall'indicazione delle lettere usate nella figura: mentre nell'*Ottica* A vengono indicati e tracciati i raggi visuali AZ, ZB, **ZE**, ZΔ, ZΓ[46] nel Vat.Gr. 204 la dimostrazione indica soltanto BZ, ZA, ZΓ, ZΔ (manca ZE). Nello stesso ordine e con la consueta traslitterazione delle maiuscole greche in latino U si limita a riportare BF, FA, FC, FD, proprio come nello scolio del f. 57r del Vat.Gr. 204[47].

La traduzione latina di U, è quindi, con ogni evidenza tratta dal Vat.gr. 204 o da un codice ad esso quasi identico.

44 Heiberg 1895, p. 100

45 Urb.Lat. 1329, f. 16r, prop. LII.

46 Heiberg 1895, p. 102.

47 Urb.Lat. 1329, f. 16r. Nella trasformazione delle lettere greche in quelle latine il traduttore usa sempre lo stesso criterio. Indicando con L le lettere latine e con G quelle greche possiamo dire che: A (L)= A (G); B (L)= B (G); C (L)= Γ (G); D (L)= Δ (G); E (L)= E (G); F (L)= Z (G); G (L)= H (G); H (L)= Θ (G); K (L)= K (G); L (L)= Λ (G); M (L)= M (G); N (L)= N (G); O(L)= O (G); P (L)= ∏ (G); R (L)= Ρ (G); S (L)= Σ (G); X (L)= Ξ (G); V (L)= Φ (G). La stessa identica e anomala traslitterazione è contenuta nell' *Archimede latino* di Iacopo da San Cassiano (Cfr. D'Alessandro, Napolitani 2012, pp. 104-105).

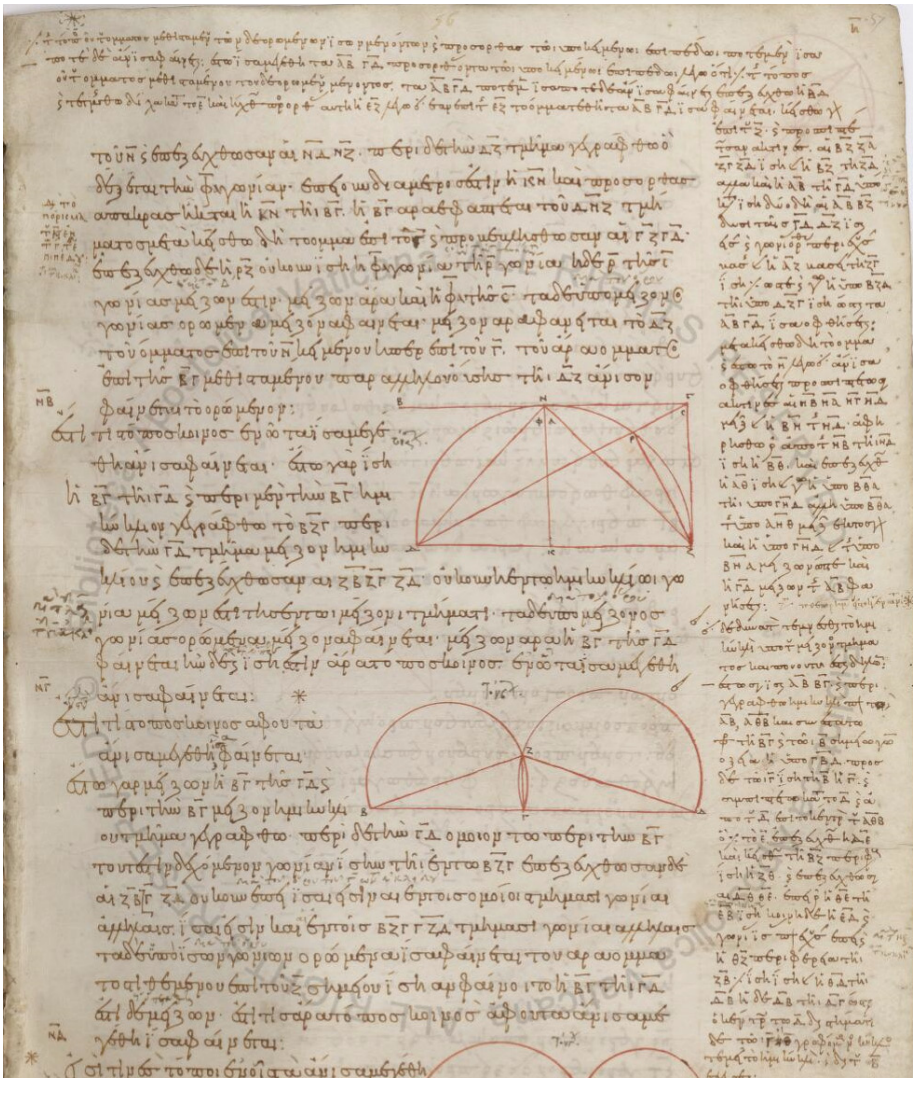


Fig. 4. Vat.Gr. 204. *Scholium* ad 52. L'asterisco rimanda alla sommità del foglio.

La proposizione 60b di U, infine, non trova riscontro nell'edizione B di Heiberg e compare come *aliter* della proposizione 54 di A. Anche essa, tuttavia, è la traduzione latina in U dello scolio *ad prop.LIII* presente nel Vat. Gr. 204[48].

Che in U essa non derivi da A ma dal Vat.gr. 204 lo si può evincere da due varianti distintive. Il testo latino di U, infatti, ad un certo punto dice "*ab oculo F*

[48] Heiberg 1895, p. 283. La numerazione delle proposizioni di B nell'edizione di Heiberg si discosta da quella del Vat.gr. 204, che invece indica questa proposizione con il numero 60. La numerazione delle 64 proposizioni del Vat.gr. 204 è indicata con le lettere maiuscole greche, sormontate da un tratto orizzontale.

incidant radii FA, FD, FE", come nel testo greco dello *scholium* del Vat.gr. 204 alla proposizione 53: "καί προσπιπτέτωσαν ἀκτῖνες ἀπὸ τοῦ Ζ ὄμματος αἱ ΖΑ, ΖΔ, ΖΕ"[49]. Nel testo greco dell'edizione A invece viene indicato anche il segmento ZB che in latino dovrebbe essere traslitterato con FB e che, come nel Vat.Gr.204, in U manca: "καί προσπιπτέτωσαν ἀκτῖνες ἀπὸ τοῦ Ζ ὄμματος αἱ ΖΑ, ΖΔ, **ΖΒ**, ΖΕ". Nel finale della proposizione inoltre ("*quare A estimabitur tardius aspectu motum quam B punctum*") la traduzione latina presuppone anche il secondo termine di paragone "*quam B*" come si legge nello *scholium* del Vat.gr. 204 ("τοῦ Β") ma non in A[50].

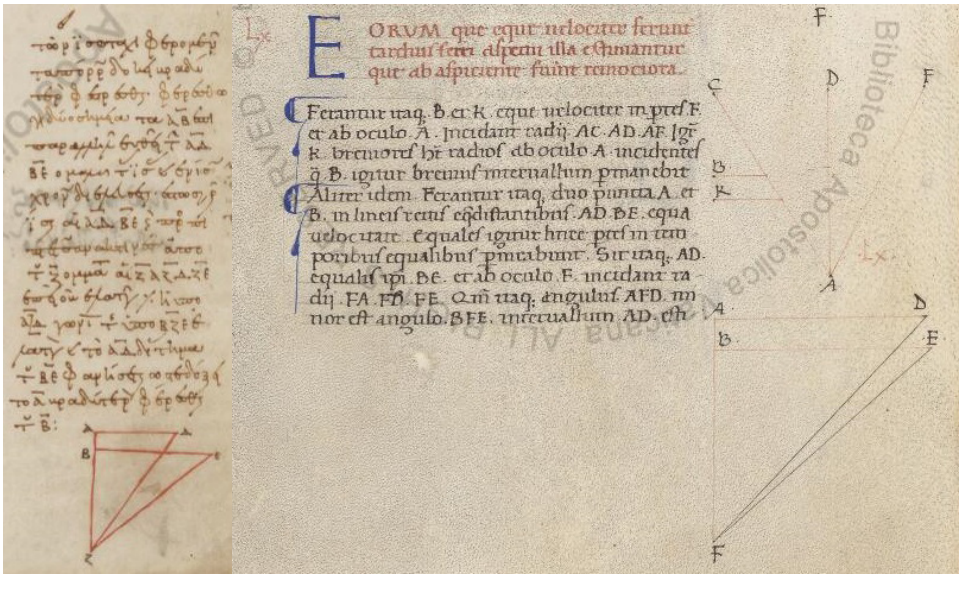


Fig. 5. *Scholium* ad LIII e figura nel foglio 58v del Vat.Gr.204 e nel f. 18r di Urb.lat.1329

Da queste considerazioni è lecito concludere quindi che la traduzione latina di U sia stata realizzata a partire dal Vat. gr. 204 o da uno dei suoi discendenti diretti.

Il Vat. gr. 204, che sembra costituire la fonte dalla quale è stata tratta la versione latina di U, non comincia *ex abrupto* con le supposizioni (ὅροι), ma ai fogli 43v-45v, presenta il testo in cui il recensore tardo antico che approntò l'edizione dell'*Ottica* di Euclide espone una teoria dei raggi visuali di chiara matrice emissionista. Il titolo di questa introduzione che si legge al foglio 43v del Vat. gr. 204 è: *TÀ PRÒ TÔN EYKLEÍDOY OPTIKÔN*, che letteralmente si può tradurre con "Le cose prima dell'Ottica di Euclide", e che più liberamente si può rendere con "Introduzione all'Ottica di Euclide" oppure "Considerazioni introduttive all'*Ottica* di Euclide". Di questa introduzione non v'è traccia nei manoscritti arabi noti. Se, però, come pare, il Vat.

[49] Questo *scholium ad prop. LIII* è stato pubblicato da Heiberg 1895, p. 283.
[50] Heiberg 1895, p. 114.

Gr. 204 è la fonte diretta U[51], e non c'è stata una mediazione araba, allora dobbiamo ipotizzare che il traduttore latino scelse di tralasciare questa premessa e di iniziare il suo lavoro direttamente dagli ὅροι, che nel Vat. Gr. 204 sono chiaramente indicati nel testo da un rimando a margine del foglio 45v. La traduzione latina di U comincia dal secondo rigo del f. 45v del Vat. Gr. 204 a partire da un segno di croce apposto dopo i due punti da una mano recenziore rispetto a quella che ha esemplato il manoscritto.

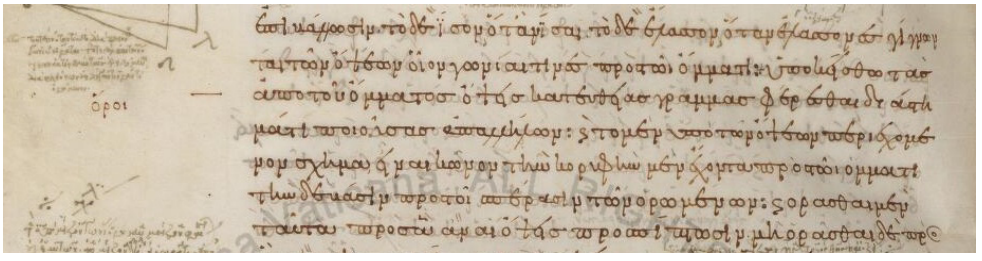


Fig. 6. Vat. Gr. 204 f. 45v

Come possiamo essere certi che la traduzione latina non sia stata realizzata da un altro codice greco di B? Heiberg nella sua edizione della cosiddetta *Recensio Theonis* (edizione B) prese in esame 35 codici greci ma, con argomenti filologici, per la sua edizione scartò 32 di questi e usò principalmente **V** (Vat.Gr. 204), collazionandolo con **v** (Vat.Gr. 191) e con **p** (Paris.Gr.2390). Di questi 35 codici, 20 sono sicuramente posteriori al 1458, e quindi non possono essere stati usati per approntare la traduzione latina di U[52]. Come variante distintiva per escludere la possibilità che U sia stato approntato sulla base di un codice diverso dal Vat.Gr. 204 ho utilizzato la proposizione LII di U e la rispettiva figura. Dei restanti 15 testimoni che cronologicamente possono essere stati usati per la traduzione di U solo il Vat.Gr. 204 e due suoi discendenti (Paris.Gr.2107 s.XIV-XV e Paris.Gr.2342, s. XIV) [53] contengono la prop. LII di U.

Il codice Paris.Gr. 2107 f 43r-v tuttavia è lacunoso nell'indicare le lettere delle figure fino al foglio 43v. Il manoscritto parigino inoltre cambia la numerazione delle

---

[51] Le corrispondenze morfosintattiche e lessicali tra i codici Vat. Gr. 204 e Urb. Lat. 1329 sono sistematiche, al punto che i testi in essi contenuti sono quasi totalmente sovrapponibili. Anche sul piano delle strutture linguistiche l'ipotesi di una derivazione diretta del codice Urb. Lat. 1329 dal Vat. Gr. 204 trova riscontri e prove di assoluta evidenza.

[52] Utilizzo la numerazione di Heiberg per indicare i codici posteriori al 1458: 2) Ottobon.Gr. 102 (S. XVI); 3) Scorial. X-I-4 (s. XVI); 7) Paris.Gr. 2347 (s. XVI); 8) Paris.Gr. 2350 (s. XVI); 9) Paris.Gr. 2352 (anno 1488); 10) Paris.Gr. 2366 (s. XVI); 11) Paris.Gr. 2468 (anno 1565); 12) Paris suppl.Gr. 186 (anno 1537); 13) Paris suppl.Gr. 195 (anno 1507); 15) Berolin.Philipps.Gr. 1542 (s. XVI); 16) Oxon.coll.S.Iohannis 55 (s. XVI); 17) Cantabrig.Universit.Gg II, 33 (s. XV-XVI); 18) Cantabrig.Universit.Nn III, 8 (s. XVI); 19) Bodleian.Baroccian.161 (s. XV ma posteriore al 1488 poiché come ha dimostrato Heiberg "e cod 9 descriptus est cod. 19", Heiberg 1895, p. XXV); 20)Leidensis 7 (s. XVI); 22) Ambrosiano A 101 su. (s.XV-XVI); 23) Vindobon.suppl.9, (s. XVII); 24) Vindobon.Gr.120 (ha soltanto le propp.18-21); 25) Toletan.Biblioth.Capitul.98-13 (s. XVI); 29) Paris.Gr.2351 (s.XVI).

[53] Cfr. Heiberg 1895, pp. XX-XII.

proposizioni poiché incorpora all'interno del testo quasi tutti gli *Scholia* del Vat. Gr.204. Anche se non li numera, contiene così diversi teoremi e figure in più rispetto ad U[54]. La figura della proposizione LII di U presente nel Paris.Gr. 2107 non ha lettere e anche soltanto per questa lacuna potrebbe essere escluso. Il codice Paris.Gr. 2342, invece, presenta testo e figura sul margine esterno, in basso a destra del f. 113r. Il manoscritto è molto caotico nell'ordine delle proposizioni e recepisce nel testo o negli *scholia* quasi tutto il materiale di Vat.Gr. 204. Pone, tuttavia, la proposizione che in U è la LII in un posto che precede la proposizione numerata XLIX in U. Il testo e la figura, infatti, sono contenuti nel margine destro del f. 113r e seguono immediatamente quella che nell'edizione B di Heiberg è la proposizione 43 (che corrisponde alla XLIX di U).

Anche soltanto per questa sfasatura nell'ordine delle proposizioni il codice Paris. Gr. 2342 andrebbe quindi escluso come fonte della traduzione latina di U[55].

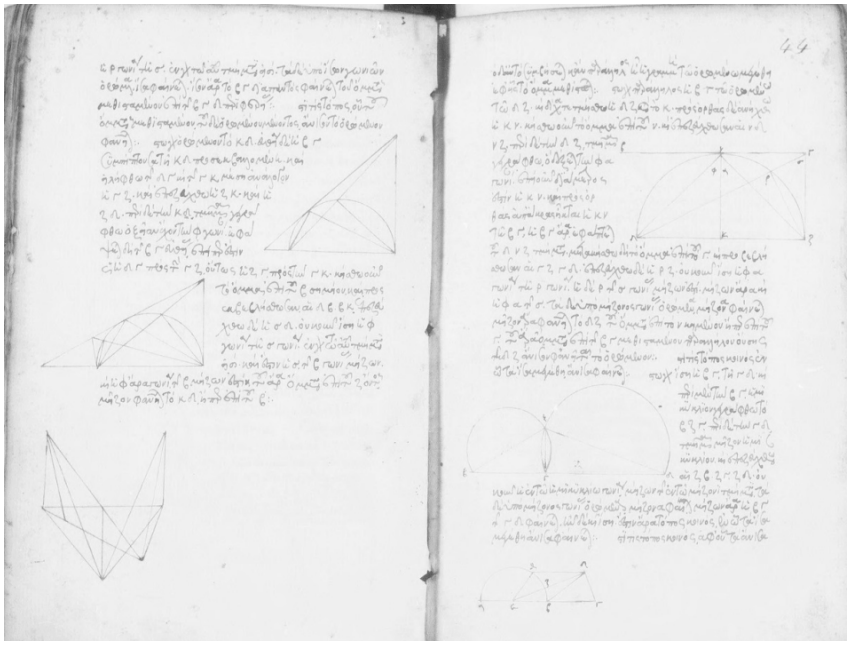


Fig. 7. Paris.Gr. 2107 f 43v-44r

54 Il codice 5) Paris Gr. 2107 presenta differenze notevoli con U. Oltre alla mancanza della prima figura della proposizione 12, infatti, si può riscontrare fra la proposizione 23 e la proposizione 24 (f.34r-v) una lunga interpolazione che non ha alcun riscontro in U.

55 Il codice 6) che contiene la versione B di Heiberg ai fogli 109-113 è molto disordinato e contiene ai margini numerosi *scholia* con relative figure. Rispetto ad U le differenze nell'ordine delle proposizioni sono notevoli. Nel Paris.Gr. 2342 inoltre non compare la prima figura della proposizione 15, che invece Francesco disegna in U.

Dei tre codici potenziali dal quale fu tratta la traduzione di U il testimone maggiormente indiziato resta il Vat.Gr.204. L'ipotesi che la traduzione latina di U venne realizzata a partire dal Vat.Gr.204 o da una sua copia fedele oggi perduta è quindi la più probabile. Ma chi realizzò la traduzione? E quando fu approntato il testo latino che Foresius copiò in U?

3. Datazione della versione umanistica dell'*Ottica* di Euclide.

Che il *De aspectuum diversitate* di U sia una traduzione latina tratta dal Vat.gr. 204 (V) è una congettura plausibile. I riscontri testuali e grafici fra U e V evidenziati in precedenza infatti sono corroborati anche da considerazioni storiche e geografiche. Sappiamo che U fu realizzato a Roma nel 1458. Nella Biblioteca Vaticana era presente il codice Vat.gr. 204. Questo codice, meraviglioso nella qualità della scrittura e nel tracciato delle figure, è un manoscritto pergamenaceo di 206 carte, realizzato in Oriente nel corso della prima metà del IX secolo ed è il testimone più antico della redazione **B** dell'*Ottica* e **b** dei *Fenomeni* di Euclide[56]. Entrò nella biblioteca papale prima del XIV secolo e molto probabilmente è da identificarsi con l'*item* 425 dell'inventario del 1295, dove è descritto come "*item liber Theodosii de speris et Ancolii de ortu et occasu*". Nel successivo inventario del 1311, promosso da Clemente V, viene descritto come "*item alium librum, scriptum de lictera greca in cartis pecudinis, in quo continetur liber Theodosii et Autolici de speris et de ortu et occasu, Aud, et est in tabulis cohopertis de corio rubeo laborato*"[57]. Dal momento che questo codice greco è l'unico testimone pergamenaceo del *De sphaera mota* di Autolico la sua identificazione con il *Vat.Gr.204* è praticamente certa[58].

Dopo le tortuose vicende della biblioteca papale connesse al periodo avignonese e al Grande scisma (1378-1417),[59] il codice ricompare nell'inventario della Biblioteca Vaticana redatto da Bartolomeo Platina per Sisto IV nel 1475 con il titolo: *Theodosi Sperica, et Euclidis Phenomena. Ex Membr. In rubeo.* [60] Anche se non viene menzionato fra i dodici *libri Mathematici* greci della Biblioteca Apostolica Vaticana di Niccolò V, è molto probabile che fosse quel *Geometrica Theodosii* prestato a Bessarione nel 1455 e restituito nel 1458; e che quindi si trovasse a Roma quando il

---

56 Il Vat. Gr. 204 contiene nell'ordine: Teodosio, *Sphaerica* con scolii (f.1r); 2) Autolico, *De sphaera mota* con scolii (f. 38r); 3) Euclide, *Optica* (redazione B) con scolii (f.43v); 4) Euclide, *Phaenomena* con scolii (f. 59r); 5) Teodosio, *De habitationibus* con scolii (f. 77v); 6) Teodosio, *De diebus et noctibus* con scolii (f. 84r); 7) Aristarco, *De magnitudinibus et distantiis solis et lunae* (f. 109v); 8) Autolico, *De ortibus et occasibus* con scolii (f. 119r); 9) Ipsicle, *Anaphoricus* con scolii (f. 136r); 10) Euclide, *Catoptrica* con scolii (f. 136r); 11) Eutocio, *In Conica* (f. 146r); 12) Euclide, *Data* con scolii (f. 174r); 13) Marino, *Prolegomena* (f. 196r); 14) *Scholia in Elementa* (f. 199r-206r). Su questo codice cfr. Acerbi 2007, pp. 666-676.

57 I due cataloghi sono stati pubblicati in Pelzer 1947, p. 24 e Ehrle 1890, vol. I, p.98. Cfr. Paravicini Bagliani 1983, pp. 27-69.

58 Acerbi 2013, p. 147, nota 44; Bilotta 2015, pp. 545-549.

59 Bilotta 2015, pp. 515-525.

60 Müntz-Fabre 1887, p. 236. Nell'inventario del codice *Vat.Lat.3954*, f. 64v è contrassegnato con il numero 370. Cfr. Devreesse 1965 nota 114, p. 60.

traduttore latino approntò la versione dell' *Optica* e dei *Phaenomena* presenti nell' *Urb.Lat. 1329.* [61]

Nei primi anni '50 del XV secolo, vennero realizzate le traduzioni greco-latine dei classici della matematica greca. Nella città eterna, infatti, papa Niccolò V (1447-1455) diede avvio ad una imponente opera di ricerca che coinvolgeva copisti, traduttori, compilatori e agenti preposti al ricupero di codici. L'attività di questi studiosi doveva essere finalizzata alla fondazione di una grandiosa biblioteca umanistica[62]. E i risultati più rilevanti dell'umanesimo romano furono l'*Archimede latino* di Iacopo di San Cassiano[63] e la traduzione dell'*Almagesto* portata a termine da Giorgio Trapezunzio[64]. Non è improbabile, quindi, che in questo clima culturale sia stata realizzata anche la traduzione greco-latina dell'*Ottica* di Euclide a partire dal Vat.Gr. 204.

Quando fu realizzata la traduzione? Sappiamo che certamente il *terminus ante quem* è il 23 ottobre 1458 giorno in cui Foresius termina il suo lavoro di copiatura dell' Urb.Lat.1329 per Francesco dal Borgo. Per stabilire una datazione del *terminus post quem* non abbiamo indicazioni altrettanto precise ma nel Vat.Gr.204 ci sono tracce che trovano riscontro nell' Urb.Lat. 1329 e che possono essere utili ad indicare se non altro il periodo nel quale fu realizzata la traduzione.

Utili a questo proposito risultano le correzioni alle proposizioni 10 e 11 dell' *Ottica* che si possono riscontrare nel Vat.Gr.204. Al f. 47r di questo codice sono state infatti cancellate in rasura quattro righe del testo originariamente scritto nel IX secolo e sopra di esse è stata riscritta da una mano recente quella che per comodità potremmo definire una "variante lunga" della dimostrazione della proposizione 10.[65]

---

61 Müntz-Fabre 1887, p. 339. Dei dodici codici matematici greci tre manoscritti sono intitolati *Ptholomei Magestum,* due *Clemoedis Metheora* e due *Theonis Alexandrini tabula.* I restanti sono denominati: *Theodori Metochite de astronomia opus et Theonis in Ptholomeum et Nicephori super Strabo; Diophanti Alexandrini Arithmetica et Theonis tabule; Opus mathematicum Sthefani de effectibus; Nicomachi Arithmetica et Euclidis Geometria.* Fra i codici prestati a Bessarione nel 1455 e restituiti nel 1458 compare però una *Geometrica Theodosii et Apolloni in pergameno* di non facile identificazione (Müntz-Fabre 1887, p. 342). Per il contenuto potrebbe trattarsi dell'attuale *Vat.Gr.203* che contiene sia le opere di Teodosio (ff.1-44r), sia le *Coniche* di Apollonio (ff. 44r-55v), ma il *Vat.Gr. 203* è un manoscritto cartaceo, e non *in pergameno,* copiato tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV secolo. Di questo manoscritto non si conservano descrizioni negli inventari della biblioteca papale del XV secolo. Gli inventari del 1510 e del 1539, invece, mostrano che nei 28 fogli iniziali, oggi mancanti, erano contenuti scritti di carattere musicale e le *Ipotesi ottiche* di Damiano (Devreesse 1965, pp. 163, 235, 264, 327-28, 409). L'altro codice greco che contiene le opere di Teodosio e i commenti di Eutocio alle *Coniche* di Apollonio è proprio il pergamenaceo *Vat.Gr.204*. Questo codice è l'unico manoscritto noto delle opere di Teodosio esemplato su pergamena. Gli altri, presi in esame da Czinczenheim 2000 per la sua edizione degli *Sphaerica* di Teodosio, sono il *Par.Lat. 9335*, che contiene la tradizione arabo-latina di Gerardo da Cremona; il *Par-Gr. 2448*, i codici Vaticani *Var.Gr.191*, *202,203* e il *Par.Gr.2390*. Tutti questi codici che trasmettono le opere di Teodosio sono cartacei e pertanto l'indicazione *Geometrica Theodosii et Apolloni in pergameno* contenuta nell'elenco di prestiti effettuati al Cardinale Niceno (Bessarione) nel 1455, fra i codici che conosciamo, è compatibile soltanto con il *Vat.Gr.204*.

62 Cfr. Vasoli 1968, pp. 69-121.

63 D'Alessandro, Napolitani 2012.

64 Rose 1973, pp. 46-105, Rose 1975, pp. 36-44.

65 La trascrizione delle varianti alle proposizioni 10 e 11 è stata realizzata da Fabio Acerbi in Euclide 2007, pp. 593-594. Il *Par.Gr. 2342* riporta questa variante lunga, ma non nel testo, ma in uno scolio che compare

Un analogo intervento si registra nella proposizione 11 al f. 47v del Vat.Gr. 204, dove sopra le tre righe originarie, cancellate in rasura, è stata riscritta una versione diversa della dimostrazione. La mano che ha compiuto la correzione delle due proposizioni dell'*Ottica* è quella che Heiberg definisce "recentissima" e risale al XV secolo. Poiché la versione latina dell' Urb.Lat. 1329 riporta la variante lunga delle proposizioni 10 e 11, essa è stata realizzata in età umanistica, dopo le correzioni quattrocentesche effettuate sul Vat.Gr.204.[66]

Chi approntò la traduzione latina, copiata da Foresius in U? Il testo latino dei *Fenomeni* di Euclide che si trova in U deriva anche esso dal testo greco presente nel Vat.Gr. 204? Come si spiegano i titoli anomali di queste due opere presenti in U? Lo studio dell'Urb.Lat. 1329 lascia ancora molte questioni aperte[67]. Certo è comunque che nel 1458, nella Roma di Callisto III, Francesco dal Borgo e i suoi collaboratori (il copista e il miniatore) approntarono un codice lussuoso dai connotati estetici e culturali tipici del Rinascimento. Non è soltanto la scrittura umanistica e l'attenzione grafica per il disegno delle figure a segnare uno stacco con il Medioevo, ma anche lo spirito umanistico di emulazione che spinge al recupero dell'*Ottica* di Euclide[68]. È emblematica a questo proposito la miniatura del f. 1r che raffigura uno scorcio prospettico di una strada cittadina rinascimentale con al centro un pozzo a base ottagonale, che fa venire in mente quello disegnato nel *De prospectiva pingendi* di Piero della Francesca (Tav. XIV). È come se il miniatore, istruito da Francesco dal Borgo, volesse alludere al fatto che l'*Ottica* di un matematico antico (Euclide) costituisca il fondamento geometrico dell'invenzione moderna della prospettiva. È suggestivo quindi che la veduta prospettica del f. 1r sia disposta su uno spazio del manoscritto

---

nel margine alto del f. 111r ed è collegato con la proposizione 10 da un inequivocabile rimando a forma di cancelletto. Nel testo della proposizione 10 che si legge nel *Par.Gr. 2342* dopo la "dimostrazione breve" - presente peraltro anche in altri codici greci come il *Vat.Gr.191* e il *Monac.Gr.261* (f.9v) - oltre al segno del cancelletto compare questa osservazione del copista: τοῦτο ζήτει ἄλλου ἀντιγράφου ἐν τῷ ἑτέρῳ μέρει ἐν σημείῳ #, (questo ricerca in altro modo da un altro antigrafo, nella seconda parte al segno #). Al segno del cancelletto, nel margine alto del f. 111r, si trova la variante lunga che poi compare anche nel f. 47r *Vat. Gr. 204* e un' analoga correzione si registra per la proposizione 11 al f. 47v del codice Vaticano, dove tre righe del testo originario sono cancellate in rasura e riscritte sulla base della variante lunga presente nel *Par. Gr. 2342*.

66 Per quanto riguarda il testo dei *Phaenomena* questa mano recente interviene ad integrare il testo al f. 73v del *Vat.Gr.204* con l'espressione ἥπερ ἡ ΜΕΖ, che trova la sua puntuale corrispondenza latina con *quam ipsa MEF* del f. 38v dell' *Urb.Lat. 1329*. Secondo Menge questa mano recentissima è la stessa del *Marc.Gr.301* (Menge 1916, pp. XIX-XX). Poiché questo codice ha filigrane che coprono un periodo dal 1401 al 1430 possiamo sicuramente affermare che la traduzione latina fu realizzata in età umanistica.

67 Sull'identità del traduttore dal greco è difficile pronunciarsi. Mi limito soltanto a constatare il fatto che la traslitterazione delle lettere dal greco al latino è identica a quella utilizzata nell' *Archimede latino* di Iacopo da San Cassiano (Cfr. D'Alessandro, Napolitani 2012, pp. 104-105) e differisce da tutte le versioni latine medioevali note dell'*Ottica* di Euclide.

68 Scrive a questo proposito G. Stabile: "Recupero non meramente erudito ma sorretto dalla esigenza di una *imitatio* quanto più genuina degli antichi "modelli", e da una conseguente, indispensabile *restitutio in pristinum,* anche visiva, dei trattati teorici e tecnici che di quei modelli erano presumibilmente a fondamento" (Bartola, Stabile,1996, p. 382).

simmetricamente speculare rispetto al disegno geometrico della prima proposizione del trattato, quasi a tradurre graficamente la relazione che lega la *prospectiva pingendi* all'ottica geometrica di Euclide. Potremmo allora considerare questo foglio dell'Urb. Lat.1329 come una esemplificazione iconografica del concetto umanistico-rinascimentale di *emulatio*[69].

Fig. 8. *Urb.Lat. 1329. Miniatura del f. 1r*

4. Il *De aspectuum diversitate* e Piero della Francesca

La finora misconosciuta versione umanistica dell'*Ottica* di Euclide contenuta in U non restò inutilizzata, ma costituì un importante testo di riferimento per la fondazione teorica della nuova prospettiva dei pittori. Nel *De prospectiva pingendi,* infatti, Piero della Francesca tutte e quattro le volte in cui cita l'*Ottica* indica l'opera

69 Cfr. Miller, 1993, pp. 213-226; Acerbi 2007, pp. 626-640.

di Euclide con il titolo anomalo presente nell'Urb.Lat. 1329[70]. I riferimenti di Piero alla decima e undicesima proposizione del *De aspectuum diversitate* costituiscono una prova abbastanza incontestabile del fatto che il pittore di Sansepolcro ebbe modo di consultare direttamente o il codice U che suo cugino Francesco Cereo aveva fatto esemplare nel 1458 o un suo apografo[71].

La versione umanistica dell'*Ottica* di Euclide presente nell'Urb.Lat.1329, del resto, rappresentò per Piero della Francesca sia un modello di stile geometrico deduttivo che egli cercò di emulare nel suo trattato, sia un'autorevole fonte antica sula quale fondare la prospettiva dei pittori moderni.

La decima proposizione dell'*Ottica* di Euclide[72], infatti, riveste nel *De prospectiva pingendi* un ruolo assolutamente centrale per la prova geometrica delle costruzioni prospettiche del piano "digradato"; tanto è vero che il pittore di Sansepolcro la menziona esplicitamente sia nella proposizione XII che insegna come "Da l'ochio dato nel termine posto il piano asignato degradare", sia nella successiva proposizione XIII che dimostra come "Il piano degradato in quadro reducere"[73].

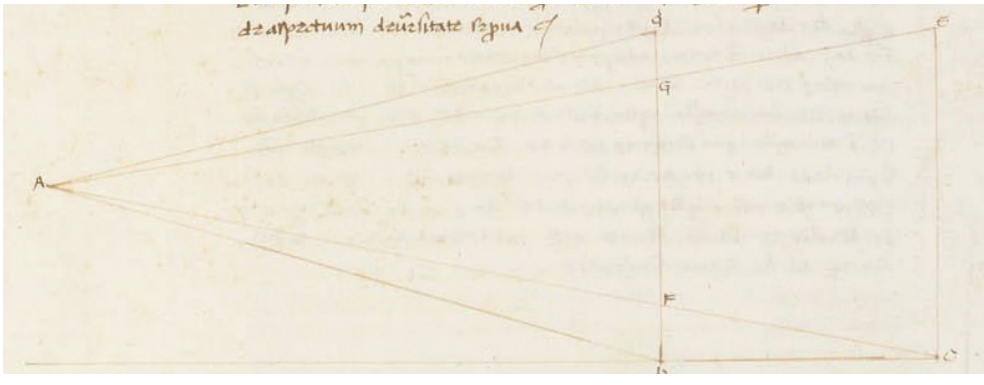


Fig. 9. Piero della Francesca, *De prospectiva Pingendi*, Prop. I.6.

Queste due proposizioni del primo libro del *De prospectiva pingendi* costituiscono i primi due teoremi fondamentali alla base del procedimento prospettico di Piero e non è un caso che a supportarli compaiano due proposizioni del *De aspectuum diversitate* di Euclide, quasi a voler fondare la prospettiva dei moderni sulla geometria degli antichi.

70 Piero Della Francesca 1984, Proposizioni VI, XII, XIII, del Libro I (p. 69, p. 75, p. 76), Proposizione X del Libro III (p. 211).

71 Piero Della Francesca 1984, p. 69. Cfr. Folkerts 1996, pp. 293-312, in particolare p. 306.

72 Piero Della Francesca 1984, Proposizioni VI, XII, XIII, del Libro I (p. 69, p. 75, p. 76): "commo per la 10ª de Euclide *de aspectuum diversitate* se prova". Prop. 10. "Tra i piani che giacciono sotto l'occhio quelli più lontani appaiono più in alto"; Prop. 11: "Tra i piani che stanno sopra l'occhio i più lontani appaiono più in basso". Euclide 1996, pp. 111-112; Acerbi 2007, pp. 2131-2132.

73 Field 1997, pp. 80-113; Field 1995, pp. 509-529; Field 2005; Elkins 1987, pp. 220-230; Di Teodoro 2005 p. 14-39.

Il trattato di Piero è un'emulazione umanistica dell'ottica euclidea. Il fatto che Piero utilizzi una versione greco-latina dell'opera di Euclide, tratta dal codice Vaticano greco 204, costituisce un importante esempio dell'impatto che ebbe l'umanesimo nella rinascita della geometria degli antichi e nello sviluppo delle scienze matematiche che si verificò nel Rinascimento.

Tabella (1) comparativa tra l'edizione greca dell'*Ottica* di Euclide , nella versione B di Heiberg e l'Urb.Lat. 1329.

Edizione B Heiberg (Greca)	Urb.Lat 1329 (Versione latina)		Edizione B Heiberg (Greca)	Urb.lat. 1329 (Versione latina)
1	1		32	32
2	2		33	33
3	3		34	34
4	4		35 a	35
5	5		35 b	36
6 a	6 a		36 a	37
6 b	6 b		36 b	38
7	7		36 c	39
8	8		36 d	40
9	9		36 e	40 b
10	10		37	41
11	11		38	42
12	12		39	43
13	13		40 a	44
14	14		40 b	45
15	15		40 c	46
16	16		41	47
17	17		42	48
18	18		43 (Scholium V.gr. 204)	49 (43 di B+ scholium)
19	19		44	50
20	20		45	51
21	21		Scholium ad 45 (V.gr.204)	52
22	22		46	53
23	23		47	54
24	24		48	55
25	25		49	56
26	26		50	57
27	27		51	58
28	28		52	59
29	29		53	60 a
30	30		Scholium ad 53 (V.gr.204)	60b
31	31		54	61
			55	62
			56	63
			57	64

U segue fedelmente il Vat.gr. 204 sia negli enunciati sia nelle dimostrazioni delle proposizioni. La diversa numerazione delle proposizioni, effettuata da Francesco dal Borgo, dopo che Foresius aveva copiato il testo, spiega la discrepanza fra B e U.

Tabella 2.
Ordine e corrispondenze delle proposizioni nelle diverse edizioni dell'*Ottica* di Euclide.

Edizione Heiberg A	Edizione Heiberg B	U e Am	Greco-araba (ed. Keirandish)	Greco-latina *De visu* (Theisen)
1*	1*	1	1	1
2*	2*	2	2	2
3*	3*	3	3	3
4	4	4	4	4
5	5	5	5	5
6°	6a	6 a	6	6
6b	6b	6b	7	7
7	7	7	8	8
8	8	8	9	9
9*	9*	9	10	10
10	10	10	11	11
11	11	11	12	12
12	12	12	13	13
13	13	13	14	14
14	14	14	15	15
15	15	15	16	16
16	16	16	17	17
17	17	17	18	18
18	18	18	19	19
19	19	19	20	20
20	20	20	21	21
21	21	21	22	22
22	/	/	23	23
22alt1	/	/	/	23 alt1
22alt2**	22**	22	/	23 alt2
/	/	/	/	24
/	/	/	/	25
23	23	23	24	26
24	24	24	25	27
25	25	25	26	28
26	26	26	27	29
27	27	27	28	30
28	/	/	29	31
28 e agg.1	/	/	/	32
28alt**	28**	28	30	/
28 agg 2	/	/	/	/
29	29	29	31	33
30	30	30	32	34
31	31	31	33	35
31 aggiunta	/	/		35 aggiunta
32	32	32	34	36

33	33	33	35	37
34a	34	34	36	38
34b	35a	35	37	39 a
34c	35b	36	/	39b
35	36 a	37	38	40
Lemma 35a	Lemma 36bc	38,39	39	Lemma 40 a
Lemma 35b	/		/	Lemma 40b
Lemma 35c	Lemma 36d	40	40	Lemma 40c
Lemma 35d	Lemma 36e	40b	41	Lemma 40 d
36**	37**	41	42	41
37	41	47	43 a	42
38*	42*	48	43 b e 48	43
39a**	38a**	42	44	44 a
/	/	/	/	/
/	/	/	/	/
39 aggiunta	38 aggiunta	/	45 a	44 aggiunta
/	/	/	/	/
40	40 a	44	45b	45
/	40b	45	46	/
/	40c	46	47	/
41*	39*	43	49	46
42	/	/	50	47
42alt*	43* Sc. V	49	/	47alt
43	44	50	51	47b
44	/	/	52	48
44alt*	45*	51	/	48 alt
45*	46*	53	54	49
46	Sc 46 V	52	53	50
47*	47*	54	55	51
48**	48**	55	/	52 a
49	/	/	56	52 b
50	49	56	57	53
51*	50*	57	58	54
52*	51*	58	/	55
53*	52*	59	59	56
54**	53**	60 a	/	57
54alt1	/	/	60	57 alt 1
54alt2	/ Sc ad 53 V	60 b	/	57 alt2
55	54	61	61	58
56	55	62	62	59
57*	56*	63	63	60
58	57	64	64	61

In B a partire dalla proposizione 34 l'ordine delle proposizioni cambia rispetto ad A. La tabella presenta le concordanze fra A e B, ma anche le corrispondenze fra le due versioni greche e le traduzioni arabe e latine. Un asterisco individua le proposizioni identiche in A e B; due asterischi quelle leggermente rielaborate. L'edizione araba-inglese è quella curata da Kheirandish[1999]. La traduzione greco-latina (Theisen 1979) è una versione abbastanza fedele di A se si eccettuano le due proposizioni 24 e 25. U ed Am seguono l'ordine di B.

Bibliografia

Acerbi 2007, Acerbi Fabio, *Il problema della prospettiva* in Euclide, *Tutte le opere*, a cura di F. Acerbi, Milano Bompiani, 2007, pp. 626-640.

Ambrosetti 2008, Ambrosetti Nadia, *L'eredità arabo-islamica nelle scienze e nelle arti del calcolo dell'Europa medievale,* Milano, LED, 2008

Banker 2003, Banker James R., *The Culture of San Sepolcro during the youth of Piero della Francesca,* The University of Michigan Press, 2003

Banker 2014, Banker James R., *Piero della Francesca. Arist & Man,* Oxford, Oxford University Press, 2014

Bartola, Stabile 1996, Bartola A., Stabile G., *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo Medioevo,* Roma, 1996

Bertola 1942, Bertola M., *I due primi registri della Biblioteca Apostolica Vaticana,* voll. 2, Città del Vaticano 1942

Bellé 2007, Bellé Riccardo, *Piero della Francesca e i manoscritti scientifici: il caso dell'ottica,* in Manescalchi, Martelli (a cura di) *L'Archimede di Piero. Contributi di presentazione alla realizzazione facsimilare del Riccardiano 106*, a cura di Roberto Manescalchi e Matteo Martelli, Firenze, Sansepolcro, Grafica European Center of Fine Arts, 2007

Bilotta 2015, Bilotta Maria Alessandra, *La Biblioteca dei papi da Roma ad Avignone: le vicende di alcuni dei manoscritti del tesoro pontificio della fine del XIII e degli inizi del XIV secolo attraverso l'analisi dei più antichi inventari* in *Scriptoria e biblioteche nel basso medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del LI Convegno storico internazionale *Todi, 12-15 ottobre 2014,* Fondazione Centro Italiano Di Studi Sull'alto Medioevo, Spoleto 2015, pp. 505-586

Czinczenheim 2000, Czinczenheim C., *Édition, traduction et commentaire des* Sphériques *de Théodose*, Thèse, Université de Paris IV-Sorbonne, Atelier national de reproduction des thèses, Lille, 200O

Derenzini 1976, Derenzini Giovanna, *All'origine della traduzione di opera scientifiche classiche: vicende di testi e di codici tra Bisanzio e Palermo,* in "Physis", 18, 1976, pp. 87-103

Devreesse 1965, Devreesse Robert, *Le fonds grec de la Bibliotheque Vaticane des origines a Paul V*, Citta del Vaticano 1965 (Studi e Testi, 244).

Di Teodoro 2005, Di Teodoro Francesco Paolo, *Per la storia del codice reggiano del De perspectiva pingendi di Piero della Francesca: l'inedita memoria di Giovanni Battista Venturi (1817) e le ricerche di Gustavo Uzielli (1896),* in "Confronto" N. 5, 2005, p. 14-39

Djebbar 2002, Djebbar Ahmed, *Storia della scienza araba. Il patrimonio intellettuale dell'Islam,* Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002

Ehrle 1890, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis* Romae, Typis Vaticanis, 1890, vol. I

Elkins 1987, Elkins John, *Piero della Francesca and the Renaissance Proof of Linear Perspective,* in "The Art Bulletin", 69, 1987 pp. 220-230

Euclide 1996, Euclide, *Ottica,* a cura di Francesca Incardona, Roma, Di Renzo Editore, 1996

Euclides 1505, *Euclidis Megarensis philosophi platonici mathematicarum disciplinarum janitoris…Elementorum libros XIII cum exposition Theonis…Phaenomena, Specularia et Perspectiva…liber Datorum,* Venetiis, Tacuinus, 1505

Euclide 2007, Euclide, *Tutte le opere*, a cura di Fabio Acerbi, Milano Bompiani, 2007

Field 1995, Field Judith Veronica, *Piero della Francesca and the "Distance Point Method" of Perspective Construction* in "Nuncius", 10, 1995, pp. 509-529

Field 1997, Field Judith Veronica, *The Invention Of Infinity. Mathematics and Art in the Renaissance,* Oxford- New York, Tokyo, Oxford University Press 1997

Field 2005, Field Judith Veronica, *Piero della Francesca: a mathematician's art*, New Haven, Yale University Press, 2005

Folkerts 1996, Folkerts Menso, *Piero della Francesca and Euclid*, in *Piero della Francesca tra arte e scienza,* a cura di Marisa Dalai Emiliani e Valter Curzi, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 293-312

Frommel 2006, Frommel Christoph Luitpold, *Architettura e committenza da Alberti a Bramante,* "Ingenium", 8, Leo S. Olschki, Firenze 2006, pp. 80-393

Grant 1974, Grant Edward, *A Source Book in Medieval Science,* Cambridge Mass., Harvard University Press, 1974

Heiberg 1895, *Euclidis Optica, Opticorum Recensio Theonis, Catoptrica, cum Scholiis antiquis* in *Euclidis Opera Omnia* – I.L. Heiberg et H. Menge ediderunt, vol. VII. Ed. Teubner, Lipsia, 1895

Jones 1994, Jones A., *Peripatetic and Euclidean Theories of the Visual Ray,* in "Physis", 31, 1994, pp. 45-76

Kheirandish 1999, Kheirandish E., *The Arabic Version of Euclid's Optics*. Edited and translated with Historical Introduction and Commentary, 2 vols. New York-Berlin-Heidelberg-Tokio, Springer-Verlag, 1999

Knorr 1994, Knorr W.R., *Pseudo-Euclidean Reflections in Euclidean* Optica *and* Catoptrica*"* in "Physis" 31, 1994, pp. 1-45

Lindberg 1975, Lindberg David, *A Catalogue of Medieval and Renaissance Optical Manuscripts*, Toronto, 1975

Lindberg 1976, Lindberg David, *Theories of Vision from al-Kindi to Kepler,* Chicago, University of Chicago, 1976

Lindberg 1983, Lindberg David, *Studies in the History of Medieval Optics,* London, Variorum, 1983

D'alessandro, Napolitani 2012, D'Alessandro Paolo, Napolitani Pier Daniele, *Archimede Latino / Archimedes Latinus. Iacopo da San Cassiano e il corpus archimedeo alla metà del Quattrocento con edizione della Circuli dimensio e della Quadratura parabolae,* Paris, Les Belles Lettres, 2012

Müntz, Fabre 1887, Müntz E., Fabre P., *La Bibliothèque Vaticane au XV siècle d'après des documents inédits,* Paris, Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 1887

Pagliara 1997, Pagliara P.N., *Francesco di Benedetto Cereo da Borgo San Sepolcro (Francesco del, di Borgo; Franciscus Burgensis)***,** in *Dizionario Biografico degli Italiani* -(Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana) Volume 49 (1997), pp. 692-696

Paravicini Bagliani 1983, Paravicini Bagliani A., *La provenienza "angioina" dei codici greci della biblioteca di Bonifacio VIII,* in "Italia Medioevale e Umani-

stica", 26 (1983), pp. 27-69

Pelzer 1947, Pelzer A., *Addenda et emendanda ad Francisci Ehrle Historiae Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianee tum Avenionensis tomum I,* Roma, Città del Vaticano 1947

Piero della Francesca 1984, *De prospectiva pingendi* a cura di G. Nicco-Fasola, 2 voll., Firenze, 1942, 1984

Rashed 1997, Rashed R., *Œuvres philosophiques et scientifiques d'al-Kindî.* Vol. 1. *L'Optique et le Catoptrique*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997

Rose 1973, Rose P.L., *Humanistic Culture and Renaissance Mathematics: The Italian Libraries of the Quattrocento,* in "Studies in the Renaissance", XX, 1973, pp. 46-105

Rose 1975, Rose P.L., *The Italian Renaissance of Mathematics,* Genève, Droz, 1975

Siebert 2014, Siebert H., *Transformation of Euclid's* Optics *in late antiquity,* in "Nuncius", 29 (2014), pp. 88-126

Smith 1994, Smith A.M., *External Principles in Ancient and Medieval Optics,* in "Physis", 31, 1994, pp. 113-140

Smith 2015, Smith A.M., *From Sight to Light. The passage from ancient to modern optics*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 2015.

Takahashi, Mori, Kikuchihara 2002, Takahashi Ken'ichi, Mori Takako and Kikuchihara Youhei, *A Paraphrased Latin Version of Euclid's Optica. A text of De visu in MS Add.17368, British Library, London,* in "Sciamus", 2002, 3, pp. 127-192

Theisen 1971, Theisen W.R., *The Mediaeval Tradition of Euclid's Optics* (PhD Dissertation: The University of Wisconsin, 1971), pp. 336-384

Theisen 1977, Theisen W.R., *A note on MS Vat. Urb. Lat. 1329*, in "Manuscripta", 1977, 21/3, pp. 170-172

Theisen 1979, Theisen W.R., *Liber de Visu: The Greco-Latin Tradition of Euclid's Optics,* in "Medieval Studies" 41, 1979, pp. 44-105

Vasoli 1968, Vasoli Cesare, *Profilo di un Papa umanista: Tommaso Parentucelli,* in *Studi sulla Cultura del Rinascimento,* Manduria 1968

PARTE SECONDA

AREZZO, LA TOSCANA E LE TRADUZIONI DAL GRECO

Roumpini Dimopoulou

Antonio Beccaria traduttore del **De situ orbis** *di Dionysio Periegeta*

Antonio Beccaria, "*princeps*" among the refined lettered men of Verona, distinguished by their studies with mentor Vittorino da Feltre (PRENDILAQUA, 1774, p. 66), is known mainly for his contribution to disseminating Humanism to England and his excellent knowledge of Latin and Greek. However, throughout his life he was also engaged systematically with translation.

Biographical information on Beccaria is drawn primarily from his presence in the humanist milieu of Verona and concerns his education, his sojourn in England and his service alongside Ermolao Barbaro senor (VASOLI, 1965, pp. 447-448, MAFFEI, 1731, pp. 217-219).

Born at Tadeo, Verona, around 1400, Beccaria studied Greek and Latin, oratory and poetry (DE ROSMINI, 1845, p. 374) in Vittorino da Feltre's school at Madova.[1] He then embarked upon an ecclesiastical career.

Sometime between 1438 and 1439, Beccaria went to England, where he succeeded Tito Livio Frulovisi from Ferrara as secretary to King Henry V's brother, Duke Humphrey di Gloucester, who was particularly interested in humanist studies (See, SAYGIN, 2002, pp. 237-262. MARCHI, 1966–1967, pp. 55–95. WEISS, 1937, pp. 344–346.)[2].

What, however, turned Beccaria's sights towards England? His motives cannot be determined precisely. Nevertheless, Saygin, concludes that the young Italian humanists in the duke's employ would enhance their reputation and so facilitate their professional advancement on their return to Italy (SAYGIN, *op. cit.* p. 266).[3]

Beccaria, during his many years as Gloucester's secretary conscientiously carried out his official duties (WEISS, 1957, p. 46). He undertook the duke's Latin correspondence and wrote his speeches, thus being instrumental in "the formulation of political oratory" (SAYGIN, *op. cit.*, pp. 118, 260).

---

[1] For the teaching and textbooks in the school of Vittorino da Feltre see CORTESI, 2017, pp. 54-78. CORTESI, 1980, pp. 77-114. For books that Beccaria had borrowed from the school see CORTESI, 1980, pp. 82 – 83.

[2] For the spread of Humanism in England and the service of Italian humanists and Beccaria in the court of Duke Humphrey di Gloucester cf. SAYGIN, 2002. SAMMUT, 1980, pp. 21-22, 157-165. FOFFANO, 1964, pp. 3-34. VICKERS, 1907, pp. 377-379. SCHIRMER, 1963, pp. 43–44.

[3] Cf. (SAYGIN, *op. cit.*, p. 238).

He expedited translations commissioned by Gloucester, with starting language Greek or Italian, such as of works by St Athanasios and Boccaccio's *Corbaccio*[4] (WEISS, *op. cit.*, pp. 45-46). Indeed, he continued the translations of St Athanasios' writings after his return to Italy (RUNDLE, 2010, pp. 109-119. SAYGIN, *op. cit.*, p. 261, WEISS, *op. cit.*, p. 46).

In all likelihood he went back to Verona sometime between 1445 and 1446, when the duke's gradual fall from grace had already begun (SAYGIN, *op. cit.*, p. 261, WEISS, *op. cit.*, p. 46). Back in his birthplace, Beccaria assumed the coveted and prestigious position of secretary to Ermolao Barbaro senor, Bishop of Verona (1453-1470), as well as the office of treasurer of Verona cathedral (PRENDILAQUA, *op. cit.*, p. 67).

Bibliographical references to contacts with fellow humanists of his day focus on his friendship with Filelfo (DE ROSMINI, 1845, p. 379). The dedications in his works give an insight into his wider circle of acquaintances, while relevant mentions in the records on the humanists of Verona are indicative of the recognition he enjoyed among his contemporaries (ZAMPERINI, 2010, pp. 84-86. BOTTARI, 2006, pp. 70-75. AVESANI, 1984, pp. 88-90. MARCHI, 1966, pp. 452-458. GIULIARI, 1876, pp. 459-466. MAFFEI, *op. cit.*, pp. 217-219). Beccaria died in Verona in 1474. His last will and testament and the inventory of his property confirm the frugality of his life, which was devoted to religion and study (MEDIN, 1910, pp. 460-461). The acquisitions of his library, 100 books large and small and a few other small volumes of minor value, *centum volumina librorum inter magna et parva, et nonnulla alia pauca volumina in papiro non ligata modici valoris*, he entrusted to the monastery of Santa Maria in Organo, as the deed of purchase recorded in the inventory attests (*Ibidem*, p. 468).

As an author, basic directions of Beccaria's oeuvre were oratory[5] and poetry. Prendilaqua comments on his "*facilitas*" when writing and his love of poetry and the elegy (PRENDILAQUA, *op. cit.*, p. 66). His prose works include not only orations, but also essays on theological issues. His work as a translator, which began from his education in Vittorino da Feltre's school, where translation exercises were part of the process of language teaching (CORTESI, 1992, p. 151), echoes the trends of the time for humanists to be systematically involved with the translation mainly of Greek texts into Latin[6]. Thanks to his competence in Greek, he had a rich body of work as a translator to his credit, such as *De situ orbis, Dionysii Periegete*[7], 11 works of Plutarch[8], the writings of St Athanasios, already mentioned, and others.

---

4 The works were in the duke's library (WEISS, op. cit., pp. 45-46).

5 Cf. RONCONI, 1979, pp. 397–426.

6 For humanist translations of ancient Greek texts into Latin see PADE, 2018, pp. 1-23. RAMINGER, 2016, pp. 35-62. TAYLOR, 2014, pp. 329-353. CORTESI, 1992, pp. 143-168.

7 In the biographical references to Beccaria among the literati of Verona, *De situ orbis* is given precedence among his translations, probably because of its significant dissemination (PRENDILAQUA, *op. cit.*, p. 67).

8 Beccaria's translations of Plutarch echo the special place accorded the ancient Greek author in Vittorino da Feltre's school (CORTESI, *op. cit.*, pp. 151–158. Cf. CORTESI, 2017, pp. 64-68. 74-79) and belong to

Indicative of his views regarding Latin translations is the concluding phrase in the preface to the Latin translation of Boccaccio's *Corbaccio*, which he dedicated to the Duke of Gloucester. He undertook this at the duke's behest, *Feci igitur ut iussisti, serenissime princeps,* but nonetheless enjoyed the task, *hacque opera mea Bocacium ipsum et tibi et mihi obligatum reddidisti,* because the splendour of the Latin language, as he states characteristically, shows off to advantage Boccaccio's work and this makes it immortal,*…, atque eius librum latinae linguae splendorem illustrarim fecerimque immortalem* (Oxford, Bodleian Library, Lat. Misc. d. 34, ff. 5v–6r. Cf. PETRINA, 2004, p. 201-202) In other words, according to Beccaria, Latin secured a work's prestige–reputation and survival– in perpetuity.

This paper examines Beccaria's Latin translation of the metrical work by Dionysios Periegetes, with the Greek title Οίκουμένης περιήγησις. This is "an epic poem of 1,186 dactylic hexameters in Homeric language", written by a minor poet who hailed from Alexandria and lived in Roman imperial times (TSAVARI, 1990_1 p. 11). Its composition is dated between AD 130 and 138. The manuscript tradition of the text is complemented by the rich indirect tradition. Already by about the fourth century, the ancient Scholia circulated; by the tenth-eleventh century the Greek prose paraphrase circulated; and in the twelfth century Eustathios composed the *Παρεκβολές* (post-1161). Latin versions of the text, before Beccaria's translation, circulated already from the fourth century, with the *Descriptio Orbis Terrae* by the Latin poet Rufus Festus Avienus, which is an augmented version-paraphrase of the source text. The sixth century saw circulation of the *Periegesis* by the Roman grammarian Priscianus Caesariensis, a paraphrase in hexameters with a rich manuscript tradition (over 50 manuscripts) (*Ibidem,* pp. 13-17). Dated to the twelfth century is the anonymous Latin translation that supplements the earliest Greek manuscript of the work (10th century) (CRANZ, KRISTELLER (eds.) 1976, pp. 35-36. Cf. DINKOVA – BRUUN, HANKINS et alii (eds.) 2014, pp. 362–362). References in Scholia, Grammars and Lexicons also abound (4th–12th century) (TSAVARI, *op.cit.* p. 13).

As far as the history of Dionysios' text is concerned, two different traditions are attested, the Roman and the Byzantine, which are associated with the dissemination of the two transcripts of the original in the two capitals of the Roman Empire, Rome and Constantinople (*Ibidem*, p. 13), with the distinct superiority of the Roman tradition (TSAVARI, *op. cit.*, p.19).

The *editio princeps* of the original (source) Greek text was printed in Ferrara in 1512 by Giovanni Mazzochi, while Priscianus' *Latin paraphrasis editio princeps* of 1470 seems to be the first printed version of Οίκουμένης Περιήγησις (CRANZ, KRISTELLER (eds.), 1976, p. 23).

Beccaria's Latin translation is the first autonomous prose translation of the Greek original. The 1477 *editio princeps* was actually printed three years after Beccaria's death, seven years after the 1470 *editio princeps* by Priscianus and 35 years before

the rich corpus of humanist translations of him. For fifteenth-century translations of Plutarch see PADE, 2007.

the *editio princeps* of Dionysios' original text. It is not known when exactly it was composed. Parks and Cranz estimate that the translation was completed between 1453 and 1470, basing their proposal on a combinatory appraisal of data in the dedication, the marginal note[9] that is associated with the incumbency of Hermolao Barbaro, Bishop of Verona (1453-1471), and the death of Beccaria in 1474 (*Ibidem.* p. 36).

Beccaria's text survives in the following manuscripts, with Trento 281 considered to be the presentation copy (CRANZ, KRISTELLER (eds.), 1976, p. 38)[10]:

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 984, ff.137r-198r
Edinburgh, National Library of Scotland, Adv. 18.4.8 (A.7.4), ff. 91v-114r
London, British Library, Sloane 2017, ff. 40r-86v
Trento, Museo Nazionale, 281
Trento, Museo Provinciale d' Arte (già Museo Nazionale), 1592, W 281
Verona, Bibliotheca Civica, 1132

The text is known in seven editions (CRANZ, KRISTELLER (eds.), *op.cit.* pp. 38-39):

1477, Venetiis, per Bernardum Pictorem et Erhardum Ratdolt
1478, Venetiis, per Franciscum Renner
1498, Venetiis, per Cristoferum de Pensis dictum Mandello
1499, Parisiis, pro Georgium Wolff et Thielmannum Kerver
1501, Parisius, [Denys Roce].
(after 1500), Parisius, pro ioanne parvo
1534, Basileae: Henricus Petrus (in a volume with Ioannes Honter Coronensis, *Rudimentorum Cosmographiae libri duo,* pp.6-64*)*

Dionysios' Οἰκουμένης περιήγησις survives in 134 manuscripts (TSAVARI, 1990_2, pp. 77-840). Research has not yet identified the manuscript from which Beccaria made his translation, while the divergences from Dionysios' original text have already led researchers to characterize Beccaria's Latin text as a paraphrase or free rendering (*Ibidem*, p. 438. Cf. TSAVARI, 1990_1, p. 21).

We shall now look at the reasons why Beccaria translated this particular work and his approach to it as a translator. As we read in the preface (f. 3r),[11] Beccaria dedicated his translation of *Dionysii Traductionem de situ Orbis Habitabilis* to the Venetian physician, the *Clarissimum Physicum magistrum* Hieronymus de Leonardis,[12] to commemorate the christening of his son, *crepundiis aplauderem filioli tui quem ipse Paulo ante una cum praesule meo ex sacro baptismatis fonte suscepimus*, principal officiant at which was the Bishop of Verona. A marginal note emphasizes the presence of Ermolao Barbaro, *Praesul de quo loquitur fuit Hermolaus Barbarus.*

9 Henceforth, marginal notes are abbreviated as m.n.

10 For details relating to Beccaria's manuscripts of *De situ orbis* του Beccaria see also *ENTG*, s.v. Antonio Beccaria, KRISTELLER *Iter*, II, 192a; III, 58b; IV, 17a; IV, 60b; VI, 233b). Cf. DINKOVA – BRUUN, HANKINS et alii (eds.) 2014, p. 364.

11 Beccarias's Latin text examined in this paper is taken from the *editio princeps* of 1477.

12 Hieronymo di Leonardi, scion of a Venetian patrician family, had studied in Parma, CRANZ, KRISTELLER (eds.), *op.cit.* p. 36.

We can glean from the dedication the reasons why Beccaria translated the specific work (f. 3 r.–5 v.). The metrical composition by the Alexandrian philosopher Dionysios, *Dionysii Alexandrini philosophi…., quem ipse hexametro versu,* about the inhabited part of the world, *de ea parte orbis quae habitabilis dicitur*, which he composed as a young man, *adolescens admodum conscripserat,* was a recent acquisition of his, *cum nuper in libellum quendam concidissem* (f. 3r).

What fascinated him most was the intellect of this most excellent man, *quam mihi prae caeteris placuerit illius summi et excellentissimi viri ingenium* (f. 3r). Dionysios seems to have had all the distinguishing features of brilliance: sound judgement, *praestantissima munera iudicare,* a healthy body, *valetudinem corporis*, beauty, *pulchritudinem,* status, *dignitatis statum,* excellence, *excellentiam*, all gifts of nature and of fortune, *natura proficiscantur, partim etiam a fortuna* (f. 3r). Furthermore, he was of noble descent, *ex summis ortus parentibus* (f. 3v) and from a famous place, *ex summo loco…natus* (f. 4v). He grew up in opulence, *educatus deliciis*, in the city that surpassed all others in abundance and magnificence, *in ea potissimum civitate quae tum maxime omnium rerum affluentia et magnitudine caeteris omnibus anteibat* (f. 4v). Beccaria acknowledges the multifaceted education offered Dionysios by his birthplace, *aliarum atrium doctrinam* and the knowledge, *cognitionem,* which complemented his happy life, *addiderit huic vitae felicitati* (f. 4v). The translator maintains that when a person's education is commensurate with his age, *crescente paulatim cum eius aetate doctrina*, his renown and value increase continuously, *fama continue cum dignitate succrescerent*, while the honours and grandeur that it provides, *neque minus esse quod consequebatur ab ipsa doctrina laudis et amplitudinis*, are in no way inferior to the glory of valour, *quam a caeteris commodis gloriae virtutis* (f. 4v).

In Beccaria's view, Dionysios earned praise and admiration, *accedebat etiam ad ipsius viri laudem et admirationem,* because he wrote many and diverse works, *quod cum multa et varia scripsisse constet,* which he delivered to the Greeks to read, *quae passim difussa graecis hominibus legenda tradiderat* (f. 5r). The profusion and the variety in his writing, always with elegance and richness of expression, *elegantia et dicendi copia et ubertate scripsisse*, are transferred to his text *manu* and not *lingua*, *ut ipse non lingua locutus fuisse sed manu*, and recall the way in which Pheidias formed his sculptures: *manu omnia finxisse tanquam Phidias quidam pro voluntate* (f. 5 r.).

Beccaria, however, diligently endeavours, *ipse hunc laborem non recussarem,* to turn the Greek discourse into Latin, *atque illum a Graeco sermone in Latinum converterem,* without being constrained by metrical canons, *tametsi eisdem me metri legibus quibus ipse astringi non velim,* as he prefers the discourse to flow freely, *tametsi eisdem me metri legibus quibus ipse astringi non velim, ut liberiori cursu nostra percurrat oratio* (f. 5r). In describing his translating tactic he uses the verb *converto* with prepositional phrases indicating both the source and the target language, *a Graeco sermone in Latinum converterem*. Although he composes his trans-

lation after 1450, he does not opt for the verb *traduco*, now established by Bruni (RAMINGER, 2016, pp. 35-62), but instead uses *converto*, the second most frequent verb after *traduco* in the prefaces of Plutarch's *Lives*[13] and the most frequent in the letters of Beccaria's friend Francesco Filelfo (*Ibidem*, pp. 38, 43-44). According to Raminger's comment in the *TLL,* only Quintilian uses the term *conversio* for "paraphrasis, a loose rendering of text" (*Ibidem*, p. 59, n. 28). Furthermore, in 1437 Beccaria had taken with him to Bologna, from Vittorino da Feltre's school, among other books two volumes of Quintilian, "*libere, nullo obstante ordine in contrarium ac sine aliqua solutione tria volumina librorum: Quintilianos duos, Opera Zenophontis* (*sic*) *Rhetorica vetus cum Victorino*" (CORTESI 2017, p. 61, n. 26. CORTESI, 1980, p. 83)[14]. Probable knowledge of the specific excerpt, his translation oeuvre as a whole and reciprocal influence with his milieu of scholarly friends are linked with his choice of converto, and his conscious intention to compose a paraphrase *ad sententiam.*

With possible starting point Horace's linking of poet and painter in the preface of his *Ars poetica,* where "*Poets and painters [you will say] have ever had equal authority for attempting anything*" (*A.P.*, pp. 9-10), Beccaria follows in his translation the manner of painters, *Feci enim ut pictores solent,* when they have difficulty in imprinting harmoniously the shape and lines of an ideal body, *velint alicuius perpulchri corporis habitudinem liniamentaque deducere neque enim id facile possint,* that is, in composing all the members with elegance, *nec sine harmonia quadam ut ita dicam concinnitate aptissimamque membrorum omnium compositionem* (f. 5r). In other words, painters try to distinguish not only the similarity, *saltem similitudinem quondam*, but also the identity, *et si non proprietatem,* of what they paint (f. 5r).

In his prolix dedication-preface, Beccaria, documents why he chose to translate – convertere – the specific work and the method he adopted. It was Dionysios as a personality and not this work per se that stimulated Beccaria to take up his pen. Of admirable intellect, endowed abundantly with talents, dedicated to meticulous study and with wide learning, he had secured an important reputation. With the translation of *De situ Orbis* the mature humanist continued the *aliarum atrium doctrinam* and filled in with *multa et varia* his thematic interests. The translation method he opted for, namely the prose rendering-paraphrasis of the poetic text, allowed him a certain *libertas* and facilitated the perception of the essence of the discourse in an attempt to domesticate the Greek source text in the target language.

We shall now look at Beccaria's translation choices in an excerpt from the unit headed *De insulis Europae* (ff. 21r -22v). This concerns the islands of the Aegean Sea and the East Mediterranean, and corresponds to lines 499-529 of the Greek orig-

[13] Cf. PADE, 2007.

[14] Cortesi draws this information from the Archivio di Stato di Mandova, *Archivio Gonzaga*, *Liber decretorum VIII*, f. 152r.

inal, which is a single text not divided into chapters[15].

First comes Carpathos, which is placed opposite the Ionian islands, Αἴγιλά τ' ἠδὲ Κύθηρα Καλαυρία τε τρηχεῖα (499), with the succinct phrase Κάρπαθος αὖθ' ἐτέρωθε.[16] (500). Beccaria is more analytical and completes the position of Carpathos opposite the islands of the Ionian Sea, by rendering the adverb ἐτέρωθε with the prepositional phrase *ad aliam conversa partem and* noting additionally its orientation, *quae respicit ad occidentem* (f. 21r) The name of the island, *Carpathos*, is noted at the end of the phrase.

To the west, a short distance away is Crete "which nurtured mighty Zeus/ rich in pasture, fertile, and, above,/Ida, verdant beneath its crown of oaks,/ And great in size", [17](500-504). The references to the island's location, Ποτὶ[18]ζόφον ἐγγύθι δ'αὐτῆς/ Κρήτη τιμήεσσα, and its association with Zeus, Διός μεγάλοιο τιθήνη, (500-501) are transferred to the Latin translation, *Nec longe ab his sita est Creta insula* ***perpulchra*** *& fecunda nutrix quondam Iovis magni,* in an attempt to keep the sequence of words, yet without mentioning the island's orientation, Ποτὶ ζόφον, and with the addition of *insula* to Crete, while τιμήεσσα is rendered as *perpulchra* (f. 21r). The information on the island's fertility in fruits and livestock, πολλή τε λιπαρή τε καὶ εὔβοτος, –already preceded by the addition of *fecunda–,* is rendered periphrastically, *ac frugum ubertate et pascuis copiosissima* and is completed by mention of the abundance of pure wine*, meracissimoque inundans vino* (f. 21r). Verdant Ida richly-coiffed with oak, ἧς ὕπερ Ἴδη,/καλλικόμοισιν ὑπὸ δρυσὶ τηλεθόωσα·/(503), in the Latin text is presented as famed for its woods with fragrant cypress trees, *in qua Ida famosissima quidem silva exoritur referta fragrantissimis cupressis* (f. 21r)*,* bringing to mind Ciriaco di Ancona's description of the forest of towering scented cypresses (Lett. 24, 7). Beccaria omits to mention the island's large size, καὶ τῆς τοι μέγεθος περιώσιον (504), but adds comments on the development of settlement there and the power of Minos, *Civitates habet complures et provincias non nullas: quibus antea senex ille Minos imperitabat* (f. 21r)**,** which resonates Eustathios of Thessalonica's information on the cities of Crete and Minos in his commentary on Crete (MÜLLERUS, 1861, p. 311).

In Dionysios' work Rhodes is situated opposite Egypt,Ἄντα[19] δὲ πέζης /Αἰγυπτίης Ῥόδος ἐστίν, Ἰηλυσίων πέδον ἀνδρῶν (504-505). In Beccaria's Latin translation, the island's location opposite Egypt is paraphrased and erroneously the founding of the

---

[15] The ancient Greek text of Dionysos is taken from the critical edition by Tsavari, which is based on 44 manuscripts dating from the 10th to the 14th century and are not apographs of other manuscripts (TSAVARI, 1990_1, p. 22).

[16] The number given in parenthesis after Dionysios' ancient Greek text are of the lines, whereas those after Beccaria's Latin text indicate the number of the page / folio of the 1477 edition.

[17] The content of the original is quoted in English from the translation in the 2014 Oxford University Press edition by J. L. Lightfoot, *Dionysius Periegetes: description of the known world / with introduction, translation, and commentary*, New York.

[18] ποτί, LIGHTFOOT, 2014, p. 224.

[19] ἄντα, LIGHTFOOT, *op. cit.,* p. 224.

city of Rhodes is associated with Egyptians, *Huic deinde obiecta est Rhodos insula:& ipsa ab egyptiis quondam condita*, Furthermore, the city of Rhodes is characterized as a colony of the inhabitants of Ialysos, one of the cities of the island of Rhodes, *& Ialysorum pulcherrima colonia* (f. 21r)[20].

The lines relating to the *Chelidoniae* islets opposite Lycia and the headland of Patara, τὴν δὲ μετ' ἀντολίηνδε Χελιδόνιαι γεγάασι /τρεῖς νήσοι μεγάλης Παταρηΐδος ἔνδοθεν ἄκρης. (506-507) are translated almost verbatim, keeping also the word sequence, *Verum ad orientem versus Chelidonie site; Tres enim sunt; atque Patareidos obiecte vertici* (f. 21r).

In the description of Cyprus, Κύπρος δ' εἰς αὐγὰς Παμφυλίου ἔνδοθι κόλπου /***κλύζετ'***, ἐπήρατος αἶα Διωναίης Ἀφροδίτης (508-509*)* the Latin text stays close to the original, *Tum vero & Cyprus intra Pamphyliae sinum* ***sita*** *gratissima olim regio venetis Dioneae,* excepting the omission of the island's orientation εἰς αὐγὰς (*eastwards)* and the rendering of κλύζεται (is washed) as *sita*, a word Beccaria used previously for the position of the *Chelidoniae* islets, when translating γεγάασι (of the verb γίγνομαι) (f. 21r).

Dionysios' next line, about the Phoenician island of Arados, ἄγχι δὲ Φοινίκης Ἄραδος μεγάλῳ ἐνὶ κόλπῳ. (510) is paraphrased in the Latin translation, *Nec longe a Phoenicia posita est Dyados intra ipsius amplissimum* ***spacium;*** Beccaria adds the word *posita*, replaces *Arados* with *Dyados*, which he probably confuses with the Lycian city of *Dias-ados,* and renders κόλπῳ (bay) with the vague word *spacium* (f. 21r–21v).

Salamis and Aegina come next, Πρόσθε[21] δὲ Σουνιάδος κορυφῆς, ἐφύπερθεν Ἀβάντων,/φαίνονται Σαλαμίς τε καὶ Αἴγινης πτολίεθρον. (511-512). The Latin translation, *ac in conspectum Suniados* ***collis, s****upra abbantes Salamina conspicit: & Aegina* (21v)*,* in numerical balance with the source text, emphasizes the accurate position of Salamis and Aegina opposite Sounion, *ac in conspectum Suniados* ***collis***, and not before, πρόσθε, as in the Greek text, and replaces the summit (of the hill) with *collis*. It also translates exactly ἐφύπερθεν as *supra*, and adopts an expanded script for the *abbantes* (with double bb), ancient inhabitants of Euboea.

Dionysios' first lines about the position of the Aegean islands, which are developed in orderly manner as far as the straits of the Hellespont, Θηητὸς δέ τις ἐστι βαθὺς πόρος Αἰγαίοιο, /ἐντὸς[22] ἔχων ἑκατέρθεν ἀπειρεσίων στίχα νήσων, ὅσσον[23] ἐπὶ στεινωπὸν ὕδωρ Ἀθαμαντίδος Ἕλλης, (513-514), brought almost verbatim to the Latin translation, *ubi mirabilis quaedam Aegei maris altitudo apparet; tametsi innumerabiles pene in eo insulae coniecte: .... Procedunt enim usque ad Hellespontum* (f. 21v)*,* are enriched with Beccaria's comment that the order of the islands is a creation

20 *m.n.: Rhodos colonia Ialisyorum.*
21 Πρόσθε, *ibidem*, p. 224.
22 Ἔντὸς, *ibidem,* p. 224.
23 Ὅσσον, *ibidem* p. 224.

of nature *quae miro quodam inter se ordine ita disponuntur: ut arte potius quondam natura constructae videantur* (f. 21v). Dionysios' expanded phrase, στεινωπὸν ὕδωρ Ἀθαμαντίδος Ἕλλης, which Eustathios comments on as paraphrase or etymology of Hellespont (MÜLLERUS, 1861, p. 314), is rendered in Latin by the exact toponym *Hellespontum.*

From the excerpt concerning Sestos and Abydos, Σηστός ὅπῃ καὶ Ἄβυδος ἐναντίον ὄρμον ἔθεντο./Εὐρώπης δ' αἱ μὲν λαιῆς ὑπὸ νεύματι χειρὸς /Ῥώνθ' ἐξείης, Ἀσίης δ' ἐπὶ δεξιὰ κεῖνται,/Μῆκος ἐπ' ἀρκτῴοιο τιταινόμενοι βορεάο (516-519), Beccaria's Latin translation transfers freely and not verabatim information about their precise position, to left and right, on the side of Europe and of Asia, and their orientation northward, *in quo quidem a leva potissimum ubi europa conterminat Sestos est sita:& Abydos a dextra illi prorsus e regione posita: ab alteram partem ubi & Asia incipit extense ambo in boream* (f. 21v).

Beccaria cites the information on Makre in Thrace and its link with the Abantes, Ἤτοι δ' Εὐρώπης[24] μὲν Ἀβαντιὰς ἔπλετο Μάκρις (520), with minimal deviations, *ad Europam versus Macris erigitur ab Abantibus olim condita,* where *Abantian Macris* is rendered as *Macris ab Abantibus olim condita*. The source text about Scyros and Peparethos, Σκῦρός τ' ἠνεμόεσσα καὶ αἰπεινὴ Πεπάρηθος (521) is translated as *Tum etiam quae ventis infringit Scyros ac Peparethos,* where the epithet ἠνεμόεσσα is expanded as *quae ventis infringit* and the characterization αἰπεινὴ for *Peparethos* is omitted (f. 21v).

Dionysios' references, mainly mythological, to Lemnos, Thasos, Imbros and Samothrace, Ἔνθεν καὶ Λῆμνος, κραναὸν πέδον Ἡφαίστοιο,/Πέπταται, ὠγυγίη τε Θάσος, Δημήτερος ἀκτή, /Ἴμβρος Θρηϊκίη τε Σάμος, Κυρβάντιον ἄστυ. (522-524) are transferred to Latin in more developed form and with differences in wording and meaning, *Nec longe ab his Lemnos Vulcani quondam regio & antiqua illa Thasos cereris cultrix. Tum etiam & Imbros; unde statim Thracia illa & pervagata emicat Samos vetus olim Lyrbantum colonia* (f. 21v). Beccaria omits to translate the verb Πέπταται in connection with Lemnos, while κραναὸν πέδον Ἡφαίστοιο is replaced by *Vulcani quondam regio*. For ancient Thasos the explanation Δημήτερος ἀκτή is rendered as *cereris cultrix*, which is akin interpretatively but not an accurate translation. Samothrace is distinguished as errant in Beccaria's addition, *Thracia illa & per*[25]*/vagata emicat* and, probably by mistake, instead of being qualified as the *Corybants' town* is mentioned as *vetus olim Lyrbantum colonia.*

Dionysios' verses enhance the special place of the Cyclades and their development around Delos, Αἳ δ' Ἀσίης πρώτην αἶσαν λάχον, ἀμφὶς ἑοῦσαι/Δῆλον ἑκυκλώσαντο, καὶ οὔνομα Κυκλάδες εἰσί (525 -526). The Latin translation keeps the association of the Cyclades with Asia, *Quae vero primam Asiae frontem tenent*, in an

[24] Εὐρώπης δ' ἤτοι, AMATO, 2005, p. 230.
[25] m.n.: Imbros.

ad sententiam and numerically balanced rendering, and links their circular arrangement around Delos with the etymological interpretation of their Greek name, *& circumsistunt Delon; ab ea circuitione Cyclades a grecis sunt appellate.*, information that goes back to Callimachus (*Hymn*, 4, 300-301) and lives on in the travel texts of the Renaissance. The ceremonial of worshipping Apollo, occasioned by the arrival of spring, and complemented by the song of the nightingale, Ῥύσια δ' Ἀπόλλωνι χοροὺς ἀνάγουσιν ἅπασαι, /Ἰσταμένου γλυκεροῦ νέον εἶαρος, εὖτ' ἐν ὄρεσσιν / Ἀνθρώπων ἀπάνευθε κύει λιγύφωνος ἀηδὼν (527-529), is transferred into Latin with slight divergences, *Verum omnes Apollini dedicatae sacra illi & choros agunt novo potissimum instante vere atque eo tunc incipit e montibus luscinia canere* (f. 21v). Beccaria selects *potissimum* and bypasses γλυκεροῦ, renders *canere* as *κύει*, while he omits Ἀνθρώπων ἀπάνευθε, in a freer rendering.

In the translation of *De situ orbis* Beccaria undertook a demanding task, to transfer into Latin a poetic work written in a particularly difficult dialect, the Ionic of Homer, with multiple survivals and versions even in Latin. Beccaria's decision to broaden the spectrum of his oeuvre as a translator by translating *De situ orbis,* is probably linked with the variety he recognizes in Dionysios' writing, in combination with his personal concern for his own ongoing cultivation and education. Following the model of fifteenth-century humanists (PADE, 2018, p.18), he sets out in the preface-dedication his translation tactic and his opting for *proprietas* instead of *similitudo*.

Examination of the above excerpt confirms his choice. The bulk of the Latin text renders the original, while dominant in Beccaria's interventions are the interpretative additions, with all the other differentiations occurring far less frequently. Distinct too, even though the excerpt is small, are his word preferences, such as the systematic use of the verbal types/participles *sita* and *posita* to denote the position of each *insula*. However, examination of the work as a whole is essential before extracting more secure conclusions.

Beccaria chooses not to spoil the "Greek *proprietas*" and, by transferring the poetic discourse into prose he maintains "*libertatem*". He delivers a domesticated translation, with additions and omissions, where necessary, as well as rare misunderstandings. Nonetheless, although his Latin text brings to mind an *interpretatio*, he captures and conveys the Greek original's characteristics.

Bibliografia

AMATO, EUGENIO (ed.)
2005, *Dionysio di Alessandria. Descrizione della Terra abitata. Testo Greco e fonte*, Con un saggio di Filomena Coccaro Andreou, Bompiani Testi a Fronte, Milan, 2005.
AVESANI, RINO
1984, V*erona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in "Verona e il suo territorio", v.4/2, Verona 1984.
BOTTARI, GUGLIELMO
2006, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Quaderni di filologia medieval e umanistiva 7, Messina, 2006.
CORTESI, MARIAROSA
2017, *Greek at the School of Vittorino da Feltre* in Ciccolella F. and Silvano L.(eds), in *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, Brill's Studies in Intellectual History v. 267, Brill, Leiden – Boston, 2017, pp. 54-78.
1992, *La tecnica del tradurre presso gli umanisti* in LEONARDI C. – MUNK OLSEN B. (eds.), *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance. Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on "The Reception of Classical Texts" (Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992)*, Centro italiano di studi sull' alto medioevo, Spoleto, 1995, pp. 143-168.
1980, *Libri e vicende di Vittorino da Feltre*, in "Italia medioevale e umanistica", 23, 1980, pp. 77-114.
CRANZ FERDINAND EDWARD, KRISTELLER PAUL OSKAR (eds.)
1976, *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, vol. 3, The Catholic University of America Press, Washington 1976, pp. 21-61.
DE ROSMINI, CARLO
1845, *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorini da Feltre e de' suoi discepoli libri quattro,* Biblioteca Scelta di Opere Italiane, Antique e Moderne, v. 502, Milano, 1845*,* pp. 234-238.
d' ALESSANDRIA DIONIGI, Il PERIEGETA,
2004, *Guida delle terre abitate*, RASCHIERI, A. A. (ed.), Edizioni dell' Orso, Alessandria, 2004.
DINKOVA – BRUUN, GETTY, HANKINS, JAMES et alii (eds.)
2014, *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, vol. 10, PIMS, Toronto, Ontario, 2014, pp. 357-373.
ENTG, Ritorno dei classici nell'Umanesimo, *Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale,* (data base online: www.inipv.it/entg/).

FOFFANO, TINO
1964, *Umanisti Italiani in Normandia nel Secolo XV*, "Rinascimento, Rivista dell' Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento", s.2, v.4, Firenze 1964, pp. 3-34.
GIULIARI, GIACOMO CONTE
1876, *Della Letteratura Veronese al cadere del secolo XV e delle sue opera a stampa*, Fava e Garagnani, Bologna, 1876, pp. 459-466.
KRISTELLER, PAUL OSKAR
1963-1992, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts ofthe Renaissance in Italian and other Libraries*.
1967, *Italy. Orvieto to Volterra. Vatican City*, v. 2, The Warburg Institute; E.J. Brill, London, Leiden, 1967.
1983, *Australia to Germany*, v.3 The Warburg Institute; E.J. Brill, London, Leiden, 1983.
1989, *Great Britain to Spain*, v.4, The Warburg Institute; E.J. Brill, London, Leiden, 1989.
1992, *Italy III and alia itinera IV. Supplement to Italy (G-V). Supplement to Vatican City and Austria to Spain*, v. 6, The Warburg Institute; E.J. Brill, London, Leiden, 1992.
MAFFEI, SCIPIONE,
1731, *Verona Illustrata,* Valarsi G., Berno P. (eds.) vol. 2, Verona, 1731, pp. 217-219.
MARCHI, GIAN PAOLO
1966, *Ricerche sull'umanesimo veronese. Tre nuovi documenti su Antonio Beccaria*, "Vita Veronese", 11-12, pp. 452-458.
1966–1967, *L'umanista Antonio Beccaria alla corte di Humphrey di Gloucester e di Ermolao Barbaro*, in *Università di Padova*, "Annali della Facoltà di Economia e Commercio in Verona*"* s. 2. 1, pp. 55–95.
MEDIN, ANTONIO
1910, *Il testamento e l' inventario di un umanista veronese del secolo XV* in *Miscellanea di studi in onore A. Hortis*, Trieste, 1910, pp. 459-473.
MÜLLERUS, CAROLUS
1861, *Geographi Graeci Minores*, v. 2, Didot, Paris, 1861.
PADE, MARIANNE
2018, *Greek into Humanist Latin: Foreignizing vs. domesticating translation in the Italian Quattrocento*, in DEN HAAN et alii (eds), "Issues in Translation, Renæssanceforum*"* 14, pp. 1-23.
2007, *The Reception of Plutarch's* Lives *in Fifteenth-Century Italy*. Museum Tusculanum Press, Copenhagen, 2007.
PERIEGETES, DIONYSIUS
2014, *Description of the Known World*, LIGHTFOOT, JANE L. (Introduction, Text, Translation, and Commentary), Oxford University Press, Oxford, 2014.
PETRINA, ALESSANDRA,
2004, *Cultural Politics in Fifteenth-century England. The Case of Humphrey, Duke of Gloucester* Brill's Studies in Intellectual History, v. 124, Brill, Leiden, Boston, 2004.

PRENDILAQUA, FRANCESCO
1774, *De vita Victorini Feltrensis Dialogus*, MORELLI J. (ed.), Padua, 1774, pp. 66 – 67.
RAMINGER, JOHANN
2016, *Language Change in Humanistic Latin: the case of traducere (to translate)*, "Analecta Romana Instituti Danici", 40/41, 2015/2016, pp. 35-62.
RONCONI, GIORGIO
1979, *Il Grammatico Antonio Beccaria Difensore della Poesia e la sua Oratio in Terentium* in *Medioevo e Rinascimento Veneto, Con altri Studi in Onore di Lino Lazzarinii, "*Medioevo e Umanesimo", 34, v. 1, Padua, 1979, pp. 397–426.
RUNDLE, DAVID
2010, *From Greenwich to Verona: Antonio Beccaria, St Athanasius and the translation of Orthodoxy*, "Humanistica" v. 5, 2, 2010, pp. 109-119.
SAMMUT, ALFONSO
1980, *Unfredo Duca di Gloucester e gli umanisti Italiani*, "Medioevo e Umanesimo", v. 41, Antenore, Padova, 1980.
SAYGIN, SUSANNE
2002, *Humphrey, Duke of Gloucester (1390 -1447) and the Italian Humanists,* Brill's Studies in Intellectual History, v. 105, Leiden, Boston, Köln, Brill, 2002.
SCHIRMER WALTER,
1963, *Der englische Frühhumanismus. Ein Beitrag zur englischen Literaturgeschichte des 15. Jahrhunderts,* 2, Tübingen, 1963, pp. 43–44.
TAYLOR, ANDREW
2014, *Introduction: The Translations of Renaissance Latin*, *"Canadian Review of Comparative Literature",* v. 41, n. 4, 2014, pp. 329-353.
TSAVARI, ISABELLA
1990_1, *Dionysiou Alexandreos Oikoumenis Periegesis. Kritiki Ekdosi,* (in Greek), Panepistimio Ioanninon, Ioannina 1990.
1990_2, *Histoire du texte de la description de la terre de Denys le Pèriègéte,* Panepistimio Ioanninon, Epistimoniki Epetirida Filosofikis Sholis, Dodoni, Parartima 28, Ioannina 1990.
VASOLI, CESARE,
1965, *DBI,* s.v. 'Beccaria, Antonio', v. 7, Rome, 1965, pp. 447-449.
VICKERS, KENNETH
1907, *Humphrey Duke of Gloucester: A Biography,* Archibald Constable and Company, London, 1907, pp. 377-379.
WEISS, ROBERTO
1937, *Per la biografia di A.B. In Inghilterra*, "Giornale storico della letteratura Italiana", v. 110, 1937, pp. 344-346.
1957, *Humanism in England During the Fifteenth Century*, 2nd edition, Basil Blackwell, Oxford, 1957. ZAMPERINI, ALESSANDRA2010, *Élites e committenze a Verona. Il recupero dell'antico e la lezione di Mantegna*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2010, pp. 84-86.

Paolo Viti

La "rivoluzione" delle traduzioni di Leonardo Bruni

L'opera di traduttore di testi greci attuata da Leonardo Bruni per quasi tutta la sua vita appare fondamentale perché in tal modo non solo viene offerto il diretto e personale contributo all'aumento quantitativo della letteratura latina ma soprattutto perché è recuperato di fatto un immenso patrimonio culturale su cui si fondano momenti ideologici di primaria importanza. Basterebbe in tal senso pensare all'impatto ed all'effetto delle traduzioni iniziali come il *De tyranno* di Senofonte, il *Fedone* di Platone, l'*Oratio ad adolescentes* di San Basilio, e quindi l'*Etica nicomachea* e la *Politica* di Aristotele nelle quali Bruni – oltre alle significative versioni dalle *Vite parallele* di Plutarco – ha modo di esplicitare il pensiero suo e della cultura contemporanea di fronte a questioni di straordinaria e per certi aspetti di nuova rilevanza. Questioni, cioè, per la cui definizione e risoluzione si guarda all'esperienza del passato per avere una validità di giudizio grazie al quale sia possibile affrontare situazioni già definite in contesti profondamente diversi ma ripetutesi in una sostanziale analogia di fatti che le rende attualissime. [1] Si tratta di presentare una strada su questioni assai critiche e delicate come l'esistenza e la condotta di un tiranno e la necessità di definire ed indicare il comportamento di un giovane.

Le prime traduzioni – di cui si ha notizia – compiute dunque da Bruni forse negli anni iniziali del Quattrocento sono quelle, sopra ricordate, del *De tyranno* o *Gerone* di Senofonte, del *Fedone* di Platone, dell'*Oratio ad adolescentes* di San Basilio. Si tratta di scritti importanti non solo nella loro realtà storica e come frutto della riflessione su tre autori – Senofonte, Platone, San Basilio – particolarmente cari a Bruni ed alla sua convinzione, anche successiva, presente nei diversi settori delle tre opere. È una convinzione già definita anche da questi inizi e destinata ad avere poi una fortuna, forse nemmeno pensata, nella successiva stagione letteraria.

Soprattutto un'incidenza eccezionale hanno le versioni del *De tyranno* e dell'*Oratio ad adolescentes,* le quali appaiono in stretta correlazione con i tempi nei quali avvennero e che si collocano in una Firenze in cui il dibattito politico e culturale, avviato dal cancelliere Coluccio Salutati, aveva segnato una forte vitalità ed uno stretto rapporto con la condizione attuale. Anche con queste opere, insieme

[1] Per un inquadramento generale delle traduzioni di Leonardo Bruni rinvio a: *Leonardo Bruni Aretino Humanistisch-Philosophiche Schriften mit einer Chronologie seine Wercke und Briefe*, hrsg. von H. Baron, Leipzig, Teubner, 1928 (Wiesbaden, Sändig, 1967); Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996, pp. 9-41; Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di P. Viti, Napoli, Liguori, 2004.

con quelle di altri traduttori coevi (ad esempio Iacopo Angeli e Roberto de' Rossi), piuttosto ricca appare la produzione letteraria fiorentina del tempo: le due versioni di Bruni hanno il merito di cadere in un momento particolarmente decisivo ed urgente per la definizione della cultura e della stessa pratica di governo della città. Avere disponibile un trattato sul tiranno ed uno sulla cultura appare fondamentale proprio per caratterizzare un tipo di riflessione ideologica in via di formazione, e che trova in opere dell'antichità alcuni suoi elementi portanti per cercare di riproporli in un ambito ed in un contesto diverso ma pur sempre legittimo ed idoneo.

Le traduzioni sopra ricordate sono dedicate ad altrettanti personaggi di un'importanza straordinaria per la figura e l'attività di Bruni: Niccolò Niccoli a cui è presentato il *De tyranno* (anni dopo Bruni gli indirizzerà pure la *Vita Ciceronis* o *Cicero novus*), papa Innocenzo VII a cui è offerto il *Fedone*, Coluccio Salutati a cui è rivolta l'*Oratio ad adolescentes* (più tardi gli destinerà pure la versione della *Vita Marci Antonii* di Plutarco assegnabile forse a prima del 1405-1406). Con due di essi, Niccoli e Salutati, Bruni ha, in questi anni, una condivisione totale della politica fiorentina oltre a personali e stretti rapporti. E quindi tali dediche non solo appaiono e dimostrano due attestati di stima e di discepolanza culturale, e dimostrano l'accettazione di un modo di fare politica ora interamente accolto da Bruni e da lui ulteriormente sviluppato, e non solo sul piano culturale, come risulta evidente con tali dimostrazioni.[2]

Ancora tre versioni più tarde – tralasciando le altre – sono dedicate ad ulteriori personalità fiorentine: quella dei *Libri economici* dello ps.-Aristotele a Cosimo dei Medici databile al 1420, quella delle *Orationes* di Demostene a Nicola dei Medici assegnabile a dopo il 1421, quella delle *Epistole* di Platone ancora a Cosimo dei Medici riconducibile al 1427. Nella prima di queste traduzioni Bruni definisce quasi all'inizio, Cosimo «dulcissimus»; [3] nella seconda si rivolge per tre volte a Nicola dei Medici con l'invocativo «o Nicola»;[4] nella terza, invece, manca qualsiasi diretto richiamo al destinatario.[5]

---

[2] Bruni, inoltre, era stato eletto cancelliere della Repubblica fiorentina il 29 dicembre 1410 e rimase in carica fino al 7 marzo 1411: cfr. in particolare C. Rodolico Schupfer*, Il Bruni cancelliere nel 1411*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, (*Convegno di studi, Firenze*, *27-29 ottobre 1987*), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990, pp. 117-129.

[3] Mi servo dei testi raccolti in Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, cit.; a p. 262 la citazione qui riportata.

[4] Ivi, pp. 264, 267-268.

[5] Ad altri Fiorentini sono rivolte opere ulteriori di Bruni non traduzioni ma scritti originali: a Rinaldo degli Albizi il *De militia* terminato alla fine del 1421, a Galeotto Ricasoli l'*Isagogicon moralis disciplinе* assegnabile agli anni 1421-1424, ad Angelo Acciaioli i *Commentaria rerum graecarum* del 1439. Si tratta di un'ampia e particolareggiata produzione di Bruni, dalla quale rimangono fuori scritti di eccezionale importanza e valore dedicati a non Fiorentini: basterebbe pensare, ad esempio, alla traduzione del *Gorgias* di Platone indirizzato al papa Giovanni XXIII, al *De studiis et litteris* rivolto a Battista Malatesta, al *De interpretatione recta* inviato a Berto Aldobrandini, alla versione da Plutarco della *Vita Quinti Sertorii* dedicata ad Antonio Loschi, al quale è offerta pure la traduzione del *Fedro* di Platone, alla *Vita Aristotelis* mandata al cardinale Niccolò Albergati, al *De bello italico adversus Gothos gesto* destinata al cardinale Giuliano Cesarini, alla versione della *Pro Ctesifonte* di Demostene diretta all'arcivescovo milanese Francesco Pizolpasso, a quella della *Vita Pauli Emilii* di Plutarco presentata a Pietro Miani. Rinvio, per un quadro d'insieme, a Bruni, *Opere letterarie e politiche*, cit.

Le versioni di due opere aristoteliche di capitale importanza, come l'*Etica nicomachea* e la *Politica,* sono indirizzate ad altrettanti papi, Martino V ed Eugenio IV, con due proemi – in parallelo assoluto nella loro struttura – contenenti considerazioni significative che esulano dalla versione in se stessa per concentrarsi su riflessioni di più ampio respiro e relative al modo di vivere offerte in abbondanza dai due libri di Aristotele. Il fatto di essere dedicate ai due pontefici – al di là di ogni altra considerazione – mi pare ponga in risalto proprio la rilevanza di questi testi destinati alle massime autorità morali e politiche del mondo. A sicura dimostrazione della loro intrinseca importanza e singolarità, come se i loro contenuti, fondamentali in una cultura in via di definizione, potessero avere elementi validi anche nel mondo reale e quotidiano. Le due versioni di Bruni hanno, cioè, un valore di grande efficacia e rilevanza perché rendono disponibili in lingua latina opere greche importanti nell'ambito sociale con un'eccezionale capacità di persuasione, riguardando, in definitiva, la vita dell'uomo nei suoi rapporti con la società. Si tratta di aspetti e valori sui quali la cultura umanistica si dibatteva in modo globale fin dalle sue prime origini, nel tentativo di dare un'indicazione precisa ed efficace sulla natura e sull'esistenza umana. Sono tematiche, cioè, di grande importanza e valore soprattutto in una circostanza in cui, nei primi decenni del Quattrocento, si cerca di qualificare il corretto rapporto del cittadino con lo Stato e con gli altri esseri con cui dividere la sua esistenza e le sue capacità per definire un rapporto di convivenza destinato a progettare ed impostare nel complesso la società intera.

La politica, cioè, appare come la scienza capace di guidare l'esistenza e le scelte dell'uomo che vive all'interno di una città e quindi deve essere in grado di attuare scelte, sociali e politiche, con cui porre in risalto la sua educazione e le sue finalità attraverso un giusto mezzo con le virtù. Se l'*Etica nicomachea* offre una spiegazione di carattere essenzialmente morale all'opzione di azioni basate sulla virtù, soprattutto grazie alla giustizia, per giungere al raggiungimento della sapienza attraverso l'intelligenza, la *Politica* appare come un decalogo sul modo di vivere nella società per il cittadino, per il quale occorre distinguere tra oligarchia e democrazia e ricercare la costituzione migliore capace di dare la possibilità di agire e di organizzarsi all'interno del consesso civile.

La traduzione dell'*Etica nicomachea* è offerta a Martino V, eletto pontefice l'11 novembre 1417, che, nel trasferimento da Basilea a Roma, si fermò a Firenze un anno e mezzo, dal 24 febbraio 1419 fino all'8 settembre 1420. [6] Per tutto questo periodo Bruni riprese il lavoro nella segreteria pontificia, [7] ed è da credere che proprio allora sia stata pensata la dedica, subito motivata da una serie di considerazioni di carattere generale le quali trovano per così dire una loro sintesi nella donazione al papa (e dove andranno in questo passo sottolineate le ripetizioni di «princeps», di «auctoritas», di «liber»):

Non novum esse constat, beatissime pater, sed iam inde ab antiquis frequentissime

[6] Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevii,* II, Monasterii, Sumptibus et typis Librariae Regensburgianae,1914, p. 3.

[7] Cfr. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, cit., p. 45.

> usitatum, ut, qui litterarurm studiis insudant homines, laborum suorum opera ad principes scribant. Quod mihi fecisse videntur, non quo disciplinam aliquan illis proponant, sed quo amor et benevolentia sua bonis principibus innotescat ac ex eorum auctoritate, ad quos libri scribuntur, quedam ipsis libris accedat auctoritas. Ego igitur horum secutus exemplum vigilias quasdam meas, non contemnendas, ut reor, sed, quod sine arrogantia dictum velim, nostris hominibus valde utiles, cum omni reverentia tuo nomine perscripsi.[8]

Lo studio appare a Bruni come un «tranquillissimus portus» a cui si è rivolto anche per la vacanza dell'ufficio presso la curia pontificia durante il Concilio di Costanza (ed in questo passo ritornano il sostantivo «vacatio» e il verbo «vacare»):

> Nam cum per vacationem apostolice sedis nuper in Constantiensi concilio subsecutam ipse quoque ab officio, quod in curia prestare consuevi, vacarem, multaque et varia quotidie insurgerent, quorum nec finem nec exitum ullum prospicere volebam, rettuli me ad studia litterarum tamquam in tranquillissimum aliquem portum turbationum cunctarum. [9]

Quindi il 'ritorno' ai libri come a vecchi amici, secondo una definizione, riportata da Bruni, di Cicerone, *fam.* 9, 1, 2:

> Cum ibi cum veteribus amicis – ut inquit Cicero –, idest cum libris redissem in gratiam multaque et assidua lectione uterer, placuit tandem, non solum legendo mihi, verum etiam scribendo aliis, siqua possem, prodesse conari. [10]

Questa dichiarazione trova un ulteriore e ancora più impegnativo sviluppo nelle affermazioni successive di Bruni riguardanti l'«utilitas» della traduzione di un'opera ritenuta basilare per la vita umana oltre che ad essere scritta in modo particolarmente dolce ed elegante, e dove va sottolineata la presenza di «utilitas» e quindi dell'aggettivo «utilis» e del suo comparativo «utilius»:

> Id enim precipuum studiosorum munus putandum est, ut non ad propriam modo, sed et ad communem utilitatem studia referant sua. Itaque Aristotelis libros, qui *De moribus* inscribuntur, suavissimos quidem ac elegantissimos et ad vitam nostram plurimum necessarios, accuratiori diligentia in latinum traduxi, putans id usque adeo utile, ut nihil fieri possit utilius. [11]

A tali concetti fa seguito la motivazione dell'invio della traduzione al papa, anche se impegnato nelle cure pastorali:

---

8 Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, cit., p. 254.
9 Ibidem.
10 Ibidem.
11 Ivi, pp. 254-255. L'intitolazione *De moribus* appare consueta per l'*Etica nicomachea.*

> Eos igitur, beatissime pater, libros ad te mitto, non quo vacare eorum lectioni te posse arbitrer – novi enim fluctus et estus pastoralium occupationum –, sed ut omnis mea opera in tuum nomen referatur. Quia vero suspicor fore nonnullos, qui forsan, grecarum litterarum ignari et ob hoc defectus minime internoscere valentes, huic meo labori refragabuntur, pro discussione rerum ipsarum quedam premisi. [12]

All'interno della *Premissio* si ha, inoltre, come motivazione generale volta a spiegare di fatto l'attività traduttoria di Bruni, un'affermazione ben precisa con cui viene dichiarata la sostanziale incapacità di giungere ad una corretta traduzione ed è giustificato quindi il nuovo e diretto intervento di Bruni e la sua specifica versione, evocata per ben due volte all'interno di poche parole («traducti non essent […] traducti erant»); mentre appare evidente la netta contrapposizione da un lato dei 'barbari' traduttori precedenti e dall'altro dei 'latini':

> Aristotelis *Ethicorum* libros facere latinos nuper institui, non quia prius traducti non essent, sed quia sic traducti erant, ut barbari magis quam latini effecti viderentur. [13]

È netta la dichiarazione di un'insoddisfacente, precedente traduzione (parola esplicitamente inserita nel testo: «illius traductionis auctorem»[14]) che spinge Bruni a compiere una nuova versione del testo, secondo un ragionamento confermato e sviluppato con sempre nuovi elementi: i quali contribuiscono a segnare la distanza fra il precedente testo disponibile e quello ora prodotto da Bruni stesso. E di nuovo ritorna la contrapposizione fra 'lettere greche' e 'lettere latine' e quindi l'incapacità del traduttore anteriore ad agire con la necessaria correttezza:

> Constat enim illius traductionis auctorem – quicumque tandem is fuerit, quem tamen Ordinis predicatorum fuisse manifestum est – neque grecas neque latinas litteras satis scivisse. [15]

Appare perciò giustificata una precisa insoddisfazione rispetto alla precedente versione latina compiuta dal domenicano Guglielmo di Moerbecke – dal 1278 arcivescovo di Corinto – al quale viene data la responsabilità di non conoscere a sufficienza né il greco né il latino. [16] In realtà Bruni sembra ignorare la dottrina dell'illustre

---

12 Bruni, *Sulla perfetta traduzione,* cit., p. 255.

13 Ibidem. Una valutazione assai sintetica di questo proemio di Bruni è stata compiuta anche da M. Laffranchi, *Dialettica e filosofia in Lorenzo Valla*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 18-19.

14 Bruni, *Sulla perfetta traduzione,* cit. p. 255

15 Ibidem.

16 Su Guglielmo di Moerbeke (Moerbeke, 1215 - 1286) mi limito ad alcuni riferimenti essenziali: M. Grabmann, *Guglielmo di Moerbeke. Il traduttore delle opere di Aristotele,* Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1946; A. Paravicini Bagliani, *Nuovi documenti su Guglielmo da Moerbeke*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», LII, 1982, pp. 135-143; E. Panella, *Nuove testimonianze su Guglielmo di Moerbeke*, ivi, LVI, 1986, pp. 49-55; *Guillaume de Moerbeke. Recueil d'études à l'occasion du 700 anniversaire de sa mort (1286)*, par J. Brams et W. Vanhamel, Leuven, Leuven University Press, 1989; J. Brams, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano, Jaca Book,

predecessore, dal quale, in realtà, non manca concretamente di dipendere e derivare in moltissimi passi della sua versione, a dimostrazione sia della condanna globale dell'età medievale sia dell'importante opera compiuta nella diffusione di Aristotele – e certo non di lui solo – nella cultura occidentale.

Da qui, comunque, la necessità per Bruni della nuova traduzione, cioè di una revisione e riscrittura umanistica di un'opera antica della quale vengono sottolineati difetti ed incongruenze attraverso una serrata critica con la quale prende di mira il lavoro del traduttore, che trova la massima espressione nell'affermazione – appena sopra indicata – dell'ignoranza delle lettere greche e latine. Ma il discorso continua a lungo, anche con l'aggiunta di particolari specifici sull'incapacità dell'interprete duecentesco e la sua scarsa attenzione ai singoli passaggi del testo greci e latini. Questi vengono non solo ancora sottolineati, ma anche con una nuova contrapposizione fra le due distinzioni linguistiche, in un passo dove vanno sottolineati pure gli abbinamenti che caratterizzano tutto il procedimento narrativo tra cui «pueriliter et indocte», «supine crasseque», «optima et probabittisima», «ignarus atque in opulentia nostra mendicans», oltre alla duplice presenza di «verbum»:

> Nam et greca multis in locis male accipit et latina sic pueriliter et indocte reddit, ut vehementer pudendum sit tam supine crasseque ruditatis; quin etiam, frequenter, verborum que optima et probatissima latinitatis habet, ignarus atque in opulentia nostra mendicans, cum greco verbo latinum reddere nesciat. [17]

E Bruni aggiunge ancora, sempre mantenendo il precedente tenore («desperans et consilii inops», «semigrecus […] semilatinus»), un'affermazione importante con la quale caratterizza il lavoro operato dal traduttore:

> Quasi desperans et consilii inops ita, ut iacent greca, dimittit. Ita semigrecus quidam et semilatinus fit, in utraque deficines lingua, in neutra integer.[18]

Per arrivare, infine, alla solenne e posteriore affermazione, dove ancora ricorre il parallelismo di termini («nihil est turbatius, nil perversius»): «Quid dicam de transformatione orationis, qua nihil est turbatius, nil perversius?».[19]

Il concetto – convalidato da due richiami di carattere generale ad Aristotele e a Cicerone – trova una nuova e decisiva sottolineatura nel periodo successivo (dove, fra l'altro, ritorna la presenza di due termini «absurditas» e «inconcinnitas»), ricco di considerazioni decisive sulla traduzione e soprattutto appare legato a Cicerone, e nel quale si insiste su un richiamo a «barbaries» e quindi alla continuità tra cultura greca e cultura latina (messa in risalto anche dalla ripetizione di «apud»: «apud Latinos […] apud Grecos»):

2003, pp. 105-130.

17 Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, cit., p. 255.

18 Ibidem.

19 Ibidem.

> Itaque, si quis illi nunc sensus est rerum nostrarum, iampridem credendum est <eum> huic absurditati et inconcinnitati traductionis infensum et tantam barbariem indignatum hos suos libros esse negare, cum talis, apud Latinos videri cupiat, qualem apud Grecos sese ipse exhibuit. [20]

Dopo aver trattato, sia pure brevemente, della «inopia» della lingua latina, Bruni passa ad un altro argomento, per lui molto interessante, dove non mancano richiami da sottolineare ad iniziare dal riferimento alla «collatio utriusque lingue», dalla presenza anche qui di due aggettivi «retrusa […] et limata» e quindi di quattro ulteriori elementi «in planissimis […] in salebra […] in penuria […] in divitiis», e poi dal richiamo all'«interpres» dell'opera intera:

> Sed quid ergo aut de collatione utriusque lingue aut de accurata verborum representatione disputem? Eruditorum est ista cura, retrusa quedam et limata exquirere. At hic noster interpres etiam in planissimis tamquam in salebra heret; nec in penuria laborat, sed in divitiis mendicat [21]

per poi passare ad una ricca serie di esempi di varia natura che dimostrano la non corretta traduzione, al termine della quale Bruni riprende, e conclude, il discorso generale, dove si trovano pure artifici retorici utili a sostenere il ragionamento complessivo:

> Ego igitur infinitis pene huiusmodi erroribus permotus, cum hec indigna Aristotele indignaque nobis ac lingua nostra arbitrarer, cum suavitatem horum librorum, que greco sermone maxima est, in asperitatem conversam, nomina intorta, res obscuratas, doctrinam labefactam viderem, laborem suscepi nove traductionis. In qua, ut cetera omittam, illud assecutum me puto, ut hos libros nunc primum latinos fecerim, cum antea non essent. [22]

Come si vede ricorrono concetti già in parte esposti e discussi: agli errori si cerca ora di sopperire con una nuova ed originale traduzione.

Al papa Eugenio IV è dedicata la versione della *Politica* di Aristotele: un'opera altamente significativa – come già in parte si è detto – e che dimostra in modo evidente l'interesse di Bruni per la questione essenziale qui dibattuta, e cioè le caratteristiche della vita civile e sociale, soprattutto perché cade in un contesto importante per la storia fiorentina e cruciale per l'esistenza stessa di Bruni: quello, dal 1427 al 1443, assai lungo, del cancellierato fiorentino, che, anche politicamente, mise Bruni in rapporto con le potenze della terra ben oltre le esperienze, pur qualificanti, della propria città e del periodo passato presso la curia pontificia.[23]

---

[20] Ivi, p. 256.

[21] Ibidem. Il riferimento ad «interpres» ritorna anche nella dedica a Cosimo dei Medici della traduzione dei *Libri economici dello* ps.-Aristotele: cfr. nota n. 44.

[22] Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, cit., pp. 260-261.

[23] Cfr. precedentemente, in generale, la nota 2.

La versione dovrebbe risalire forse alla fine del 1435, secondo quanto spiegato in una lettera a Francesco Filelfo: Eugenio IV era stato eletto quattro anni prima, il 3 marzo 1431.[24] Scrive, infatti, Bruni:

> Tempus autem quodcunque nobis ab officio supersit, libenter ad studia referimus litterarum. Aggressi nempe sumus post discessum tuum Aristotelis *Politicorum* libros perficere, quos, ut scis, traducere iampridem coeperamus. In his nunc versatur plurimum cura et cogitatio nostra. [25]

L'importanza del trasferimento in latino dell'opera di Aristotele sta soprattutto, politicamente, nel momento cronologico in cui esso avviene, cioè quello del concentramento del potere nelle mani di Cosimo dei Medici. È probabile – pensando soprattutto all'evoluzione della situazione di Bruni – che questa sia stata una congiuntura nella quale non era prevedibile la sostanziale involuzione della politica fiorentina e il progressivo e sempre più determinante carico delle responsabilità di governo in Cosimo dei Medici.[26]

L'avvio della Premessa al papa – alla quale segue una *Premissio* specifica sulla traduzione[27] – e rientra nella normalità con la sottolineatura delle molte «vigilie» occorse per la traduzione:

> Libros *Politicorum* multis a me vigiliis multaque opera in latinum traductos donare tibi, beatissime pater, non immerito, ut mihi videor, destinavi. [28]

Il proseguimento dell'inizio insiste sugli impegni e le fatiche del destinatario della traduzione, rivolte in pratica al governo di tutto il mondo in base alla sua missione apostolica:

> Nam cum omnis recte gubernandi ratio in his libris contineatur, ad nullum magis eos pertinere constat quam ad te, maximum videlicet optimumque gubernatorem, qui et spiritualiter universos regis et temporaliter multis civitatibus et populis et provinciis paterno regioque imperio dominaris. [29]

---

24 Cfr. Eubel, *Hierarchia catholica medi aevi*, cit., p. 7.

25 Leonardi Bruni Arretini *Epistolarum libri VIII*, II, rec. L. Mehus, Florentiae, Paperini, 1741, p. 69. Si tratta della lettera VI, 11.

26 Cfr. ad esempio: N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 1-162; C. Gutkind, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze, Giunti-Martello, 1982; *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464*, ed. by F. Ames-Lewis with an Introduction by E.H. Gombrich, Oxford, Clarendon Press, 1992; A. Brown, *The Medici in Florence. The exercise and language of power*, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1992, pp. 3-72; H. Lang, *Cosimo de' Medici, die Gesandten und die Condottieri, Diplomatiie und Kriege der Republik Florenz im 15. Jahrhundert*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Schöningh, 2009 (con ampia bibliografia).

27 Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, cit., pp. 280-281.

28 Ivi, p. 277.

29 Ibidem.

Si può notare prima di tutto la ripetizione del verbo e del sostantivo «gubernari» e «gubernator» e quindi la doppia frequenza di sostativi (anche ripetuti tre volte), di avverbi, tra cui hanno un particolare effetto «spiritualiter» e «temporaliter», che individuano e sottolineano i due settori di 'governo' del pontefice. Quindi colpisce l'ulteriore dichiarazione di Bruni relativa alle «occupationes» del papa e alla sua volontà di «legere» (il verbo ritorna due volte a cui si aggiungono pure «libri» e «lectione»):

> Sanctitas igitur tua, que inter maximas occupationes numquam ita defessa est, quin per singulos dies consueverit vel legere ipsa aliquid vel alio legente aures impartiri, hos quoque utilissimos preclarissimosque libros lectione vel auditione sua dignetur.[30]

Il passaggio successivo riguarda l'atteggiamento di Eugenio IV verso Aristotele – «Nec te deterreat Aristoteles auctor, qui philosophus fuerit atque gentilis» [31] – in cui va sottolineato l'abbinamento di «philosophus» e di «gentilis» ad «auctor», allo scopo di qualificare, e in un certo senso anche giustificare, lo studio della dottrina aristotelica, la quale sembra apparire omnicomprensiva. Il ragionamento prosegue (spesso con la presenza di due termini simili per rafforzare il discorso o con la ripetizione strutturale anche triplice) sottolineando come si sia configurata in passato la comunanza d'intenti presso i filosofi pagani e quelli posteriori:

> Quicumque enim scientia doctrinaque iuvare nos potest fructumque afferre, ei aures nostre sunt accomodande. Et accedit, quod pars hec philosophie, que circa mores circaque gubernationem rerum publicarum et circa rectam vivendi rationem versatur, eadem fere sit apud gentiles philosophos et apud nostros.[32]

Per giungere ad una solenne e comune considerazione volta ad unire, sulla base delle virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) ben precise, e di fatto enunciate, la comune impostazione dei 'gentili' e dei 'cristiani':

> Eadem enim de iustitia, de temperantia, de fortitudine, de liberalitate ceterisque virtutibus earumque contrariis vitiis ab utrisque traduntur.[33]

Non appare, allora, un caso che vi sia una comune e sostanziale identità di scopi:

> Hec enim tria apud moralem philosophum idem significant. Dico autem tria: bene agere, bene vivere ac felicem esse. An igitur aures non impartiar illis, qui me docent, si bene agam et si bene vivam, me esse felicem? [34]

---

30 Ibidem.
31 Ibidem.
32 Ibidem.
33 Ibidem.
34 Ivi, p. 278.

Sembra evidente la forte ed incisiva conclusione, soprattutto con la ripetizione di «bene» (anche «ago» si ritrova due volte), presente in quattro casi a cui se ne aggiungono altri due in un passo immediatamente precedente.

Ancora più decisa la chiusura del lungo ragionamento – in cui Bruni fa molteplici riferimenti ad autori ed opere per lui assai significativi come Platone richiamato in più circostanze – dove è sintetizzata la generale e complessiva impostazione fondata sulla concezione di una vita «negotiosa et civilis» e di una vita «otiosa», ora individuate e scandite:

> Cum igitur due sint, ut ita dixerim, vite – una negotiosa et civilis in agendo reposita, in qua iustitia, temperantia, fortitudo cetereque morales virtutes dominantur; altera otiosa, contemplationi vacans, in qua sapientia et mens et scientia cetereque intellective virtutes locum habent –, video philosophos illos qui optimi fuerunt, in utraque istarum permulta tradidisse tum convenientia fidei tum utilissima ad disciplinam et cognitionem nostram, que et recipienda sunt in usum nostrum vertenda. [35]

Il periodo – che, fra l'altro, amplifica concetti già usati sulle virtù cardinali – si presenta complesso soprattutto dove c'è il ragionamento relativo alle due vite, in parte ripreso, e poi ancora accresciuto quanto in precedenza detto sulla vicinanza dei pagani e dei cristiani.

Spazio specifico è dato alla vita «otiosa» che presenta aspetti di novità nel rispetto di un parallelismo, formale ma anche sostanziale, a proposito della vita «negotiosa et civilis». In quella «otiosa», dunque, Bruni sottolinea la presenza di «sapientia et mens et scientia» e aggiunge, quasi in un riepilogo complessivo «cetereque intellective virtutes». E il termine «virtus» era stato usato anche a proposito dell'esistenza «negotiosa et civilis», che aveva esaltato come compendio di «iustitia, temperantia, fortitudo» (dove si ha un *tricolon* ripreso poi anche per l'esistenza «otiosa») concludendo con la sintesi (parallela all'altra) «cetereque morales virtutes». Pure con una ricercata disposizione formale della prosa Bruni vuole elegantemente dimostrare il suo ragionamento capace di spiegare concetti in apparenza non facili e soprattutto destinati ad inquadrare il momento politico vissuto dal suo destinatario, il papa lontano dalla sede di Roma (dal 1434 per quasi una diecina di anni) e ancora di più soggetto a valutazioni politiche.

Queste erano state discusse all'inizio della precedente dedica a Cosimo dei Medici delle *Epistole* di Platone dove Bruni aveva iniziato il discorso facendo un riferimento non banale al suo cancellierato fiorentino, non casualmente citato ad apertura di una dedica rivolta a Cosimo, cioè l'esponente più illustre della politica cittadina ed intorno a cui ruotava il mondo istituzionale della città e non solo:

> Inter clamosos strepitus negotiorumque procellas, quibus florentina palatia quasi euripus quidam sursum deorsumque assidue estuant, cum singula modo

[35] Ivi, p. 279.

> non dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, latinas effeci Platonis *Epistolas*. [36]

La rappresentazione dell'impegno svolto da Bruni si percepisce da queste parole nelle quali appare chiaro come la sua traduzione da Platone possa essere stata («ut potui») una pausa di sollievo, quale sembra manifestarsi anche da quanto affermato subito dopo, dove non mancano accorgimenti retorici ad effetto (basterebbe citare i tre verbi iniziali e quindi la ripetizione di «mittere» e quella di «aurum», nonché la presenza di «carius gratiusque»), proseguiti poi per tutto il ragionamento:

> Quas nunc tibi dono, dedo atque mitto, putans multo pretiosius quiddam ad te mittere, quam si tantidem pondo auri dilargirer, a te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum quidem tibi abunde est, sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquiam hominum abunde. [37]

E viene in seguito ampiamente spiegato (nel periodo compare la ripetizione di «bona»):

> Deinde, que comparatio iusta esse potest aurum inter ac sapientiam, ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia fascesque et imperia comparata vilescunt, fragilia nempe bona; ac nescio, an omnino bona sint existimanda, que auferri nobis atque eripi possunt et quorum possessio usque adeo imbecilla est et incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vesperas usque esse duraturam. [38]

Da qui l'affermazione atta a dimostrare una sicurezza portante che sembra avere i propri capisaldi nella «sapientia» e nella «virtus» (e nella quale ritorna il verbo «eripio» già usato in precedenza):

> Sapientie vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio; neque enim eripi ab homine ulla vi possunt neque fortune subiacent ictibus nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio.[39]

Il ragionamento prosegue sulla comparazione tra ricchezze e sapienza, per poi ritornare alla traduzione compiuta delle *Epistole* di Platone:

> Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi iucunda fuit, ut cum Platone ipso loqui eumque intueri coram viderer, quod eo magis in his accidit mihi quam in ceteris illius libris, quia hic neque fictus est sermo nec alteri attributus, sed procul ab ironia atque figmento in re seria actionem exigente ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus.[40]

Segue un'esemplificazione desunta dalle stesse lettere di Platone che trova il suo

---

36 Ivi, p. 269.
37 Ibidem.
38 Ibidem.
39 Ibidem.
40 Ivi, p. 270.

punto centrale nell'affermazione di Bruni – il quale sembra, in un certo qual modo, mischiare virtù cardinali e teologali – relativa al loro insegnamento morale:

> Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem; inter hec prudentiam eximiam, iustitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam, sed que et consuli sibi et suaderi permittat, in amicos vero tantam benivolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. [41]

Il proemio – nel passo ora riportato andrà pure sottolineata la duplice presenza di «commoda» – si conclude con l'invito rivolto a Cosimo a leggere («multum lege») la traduzione mettendone in pratica i principi in essa rinvenuti; qui colpiscono, in particolare, la ripetizione di «lege» e «perlegeris», quella di «intelliges» e «intelligentie» e poi quella di «confirmandum» e «corroborandum» e la presenza degli avverbi «diligenter triteque»:

> Tu igitur has epistolas multum lege, queso, ac singulas earum sententias memorie commenda, precipue vero, que de re publica monet. Intelliges vero, quid dicam, si cuncta, diligenter, triteque perlegeris. Nec eo ista scribo, quod tue aut intelligentie aut voluntati diffidam, sed quod propositum tuum auctoritate summi viri confirmandum et corroborandum censeo. [42]

Poi chiude con un ulteriore richiamo, cioè un richiamo categorico a mettere in pratica quanto si trova scritto in Platone: «Vale, et munus hoc meum non tam verbis quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas!» [43]

Meno impegnativa, per certi aspetti, era stata la precedente dedica, sempre a Cosimo dei Medici, della versione dei *Libri economici* dello ps.-Aristotele, forse per la diversità dei tempi e quindi delle responsabilità civili dello stesso Cosimo; ma nella lettera di dedica Bruni fa un diretto richiamo alla sua traduzione (avvenuta «per has ferias»):

> Tu igitur, Cosma dulcissime, hoc quicquid est libelli ob pagine brevitatem nequaquam despexeris. Pusillum quidem est, at viribus amplum et pretio dignum. Quod ego per has ferias e greco interpretatus, non immerito, ut mihi videor, tibi potissimum destinavi. [44]

E quindi continua con un forte parallelismo in cui sono accennate la «gubernatio exercitus» e la «rei familiaris administratio»:

> Cui enim rectius de gubernatione exercitus precipi potest, quam illi, qui exercitum habeat? Cui rursus de rei familiaris administratione, quam ei, qui rem amplam possidet et tueri illam cum laude gliscit et augere cum dignitate? [45]

---

41 Ibidem.
42 Ivi, p. 271.
43 Ibidem.
44 Ivi, p. 262.
45 Ibidem.

Dopo aver ricordato il padre di Cosimo, Giovanni di Bicci. qualificato come «vir sapientissimus» ma non nominato esplicitamente, prosegue poi con un richiamo specifico alle ricchezze, scopo («finis») dell'impegno familiare (due volte sono ripetuti il concetto «res familiaris» e la parola «finis»):

> Licet ergo tu ipse per te multum sapias et a patre tuo viro sapientissimo quotidie audire possis, opere pretium tamen erit, quid de re familiari tradiderint excellentissima philosophorum ingenia, cognovisse. Ut enim medicine finis est sanitas, ita rei familiaris divitias finem esse constat.[46]

Da qui la conclusione del ragionamento sull'utilità delle ricchezze, ornamento e stimolo per la virtù, per chi le possiede: «Sunt vero utiles divitie, cum et ornamento sint possidentibus et ad virtutem exercendam suppeditent facultatem», [47] per arrivare ad un ulteriore aspetto riguardante specificamente la traduzione, per la quale, così almeno dichiara Bruni, l'intervento non sembra essere stato di solo trasferimento da una lingua ad un'altra ma pure di spiegazione, là dove – ma un'indagine del genere esula dallo scopo di questo intervento – essa si rendeva necessaria di fronte alla «obscuritas» dell'originale greco:

> Tu igitur harum precepta rerum in hoc libello Aristotelis leges, quem ego non solum transtuli e greco, ut maxime consonum esse putavi, verum etiam explanationem quamdam obscuriorum verborum adiunxi, quo tibi legenti dilucidior esset. [48]

La successiva esemplificazione apportata sembra rispondere soprattutto alla distinzione delle parti della filosofia in assoluta difformità rispetto a quanto appena detto, come ad indicare una corretta via a Cosimo (si potrà notare che nel lungo ragionamento si ritrova per due volte la parola «precepta», da prima introdotta dall'avverbio «vero» e poi dall'aggettivo «vera», e quindi la distinzione tra «res familiaris» e «res publica» in perfetta sintonia con l'impostazione politica di Cosimo, a cui si aggiungono i «mores» quale fondamentale elemento):

> Primum igitur illud pretermittendum: duas philosophie esse partes, quarum altera in cognitione rerum, altera in agendo versatur. Prima pars fere ad illa pertinet, quorum finis est ipsa cognitio. Activa vero precepta vite continet, que scire parum est, nisi deducas in actum. Ea vero precepta dividuntur trifariam: aut enim circa mores nos instruunt aut circa rem familarem aut circa rem publicam. Harum primam ethicam, secundam economicam, tertiam politicam Greci appellant. Nos, ut opinor, nostris vocabulis uti magis decet, quam alienis.[49]

---

46 Ibidem.
47 Ibidem.
48 Ivi, p. 263.
49 Ibidem.

La strada, già individuata e seguita dai Greci, doveva apparire assai chiara per Cosimo e la sua azione politica: etica, economica e politica.

I casi fin qui esaminati – per quanto in sé probanti – sono solo alcuni dei tanti che si potrebbero addurre ed analizzare allo scopo di una complessiva valutazione delle tante 'rivoluzioni' operate da Bruni traduttore. In particolare è da sottolineare la sua lunga, quasi ininterrotta, attività di trasferire in latino opere greche di particolare e vario significato, con cui porta un notevole arricchimento alla conoscenza della letteratura greca mediata da quella latina, alla quale fin dall'inizio del suo lavoro intellettuale, e proprio con le prime versioni di scritti ritenuti fondamentali per la cultura e la politica fiorentine (e non solo) del momento, si dedica con forte costanza e con tenace caparbietà.

È un modo, anche questo, per scoprire la validità culturale e tematica di una produzione letteraria di decisivo valore nel percorso progressivo di conoscenza e di valutazione delle caratteristiche umane, analizzate sempre più a fondo e verso ogni direzione.

Charles Le Blanc

Le *De interpretatione recta* de Leonardo Bruni dans l'élaboration d'une théorie contemporaine de la traduction

Bruni aurait composé le *De interpretatione recta* entre 1420 et 1426. Le traité s'insère d'une part dans le débat qui avait cours entre certains humanistes italiens[1] et est, d'autre part, commandé par la nécessité de fonder méthodologiquement une discipline fondamentale dans le renouveau des études classiques. L'importance qui est attachée à l'excellente culture générale du traducteur s'inscrit dans le sillon du sérieux philologique et du développement scientifique de l'étude des textes anciens. À ce chapitre, on peut voir qu'une formation humaniste est, pour Bruni, la pierre de touche pour l'acquisition d'une méthode adéquate de traduction, méthode qui possède de fortes assises philologiques[2].

Le *De interpretatione recta*, en tant que premier traité moderne spécifique sur la traduction, s'insère dans la mouvance humaniste de récupération des modèles esthétiques, rhétoriques et juridiques de la tradition classique. Ce travail de réappropriation de l'Antiquité est compliqué d'emblée par la conscience de *la distance temporelle* qui sépare l'homme de l'Antiquité de l'homme de la Renaissance. Pour combler au mieux cette distance, l'humaniste a besoin de développer des instruments et des techniques d'enquête, d'où le développement, dès le quinzième siècle de l'art philologique *qui ne se veut pas une technè* stérile (un *vade-mecum* de l'approche et de la traduction des textes anciens*), mais une méthode* (dans son sens étymologique de « chemin »), pour combler autant que possible cette distance et comprendre les Anciens pour ce qu'ils étaient en eux-mêmes. La traduction devient alors, pour paraphraser Dilthey, la façon de se transporter, par des études grammaticales, techniques, historiques, dans une vie culturelle différente, afin de préserver dans la version produite l'intégrité et la spécificité de l'original[3].

La traduction dans l'occident médiéval chrétien fonctionnait souvent au mot à mot. Les traducteurs effectuant des thèmes — et non des versions — le lexique et la syntaxe étaient parfois peu latinisants et chargés d'impropriétés. On ne considérait pas qu'il était du devoir du traducteur de s'interroger afin de déterminer pourquoi l'auteur avait

[1] Le débat entre Lorenzo Monaci et Francesco Barbaro, le premier contestant l'utilité des traductions en raison de la supériorité du grec sur le latin, le second contestant cette opinion.

[2] Il y a donc dans cette perspective une continuité du vue entre le *De Studii et litteris* et le *De interpretatione recta*.

[3] On peut voir ici combien les théories de la traduction fondées sur la « traduction de l'Etranger » représentent, à tout prendre, d'antiques nouveautés.

exprimé tel ou tel concept, pourquoi il les avait exprimés de telle ou telle façon ?

Possédant le grec que lui avait enseigné Emmanuel Chrysoloras, un érudit venu à Florence en 1394 dans la mouvance des débats religieux et conciliaires, et s'étant formé au latin grâce à la fréquentation des meilleurs maîtres florentins, Leonardo Bruni accordait, quant à lui, une grande importance à la correction du latin[4]. Cette attention particulière dénote que la langue n'était pas pour l'Arétin qu'un simple moyen d'expression, le véhicule du sens, mais qu'elle se voulait aussi, surtout peut-être, une *expérience de sens*. La langue, en effet, ne fait pas que permettre l'expression des idées, mais leur confère aussi une organisation (lexicale, syntaxique et rhétorique) qui contribue directement à leur signification. Or puisque la langue est ce qu'il y a de plus intime en nous — on songera ici à Platon et au monologue intérieur de l'âme — puisque les idées « parlent » en nous et que nous en éprouvons constamment les effets, toute forme de réflexion est expérience de sens. La mauvaise maîtrise de la langue, en particulier une langue apprise, interfère ainsi directement non seulement dans la possibilité d'exprimer les idées, mais aussi de les organiser, ce qui, dans le cas de la traduction, peut se révéler fâcheux. Il ne suffit pas, en effet, d'être latin par les mots, encore faut-il l'être par l'esprit. Pour les Modernes, cet esprit se cultive à la fréquentation des meilleurs auteurs : Cicéron, Virgile, Salluste, Ovide. Par la fréquentation de ces auteurs, par une lecture constante des meilleures œuvres, le traducteur parviendra non seulement à posséder la langue latine, mais aussi à être possédé par elle. Ce type de possession de l'esprit par la langue illustre combien elle est tout autant expérience qu'instrument.

La traduction est une école de style, comme le montre le cas de Cicéron dont le ton s'est formé à la traduction des orateurs grecs. De même, pour Bruni, la traduction fait partie intégrante d'une formation humaniste par l'acquisition et le perfectionnement du style. Toutefois, Leonardo Bruni se détache de Cicéron, ou encore de Quintilien, car le concept de modèles à reprendre ou encore l'idée d'imitation[5] ne suffisent plus à assurer la rigueur et *la recherche d'authenticité* qui marque l'élan humaniste de renouveler l'Antiquité classique dans toute sa vérité historique. On peut voir ici comme un hiatus entre l'imitation et l'historicité, espace que marque nettement la théorie brunienne de la traduction.

Bruni développe une traduction qui module entre l'esprit et la lettre : lorsque l'intérêt est accordé — pour le passage du sens — à tout ce qui entoure un texte, la traduction se fait « *ad sententiam* » ; quand le texte parle, pour ainsi dire, de lui-même, la traduction devient « *verbum de verbo* ». Mais tout n'est pas si simple. Dans sa pratique, le traducteur doit souvent se poser certaines questions : pourquoi l'auteur a-t-il dit ce qu'il a dit ? Pourquoi l'a-t-il dit *de cette façon* ? Ce type de questions exige la reconstruction de la situation historique au sein de laquelle s'inscrit le texte, de même que celle de la subjectivité de l'auteur. Il s'agit plus ici que de comprendre

[4] Voir, entre autres, le § 8 du *De interpretatione recta*.

[5] Ce sont des idées phares centrales chez les deux auteurs latins, car la traduction y est vue comme un exercice purement rhétorique.

un texte pour le traduire: *il faut aussi comprendre une époque et une conscience*. La fin du travail du traducteur — et donc le choix éclairé du texte à traduire — n'est pas simplement celle de livrer une version acceptable d'un grand texte. Il faut assurer également que le texte traduit puisse jouer un rôle dans le développement des idées et le progrès de la culture. En traduisant Platon, par exemple, Bruni désire montrer comment le philosophe grec peut contribuer positivement à la doctrine chrétienne, si bien que sa traduction s'inscrit idéologiquement dans le courant du platonisme renaissant qui, à travers les académies et les cercles de lecture, voulait provoquer un renouveau du catholicisme. Une compréhension nette des traductions de Bruni — mais aussi dans un sens large des traductions humanistes — est indissociable de celle de l'histoire des idées.

De façon générale, la traduction selon Bruni doit s'articuler autour de trois critères fondamentaux : un *critère esthétique* (préservation de la beauté de l'original) ; un *critère linguistique* (écrire dans une langue calquée sur le modèle des meilleurs auteurs) ; un *critère herméneutique* (traduire les auteurs de façon que l'on puisse croire que la traduction est l'original)[6]. Dans la préface qu'il fit à sa traduction de l'*Éthique à Nicomaque*, Bruni s'expliquait sur le sens du travail du traducteur. Il ne suffit pas seulement de rendre une œuvre grecque de la meilleure façon possible en latin, *mais d'accroître*, autant que faire se peut, *le champ même de la latinité* en relevant les erreurs du précédent traducteur. Dans le sillon du critère herméneutique, on voit que la traduction ne fait pas seulement transmettre une œuvre, mais assure par celle-ci et à travers celle-ci le développement d'une culture nouvelle. Par le moyen de l'œuvre traduite, le lecteur se découvre lui-même dans les vestes du monde antique.

Dans une lettre à un ami[7], Bruni soulignait que sa traduction de Platon se lisait *cum summa voluptate*, avec le plus grand plaisir, puisque le traducteur y était moins attentif aux syllabes qu'au *sens total de l'œuvre de Platon*, si bien que la traduction est, en regard du philosophe grec, *sine molestia*. Toujours dans cette lettre, Bruni insistait sur la méthode qui est la sienne. Il s'est efforcé, écrivait-il, de ne jamais s'éloigner de la pensée de l'auteur. Si d'aventure un mot ne pouvait se rendre en latin (n'oublions pas que les traductions dont il parle se font en latin), il n'avait pas cru trahir l'auteur en s'éloignant un peu de la lettre pour suivre sa pensée[8]. Sabbadini[9] soulignait justement à propos de cette lettre qu'on y voyait pour la première fois dans la culture occidentale les mots *traductio* et *traducere* dans le sens de traduire, au lieu des formules traditionnelles telles que *vertere, convertere, interpretari, latine reddere etc*. Cette lettre est instructive, dans la mesure où elle montre admirable-

[6] Ce mythe du « second original » aura la vie longue en traduction. Pour y parvenir, il faut plus que du talent ; il faut surtout une profonde connaissance de l'auteur, de sa pensée et de son époque, une maîtrise parfaite de la langue d'arrivée et du contexte historique et intellectuel de la modernité.

[7] Il s'agit de Niccolò Piccoli. La lettre date de 1404/05. Pour plus de détails voir L. Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, édité par Paolo Viti, Naples, Liguori editori, 2004, pp. 26 à 29 et note 75 p. 26.

[8] « […].*Sin autem non potest, non equidem usque adeo timidus sum ut putem me in crimem lesae maiestatis incidere, si servata sententia paulisper a verbis recedo, ut declinem absurditatem* ». Cité par Viti, *op. cit*., p. 29.

[9] Remigio Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia* in Atene e Roma, III, Florence,1900, pp. 201 à 217.

ment que le sens d'un traité, d'un livre, ne relève pas exclusivement des mots qui le composent, mais participe plutôt d'un ensemble plus vaste et important qui est celui de l'œuvre totale et complète. Si un traité, par exemple de Platon, possède un sens particulier, il exprime aussi partiellement le sens total de l'œuvre de Platon, sens total qui doit transparaître dans la traduction. En conséquence de quoi, les critères esthétiques et linguistiques sont subordonnés aux critères herméneutiques qui sont ceux qui permettent de saisir le sens global d'une œuvre. Dès lors, l'avantage que possède le traducteur en regard de l'auteur, c'est d'avoir une vision d'ensemble de l'œuvre de l'auteur — que celui-ci ne peut avoir parfaitement tandis qu'il l'écrit — vision d'ensemble qui est le sens même de l'œuvre complétée. La nécessité de retraduire les classiques ne vient donc pas de critères esthétisants ou liés strictement à l'évolution de la langue, mais s'appuie surtout sur cette succession d'interprétations parfois divergentes que différentes époques peuvent avoir sur une même œuvre. La traduction des classiques est aussi celle de l'époque qui les commande. Il n'est pas inutile de souligner à ce propos que le développement de la traduction suit toujours le développement spirituel et culturel des nations, de sorte qu'*à un esprit nouveau doit correspondre une traduction nouvelle*.

Lorsque Leonardo Bruni entame la rédaction du *De interpretatione recta*, il a déjà derrière lui une riche production littéraire. Il a traduit Aristote et Platon, entre autres. L'ouvrage est donc le fruit d'une réflexion menée après une longue pratique humaniste de la traduction. Il ne faut donc pas s'étonner d'y voir des prescriptions méthodologiques.

La prise de position centrale de Bruni est de privilégier la traduction *verbum de verbo* sur le *ad sententiam* Ce type de traduction n'a cependant rien à voir avec le mot à mot des versions d'Aristote ou de Platon antérieures aux siennes. L'attachement au mot se présente comme la fine fleur du travail humaniste, de la nécessité, après l'établissement philologique des textes, d'établir scientifiquement les versions. Cet établissement est d'autant plus rigoureux que la traduction colle de près au texte. Aussi, pour Bruni, fidèle en cela à son maître Chrysoloras, le *verbum de verbo* ne signifie pas être fidèle à la lettre du texte, mais adhérer le mieux possible à l'original. Lorsque la traduction au mot à mot devient absurde, il convient alors de suivre le conseil d'Horace[10] et traduire *ad sententiam*. Il s'agit ainsi d'une méthode « mixte » ou ce qui compte est l'idée de ne rien changer des qualités intrinsèques de l'original (*ut nullo modo proprietas graeca immutaretur*). Si Cicéron est pris comme modèle de bon latin par Bruni, il y a davantage. Dans son *De optimo genere oratorum*, Cicéron mettait en effet l'accent sur l'importance de respecter le modèle stylistique et rhétorique de l'original ; le *De interpretatione recta* reprend à son compte les impératifs stylistiques et rhétoriques de l'écrivain latin.

Une traduction n'est pas qu'un résultat, un point d'arrivée, une destination. Elle est bien aussi un chemin : un chemin de sens qui mène d'un texte vers une lecture qui est devenue un texte. Une traduction crée un lien entre le texte de l'auteur et

[10] « *Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres* » Horace, *Art poétique*, 133 – 134.

celui du traducteur, lien qu'elle incarne pleinement. Ce texte qu'est une traduction doit son sens à celui dont elle est une traduction, certes, mais aussi à tout ce parcours du sens qui s'est construit dans le travail de traduction lui-même et qui est fait de choix heureux ou malheureux, de techniques plus ou moins maîtrisées, d'accompagnements idéologiques, d'escamotages calculés, d'oublis, de préjugés culturels ou liés à l'époque[11].

Ce texte qu'est une traduction est donc doublement connoté : par l'auteur, sans qui il n'y a pas de texte, et par le traducteur, sans qui il n'y a pas de texte traduit. L'intérêt certain d'étudier la traduction réside dans l'examen du parcours qu'a pris le sens pour parvenir de l'auteur jusqu'au lecteur.

La traduction n'est pas que le témoignage de la façon dont un sens fut reçu. Elle est surtout l'attestation de sa *restructuration*, un mot à la fois, comme un sentier semé de petits cailloux blancs. Cette restructuration du sens qui advient dans la traduction est perceptible, entre autres, à travers la *typologie des lectures* que l'on peut faire du texte à traduire afin de faire ressortir la relation chargée de sens qu'a le lecteur d'un ouvrage[12]. L'approche du texte qu'il doit traduire intervient par une activité particulière, la lecture, qui a comme caractéristique d'être une activité herméneutique construite. Car il faut *apprendre* à lire, cet apprentissage n'est pas naturel ; il est connoté culturellement et historiquement.

La lecture ne se résume pas à n'être qu'un simple décodage. Si l'on décode quand on lit, l'essentiel du travail est cependant dans la reconstruction du sens lu, reconstruction dont l'architecture varie d'une époque à l'autre et qui, à l'intérieur d'une même époque, comme l'urbanisme de nos cités, souffre différents styles. Ainsi, pour saisir la réception faite d'un auteur à une époque donnée (et dans cette réception de l'œuvre, il faut inclure sa traduction) il convient d'expliquer le type de lecture qui en a été faite. La traduction en porte un témoignage concret, appuyé par des documents — les traductions particulières — dont la mise en perspective dresse un tableau de l'évolution de la compréhension.

Ce à quoi il convient d'être attentif, c'est que le *De interpretatione recta* de Bruni est le premier traité de traduction à proprement parler (les préfaces et les épitres dédicatoires ne jouent pas vraiment le rôle de traités méthodologiques sur la traduction) depuis la célèbre lettre à Pammaque de saint Jérôme. Quelles sont les raisons de ce silence théorique qui dure près de mille ans ?

La réponse se trouve, croit-on, dans ce renouveau de la lecture qui s'effectue à la Renaissance. La traduction étant fondamentalement une lecture d'un texte — et non pas un original autrement, dans une autre langue — l'explication d'un renouveau de l'intérêt théorique en traduction avec Bruni doit être rechercher dans l'approche lectoriale nouvelle qui caractérise le regard nouveau lancé sur les textes antiques par les premiers humanistes italiens.

---

[11] Voir l'exemple des traductions de Shakespeare in *Histoire des traductions en langue française*, Lagrasse, Verdier, 2012, tome III, pages 766 à 770.

[12] James Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden and New York, Columbia Studies in the Classical Tradition, I7., 2 vols.: E. J.. Brill, 1990. I pi. + xxxi + x + 847 pp., vol I, pages 18 à 26.

La fin du Moyen Âge et le début de la Renaissance nous offrent sous cet angle une grande variété de typologies lectoriales. Ce que l'on remarque en étudiant l'histoire des traductions du premier XVIe siècle, par exemple, est que depuis l'invention de l'imprimerie, la question du contrôle *idéologique* des livres passa sous la coupe d'un contrôle *technique* de la production, situation que l'invention des privilèges d'imprimerie — sous le masque d'une préservation des droits commerciaux de la nouvelle industrie — tenta de contourner. Le privilège n'était pas qu'un simple droit commercial d'impression, il représentait aussi une tactique pour reprendre le contrôle idéologique du livre, assurer sa normativité à un moment où la production de masse risquait de faire perdre aux pouvoirs en place (politique, religieux, mais aussi universitaire) la mainmise sur ce qui pouvait, ou *devait*, se retrouver dans un livre et joindre ainsi le lecteur.

Sur ce chemin, la traduction représentait bien un enjeu stratégique considérable. On peut diviser d'ailleurs l'humanisme du XVIe siècle en deux courants qui sont contemporains : un *humanisme classique*, en son essence d'expression latine et grecque, qui rapportait à la lumière du jour des textes anciens et disparus, incomplets, ou encore mutilés par les copistes médiévaux, et ce à l'aide du développement d'une technique de cette pratique de lecture particulière que fut la *philologie*. Il s'agissait là d'un humanisme savant, qui renouvelait l'art du commentaire érudit en les attachant, non pas à une reprise de la tradition commentorielle médiévale, mais aux textes eux-mêmes et à l'histoire d'où ils provenaient. Ici, la lecture philologique est en rupture tant avec la *lecture doctrinale* qu'avec la *lecture scolastique* qui animèrent les XIIe, XIIIe et XIVe siècles.

Il y eut aussi un *humanisme vernaculaire*, c'est-à-dire adapté aux langues nationales, qui tenta de rendre accessible la tradition scripturaire antique à un public s'intéressant aux Belles Lettres, mais à qui la maîtrise approximative du latin, et l'ignorance du grec, ne permettaient guère une lecture directe du texte en langue originale[13]. Ici, la traduction eut le même rôle dialectique que la philologie pour l'humanisme classique : celui d'un éclaircissement du sens des textes, lequel s'était joué, chez les savants, par le commentaire, mais qui s'accomplit, pour le public cultivé, à travers la traduction. Cet effort d'éclaircissement fut marqué par un certain dévoiement du sens, une transgression de l'intention de l'œuvre, car il s'agissait d'adapter ici un sens antique à des catégories intellectuelles ou esthétiques modernes. Ce type d'humanisme fit l'objet d'un contrôle éditorial serré. Les tribulations d'Étienne Dolet en témoignent éloquemment[14].

Ce contrôle idéologique de l'information, que mit à mal l'imprimerie, toucha aussi parmi les meilleures têtes de l'humanisme classique : Luther avec 74 titres, Érasme avec 59. En tout, ce sont 2610 ouvrages qui furent interdits dans le premier

[13] L. Bernard-Pradelle et C. Lechevalier, *Traduire les Anciens en Europe du Quattrocento à la fin du XVIIIe siècle : d'une renaissance à une révolution ?,* Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2012, p. 7 à 9 *passim.*

[14] Pour une exposition détaillée des nouveaux problèmes du contrôle de l'information levés par l'imprimerie, on consultera I. Jostock, *La censure négociée : le contrôle du livre à Genève, 1560 – 1625*, Genève, Droz, 2007.

XVIe siècle, dont le tiers en vulgaire et plusieurs titres étant des traductions[15]. Si l'on veut se donner une idée de la diffusion du livre, qu'il suffise de songer qu'à la fin du XVe siècle seulement, on compte bien 200 éditions de Virgile et 300 de Cicéron chacune ayant un tirage de 500 exemplaires[16]. La question du contrôle idéologique et technologique de l'information est particulièrement prégnante et influença ce que *devait être* la traduction, tant d'un point de vue méthodologique que purement commercial.

Une compréhension des « arts de bien verser une langue en une autre » et des réflexions théoriques sur le traduire, ne peuvent faire l'impasse sur l'histoire dans laquelle elles s'inscrivent, ni des types de lectures qu'elles supposent. Les traités de Sébillet (1548), Du Bellay (1549) ou Pelletier du Mans (1555) inscrivaient, par exemple, la question de la traduction en esthétique puisque l'on tenait qu'elle contribuait à l'élaboration d'une prose d'art. Pour le monde italien, on pourrait ajouter, à la même époque, le *Dialogue sur la manière de traduire une langue en une autre selon les règles illustrées par Cicéron* de Fausto da Longiano[17]. Tout cela forme, en quelque sorte, un chemin de sens[18].

Quant au rôle de vulgarisation qu'accomplissent les traductions, il importe de souligner que les questions terminologiques des versions du premier XVIe siècle ne jouaient pas qu'un rôle d'enrichissement lexical, mais assumaient aussi une fonction explicative : savoir comment traduire certains termes politiques de l'Empire romain (les édiles, les codiques, le sénatus-consulte, le candidat, la prétexte, etc.) va de pair avec la construction d'une signification, d'une imagerie historique, d'une adaptation de sens, parfois de concepts qui n'ont pas toujours d'équivalents dans le monde contemporain d'alors, mais dont l'apparition est récurrente dans les textes de Tacite, Suétone, Tite-Live, Salluste, Cicéron, auteurs dont les bourgeois lettrés de l'époque étaient friands.

La production en masse des livres eut comme répercussion de transformer cet art qu'est la traduction afin de le plier, pour ainsi dire, aux exigences de la nouvelle industrie et des appétits de ce personnage nouveau qu'était le lecteur[19]. Passant ainsi

---

15 *Cf.* les chiffres et les détails selon les auteurs in *La Lettre clandestine*, « Censure et clandestinité aux XVIIe et XVIIIe siècles », n. 6, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 1997, pages 100 à 103.

16 M. Davies, « *Humanism in script and print* » in *Renaissance humanism*, édité par J. Kraye, Cambridge, Cambridge University Press, 2011 (1996), p. 58. H-J. Martin fit un travail magistral afin de dresser un essai d'inventaire contextualisé de la production du livre au temps de l'humanisme chrétien à Paris in *Livre, pouvoir et société à Paris au XVIIe siècle*, Genève, Droz, (collection Titre courant 14, tome I), 1999, pages 99 à 295.

17 Fausto da Longiano, *Dialogo del Fausto da Longiano, Del modo de lo tradurre d'una in altra lingua segondo le regole mostrate da Cicerone*, Venise, Griffio, 1556.

18 L'industrie du livre devant trouver des clients — qui sont les lecteurs — l'impératif économique (tout autant que les considérations théoriques d'enrichissement des langues vulgaires et de réformation de la poétique littéraire) a contribué au développement d'une traduction visant une bonne compréhension de la part du lecteur du texte traduit dans sa langue. À ce sujet, le développement de Jean Vignes in L. Bernard-Pradelle et C. Lechevalier, *Traduire les anciens en Europe du Quattrocento à la fin du XVIIIe siècle*, *op. cit.*, pages 129 à 131.

19 L'Antiquité a connu le lecteur qui lit par *otium*, mais il semble que cette figure se soit lentement effacée

d'exercice pédagogique (dans l'Antiquité romaine), à outil du prosélytisme (dans la construction de la foi chrétienne et sa propagation), et à instrument pour aider l'étude (pour la scolastique), la traduction devint, avec l'imprimerie, un rouage industriel qui prenait en compte une réalité nouvelle : elle s'adressait à un lecteur qui *ne pouvait comprendre* l'original. La traduction se présenta bien alors, on l'a vu, comme une *substitution* du texte qu'elle rendait. Elle s'improvisa, pour ainsi dire, comme un « autrement que l'original »[20].

Certes, dans son histoire, la traduction des textes littéraires ou philosophiques avait servi d'illustration pour les traducteurs ou d'enrichissement du patrimoine écrit (songeons, à l'aube de la littérature latine, à Livius Andronicus ou, plus tard, à Aulu Gelle), ou encore de soutien à la lecture de l'original chez les clercs médiévaux qui l'utilisaient à la manière d'un commentaire ; les humanistes classiques, qui traduisirent du grec en latin (Bruni, Ficin, Érasme, etc.) ne traduisaient pas *en priorité* pour des gens qui ne possédaient pas la langue de Platon, mais d'abord et avant tout dans une visée philologique[21]. De concert avec la rigueur de l'expression latine, la traduction est aussi pour eux *translatio studiorum*[22]. Par le passage linguistique, la traduction se présente comme un pont offrant la libre circulation de valeurs et de connaissances, en plus d'incarner l'établissement privilégié d'un nouveau rapport de forces entre les cultures[23].

Chez les humanistes traducteurs, l'aspect linguistique avait la préséance, plutôt que la question de la réception du texte ou de sa lisibilité, problèmes qui furent

durant le Moyen Âge à la faveur d'une lecture priée (la *lectio divina*), d'une lecture savante (*lectio scholastica*) ou d'une lecture de temps perdu (*lectio supervacua*), souvent en groupe, comme avec les différents cycles chevaleresques. Il apparaît que la lecture comme activité d'*otium*, c'est-à-dire comme jouissance d'un temps que l'on consacre à la perfection gratuite et libre de soi-même, ne revienne dans le paysage culturel occidental qu'avec l'invention de l'imprimerie. L'oisiveté antique est un souci que l'on a de soi. *Cf.* Sénèque, *Lettres à Lucilius,* XXXVI ; aussi Horace, *Odes* II, XVI.

20 Les avertissements des traducteurs sur leur respect de l'original sont par trop nombreux, voire innombrables, pour les rapporter ici. Ils vont tous dans le sens du respect de l'original et se présentent souvent comme des originaux eux-mêmes, mais dans une autre langue, et comme ce qu'*aurait été* le texte de l'auteur s'il avait écrit dans la langue du traducteur.

21 Parmi les innombrables études traitant de cette question : G. Cammelli*, I dotti Bizantini e le origini dell'umanesimo,* tome I, Florence, Le Monnier, 1941. E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Milan, Bompiani, 1994 (1re éd.1961).

22 Sur la signification humaniste des premiers *Adages* : A. Renaudet, *Érasme et l'Italie*, Genève, Droz (collection Titre courant 9), 1998, pages 74 à 76.

23 Cela est vrai pour les humanistes, mais ne l'était pas moins à la fin de l'Antiquité. Cette *translatio studiorum* animait les travaux d'un Cassiodore (*Institutiones*, I, *praef.* et 8) ou d'un Boèce (*In librum Interpretationis ed. secunda*, I, P.L., 64, 429). On aura un tableau convaincant de cette période chez T. Gregory, *Translatio Linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Florence, Leo S. Olschki Editore, 2016, *Speciatim* pages 15 à 21. Ce cadre historique, où l'on voit qu'il n'a jamais été question de parler de traduction sans la culture qui l'accompagne, permet, en outre, de prendre la pleine mesure de cette vieille nouveauté qu'est le « *Cultural turn* » des *Translation Studies*. L'un des bienfaits des connaissances apportées par l'Histoire est d'illustrer comment on est toujours moins moderne qu'on ne le croit, et révéler que, pour un œil qui sait observer, il y a au fond de toute primeur un quelque chose de suranné.

essentiels aux humanistes « vernaculaires »[24]. Pour ces derniers, la grande question était de traduire dans des langues encore en mouvement des textes rédigés dans une langue précise, concise, ciselée (le latin), historiquement chargée, pour des lecteurs qui n'auraient pas eu accès sans cela au texte de l'auteur, d'où cette notion de traduction comme texte de substitution. Cela explique, par exemple, l'abondance des discours d'accompagnement qui précèdent les traductions françaises du XVIe siècle[25].

La difficulté de la tâche rend compte aussi des réflexions méthodiques sur l'art de traduire, comme celles de Du Bellay ou de Dolet[26]. Le premier présente une fine distinction de ce qui, dans un texte littéraire, relève de l'*inventio* — de l'imagination de l'auteur — et qui peut faire l'objet d'une traduction complète, et ce qui tient à l'*elocutio*, demandant, on le suppose, une négociation particulière du traducteur avec le texte traduit à cause des rapports compliqués entre les langues[27].

La formation du clerc médiéval s'établissait, quant à elle, sur la lecture commentée des textes canoniques[28] à l'étude desquels il apprenait les différentes parties du discours, l'histoire, la mythologie, la science, etc. Son activité de lecture, la *lectio*, avait pour fin la constitution de modèles d'écriture et d'expression, pour parvenir, en outre, à la maîtrise indispensable des différents échos, des multiples voix que ces textes faisaient entendre et qui définissent ce que l'on nomme aujourd'hui l'*intertextualité*[29].

Ce réseau de sens particulier, que ne maîtrisent aujourd'hui que les quelques rares érudits médiévistes de la question, permirent l'élaboration d'une esthétique particulière fortement empreinte de cette intertextualité qui s'exprima à travers un art chargé de symbolisme et d'allégories diverses. Le clerc aimait cet effort interprétatif, éperonné à cet égard par le christianisme des premiers jours qui avait insisté sur la teneur symbolique des principes de la foi[30], fasciné par le fait que tout texte dit toujours quelque chose de différent de ce qu'il semble dire : *Aliud dicitur, aliud demonstratur*[31]. L'idée qu'une transgression du sens du texte soit consubstantielle à la lecture est ici bien présente.

L'Antiquité ne fut jamais absente du monde médiéval, loin de là. Ovide, Lucain, Stace, Virgile y firent l'objet de lectures et de commentaires, mais l'horizon de leur réception se déployait sur une ligne symboliste de lecture. Du reste, il s'agit d'une époque où le livre n'était accessible qu'à un très petit nombre et la lecture, elle, à une minorité. Aussi le livre se voyait-il entouré d'une aura sacrée et de mystère, jouant presque le rôle d'une relique[32]. Sous cet angle, le texte commandait d'être préservé

---

[24] *Cf.* les développements de G. Holtz in *Histoire des traductions en langue française*, Lagrasse, Verdier, 2015 tome I, pages 831 à 833 (par la suite HTLF I).

[25] Sur cette question : *Id.* le chapitre II, pages 127 à 180.

[26] Très éclairant sur ce parcours les propos de Barrera et Mounier in HTLF I, *op. cit.*, pages 127 à 134.

[27] J. Du Bellay, *Défense et illustration de la langue française*, chapitres 5 et 6.

[28] Isidore de Séville et ses *Étymologies* représentent une source presque intarissable de l'érudition universitaire médiévale.

[29] *Histoire de la France littéraire*, Paris, Presses Universitaires de France, 2006, p. 696.

[30] Pseudo-Denis, *De coelesti hierarchia*, II.

[31] U. Eco, *Arte e bellezza nell'estetica medievale*, Milano, La nave di Teseo, 2016 (1987), pages 102 et 103.

[32] *Cf.* les nombreux exemples donnés par J. Vézin, *Das Buch als magisches und als Repräsentationsobjekt. Vorträge*

dans une intégrité non seulement de sens, mais aussi de forme. Une bonne partie du littéralisme des traductions médiévales des XIe, XIIe et XIIIe siècles est attribuable à cette «*forma mentis*»[33]. Ce qu'est ici la traduction ne relève pas d'une réflexion théorique sur le sens du transfert linguistique, mais concorde plutôt avec l'idée que l'on se forme de ce qu'est un texte, de ce qu'est un auteur, du rôle que joue l'écrit dans la transmission de la foi, de l'art, de la culture au sens large.

Le clerc médiéval établissait sa formation intellectuelle sur la lecture commentée d'un texte faisant autorité. Il convenait de reconstruire avec patience le sens de la pensée de l'auteur à travers une décomposition progressive et lente des différentes parties de son texte, puis de remonter au sens en recueillant une par une les pierres que l'auteur avait semées derrière lui[34]. Ce n'est qu'avec la *determinatio* qui concluait la reconstruction commentée du texte que le maître livrait enfin sa pensée[35].

À partir de l'étude des textes canoniques, le clerc apprenait aussi les différentes parties du discours, l'histoire, la mythologie, etc. La lecture avait entre autres pour fin de constituer des modèles d'écriture, d'instruire à la formation d'un parcours intellectuel codifié[36]. Cela étant, on ne peut s'étonner que le type des traductions faites du XIIe au XIVe siècle répondît à une méthodologie, elle aussi codifiée, faisant écho à cette typologie particulière de lecture. Il importe de ne pas oublier qu'une grande part de la compréhension que nous avons de phrases, fussent-elles très simples, est conditionnée par la typologie particulière de lecture adoptée à une époque donnée. On voit ainsi qu'une fraction conséquente du sens d'un énoncé n'est pas linguistique[37]. La construction du sens, qui accompagne le cheminement lectorial, est en amont de toute entreprise de traduction. La lecture sème les pierres que la traduction ramasse[38].

---

gehalten anlässlich des 26. Wolfenbütteler Symposions vom 11.-15. Sept. 1989 in der Herzog-August-Bibliothek, Wiesbaden, P. Ganz, 1992, p. 101-115.

33 Le livre n'est pas que le réceptacle symbolique d'un savoir sacralisé par les siècles passés, mais aussi la base d'où s'élèvent les *auctoritates* dont il faut préserver les écrits plutôt qu'en développer les intuitions et en renouveler les thèmes. *Cf. Libri e lettori nel Medioevo, Guida storica e critica*, édité par G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 2010 (1977), p. XII.

34 Sur cette méthode laborieuse, Durkheim souligne que «notre pensée moderne, déshabituée depuis des siècles de toute forme de culture logique, se perd dans ce dédale de divisions, de sous-divisions, d'analyses, que le jeune étudiant ès arts devait pourtant comprendre à la simple audition, et sans que, bien souvent, il eût sous les yeux le texte de l'auteur étudié». E. Durkheim, *L'évolution pédagogique en France*, Paris, PUF, 1999 (1re éd. 1938), p. 157.

35 «À la base du commentaire du texte, la *lectio*, analyse en profondeur qui part de l'analyse grammaticale qui donne la lettre (*littera*), s'élève à l'explication logique qui fournit le sens (*sensus*) et s'achève en exégèse qui révèle le contenu de science et de pensée (*sententia*)». J. Le Goff, *Les intellectuels au Moyen Âge*, *op. cit.*, p. 100. Pour plus de développements sur ce thème, on consultera Heullant Donat (I) (dir), *Éducation et cultures. Occident chrétien XIIe-mi XVe siècles*, Paris, Atlande, Coll. Clefs concours, 2 tomes, 1999, 672 p.

36 *Cf.* HTLF, I, *op. cit.* p. 696.

37 L'histoire des traductions sert, en outre, à illustrer tout ce qui, dans la compréhension d'un énoncé, ne relève pas de ce qui est linguistique.

38 Un ouvrage récent donne un bel exemple de cette méthode de reconstruction du sens auquel procède la traduction à partir d'une analyse historique de la pratique lectoriale (ici en répertoriant les lectures la

L'étude des manuscrits anciens et des premiers incunables permet, en outre, d'identifier la progression du chemin de sens que forme la lecture. Les soulignements, qui individualisent ce qu'un lecteur a jugé important dans un ouvrage (et la confrontation des manuscrits soulignés[39]), les dessins (les manicules, les festons, les mouchetures) qui attirent l'attention sur un point précis, un détail parfois très subjectif, les rubriques (qui résument les arguments du texte, contraignant parfois à une lecture précise du texte), les marginalia (où le lecteur dialogue souvent avec l'auteur[40]) sont intéressants dans la mesure où ils témoignent de l'effort et de l'attention que requiert la lecture. À cela on peut ajouter l'ex-libris qui permet, comme marque de possession, de reconstituer les bibliothèques des propriétaires et donc de recréer le parcours intellectuel, le chemin des lectures, ayant rendu une œuvre possible, un parcours balisé de livres.

Chacun de ces éléments atteste du chemin du sens et est un marqueur du sentier emprunté par le lecteur dont la traduction représente l'expression la plus complexe. Si dans les formes précédentes le sens du texte est parcouru pour ainsi dire par à-coups, la traduction prétend déplier dans son entièreté le sens du texte lu : elle forme un chemin tout entier.

Pour l'humanisme classique évoqué plus haut, la traduction s'inscrit plutôt au sein d'une longue méditation de l'idée d'*imitatio*. Influencés tantôt par les écrits de Longin, que le XVIe siècle redécouvrait[41], tantôt par ceux d'Horace, les humanistes classiques admettaient qu'en littérature, il fallait créer en ayant constamment en tête ce que les grands auteurs auraient fait eux-mêmes dans les mêmes circonstances et avec les mêmes thèmes. Il ne s'agissait pas de copier les procédés employés, mais de savoir exploiter le sentiment d'émulation excité par ces modèles, leur sensibilité esthétique, leur verve rhétorique.

Ainsi l'imitation comprise par les humanistes classiques n'était pas « un larcin, plutôt l'empreinte que déposent de beaux caractères, de belles œuvres plastiques, des objets bien ouvragés »[42]. On intégra plus encore la leçon d'Horace.

Dans son épître à Mécène[43], le poète latin se vantait d'avoir été le premier à avoir librement foulé un sol où nul avant lui n'avait marché, et, comme la reine des abeil-

traduction du *Faust* de Goethe) : L. D'hulst, *Essais d'histoire de la traduction. Avatars de Janus*, Paris, Classiques-Garnier, 2014, pages 103 à 120.

39 Confrontation pour établir les stratégies de lecture, mais aussi la formation érudite du lecteur.

40 Les marginalia de Pétrarque sur un ouvrage réunissant des traités de saint Augustin (BnF, ms. lat. 2103) en représentent un éloquent exemple.

41 Dans l'édition de l'humaniste italien Francesco Robortello, à Bâle, en 1554. Une polémique existe encore toutefois quant à l'attribution du *Traité du sublime* à Longin. Il semble qu'une erreur du copiste du manuscrit de référence (le codex de la BNF *Parisinus Graecus* 2036) qui nomma l'auteur Dyonisius Longinius au lieu de rapporter la conjonction disjonctive « ou » : Dyonisius OU Longinius (Dyonisius se référant à Denis d'Halicarnasse) soit à l'origine de l'attribution fautive. On tend aujourd'hui à attribuer le *Traité du sublime* à un auteur inconnu nommé, selon la pratique dans ces cas difficiles, « Pseudo-Longin ».

42 Longin (Pseudo-Longin), *Traité du sublime*, XIII, 4.

43 Horace, *Épitres*, I, XIX.

les, d'avoir conduit l'essaim lorsqu'il fit connaître Alcée dans ses *Odes* ; il illustra de la sorte que l'originalité de la création poétique devait naître du talent particulier du poète d'adapter métrique et stylistique à un contexte linguistique et culturel particulier[44].

Si l'écriture d'ouvrages originaux exploitait le concept d'*imitatio* en reprenant à leur compte des pensées et des expressions (des τὸποι) que les lecteurs savants aimaient débusquer, lesquelles jouaient probablement un rôle critique dans les œuvres originales, on comprend pourquoi la traduction à cette époque, vue au fond comme une activité subalterne par rapport à la création d'un texte original, ne thématisa pas la question du littéralisme offrant des versions qui adaptaient, ajoutaient ou enlevaient des éléments de l'œuvre traduite sans pour cela être déclarées fautives, à la stupéfaction de notre époque.

Les concepts méthodologiques actuels d'ajouts, d'omission, de lettre et d'esprit ont avant tout à cette époque une signification *critique*. Condamner a priori les ajouts ou les omissions des versions renaissantes, c'est appliquer une attitude méthodologique contemporaine à un temps qui fonctionnait avec d'autres catégories qu'aujourd'hui. En définitive, c'est s'interdire de les comprendre tout court et de voir, peut-être, ce que les principaux concepts traductologiques doivent à leur historicité, toujours transitoire. Ce qui est important, il le faut dire deux fois : la lisibilité du texte n'est pas donnée, elle est construite, et cette construction, variant comme l'architecture selon les temps et les climats, doit toujours être contextualiser. Cette contextualisation, on peut la voir jusque dans l'évolution des termes qui servent à nommer l'acte de traduire (translater, tourner, trestorner, etc.)[45].

Montaigne, parlant de ses emprunts, disait qu'il eût aimé qu'on le sût « déplumer »[46] de sorte que l'on aurait vu qu'il avait omis de donner les noms des auteurs « empruntés », puisqu'ils se nommaient d'eux-mêmes derrière les sentences choisies. Cette boutade marque bien leur rôle critique[47]. Il n'avait nulle mauvaise conscience d'emprunter aux autres des tours de pensée qui, recouvrant les siens, les habillaient

[44] C'était là, à tout prendre, le travail des écrivains romains de l'époque archaïque avec les modèles grecs. C'est ce que fit Attilius en traduisant Sophocle en latin (malgré la critique de Cicéron qui nous la fait connaître), ce sur quoi repose l'œuvre de Livius Andronicus de même que le théâtre de Plaute et de Térence. Ennius acclimate l'hexamètre grec en latin, Caton l'Ancien transpose le genre historique dans la langue de Rome (rompant ainsi avec Fabius Quintus Pictor qui favorisait, lui, la rédaction en grec). *Cf.* **Robin** Glinatsis, « Horace et la question de l'*imitatio* », *Dictynna*, Revue de poétique latine, [En ligne], 9 | 2012, mis en ligne le 26 novembre 2012, consulté le 2 juin 2019. URL : http://dictynna.revues.org/813

[45] HTLF I, *op. cit.*, pages 217 à 225.

[46] Montaigne, Essais, II, X (Des livres), La Pléiade, *op. cit.*, p. 388.

[47] Commentant un passage des Essais, III, 8, (De l'art de conférer), J. Jansen écrit : « L'usage créatif d'emprunts — c'est-à-dire la transformation, l'adaptation et l'appropriation de ce qui était jadis à quelqu'un d'autre — constituait ce savoir-faire littéraire qui différenciait l'auteur accompli du novice encore soumis à son modèle ». J. Jansen, « P. C. Hooft, lecteur et imitateur de Montaigne » in *Montaigne and the Low Contries (1580–1700)*, édité par P. J. Smith et K. A. E. Enenkel, Leiden et Boston, Brill, 2007, p. 174.

cependant mieux. Nous avons de nos jours des modes différentes pour notre esprit, et l'on souffre davantage qu'une pensée soit nue plutôt qu'accoutrée de vêtements étrangers.

Dans leur effort de traduction, les humanistes classiques tentaient de libérer les versions latines de ce qu'ils considéraient, chez ceux les ayant précédés, comme un abus de littéralisme, lequel évoquait sans doute le réflexe normal d'une maîtrise approximative — ou nulle — du grec[48]. Cet effort est aussi lié à un renouveau de la notion de rhétorique dont l'intérêt pour Tacite est un témoin[49].

Il faut cependant reconnaître que la philosophie scolastique avait développé au fil du temps une terminologie spécialisée et précise afin d'exprimer au mieux les concepts de la pensée aristotélicienne : substance (*substantia*) pour οὐσία, puissance (*potentialis*) pour δύναμις, etc. Cette terminologie, les traducteurs renaissants voulurent la renouveler, d'où un certain flou dans la traduction de plusieurs concepts, volonté de renouveau dont Leonardo Bruni, dès le XVe siècle, se plaignit dans son *De interpretatione recta*[50].

Mais ce qui va caractériser les versions des humanistes classiques, c'est une sorte de volte-face des autorités. On considéra que les commentateurs antiques de Platon, d'Aristote (mais aussi de Cicéron, des poètes latins, etc.) à cause de leur proximité culturelle — et temporelle — avec ces auteurs, en possédaient une meilleure compréhension, bien supérieure à celle des commentateurs scolastiques. Cette lecture des Anciens fut donc privilégiée. Leur reconstruction du sens des œuvres antiques fut favorisée d'emblée, si bien que c'est cette piste que les humanistes classiques empruntèrent dans leur propre restitution du patrimoine écrit de l'Antiquité. On considérait que cette *lecture de proximité* était préférable à toute autre. C'est elle qui caractérisa l'*ars legendi* des humanistes.

Approcher les auteurs anciens sans une connaissance approfondie de leur culture, de leur langue et de leurs habitudes linguistiques, revenait à passer à côté du sens intime de leur pensée et ne pas les lire comme ils entendaient eux-mêmes être lus. C'est cette volonté de compréhension, ce parcours de sens, qu'il faut traduire. On voit donc qu'une enquête sur la traduction humaniste doit étudier leur lecture des œuvres et, qu'une fois encore, vaut le principe que la traduction restitue un type de lecture lequel, on l'a vu, varie selon les temps et les lieux.

L'une des erreurs qu'il faut cependant éviter en historiographie des traductions

---

48 Cet effort d'échapper au littéralisme est appelé par Gianfranco Folena *conversione* (conversion, mais aussi *immedesimazione*, identification), c'est-à-dire la manifestation d'un effort de se mettre à la place de l'auteur. Il reprend ici une injonction déjà présente chez Leonardo Bruni. G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Turin, Einaudi, 1991, pages 64 et 65. Aussi in L. Bernard-Pradelle et C. Lechevalier, *Traduire les Anciens en Europe du Quattrocento à la fin du XVIIIe siècle*, *op. cit.*, pages 45 à 47.

49 M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence*, Genève, Droz (collection Titre courant 24), 2009, pages 63 à 69. Ce nouvel intérêt envers la question de la rhétorique explique, par exemple, le peu d'appétit envers la traduction du théâtre considéré de «mauvais goût».

50 Ses moqueries sur le néologisme «*res publica*» en témoignent. *De interpretatione recta*, § 43.

est de croire qu'il y a eu une pratique uniforme de la traduction à une époque donnée. Les compilations des différentes versions témoignent bien que ce n'est pas tout à fait le cas, comme il n'y a pas eu non plus de pratique invariable de la lecture. Il faudrait plutôt parler d'une sorte de conditionnement de la compréhension du sens des textes ainsi que d'une domestication du rapport aux livres qui est le fruit de l'éducation au sens large. À cet égard, l'œuvre de traducteur de Leonardo Bruni nous en offre un éloquent témoignage.

Matteo Venier

Aspetti dell'esegesi umanistica del Gorgias*: da Leonardo Bruni ad Agostino Valier*

Nella cultura umanistica occidentale il dialogo platonico *Gorgias* viene divulgato a seguito della prima sua traduzione latina, compiuta da Leonardo Bruni nel 1409:[1] infatti solo da quella data esso comincia a godere di una cospicua diffusione, la quale è amplificata con la nuova traduzione realizzata da Marsilio Ficino, pubblicata nell'edizione complessiva dei dialoghi platonici.[2]

L'opera è incardinata su temi d'interesse speciale per gli umanisti: anzitutto quello della retorica, che Gorgia, in quanto personaggio del dialogo, definisce il massimo bene, consistente nella capacità di persuadere gli altri in ogni attività sociale e politica (452e): τὸ πείθειν ἔγωγ᾽ οἶόν τ᾽ εἶναι τοῖς λόγοις καὶ ἐν δικαστηρίῳ δικαστὰς καὶ ἐν βουλευτηρίῳ βουλευτὰς καὶ ἐν ἐκκλησίᾳ ἐκκλησιαστὰς καὶ ἐν ἄλλῳ συλλόγῳ παντί, ὅστις ἂν πολιτικὸς σύλλογος γίγνηται («facultatem persuadendi habere et in iudicio iudicantibus et in consilio consulentibus et in contione contionantibus et in alia quavis congregatione civili», nella traduzione di Bruni). È questa, dunque, un'arte produttrice non di scienza, ma di persuasione. A ciò Socrate obietta che, per non usare dannosamente la parola (come pure Gorgia asserisce che deve fare l'oratore) è necessario avere scienza del giusto e dell'ingiusto, e che perciò la definizione data da Gorgia è contraddittoria; la retorica infatti, secondo Socrate, non è un'arte, ma una forma di adulazione; e poiché la sola e unica felicità consiste non nella prevaricazione sugli altri ottenuta tramite l'uso distorto della parola, ma nell'adempimento della virtù, la retorica potrebbe valere solo a garantire l'affermazione della giustizia: potrebbe essere cioè utile a persuadere chiunque abbia violato la legge, ad accettare la giusta pena comminatagli, a ravvedersi e a correggersi.

Con tale argomentazione paradossale, è introdotto così un secondo tema, altrettanto importante per la cultura umanistica, cioè quello filosofico-morale, concernente i concetti di felicità e di infelicità. Secondo Socrate è felice chi compie la giustizia, infelice chi vive e agisce contro di essa: (479e): ἆρ᾽ οὖν οὐ περὶ τούτου, ὦ φίλε, ἡμφεσβητήσαμεν, σὺ μὲν τὸν Ἀρχέλαον εὐδαιμονίζων τὸν τὰ μέγιστα ἀδικοῦντα δίκην οὐδεμίαν διδόντα, ἐγὼ δὲ τούναντίον οἰόμενος, εἴτε Ἀρχέλαος

[1] Nella parte introduttiva del contributo compendio quanto ho già rilevato in VENIER 2011a, *passim*; riferimento imprescindibile per qualsiasi indagine sulla diffusione di Platone fra Quattrocento e Cinquecento è sempre HANKINS 1991.

[2] Stampata in Firenze dalla tipografia di Lorenzo Veneto [e San Iacopo di Ripoli, 1484]: cfr. GENTILE 1984. Questa traduzione platonica del Ficino, come anche altre sue, è fondata ampiamente su quella prima realizzata dal Bruni: cfr. VENIER 2008.

εἴτ᾽ ἄλλος ἀνθρώπων ὁστισοῦν μὴ δίδωσι δίκην ἀδικῶν, τούτῳ προσήκειν ἀθλίῳ εἶναι διαφερόντως τῶν ἄλλων ἀνθρώπων, καὶ ἀεὶ τὸν ἀδικοῦντα τοῦ ἀδικουμένου ἀθλιώτερον εἶναι καὶ τὸν μὴ διδόντα δίκην τοῦ διδόντος; (sempre nella traduzioni del Bruni: «De hoc igitur, amice, ambigebamus, tu quidem Archelaum felicem existimans qui maximas quidem perpetravit iniurias, poenas autem nullas dedit, [e] ego vero contra sive Archelaus, sive alius quivis hominum poenas non det iniuriarum suarum, ei contingere puto, ut egregie miser sit inter ceteros homines et semper eum qui intulit, illo qui passus fuerit iniurias miseriorem esse, et qui poenas non dederit, illo qui dederit»). Ma l'argomentazione è vivacemente respinta dall'antagonista Callicle (482-483), il quale ribatte argomentando che occorre distinguere tra un diritto di natura, per il quale è peggio ricevere un torto che procurarlo, e un diritto per convenzione (dunque una forma di diritto secondario e posticcio), per il quale è invece peggio commettere il male che riceverlo (ed è tale convenzionale diritto presupposto dal ragionamento di Socrate, 483a): φύσει μὲν γὰρ πᾶν αἴσχιόν ἐστιν ὅπερ καὶ κάκιον, τὸ ἀδικεῖσθαι, νόμῳ δὲ τὸ ἀδικεῖν (nella traduzione bruniana: «Natura enim peius ac turpius est iniuriam pati, lege autem inferre»). Di qui in poi, il dialogo assume la forma di una contrapposizione fra le posizioni di Callicle e Socrate, il quale ultimo esamina con puntiglio le argomentazioni dell'interlocutore, per confermare proprio in conclusione l'assunto di partenza, ovvero che quanto importa veramente è vivere secondo giustizia e virtù (527e): τῷ λόγῳ χρησώμεθα τῷ νῦν παραφανέντι, ὃς ἡμῖν σημαίνει ὅτι οὗτος ὁ τρόπος ἄριστος τοῦ βίου, καὶ τὴν δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην ἀρετὴν ἀσκοῦντας καὶ ζῆν καὶ τεθνάναι. τούτῳ οὖν ἑπώμεθα, καὶ τοὺς ἄλλους παρακαλῶμεν, μὴ ἐκείνῳ, ᾧ σὺ πιστεύων ἐμὲ παρακαλεῖς (Bruni così traduce: «Hanc igitur rationem tanquam ducem sequamur, quae nobis ostendit hunc esse optimum vitae modum, ut iustitiam aliasque virtutes exercere per totam vitam debeamus. Huic ergo incumbamus et alios ad hanc invitemus, non ad illam ad quam tu me cohortaris»).[3]

Se la fortuna dell'opera è vincolata strettamente alla versione bruniana, l'interesse nei suoi confronti è prima ancora risvegliato in Occidente dal magistero di Manuele Crisolora, il cui interesse per il *Gorgias* è comprovato dalle postille apposte al ms. Par. gr. 1811, uno dei suoi libri più noti;[4] il dialogo infatti già nel tardo medioevo è letto e studiato da maestri e letterati bizantini, i quali ne traggono *excerpta* ampiamente diffusi. In Occidente proprio gli allievi di Manuele cominciano ad addurne esplicite citazioni: Pier Paolo Vergerio in una lettera anepigrafa, forse indirizzata a Demetrio Cidone intorno al 1400, così scrive: «*Gorgiam* bis ex integro evolvi, in quo audeo illud dicere, praeterisse me pauca quae non intelligerem […] Praeter *Odysseam*, quam a Pallante, et *Gorgiam*, quem a Iacobo, cetera a Petro Miani veneto habui».[5] Si fa cenno qui a una lettura scrupolosa, resa possibile da un altro allievo di Manuele, Iacopo di Angelo, che ha trasmesso il dialogo a Vergerio. Circa due

[3] Una più dettagliata sinossi del dialogo è curata da Emidio Martini in PLATONE 1984, pp. 704-713.
[4] BERTI 2015, pp. 24-25 (con bibliografia pregressa).
[5] VERGERIO 1934, epistola n° LXXXXV, p. 242.

anni dopo, intorno al 1402-1403, l'umanista capodistriano, scrivendo il *De ingenuis moribus*, ricorda di nuovo il dialogo: egli osserva che quanti sono in posizione di agio, fortuna e potere dovrebbero essere tanto più disponibili ad ascoltare i consigli e anche i rimproveri loro indirizzati, quanto più sono nella condizione di sbagliare e recare danno maggiore agli altri. In realtà pochi sono disposti a consigliare o redarguire i potenti, e meno ancora sono i potenti disponibili ad ascoltare. Perciò è raro che ci sia qualcuno onesto e saggio, dotato fin dalla nascita di potere e ricchezza, e che non abbia fatto mai esperienza di qualche avversità:

«Mirum videri potest, si sit quispiam bonus aut sapiens in potentatu ac magnis fortunis natus, nec adversum umquam casum expertus. Et si quis sit huiusmodi, hunc pro quodam quasi terreno deo amandum colendumque existimo, quippe cum inter affluentiam rerum ad omnes voluptates suppetentium et facultatem assequendi quaecumque cupierint et adulatorum ingentem copiam qui solent ex stultis insanos facere, vix rationi ac recto iudicio vacat uspiam locus. Id pulchre Plato sentiebat et commode paucis verbis significavit, quem nos locum huc ad verbum ex *Gorgia* transferamus (526a3): 'Difficile est enim', inquit, 'et plurima laude dignum, in magna peccandi licentia iuste vixisse'.»[6]

L'allegata breve citazione in traduzione (indipendente da quella di Bruni, e attribuibile a Vergerio stesso)[7] svela che il passo è ispirato alla sezione finale del dialogo (526a), dove Socrate descrive la sorte ultramondana dell'anima, le pene e i tormenti cui sono sottoposti quanti hanno violato giustizia, specie nell'esercizio del potere, e che perciò sono condannati fra i malvagi, come esempio per gli altri, non potendosi più loro stessi redimere. Vergerio del dialogo coglie la forte intonazione morale, secondo una prospettiva di lettura diffusa ampiamente fra i letterati del Quattrocento, i quali riecheggiano spunti dell'interpretazione cristiana di Platone, già propugnata da Petrarca e risalente alla tarda antichità e ad Agostino.

In una tale prospettiva intorno al 1416 il cardinale Guillaume Fillastre, fra i protagonisti del Concilio di Costanza, invia in dono al Capitolo della città di Reims un testimone della traduzione bruniana (tra i più antichi conservati, esemplato fra gli anni 1411-1416: Reims, Bibliothèque Municipale, 862),[8] e vi acclude un'epistola con la quale promuove la lettura di Platone, specie del *Fedone*, cui rivolge particolare attenzione, ma anche del *Gorgias*:

«huius autem gentilis philosophi dicta, ubi a fide Christiana deviant, non moveant Christianum, sed quomodo in multis concordant, admiretur et gaudeat fiatque promptior ad credendum et firmior solidetur in fide cum et animas perpetua premia

[6] VERGERIO 2002, p. 26.
[7] HANKINS 2003, p. 252, ha in merito ipotizzato che Vergerio avesse persino compiuto una traduzione integrale del dialogo, pur finalizzata a solo privato esercizio.
[8] VENIER 2011b, p. 131.

pro meritis, penas pro culpis accepturas post separacionem a corpore tam constanter affirmet. Itemque philosophus in *Gorgia* suo confessionem et penitenciam peccatorum in hac vita omnino necessariam ad vitam beatam evidentissime probat, quod nos ex legis auctoritate recipimus».

Notiamo che lo stesso manoscritto di Reims (come altri testimoni della traduzione) reca quale *explicit* la dicitura «Plato de rethorica et vita beata qui Gorgias Platonis inscribitur».

Frequenti riferimenti al dialogo costellano gli scritti del primo traduttore, Leonardo Bruni. Prescindiamo qui da quelli cursori, per considerarne uno di rilevanza indubbia, relativo a un nevralgico luogo del *Gorgias*; esso si trova incastonato nella *Oratio Heliogabali ad meretrices*, ultimata nel 1408:

«Generosi animi est cupiditatem suam explere, ac, dum id faciat, opiniones hominum pro nichilo putare (…) Praeclara, mehercle, vox, et plusquam iustissima allegatio ac procul dubio vera libertas, quae non legibus paret, nec appetitui imperat, sed naturae obtemperat eamque ut optimam sequitur ducem. Invidisse mihi videntur legum latores felicitati plebis, cum praeclaras voluptates in quibus beatitudo vitae consistit, per suas leges prohibuerunt, omnia dura iubentes, omnia dulcia vetantes.»[9]

Evidente è qui la memoria della *rhesis* di Callicle, che contrappone *physis* a *nomos*, legge di natura a legge imposta per convenzione da una debole moltitudine; l'umanista in quel momento ha quasi compiuto la traduzione, che di fatto è qui letteralmente echeggiata (491e-492b):

«Sed hoc est natura iustum et pulchrum, quod ego nunc audacter dico, oportere illum qui recte vitam acturus sit *permittere cupiditates suas quam maxime augeri, nec ullo modo eas cohercere, sed ita illis inservire, ut quanvis maximas sua fortitudine et prudentia expleat*, quotiens cupido earum incesserit, quod, quia popularibus impossibile est, eos vituperant qui ista faciunt, subiugantes, ut supra dicebam, servilem in modum melioris naturae homines, *idemque cum suas cupiditates explere nequeant*, temperantiam atque iustitiam propter propriam imbecillitatem extollunt, quibus si a principio evenisset deis esse, aut regum filiis, aut ipsos natura sufficere ad imperium aut tyrannidem aut potestatem aliquam sibi comparandam, profecto turpius foret et peius, ut huiusmodi homines temperantia uterentur, *quibus dum liceret frui bonis, nec ab ullo impedirentur ipsi sibi dominam induxerunt legem multitudinis sermonemque et vituperationem* (…).»[10]

L'aggressiva e dirompente argomentazione d'impronta sofistica, ispiratrice anche di moderne dottrine filosofiche (pensiamo a Nietzsche e ai fondanti concetti della

[9] BRUNI 1996, p. 300.
[10] PLATO 2011, p. 294.

sua morale),[11] suscita dunque un'immediata reazione già nel primo Quattrocento. Essendo Eliogabalo indicato da Bruni, a più riprese, fra i responsabili della caduta di Roma antica, essendo cioè una figura negativamente connotata, l'allusione va intesa qui in senso ironico-parodico, se non addirittura censorio. Pochi anni dopo, tuttavia, e in altro e diverso contesto, dalla medesima *rhesis* Bruni declinerà alcuni concetti in una prospettiva ben diversa, cioè asseverativa e propositiva.

Tra il 1421 e il 1424 l'umanista compone l'*Isagogicon moralis discipline*, opera sulla dottrina morale in cui manca qualsiasi riferimento a Platone: ciò coerentemente con la svolta ormai compiuta in direzione dell'aristotelismo. Il giovanile interesse per Platone è incrinato, ed è possibile che tra i motivi del distacco ci sia anche la delegittimazione della retorica così come pronunciata da Socrate nel *Gorgias*, una delegittimazione inammissibile per Bruni, che nel *De studiis et litteris* di sé dichiara: «Si quisquam viventium illi [*sc*. arti rhetoricae] affectus fuit, me unum ex eo numero esse profiteor».[12] È questa infatti l'epoca in cui si consolida il ruolo dell'eloquenza nella cultura e società quattrocentesca; da questo contesto provengono anche gli strali indirizzati al platonismo da Teodoro Gaza e da Trapezunzio, il quale in particolare nella *Oratio de laudibus eloquentiae* reagisce alle accuse mosse alla retorica, utilizzando (come osserva Monfasani) proprio l'apologia della retorica che Gorgia pronuncia al principio del dialogo (456d-457c):

«Si medicus vel inscitia vel pravitate salutem hominis expugnavit, medicina exterminabitur? Sin denique gubernator quidem navem evertit, gubernatores ex navibus extrudentur? Atque ut nulla unquam recte sine gubernatore navis navigavit, sic nulla unquam respublica, eloquentia expulsa, bene gubernata est […]. (§ 14) Quare ut non medicinam sed malos medicos, non iurisconsultos sed versutos et improbos iurisconsultos, non gubernatoriam artem sed pravos gubernatores eiicimus, sic non tutricem rerum publicarum eloquentiam sed eos homines qui cum diserti sunt, improbi sunt, expellere deturbareque praecipites ex gubernaculis civitatum debemus.»[13]

La ricezione del dialogo sortisce dunque difformi reazioni. La sezione conclusiva, inerente la sorte ultramondana dell'anima, è spesso citata, perché coerente alle aspettative morali e religiose più diffuse e consolidate. Esplicitamente contestata è invece la parte contenente la critica alla retorica, e il concetto stesso di retorica come forma di adulazione.

Ulteriore e più interessante capitolo della ricezione è connesso a un aspetto diverso della dottrina morale umanistica, la quale non è circoscritta alla ripetizione monocorde di istanze ereditate dalla tradizione cristiana tardo-medievale, ed è aperta invece alla 'vita civile', e agli annessi modelli etici, protesi a una più dinamica laicità. Nella consapevolezza del ruolo detenuto dalle passioni dell'animo nella vita reale

11 DODDS 1959.

12 Sui temi morali BRUNI 1928, p. 11 (= BRUNI 1996, p. 260).

13 Pubblicata in MONFASANI 1976, pp. 258-259.

e quotidiana di ogni uomo, Bruni, come altri contemporanei, evita astrazioni moralistiche e, per contrappeso, conferisce speciale importanza a stati d'animo – come odio, collera, ambizione –, senza i quali non si dà giustificazione dell'impegno e del sacrificio che ogni singolo cittadino dovrebbe devolvere a favore della sua comunità. La rivalutazione della 'vita civile' implica l'esplicito rifiuto di modelli di virtù perfetta immaginati dalla filosofia platonica, che non hanno fattiva consistenza, stando almeno alla netta affermazione di Matteo Palmieri nella *Vita civile*:

«Diliberai non volere fignere la immaginata bontà de' non mai veduti in terra cittadini, i quali, da Platone et più altri nobilissimi ingegni considerati et fincti di virtù et sapientia perfecti, più tosto sono per specie et figura dipincti che mai in carne veduti.»[14]

Tali nuove sollecitazioni trovano nelle affermazioni a-morali dell'irriducibile Callicle una consonanza singolare. La citazione della *rhesis* nell'*oratio Heliogaboli* dimostra che fin da una prima lettura Bruni ne avverte la forza eversiva; e di quella tracce ulteriori affiorano in altre sue opere. Così ne la *Ragione detta in presentia della magnifica Signoria* (…) *quando si dié il bastone a* (…) *Nicolò da Tolentino*, in cui è affermata la superiorità della *gloria d'armi* rispetto a qualsiasi altra attività intellettuale:

«Né scientia né licteratura né eloquentia alla gloria dell'armi è pari o equale. Cede il sommo filosofo al sommo capitano; né Platone ad Alexandro, né Aristotele a Cesare sono da essere comparati… Né tanta certo utilità sarebbe stata ai Romani Platone esser nato a Roma, quanta fu l'esservi nato Marco Furio Camillo… Né tanta utilità sarebbe stata all'Ytaliani Aristotile in Ytalia nato, quanto fu esservi nato Gaio Mario, dal quale sommo capitano y Cimbri et Teutoni… con arte militare et con virtù bellicha furono profugati et spenti.»[15]

Negli *Historiarum Florentini populi libri XII* una particolare enfasi ha il discorso che s'immagina tenuto da Rinaldo Gianfigliazzi, il quale, nel 1399, per resistere efficacemente all'aggressione viscontea, promuove una forma di governo oligarchico, il quale superi le tergiversazioni provenienti dai *decreta* dell'imbelle *multitudo*, ostacolo all'espletamento della volontà di *viri* capaci d'azione:

«huius autem mali [tarditatem et negligentiam] causa est quod populus ac multitudo futurum non prospicit, nec fere sentit pericula in quae incurrit; excellentes autem viri, si qui apud nos in reipublicae gubernatione versantur, quamquam prospiciunt pericula, tamen illis obviare nec audent neque possunt; tanta enim in hac urbe nostra calumniandi licentia est, ut simul atque ostenderit quis pericula et obviandum

14 Citato da BARON 1989, p. 138 e n. 11.
15 BRUNI 1996, p. 817; il passo è cit. da BARON 1989, p. 146 n. 24, e da GARIN 1994, p. 20.

suadet, continuo illum cupere bellum et quietem pati non posse multi proclamant, ac malignis legibus omnia saepiunt et mille difficultatibus prohibitionibusque involvunt, ut etiamsi velit quis saluti reipublicae providere, nulla sibi via relinquatur… Sint aliqui vigiles in republica et potestatem habeant agendi, ne singula ad multitudinem referre ac expectare illius decretum compellantur. Res enim plerumque celeritatem et silentium poscunt, quibus decreta multitudinis inimicissima sunt.»[16]

Precise sono le consonanze tematiche con l'arringa di Callicle, il centro della cui argomentazione è il concetto della *lex* quale strumento che la *multitudo* usa per ingabbiare la *virtus* dell'uomo eccellente (483b-c):

«Atque, ego puto, qui leges condunt imbecilli sunt homines multitudoque. Pro se igitur ac sui commodi gratia leges statuunt et laudes ac vituperationes definiunt. Metu potentiorum adducti, ne aliqua in re excedere ac superare eos possint, dicunt turpe atque iniustum esse plus habere et hoc esse iniuriam, plus videlicet quam alii ut habeas quaerere. Bene enim secum agi putant, si aequam habeant portionem, cum sint inferiores, ex quo fit ut lege quidem iniustum atque turpe censeatur quaerere, ut plus habeas quam ceteri, et iniuriam hanc vulgo appellant.»[17]

Una consuetudine non occasionale con il dialogo è testimoniata inoltre da Lorenzo Valla, che lo cita sia nelle postille alla *Institutio oratoria* di Quintiliano, sia anche nel *De vero falsoque bono*, di cui Riccardo Fubini ha rilevato la pregnante *vis polemica* nei confronti della tradizione medievale.[18] Nel primo libro dell'opera l'epicureo assume un tono canzonatorio nei rispetti del platonismo, piegando a favore del suo ideale di *voluptas* la comunanza delle donne già prospettata, ma con tutt'altre intenzioni, nella *Repubblica* di Platone. L'epicureo valliano argomenta affermando il divario netto tra *nomos* e *physis*:

«Quanquam si liberet ad formulam platonicam vivere, essent ille lepide mulieres non quorundam privatorum, prope dixerim tyrannorum, sed reipublice, id est ipsius populi, passimque liceret et nos illarum et illas nostra benivolentia frui (…) Utinam huic Platonis legi obtemperare quam iulie mallemus! Quid Platonem dico? Immo nature. Illa lex iulia scripta est, hec nata; illam didicimus, accepimus, legimus, hanc ex natura arripuimus, hausimus, expressimus; ad illam docti, ad hanc facti; ad illam instituti, ad hanc imbuti sumus; denique illa civilis, hec naturalis est. Quam legem naturalem multe gentes meo quidem iudicio sapientes custodiunt.»[19]

16 Il passo è stato posto in giusto rilievo da FUBINI 2003, p. 105.
17 PLATO 2011, pp. 283-284.
18 FUBINI 2003, p. 180.
19 VALLA 1970, p. 36, ll. 11 sg. (I, § XXXIX e XL).

La modalità argomentativa echeggia nuovamente quella usata da Callicle, essendo il concetto di 'natura' congiunto a quello di 'istinto' e di 'animalità'. Tanto nelle parole di Callicle, quanto in quelle dell'epicureo del Valla, è nell'attuazione del principio di natura che si realizza e si compie la condizione più autenticamente umana.

Il pensiero rinascimentale è dunque percorso non superficialmente dalle tematiche costitutive del dialogo, la cui influenza tuttavia si estrinseca piuttosto attraverso le tesi di Callicle, antagonista di Socrate – tesi perciò antitetiche a quelle propugnate da Platone –, anziché attraverso le tesi promosse da Socrate, e, in ultima analisi, da Platone stesso.

Tale considerazione, che ho già esposto nell'introduzione all'edizione critica della traduzione bruniana,[20] è stata recentemente suffragata da Teodoro Katinis,[21] il quale fra l'altro ha rivelato come una robusta traccia delle argomentazioni esposte dal sofista Callicle, personaggio del dialogo platonico, perduri nella seconda metà del secolo XVI: il celebre letterato e giurisperito padovano Sperone Speroni (1500-1588)[22] in alcuni suoi scritti, e cioè l'*Apologia dei dialoghi*, *In difesa dei sofisti* e *Contra Socrate*, rappresenta infatti le ragioni dell'antica sofistica, difendendone ed esaltandone il ruolo nella vita civile della *polis*, ma anche riaffermandone l'attualità nella società del suo tempo, in netta contrapposizione alla filosofia platonica. Speroni fu attivamente impegnato nella politica della sua città, ma anche nella gestione delicata di vicende e vicissitudini familiari, provvedendo alle necessità di figli e di nipoti, intervenendo in prima persona nella difficile amministrazione del patrimonio familiare. Fu insomma un uomo estraneo alla *turris eburnea* di accademici e letterati per professione, tanto da rifiutare incarichi che gli avrebbero garantito forse una più serena e agiata esistenza, e da propugnare un approccio educativo di tipo 'socratico', cioè antiaccademico, irregolare, espletato nella quotidianità della vita sociale («leggiamo senza salario o senza leggere, come faceva Socrate, affrontiamo li scolari per le piazze, per li bordelli, per le bettole, alle chiese, alle feste, e riprendianli de' loro vizii o della perdita del tempo loro o della vanità delle pompe o d'altra tal cosa»);[23] con tutto ciò rimase sempre fedelmente impegnato alla sua vocazione di studio, alla scrittura, alla promozione delle sue idee. Forse anche in ragione di una esperienza biografica così dinamica e vivace, Speroni della sofistica esalta la conoscenza e consapevolezza di una natura umana instabile, fallace e poliedrica, così come si evince da un luogo della *Apologia*, composta tra il 1574 e il 1575:

«Un buon poeta comico o tragico, uso a cangiarsi nel suo poema in diversi affetti, o d'ira o d'odio, di crudeltà, o di femminee concupiscenze, non possa esser

20 VENIER 2011a, p. 48.

21 KATINIS 2018, p. 15.

22 Sullo Speroni è ora disponibile la voce bio-bibliografica di PIANTONI 2018, il quale bene focalizza la personalità del letterato nel quadro della sua città e del più generale contesto culturale e politico italiano di quel tempo.

23 SPERONI 1740, p. 171 s. (cit. da PIANTONI 2019).

ben costumato: e dir lo stesso dell'oratore, che non insegna, ma vende a prezzo la orazione a chi n'ha bisogno: essendo cosa impossibile che egli commove con sue parole il core e l'animo di chi ascolta e resti fermo in se stesso e non è buono chi non è fermo nella bontà.»[24]

Con attesa coerenza, e sulle tracce del *De oratore* ciceroniano, Speroni esalta la retorica come «di tutte l'arti reina», attribuendo la critica mossale da Platone a mera invidia nei confronti dei suoi contemporanei sofisti:

«Platone, generalmente parlando di tutta l'arte oratoria, alcuna volta in tal bassezza la rivolge che alla cucina l'assimigliava; e credo per l'odio che egli portava a Ippia, Prodico, Polo, Gorgia e a tutta quanta sì fatta scola.» [25]

Pertanto Speroni si colloca nella tradizione esegetica del dialogo tracciata già dagli umanisti fiorentini e soprattutto dal primo traduttore, Leonardo Bruni: Speroni recepisce infatti le argomentazioni degli antagonisti di Socrate (Gorgia, Polo e Callicle), riproponendo l'esaltazione della retorica quale *techne* di potere incomparabile e accogliendo l'idea di una natura umana infida e mutevole, soggiacente a istinti crudeli e distruttivi: l'irrevocabile distanza critica che separa Speroni dall'argomentare di Platone è dichiarata con esemplare franchezza, senza le preoccupazioni conciliative, che informano invece ampia parte della tradizione filosofica a lui contemporanea.

Personalità assai diversa dallo Speroni, il veneziano Agostino Valier (1531-1606) è un ecclesiastico fra i più rappresentativi dell'epoca: percorsa una rapida carriera, agevolata dal prestigio della famiglia patrizia cui appartiene e dallo zio materno, il cardinale Bernardo Navagero, Valier è nominato vescovo di Verona nel 1565, e più tardi, nel 1583, cardinale con titolo di San Marco. Il suo impegno in ambito pastorale ed educativo è stato illustrato, con dovizia di particolari, in un ponderoso saggio di Elisabetta Patrizi.[26] Se tra Speroni e Valier occorrono evidenti differenze di ordine non solo sociale ma anche ideologico, va rilevato come i due siano cresciuti (pur a distanza di trent'anni l'uno dall'altro) in un medesimo e ben contraddistinto ambiente culturale: quello tardorinascimentale dello *Studium* padovano. Entrambi, inoltre, concepiscono presto un forte interesse per la retorica, interpretandola secondo le prospettive che sono proprie del loro *status*: Speroni la intende perciò in un'ottica marcatamente laica, quale strumento funzionale al suo impegno politico-civile e forense; Valier in un'ottica decisamente religiosa, funzionale all'impegno pastorale e dunque all'omiletica, promotrice perciò di moralità e di evangelizzazione. Proprio in tale ottica Valier compone nel 1571, dietro istanza di Carlo Borromeo, il *De rhetorica ecclesiastica ad clericos libri* e le *Homiliae in Evangelia secundum ritum Ambrosianum*.[27]

---

[24] SPERONI 1740, p. 334, citato da KATINIS 2018, p. 43.

[25] SPERONI 1740, p. 358 (citato da KATINIS 2018, p. 44, n. 19).

[26] Cfr. PATRIZI 2015a e PATRIZI 2015b.

[27] Genesi e struttura del *De rhetorica ecclesiastica* sono state studiate accuratamente da PATRIZI 2014.

Di fronte a censure e critiche espresse da Platone, prima preoccupazione di Valier è di tutelare la funzione della retorica, senza tuttavia assumere una posizione critica nei confronti di Platone, la cui filosofia, secondo un'impostazione di fondo del suo magistero, viene conciliata con la tradizione aristotelica e adeguata alle istanze della fede cristiana.[28] Tale impostazione si avverte bene in una sua inedita lettura del *Gorgias*, tràdita da *recollectae* di allievi copiate alle cc. 47r-59v del ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 447 inf. (appartenuto a Gian Vincenzo Pinelli): appunti che, pur non essendo affatto inconditi, conservano tuttavia le caratteristiche tipiche di una attività didattica *in fieri*, risalente agli anni compresi fra il 1558 e il 1565, quando a Venezia, prima di intraprendere la carriera ecclesiastica, Valier tiene lezioni di filosofia nel rinomato *Gymnasium Rivoaltinum*, la prima scuola pubblica di filosofia veneziana, varata al principio del s. XV in adempimento del lascito testamentale di Tommaso Talenti.[29]

Nelle *recollectae* ambrosiane (di cui alcuni stralci pubblico nella appendice al presente contributo) il concetto di retorica viene subito preservato e tutelato: la critica platonica sarebbe indirizzata non alla retorica in sé, ma a una falsa e corrotta retorica, la quale è stigmatizzata con l'espressione *popularis rhetorica*. L'argomentazione non è nuova né originale, ma di probabile origine ficiniana – è Ficino infatti che nella *epitome* del dialogo premessa alla sua stessa traduzione offre una interpretazione 'edulcorata' del dialogo, così come è stata giustamente definita da James Hankins[30] –; siffatta interpretazione viene assai più tardi recuperata e sintetizzata da Valier in passo della prima *praelectio* del *De rhetorica ecclesiastica*, c. A[2]r:

«Rhetoricam distinxit Plato, magnus sane philosophus; alteram in *Phaedro* nominavit philosophicam, cuius praeceptis, mortales ad bonum perducerentur, eamque miris laudibus effert; alteram in *Gorgia* dixit vilem abiectam et adulatoriam, qua lenociniis quibusdam populi allicerentur ac deciperentur. Quo loco idem Plato quatuor enumerat artes, duas ad animum, et duas ad corpus pertinentes. Praeceptorum copiam quibus animus conservatur appellat artem sive facultatem legalem, quamvis proprie scientia appellari possit; iudiciariam vero appellat facultatem, qua animus corrigitur. Idem scribit corpus conservari arte gymnastica, quae constat exercita-

[28] Tale impostazione è dichiarata da Valier nel *De recta philosofandi ratione*, Veronae, apud Sebastianum et Ioannes fratres a Donnis, 1577, che è il suo contributo filosofico più noto e significativo (cfr. PATRIZI 2015a, p. 52); in particolare nel trattato è pubblicata anche una prolusione, priva di titolo (cc. 24r-26v), di cui PATRIZI 2015a, p. 50 ha giustamente posto in rilievo il passo seguente: «Aristotelis sententias conabor dilucide exponere, Graecos potissimum interpretes adhibebo, Averrois sententiam multis in locis explicabo; dubitabo cum res aliquid obscuritatis in se habere videbitur, in quaestionibus nobilissimis afferam Platonis sententiam, dissentiantne inter se summi philosophi, et si dissentiunt, qua in re dissentiunt considerabo, deinde quidquid repugnari videri posset Christianae pietati, quam colimus, et verissimam esse praedicamus, id confutabo (…)».

[29] Valier subentra alla cattedra rivoaltina in luogo di Iacopo Foscarini; alcune letture inaugurali da lui tenute in quella sede sono pubblicate nel cit. *De recta philosofandi ratione* (cfr. la nota precedente e su tutto ciò più in particolare vd. PATRIZI 2015a, pp. 49-56). Sul Talenti e il suo lascito testamentale vd. ora VENIER 2019.

[30] Cfr. per questo VENIER 2011a, pp. 27-28, dove ho riportato il passo più significativo di quella *epitome*.

tionibus moderatis et opportunis, medicina sanari, cuius tria sunt instrumenta (ut omnes sciunt) diaeta, pharmacia, et chirurgia, tutius autem instrumentum est diaeta, hoc est, ratio victus. Hac distinctione posita, vir admirabili ingenio praeditus facit quatuor artes adulatorias, abiectas et viles, quatuor (quas nominavi) simulantes et affectantes, sophisticam affectantem legalem, affectant enim sophistae et aucupantur famam sapientiae cum ab ea longissime absint, et quos venantur adolescentes (ut idem ait Plato) divites imprimis maxime solent, corripere; nominat oratoriam affectantem iudiciariam, patres enim patriae haberi voluerunt oratores, et cum saepe propriae gloriae studerent, seditiones maximas concitaverunt et respublicas everterunt, quam rem non est necesse pluribus exemplis confirmare; nominat fucatoriam quandam artem simulantem gymnasticam, qua nonnulli seipsos, et alios decipientes, coloribus et fucis quibusdam, imbecillitatem corporis, aut etiam morbos tegunt, et robustiores se esse iactant, quam sint, quod imprimis foeminarum vitium est, quae ridiculo et miserabili quodam conatu pulchriores student haberi quam sint, propriam faciem plerunque foedantes, et sibi ipsis et valetudini parum consulentes, quarta erat ars vilis, abiecta et adulatoria, quae simulabat medicinam, ars coquinaria, palato tanquam regi serviens, et corpora plerunque debilitans et corrumpens, qua distinctione, Socrates, Rhetoricam facultatem analogiam et proportionem quandam habere cum coquinaria per irrisionem dixit, quanquam (ut vere dicamus) ridentem dicere verum, quid vetuit? »

Il brano è fondato interamente sui materiali didattici da Valier anni prima approntati per le sue letture rivoaltine: infatti nelle *recollectae* ambrosiane si rinvengono i medesimi argomenti, in veste tendenzialmente più colloquiale e più ampiamente sviluppata (così la distinzione fra autentiche *artes*, o *technai*, e attività che fraudolentemente imitano quelle *artes*), nonché altre e ulteriori considerazioni. Vi è posto in risalto il procedimento dialettico usato da Socrate, vi si plaude agli insegnamenti morali che da esso si ricavano, ad es. la disponibilità ad accogliere le critiche e a perfezionarsi attraverso di esse; vi si accoglie pienamente la critica rivolta alla sofistica, che è secondo Valier una modalità falsa e pretestuosa di esercitare il potere della parola e di gestire l'attività politica. Parte notevole delle *recollectae* consiste in una sintesi parafrastica del dialogo (una sintesi con ogni probabilità compiuta sulla base della traduzione di Ficino, la cui interpretazione del *Gorgias* Valier dimostra di conoscere); l'esposizione termina in prossimità della prima parte dell'opera, laddove Socrate, avendo anche vinto le argomentazioni di Polo, conclude con il principio che è sempre meglio subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla. Non è invece affrontata la seconda parte, quella più complessa e avvincente, dove prende la parola Callicle. Chissà se tale lacuna sia dovuta allo smarrimento o alla mancata trasmissione delle *recollectae*; o non piuttosto al fatto che Valier abbia interrotto la lettura proprio a quel punto, volontariamente rinunciando ad affrontare la seconda parte del dialogo: ipotesi non remota, considerando la carica rivoluzionaria delle tesi ivi contenute, affascinante e urticante insieme,

tale da destare fin da subito l'attenzione e l'interesse degli umanisti i quali per primi poterono rileggere il dialogo grazie alla traduzione compiuta da Leonardo Bruni.

Bibliografia

BARON, HANS
1989, *The Florentine Revival of the Philosophy of the Active Political Life*, in ID., In search of Florentine civic Humanism: Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought, I, Princeton, Princeton University Press, pp. 134-157

BERTI, ERNESTO
2015, *Ancora una riflessione sul fondamento greco della versione di Leonardo Bruni del* Fedone *di Platone (codici Bodmerianus 136 e Tubingensis mb 14)*, in *Miscellanea Graecolatina III*, a cura di COSTA, S. e GALLO, F., Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, pp. 3-41

BRUNI, LEONARDO
1928, *Leonardo Bruni Aretino: humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, herausgegeben und erlautert von BARON, H., Leipzig-Berlin, B.G. Teubner (Quellen zur geistesgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, 1)

BRUNI, LEONARDO
1996, *Opere letterarie e politiche*, a cura di VITI, P., Torino, UTET (Classici latini, Autori della tarda Antichità, del Medioevo e dell'Umanesimo)

DODDS, ERIC ROBERTSON
1959, *Appendix. Socrates, Callicles, and Nietzsche*, in PLATO 1959, pp. 387-391

FUBINI, RICCARDO
2003, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo,* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Storia e Letteratura, 217)

GARIN, EUGENIO
1994, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Milano, Bompiani (Saggi tascabili, 34)

GENTILE, SEBASTIANO
1984, *L'«editio princeps» della traduzione ficiniana di Platone*, scheda n° 91 in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*, Mostra di manoscritti stampe e documenti (17 maggio-16 giugno 1984), a cura di GENTILE, S., NICCOLI, S., VITI, P., Premessa di GARIN, E., Firenze, Le Lettere, pp. 117-119

HANKINS, JAMES
1991, *Plato in the Italian Renaissance*, second impression with addenda and corrigenda, Leiden-New York-København-Köln, E. J. Brill (Columbia Studies in the Classical Tradition, vol. XVII)

HANKINS, JAMES
2003, *Chrysoloras and the Greek Studies of Leonardo Bruni*, in ID., *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*. I: *Humanism*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Raccolta di studi e testi, 215), pp. 243-271

KATINIS, TEODORO
2018, *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*, Leiden-Boston, Brill (Brill's Studies in Intellectual History, 272)

MONFASANI, JOHN
1976, *George of Trebizond: a biography and a study of his rhetoric and logic*, Leiden, Brill (Columbia studies in the classical tradition, 1)

PATRIZI, ELISABETTA
2014, *La* Rethorica ecclesiastica *e l'*Omiliario *per la Chiesa ambrosiana scritti da Agostino Valier su istanza di Carlo Borromeo*, «History of Education & Children's Literature» IX/2 (2014), pp. 249-289
PATRIZI, ELISABETTA
2015a, *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post-tridentina (1565-1606)*. I. *Vita e azione pastorale*, Milano, Franco Angeli
PATRIZI, ELISABETTA
2015b, *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post-tridentina (1565-1606)*. II. *Lettere, decreti, ordinamenti e scritti educativi*, Milano, Franco Angeli
PIANTONI, LUCA
2019, *Speroni, Sperone (degli Alvarotti)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (http://www.treccani.it/enciclopedia/sperone-speroni_%28Dizionario-Biografico%29/)
PLATO
1959, *Gorgias*, A Revised Text with Introduction and Commentary by DODDS, E. R., Oxford, Clarendon Press
PLATO
2011, *Gorgias Leonardo Aretino interprete* a cura di VENIER, M., SISMEL-Edizioni del Galluzzo (Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, 7)
PLATONE
1989[4], *Tutte le opere*, a cura di PUGLIESE CARRATELLI, G., Firenze, Sansoni

SPERONI, SPERONE (DEGLI ALVAROTTI)
1740, *Opere… tratte da' manoscritti originali*, Venezia, Domenico Occhi

VALLA, LORENZO
1970, *De vero falsoque bono,* critical edition by DE PANIZZA LORCH, M., Bari, Adriatica editrice
VENIER, MATTEO
2008, *Note su due traduzioni umanistiche del 'Gorgia'*, in *Suave mari magno… Studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, a cura di GRIGGIO, C. e VENDRUSCOLO, F., Udine, Forum, pp. 229-252
VENIER, MATTEO
2011a, *Introduzione*, in PLATO 2011, pp. 3-99

VENIER, MATTEO
2011b, *Nota al testo*, in PLATO 2011, pp. 103-232
VENIER, MATTEO
2019, *Talenti, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (http://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-talenti_%28Dizionario-Biografico%29/)
VERGERIO, PIER PAOLO
1934, *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di SMITH L., Roma, Tipografia del Senato,1934 («Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Epistolari. Secolo XIV-XV»)
VERGERIO, PIER PAOLO
2002, *Ad Ubertinum de Carraria de ingenuis moribus et liberalibus adulescentiae studiis liber*, in *Humanist Educational Treatises*, ed. and translated by KALLENDORF, C. W., Cambridge (Massachusetts)-London, Harvard University Press, pp. 2-90

APPENDICE

Matteo Venier

Nel seguito riporto alcuni significativi luoghi delle *recollectae* del ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 447 inf., cc. 47r-58v: è una scelta limitata, funzionale a esemplificare il carattere della *lectura* del Valier. Nell'edizione del testo intervengo normalizzando la punteggiatura e l'uso di maiuscole e minuscole; fra parentesi quadre sono segnalate lettere da espungere; fra parentesi uncinate sono segnalate invece le necessarie integrazioni; correzioni più complesse sono riportate in nota a pie' pagina; in nota a pie' pagina esplicito anche alcune fonti citate dal Valier.

c. 47r Praefatio Augustini Valerii in Gorgiam Platonis.

Nescio an maiorem ullo ex philosophorum libro possitis percipere utilitatem quam ex Platonis dialogo qui inscribitur Gorgias. Discetis non tantopere expetendam esse dicendi facultatem, ut ignobile vulgus putat; non omnes qui copiose de quacunque re possunt dicere legitimos oratores esse appellandos; irridendum et puerilem strepitum verborum, quo multi occupantur populi gratia[m], longe abesse a vera eloquentia, quam sine sapientia reperiri non posse docet Plato in Phedro; qui, definiens rethoricam peritiam adulandi aliqua ratione respondentem coquinariae, popularem Rhetoricam definivit, in qua molestum est cogitare quot in civitatibus huiusmodi studium adhibeatur, Rhetoricam philosophicam non vituperasset, quam laudavit in Phedro, quam tribuit Socrati, quam positam putat in his, ut qui dicit mores, leges civitatum, naturas ingeniorum cognoscat, et sermone audientium animos sciat sibi conciliare, nec tamen studeat, ut ea quae dicit tam grata sint hominibus quam vera, iusta et Deo accepta. Qua ex re colligi potest quam pauci in arte rhetorica recte instituti inveniantur; multi qui oratores dici et haberi volunt, indigni sint eo nomine, et quanto rectius adulatores quam oratores dicerentur.

Nonne haec disputatio futura est vobis admodum utilis et iucunda? Ab hac iscriptus est dialogus Gorgias sive de rhetorica, Gorgias quoniam in eo quidam eo nomine appellatus popularis et fucatus rhetor, inanis gloriae cupidissimus, qui adolescentes nobiles et divites in primis magnis pollicitationibus alliciebat, vel potius decipiebat, proponebat se de quacumque re disputaturum, cuius audaciam ut comprimeret hunc dialogum scripsit, in quo praeterquam quod ignobilem et contemnendam esse pueritiam popularem rhetoricam docet, tradit etiam quasdam regulas disputandi, quas velim imprimatis in animis vestris, molestum esse non debere disputantis si redarguatur, si cogatur fateri, se id de quo disputatur nescire, deinde non esse respondendum pluribus verbis, si paucis dilucide responderi possit, digressiones, contentionesque in disputationibus *c. 47v* ridiculas et philosopho indignas esse, quo in loco ostendit nihil esse tam utile omnibus, quam repraehensiones admittere, praesertim in his, quae ad mores spectant, idque iucundissimum esse omnibus debere aptissima simili-

tudine declarat, si enim iucundius est sanari quam sanare alios, cur, cum iucundum sit reprahendere, reprahendi non debet esse iucundius? cum reprahensiones sint veluti medicinae quibus animi possunt sanari, si didiceritis admittere reprahensiones et monitores amare, praeceptum non minimi momenti et quod vobis non minimam utilitatem sit allaturum discetis.

Distinctionem etiam pulcherrimam artium observare poteritis, non nullas artes curare animum, alias corpus, animum recte instituere legalem, si lapsus fuerit, corrigere iudicialem; corpus conservare et robustius reddi gymnastica, restitui, si in aliquo morbum inciderit, medicina[e]. Quattuor artium quae sunt ad vitam maxime necessariae, locum affectarunt fucatae et adulatoriae quaedam[31] artes, sophystica, rhetorica, ars colorum et coquinaria[e]. Etenim cum nihil sit homini tam usitatum quam errare et decipi specie recti, sophistica quadam ratione nonnulli cum leges civitatibus dare profiteantur et legum conditores appellari velint, sophistae potius sunt appellandi, cuius generis homines inventi sunt non pauci in quacunque republica. Itaque describatur hunc in modum sophistica industria, sive peritia docendi eas scientias et proponendi ea consilia, illas leges, quae videantur esse utiles, tamen non sint, idque tantum ad famam aucupandam. Aliam esse fucatam, sive adulatoriam facultatem dicebat Socrates, qua multi simularunt corrigere morbos civitatum, iustitiam tueri, et libertatem, utilitatem, et honestatem proponere, quae ab eo describitur facultas sive industria adulandi lenociniis verborum inprimis adhibitis, et actionis quadam venustate et appellata est rhetorica popularis, in qua utinam non tam multi versati fuissent omni tempore, et nunc *c. 48r* minime versarentur.

Itaque discetis, si absit sapientia, si desideretur bonitas, omnem dicendi facultatem esse adulatoriam, perniciosam et fugiendam, et probandam ex sententia Platonis cognoscetis illam descriptionem oratorem esse virum bonum, dicendi facultate instructum; nisi ponatur verbum illud 'bonus', qui dicit ut audientium animos cupiat, adulator popularis potius quam orator erit appellandus. Simulatae et fucatae aliae facultates sunt altera quae simulat gymnastica<m> industria profecto ridicula, qua nituntur non nulli, fuco quodam adhibito, videri et haberi pulchriores quam sint. Demum coquinaria simulat consulere valetudini, cum nesciat quid sit utile ad morbos depellendos. Affert Plato in hoc dialogo alia documenta admodum utilia et quae cum pietate christiana, hoc est cum vera sapientia, maxime consentiunt: minus malum, minus fugiendum, iniuria affici quam iniuria afficere, quod quidem etsi secus sentiat vulgus, verissimum tamen est, qui iniuria afficit peccat, qui iniuria afficitur non peccat, non peccare est minus malum quam peccare, qua ex re concluditur iniuria afficere magis fugiendum esse quam iniuria affici. Deinde discetis multo melius esse, et magis expetendum , poenas luere ei qui peccat, quam non luere; nam poenae sunt veluti medicinae animorum et impunitas insolentes homines facit. Alia praecepta colligere poteritis ex hoc dialogo, quae etiam commemorare esset supervacaneum. De hoc dialogo scribit Cicero Platonem in irridendis oratoribus videri oratorem sum-

[31] quaedam *correxi* : quasdam *ms*

mum.[32] Inridet oratores populares, adulatores civitatum, non irridet eloquentiam, hoc est sapientiam copiose loquentem.

c. 48v Prima interpretatio in Gorgiam Platonis

Non est facile nobis praesertim in quibus omnia minus quam mediocria sunt in Platonis Gorgiam commentaria scribere. Nam nullorum commentariorum extant nobis vestigia ex quibus aliquam utilitatem possimus capere. Sed tamen nihil difficile esse puto illi qui amat, qui nihil cogitat aliud nisi prodesse studiis vestris. Commentaria tamen ita scribi a vobis permitto, ut tantum memoriae vestrae serviant, nunquam ex manibus vestris exeant. Dialogus inscriptus est *Gorgias*, sive *De rhetorica*, occasio dialogi fuit impudentia et arrogantia intollerabilis nonnullorum sophistarum Gorgiae, Pol[l]i, et quorundam aliorum. Philosophus optimus Plato, medicus animorum, civitatem suam morbo impudentiae curare studuit, et revera magnus est morbus civitatum, quo si adolescentes laborare incipiunt, ad nullam frugem perveniunt, et perniciosi et exitiales cives evadunt. Itaque quemadmodum alio in loco a nobis dictum est, nihil tam adolescentibus debet esse curae, quam ut a pessimis magistris caveant, vulgo et sophistis: sunt enim rerum externarum admiratores et magistri superbiae, vanitatis, incontinentiae et vitiorum omnium.

De rhetorica. Dialogus inscriptas est *De rhetorica*, nam in eo disputatur contra Gorgiam, qui maximum se esse rhetorem profitebatur, eique ostenditur a Socrate, quod non sit rhetorica, omnesque definitiones ambitiosas quas ipse excogitaverat, Socrates mirabili iudicio refellit.

Colligenda sunt documenta.

Socrates perennem inimicum fuisse sophistarum.

Mirabiliter in arte disputandi excelluisse.

Sophistas ad iracundiam plerunque provocasse.

Modestiae maxime omnium nobilissimum magistrum extitisse.

Optemus etiam ut hac tempestate socratici mores in multis reperiantur.

c. 49r Nos etsi in hoc dialogo videtur Plato rhetoricam irridere, necessarium putamus disputare, antequam progrediamur an rhetorica sit ars, et si non sit ars, quo nomine appellanda sit, deinde an sit utilis, an inutilis, demum quatenus in ea versandum sit. Paucis ut rem totam absolvamus, dicimus ex sententia doctorum hominum rhetoricam non esse appellandam proprie artem. Nam ars certis nobisque cognitis praeceptis illisque ad unum finem tendentibus continetur. Rhetorica versatur in rebus incertis et ad aures vulgi se accomodat. Ergo non est proprie ars. Confirmare studuerunt hanc sententiam apud veteres multi, quemadmodum scriptum est a Cicerone in primo libro *De oratore*, quoniam natura sumus omnes satis propensi ad blandiendum, ad adulandum, ad refellendum ea quae nobis obiciuntur, et demum ad confir-

[32] Cfr. Cic., *De oratore* I 47: «sed ego neque illis adsentiebar neque harum disputationum inventori et principi longe omnium in dicendo gravissimo et eloquentissimo Platoni, cuius tum Athenis cum Charmada diligentius legi Gorgian; quo in libro in hoc maxime admirabar Platonem, quod mihi in oratoribus inridendis ipse esse orator summus videbatur». L'argomentazione è assai diffusa nella apologetica umanistica della retorica.

manda ea, quae nobis videntur vera aut iusta. Cuius rei illud est indicium non paucos sine litterarum studiis sententias suas saepe persuasisse regibus, rebus publicis et populo. Sed, ut ego quidem existimo, illud quidem Aristoteles scribit, verissimum est, neque dissentit vir ille a praeceptore suo Platone: «rhetorica est facultas inveniendi quid in una quaque re sit aptum ad persuadendum».[33] Dicitur facultas quoniam uti ea et abuti possunt homines, et quoniam non semper assequitur finem sibi propositum. Non enim orator semper persuadet, et quanvis non persuadet, orator tamen appellari potest, modo apte dicat ad persuadendum. Notandum est nobiles scriptores varias inveniri definitiones rhetoricae, varias etiam ipsius eloquentiae et oratoris definitionem ab Aristotele traditam audivistis. Cicero quodam in loco eloquentiam appellat sapientiam copiose loquentem.[34] Quintilianus rhetoricam appellat artem persuadendi de rebus civilibus et describit oratorem virum bonum et dicendi peritum.[35] Quid igitur a vobis statuendum est? Quae definitio probanda? Definitiones quae a Platone allatae sunt, ideo a nobis non commemorantur, nam rhetoricae (ut ita dicam) sophisticae et popularis descriptiones sunt. (…)

c. 53r Itaque cum persuasio sit nomen ambiguum et duplicem habeat significationem, interrogat Socrates cuius persuasionis efficientem putat rhetoricam, cogitur Gorgias dicere efficientem esse illius persuasionis, quae cum credulitate coniunctam est, deinde Socrates nullam aut minimam esse artem rhetoricam ostendit, nam multo rectius inquit de arte medica medicus poterit persuadere, de arte aedificandi aedificator, de republica administranda philo *c. 53v* sophus quam orator. Unde ortum habuit sententia illa quae est etiam a Cicerone commemorata in libris *De oratore*, satis unumquemquam eloquentem in eo quod sit, quod quidem exemplo rusticorum qui de rebus ad messem pertinentibus copiose et prudenter dicunt potest confirmari, quanquam haec sententia quae fuit socratica ab eodem Cicerone confutetur.[36] Gorgias has obiectiones audiens non poterat se ipsum explicare, et quasi se ipsum pudebat, quanvis esset inpudentissimus, quod cum animadvertisset Socrates, per digressionem sibi aditum facit ad illum magis urgendum et narrat mores suos et inprimis consuetudinem illam in qua erat institutus, ut correctiones admitteret, idque quoniam semper putavit corrigi nihil aliud esse quam sanari. Ut enim corporis varii sunt morbi, ita etiam animi. Nam concupiscibilis partis est incontinentia, irascibilis furor, facultatis rationalis error, vel falsa opinio, quibus quidem rationibus admirabili modestia et lepore conditis Socrates sibi aditum facit, sumitque facultatem corrigen-

33 Cfr. Arist., *Rhet.* I 2 (1355b): ἔστω δὴ ἡ ῥητορικὴ δύναμις περὶ ἕκαστον τοῦ θεωρῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν.

34 Cfr. Cic., *Partitiones oratoriae*, 79: «Nihil est enim aliud eloquentia nisi copiose loquens sapientia; quae ex eodem hausta genere, quo illa quae in disputando, est uberior atque latior et ad motus animorum vulgi que sensus accommodatior».

35 Cfr. Quint., *Institutio oratoria*, I *prooemium*, 9: «Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi vir bonus non potest, ideo que non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnis animi virtutes exigimus».

36 Cfr. Cic., *De oratore*, I 63: «atque illud est probabilius neque tamen verum, quod Socrates dicere solebat, omnis in eo quod scirent satis esse eloquentis».

dum Gorgiam.

Colligantur igitur haec documenta, non recte Gorgiam ipsius rhetoricae definitionem tradidisse, nam non attulit genus et differentias, cum dicit rhetoricam esse artem sermocinalem, non seiunxit rhetoricam a poetica et ab ipsa dialectica et, ut Plato ait, a musica et medicina. Ipsae enim artes etiam sermonibus utuntur, nos autem admonuimus et item admonemus dictam esse rhetoricam sermocinalem, quia utitur sermone, aliae autem sermone utuntur, sed referuntur ad opus ut medicina, aut ad contemplationem ut reliquae disciplinae. Et, quemadmodum diximus, omnes artes potissimum distinguntur a fine, ut doctis homines scribunt, non est illa definitio rhetoricae neque haec rhetorica est facultas persuadendi, nam duplex est persuasio, quemadmodum *c. 54r* diximus, altera cum scientia coniuncta, ut haec, altera cum credulitate.

Distinguendum igitur erat nomen ambiguum, nam ambiguitas est mater erroris, neque etiam recta fuit illa «rhetorica versatur in maximis negotiis»,[37] nam versatur etiam in mediocribus et minimis, ideo errorum plenae sunt sententiae Gorgiae, et diligenter confutantur a Socrate, quemadmodum unusquisque vestrum intelliget. Pergit Socrates interrogare Gorgiam, et adducit hominem sibi multum tribuentem ut pugnantia dicat. Nam cum interroget num ars rhetorica quam dixit versari in sermonibus iustarum rerum et iniustarum, interrogat num rhetor versetur eadem ratione in sermonibus iustorum et iniustorum, quemadmodum medicus in salubribus et insalubribus. Si medicus nomine medici dignus est, debet optime conoscere quae salubria sunt et quae insalubria, et de his ad eum pertinet disserere quando est opus, quod si orator novit ita iusta, quemadmodum medicus salubria, poterit etiam docere audientes quid sit iustum, quod quidem fieri non potest pauco tempore, et si fieri posset, orator summus philosophus necessario esset.

Cum id concessisset Gorgias, et Socrates absurdum ostendisset sequi ut oratores melius de omnibus rebus quae artibus traditae sunt, dicent quam ipsimet artifices et ostendisset si assentiatur his Gorgias fieri non posse, ut rhetor facultate sua possit abuti contra illud quod antea dixerat, Polus occurrit dixitque Socrati modestiae causa (a qua longissime aberat) Gorgiam esse assensum, non esse tamen assentiendum rhetorem facultate sua non posse abuti. Quo in loco animadvertite arrogantiam adolescentis, cum enim esset iunior et ad eum pertineret potius diligenter observare illa quae a Socrate et senioribus dicerentur, arripit impudenter disputandi occasionem, et discipulus magistri audaciae imitator pro magistro contra doctissimum hominem Socratem audet disputare (…).

[37] Cfr. Plato, *Gorgias* 451d: ΣΩ. λέγε δὴ τῶν περὶ τί; τί ἐστι τοῦτο τῶν ὄντων, περὶ οὗ οὗτοι οἱ λόγοι εἰσὶν οἷς ἡ ῥητορικὴ χρῆται; ΓΟ. τὰ μέγιστα τῶν ἀνθρωπείων πραγμάτων, ὦ Σώκρατες, καὶ ἄριστα. Nella traduzione bruniana il passo è reso così: «So. Tu igitur, o Gorgia, cum sit rhetorica ex iis quae verbo perficiuntur, dic quid sit id de quo huiusmodi sermones sunt, quibus rhetorica utitur. Go. Maxima et optima humanarum rerum negotia, o Socrates».

Stefano Pittaluga

Poggio Bracciolini traduttore

Il nome di Poggio Bracciolini non figura fra quelli degli allievi di Manuele Crisolora che, chiamato da Coluccio Salutati, tenne la cattedra di greco a Firenze dal 1397 al 1400; ma anche Poggio dovette apprendere allora i primi rudimenti del greco: grazie alla rete di amicizie che lo legava alla cerchia dei giovani intellettuali che frequentavano quella scuola (Leonardo Bruni, Roberto de Rossi, Palla Strozzi, Jacopo Angeli da Scarperia, Pier Paolo Vergerio, secondo l'elenco fornito allo stesso Leonardo Bruni nel suo *Commentarius*[1]) ne condivideva infatti il forte interesse per l'apertura degli *studia humanitatis* verso la lingua, la letteratura e il sapere ellenico, comprendendo il profondo e innovativo significato culturale dell'insegnamento di Crisolora[2]. Tuttavia, soltanto molti anni più tardi, tornato in Curia dopo Costanza e dopo l'esilio inglese, Poggio diede prova di accostarsi direttamente alla lingua greca: e lo fece grazie all'aiuto dell'amico Rinuccio di Castiglion Fiorentino, del quale egli apprezzava la cultura e la grande conoscenza del greco: «Doctrinam laudo, sed ut peritiorem grece lingue quam latine»[3]. Rinuccio, che aveva studiato la lingua greca a Costantinopoli e poi a Creta con il dotto bibliofilo e Protopapa di Candia Giovanni Simeonachis[4], era tornato dall'Oriente insieme con Giovanni Aurispa nel 1423[5]. Arrivato poi a Roma al seguito del cardinale Gabriele Condulmer – il futuro papa Eugenio IV – entrò in contatto con Poggio, il quale, in un'epistola indirizzata a Niccolò Niccoli il 20 novembre 1425, così si esprimeva riguardo alle lezioni di greco impartitegli da Rinuccio[6]:

---

1 Cito il passo del *Commentarius* di Leonardo Bruni secondo l'edizione curata da HANKINS, 2007, p. 322, 26: «Condiscipulos habui plures, sed, qui maxime profecerint, duos ex nobilitate florentina, Robertum Ruffum et Pallam Honofrii filium Strozam. Erat insuper in eadem disciplina Iacobus quidam Angeli, qui auctor imprimis fuerat Chrysolorae arcessendi. Accessit quoque postmodum Petrus Vergerius Iustinopolitanus, qui, cum Patavii studio floreret, secutus Chrysolorae fama Florentiam contulerat ad eum audiendum». Cfr. anche DI PIERRO, 1926, p. 432.

2 Cfr. WALSER, 1914, pp. 228-232; CAMMELLI, 1941; WILSON, 2000, pp. 9-15 e passim; MAISANO – ROLLO 2002.

3 HARTH, 1984-1987, I, p. 139, 12-13.

4 Cfr. MERCATI, 1946; LAUVERGNAT-GAGNIÈRE, 1988, pp. 30-31.

5 Su Rinuccio di Castiglion Fiorentino (noto anche come Rinuccio Aretino) e sulla sua attività versoria cfr., almeno, LOCKWOOD, 1913; HANKINS 1990, pp. 85-89; PILLOLLA, 1993, pp. 11-50; PILLOLLA, 2007.

6 HARTH, 1984-1987, I, p. 139, 3-6.

> Utor Rinucio familiarissime, ut aliquid percipiam ab eo eorum, que dudum acceperam, que penitus exciderant. Visito eum sepe, prout vaco a negotiis, *Gorgiam* legens atque audiens.

La competenza di Rinuccio nel campo dei dialoghi platonici era garantita dal fatto che a Costantinopoli aveva tradotto in latino, e dedicato all'imperatore Manuele II Paleologo, il *Critone* (usufruendo però abbondantemente di una precedente traduzione di Leonardo Bruni)[7]; e più tardi avrebbe tradotto anche l'*Assioco* (considerato autentico) e l'*Eutifrone*. Inoltre, fra gli *auctores* greci tradotti da Rinuccio un posto rilevante è occupato da Luciano di Samosata del quale egli recò in latino il *X Dialogus mortuorum,* il *Charon* (sulla base di una precedente versione anonima[8]) e la *Vitarum auctio*[9]. Tale attività versoria di Rinuccio si colloca d'altronde nell'ambito della fortuna umanistica di Luciano, le cui origini vanno individuate nel manoscritto Vaticano greco 87 portato a Firenze da Manuele Crisolora, "il primo dei codici greci da cui ebbe inizio la diffusione nell'Italia umanistica delle opere di Luciano"[10], diffusione che all'inizio si esplicò in buona parte grazie all'attività di traduzione. A questa opera di diffusione e di traduzione contribuirono sin dai primi decenni del Quattrocento umanisti come Guarino Guarini (traduttore della *Calumnia*, del *Muscae encomium* e del *De parasito*), Francesco Griffolini (traduttore della *Calumnia*), Giovanni Aurispa (cui si devono le versioni del XII *Dialogus mortuorum* e del *Tóxaris seu de amicitia*), Lapo da Castiglionchio il giovane (autore di numerose versioni lucianee)[11], nonché gli anonimi traduttori del *Charon* e del *Timon* editi da Ernesto Berti[12]. Inoltre è recente la corretta attribuzione da parte di Ursula Jaitner-Hahner e di Giovanna Dapelo della traduzione delle *Verae historiae* a Lilio Libelli Tifernate (compiuta fra il 1439 e il 1440 con il titolo di *Verae narrationes*), ancorché un manoscritto di questa versione (Vat. Pal. Lat. 1552, ff. 220r-237v) ne attribuisca la paternità a Poggio Bracciolini: una attribuzione falsa ma comprensibile, considerato il "lucianesimo" di Poggio[13], e generata dall'ovvio intento di conferire all'opera una superiore dignità autoriale[14]. D'altronde il suo interesse nei confronti di Luciano è testimoniato dalle numerose citazioni e allusioni esplicite e implicite alle sue opere, presenti, ad esempio, nel *De infelicitate principum* dove sono ripresi in versione lati-

7 Cfr. BERTI, 1983.

8 Cfr. BERTI, 2006, pp. XXXVIII-XXXIX.

9 LAUVERGNAT-GAGNIÈRE, 1988, pp. 30-32.

10 BERTI, 2006, p. XII.

11 LAUVERGNAT-GAGNIÈRE, 1988, pp. 25-30; 34-35; MATTIOLI, 1980, pp. 39-70. Sulla fortuna di Luciano nei volgarizzamenti rinascimentali cfr. inoltre ACOCELLA, 2016.

12 BERTI, 2006.

13 Sul "lucianesimo" di Poggio cfr. MATTIOLI, 1980, pp. 127-135.

14 L'attribuzione delle *Verae narrationes* a LilioTifernate è sostenuta con buoni argomenti, fra gli altri, da MATTIOLI, 1980, p. 68; SIDWELL, 1986, pp. 245; 251, n. 44; JAITNER-HAHNER, 1993, I, pp. 270-289, STRINATI, 1994-95, pp. 10-11; DAPELO, 1995; DAPELO, 1996, p. 74; DAPELO – ZOPPELLI, 1998, pp. 11-25; JAITNER-HAHNER, 2002, pp. 296-297; JAITNER-HAHNER, 2005, p. 21; PITTALUGA, 2017, pp. 250-252.

na sei passi lucianei di varia ampiezza tratti da *Timon, Piscator, Hermotimus, Gallus sive Somnium, Calumnia, Menippus*; nel *De vera nobilitate* dove cita il XIII *Dialogus mortuorum* e l'*Hermotimus,* e ancora nel *Contra hypocritas* nel quale compare una citazione dell'*Eunuchus* (vv. 8-10). Si tratta di un interesse che si riflette peraltro nelle sue traduzioni latine: quella del dialogo *Iuppiter confutatus*, che egli intitola però come *Cinicus sive de fato*, e quella dell'*Asinus* pseudo lucianeo[15].

Negli anni successivi al periodo in cui leggeva Platone insieme con Rinuccio, Poggio si impegnò a proseguire nello studio della lingua e della letteratura greca: ne fa cenno all'amico Niccoli in una lettera del 28 dicembre 1430, nella quale, riferendosi ai turbolenti eventi politici legati alla guerra con Lucca ("Lucanum bellum"), espone quelli che sono i propri intendimenti[16]:

> Mihi iam constitutum est, quid sim acturus, etiam si ea acciderint, que multi timent; id est, ut vacem grecis litteris, quas iam tanquam in umbra palpans tracto.

E scrive ancora sullo stesso tema, sempre a Niccoli, in data 17 ottobre 1433[17]:

> Ego parum otii habeo, illud vero colloco, cum possum, in litteris grecis, avocans animum a presentium atque imminentium molestiarum cogitatione.

Più tardi, come ho accennato, Poggio tradusse lo *Iuppiter confutatus* di Luciano con il titolo *Cinicus sive de fato*, probabilmente nel 1443-1444, dal momento che nella lettera di dedica egli si rivolge a Tommaso Parentucelli di Sarzana (il futuro papa Niccolò V), che aveva conosciuto forse a Ferrara all'epoca del Concilio, con la semplice formula "Thomas Serezanus vir clarissimus": il che consente di indicare come *terminus ante quem* il 27 novembre 1444, data della nomina di Parentucelli come vescovo di Bologna[18].

Nella dedicatoria Poggio espone per la prima volta i criteri cui intendeva attenersi nell'esercizio del tradurre[19]:

> Verti nuper in latinum, maxime te hortante, parvulum Luciani dialogum, in quo vir ille doctissimus de fato ac providentia cum ipso Iove ludere videtur. Converti autem non solum ut traductor verborum, sed etiam sententiarum interpres. Nam ubi lingue latine dignitas permisit,

15 Cfr. PITTALUGA, 2017, p. 250.
16 HARTH, 1984-1987, I, p. 200, 101-104; LOOMIS, 1927, p. 492.
17 HARTH, 1984-1987, I, p. 205, 26-29; LOOMIS, 1927, p. 492.
18 EUBEL, 1914, II, App. I, p. 108. Per la datazione al 1443-1444 cfr. FUBINI, 1964-1969, vol. IV, p. 661; MARSH, 1983, p. 189; CARINI, 1974, pp. 263-264; SIDWELL, 1986, p. 245: "prima del 1444". Edizioni del *Cinicus*: CARINI, 1974; MARSH, 1983, pp. 189-197, da cui cito.
19 MARSH, 1983, p. 192.

> verba transtuli; ubi vero durius id atque asperius fieri videbatur, more meo locutus sum, ita ut sensus integer salvaretur. Est enim Grecis vernaculus quidam scribendi usus admodum dissimilis a nostra loquendi consuetudine a quo nisi paululum recedas, subasurda reddetur scribentis oratio.

Va osservato preliminarmente che in tale sede di riflessione metodologica l'impiego da parte di Poggio di un'espressione di ambito linguistico ("subasurda…oratio") di derivazione ciceroniana ("subabsurda dicendo": *de orat.* II, 289) risulta intenzionale e appropriato, perché questo gli consente di istituire un raffronto ideale fra se stesso e Cicerone, cioè fra le proprie difficoltà interpretative e quelle che Gerolamo attribuiva allo stesso Cicerone nella (per noi perduta) traduzione dell'*Oeconomicus* di Senofonte[20]:

> Itaque – continua Poggio ostentando modestia – non solum michi, qui sum ferme infans, sed etiam viris eloquentissimis difficillimum fuit in eiusmodi traductionibus dicendi copiam aut ornatum servare; quod et Ciceroni nostro contigisse testis est gravis auctor beatus Ieronymus.

D'altronde Cicerone e Gerolamo erano i principali modelli teorici antichi cui Poggio guardava per queste sue considerazioni sui modi del tradurre; ma di certo egli ha altresì tenuto conto dei modelli recenti rappresentati non solo da Manuele Crisolora e da Leonardo Bruni, ma anche dal suo nuovo maestro Giorgio di Trebisonda. Resta il fatto che Poggio sembra oscillare fra traduzione letterale, o *ad verbum* ("ut traductor verborum"), fino a quando questa è possibile senza offendere quella che definisce la "lingue latine dignitas"; e traduzione a senso, o *ad sententiam* ("sententiarum interpres").

Certo, rispetto alle ben più articolate argomentazioni di Bruni, che metodologicamente collocava sullo stesso piano il testo greco di partenza con quello latino di arrivo[21], per Poggio il testo latino pare assumere un più elevato grado di autonomia rispetto alla lingua di partenza, in linea con la generale preminenza culturale accordata dagli umanisti della prima metà del Quattrocento alla lingua latina rispetto a quella greca; e infatti, pur di evitare durezze o goffaggini è disposto anche ad allontanarsi da quelle espressioni greche che egli definisce (forse con una sfumatura dispregiativa) il "vernaculus scribendi usus", e a proseguire la scrittura per conto proprio ("more meo locutus sum") al fine di "dicendi copiam aut ornatum servare"[22].

Fin qui la teoria; ma il testo del *Cinicus* di Poggio, cioè la traduzione dello *Iup-*

---

[20] *Ivi.* Il riferimento di Poggio è a Hieronym. *Interpretatio Chronicae Eusebii Pamphili,* Praef, coll. 33-35 (P.L. XXVII).

[21] Cfr. VITI, 1996; VITI, 2004.

[22] In generale, riguardo agli enunciati teorici e alla prassi versoria degli Umanisti cfr. CORTESI, 1995 (su Poggio: pp. 148-149; su Bruni: pp. 156-158).

piter confutatus, tramandato dal solo *Vat. Lat. 3082*, ff. 98v-102v, presenta una serie non trascurabile di fraintendimenti e di interpretazioni approssimative del testo greco attribuibili non tanto a errori o a lacune del manoscritto di riferimento, e neppure a intenzionali scarti del traduttore rispetto al modello, quanto piuttosto alla non ancora perfetta conoscenza del greco da parte dell'Umanista, almeno a quell'altezza cronologica[23]; e forse l'insistenza nella dedicatoria sulle difficoltà versorie doveva funzionare per lui come una sorta di anticipata *excusatio*.

Quanto invece al manoscritto greco di riferimento impiegato per la traduzione, entrambi gli editori, pur non arrivando a identificarlo, concordano nell'indicarne l'appartenenza alla famiglia γ della tradizione di Luciano[24] (scarterei però i due codici indicati da Marsh[25], cioè il Vaticano gr. 90 o il Marciano gr. 840 risalenti rispettivamente al secolo X ineunte e al X/XI: si tratterà piuttosto di loro apografi forse umanistici); per contro, non si può escludere a priori che a qualche risultato in questo senso possa portare un'indagine, per quanto difficoltosa, sulla ampia famiglia dei codici lucianei interpolati ("mixti" fra le due famiglie β e γ) cui appartiene il già citato Vaticano gr. 87, portato a Firenze da Manuele Crisolora alla fine del Trecento (ma un preliminare parziale sondaggio condotto sul gemello cod. Parisinus gr. 2957 non ha dato risultati).

Nello stesso periodo 1443/44 cui risale la traduzione dello *Iuppiter confutatus*, Poggio si accingeva a tradurre la *Cyropaedia* di Senofonte. Egli stesso illustrò più tardi la tempistica e le circostanze di questa sua nuova iniziativa in una epistola indirizzata da Roma a Guarino Veronese nell'agosto-settembre 1448[26]:

> Ego hunc librum aggressus sum olim, postquam Eugenius pontifex ad urbem rediit, hortante atque impellente eo, quem nunc pontificem habemus, virum, ut scis, omni litterarum genere prestantem.

Qui Poggio (che, come detto, scrive nel 1448) indica dunque come termine *post quem* l'anno del ritorno del papa Eugenio IV a Roma (1443: se ne era allontanato nel 1434); e afferma inoltre, pur senza nominarlo esplicitamente, che egli si era assunto quel compito di tradurre la *Cyropaedia* (analogamente a quanto era avvenuto per la traduzione dello *Iuppiter confutatus*) grazie alle esortazioni rivoltegli dall'amico Tommaso Parentucelli, prima della sua elezione a pontefice con il nome di Niccolò V in data 6 marzo 1447[27]. Si può anche aggiungere che il riferimento alle esortazioni

---

23 MARSH, 1983, pp. 190-191.

24 CARINI, 1974, p. 266; MARSH, 1983, p. 190. Per la tradizione manoscritta di Luciano cfr. MACLEOD, 1972, I, pp. IX-XXI.

25 MARSH, 1983, p. 190.

26 HARTH, 1984-1987, III, p. 81, 23-25; LOOMIS, 1927, p. 495.

27 Le parole di Poggio relative alle esortazioni rivoltegli da Tommaso Parentucelli, poi papa Niccolò V, non si prestano a fraintendimenti: «…postquam Eugenius pontifex ad urbem rediit, hortante atque impellente eo, quem nunc pontificem habemus…»; e risulta pertanto fuorviante l'affermazione di COHEN-SKALLI, MARCOTTE, 2015, p. 64, nel loro saggio concernente la traduzione di Diodoro Siculo da parte di Poggio

relative alla traduzione di Senofonte ritorna nel 1449 nella dedicatoria della versione di Diodoro indirizzata allo stesso Parentucelli (ormai papa Niccolò V)[28]: "cum prius hortatu tuo Xenophontem *De Cyri vita* latinis legendum tradidissem…".

In una lunga lettera encomiastica indirizzata nella primavera del 1446 ad Alfonso d'Aragona[29], Poggio aveva illustrato, come modello per l'"optimus princeps", i *mores*, gli *officia* e le *virtutes* che caratterizzarono la vita di Ciro il Grande, nonché l'importanza politica e morale del testo della *Cyropaedia* di Senofonte, da considerare come una sorta di "speculum principis", un'opera, sottolineava Poggio parafrasando Cicerone (*ad Q. fr.* 8, 23: "Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus sed ad effigiem iusti imperi"), composta non nella prospettiva di stabilire la verità storica, ma per indicare i dettami del giusto governo[30]: "non ad veritatem historie illa sed ad normam iusti imperii conscripta". Benché nella lettera ad Alfonso non vi faccia alcun cenno esplicito, Poggio in quella primavera stava indubbiamente portando a termine la sua traduzione della *Cyropaedia* di Senofonte, considerato che nell'estate dello stesso anno 1446 informava l'amico Pietro Tommasi di averla ormai conclusa[31]: "historiam Xenophontis, quam *Cyri Pediam* vocant, iam latinam feci"; e, in merito al metodo impiegato nel *vertere*, continuava in questi termini[32]:

> Ita vero a me traducta est, ut latina esse videatur. Non enim singula verba aut sententiolas expressi, sed scripsi more nostro ita ut sperem futurum ne contemnatur a doctis. Paucis quiescam mensibus, tum de integro limabo opusque edam volentibus legendum".

Ritorna qui, come nella dedicatoria del *Cinicus* (*Iuppiter confutatus*), nel *Prohemium* della *Cyropaedia* e in quello del Diodoro, il tema del rifiuto della traduzione *ad verbum* in favore di un'autonomia di scrittura rispetto all'originale greco ("scripsi more nostro": "more meo locutus sum" nella dedicatoria del *Cinicus*; "nostrum dicendi morem…secutus" nel *Prohemium* della traduzione di Diodoro), al fine di produrre un testo che, per così dire, "non sappia" di traduzione, ma che paia al lettore originariamente scritto in latino.

Tali dichiarazioni di autonomia si connettono da una parte a un'idea di traduzione intesa non tanto come strumento di divulgazione della letteratura greca nell'Occidente latino, quanto invece come "aemulatio" artistica e stilistica nei confronti

---

Bracciolini, secondo i quali «la Cyropédie de Xénophon a eté la première oeuvre importante qu'il a traduite, à la demande expresse d'Eugène IV (1431-1447)»: una svista spiegabile soltanto come generata dall'erroneo accordo del pronome *eo* con *Eugenius,* anziché con il relativo *quem*…*habemus.*

28 FUBINI, 1964-1969, vol. IV, p. 682.

29 HARTH, 1984-1987, III, pp. 7-14.

30 *Ibidem*, p. 11, 146-147.

31 *Ibidem*, p. 37, 145-146, fatta salva, come dice subito dopo, una revisione generale del testo con l'eventuale necessità di qualche colpo di lima.

32 *Ibidem*, p. 37, 146-150.

dell'"auctor" antico, e presuppongono dall'altra parte il pregiudizio relativo alla presunta superiorità del latino, in quanto considerato lingua più agile, più elastica e più sintetica rispetto alla lingua greca, la cui "verbositas" (o prolissità) Poggio si impegna a evitare: e così si esprime, ancora in riferimento alla traduzione della *Cyropaedia*, anche in un'epistola indirizzata da Roma a Francesco Accolti nell'inverno del 1448/1449[33]:

> Certe servata rerum gravitate effugi [effusi *Harth: correxi*] verbositatem, qua Greci ut plurimum referti sunt, et quoad potui, hesi orationi nostre non ut interpres verborum, sed veluti historie scriptor.

Pur nell'attività del tradurre, Poggio si presenta dunque come scrittore di storia ("historie scriptor"): e infatti anche nella dedicatoria della *Cyropaedia*, dopo aver preso le distanze dalle (a suo dire) fastidiose "sententiolae" proprie della lingua greca, sottolineava il tema dell'adesione alla verità storiografica[34]:

> sed historiam sum secutus, ea quandoque omittens, quae neque veritati rerum detraherent et concinne dici latine vix posse viderentur.

Grazie all'esposizione di tali linee metodologiche indirizzate dunque a evitare "verbositas" e "ambages" ("omissa verborum…ambage" nella dedicatoria del Diodoro[35]), cioè la "tortuosità" della scrittura greca, e a rivendicare al traduttore latino un'autonoma dignità della funzione di storiografo pari a quella che si attribuisce all'autore dell'originale greco, Poggio sembra talvolta mascherare le difficoltà che incontrava nella prassi versoria e cui tentava di porre rimedio operando tagli e forme riassuntive rispetto al testo di partenza: ad esempio, non si fa scrupoli di ridurre al numero di sei gli otto libri di cui si compone la *Cyropaedia* di Senofonte; e anzi, a Pietro Tommasi, che lo rimproverava per questo eccesso di libertà che si era preso, rispondeva piccato (Roma, 22 giugno 1448)[36]:

> Nihil enim detrahitur neque veritati rerum, neque auctoris dignitati, quin potius addi videtur.

A riprova delle caratteristiche di tale attività versoria sarebbe utile procedere a un confronto puntuale fra la traduzione poggiana della *Cyropaedia* con quella, ancorché limitata al primo libro, attuata da Lorenzo Valla nel 1438[37]. Poiché però

---

33 *Ibidem*, p. 83, 19-22.
34 FUBINI, 1964-1969, vol. IV, p. 676.
35 FUBINI, 1964-1969, vol. IV, p. 682.
36 HARTH, 1984-1987, III, p. 69, 7-9.
37 Edizioni in MARSH, 1984; SACCARDI, 2013; cfr. anche SACCARDI, 2008. Sulle traduzioni umanistiche di Senofonte cfr. MARSH, 1992.

un tale confronto non è possibile in questa sede, osservo soltanto, per esempio, che Poggio, coerentemente con il principio di rendere totalmente "latino" il proprio testo evitando qualsiasi forma di grecismo, giunge paradossalmente a impiegare forme perifrastiche anche per vocaboli di derivazione greca di uso comune, che egli quindi non accoglie nel testo, mentre Valla si limitava invece a traslitterarli dal greco: sono vocaboli, impiegati da Senofonte nella pagina incipitaria, quali "democrazia" (*democracia* in Valla, ma definita da Poggio *res publicae quas populi regerent*), "oligarchia" (*oligarchia* in Valla, ma definita da Poggio *civitatum status que gubernarentur per optimates*), "monarchia" (*monarchia* in Valla, ma definita da Poggio semplicemente *regna*)[38].

Nella primavera del 1446, appena terminata la traduzione della *Cyropaedia*, Poggio, pur con qualche incertezza, confidava a Bartolomeo Facio, il quale si trovava all'epoca presso la corte napoletana, il proposito di dedicare la propria opera ad Alfonso d'Aragona[39]. L'anno seguente Poggio dedicava finalmente la *Cyropaedia* ad Alfonso (come d'altronde aveva fatto anche Valla con la propria versione). Ma tale dedica era destinata a suscitare gravi difficoltà: a Napoli gli intellettuali di corte (fra i quali forse anche Valla) criticarono il metodo della sua traduzione giungendo a porre Poggio in cattiva luce presso il re, il quale di conseguenza non lo gratificò con gli emolumenti che egli si attendeva; nell'autunno del '47 Alfonso, col pretesto di portare aiuto al ducato di Milano, aveva mosso guerra contro Firenze con un esercito forte di undicimila uomini, e Poggio, a causa della dedica, fu accusato di coltivare interessi filo-aragonesi[40]. Furono questi i motivi privati e pubblici che indussero Poggio a cancellare il nome del re Alfonso dal *titulus* e dal *prohemium* dedicatorio in tutti i manoscritti già circolanti della sua *Cyropaedia* cui riuscì ad avere accesso[41]: così infatti egli scriveva amareggiato all'amico Tommasi nel luglio 1448[42]:

> nomen [*scil.* Alfonsi] delevi ex ceteris exemplaribus, ut cuivis bono regi vel principi dicatum fuisse opus intelligere homines possint.

Ma, dopo che il 2 giugno 1450 fu siglata la pace fra Napoli e Firenze, Poggio ricevette finalmente "dal re una congrua ricompensa della sua fatica e il nome di Alfonso fu ripristinato in capo alla versione della Ciropedia"[43].

E infatti testimonianze evidenti di tale operazione di rasura e di successivo

38 MARSH, 1984, p. 409. Cito la traduzione di Poggio dal ms. *Laurentianus Pl.* 45, 16, f. 2r-v.

39 HARTH, 1984-1987, III, p. 24, 39-41: «*Cyrum* Xenophontis absolvi, quem cui dedicem incertus sum; multi enim multa suadent, prout quenque animi affectio trahit. Ceterum rex tuus litteris deditus est pre ceteris regibus orbis, et in talem regem hic liber, ubi agitur de institutione iusti principis, optime quadraret».

40 WALSER, 1914, pp. 232-234; FUBINI, 1964-1969, vol. IV, pp. 671-673.

41 Su un analogo comportamento di Poggio, quando eliminò da tutti i manoscritti del suo *Liber facetiarum*, cui riuscì ad avere accesso, la facezia 81 che aveva suscitato malumori presso i cittadini di Venezia, cfr. PITTALUGA, 2014, pp. 152-155.

42 HARTH, 1984-1987, III, p.77, 120-123.

43 FUBINI, 1964-1969, vol. IV, p. 673.

reintegro del nome del re si trovano nel Laurenziano Pluteo 45,16, un manoscritto appartenuto alla biblioteca personale di Poggio (LIBER POGGIJ SECRETARIJ) e portatore di note autografe, copiato il primo aprile 1447 da Giovanni da Pontremoli – come da *colophon* al f. 98r, ma il nome del copista è in rasura, o evanido. Nel *titulus*, al f. 1r: "Prohemium in Historiam Xenophontis De Cyri vita a Poggio Florentino edita Ad illustrissimum principem Alfonsum Aragonum regem", la formula dedicatoria "Ad illustrissimum principem Alfonsum Aragonum regem" appare infatti riscritta al di sopra di evidenti tracce di rasura (**Tav. 1a**); e inoltre, all'interno del testo del *Prohemium*, f. 2r, nell'espressione "tu mihi princeps praeclarissime prae caeteris occurristi", la lezione "princeps" è scritta (probabilmente dalla mano stessa di Poggio) su una rasura sotto la quale si riesce a leggere ancora il nome di Alfonso: "Alfonse rex" (**Tav. 1b**).

Per contro, nel *titulus* del Laurenziano Pluteo 45,22 il nome del dedicatario è del tutto omesso, mentre al f. 2v del *Prohemium* si legge: "tu mihi (…) rex preclarisime [sic] pre ceteris occurristi", con uno spazio lasciato intenzionalmente vacante fra le parole "mihi" e "rex", a conferma della "damnatio" di Poggio nei confronti di Alfonso (**Tav. 2**).

In conseguenza di questo intervento di Poggio inteso alla rimozione dal proprio testo del nome del dedicatario, la tradizione della *Cyropaedia* latina appare nettamente divisa in due famiglie: da un lato gli esemplari che direttamente o indirettamente derivano da antigrafi prodotti anteriormente all'autunno '47, nei quali è presente la dedica ad Alfonso, o posteriormente al giugno '50, nei quali la dedica è di nuovo presente; e dall'altro lato la famiglia dei manoscritti che tramandano i risultati dell'attività autocensoria di Poggio (attuata in quello stesso lasso di tempo fra il '47 e il '50), nei quali invece il nome di Alfonso non compare[44].

Intanto, nell'inverno fra il 1448 e il 1449 Poggio iniziava a tradurre i primi cinque libri della *Bibliotheca historica* di Diodoro Siculo[45], nell'Agosto e all'inizio di Settembre 1449 si predisponeva a dare l'ultima mano all'opera e a correggerla[46], per

[44] Da una cursoria indagine che ho condotto su un numero molto ridotto di esemplari, risulta appunto che parte della tradizione risale direttamente o indirettamente a quei manoscritti prodotti fra l'autunno del '47 e il giugno del '50, sui quali Poggio arrivò non solo a eradere dal *titulus* la formula dedicatoria con il nome di Alfonso ma anche a cancellare nel testo del *Prohemium* l'espressione "Alfonse rex" sostituendola con "princeps". Su cinque manoscritti esaminati (oltre ai due già citati nel testo), in tre di essi (Vat. lat. 1803; Vat. lat. 1804, Vat. lat. 1805) la formula dedicatoria è infatti del tutto omessa, e di conseguenza anche l'espressione "Alfonse rex" è sostituita sistematicamente dal più generico "princeps"; per contro in due codici (Vat. lat. 1802 e Vat. lat. 3401), che evidentemente derivano direttamente o indirettamente da antigrafi prodotti anteriormente all'autunno '47 o posteriormente al giugno '50, risultano conservate pienamente sia la formula dedicatoria "Ad illustrissimum (o "optimum") principem Alfonsum Aragonum regem" nel *titulus*, sia l'espressione "Alfonse rex" nel testo del *Prohemium*.

[45] Lettera a Francesco Accolti, Roma, inverno 1448/1449: HARTH, 1984-1987, III, p. 83, 28-29: «Coepi transferre aliud opus, quod si perfecero, confido te illud comprobaturum».

[46] Lettera a Pietro da Noceto, Terranuova, 9 agosto 1449: HARTH, 1984 - 1987, III, p.92, 34-36: «Preterea dicas domino nostro, me absolvisse Diodori traductionem, daboque operam, ut hic ultimus liber per Do-

completarla poi nel Dicembre dello stesso anno[47]. Le traduzioni di Senofonte e di Diodoro hanno in comune la partecipazione di tre personalità che, sia pure a diverso titolo, hanno reso possibile l'impresa di Poggio, vale a dire Tommaso Parentucelli (Niccolò V), Giorgio di Trebisonda, Cristoforo Garatone. Già ho accennato all'importanza delle esortazioni di Tommaso Parentucelli, che si sono rivelate determinanti per la decisione di Poggio di tradurre lo *Iuppiter confutatus* e quasi contemporaneamente la *Cyropaedia*. E anche a tradurre Diodoro egli fu indotto dall'ormai papa Niccolò V, che lo reclutò nell'ambito del grandioso progetto di far tradurre in latino la letteratura classica e patristica greca, incaricandolo della traduzione dei libri I-V (mentre i libri XI-XV furono affidati a Iacopo di San Cassiano)[48].

Quanto a Giorgio di Trebisonda, che a partire dal 1444 era entrato in Curia in qualità di segretario apostolico[49], Poggio gli scrisse il 17 febbraio 1450 dichiarandogli la propria riconoscenza per l'aiuto da lui ricevuto in occasione delle traduzioni di Senofonte e di Diodoro[50]:

> Debeo enim tibi plurimum, qui mihi adiutor precipuus fueris in traductionibus meis.

Ma, dopo la rottura fra i due avvenuta un paio d'anni più tardi, il Trapezunzio non mancò di rimproverargli l'ignoranza del greco e di rinfacciargli l'aiuto prestato[51].

Grazie infine alla passione del bibliofilo Cristoforo Garatone, segretario pontificio e diplomatico in Oriente, e alla sua attività di importatore di libri greci da Costantinopoli[52], Poggio ebbe forse la possibilità di avere a disposizione sia il manoscritto di Senofonte che sembra egli abbia impiegato come fonte per la sua traduzione (il Vat. Chigiano R.VI 41), sia quello di Diodoro sul quale pare certo che abbia condotto la versione latina (Vat. gr. 995, ma avvalendosi anche del Laurent. Plut. 70,16)[53].

---

minicum, sicut et ceteri, transcribatur. Postea extremam manum operi imponam ... »; lettera ad Andrea Fiocchi, Terranuova, 12 agosto 1449: HARTH, 1984-1987, III, p. 96, 47-48: «me oblecto vacoque ad corrigendum Diodorum, quem iam traduxi, opus dignum omnium lectione»; lettera a Cosimo de' Medici, Terranuova, 3 settembre 1449: HARTH, 1984-1987, III, p. 102, 15: «Ego litteris vaco et Diodori emendationi».

47 Lettera a Guarino Veronese, Roma, 7 dicembre 1449: HARTH, 1984-1987, III, p.104, 27-28: «Itaque Diodorum iam absolvi magno quidem cum labore (...) et, ut existimo, opus tibi placebit, cum non sit ita traductum, ut totus grecus appareat».

48 Cfr., fra gli altri, LOOMIS, 1927; ALBANESE, 2003.

49 MONFASANI, 1976, p. 53.

50 HARTH, 1984-1987, III, p. 106, 51-52; MONFASANI, 1976, p. 70 e n. 4.

51 WALSER, 1914, pp. 501-504 (lettera di Trapezunzio a Poggio, Napoli, 1 gennaio 1453); MONFASANI, 1976, pp. 70-71 e n. 7.

52 Su Cristoforo Garatone cfr. PESCE, 1974; MORO, 1999; COHEN-SKALLI, MARCOTTE, 2015, pp. 65-66, 83-84.

53 Sulle fonti manoscritte impiegate da Poggio per le traduzioni di Senofonte e di Diodoro cfr. COHEN-SKALLI, MARCOTTE, 2015, in particolare pp. 65, 71 (per Senofonte); 79-96 (per Diodoro). Cfr. anche POMARO, 2010; SIDERI, 2016.

Aggiungo, infine, poche annotazioni a proposito dell'ultima traduzione compiuta da Poggio, vale a dire quella dell'*Asinus* pseudo lucianeo, risalente al 1450/51[54]. In apertura del Proemio-dedica a Cosimo de Medici[55], Poggio fa riferimento a un passo del *De civitate Dei* (XVIII, 18) nel quale Agostino, in merito all'apparentemente autobiografico racconto di Apuleio relativo alla trasformazione del protagonista in asino, abilmente sembrava sollevare il problema dell'ambiguità fra realtà e immaginazione[56]: così Poggio, che fa sua l'enigmaticità adombrata nell'espressione agostiniana "aut indicavit, aut finxit"[57]:

> … beati Augustini verba, qui in XVIII de Civitate Dei, cum de transmutationibus hominum in varias formas loqueretur, inquit: "Sicut[58] Apuleius in libris quos Asini aurei titulo inscripsit sibi ipsi accidisse, ut accepto veneno humano permanente animo[59] asinus fieret, aut indicavit, aut finxit". Itaque in ea sententia permanebam, hanc totam vel veram, vel fictam rem Apuleio[60] esse tribuendam.

Ma l'impressione è che qui per gli intenti di Poggio la citazione di Agostino sia funzionale soprattutto ai fini di alcune considerazioni filologico-letterarie. Entrato in possesso del testo dell'*Asinus* (Λούκιος ἢ Ὄνος) – sulla cui paternità lucianea non nutre dubbi – e intenzionato a tradurlo, Poggio si rende conto della coincidenza fra la trama principale dell'*Asinus* e quella delle *Metamorfosi* apuleiane (che, come Agostino, anch'egli denomina "Asinus aureus") e conclude pertanto che Apuleio doveva indubbiamente aver desunto quella storia direttamente da Luciano oppure – aggiunge – "da un altro autore greco che l'aveva escogitata" ("ut haud dubium sit ab Luciano aut alio ex Graecis eam fabellam adinventam")[61]. In realtà Poggio non specifica poi a quale altro autore greco intendesse riferirsi, ma, dal momento che non ci è dato sapere se egli avesse potuto leggere la *Bibliotheca* del patriarca bizantino Fozio (96b, 129) dove avrebbe potuto trovare un riferimento al misterioso Lucio di Patre autore delle *Metamorfosi* greche, credo che si possa almeno accreditarlo di avere in qualche modo intuito e sollevato, anche se non risolto, il problema del complesso rapporto esistente fra lo pseudo Luciano e Apuleio.

Vorrei, in conclusione, soffermarmi ancora brevemente sui principi metodologici dichiarati da Poggio in merito alla tecnica del tradurre. A partire dalla dedicatoria

---

54 Testo in FUBINI, 1964-1969, vol. I, pp. 138-155, che ho ricontrollato nei mss. Vat. lat. 3154, ff. 37r-51v (=A), e Vat. lat. 5201, ff. 56v-88v (=B).

55 *Ibidem*, p. 138.

56 Cfr. NICOLINI, 2005, p. 13 e n. 17.

57 *Ivi.*

58 *Sicut* August., A, B: Sic FUBINI, 1964-1969, vol. I, p.138. Per il passo di Agostino cfr. DOMBART – KALB, 1955.

59 *humano permanente animo* FUBINI, 1964-1969, vol. I, p.138, A, B: *humano animo permanente* August.

60 *Appuleio* B: *Apulei A Apuleij* FUBINI, 1964-1969, vol. I, p. 138.

61 FUBINI, 1964-1969, vol. I, p. 138.

della traduzione dello *Iuppiter confutatus* Poggio indicava idealmente e implicitamente la prassi versoria di Cicerone come modello determinante nell'ottica del *vertere ad sensum* (o *ad sententiam*) e non *ad verbum*. Ma è nel Proemio-dedica della *Cyropaedia* che Poggio dichiara la propria consonanza con i modi seguiti da Cicerone nel capitolo del *De senectute* dedicato all'orazione di Ciro morente e tradotta da Senofonte: Cicerone traduce quel testo secondo la propria sensibilità ("suo more") – sottolinea Poggio[62]:

> acceptam sententiam suo more traducit, tum addens, tum mutans quaedam, tum vero omittens, quo disertior fiat oratio.

Ed è appunto in tale ottica che Poggio traduce a sua volta l'orazione di Ciro avendo sottomano e tenendo ben presente la libera versione *ad sensum* eseguita da Cicerone; a riprova, ne trascrivo un breve passo: dapprima il testo di Senofonte, poi la versione di Cicerone e di seguito quella di Poggio:

Xen. *Cyropaedia* VIII, 7, 21-22:

> [21] ἐννοήσατε δ', ἔφη, ὅτι ἐγγύτερον μὲν τῶν ἀνθρωπίνων θανάτῳ οὐδέν ἐστιν ὕπνου· ἡ δὲ τοῦ ἀνθρώπου ψυχὴ τότε δήπου θειοτάτη καταφαίνεται καὶ τότε τι τῶν μελλόντων προορᾷ· τότε γάρ, ὡς ἔοικε, μάλιστα ἐλευθεροῦται.[22] εἰ μὲν οὖν οὕτως ἔχει ταῦτα ὥσπερ ἐγὼ οἶομαι καὶ ἡ ψυχὴ καταλείπει τὸ σῶμα, καὶ τὴν ἐμὴν ψυχὴν καταιδούμενοι ποιεῖτε ἃ ἐγὼ δέομαι· εἰ δὲ μὴ οὕτως, ἀλλὰ μένουσα ἡ ψυχὴ ἐν τῷ σώματι συναποθνῄσκει, ἀλλὰ θεούς γε τοὺς ἀεὶ ὄντας καὶ πάντ' ἐφορῶντας καὶ πάντα δυναμένους, οἳ καὶ τήνδε τὴν τῶν ὅλων τάξιν συνέχουσιν ἀτριβῆ καὶ ἀγήρατον καὶ ἀναμάρτητον καὶ ὑπὸ κάλλους καὶ μεγέθους ἀδιήγητον, τούτους φοβούμενοι μήποτ' ἀσεβὲς μηδὲν μηδὲ ἀνόσιον μήτε ποιήσητε μήτε βουλεύσητε.

Cic. *De sen.* XII, 81:

> Iam *vero* videtis *nihil esse morti* tam *simile quam somnum*; atqui dormientium *animi maxime* declarant *divinitatem* suam: multa enim, *cum* remissi et *liberi sunt*, *futura prospiciunt*. Ex quo intellegitur quales futuri sint, cum se plane *corporum* vinculis relaxaverint. Quare, si haec ita sunt, sic me *colitote*, inquit, ut deum; *sin una est interiturus* animus *cum corpore*, vos *tamen, deos* verentes, qui hanc omnem *pulchritudinem* tuentur et regunt, memoriam nostri pie inviolateque *servabitis*.

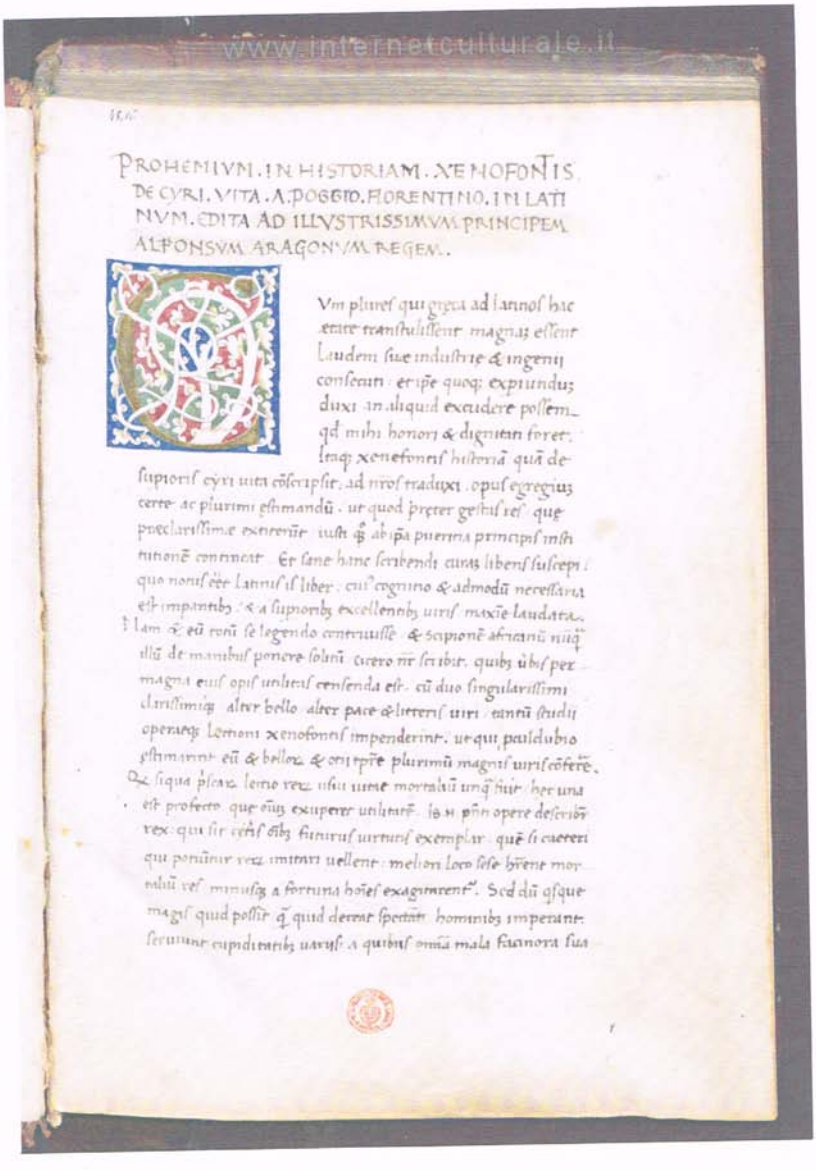
Poggio Bracciolini, Xenophontis *De Cyri vita* (ms. Laurent. Pl. 45,16, f. 96r):

62 *Ibidem*, vol. IV, p. 676.

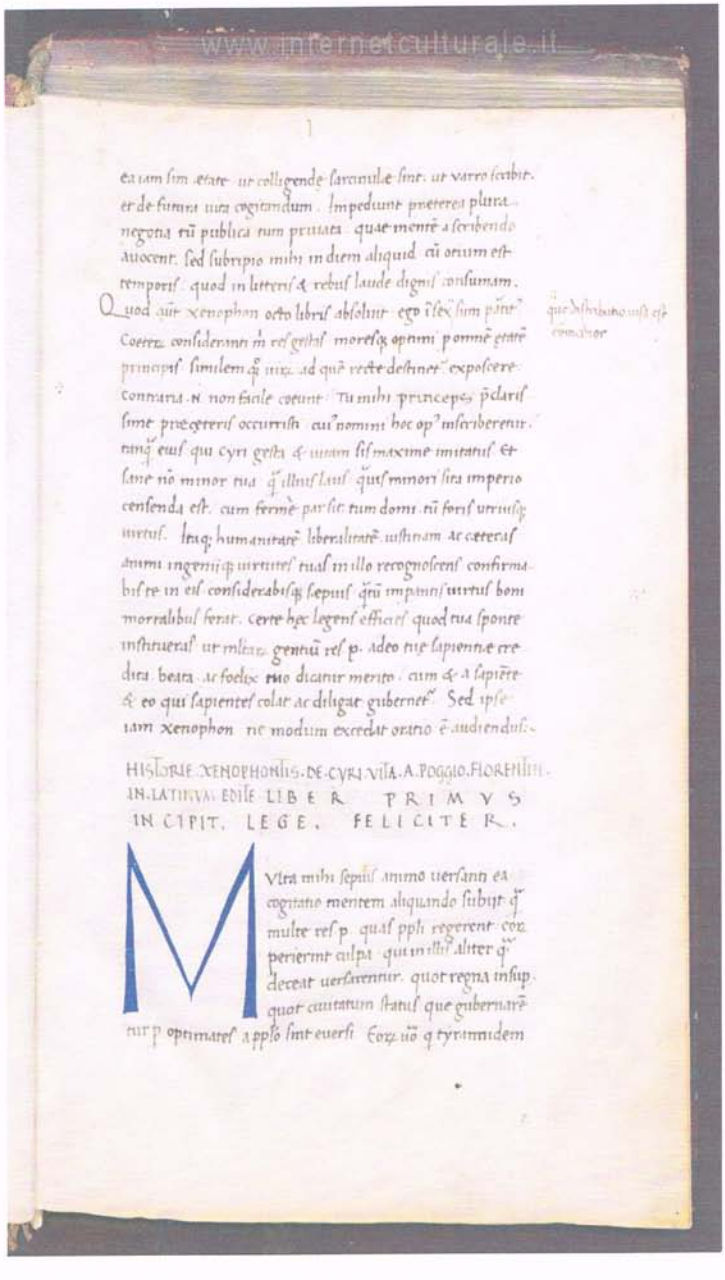
> Illud *vero* certissimum est *nihil similius esse morti quam somnum*. At hominis *animus* tunc etenim precipue *liber est maxime cum* frui *divinitate* videtur ac *futura prospicere*. *Sive* igitur, ut ego existimo, immortalis seiuncta *a corpore* anima est, *colentes* animam meam hec *servate*; *sive una cum corpore interit, tamen* immortales *deos*, qui omnia vident, omnia possunt et hunc rerum ordinem continent immutabilem atque eternum, cuius *pulchritudo* magnitudoque ineffabilis est, timete, nihil impurum neque scelestum cogitantes neque agentes.

Non intendo procedere qui né a un commento, né a un confronto analitico fra il testo senofonteo dell'orazione di Ciro morente e le due versioni latine citate (andrebbe inoltre presa in considerazione anche la traduzione portata a termine nel 1468 da Francesco Filelfo): mi limito quindi a segnalare con il corsivo le coincidenze fra Poggio e Cicerone nella pur breve porzione di testo che ho riportato. Dal testo di Poggio emerge comunque non soltanto una conferma del suo sistema versorio (secondo la formula da lui espressa per la prima volta nel *Cinicus*: "non solum ut traductor verborum, sed etiam sententiarum interpres"[63]), ma si manifesta anche, in questo caso specifico, un'attenzione speciale rivolta tanto al metodo, quanto al lessico impiegati nel *De senectute*: ed è appunto guardando a Cicerone che egli ha l'occasione di rendere omaggio all'antico maestro, nonché, additandolo a modello di metodo, di trovare giustificazione anche per la propria teoria e per la propria prassi nell'attività di traduzione della letteratura greca.

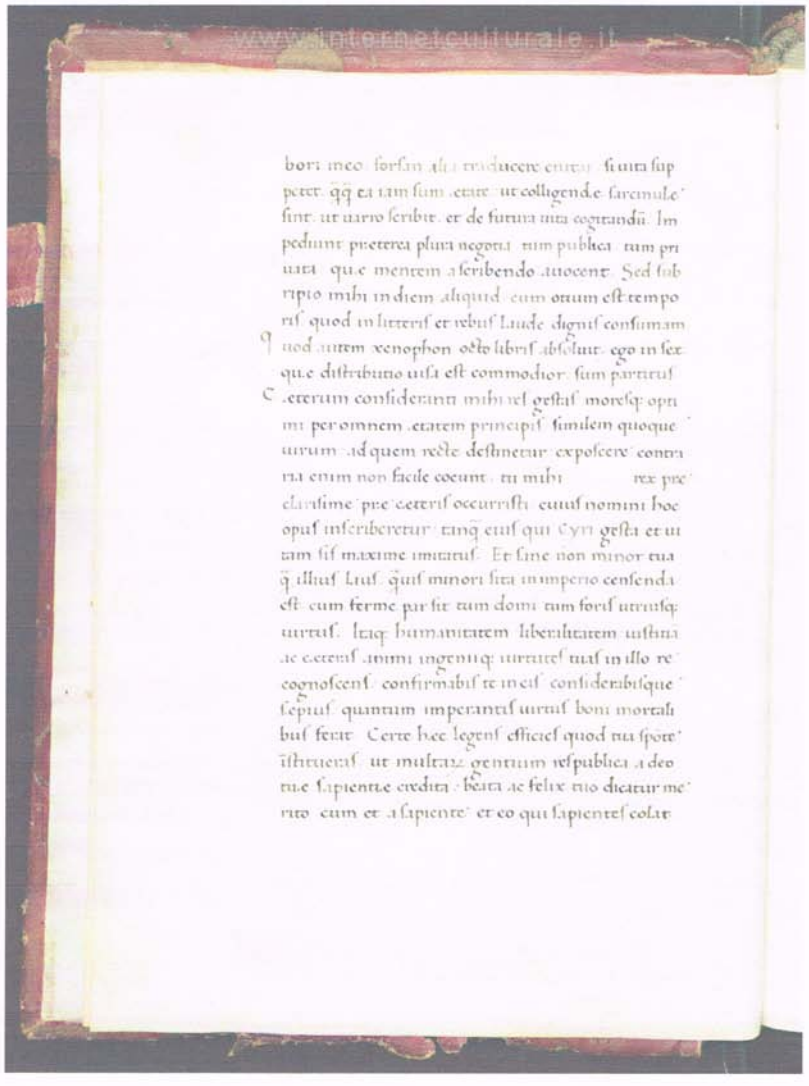
63 Cfr. supra, pp. 175-176.



Tav. 1a: Firenze, Laurenziano Pluteo 45,16, f. 1r


www.internetculturale.it

Tav. 1b: Firenze, Laurenziano Pluteo 45,16, f. 2r


www.internetculturale.it

Tav. 2: Firenze, Laurenziano Pluteo 45, 22, f. 2v

Bibliografia

ACOCELLA, 2016: ACOCELLA, MARIANTONIETTA, *La fortuna di Luciano nel Rinascimento. Il volgarizzamento del manoscritto Vaticano Chigiano L. VI.215. Edizione critica dei volgarizzamenti delle «Storie vere»*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2016.

ALBANESE, 2003: ALBANESE, MASSIMILIANO, *Gli storici classici nella biblioteca latina di Niccolò V, con edizione e commento degli interventi autografi di Tommaso Parentucelli*, Roma nel Rinascimento, Roma 2003.

BERTI, 1983: BERTI, ERNESTO – CAROSINI, ANTONELLA, *Il "Critone" latino di Leonardo Bruni e di Rinuccio Aretino*, Leo S. Olschki, Firenze 1983.

BERTI, 2006: BERTI, ERNESTO (ed.), Luciano di Samosata, "*Caronte", "Timone". Le prime traduzioni*, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006.

CAMMELLI, 1941: CAMMELLI, GIUSEPPE, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo.* I. *Manuele Crisolora*, Vallecchi, Firenze 1941.

CARINI, 1974: CARINI, CORRADO (ed.), *Una traduzione latina inedita di Poggio Bracciolini*, in «Giornale Italiano di Filologia», XXVI, 1974, pp. 263-277.

COHEN-SKALLI, MARCOTTE, 2015: COHEN-SKALLI, AUDE – MARCOTTE, DIDIER, *Poggio Bracciolini, la traduction de Diodore et ses sources manuscrites*, in «Medioevo greco» XV, 2015, pp. 63-107.

CORTESI, 1995: CORTESI, MARIAROSA, *La tecnica del tradurre presso gli Umanisti*, in *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance*, a cura di LEONARDI, CLAUDIO - MUNK OLSEN, BIRGER, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 143-168.

DAPELO – ZOPPELLI, 1998: DAPELO, GIOVANNA – ZOPPELLI, BARBARA (ed.), Lilio Tifernate, *Luciani De veris narrationibus*, Università di Genova – DARFICLET, Genova 1998.

DAPELO, 1995: DAPELO, GIOVANNA, *Benedetto Bordon editore di Luciano: il "De veris narrationibus" dall'archetipo al "textus vulgatus"*, in «Medioevo e Rinascimento», IX, n.s. VI, 1995, pp. 233-259.

DAPELO, 1996: DAPELO, GIOVANNA, *La traduzione umanistica della "Storia vera" di Luciano tra Poggio Bracciolini e Lilio Tifernate*, in «MAIA», XLVIII, 1996, pp. 65-82.

DI PIERRO, 1926: DI PIERRO, CARMINE (ed.), Leonardi Aretini *Rerum suo tempore gestarum commentarius* [RIS^2, XIX, 3], Zanichelli, Bologna 1926.

DOMBART – KALB, 1955: DOMBART, BERNARDUS – KALB, ALPHONSUS (ed.), Sancti Aurelii Augustini *De Civitate Dei*, Brepols, Turnhout 1955, 2 voll.

EUBEL, 1914: EUBEL, KONRAD, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii 1914.

FUBINI, 1964-1969: FUBINI, RICCARDO (a cura di), Poggio Bracciolini, *Opera omnia*, Bottega d'Erasmo, Torino 1964-1969, voll. I-IV.

HANKINS, 1990: HANKINS, JAMES, *Plato in the Italian Renaissance*, 2 voll., Brill, Leiden-London 1990.

HANKINS, 2007: HANKINS, JAMES (ed.), Leonardo Bruni, *De temporibus suis*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. – London 2007, pp. 300-397.

HARTH, 1984-1987: HARTH, HELENE (ed.), Poggio Bracciolini, *Lettere*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1984-1987, 3 voll.

JAITNER-HAHNER, 1993: JAITNER-HAHNER, URSULA, *Humanismus in Umbrien und Rom. Lilius Tifernas, Kanzler und Geleherter des Quattrocento*, Verlag Valentin Koerner, Baden-Baden 1993, 2 voll.

JAITNER-HAHNER, 2002: JAITNER-HAHNER, URSULA, *La traduzione latina delle "Storie vere" di Luciano e le sue vicende attraverso i secoli*, in MAISANO, RICCARDO – ROLLO, ANTONIO (a cura di), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), Istituto Universitario Orientale, Napoli 2002, pp. 283-312.

JAITNER-HAHNER, 2005: JAITNER-HAHNER, URSULA, *Libelli, Lilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, pp. 19-25.

LAUVERGNAT-GAGNIÈRE, 1988: LAUVERGNAT-GAGNIÈRE, CHRISTIANE, *Lucien de Samosate et le lucianisme en France au XVIe siècle. Athéisme et polémique*, Librarie Droz, Genève 1988.

LOCKWOOD, 1913: LOCKWOOD, DEAN PUTMAN, *De Rinucio Aretino Graecarum litterarum interprete,* in «Harvard Studies in Classical Philology», 24, 1913, pp. 51-109.

LOOMIS, 1927: LOOMIS, LOUISE ROPES, *The Greek Studies of Poggio Bracciolini*, in *Medieval Studies in Memory of Gertrude Schoepperle Loomis*, H. Champion, Paris – Columbia University Press, New York 1927, pp. 489-512 [rist. anast. Slatkine Reprints, Genève 1974].

MACLEOD, 1972: MACLEOD, MATTHEW DONALD (ed.), Luciani *Opera*, Oxford University Press, Oxford 1972-1987, voll. I-IV.

MAISANO – ROLLO, 2002: MAISANO, RICCARDO – ROLLO, ANTONIO (a cura di), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), Istituto Universitario Orientale, Napoli 2002.

MARSH, 1983: MARSH, DAVID (ed.), *Poggio and Alberti. Three Notes*. I. *Poggio and Lucian: the Dialogue «Cinicus»*, in «Rinascimento», Seconda serie, XXIII, 1983, pp. 189-215: 189-197.

MARSH, 1984: MARSH, DAVID (ed.), *Lorenzo Valla in Naples: the Translation from Xenophon's "Cyropaedia"*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVI, 1984, pp. 407-420.

MARSH, 1992: MARSH, DAVID, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, The Catholic of America University Press, Washington 1992, pp. 75-196.

MATTIOLI, 1980: MATTIOLI, EMILIO, *Luciano e l'Umanesimo*, Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli, Napoli 1980.

MERCATI, 1946: MERCATI, SILVIO GIUSEPPE, *Di Giovanni Simeonachis, protopapa di Candia*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1946, pp. 312-341.

MONFASANI, 1976: MONFASANI, JOHN, *George of Trebizond. A Biography*

and a Study of his Rhetoric and Logic, E. J. Brill, Leiden 1976.
MORO, 1999: MORO, GIACOMO, *Garatone, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999, pp. 234-238.
NICOLINI, 2005: NICOLINI, LARA (a cura di), Apuleio, *Le Metamorfosi o L'asino d'oro*, BUR-Rizzoli, Milano 2005 (rist. 2016).
PESCE, 1974: PESCE, LUIGI, *Cristoforo Garatone trevigiano, nunzio di Eugenio IV*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVIII, 1974, pp. 23-93.
PILLOLLA, 1993: PILLOLLA, MARIA PASQUALINA (ed.), Rinucius Aretinus, *Fabulae Aesopicae*, Università di Genova - DARFICLET, Genova 1993 ("Favolisti latini medievali e umanistici", IV).
PILLOLLA, 2007: PILLOLLA, MARIA PASQUALINA, *Infidus interpres*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, a cura di CORTESI, MARIAROSA, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007, pp. 45-61.
PITTALUGA, 2014: PITTALUGA, STEFANO, *Fasi redazionali e primi lettori delle "Facezie" di Poggio Bracciolini*, in ID., *Avvisi ai naviganti*, Liguori, Napoli 2014, pp. 147-160.
PITTALUGA, 2017: PITTALUGA, STEFANO, *Lilio Tifernate traduttore della "Storia vera" di Luciano*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di BUTCHER, JOHN - CZORTEK, ANDREA – MARTELLI, MATTEO, Digital Editor-Centro Studi "Mario Pancrazi", Umbertide 2017, pp. 249-262.
POMARO, 2010: POMARO, GABRIELLA, *Codici di Diodoro Siculo in latino: traduttori e dediche*, in «Filologia mediolatina», XVII, 2010, pp. 151-175.
SACCARDI, 2008: SACCARDI, LAURA, *Per l'edizione della traduzione della "Ciropedia" di Senofonte*, in *Pubblicare il Valla*, a cura di REGOLIOSI, MARIANGELA, Polistampa, Firenze 2008, pp. 433-436.
SACCARDI, 2013: SACCARDI, LAURA (ed.), Lorenzo Valla, *Traduzione della "Ciropedia" di Senofonte. Edizione critica*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, Università di Firenze 2013.
SIDERI, 2016: SIDERI, CECILIA, *Diodoro Siculo fra latino e volgare: prime ricerche sui volgarizzamenti umanistici e sul manoscritto Trotti 301 della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in «StEFI. Studi di Erudizione e di Filologia Italiana», V, 2016, pp. 105-174.
SIDWELL, 1986: SIDWELL, KEITH, *Manoscritti umanistici di Luciano, in Italia, nel Quattrocento*, in «Studi Umanistici Piceni», VI, 1986, pp. 241-253.
STRINATI, 1994-95: STRINATI, MARIA GABRIELLA, *Traduzioni quattrocentesche della "Storia vera" di Luciano*, in «Atti e Memorie della Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti», CVIII/3, 1994-1995, pp. 5-18.
VITI, 1996: VITI, PAOLO (a cura di), Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, UTET, Torino 1996, pp. 145-193.
VITI, 2004: VITI, PAOLO (a cura di), Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, Liguori Editore, Napoli 2004.
WALSER, 1914: WALSER, ERNST, *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Teubner, Leipzig – Berlin 1914 [rist. anast. Olms Verlag, Hildesheim – New York 1974].

WILSON, 2000: WILSON, NIGEL G., *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000 [Edizione originale: *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, Duckworth, London 1992].

Myron McShane

Giannozzo Manetti e la dimensione religiosa della traduzione

L'umanista Fiorentino Giannozzo Manetti (1370-1459), traduttore biblico e autore del trattato di traduzione intitolato l'*Apologeticus*, era un costante ammiratore delle traduzioni di Leonardo Bruni[1]. In un'orazione funebre in onore di Bruni, l'autore più giovane ha elogiato il suo mentore per le sue traduzioni di autori greci[2]. Inoltre, il Fiorentino ha anche ammirato il trattato teorico sulla traduzione di Bruni intitolato *De Interpretatione recta*. Nell'*Apologeticus*, Manetti imitò diversi passaggi dal testo bruniano[3]. Eppure nonostante tutto questo, ha respinto la prospettiva umanistica di Bruni a favore di un quadro religioso. Verso la fine della sua vita, Manetti tradusse il *Salterio* e accodò la difesa teorica della sua versione. In questo articolo, esaminerò come Manetti implica che la sua visione della dimensione religiosa della traduzione è superiore a quella di Bruni. Successivamente, chiarirò come la disposizione unica della sua traduzione dei *Salmi*, dove la sua stessa interpretazione appare accanto alle versioni precedenti, è stata ispirata da un modello patristico. Mostrerò anche come Manetti, sotto le sembianze della filologia comparata, promuove sottilmente la sua versione dei *Salmi* a spese delle traduzioni patristiche. Infine, suggerisco che il metodo comparativo di Manetti rappresenti un contributo distinto alla storia della traduzione biblica in epoca rinascimentale.

Il debito di Manetti verso Bruni è evidente[4]. Nel quinto libro dell'*Apologeticus*, Manetti adotta frequentemente gli argomenti del trattato di Bruni sulla traduzione. Prima di tutto, dichiara che un traduttore deve avere una conoscenza approfondita della lingua originale del testo (5.23)[5]. Quando Giannozzo offre cinque figure

[1] Vorrei ringraziare John Butcher, per avermi invitato alla conferenza su Bruni e la traduzione dei classici greci e Matteo Martelli per l'organizzazione dell'evento. La ricerca per questo articolo è stata finanziata da una borsa di studio post-dottorato della John Carter Brown Library. Sulla vita di Manetti, vedi il sommario dettagliato di S. FOÀ, *Manetti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, p. 613-617.

[2] Sull'edizione di *Oratio funebris* di Manetti, cf. L. ARETINI, *Epistolarum liber VIII*, a cura di L. Mehus, Firenze 1745, pp. lxxxix-cxiv e P. VITI, *Giannozzo Manetti e l'orazione funebre per Leonardo Bruni*, in *Dignitas et excellentia hominis*, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze 2007, p. 324.

[3] Il testo latino è disponibile in G. MANETTI, *Apologeticus*, a cura di Alfonso De Petris, Roma, 1981. Esiste anche un'edizione bilingue integrale (con traduzione in inglese a fronte) in G. MANETTI, *A Translator's Defense*, a cura di M. McShane e tradotto da M. Young, Cambridge (MA) 2016. In questo articolo, tutti i riferimenti a libri e sezioni dell'*Apologeticus* si riferiscono a questa edizione.

[4] S.U. BALDASSARRI, *Teoria e prassi della traduzione nell'Apologeticus di Giannozzo Manetti*, «Journal of Italian Translation», 3 (2008), pp. 7-30.

[5] Nella sezione corrispondente nel *De Interpretatione recta*, vedi L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di P. Viti, Napoli, 2004, p. 78.

retoriche che non dovrebbero essere tradotte alla lettera, copia quattro esempi dal *De Interpretatione recta*[6]. In un'altra sezione, riproduce fedelmente le citazioni di Bruni da Virgilio e Livio (5.26)[7]. Per discutere della natura e della forza delle parole (5.28), Manetti prende di nuovo in prestito quattro dei suoi cinque esempi dal testo bruniano. In tutti questi casi, Giannozzo non menziona mai il suo mentore per nome. Questa omissione non è dovuta esclusivamente all'assenza di convenzioni di etichetta accademica nel Quattrocento, poiché Manetti cita assiduamente i nomi di contemporanei come Ambrogio Traversari e il cardinale Bessarione nell'*Apologeticus* (5.42)[8]. Per capire meglio questo paradosso, è prima di tutto importante notare la differenza di temperamento tra i due teorici della traduzione. Da un lato, Bruni critica il traduttore medievale di Aristotele nel *De Interpretatione Recta*[9]. Infatti, il trattato dell'Aretino è intransigentemente polemico. D'altra parte, Manetti è estremamente reticente nel criticare qualsiasi studioso nel suo trattato[10]. Invece di criticare direttamente Bruni, Manetti procede indirettamente facendo appello al concetto della gerarchia dei generi.

Nella sua orazione funebre, Manetti ha elogiato il suo mentore due volte per la sua traduzione di «poeti, storici, oratori e filosofi». Questo elenco di quattro generi descrive accuratamente la carriera di Bruni come traduttore. In termini pratici, l'umanista recentemente deceduto aveva tradotto poeti greci (Omero), storici (Senofonte), oratori (Demostene) e filosofi (Aristotele)[11]. Manetti cita la capacità di Bruni di tradurre quattro generi letterari dal greco al latino per sottolineare la sua prospettiva umanistica che deriva in ultima analisi dal consiglio di Quintiliano sull'educazione di un oratore[12]. Questo elenco dei quattro generi umanistici nell'orazione manettiana richiama anche il consiglio di Bruni nel *De Interpretatione recta*, in cui specifica che un traduttore dovrebbe acquisire conoscenza delle lingue leggendo «philosophorum et oratorum et poetarum et ceterorum scriptorum omnium» («filosofi, oratori, poeti e tutti gli altri scrittori»)[13]. Se l'ultima categoria di Bruni rimane imprecisa, «ceterorum scriptorum omnium», Manetti fornisce un elenco più specifico di generi nell'*Apologeticus*. Nel quinto libro del suo trattato, nomina altri due generi: storia e patristica. Il Fiorentino dice che una conoscenza esperta della lingua originale si ottiene leggendo autori di cinque generi: «poeti, oratori, storici, filosofi e "si e sacris Scripturis traducendum foret, celebratorum doctorum lectione

6 Ibid., p. 78.

7 Ibid., p. 80.

8 Cf. MANETTI, *A Translator's Defense* cit., p. xii, e D. STEIN KOKIN, *Giannozzo Manetti in Leonardo Bruni's Shadow: The Formation and Defense of a Humanist Hebraist*, « I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 19 (2016), p. 328.

9 Si veda anche *Proemio alla traduzione dell'«Ethica Nicomachea» di Aristotele* in BRUNI, *Sulla perfetta traduzione* cit., pp. 254-261.

10 MANETTI, *A Translator's Defense* cit., p. XI.

11 Su questa tema, vedi P. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance*, Cambridge 2004, pp. 5-62.

12 QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, 10.1.20-10.1.36.

13 BRUNI, *Sulla perfetta traduzione* cit., p. 78.

(5.23)" ("se una traduzione deve essere fatta dalle Sacre Scritture, leggendo la lettura degli illustri dottori della Chiesa")». Così nell'*Apologeticus*, Manetti modifica il suo elenco gerarchico della classificazione dei generi per dare un posto di rilievo alla letteratura patristica. In questo modo, Giannozzo fornisce un correttivo all'elenco di autori umanisti di Bruni, ma allo stesso tempo conserva alcune regole prescrittive di traduzione corretta prese in prestito dal testo bruniano.

Va notato che l'*Apologeticus* non è l'unico testo in cui Manetti mostra chiaramente una preferenza per gli autori religiosi. Nella *Vita di Nicolò V*, scritta nel periodo del suo trattato sulla traduzione, Giannozzo offre un elenco modificato da una prospettiva simile. Elogia il papa per aver sponsorizzato progetti di traduzione in sei generi: grammatica, poesia, storia, filosofia, teologia e Scrittura[14]. In entrambi i casi, è essenziale comprendere il contesto. La classificazione dei generi nella biografia papale si conclude con la Scrittura, al fine di riflettere l'ambizione incompiuta di Manetti di ritradurre l'intera Bibbia[15]. Nell'*Apologeticus*, tuttavia, l'elenco culmina con la lettura dei Padri della Chiesa. La ragione per cui Manetti preferisce autori patristici nel suo trattato è che alcuni dei padri della Chiesa commentano la traduzione biblica. Questa strategia indiretta di Manetti gli consente di modificare l'elenco dei generi di Bruni senza confrontarsi direttamente con il suo mentore. In questo modo, Manetti evita di riferirsi alla ben nota ostilità di Bruni per ritradurre la *Bibbia*[16]. In una lettera del 1442 a Giovanni Cirignani, molto discussa dagli specialisti, Bruni sostiene che non è necessario imparare l'ebraico perché le traduzioni bibliche di Girolamo non possono essere migliorate.[17] Tuttavia, l'obiettivo principale dell'*Apologeticus* è effettivamente mostrare perché è necessaria una nuova traduzione dei *Salmi*. Nel riformulare la questione della traduzione biblica mediante la gerarchia dei generi, Manetti è in grado di stabilire sottilmente la superiorità delle sue opinioni sulla dimensione religiosa della traduzione in contrasto con l'atteggiamento umanistico di Bruni.

Manetti scrisse l'*Apologeticus* per giustificare la sua decisione di ritradurre i *Salmi* in latino. Dato il rispetto, se non la venerazione, per le versioni del *Salterio* di Girolamo all'epoca, il Fiorentino compose una lunga panoramica della storia della

14 C. SMITH — J.F. O'CONNOR, *Building the Kingdom: Giannozzo Manetti on the Material and Spiritual Edifice*, Tempe 2006, pp. 378-81.

15 Vedi P. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance* cit., pp. 82-98 e più in generale A. DEN HAAN, *Gianozzo Manetti's New Testament: Translation Theory and Practice in Fifteenth Century Italy*, Leiden 2016.

16 Vedi questa lettera in L. BRUNI, *Epistolarum libri VIII, recensente Laurentio Mehus (1741)*, a cura di James Hankins, vol.2, libro 9, lettera 12, Rome, 2007, pp. 160–64.

17 Tra gli altri, vedi C. DRÖGE, *Giannozzo Manetti als Denker und Hebraist*, Francoforte 1987, pp. 22-23; Riccardo FUBINI, *L'ebraismo nei riflessi della cultura umanistica* in *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 297–304. BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance* cit., pp. 102–105; e più in generale C. TRINKAUS, *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought,* Chicago 1970, pp. 2:578–601.

traduzione biblica come strategia per prevenire le critiche ai suoi sforzi di ritraduzione. Nei primi due libri del suo trattato, Manetti analizza le opinioni di quattro principali autori patristici: Agostino, Eusebio, Girolamo e Origene. Procede con la stessa cautela nei confronti dei Padri della Chiesa come ha fatto nei confronti di Bruni. Tra i quattro Padri della Chiesa discussi, ne critica indirettamente tre. Vale la pena notare che Origene, il cui modello Manetti adotta, è l'unico autore patristico che il nostro autore elogia senza riserve. Alla fine del primo libro del suo trattato, Manetti riporta le opinioni di Eusebio sulla traduzione biblica. Nella *Preparazione del Vangelo*, il vescovo di Cesarea scrisse che una traduzione greca dell'Antico Testamento era composta prima della versione che conosciamo oggi come Settanta. Eppure Giannozzo non credeva che fosse mai stata tentata una precedente traduzione greca. Pensava che i Greci ateniesi non avrebbero mai tradotto dall'ebraico, perché avrebbero trovato la lingua biblica «barbara ... et immanis (1.56)» («incivile e selvaggia»). Tuttavia, Manetti conclude la frase dicendo diplomaticamente che la questione della prima traduzione greca dall'ebraico è «incertum». In modo esplicito, Manetti offre una contro-argomentazione all'opinione di Eusebio, ma è anche attento a esprimere la propria incertezza. Fin dall'inizio, Manetti stabilisce che i Padri della Chiesa non sono infallibili, ma evita di criticarli con un tono troppo polemico.

Nel secondo libro, Manetti critica gli autori patristici in un modo ancora più indiretto. Innanzitutto, cita a lungo il resoconto acritico di Eusebio sulla composizione della Settanta (2. 13-26). Secondo questa leggenda, settantadue anziani tradussero la Bibbia ebraica alla corte di Tolomeo Filadelfo, il re alessandrino. Successivamente, Manetti cita ampiamente le opinioni di Agostino sulla Settanta (2.36-46). A differenza di Eusebio, il vescovo di Ippona pensava che, indipendentemente dagli errori testuali, la Settanta fosse guidata dallo Spirito Santo. Invece di affrontare direttamente la credulità di Eusebio o il misticismo teologico di Agostino, Manetti critica i due Padri della Chiesa facendo appello all'autorità di San Girolamo. Cita la critica razionale di Girolamo nei confronti di resoconti contrastanti sulle origini dei Settanta. Nella citazione, la Dalmatia respinge sarcasticamente le leggende eusebiane e agostiniane con la famosa risposta: «Aliud est enim vatem, aliud est esse interpretem (2.48)» («Perché una cosa è essere un profeta e un'altra cosa essere un traduttore»). Girolamo spiega la sua controreplica dichiarando che lo Spirito Santo non può rendere conto delle traduzioni di Cicerone o delle letture divergenti della Bibbia ebraica e della Settanta. Uno dei motivi per cui Manetti è cauto nel criticare Eusebio e Agostino è perché, come ci dice alla fine del trattato, la Chiesa preferisce la traduzione di Girolamo del *Salterio* dal Settanta alla sua versione del *Salterio* dall'ebraico (5.85-89). Sfruttando le parole di Girolamo contro gli altri due autori patristici, Manetti è in grado di sfidare indirettamente l'accuratezza di Eusebio e Agostino per mezzo della maggiore autorità della Dalmatia.Se Manetti mina sottilmente l'autorità di Eusebio e Agostino, le sue opinioni su Girolamo sono più complesse. Da un lato, conclude il suo trattato dicendo che Girolamo è «optimus ae gravissimus interpres (5.82)» («il traduttore migliore e più serio»). Nel quinto libro, inoltre, Manetti utilizza selettiva-

mente il trattato di Girolamo sulla teoria della traduzione per sostenere che la Bibbia non dovrebbe essere tradotta alla lettera:

> In hac enim sua universali et pernecessaria ac utilissima utriusque Testamenti, hebrei et greci, in latinam linguam traductione quandoque ita a verbo recedit, ut non solum sacer sensus ad unguem servetur, sed etiam dilucidor reddatur ac denique ornatior et illustrior habeatur (5.83).
>
> [Perché ogni volta che si allontana dalla lettera del testo nella sua traduzione universale, essenziale e straordinariamente utile in latino di ogni Testamento, sia l'ebraico che il greco, lo fa in modo tale che non solo il senso sacro sia esattamente preservato, ma è reso più chiaro e alla fine pensato per essere più elegante e brillante].

Tuttavia, Manetti non è d'accordo con Girolamo in diversi passaggi dell'*Apologeticus*. Nel primo libro, il Fiorentino contesta l'opinione di Girolamo secondo cui esiste un solo libro di *Salmi*. Invece, concorda con la tradizione ebraica che indica che i *Salmi* erano divisi in cinque libri. Ancora una volta, Giannozzo fa di tutto per non sfidare direttamente Girolamo affermando umilmente che si rifiuta di agire come giudice su tale questione. Questo uso del tropo della modestia consente a Manetti di evitare il tipo di polemiche contemporanee sulla traduzione biblica in cui Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla si erano impegnati[18].

Manetti continua a offrire una valutazione ambivalente di Girolamo nel secondo libro dell'*Apologeticus*. Afferma che, sin dalla creazione del mondo, Girolamo è stato «uno solo auctore (2.64)» («il solo e unico») che ha beneficiato la maggior parte dei cristiani. Ma Giannozzo qualifica questo elogio stravagante per il seguente motivo. Nonostante gli sforzi di Girolamo per imparare l'ebraico e tradurre i *Salmi* dalla sua lingua originale, il Padre della Chiesa non è riuscito a mettere a tacere le critiche ebraiche sulle discrepanze nelle diverse traduzioni dei *Salmi*. Verso la conclusione del secondo libro del suo trattato, Manetti spiega che ci sono molte discrepanze tra la traduzione latina dei *Salmi* di Girolamo dal Settanta in greco e la sua traduzione latina dall'ebraico, conosciuto come *De hebraica veritate*. Manetti attribuisce il fallimento di Girolamo al fatto che ci sono troppe incoerenze tra la sua traduzione latina dei *Salmi* dal greco dei Settanta e la sua traduzione latina dall'ebraico originale. Per risolvere le incoerenze nelle due versioni del *Salterio* di Girolamo, Manetti opta per una soluzione ingegnosa nella sua traduzione dei *Salmi*. Il Fiorentino non presenta la sua traduzione latina da solo o, come la pratica accademica frequente oggi, in un'edizione bilingue con l'originale ebraico. Piuttosto, adotta un modello patristico completamente diverso. Vespasiano da Bisticci, nella sua biografia di Manetti, descrive la strategia dell'umanista fiorentino: «messer Giannozo per sua giustificazione come integerrimo cristiano, fece iscrivere il *Salterio* de' Settantadua uno verso, di poi uno

[18] Per una discussione di questo dibattito, vedi BOTLEY, *Latin Translation in the Renaissance* cit., pp. 90-93.

verso di quegli di Santo Girolamo De Hebraica veritate, dipoi uno verso di messer Giannozzo della sua traductione»[19]. In altre parole, in due dei tre principali manoscritti dell'*Apologeticus*, Manetti fa molto di più che offrire la sua traduzione latina del Salterio[20]. Invece, fornisce tre diverse versioni latine che ci vengono offerte in tre colonne adiacenti. Nella colonna di sinistra troviamo la versione di Girolamo dalla Settanta, nella colonna centrale è la versione di Girolamo dall'ebraico e la colonna di destra è la versione rivista di Manetti dall'ebraico.

Da dove ha tratto ispirazione Manetti nel formattare la sua traduzione su tre colonne? Se ci rivolgiamo all'*Apologeticus*, egli fa più volte riferimento, sia obliquamente che direttamente, a un modello patristico formattato in colonne che coinvolgono più traduzioni. Nel secondo libro del suo trattato, Manetti presenta la leggenda della Settanta. Nel raccontare la storia della sua creazione, spiega come questa famosa versione sia stata seguita da altre tre traduzioni greche di Aquila, Teodozione e Simmaco. Dopo aver elencato le varie traduzioni, Manetti ci dice quanto segue:

> «claruit Origenes, qui predictas inter se adeo diversas interpretationes cernens, illam videlicet Septuaginta diligenter accurateque emendavit, universum opus suis asteri<s>cis obelisque, id est stellis verubusque distinguens. (2.55)»
>
> [Origene era un uomo distinto. Percepì che le traduzioni sopra menzionate differivano l'una dall'altra. Quindi ha corretto la Settanta, con attenzione e precisione, segnando tutto il suo lavoro con asterischi e obeli, cioè con stelle e spade].

A questo punto, Manetti si accontenta semplicemente di accennare alle tecniche editoriali del Padre della Chiesa. Più avanti nel secondo libro, Manetti ritorna a quelle che lui chiama le emendazioni di Origene. Ci dice che Girolamo non poteva sopportare le contraddizioni delle varie traduzioni di Origene:

> Unde eam auferre cupiens, non modo utile, sed etiam et necessarium fore existimavit, si, per novam quandam et integram de hebreo in latinum eloquium traductionem, omnis sacrarum Scripturarum, quecunque ex diversis traductionibus oriretur ambiguitas, penitus et omnino et usquequaque tolleretur. (2.62)
> [Desiderando cancellare queste differenze, [Girolamo] pensò che sarebbe stato non solo utile, ma anche necessario, se, attraverso una nuova e completa traduzione dall'ebraico in latino, ogni ambiguità delle Sacre

19 Vedi A. GRECO *Vespasiano da Bisticci: Le vite*, Firenze 1970-76, II: 605.

20 MS Pal. lat 40 e MS Pal. lat. 41 sono i due manoscritti dell'*Apologeticus* che contengono traduzioni del *Salterio* in tre colonne (due versioni di Girolamo e una di Manetti). MS Urb. lat. 5 contiene solo la traduzione e il trattato di Manetti. Sui manoscritti, vedi MANETTI, *Apologeticus*, xliii-xlv.

> Scritture emersa dalle diverse traduzioni potesse essere interamente e completamente rimossa.]

In questo passaggio, Manetti mostra come Girolamo abbia cercato di ottenere una traduzione univoca al fine di eliminare le contraddizioni tra le varie versioni esistenti. Per ironia della sorte, tuttavia, lo stesso Girolamo aveva impedito la ricerca di un'unica traduzione inequivocabile del *Salterio* traducendo due versioni dei *Salmi*.

Quando arriviamo alla fine del suo trattato, Manetti non è più contento di fare gesti verso il lavoro comparativo di Origene sulle molteplici traduzioni dell'Antico Testamento. Nel libro quinto, ora è pronto a nominare il lavoro del padre patristico e a spiegare il significato di ciò che definisce come «novum quoddam et utile atque admirandum opus» («un lavoro nuovo, utile e meraviglioso:»):

> Nam cum lingue hebree virtutem ita mirabiliter didicisset, ut ea que a Iudeis hebraice legebantur, diligenter cognosceret, et qualia quoque essent ea que a diversis interpretibus traducta fuerant, plane et aperte intelligeret, per hunc, ut diximus, modum singulare opus composuisse et compilasse traditur. Per singulas quippe columnellas separatim opus uniuscuiusque interpretis ita accurate descripsit, ut primo omnium ipsa hebrea verba hebraicis scripta litteris poneret; hebreis deinde caracteribus e regione greca verba signaret; tertio Aquile editionem subiungeret; quarto Simachi, quinto Septuaginta interpretum, sexto Theodotionis interpretationem collocaret, et ob hanc novi et admirabilis operis compositionem huiusmodi exemplaria *Exapla*, id est seximplici ordine scripta, vocavit. (5.69-70)
>
> [Quando Origene aveva miracolosamente acquisito un comando così eccellente dell'ebraico che conosceva in dettaglio quelle cose che erano state lette dagli ebrei in ebraico e comprendeva chiaramente e semplicemente anche la natura delle cose che erano state tradotte dai diversi traduttori, si tramanda che ha compilato e creato un'opera unica, come ho detto, nel modo seguente. In colonne separate ha scritto il lavoro di ciascun traduttore in modo così preciso che, prima di tutto, ha posto le stesse parole ebraiche scritte con lettere ebraiche; poi accanto a loro parole greche con lettere ebraiche; terzo: ha aggiunto l'edizione di Aquila; quarta: l'edizione di Simmaco; quinta: l'edizione dei Settanta traduttori; e sesta: la traduzione di Teodozione. A causa dell'organizzazione di questa nuova e ammirevole opera, chiamò il suo manoscritto gli *Exapla*, cioè scritto in sei colonne].

Nel suo terzo riferimento al teologo cristiano, Manetti nomina direttamente il titolo dell'opera di Origene come gli *Exapla*. Chiaramente, il nostro autore vuo-

le identificarsi con la tradizione origeniana descrivendo attentamente questa antica opera multi-colonna. Dichiarando esplicitamente che «Per singulas quippe columnellas separatim opus uniuscuiusque interpretis ... descripsit » («in colonne separate ha scritto il lavoro di ciascun traduttore»), Manetti presenta la propria opera come derivato da un sacro precedente classico. Inoltre, limitando la sua discussione della progettazione del *layout* al modello colonnare esaplarico, il *design* di Giannozzo ricorda il lavoro filologico comparativo di Origene. In effetti, non ha dubbi sullo scopo degli *Exapla*: l'opera di Origene è stato creato «ad tollendam omnem, que ex multis tam diversis interpretationibus oriri videbatur, ambiguitatem ac contentionem (5.68)» («per la rimozione di tutta l'ambiguità e la contesa che sembrava emergere da molte traduzioni diverse»). Paradossalmente, questa antica rappresentazione di sei traduzioni diverse tenta di produrre un'unica versione unificata. Nel descrivere gli *Exapla* di Origene, Manetti rivela che questo lavoro ambizioso contiene più di una lingua. A differenza delle tre traduzioni latine che precedono l'*Apologeticus*, Origene in realtà aveva, oltre a cinque colonne in greco, una colonna dedicata all'ebraico, facendo degli *Exapla* un testo bilingue. Tuttavia, se Manetti indica un precursore del suo *design* unico, non persegue l'interesse del suo predecessore per il bilinguismo. Contrariamente a gli *Exapla* di Origene, le tre versioni latine del *Salterio*, come si trova nei manoscritti dell'*Apologeticus*, presenta un approccio decisamente unilingue. Sebbene il modello patristico di Origene sia l'unico che Manetti identifica per nome, vi fu una ricca tradizione di *Salteri* multilingue durante il periodo medievale[21]. In particolare, Manetti potrebbe aver saputo della traduzione del *Salterio* intitolato *Liber de variantibus Psalterii*. Questo volume, tradotto da Beltramo di Leonardo Mignanelli (1370-1455), comprendeva due versioni latine e una araba[22].

Sebbene Manetti sia stato uno dei primi umanisti a imparare l'ebraico, la sua ritraduzione dei *Salmi* non includeva il testo ebraico del *Salterio*. Come abbiamo già visto, Giannozzo sceglie di presentare la sua traduzione latina del *Salterio* insieme a due versioni latine di San Girolamo. Al fine di spiegare il layout della sua traduzione dei *Salmi*, Manetti dedica altri due libri dell'*Apologeticus* per giustificare i suoi metodi. Inizialmente, sembra offrire un'analisi della traduzione del *Salterio* di Girolamo dal greco e dall'ebraico con il pretesto della filologia comparata. Tuttavia, dopo un esame dei libri tre e quattro dell'*Apologeticus*, diventa chiaro che Manetti sta effettivamente confrontando la sua versione rivista del *Salterio* con la sola traduzione geronimiana della Settanta. Procedendo in questo modo, Manetti finisce per ignorare la versione di Girolamo dall'ebraico. Sebbene Charles Trinkaus abbia notato questa strategia manettiana, la discussione che segue chiarirà il modo insolito

21 Per il periodo medievale, vedi l'inventario dei manoscritti bilingui in D. PARKER, *Codex Bezae: An Early Christian Manuscript and its Text*, Cambridge 1992. Per i Salteri ebraico-latini in questa era, vedi M. BEIT-ARIÉ, *Hebrew Manuscripts of East and West*, London 1993.

22 Vedi M. PIEMONTESE, *La lingua araba comparata da Beltramo Mignanelli (Siena 1443)*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae» 48 (1995), pp. 155-170.

in cui il nostro autore confronta le traduzioni[23].

È importante notare che i libri tre e quattro dell'*Apologeticus* sono stati spesso trascurati dagli specialisti[24]. Nell'introduzione al terzo libro, Manetti annuncia che discuterà delle differenze tra le due traduzioni del *Salterio* di Girolamo per mezzo di tre argomenti: aggiunte, omissioni e traduzioni inadatte. Sebbene Giannozzo elencchi le aggiunte (3.1-42) e le omissioni (3.43-57), non include un elenco delle traduzioni errate di Girolamo nel terzo libro. Manetti dichiara di nuovo che esaminerà traduzioni inadeguate dei *Salmi* nell'introduzione al quarto libro. Da quando il Fiorentino aveva già menzionato il suo confronto proposto delle traduzioni di Girolamo nel terzo libro, ci aspettiamo naturalmente che manterrà la sua promessa di analizzare le due traduzioni dei *Salmi* di Girolamo nel seguente libro. Tuttavia, non dice esplicitamente che sta confrontando le traduzioni errate di Girolamo nel quarto libro. Invece, Manetti persegue una strategia complessa. Nel suo sommario del libro tre (4.1), osserva che ha menzionato le aggiunte e le omissioni della Settanta. Tuttavia, non ripete le sue precedenti osservazioni dal terzo libro (3.1) sul confronto proposto delle due traduzioni di Girolamo dal greco e dall'ebraico. Le osservazioni introduttive del quarto libro spostano l'enfasi dalle discrepanze tra le due traduzioni di Girolamo a una particolare attenzione ai traduttori ebraici della Settanta. Questa decisione consente a Manetti di farlo criticare direttamente gli studiosi ebrei dei Settanta piuttosto che Girolamo. Inoltre, questo riassunto modificato consente a Manetti di non specificare direttamente quali traduzioni vengono confrontate. ll confronto proposto tra le due traduzioni di Girolamo ora diventa un confronto non dichiarato tra la traduzione di Manetti dall'ebraico e la traduzione di Girolamo dalla Settanta. Non ci sono riferimenti a *De hebraica veritate,* la traduzione di Girolamo del *Salterio* dall'ebraico.

Per capire come funziona questo confronto indiretto, analizzeremo un esempio dalla sezione intitolata «De alienis interpretationibus» («Sulle traduzioni inadatte») dal libro quattro dell'*Apologeticus*. In primo luogo, Manetti cita una frase del primo salmo che considera inadeguatamente tradotta: «in cathedra pestilentie (4.2)» («nella cattedra di pestilenza»). Successivamente, offre una traduzione rivista: «in sede derisorum (4.2)» («nella sede dei beffardi»). A questo punto, è importante notare che Manetti non ha identificato le traduzioni specifiche da cui provengono le frasi. Infatti, la prima traduzione proviene dalla traduzione di Girolamo dalla Settanta, mentre la seconda traduzione rivista proviene dalla traduzione di Manetti dall'ebraico piuttosto che l'atteso confronto con la traduzione di Girolamo dall'ebraico. Se ci

[23] TRINKAUS, *In Our image and Likeness* cit., p. 2: 595.

[24] Le traduzioni abbreviate dell'*Apologeticus* non hanno tradotto libri tre e quattro. Vedi J.M. RUIZ VILA, *En defensa de su traducción: estudio introductorio, traducción y notas*, Madrid 2014, (una traduzione spagnola dei libri uno, due e cinque dell'*Apologeticus*); e S.U. BALDASSARI, *Apologia, libro V, a Sua Altezza Serenissima Alfonso d'Aragona* in *Umanesimo e traduzione da Petrarca a Manetti*, Cassino 2003, pp. 219-236 (una traduzione italiana di passaggi selezionati dal libro cinque dell'*Apologeticus*). Una traduzione integrale dell'*Apologeticus* può ora essere trovata in MANETTI, *A Translator's Defense*, cit.

rivolgiamo alla traduzione geronimiana dall'ebraico, il Padre della Chiesa offre la seguente traduzione: «cathedra derisorum» («nella cattedra dei beffardi»). Come osserva Christoph Droge, Manetti sostituisce il grecismo («cathedra») del latino della Chiesa con il latino più ciceroniano ("sedes")[25]. In tutta la sezione sulle traduzioni inadeguate (4.1-41), Manetti offre molte traduzioni riviste. Tuttavia, non identifica mai le traduzioni. Per riconoscere ogni traduzione, si deve leggere la traduzione di Manetti disposte in tre colonne. L'attento lettore che confronta le traduzioni non dichiarate nel libro quattro con le tre versioni della traduzione del *Salterio* nei manoscritti sarà in grado di identificare correttamente ogni versione. In altre parole, Manetti sta effettivamente correggendo la traduzione geronimiana dalla Settanta senza dirlo. Usando questa strategia indiretta, Manetti fornisce sottilmente quella che considera una traduzione migliore rispetto alla versione di Girolamo senza criticare direttamente il Padre della Chiesa.

Manetti offre un modo unico per affrontare la sfida della revisione delle sacre traduzioni bibliche. La sua strategia indiretta evita il tono polemico che apparirà nel XVI secolo nei dibattiti tra Erasmo e Lutero. Giannozzo è stato in grado di evitare conflitti diretti con le autorità religiose adattando il modello patristico di Origene per rivedere la venerata traduzione di Girolamo. Allo stesso modo, la strategia indiretta del suo trattato evitava il confronto diretto con umanisti, come Bruni, che non approvava lo studio dell'ebraico. Manetti ha nascosto le sue opinioni sulla traduzione di testi religiosi affermando che queste opere rappresentavano un genere superiore rispetto alla letteratura umanistica. Come ex studente di Leonardo Bruni, Manetti ha apprezzato i generi umanistici di poesia, storia e filosofia. Anzi, era anche un noto traduttore di Aristotele. Nell'*Apologeticu*s, tuttavia, Manetti difende il suo adattamento del modello di Origene. Questo formato unico di traduzione comparativa dà a Manetti l'opportunità di risolvere le differenze tra le traduzioni della Bibbia. Molteplici traduzioni latine del *Salterio* portano a un tentativo di derivare unità dalla molteplicità. Nelle ultime parole dell'*Apologeticus*, Manetti dichiara che il suo trattato sarà quindi «un sacrarum Scriptuarum latinarum catoliceque veritatis defensione (5.90)» («una difesa delle sacre Scritture in latino e della verità cattolica»).

[25] Vedi DRÖGE, *Giannozzo Manetti* cit., p. 43.

ALESSANDRA TARABOCHIA CANAVERO

Doni degli dei
Il Platone di Marsilio Ficino tra musica, canto e danza

Il "ritorno" di Platone a opera di Marsilio Ficino fu, come ha scritto Eugenio Garin, «un grande evento, in un singolare moto di cultura, in una età eccezionale»[1]. La sua traduzione di Platone in latino, stampata a Firenze, ebbe lunga eco in Europa, e ripercussioni nei campi più vari: filosofia, arti figurative, musica, scienze, letteratura, danza… Vastissima è, dunque, la letteratura e possiamo solo ricordare i nomi di alcuni studiosi che hanno contribuito con ricerche puntuali e a più ampio respiro a rintracciare e mettere in luce la presenza del Platone di Marsilio Ficino nelle opere più varie: trattati, coreografie, poesie, quadri… Dagli studi, ormai classici, di André Chastel, Claude Palisca, Edgar Wind, Donald James Gordon, Cesare Vasoli, André-Jean Festugière, Eugenio Garin, Alexandre Koyré, Daniel Pickering Walker… ai più recenti contributi di Jean-Claude Margolin, Alessandro Magini, Maria Muccillo, Claudio Gigante, Stéphane Toussaint, Alessandro Pontremoli…

Di fronte alla multiforme ricchezza dei temi e ai tanti possibili approcci mi limiterò a proporre un percorso nella trattatistica musicale e coreutica del XV e XVI secolo, soffermandomi su alcuni episodi particolari, e in un certo senso minori, della presenza di alcuni dialoghi famosi e particolarmente "fortunati", come il *Timeo* e la *Repubblica*, e di altri meno noti, come l'*Epinomide*, dialogo "platonico", se non nella stesura, certo nel pensiero[2].

La traduzione ficiniana, voluta da Cosimo il Vecchio, fu, come sappiamo, un lavoro che si protrasse per circa un ventennio, con numerose interruzioni e non senza difficoltà. Le vicende di questa impresa sono state ricostruite con precisione e ricchezza di particolari, a partire innanzi tutto da quanto ha lasciato scritto Ficino stesso in varie lettere e nel proemio-dedica a Lorenzo de' Medici dei suoi commentari a Platone (1484), in cui racconta la storia del suo amore per questo filosofo e le fasi del suo lavoro di traduzione e commento dei dialoghi, così legata ai suoi rapporti con Cosimo, Piero e Lorenzo stesso[3]. Ricordiamole brevemente.

---

[1] GARIN 1984, p. VII.

[2] Come indica il nome "Epinomide", che vuol dire appunto "appendice alle *Leggi*", questo dialogo deve essere considerato come una continuazione e un completamento alle *Leggi*; così hanno pensato gli antichi, come per esempio Nicomaco di Gerasa, che l'ha considerato il tredicesimo libro delle *Leggi*. I primi dubbi sulla sua autenticità furono sollevati da Diogene Laerzio (*Vite dei filosofi,* III 37), che lo attribuiva a Filippo di Opunte, discepolo e segretario di Platone. Ancora oggi la maggior parte degli studiosi è di questo parere, ritenendo che Filippo di Opunte abbia scritto il dialogo rielaborando materiale genuinamente platonico.

[3] FICINO 1576, pp. 1128-30. Sulla storia e le caratteristiche della traduzione ficiniana di Platone cfr. HAN-

Nella primavera del 1463 Ficino si stabilisce nella villa che Cosimo gli aveva regalato l'anno prima a Montevecchio, presso Careggi, ed inizia a tradurre l'opera di Platone sul codice che Cosimo gli aveva regalato nel settembre precedente[4], utilizzando precedenti versioni: quella parziale del *Timeo* di Calcidio naturalmente e, tra quelle umanistiche, quella della *Repubblica* frutto della collaborazione tra Emanuele Crisolora e Uberto Decembrio e Piercandido Decembrio e quelle di Leonardo Bruni del *Fedone*, *Gorgia*, *Critone*, *Fedro*, *Apologia* e delle *Lettere*[5].

Interrompe quasi subito il lavoro per tradurre, ancora su richiesta di Cosimo, il *Pimander* e gli altri trattati attribuiti ad Ermete Trismegisto, di cui gli aveva procurato il manoscritto il monaco Leonardo da Pistoia, portandolo dalla Macedonia. Compì la traduzione a tempo di record, nell'aprile di quello stesso anno e Cosimo poté leggerla, ma non vederla stampata[6].

Nel 1464, quando aveva già tradotto dieci dialoghi, interrompe di nuovo il lavoro per dedicarsi alla traduzione di alcuni opuscoli platonici.

Nel 1466, in una lettera a Michele Mercati, scrive di aver tradotto 23 dialoghi e di avere tra le mani il *Cratilo*[7]. Aveva intenzione di aggiungere ad ogni dialogo un breve commento, ma in realtà lo fece solo per il *Convito*[8], il *Fedro* e il *Timeo*. Agli altri dialoghi aggiunse, nel 1475, degli *Argumenta*.

Nel 1469 ha ormai completato la traduzione di tutti i 36 dialoghi. Una serie di vicende personali e della vita cittadina lo porta a mettere in secondo piano il compimento dell'opera. In seguito a una crisi di coscienza decide di consacrarsi al sacerdozio (viene ordinato il 18 dicembre 1473) e si dedica alla composizione dei diciotto libri della *Theologia platonica de immortalitate animorum* e di altre opere e opuscoli di contenuto teologico.

In una lettera al Cavalcanti del 1482[9] scrive di aver finito la revisione della traduzione dei dialoghi platonici e che sta cercando chi voglia sostenere le spese per la stampa, visto che Lorenzo de' Medici si era mostrato restio ad affrontare le spese per la pubblicazione dell'impresa voluta dal nonno.

KINS 1984 e 1986, che si basa sulla cronologia stabilita da P. O. Kristeller.

4 Ficino lasciò questo codice in eredità a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici; ne ricevette in dono un altro da Amerigo Benci, che dispose fosse restituito agli eredi del Benci.

5 Su queste prime traduzioni di Platone GARIN 1955 e AA. VV. 1984, schede 8 e 9, pp. 9-11. A testimonianza dell'interesse "politico" che animava gli umanisti del primo Quattrocento sta il fatto che negli anni '40 si cimentarono nella traduzione della *Repubblica* anche Antonio Cassarino e Pier Candido Decembrio, che tradusse anche il *Liside*, e Cincio Romano. Non mi risulta che sia stato indagato quali siano i rapporti tra queste traduzioni della *Repubblica* e quella ficiniana. Garin ricorda anche le traduzioni "minori" di Rinuccio Aretino (*Critone*, *Eutifrone*, *Assioco*) e Rodolfo Agricola (*Assioco*).

6 Cosimo morì il primo agosto del 1464 nella sua villa di Careggi. La traduzione del *Pimander* e degli altri trattati del *Corpus hermenticum* fu stampata a Treviso nel 1471.

7 KRISTELLER 1937, II, p. 89.

8 Ficino espose il suo *Commento al Convivio* in occasione del banchetto in onore di Platone organizzato da Lorenzo de' Medici Il 7 novembre 1468; lo tradusse poi in volgare (1474) Cfr. KRISTELLER 1937, I, p. CXXV.

9 FICINO 1576, p. 856.

Nel gennaio del 1484 Filippo Valori e Francesco Berlinghieri firmano un contratto con fra Domenico da Pistoia e Lorenzo Veneto per la stampa di 1025 copie della *Platonis opera omnia* nella stamperia di S. Jacopo a Ripoli, che vede la luce tra settembre e ottobre: due tomi, il primo di 240 fogli, il secondo di 322, in tutto quindi 562 fogli[10].

Abbiamo detto che Ficino utilizzò le traduzioni dei dialoghi platonici già esistenti. Dobbiamo anche ricordare che nel far rinascere Platone Ficino si sentiva erede di una lunga e ininterrotta tradizione, di cui nella famosa lettera a Martino Uranio, datata 14 giugno 1489, elenca rappresentanti e opere: dalla *Consolatio* di Boezio al *De providentia et fato* di Proclo, dai commenti di Calcidio al *Timeo* e di Macrobio al *Somnium Scipionis*, dal *De causis* di Alfarabi ad alcune *speculationes* di Nicolò da Cusa…[11].

In questa lettera Ficino ci pone davanti a quello che Gilson ha definito "polimorfismo dell'influenza platonica", osservando che nel pensiero medievale «Platone stesso non è da nessuna parte, ma il platonismo è ovunque; diciamo piuttosto: ovunque ci sono dei platonismi»[12]. Quella di Platone nel Medioevo è infatti una presenza importante, profonda, che si è diffusa attraverso "canali" molteplici: Dionigi l'Areopagita e Massimo il Confessore, Scoto Eriugena e Bernardo di Chartres, Agostino di Ippona e Anselmo d'Aosta, Boezio, Gilberto de la Porrée, Avicenna…

Tutto questo per dire che la traduzione ficiniana dell'*Opera omnia* di Platone come non è stata un fiore nel deserto, così si diffuse e fu accolta e letta in un ambiente culturale profondamente e variamente "platonico". Proprio per questo, nel ricercarne i segni della presenza e per valutarne l'influsso abbiamo pensato di prendere in considerazione un tema importante come la musica e l'armonia del mondo, ben noto attraverso le opere dei "platonici" tardo-antichi e medievali, ricercando ed evidenziando riferimenti precisi e citazioni puntuali. Ci soffermeremo dunque, come ho accennato, su alcuni episodi minori, ma a mio giudizio significativi, cioè assai utili per farci capire come il Platone di Ficino sia stato letto e utilizzato tra la fine del XV e l'inizio del XVII secolo, quali aspetti del suo pensiero abbiano suscitato interesse, quali passaggi della sua opera siano stati ripresi, gravidi di interessanti sviluppi.

Il tema dell'armonia cosmica, un tema antico, classico, che possiamo seguire dalla tarda antichità lungo tutto il Medioevo, dal *Somnium Scipionis* a Boezio e a Dante Alighieri, nel Rinascimento viene ripreso e sviluppato, in un certo senso "rin-

---

10 Su questa prima edizione e la sua storia cfr. AA. VV. 1984, scheda 91, pp. 117-119.

11 FICINO 1576, p. 899. Questa lettera è pubblicata e commentata in KLIBANSKY 1939, pp.42-47. Klibansky condivide l'intuizione ficiniana di una tradizione platonica ininterrotta ed evidenzia le linee di questa continuità. Il quadro che ne risulta comprende le traduzioni latine medievali di dialoghi platonici (il lungo frammento del *Timeo* (17a-53b) tradotto e commentato nel IV secolo da Calcidio; il *Menone* e il *Fedone* tradotti da Enrico Aristippo verso la metà del XII secolo; la parte del *Parmenide* contenuta nella traduzione di Gugliemo di Moerbeke del Commento di Proclo a questo dialogo, compiuta verso il 1280), le citazioni da Platone in antichi autori latini, come per esempio passi del *Fedone, Fedro, Leggi*… in Cicerone e nei Padri della Chiesa; e infine le traduzioni latine medievali di commenti greci a Platone.

12 GILSON 1922, tr. it., p. 324.

novato" tenendo conto dei commenti ficiniani al *Timeo* e di alcuni passaggi della *Repubblica*.

Il nostro pensiero corre agli intermedi de *La Pellegrina*, la commedia di Gerolamo Bargagli che fu rappresentata a Firenze il 2 maggio 1589, in occasione del matrimonio di Ferdinando I de' Medici con Cristina di Lorena, e replicata pochi giorni dopo. Di tutti gli intermedi eseguiti durante i festeggiamenti per le varie nozze medicee questi sono senz'altro i più famosi, anche per il fatto che ce ne è giunta una documentazione completa: le musiche, i bellissimi costumi e i carri disegnati da Bernardo Buontalenti e alcune descrizioni di tutti i festeggiamenti, a partire da quella di Bastiano de' Rossi, che è senz'altro la più ricca di particolari. L'invenzione degli *Intermedi* è di Giovanni de' Bardi: il tema è la musica, dono degli dei agli uomini, l'armonia delle sfere secondo Platone[13], che giunge a coinvolgere gli uomini. Negli *Intermedi* c'è il *Timeo*, ma anche la *Repubblica*: basta guardare le Sirene, nei loro splendidi costumi disegnati da Bernardo Bontalenti: sono costumi fatti di piume, perché sono alate, come quelle che tentarono Ulisse, ma sono nei cieli e cantano, come le ha viste e sentite Er: «In alto, su ognuno dei cerchi si muoveva una Sirena, anch'essa trascinata dal moto circolare. Ciascuna emetteva una sola voce, di un solo tono, cosicché da tutte otto quant'erano risultava un'unica armonia» (*Repubblica* X, 617b)[14].

Ma procediamo con ordine: lasciamo gli sfarzi della corte medicea e torniamo indietro di un secolo, alla Milano di Ludovico il Moro, alla cui corte, assieme a Leonardo da Vinci, troviamo un attento lettore della traduzione ficiniana dell'*opera omnia* di Platone ancora fresca di stampa: Franchino Gaffurio (1451-1522)[15]. Maestro di cappella presso il duomo di Milano, lettore di musica alla corte sforzesca, *musicae professor* al ginnasio fondato da Ludovico Sforza, Franchino Gaffurio fu molto interessato alla teoria musicale greca, e cercò di ritrovare in essa le radici della musica del suo tempo, ma, non conoscendo il greco tanto da poter leggere in originale le opere che desiderava, commissionò la traduzione in latino di alcuni scritti di teorici musicali greci[16] e … il 6 maggio 1489 comperò una copia di una parte della traduzione ficiniana di Platone.

Nella biblioteca dell'Harvard College è infatti conservato un incunabolo che fu un tempo di proprietà di Gaffurio: una copia di una parte della traduzione ficiniana di Platone. L'*editio princeps*, come sappiamo, è in due tomi, il primo di 240 fogli, il secondo di 322, in tutto quindi 562 fogli; la copia conservata ad Harvard, che porta il luogo e il nome dell'editore, ma non la data, è di 160 fogli non numerati. Contiene il *Timeo*, il *Crizia*, l'*Epinomide* e le *Lettere*[17]. Sotto il colofone troviamo la nota,

[13] Cfr. JACQUOT 1956, pp. 137 e 149.
[14] Cfr. MOREL 1991.
[15] Cfr. KINKELDEY 1947, il primo studio dedicato a Gaffurio lettore del Platone ficiniano, in particolare per quel che riguarda le note di Gaffurio all'incunabolo.
[16] Cfr. GALLO 1947.
[17] Una copia apparentemente identica è al British Museum.

presumibilmente autografa, «Franchini Gaffori musicis professoris est hic liber/die vi maii 1489 emptus».

Nel volume, osserva Kinkeldey, ci sono numerose note a margine di Gaffurio: semplici sottolineature, ma anche commenti, della stessa mano del proprietario del volume, che rivelano un atteggiamento umile o perfino devoto. Un grandissimo numero di annotazioni marginali si riferiscono a sentimenti morali o ad espressioni religiose in Platone o in Ficino, come per esempio: «Qui Platone invoca Dio all'inizio del suo discorso» o «Niente è meglio della filosofia»; nel *Timeo* Gaffurio evidenzia affermazioni come: «Anima irrationalis est quasi vestigium animae rationalis»; da un brano del commento di Ficino alla prima lettera di Platone cita: «Tutius est verbis divinis committendum quam litteris».

Non mancano, naturalmente, le sottolineature di passaggi puramente musicali, ma non sono così numerose come ci si potrebbe aspettare: per esempio il secondo libro delle *Leggi*, in cui Platone espone la sua teoria dell'arte come imitazione e si sofferma sul significato morale dell'ode corale dei giovani e dei vecchi, riceve scarsa attenzione nelle note marginali di Gaffurio.

Vediamo ora se e come Gaffurio è stato influenzato dalla sua lettura del Platone di Ficino confrontando le due edizioni della sua prima opera di teoria musicale: nel 1492 infatti, quando aveva sicuramente letto e annotato il suo Platone di Ficino, Gaffurio curò, con il titolo *Theorica musicae*, la ristampa ampliata dell'opera che 12 anni prima aveva dato alle stampe a Napoli con il titolo *Theoricum opus,* dedicandola, ovviamente, a Ludovico Maria Sforza.

Gaetano Cesari, che ha curato la riedizione fac-simile del 1934 della edizione milanese, fa un puntuale raffronto tra i testi delle due edizioni, osservando innanzi tutto che il capitolo primo, *De musica & effectibus atque commendatione Musicae disciplinae*, è stato molto ampliato e ora occupa ben 12 pagine *in folio*.

In questo capitolo Gaffurio sostiene la dignità della musica, *coelestis disciplina*, con vari argomenti e citando tantissimi autori, a partire dall'antichità, dal mito. A margine possiamo leggere i nomi degli "autori" citati nel testo: dai mitici Anfione, Orfeo, Apollo, Zeto, a quelli dell'antica Grecia, Pitagora, Platone, Democrito, Teofrasto, e poi ai latini Quintiliano, Orazio, Virgilio, Plinio, Varrone, Isidoro, Rabano, Marziano Capella, Cassiodoro, Boezio …

Riportiamo di seguito i passi che contengono le citazioni di Platone.

> Hymnos laudesque deorum precibus mixtas concini atque tripudia cantusque genera diis consecrari in septimo legum Platonem tradidisse. (p.V)[18]
>
> Quantam igitur prae se dignitatem ferat musicae disciplina satis ea docet ratio quod deos habet auctores. Loquor enim de prisca illa & virili ac bene morata admirabilique musica: nam quae postea mollis atque

[18] Nell'incunabolo le pagine non sono numerate: il numero romano indica la successione delle pagine del capitolo.

petulans introducta est quam sit contemnenda nihlque faciunda in tertio de re publica docet Plato. (pp. VI-VII)
Socrates & Plato atque Pythagorici moralem apparatum musicae attribuentes adolescentes ac iuvenes iuvenculasque mulieres in musicis erudiri non ad lasciviae incitamenta quibus disciplina ipsa vilescit sed ad motus animi sub regula rationeque moderandos comuni lege mandarunt. Ut enim non omnis vox sed tantum quae bene consonat ad soni melodiam valet ita & motus animi non omnes sed qui ratione conveniunt ad rectam vitae pertinent harmoniam. Vocem namque & eius auditum huius rei gratia nobis deus dedit ut in Timeo Plato videtur asserere, nam ad haec ipsa sermo pertinet plurimumque conducit. Omnis enim musicae vocis usus harmoniae gratia est tributus. Atque & harmonia quae motiones habet animae nostrae discursionibus congruas atque cognatas homini prudenter musis utenti non ad voluptatem rationis expertem: ut nunc videtur est utilis: sed a musis ideo data est: ut per eam dissonantem circuitum animae componamus & ad concentum sibi congruum redigamus. Atque rythmus ad hoc videtur esse tributus ut habitum in nobis immoderatum gratiaque carentem aptissime temperemus. Cum vero inquieta sit puerorum natura oblectamentorumque per omnia cupida & idcirco severam non suscipiat disciplinam: merito sub honesta musice illius communissime voluptate virtutis vestigia preferente iubet Plato ipse pueros educari. Imo vero et seniores interdum quibus ad laboriosae viae solamen oblectamenta quedam honesta sunt adhibenda. Ea quoque in iuventute esse paranda solatia quae honestam ipsam valeant oblectare senectutem. Quo fit ut pueris ipsis Plato triplicem cibi scilicet potus & coitus impetum ne quando precipitentur triplici cohibuerit freno: timore scilicet & lege ac vera ratione: ut moderato honestorum ludorum a pueritia usu per honesta solatia a turpibus revocati ad seria paulatim studia incitarentur. Voluit inde & corporis exercitatione: eos gymnasticis ludis vacare saltatione scilicet & luctatione. At saltatio, alia musae verba imitatur magnificentiam ipsius libertatemque observans, alia bonae habitudinis levitatis & formae tum corporis ipsius tum partium membrorumque eius gratia apte flectit tenditque singula ita ut sufficienter motus harmonicus diffundatur consequaturque universum saltationis ordinem. (pp. IX-X)

In questo lungo passo, che valeva la pena riportare per intero, Gaffurio mostra di conoscere bene il pensiero di Platone sul valore morale della musica e sulla sua importanza nell'educazione dei giovani e delle fanciulle. Come si afferma nel *Timeo* (47d) infatti, la musica, con la sua armonia, non è stata data agli uomini per un piacere irrazionale, ma come alleata per riportare ordine nei moti dell'animo e tenere lontane le passioni disordinate e turpi. Non solo, ma considera positivamente anche

il fatto che la musica può portare diletto anche ai vecchi, tanto che consiglia di acquisire da giovani familiarità con questa disciplina, che può allietare la vecchiaia. Notiamo che quest'ultima osservazione non è nel dialogo di Platone, ma troviamo un consiglio simile nell'ottavo capitolo del *De vita longa*, il secondo dei tre libri *De vita* di Marsilio Ficino[19].

Poco dopo, a proposito della lotta, del pugilato e degli altri *ludi publici*, Gaffurio riferisce il pensiero di Cicerone, che cita a sua volta Platone, sull'importanza delle musiche e dei canti che li accompagnano.

> … Pythagoras & Phtolomeus astrologi musicas consonantias sonantibus numeris apperuerunt. Plato theologus dulcissimam mundi harmoniam aure ac ratione perpendit; discebant tandem omnes in Graecia cantum & qui nesciret incultus doctrina putabantur. (p. XI)
> At divinus Plato quaecumque corporibus celestibus ipsisque elementis & humanae naturae conveniant in Timeo & in Legibus harmonica persuasione tractavit. (p. XII)

Anche nei capitoli successivi ricorre più volte il nome di Platone.

Nel secondo capitolo, *De musica mundana*, ci sono dei riferimenti ai Platonici, tramite Cicerone e Macrobio, e anche per quel che riguarda Platone si tratta di una citazione generica, dichiaratamente di seconda mano: «Et mundum hunc totum musica factum ratione atque concentu & harmonia constare Plato et ante illum ipsi Pythagorici censuerunt: ut ex decimo Strabonis excepi».

Nel terzo capitolo, *De musica humana*, non troviamo citazioni precise di Platone. Gaffurio svolge il tema della musica del corpo e dell'anima dell'uomo come concordia e armonia delle varie parti materiali e immateriali che compongono l'uno e l'altra, citando innanzi tutto i Pitagorici e i Platonici e poi con una serie di riferimenti e citazioni ad Agostino, Boezio, Temistio, Virgilio, Teofrasto, e ancora Pitagora…

Nel quarto e nel quinto capitolo, rispettivamente *De musica in strumentali* e *De musico & cantore*, Gaffurio si rifà soprattutto ad Agostino, Boezio e anche ad Aristotele, là dove sente il bisogno di chiarire la presenza e il ruolo della *ratio* nella pratica musicale, cioè nella musica come arte e come disciplina.

Così anche nel sesto capitolo, *Plus confert musico Ars quam natura*, viene citato il *Philosophus*, assieme ad altri autori, prevalentemente oratori, come Demostene e Quintiliano.

Nel secondo libro, all'inizio, Gaffurio chiama in causa Platone assieme a Pitagora per proporre la definizione di musica come: «scientia numerorum ad sonos proportionatos gravium atque acutorum sonorum differentias sensu ac ratione perpendens».

Fa poi un esplicito riferimento alla traduzione ficiniana in due capitoli.

Nel terzo capitolo, *De Gravitate & Acumine atque Intervallo*, verso la fine, ripor-

[19] FICINO 1995, p. 151: «Se per caso l'hanno messa da parte, ritornino alla musica, che non deve mai essere trascurata».

ta la traduzione latina della definizione che Platone dà di armonia nel secondo libro delle *Leggi*, con la relativa spiegazione di Ficino: «Plato autem in secundo de legibus ut Marsilius Ficinus interpretatus est: Harmoniam esse ordinem in ipsa vocum per acutum & grave contemperantia ponit: quam nos concentum dicere solemus»[20].

Nel sesto capitolo, *Quid sit numerus & quod in cunctis est necessarius*, Gaffurio espone diffusamente la tesi secondo cui il numero è la *ratio* presente in tutte le cose citando Isidoro di Siviglia, Boezio, Platone e anche il famoso versetto del libro della *Sapienza* XI, 21: «Omnia pondere numero et mensura bene disposuisti». Riferisce poi con una certa ampiezza il pensiero di Platone nell'*Epinomide* (976e-977b) citando alla lettera il commento di Ficino sul fatto che Platone spesso non solo loda e ammira l'aritmetica, ma ritiene che l'aritmetica più di ogni altra disciplina affina l'intelletto, rafforza la memoria e rende la mente più adatta e pronta a ogni speculazione e azione, commento che riportiamo tra "…"[21]:

> In cunctis enim rebus Divus Plato in Philosopho sive Epinomide numerum ipsum esse necessarium docet: quod & si pluribus quoque rationibus monstrari liceat, recte nunc hac potissima ratione declaratur. Namque ceterae artes sublato numero penitus evanescunt, ut quae de nostra facultate sit sermo. Tota ipsa musica motus & vocum numero indiget: ex quo Rythmus fit et ordo in tempore atque motu: quem quidem rythmum commode numerum dicere possumus: modo intelligamus numerum in tempore atque motu Plato autem, ut Epinomidis interpres Marsilius sentit, "Arythmeticam multis in locis non modo laudat verum etiam admiratur: quam maxime omnium inquit ingenium acuere: memoriam confirmare atque animum ad omnem speculationem & actionem aptissimum promptissimumque efficere. Numerum quoque ab ipso deo hominibus traditum, velut rationis discursionisque necessarium instrumentum: quo sublato & animus amens appareat & scientiae artesque ut iam diximus penitus evanescat". Omnia denique mala esse censuit Plato quae concordi numero & pulchritudine carent: Quae vero consentientibus numeris coaptantur bona.

Notiamo che la frase, ripetuta ben due volte nel passo che abbiamo appena letto, «artes, sublato numero, evanescunt», diventa un *topos*, che troviamo per esempio, attribuito correttamente a Platone, nella *Storia della musica* di Giovanni Battista Martini, uno dei maestri di Mozart[22].

Nel resto dell'opera Gaffurio affronta argomenti decisamente più tecnici e li tratta rifacendosi soprattutto all'autorità di Boezio; nomina ancora Agostino, Marziano Capel-

[20] Gafurio cita dall'*argumentum* che Marsilio Ficino premette alla traduzione del secondo libro delle *Leggi*, *Opera omnia divi Platonis traslazione Marsilij Ficini*, riveduta e corretta da J. Tapia, Venezia 1581, p. 436.
[21] FICINO 1576, p. 1526.
[22] MARTINI 1770, tomo 2, vol. 2, p. 191.

la, Macrobio, Tolomeo e, genericamente, Pitagorici e Platonici, ma non cita più Platone.

Possiamo dunque concludere che Gaffurio anche dopo la lettura dell'incunabolo conservato ad Harvard rimane sostanzialmente fedele alla teoria boeziana della musica. La lettura dei dialoghi platonici non incide sugli aspetti tecnici del suo pensiero musicale, ma piuttosto arricchisce la sua concezione della musica come arte che, per la sua natura fondamentalmente razionale che dai suoni può "estendersi" in un certo modo anche alla voce e ai movimenti, riesce a coinvolgere l'uomo nella sua interezza, portando ordine e armonia nella sua vita.

Ed è evidente in questa visione e in questo "messaggio" di Gaffurio l'influsso di Marsilio Ficino, che nel suo commento al *Timeo*, riferendosi in particolare a *Timeo* 47d[23], afferma che la musica di per se stessa è dotata di un potere razionale, indipendentemente dalla presenza di un testo letterario[24], e, più avanti, trova una ragione dell'efficacia della musica nel riportare e conservare armonia nell'anima indicando la divisione armonica come il procedimento seguito da Dio nella creazione dell'*anima mundi*[25].

Come ha scritto Paul Oskar Kristeller, Marsilio Ficino «ebbe per la musica un interesse profondo»[26]. Sappiamo che aveva un certo talento musicale ed era solito cantare accompagnandosi con uno strumento a corda definito come *plectrum*, probabilmente una forma di liuto. Si dice anche che raramente partecipasse a un incontro dell'Accademia senza portarlo con sé, per intrattenere ospiti e amici con suoni e canti di cui, purtroppo, non ci è giunta traccia. Nella sua opera non mancano riflessioni sulla musica, la sua natura e la sua "potenza", accompagnate da riferimenti personali e da considerazioni e ragioni mediche e filosofiche insieme.

Ci basti, a questo proposito, leggere alcuni passaggi della famosa lettera ad Antonio Canigiani intitolata, appunto, *De musica*, in cui Ficino, rispondendo alla domanda dell'amico «cur tam frequenter Medicinae simul & Musicae studia misceam», spiega qual è la natura di questa arte, dono di Dio agli uomini, e, quindi, le ragioni del suo "potere" su tutto l'uomo, stabilendo tra musica e medicina un rapporto che dal parallelismo passa alla sinergia[27].

---

[23] «L'armonia, poi, avendo movimenti affini ai cicli dell'anima che son in noi, a chi si giovi con intelligenza delle Muse non sembrerà data per un piacere irrazionale, […] ma risulterà data come alleata per ridurre all'ordine e all'accordo con se stesso il ciclo dell'anima che in noi si fosse fatto discordante». Questi i titoli dei capitoli del commento ficiniano che si riferiscono a *Timeo* 47d: (28) *De compositione animae, et quod per quinarium in ea componenda opportune procedatur*; (29) *Cur anima rei compositae comparetur: cur consonantiae musicae*; (30) *Propositiones et proportiones ad musicam Pythagoricam et Platonicam pertinentes*; (31) *Quod in musicis consonantiis unum ex multis efficitur, per quod consonantia definitur*; (32) *Quae consonantiae ex quibus proportionibus oriantur*; (33) *De harmonica animae compositione*; (34) *Summa numerorum harmonicorum ad compositionem animae conducentium*. (FICINO 1576, pp. 1451- 1460).

[24] *In Timaeum*, XXVIII, FICINO 1576, pp. 1451 sgg.

[25] *In Timaeum* XXXIII, FICINO 1576, p. 1458; cfr. MONTEROSSO 1993, pp. 270 sgg.

[26] KRISTELLER 1988, p. 331.

[27] Su questa lettera cfr. GOZZA 2004. Cfr. anche l'*Epistola de rationibus musicae ad Domenicum Benivenium*, in KRISTELLER 1937, vol I, pp. 51 sgg., su cui MONTEROSSO 1993, p. 272. Su Marsilio Ficino e la musica ricordiamo Palisca 1985, in particolare le pagine 166-178, e S. EHRMANN 1991.

> Cum ergo idem sit Musicae dux, medicinaeque repertor, quid mirum utramque artem saepe ab iisdem hominibus exerceri? Accedit quod anima corpusque naturali quadam proportione invicem consonant; rursus partes animae invicem, partes quoque corpus invicem. […] Partium animae consonantiam, ut Plato & Aristoteles asserunt, & nos saepe experti sumus, gravis Musica servat, atque restituit. Concentum vero partium corporalium medicina. Cum igitur corpus & anima inter se, ut diximus, congruant, eiusdem facile esse potest concentum partium animae, ac partium corporis colere etiam. […] Neque mirum id quidem: nam cum cantus sonusque ex cogitatione mentis & impetu phantasiae, cordisque affectu proficiscant, atque una cum aere fracto & temperato, aereum audientis spiritum pulset, qui animae corporisque nodus est, facile phantasiam movet, afficitque cor & intima mentis penetralia penetrat. […] prima Musica in ratione consistit, secunda in phantasia, tertia in sermone, hanc sequitur cantus, cantum digitorum motus in sono, sonum totius motus corporis in gymnastica vel tripudio. Videmus igitur animae musicam gradatim ad omnia corporis membra deduci. […] Ego autem, ut de Marsilio tuo aliquid dicam, eo consilio post Theologiae vel medicinae studia gravioribus fidibus cantibusque frequenter incumbo, ut caetera sensuum oblectamenta penitus negligam, molestias animae, corporisque expellam, mentem ad sublimia Deumque pro viribus erigam, authoritate Mercurij Platonisque fretus, qui musicam nobis a Deo concessam dicunt, ad domandum corpus, temperandum animum, Deumque laudandum[28].

E ricordiamo che nei tre libri *De vita* Ficino, dichiaratosi figlio di Platone e di Galeno, parla più volte[29] della musica come di una vera e propria medicina dell'anima e, indirettamente, del corpo e spiega le ragioni di questa efficacia sulla base della dottrina dello spirito, sottilissimo vapore del sangue, che svolge una fondamentale funzione di intermediazione e di collegamento tra l'anima e il corpo. La musica infatti agisce sullo spirito, che influisce a sua volta sia sull'anima che sul corpo.

Torniamo a Franchino Gaffurio, che, come abbiamo visto[30], riferendo il pensiero di Socrate e Platone su quanto la musica possa giovare nell'educazione morale dei giovani, considera, se pur brevemente, anche l'importanza della voce e della parola, osservando che «non omnis vox sed tantum quae bene consonat ad soni melodiam valet» (la voce giova alla melodia solo se è ben intonata al suono) e «ad haec ipsa [*sc.* melodiam et harmoniam] sermo pertinet plurimumque conducit» (la parola riguarda e giova moltissimo alla melodia e all'armonia). E poco dopo, ricordata con

28 FICINO 1576, pp. 650-651.

29 l. I, c. 10; l. II, c. 8 e l. III, c. 21.

30 Cfr. *supra* il brano citato del nel primo capitolo della *Theorica musicae*, pp. IX-X.

Platone, l'opportunità di esercitare il corpo dedicandosi alla ginnastica e alla danza, osserva che questa arte, *bona habitudo levitatis et formae*, molto giova ad acquisire grazia e armonia nei movimenti del corpo: «...tum corporis ipsius tum partium membrorumque eius gratia apte flectit tenditque singula ita ut sufficienter motus harmonicus diffundatur».

D'altra parte, anche Marsilio Ficino aveva osservato che il potere della musica diventa ancora più forte se è accompagnata dalle parole e che, per entrare in sintonia con l'armonia celeste e così acquistare, riacquistare e conservare l'armonia e, quindi, la salute dell'anima e del corpo, può essere utile compiere con il corpo movimenti lievi e armoniosi, preferibilmente in cerchio: oltre, o meglio insieme alla musica aveva insomma consigliato il canto e la danza[31].

Queste osservazioni ci portano a considerare più da vicino il "contributo" del Platone di Ficino nella riflessione rinascimentale sul rapporto tra musica e parola e sulla danza. Vediamo dunque alcuni casi in cui il tema di questo rapporto, certo problematico, viene affrontato e risolto tenendo presente un passo del terzo libro della *Repubblica* (398d):

> La melodia si compone di tre parti: il recitato, l'armonia e il ritmo […] quel tanto di discorso che la costituisce non si differenzia per nulla dal discorso non cantato e pertanto deve ricondursi alla sua stessa tipologia […] l'armonia e il ritmo devono seguire il recitato.

Come osserva Enrico Fubini, il problema di adattare le parole alla musica si inseriva nel clima culturale umanistico che aspirava al ritorno alla chiarezza classica che l'intreccio polifonico, in cui le parole del testo venivano sommerse, non era in grado di offrire. E, d'altra parte, il problema di una più precisa rispondenza e congruenza tra musica e parola rientrava nella concezione più ampia della musica come strumento per «muovere gli affetti»: in questa prospettiva è necessario che ad ogni parola dotata di una precisa carica semantica si accompagni un'analoga e corrispondente armonia nella musica[32].

Così infatti afferma Gioseffo Zarlino (1517-1590) nelle *Istituzioni Harmoniche* (1558), citando, senza nominare l'autore, il passo della *Repubblica* che abbiamo riportato sopra:

---

31 Nel terzo libro *De vita* Ficino dedica un capitolo, il ventunesimo, alla virtù delle parole e del canto; parla della danza nei capitoli 6 e 11. Nella elaborazione di queste idee sulla musica e la danza è stata fondamentale la lettura, oltre che del *Timeo*, anche di alcune pagine delle *Enneadi* sul moto circolare dei cieli e dell'anima *Enneadi* II, 1,1 e II, 2, 2, commentate in FICINO 1576, pp. 1604-1607. Il *De vita sana* è stato composto probabilmente nello stesso volger d'anni del commento al *Timeo*, cfr. KRISTELLER 1937, pp. LXXXIII e CXX-CXXI. Il *De vita coelitus comparanda* è nato come commento, invero assai ampio, a un passo delle *Enneadi* di Plotino, cfr. FICINO 1995, pp. 16-17 e 184, nota 4.

32 FUBINI 1976, pp. 122-123.

> Resta ora da vedere … in qual maniera si debba accompagnare le armonie alle soggette parole. Dico accompagnar le armonie alle parole, per questo, perché se bene nella seconda parte … si è detto che la melodia è un composto di orazione, di armonia, di numero, e pare che in tal composizione l'una di queste cose non sia prima dell'altra; tuttavia [la melodia] pone la Orazione come cosa principale e le altre due parti come quelle che servono a lei… Percioché se non è lecito tra i poeti comporre una commedia con versi tragici, non sarà anco lecito al Musico di accompagnare queste due cose; cioè l'armonia e le parole insieme fuori di proposito. Non sarà dunque conveniente, che in una materia allegra usiamo l'armonia mesta e i numeri gravi; né dove si tratta materie funebri e piene di lagrime, è lecito usare un'armonia allegra e numeri leggieri o veloci che gli vogliamo dire[33].

E continua precisando i caratteri delle diverse armonie, specificando quali si intonino al lamento (la mixolidia e la sintonolidia), quali siano effeminate e conviviali (la ionica e la lidia) ecc.

Prima di lasciare Venezia, leggiamo anche quello che scrive Marcantonio Mazzone (1540ca.-1600ca.) nella lettera dedicatoria del *Primo libro di madrigali a quattro voci*, pubblicato a Venezia, presso G. Scoto nel 1569, affrontando in termini squisitamente platonici il tema del rapporto tra poesia e musica:

> Il corpo della musica sono le note, e le parole son l'anima, e sì come l'anima, per essere più degna del corpo, deve da quello essere seguita ed imitata, così anco le note devono seguire e imitare le parole, e il compositore le deve molto bene considerare, e con le note meste, allegre o severe, come saranno convenienti, esprimere il concetto loro.

E ci piace infine ricordare che Claudio Monteverdi (1567-1643) in una lettera del 9 dicembre 1616, forse la più importante del suo epistolario per la chiarezza con cui vi enuncia, in sintesi, i fondamenti della sua estetica, si rifà più volte all'autorità di Platone (*Repubblica*, III, 396b-397a) per sostenere, per esempio, anche se non riguarda proprio il problema del rapporto musica-parola, che il musico non deve imitare i versi degli animali e i rumori della natura, come lo strepito dei venti, della grandine ecc.[34]

A Firenze ritroviamo il famoso passo del terzo libro della *Repubblica* sotto la penna di Giovanni de' Bardi (1534–1612). Al 1578 risale, secondo Claude Palisca, il *Discorso mandato da me a Giulio Caccini detto Romano, sopra la musica anticha, e'l cantar bene*, conservato anonimo in due manoscritti di opere riguardanti

[33] ZARLINO 1558, cap. XXXII, p. 419.
[34] VACCHELLI 1993, pp. 294-296.

la musica di Giovan Battista Doni[35] e attribuito al conte di Vernio nella versione a stampa apparsa insieme agli scritti del Doni, uscita nel 1763 a Firenze a cura di Anton Francesco Gori e di Giovanni Battista Passeri[36]. L'argomento di questo saggio, che può essere considerato il primo documento pubblico della Camerata dei Bardi, è la riforma della musica vocale, e proprio per questo è indirizzato a Giulio Caccini, stimato come compositore e cantante, ma soprattutto come maestro nell'arte del canto. Partendo da principi derivanti dalla teoria di Platone il Bardi, che non intende rievocare la musica degli antichi, ma adattare queste antiche teorie alla pratica dei suoi tempi, afferma:

> La musica essere un componimento di favella, d'armonia e di ritmo […] Armonia è nome generale, della quale parlando Pitagora e appresso a lui Platone dissero il mondo esser composto d'essa […] ma venghiamo al particolare e trattiamo di quella musica diffinita da Platone […] è dunque l'armonia proporzione di grave, d'acuto e di mezano, e di parole con ritmo …[37].

Tre anni dopo il più vivace e acuto animatore del cenacolo di letterati e di musicisti che si riunivano nel salotto fiorentino del conte di Vernio, Vincenzo Galilei (1520ca-1591), dà alle stampe il suo *Dialogo della musica antica e moderna*. Aderendo in pieno alla visione platonica della musica come strumento per moderare i moti dell'anima, della musica dei suoi tempi disapprova soprattutto la difficile percezione delle parole e quindi, decisamente polemico nei confronti della polifonia, privilegia senz'altro il cantare monodico, ricordando che «Platone comandò nelle *Leggi* espressamente che si cantasse […] all'unisono e non in consonanza»[38].

Come abbiamo visto, Gaffurio non trascura lo stretto legame tra musica e danza e il valore educativo di quest'arte, che insegna a muoversi con levità, ordine e armonia.

Soffermiamoci dunque su alcuni passaggi del *Dialogo del ballo* di Rinaldo Corso (1525-1582), una delle poche opere che nel Cinquecento considerano la danza dal punto di vista teorico e morale: composta nel 1554, pubblicata a Venezia nel 1555 per Sigismondo Bordogna[39], affronta il problema della liceità morale della danza probabilmente in risposta a *La pazzia del ballo* di Simeon Zuccolo da Cologna[40], in cui il ballo è presentato come una manifestazione di pazzia dall'origina demonica,

---

35 Ms. A287 della Biblioteca Marucelliana e Barberiniano lat. 3990 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

36 L'attribuzione, dapprima accettata e successivamente messa in dubbio, è stata infine confermata dal Palisca: 1989, pp. 78-103.

37 BACHERINI 2000, scheda 67, p. 129.

38 *Dialogo della musica antica e moderna*, Firenze 1581, p. 83; cfr. VACCHELLI 1993, pp. 288-289.

39 Ho consultato la seconda edizione, dedicata al principe di Urbino, pubblicata a Bologna nel 1557. Del *Dialogo del ballo* esiste anche una ristampa anastatica a cura di Alessandro Arcangeli, AMIS - Verona 1987.

40 Pubblicato a Padova, per Iacomo Fabriano nel 1549.

che stravolge la natura umana, come del resto ogni forma di festa porta scompiglio, disordine e follia, sotto l'effetto devastante del vino e della musica.

Rinaldo Corso, raffinato umanista, riconosce invece al ballo dignità d'arte e gli assegna una funzione utilmente dilettevole perché casto, scevro dalla licenza della commedia e della giostra; non solo, oltre a riaffermare il valore intrinseco della danza, il Corso è forse il primo a considerarla, se non superiore, almeno al pari della poesia e della commedia, perché, come queste due arti, anch'essa è in grado di comunicare ogni sorta di sentimento o, diremmo noi oggi, di messaggio.

Il *Dialogo*, avendo come modello il *De saltatione* di Luciano, si svolge tra due interlocutori: un uomo e una donna. Il primo, Cirneo, esprime il pensiero dell'autore, favorevole alla danza, la seconda, Frigia, sostiene le tesi dello Zuccolo, che il ballo è roba da matti, ma alla fine, convinta dagli argomenti di Cirneo, si lascia coinvolgere in un ballo di corteggiamento.

Cirneo dunque, per confutare l'affermazione di Frigia che ritiene «l'allegrezza del Ballo molto sciocca, & senza sale», afferma che, come dice Platone[41], il ballo è un dono degli dei, che scesero in terra ad insegnarcelo:

> … quattro soavissime cose habbiamo noi da Dio, il Sonno, l'Amore, il Canto, e il Ballo. Così scrive Homero. Et Platon dice, che gli Dij mossi a compassione della vita nostra, laqual non è altro che fatica, ci diedero il Ballo, come per ampio ristoro, ne pur ce'l diedero, ma scesero etsi prima ad essercitarlo fra noi. Et questi furono le Muse, Apollo & Bacco. Le Muse portandoci l'allegrezza dell'animo, Apollo la giocondità dell'armonia, Bacco il muover leggiadramente i piedi. (c. 4 rv)

E più avanti sente il bisogno di ribadire che la danza che Bacco insegna agli uomini non è arte da persona ubriaca, ma «cosa divina & dataci dagli proprij Dij per ristoro delle continue fatiche» e spiega che «a Bacco gli antichi accompagnaron le Muse & Apollo modestissimi e temperatissimi Dij nell'introdurre fra noi quest'arte. Onde avvenne che Apollo da Pindaro & Homero per nome d'honore fu chiamato saltatore». (c. 11r)

Cirneo a questo punto introduce il concetto fondamentale di armonia, ricordando che

> … i savi – e anche lui naturalmente è di questo avviso – estimarono il Ballo esser un'Armonia dell'animo & del corpo ben composti insieme, ne concedettero, che atto alcuno men che honesto ci si potesse mescolare, & non volsero che ad esser giudice sopra il Ballo s'eleggesse, eccetto che fosse forte & prudente. (c. 11v)

Ci sono dunque buoni motivi per ritenere importante insegnare il ballo ai fanciulli: il ballo giova alla salute del corpo e dell'anima, aiuta a «moderarsi, ubbidire

[41] Su Apollo, Bacco e le Muse e i loro "doni" agli uomini cfr., per esempio, *Fedro* 265B.

ad una legge, raffrenarsi nell'impero, riscaldarsi nella pigrizia», è, insomma, «un potentissimo sprone alla virtù»[42] (c. 12v).

Cirneo ribadisce così il tema/motivo con cui ha iniziato la sua difesa del ballo: «Divina cosa dunque è il Ballo, il quale ne conduce alla virtù, & non è comune alle bestie, ma proprio dell'huomo, tanto che disse alcuno il Ballo essere una concorde bellezza dell'anima & del corpo». (c. 13r)

Tra ballo e virtù c'è dunque, mi sia permesso il gioco di parole, un circolo virtuoso: entrambi trovano la loro "ragione" nell'armonia, che viene successivamente ricercata, realizzata, mostrata.

Come non pensare, a questo punto, alla danza con cui si concludevano i *masque*? Gli spettacoli che venivano messi in scena nel teatro della *Banqueting Hall* avevano una trama semplice, che seguiva sempre più o meno lo stesso schema: una iniziale situazione di confusione e di disordine o anche di conflitto si risolveva grazie all'intervento di un personaggio autorevole e l'armonia e la pace finalmente raggiunte venivano celebrate in una danza in cui erano convolti anche gli spettatori.

E ci viene in mente, in particolare, "lo strano nodo", la splendida immagine con cui Dedalo, *the wise*, definisce la danza in una delle ultime scene di *Pleasure reconciled to Virtue*, il *masque* di Ben Jonson incentrato sul valore morale della danza, che fu rappresentato davanti a Giacomo I e alla sua corte il giorno dell'Epifania del 1618. Accompagnando i giovani che stanno per entrare nel labirinto d'amore, Dedalo li esorta a danzare secondo misura e seguendo il ritmo, li invita a lasciarsi guidare in una danza in cui i passi si intreccino in un intrico perfetto, allacciando la virtù e il piacere, mostrando a tutti la "sapienza dei piedi", cioè la capacità della ragione di dominare e regolare gli affetti[43].

Sulla scena del teatro della *Banqueting Hall* è ancora valida, come osserva a questo proposito Alessandro Pontremoli[44], l'equazione tra ordine geometrico e virtù, propria dell'estetica umanistica, che ritroviamo in alcune coreografie rinascimentali, come *Venus* di Lorenzo il Magnifico, e anche in architettura, per esempio in Leon Battista Alberti. La danza infatti, come abbiamo detto, implica, richiede ordine e armonia ed è anche espressione di ordine e armonia raggiunta. E se grande è il potere della musica di ristabilire le giuste proporzioni di elementi, umori, spiriti nell'uomo, ancora maggiore è quello della danza di esprimere, dimostrare esteriormente i movimenti spirituali dell'uomo.

Abbiamo iniziato il nostro percorso passando dalla Firenze di Lorenzo de' Medici alla Milano Ludovico il Moro e, sulle tracce del Platone di Marsilio Ficino, lo concludiamo nella Londra di Giacomo I Stuart: re e signori che si sentono e desiderano essere considerati dai loro sudditi come coloro che si adoperano per comporre i

42 Cfr. *Leggi* 653c-654b.

43 Ben Jonson ha molto probabilmente tenuto presente l'immagine *Combattimento della Ragione con l'Appetito*, nell'*Iconologia* di Cesare Ripa, Siena 1613, p. 107.

44 PONTREMOLI 2011, pp. 51, 69, 134 e *passim*.

dissidi, sanare le controversie, portare pace…

Nella nostra ricerca alcuni passaggi del *Timeo* e della *Repubblica* sono stati, per dir così, il filo di Arianna che ci ha guidato a incontrare e soffermarci su autori - alcuni assai noti, altri meno - che, avendo letto la traduzione e i commenti ficiniani, hanno guardato con altri occhi alla musica, al canto, alla danza.

Abbiamo notato, all'inizio, l'interesse "politico" degli umanisti per Platone; negli autori che abbiamo incontrato, nelle pagine che abbiamo letto abbiamo trovato un interesse innanzi tutto morale.

Ma l'interesse "politico" non è certo venuto meno: la musica e le arti che l'accompagnano sono sentite e presentate come doni degli dei agli uomini, celesti strumenti preziosi per renderli migliori: per raggiugere la sapienza e la virtù e, per quanto è possibile all'uomo su questa terra, la felicità.

Avendo guardato in alto l'armonia dei cieli, e ascoltato il canto delle sirene.

Bibliografia

AA. VV.
1984, *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Manoscritti, stampe e documenti 17 maggio - 16 giugno 1984, Catalogo* a cura di Sebastiano Gentile, Sandra Niccoli e Paolo Viti, Casa editrice Le Lettere, Firenze
1986, *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Leo S. Olschki editore, Firenze.
BARTOLI BACHERINI, MARIA ADELAIDE
2000, (a cura di) *"Per un regale evento", Spettacoli nuziali e opera lirica alla corre dei Medici*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
DE ROSSI, BASTIANO
1589, *Descrizione dell'apparato e degli intermedi fatti per la commedia rappresentata a Firenze nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici e Madama Crisitna di Lorena, Granduchi di Toscana*, in Firenze, per Anton Padovani MDLXXXIX.
EHRMANN, Sabine
1991, *Marsilio Ficino und sein Einfluss auf die Musiktheorie*, «Archiv für Musikwissenschaft», XLVIII, pp. 234-249.
FICINO, MARSILIO
1576, *Opera quae hactenus extitere et quae in lucem nunc primum prodiere omnia*, Basileae (rist. con una lettera di P.O. Kristeller e una premessa di M. Sancipriano, Torino 1962).
1995, *Sulla vita*, tr.it. a cura di A. Tarabochia Canavero, Rusconi, Milano
FUBINI, ENRICO
1976, *L'estetica musicale dall'antichità al Settecento*, Einaudi, Torino
GALILEI, VINCENZO
1581, *Dialogo della musica antica e moderna*, Firenze
GALLO, ALBERTO
1963, *Le traduzioni dal Greco per Franchino Gaffurio*, «Acta Musicologica», vol. 35, fasc. 4, pp. 172-174
GARIN, EUGENIO
1955, *Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del sec. XV*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi,* Sansoni, Firenze, pp. 339-374.
1984, *Premessa*, in AA. VV. 1984, pp. VII-IX
GILSON, ETIENNE
1922, *La philosophie au Moyen Age*, Paris (nuova ediz. 1952 ; trad. it. *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, La Nuova Italia, Firenze 1973)
GOZZA, PAOLO
2004, *Platone e Aristotele nel Rinascimento: la psicologia della musica di Ficino e Giacomini*, «Il Saggiatore musicale», vol. 11, n° 2, pp. 233-252.
HANKINS, JAMES
1984, *Latin Translations of Plato in the Renaissance*, Ph.d. diss., Columbia University

1986, *Some Remarks on the History and Character of Ficino's Translation of Plato*, in AA. VV. 1986, pp. 287-297.
JACQUOT, JEAN
1956, *Les fêtes de la Renaisssance Études réunies et présentées par…*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris
KINKELDEY, OTTO
1947, *Franchino Gafori and Marsilio Ficino*, «Harvard Library Bulletin», I, pp. 379-382.
KLIBANSKY, RAYMOND
1981, repr. *The Continuity of the Platonic Tradition during the Middle Ages*, (ed. or. 1939) The Warburg Institute, London
KRISTELLER, PAUL OSKAR
1937, (cur.) *Supplementum Ficinianum*, 2 voll. Firenze (rist. 1973)
1988, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, tr. it., Casa editrice Le Lettere, Firenze.
MARTINI, GIOVANNI BATTISTA
1770, *Storia della musica*, 2 volumi, ciascuno in 2 tomi, Bologna.
MONTEROSSO, RAFFAELLO
1993, *Dalla Accademia platonica alla Camerata fiorentina: presupposti teorici e realtà musicali*, in PRINI 1993, pp. 263-283.
MOREL PHILIPPE
1991, *SIrènes et démones célestes. Sources philosophiques et précèdents iconographiques des intermèdes florentins de 1589*, in Id. *La Villa Médicis*, III : *Le Parnasse astrologique*, Académie de France à Rome, Roma, pp. 291-303.
PALISCA, CLAUDE VICTOR
1985, *Humanism in Italian Renaissance Musical Tought*, Yale University Press, New Haven - London
1989, *The Florentine Camerata: documentary Studies and Translations*, Yale University Press, New Haven-London
PONTREMOLI, ALESSANDRO – LA ROCCA, PATRIZIA
1993, *La danza a Venezia nel Rinascimento*, Neri Pozza Editore, Venezia
PONTREMOLI, ALESSANDRO
2011, *Danza e Rinascimento*, Ephemeria Editrice, Macerata
PUGGIONI, ROBERTO

Claudio Bevegni

Angelo Poliziano e le traduzioni dal greco: il fertile anno 1479

1. Premessa

Nel 1479 Angelo Poliziano – favorito dal *suave otium* di cui godeva nella lussuosa villa medicea di Fiesole – realizza la traduzione di tre opere greche: il *Manuale* del filosofo stoico Epitteto; i *Problemata* attribuiti, ma a torto, ad Alessandro di Afrodisia, prolifico commentatore delle opere di Aristotele; le *Amatoriae narrationes* di Plutarco (la paternità plutarchea, però, non è accettata da tutti). Queste tre opere sono accomunate da due elementi oggettivi: l'appartenenza ai primi secoli dell'età imperiale e l'estensione limitata del testo. Per quanto riguarda le rispettive traduzioni polizianee, molto ci è noto, ma non poco resta ancora da appurare o da chiarire fino in fondo. In primo luogo: la sequenza cronologica secondo cui sono state redatte le tre versioni si può meglio precisare rispetto alla generica collocazione di esse nella primavera / estate del 1479? E poi: sappiamo per quale motivo e per chi ciascuna di esse sia stata composta? E ancora: conosciamo gli antigrafi greci usati da Angelo? Questioni diverse – non tutte solute, o non del tutto – che si affacciano a noi intrecciandosi l'una con l'altra. In questa sede mi propongo – più che di dare risposte – di fare il punto della situazione e di compiere qualche progresso su alcuni aspetti di tali questioni.

2. Le traduzioni del 1479

2.1. La traduzione del *Manuale* di Epitteto

Poliziano il 6 maggio 1479 (la data ci è testimoniata da una lettera autografa dell'umanista) si trova nella villa medicea di Careggi[1]. A tale data il suo aspro dissidio con Clarice Orsini, moglie di Lorenzo (dissidio dovuto a radicali divergenze sul metodo di insegnamento da lui adottato per l'istruzione di Piero), ha raggiunto l'apice: sicché, di lì a poco Angelo verrà definitivamente licenziato da Clarice. Il 22 maggio Poliziano si trova già a Fiesole, nella villa che Lorenzo gli ha messo generosamente a disposizione affinché egli possa proseguire serenamente l'amato studio dei classici[2]. Possiamo fissare tale *terminus ante quem* grazie alla lettera – datata appunto 22 maggio – che Angelo invia a Lorenzo da Fiesole per ringraziarlo del bene-

[1] La lettera è pubblicata in CURTI, 2016, pp. 50-51 (*Lettera* 24). Il destinatario è Lorenzo De' Medici.
[2] OLIVER, 1958, p. 189, fissa il licenziamento di Poliziano al 5 o 6 maggio.

ficio ottenuto[3]. In questa lettera l'umanista precisa un utile dettaglio: a Fiesole – così scrive – egli dispone soltanto di pochi, non meglio precisati, manoscritti (*nos libellos pauculos excolimus*), perché Clarice – per dispetto – gli ha requisito tutti i codici su cui lavorava a Careggi e li ha passati al nuovo precettore di Piero[4]. Angelo si duole di non poter disporre di «*Homerus, Plato et Demostenes* [sic] *ceteraque Musarum instrumenta*» e prega perciò Lorenzo di intervenire presso Clarice affinché restituisca il mal tolto. Clarice, però, fa resistenza: il 5 giugno la disputa non si è ancora risolta, come apprendiamo dalla lettera scritta in tale data da Lorenzo alla moglie, nella quale il Magnifico, dicendosi molto contrariato, ordina perentoriamente a Clarice di restituire subito i libri ad Angelo[5]. Non abbiamo testimonianze esplicite sull'esito delle vicenda: è certo, però, che alla fine Clarice dovette cedere e che Poliziano riebbe gli agognati manoscritti.

Poliziano frattanto – avvalendosi dei *pauculi libelli* menzionati nella suddetta lettera a Lorenzo – si mette all'opera e traduce. Le testimonianze di cui disponiamo mostrano che egli inizia dal *Manuale* di Epitteto: su questo dato gli studiosi sono concordi[6]. La versione del celebre opuscolo è dedicata (e non poteva essere altrimenti) all'insigne patrono, come recita la lettera – purtroppo priva di data – che la introduce[7]. La ragione della scelta polizianea va verosimilmente individuata nell'elevatezza dei precetti morali propugnati da Epitteto[8]. Nella lettera – estremamente accurata sul piano stilistico e ornata da dotte citazioni classiche – Poliziano torna a ringraziare Lorenzo per avergli concesso il *suave otium* di Fiesole, ma lo ringrazia anche per avergli permesso di esplorare e sfruttare pochissimo tempo prima (*nuperrime*) la sua *pulcherrima bibliotheca* fiorentina: è da essa che Poliziano ha potuto attingere non soltanto – come egli precisa – i due manoscritti del *Manuale* sui quali ha condotto la versione, ma anche – dobbiamo dedurre – la provvista dei *pauculi libelli* da lui menzionati nella lettera del 22 maggio. Purtroppo – puntualizza Angelo – i due manoscritti epittetei si sono rivelati «*mendosissima exemplaria ... pluribusque locis magna ex parte mutilata*», sicché questo ha reso impervia, talora impossibile, la sua opera di *interpres*[9]. Ad oggi, questi due codici non sono stati identificati con assoluta

3 Leggo la lettera in PICOTTI, 1955, pp. 72-73.

4 Si tratta di Martino della Commedia, a cui subentrerà poi Bernardo Michelozzi: vedi CURTI, 2016, p. 57, n. 6.

5 «Mona Clarice, io ho havuto molto per male che, secondo voi feci dire da ser Niccolò, e libri non sieno stati consegnati a messer Agnolo, et che messer Bernardo non sia venuto qua a consegnargleli. Mandali alla havuta di questa, perché voglo che li habbi tutti, *etc.*». Traggo il passo della lettera (*Lettere* IV, nr. 399 Rubinstein = *MAP* LXXX, 140) da CURTI, 2016, p. 54, n. 2 (da p. 53). I personaggi citati sono i fratelli Bernardo e Niccolò Michelozzi, uomini della cerchia medicea.

6 Si vedano, ad esempio, OLIVER, 1958, p. 197 e, da ultimo, CALCIOLARI, 2016, pp. 3-4; sulla traduzione del *Manuale* di Epitteto si vedano anche le considerazioni di VITI, 2015. Va ricordato che, prima di Poliziano, già Niccolò Perotti aveva curato una traduzione del *Manuale* nel 1450

7 Leggo la lettera in MAÏER, 1971 [1553], pp. 393-394.

8 Su questa linea già PICOTTI, 1955, pp. 49-50, e - con argomentazioni più articolate - OLIVER, 1958, pp. 203-207.

9 Poliziano aggiunge di essere a conoscenza dell'esistenza di altri manoscritti che tramandano il Manuale e che risultano ugualmente corrotti.

certezza: anche il recente studio di Gerard Boter[10] – pur facendo segnare importanti passi in avanti sulla questione – non ha portato ad una identificazione inequivocabile dei due *mendosissima exemplaria* usati da Poliziano[11]. Questo stato di cose ha dissuaso – e a buon diritto – gli studiosi, fino ad oggi, dall'approntare un'edizione critica della versione polizianea: tale edizione, dunque, rientra ancora tra i *desiderata* più attesi per accrescere e perfezionare la nostra conoscenza del Poliziano traduttore e filologo. Nel frattempo dovremo accontentarci dell'edizione Aldina del 1498, rivista e migliorata qua e là dai successivi editori[12]. Ma torniamo alla cronologia della traduzione del *Manuale*.

Oltre che a Lorenzo, la versione polizianea giunge – forse proprio tramite il Magnifico – anche a Bartolomeo Scala (1430-1497), umanista provetto e 'uomo mediceo', a quel tempo priore a Firenze[13]. Scala – le cui ripetute polemiche con Poliziano si protrarranno finché Angelo vivrà – legge il testo con occhio malevolo e ne stende una critica impietosa: non della versione polizianea, però, ma di Epitteto in persona, bollando i suoi precetti morali *tout court* come irragionevoli e impraticabili. La requisitoria di Scala, oggi purtroppo perduta, perviene a Poliziano, il quale ben comprende che i biasimi del suo avversario sono indirizzati – tacitamente – anche contro di lui, per avere dedicato a Lorenzo (così lascia intendere Scala) un testo incongruo e privo di qualunque utilità pratica sul piano filosofico-morale. Una palese *gaffe*, insomma. Angelo controbatte da par suo alle accuse di Scala con una lunga lettera in difesa di Epitteto – meditata, circostanziata e molto puntuta – che ci è giunta e che porta la data del primo agosto 1479[14]. Questo scambio epistolare – e la meticolosa lettura dei testi che l'hanno generato – ha certo richiesto un tempo non breve: non si sbaglierà di molto, dunque, a collocare tutta la *querelle* nel mese di luglio e a porre, di conseguenza, la stesura della versione del *Manuale* tra la fine di maggio e il mese di giugno[15]. Ma sulla datazione ritornerò più avanti.

10 BOTER, 1993.

11 Rileva ciò Calciolari quando scrive che – a parere di Boter – i due manoscritti vanno individuati nel Vaticano Greco 327 e nel Dresdensis Da 55 «o comunque [in] due testimoni non identificati o perduti» (CALCIOLARI, 1993, pp. 36-37): una precisazione da cui si deduce che la questione non può dirsi né risolta né conclusa. Sul tema vedi anche VITI, 2015, pp. 625-626. Come aveva già dimostrato OLIVER, 1958, pp. 201-203, il Laur. Redi 15 non può essere uno dei due manoscritti in parola.

12 Della traduzione del *Manuale* disponiamo di diverse edizioni italiane non critiche – variamente affidabili – comparse fra il 1926 e il 2009: per gli estremi bibliografici completi di esse rimando a CALCIOLARI, 2016, p. 4, n. 2 (da p. 3).

13 Su Bartolomeo Scala si veda BROWN, 2018.

14 Si veda la lettera in MAÏER, 1971 [1553], pp. 405-409. Su di essa v. anche VITI, 2015, pp. 631-632.

15 Non mi è chiara la ragione per la quale OLIVER, 1958, p. 199, fissi precisamente all'8 giugno il *terminus post quem non* per la composizione della traduzione del *Manuale*.

2.2. La traduzione delle *Amatoriae narrationes* di Plutarco

La traduzione delle *Amatoriae narrationes* di Plutarco è quella su cui siamo meglio documentati. Delle tre traduzioni qui in esame, infatti, è l'unica di cui conosciamo con certezza l'antigrafo greco usato da Angelo – il Laurenziano Greco 80.21[16] – ed è l'unica di cui è disponibile un'edizione critica[17]. Ci è noto anche il *terminus ante quem* della sua composizione, ossia il 5 agosto 1479, data che si legge a chiusa della lettera di dedica all'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio (1444-1504)[18]. La lettera si apre con queste parole:

Memini te, cum Alexandri Aphrodisei Problemata, quae nos e graeco nuperrime sumus interpretati, lectitares, eius novitate fabulae delectatum, quae Erinnyn furiam a Cupidine amatam confingeret, quoniam perverse quidam nimium (ut ipse inquit) impieque amarint. Quare cum quaedam Plutarchi amatoriae narratiunculae in manus incidissent, quae id ipsum perspicue declararent, eas tuo nomine subcisivis horis latinas feci. Quî enim tibi negarem, quod tam amanter, tam ingenue peteres, ut tibi aliquid e graeco breve egregiumque transferrem, quod amoris nostri monumentum ac pignus extaret?

Trad.: «Io ricordo che tu, quando leggevi i *Problemi* di Alessandro di Afrodisia, che noi avevamo tradotto dal greco pochissimo tempo prima, eri compiaciuto dalla singolarità di quel racconto mitico che immaginava che la furia Erinni fosse stata amata da Cupido per il fatto che alcuni (come dice Alessandro) si sono abbandonati ad amori trasgressivi ed empi. Perciò, poiché mi sono capitate tra le mani certe narrazioncine d'amore di Plutarco che evidenziavano con chiarezza proprio questo, nei ritagli di tempo le ho tradotte in latino a tuo beneficio. Come, infatti, avrei potuto negarti quello che mi chiedevi con tanto affetto, con tanto garbo, ossia di volgere per te dal greco qualcosa di breve e prezioso, che restasse come ricordo e pegno dell'affetto che ci lega?».

La lettera ci fornisce informazioni preziose. Innanzitutto apprendiamo che la traduzione delle *Amatoriae narrationes* è successiva a quella dei *Problemata*: è dalla lettura di quest'ultima, infatti, che è nata – come dono a Pandolfo – la versione dell'opuscolo plutarcheo, una piccola collezione di storie d'amore originate da passioni insane e caratterizzate da una fine tragica. Poi, leggiamo che la traduzione delle *Amatoriae* non ha richiesto un grande impegno: Angelo, infatti, rivela di avere lavorato ad essa «nei ritagli di tempo» (*subcisivis horis*), alternandola – dobbiamo arguire – a lavori ben più impegnativi. Fra questi includeremo senz'altro la lettera in

16 Sulle vicende di tale codice si veda il dettagliato studio di SPERANZI 2009-2010.

17 BEVEGNI, 2018; si veda anche l'edizione di Caterina Malta (MALTA, 2004).

18 Per la verità la data posta in calce alla lettera indica il 5 agosto 1478, ma essa va posticipata di un anno esatto, come ha mostrato PICOTTI, 1955, p. 50, n. 3. Edizione, traduzione e commento della lettera in BEVEGNI, 2018, pp. 2-5. Per Pandolfo Collenuccio si veda MELFI, 1982.

difesa di Epitteto, spedita da Angelo a Bartolomeo Scala il primo di agosto, e dunque solo pochissimi giorni prima dell'invio della traduzione delle *Amatoriae* a Pandolfo Collenuccio (5 agosto).

Questo intreccio e susseguirsi di lavori ci consente di ipotizzare, almeno a grandi linee, una cronologia delle due traduzioni. Sebbene – come dice Angelo – poco impegnativa e composta col tempo e a piccoli passi, la versione delle *Amatoriae,* in ogni caso, sarà verosimilmente iniziata non dopo la metà di luglio[19]. Ciò impone di collocare il compimento della versione dei *Problemata* non oltre l'inizio di luglio: occorre infatti dare il tempo ad essa di raggiungere Pandolfo, a questi di leggerla, quindi di inviare a Angelo la richiesta di una nuova traduzione a lui espressamente dedicata e, infine, ad Angelo di scegliere il testo da tradurre per Pandolfo – ossia le *Amatoriae narrationes* di Plutarco – e, infine, di volgere il trattatello plutarcheo in latino. Tutto questo non può essere accaduto in pochi giorni.

Se questi calcoli sono corretti, ne consegue che Poliziano deve avere eseguito la traduzione dei *Problemata* nel mese di giugno. Ora, se, come si è ipotizzato, la versione del *Manuale* di Epitteto va davvero collocata tra la fine di maggio e il mese di giugno, ne deriva che essa si è sovrapposta, almeno in parte, a quella dei *Problemata*. Questa ipotesi non ci disturba, perché sappiamo che era normale, per Poliziano, lavorare su più fronti contemporaneamente[20].

2.3. La traduzione dei *Problemata* dello PseudoAlessandro di Afrodisia

2.3.1. *Status quaestionis*

I *Problemata* dello PseudoAlessandro di Afrodisia sono una raccolta di *quaestiones* di carattere medico e fisico, alle quali l'autore fornisce spiegazioni più o meno dettagliate. La tradizione dell'opera è molto complessa. Basilarmente il testo greco ci è tramandato in due redazioni: una *brevior* in due libri, una *longior* in quattro; la redazione in due libri – quella *vulgata*, come la si suole definire – non è però uniforme: nei diversi codici, infatti, i *problemata* variano per numero e contenuto, oppure si susseguono in modo diverso, o sono, comunque, variamente ricombinati; inoltre – e, come vedremo, si tratta di un dato importante – l'introduzione che apre l'opera in molti manoscritti manca. Tutto questo viene a produrre una tradizione testuale estremamente diversificata e articolata, a causa della quale risulta molto difficile risalire al testo, per così dire, 'originale'. Ad aggravare la situazione concorre la mancanza di un'edizione critica della redazione *vulgata*, che è poi la redazione tradotta (parzialmente, come vedremo) da Poliziano. L'ultima edizione della *vulgata* – risalente al lontano 1841 e curata da Julius Ludwig Ideler – non è né critica né affidabile,

19 O, al più tardi, non dopo la terza decade di quel mese.

20 Se invece optiamo per una composizione delle due traduzioni 'in sequenza', dobbiamo concludere che almeno una delle due sia stata condotta da Angelo in tempi strettissimi: ma questa ipotesi appare meno convincente.

inquinata come è da errori e refusi in ogni pagina[21]. Per di più Ideler non indica quali manoscritti abbia usato. Ciò premesso in merito al testo greco dei *Problemata*, passo ora alla traduzione polizianea dell'opera.

La traduzione di Poliziano è limitata al primo libro dei *Problemata*: questo dato – essenziale – va sottolineato con forza, perché viene regolarmente taciuto. Delle tre versioni fiesolane di cui ci stiamo occupando è quella su cui vi è più da lavorare. Priva di lettera di dedica, non sappiamo né perché, né per chi sia stata composta (ammesso, ovviamente, che sia stata composta *per qualcuno*). Ignoto, poi, è l'antigrafo greco usato da Angelo, e questo limite – come nel caso della traduzione del *Manuale* di Epitteto – ha scoraggiato gli studiosi dall'approntare un'edizione critica di essa: pertanto, chi oggi vuole leggere la versione polizianea del primo libro dei *Problemata* deve ricorrere alla *princeps* aldina del 1498 e successive ristampe, dotate di episodici e asistematici miglioramenti testuali.

2.3.2. Una nuova edizione: prime note

Nonostante queste sconfortanti premesse e pur tra tante difficoltà, un'edizione critica della versione polizianea dei *Problemata* resta un progetto possibile. Ed è proprio in questa prospettiva che provo a muovere qui i primi passi proponendo alcune considerazioni e segnalando una piccola, per così dire, scoperta.

Sul piano del metodo, la premessa irrinunciabile dell'edizione è l'individuazione del manoscritto greco utilizzato da Angelo per la sua traduzione (sempre che, naturalmente, questo manoscritto non sia andato perduto). A questo riguardo il primo *step* consiste ovviamente nell'operare un censimento quanto più possibile completo di tutti i manoscritti che ci tramandano i *Problemata*. Un primo contributo in questa direzione ci è stato fornito da Luigi Silvano, che ha individuato ventidue manoscritti e ne ha stilato un elenco[22]. Di questi, però, solo dodici trasmettono il testo integrale dei *Problemata* (almeno dei primi due libri, ossia della *recensio vulgata*): gli altri contengono redazioni decurtate oppure semplici estratti; come tali, questi manoscritti non sono di alcun interesse per la nostra ricerca e, di conseguenza, vanno immediatamente eliminati. L'elenco di cui sopra, peraltro, non è completo. Una mia ulteriore indagine, infatti, ha portato alla luce un nuovo testimone: si tratta del Laurenziano Greco 71.33, codice di proprietà dello stesso Poliziano, che – come precisa la nota di possesso autografa dell'umanista – lo aveva acquistato da Marsilio Ficino[23].

Questo elenco – per certo incrementabile, come si è detto – dovrà, per contro, venire ulteriormente sfoltito. Per iniziare, dal momento che la versione di Poliziano

[21] Sulla necessità di una nuova edizione critica della redazione *vulgata* dei *Problemata* richiama l'attenzione SILVANO, 2017.

[22] Si veda SILVANO, 2017, p. 28.

[23] Nel Catalogo dei Laurenziani Greci curato da Angelo Maria Bandini l'opera è descritta come *Quaestiones naturales* (BANDINI, 1770, coll. 22-23), ma si tratta per certo dei *Problemata*. Sulla nota di possesso polizianea nel Laur. Gr. 71.33 si veda DANELONI, 2013, p. 308.

comprende anche il proemio dell'opera, si dovranno eliminare *tout court* dal novero dei possibili modelli dell'umanista tutti i manoscritti in cui tale proemio manca. Ora, poiché, come rileva Silvano, i codici che omettono il proemio sono molti[24], tale operazione – al momento da me appena avviata – produrrà evidentemente una notevole scrematura. Essa ha già causato, per così dire, due 'vittime'. Si tratta dei due codici Laurenziani dei *Problemata*, ossia il Laur. 75.13, censito da Silvano, e anche quel Laur. 71.33 da me aggiunto al suo elenco: entrambi, infatti, mancano della sezione introduttiva. In essi, inoltre, il cap. 11 risulta del tutto diverso da quello tradotto da Poliziano: una breve *quaestio* nei due Laurenziani[25], una lunga *quaestio* nella versione di Angelo, e di tutt'altro contenuto. Un dato, quest'ultimo, che porta a escludere definitivamente i due Laurenziani dai possibili antigrafi di Angelo.

Per individuare l'antigrafo – e con queste considerazioni mi avvio a concludere – è utile anche un confronto della versione polizianea con il primo libro del testo greco edito da Ideler. Da tale confronto risulta *in primis* che tanto la versione di Angelo quanto il testo di Ideler constano di 152 capitoli. Questa perfetta coincidenza sul piano aritmetico porterebbe a ipotizzare anche una perfetta identità sul piano del contenuto: le cose, però, non stanno così. Ad un più attento esame comparativo, infatti, è emerso un elemento di primaria importanza che va messo bene in luce: l'edizione di Ideler e la traduzione di Poliziano rappresentano *due redazioni diverse* del primo libro dei *Problemata*, poiché una quantità di capitoli presenti in Ideler mancano nella versione polizianea[26], mentre, per contro, la versione polizianea presenta capitoli che mancano nell'edizione di Ideler[27]. Un dato non irrilevante, a mio parere: la piccola scoperta a cui ho accennato in precedenza.

Per ricapitolare, l'*identikit* dell'antigrafo polizianeo dei *Problemata* avrà le caratteristiche che seguono: dovrà veicolare il testo integrale del primo libro, completo di introduzione, nella *recensio* cosiddetta *vulgata* e, come è ovvio, nella redazione tradotta da Poliziano: redazione *diversa* – va ribadito – da quella stampata nel 1841 da Ideler. La caccia può iniziare.

[24] «Molti mss. omettono il proemio»: SILVANO, 2017, p. 23, n. 4.

[25] In questo dettaglio i due Laurenziani coincidono con il testo stampato da Ideler.

[26] Ad esempio, i capitoli 10, 14, 19, 23-29, 32.

[27] Ad esempio, i capitoli 11, 19, 20, 24-30, 33.

Bibliografia

BANDINI, ANGELO MARIA 1770, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* [...], vol. III, Florentiae Typis Regiis (ristampa anastatica Lipsiae 1961)

BEVEGNI, CLAUDIO 2018, Angelo Poliziano, *Traduzione delle* Amatoriae narrationes *di Plutarco*. A cura di C. Bevegni (Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano – Testi, VII.2.4), Leo S. Olschki, Firenze

BOTER, GERARD 1993, *The Greek sources of the translations by Perotti and Politian of Epictetus'* «*Encheiridion*», "Revue d'histoire des textes" 23, pp. 159-188

BROWN, ALISON 2018, *Scala*, *Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 91, pp. 220-225

CALCIOLARI, ALBERTO 2016, *La traduzione dell'*«*Enchiridion*» *di Epitteto*: *trasmissione e problemi testuali*, in *Cultura e filologia di Angelo Poliziano*. *Traduzioni e commenti*. Atti del Convegno (Firenze, 27-29 novembre 2014), a cura di P. Viti. (Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano - Strumenti, 6), Leo S. Olschki, Firenze, pp. 3-20

CURTI, ELISA 2016, Angelo Poliziano, *Lettere volgari*. Introduzione, edizione critica e commento a cura di E. Curti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma

DANELONI, ALESSANDRO 2013, *Angelo Poliziano* (*Angelo Ambrogini*), in *Autografi dei letterati italiani*. *Il Quattrocento*. Tomo I. A cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins. Consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Salerno Editrice, Roma, pp. 295-329

IDELER, IULIUS LUDOVICUS 1841, *Physici et medici Graeci minores*, I, ed. J. L. Ideler, Reimer, Berolini (ristampa anastatica Amsterdam 1963)

MAÏER, IDA 1971 [1553], Angelus Politianus. *Opera omnia*, a cura di I. Maïer, vol. I, Scripta in Editione Basilensi anno MDLIII collecta, Bottega d'Erasmo, Torino

MALTA, CATERINA 2004, *Le «Amatoriae narrationes» del Poliziano*, in *Laurentia laurus per Mario Martelli.* A cura di F. Bausi e V. Fera, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, pp. 161-210

MELFI, EDUARDO 1982, *Collenuccio, Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 27, pp. 1-5

OLIVER, REVILO P. 1958, *Politian's Translation of the* Enchiridion, "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", 89, pp. 185-217

PICOTTI, GIOVANNI BATTISTA 1955, *Tra il poeta e il lauro*, in *Ricerche umanistiche*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 3-86 [= "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 66, 1915, pp. 52-104]

SILVANO, LUIGI 2017, *Un'edizione da rifare:* i Problemata *dello Pseudo-Alessandro di Afrodisia,* "Philologia Antiqua"10, pp. 19-29

SPERANZI, DAVID 2009-2010, *Andata e ritorno. Vicende di un Plutarco mediceo tra Poliziano, Musuro e l'Aldina*, "Incontri triestini di filologia classica, 9, pp. 45-63

VITI, PAOLO 2015, *Note sulla traduzione di Angelo Poliziano del* Manuale *di Epitteto,* in *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*. A cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 621-633.

Paola Megna

*Marsilio Ficino e le traduzioni di testi poetici greci**

Quando Ficino si apprestava, a metà degli anni '60, a tradurre il *corpus* platonico, restava l'eco del dibattito *de recta interpretatione* dei testi poetici (dunque, anche delle citazioni in versi, di cui i dialoghi platonici abbondano) messo in moto dalle polemiche dei primi umanisti sulla versione omerica di Leonzio Pilato: un aspetto che aveva catalizzato l'attenzione degli studiosi fin dalle prime riflessioni sulle strategie del *vertere*, producendo soluzioni varie e di varia qualità che si collocavano in uno spettro molto ampio e con vari gradi intermedi, tra i poli opposti della rigorosa trasposizione prosastica e dell'elegante resa metrica, in ragione delle richieste del pubblico cui erano destinate e dei diversi obiettivi, di ordine di volta in volta letterario o pratico (di studio o di scuola), che ne erano alla base[1]. Senza addentrarmi nella complessa questione, osservo soltanto che nelle versioni umanistiche delle opere platoniche, mentre la scelta di tradurre in versi i passi omerici ed esiodei è ben rappresentata (Pier Candido Decembrio, Cassarino, Filelfo, Trapezunzio), la stessa cosa non vale, ad esempio, per i passi pindarici, per ragioni certamente imputabili alle difficoltà del metro, e un comportamento altalenante si osserva anche in presenza dei trimetri eschilei[2]. Quanto a Ficino, fervido traduttore della letteratura filosofica

* Il mio più vivo ringraziamento va a Vincenzo Fera, per l'attenzione con la quale ha letto questo lavoro quando era in bozze e per i suoi preziosi suggerimenti.

1 Sulle traduzioni platoniche di età umanistica non posso che rinviare alla fondamentale monografia di Hankins 1991; molto utili sulla tecnica del *vertere* sia sul versante teorico che su quello concreto della prassi versoria sono le edizioni critiche delle versioni umanistiche: Megna 1999 (per lo *Ione* del Ficino), Martinelli Tempesta 2009 (per l'*Eutifrone* del Filelfo e il *Liside* di Pier Candido Decembrio), Venier 2011 (per il *Gorgia* del Bruni), Manfrin-Ferroni 2016 (per l'*Eutifrone* di Rinuccio Aretino e lo *Ione* di Lorenzo Lippi). Ormai ampia è la bibliografia sul tema del *vertere* nel '400: mi limito a ricordare Cortesi 1995 e la sintetica ma lucidissima messa a punto metodologica di Berti 2007 (che guardano soprattutto ai testi in prosa); sul dibattito relativo alla traduzione (in prosa o in versi) dei testi poetici, che aveva visto contrapposte, da un lato, le posizioni di Guarino Veronese e della sua scuola, giù fino alle versioni omeriche del Marsuppini e del Poliziano, inclini a una resa che mantenesse i pregi stilistici ed estetici dell'originale, dall'altro quelle di un Bruni e poi di un Valla, che traducevano Omero in prosa, utili spunti in Fabbri 1983; Ead. 1985, e soprattutto Ead. 1997; Abbamonte 2016 (sul versante antico della questione, si veda almeno Traina 1970); altra bibliografia sarà citata all'occorrenza nel corso di questo lavoro.

2 Pier Candido Decembrio e Antonio Cassarino, mentre traducono in esametri i passi omerici ed esiodei della *Repubblica*, ricorrono invece alla prosa nella citazione pindarica di *Resp.* 1, 331a (Pind. *fr.* 214); invece a *Resp.* 2, 365b (Pind. *fr.* 213: «πότερον δίκᾳ τεῖχος ὕψιον ἢ σκολιαῖς ἀπάταις ἀναβὰς» καὶ ἑμαυτὸν οὕτω περιφράξας διαβιῶ;), mentre Cassarino traduce ancora una volta in prosa (Vat. lat. 2060, 33v: *«utrum pa-*

greca, il suo atteggiamento versorio in presenza di citazioni poetiche interne ai testi in prosa è rimasto poco o per nulla esplorato. Per restare al Platone latino, che è oggetto di questo lavoro (per quanto lo sguardo si rivolgerà necessariamente anche alle altre traduzioni ficiniane), nella mia edizione dello *Ione* avevo dedicato alcune considerazioni alla traduzione in esametri dei brani omerici di questo dialogo, dei quali segnalavo la buona fattura stilistica, e prendendo le mosse dalle mie osservazioni Antonio Carlini invitava a indagare più a fondo in questa direzione: un invito che raccolgo volentieri, anche se a tanti anni di distanza, con l'obiettivo di gettare nuova luce su un versante ancora sconosciuto del lavoro dell'umanista fiorentino[3].

La resa latina dei versi greci trasmessi dai dialoghi, per la loro natura poetica e anche per i modi peculiari con cui essi erano incastonati nella prosa platonica, richiedeva una strumentazione stilistica e versoria in parte diversa, e più raffinata, e benché nel tempo se ne sia persa la consapevolezza, le traduzioni ficiniane di quei passi diedero origine, già a partire dal '500, a una vera e propria *vulgata*, che avrebbe continuato a circolare fino al XIX secolo nella letteratura filosofica, ma anche in quella tecnico-scientifica, e persino nella produzione religiosa. Laddove Ficino non disponeva di traduzioni altrui, specialmente utili si rivelano le citazioni esplicite, non necessariamente attribuite a un autore (non sempre Platone ne dichiara la fonte), ma comunque metriche e identificabili come tali: in questi casi, infatti, è più agevole individuare criteri sicuri del comportamento versorio degli umanisti, che si trovavano nell'ovvia difficoltà di riconoscere una pericope poetica laddove essa risultasse invece rielaborata e sintatticamente adattata all'ordito prosastico fino ad alterarne la corretta struttura metrica, come non di rado accade nei dialoghi platonici[4].

rietem excelsum recte vel tortuosis fraudibus conscendens meque ipsum ita sepiens ac vallans vitam exegero?»), Decembrio forgia alcuni esametri, che estende anche alla frase prosastica immediatamente successiva (Ambr. I 104 sup., 39r: *dicet enim ad se ipsum percommode illud Pindari: «ardua iustitie trascendam menia, prave / nequitieve prius superem? Sicque undique vitam / fortibus insidiis statuam sepire latendo?»*). Nelle citazioni eschilee (*Resp.* 2, 362ab, 380a, 381d, 383b; 3, 391e) Decembrio ricorre agli esametri, Cassarino preferisce quasi sempre la prosa. Dal canto suo Filelfo traduce in esametri il distico di Stasino (*Cypria*, fr. 18 Bernabé) a *Euthyphr.* 12a (Martinelli Tempesta 2009, pp. 62-64, 93) e le citazioni omeriche nel *Troiano* di Dione Crisostomo (Leotta 2008, pp. 135, 146-47, 157-58, 197) o ancora l'oracolo pitico riportato da Herod. 1, 65, 3 (vd. *infra*), e quando nell'epistolario (33, 25) cita i versi di Aesch. *Sept.* 592-94, che tornano in *Resp.* 2, 362a (De Keyser 2015, III, p. 1441), sceglie di trasporli in senari giambici latini (*«nam vult vir esse, non videri, hic optimus, / qui mentis altae fructifer sulcans segetem / consulta callens germinat gravissima»*). Sulle traduzioni omeriche di Filelfo vd. Fabbri 1983; Gionta 2005, pp. 112-14; su Filelfo traduttore: Fiaschi 2007; Leotta 2008; Martinelli Tempesta 2009, in part. pp. 37-67; De Keyser 2014; sulle versioni di Pier Candido Decembrio e Cassarino, oltre a Resta 1959 si vedano, in particolare, Boter 1989, pp. 261-78; Hankins 1991, pp. 117-60, 412-28, 531-619; Pade 2008; Martinelli Tempesta 2009, pp. 121-39.

[3] Megna 1999, pp. 81-84; Carlini 2006, pp. 53-54. Sulla traduzione (in prosa) di un paio di citazioni poetiche greche nelle opere ficiniane riflette Kugelmeier 2004, che spiega l'attitudine alla parafrasi e alla parziale reinterpretazione (o, talvolta, fraintendimento) del testo greco con la volontà di piegare alle proprie argomentazioni l'originale, filtrato attraverso la lente del neoplatonismo, piuttosto che con l'insufficiente competenza linguistica.

[4] Sulle citazioni omeriche in Platone resta fondamentale lo studio di Labarbe 1949, e su quelle pindariche quello di Des Places 1949; vd. anche, più di recente, Demos 1999 (che raccoglie tre saggi dedicati a citazioni da Simonide, Pindaro e Stesicoro), con utile bibliografia. Cito il testo platonico dall'edizione oxoniense di

Ficino opta di consueto per una traduzione in prosa, con la vistosa eccezione di due dialoghi (l'*Ippia minore* e lo *Ione*) e di un paio di casi nella *Repubblica*, nei quali ricorre a esametri latini di buona fattura. Un primo e fondamentale discrimine è rappresentato, come è ovvio, dalla disponibilità o meno di traduzioni (medievali ma soprattutto umanistiche) sulle quali l'umanista poteva operare un controllo o, più spesso, modellare (fino alla dipendenza diretta) la propria traduzione.

Alcuni dati già noti grazie agli studi di James Hankins sono pienamente confermati. Anzitutto, l'impiego talora puntuale delle traduzioni di Leonardo Bruni (che ricorreva occasionalmente agli esametri)[5]; si vedano, quale rapido esempio, i seguenti casi:

> *Gorg*. 485d: *quippe cum, quemadmodum modo dicebam, huic accidat homini ut, etiam si ingenuae indolis sit, tamen servilis evadat, fugit enim mediam civitatem forensesque consuetudines in quibus poeta inquit «viros fieri prestantissimos»* (*Il*. 9, 441)*, abscondens sese cum tribus vel quatuor pueris et in angulis susurrando vitam ducens, nihil unquam liberale aut magnificum prolaturus* (Bruni: *nam, quod nunc dicebam, huic homini contingit, ut etiam si egregiae sit indolis, tamen servilis efficiatur, fugiens conversationes hominum ac fora evitans, in quibus poeta inquit «viros fieri amplissimos», abdens sese cum tribus vel quattuor pueris et susurrando vitam ducens, nichil unquam liberale aut magnificum prolaturus*)[6].
>
> *Gorg*. 526d (*Od*. 11, 569): *Minos autem considerans sedet solus, aureum habens sceptrum, quemadmodum de hoc apud Homerum inquit Ulixes, videlicet illum vidisse «sceptrum aureum tenentem iuraque mortuis dantem»* (Bruni: *Minos vero considerans sedet, solus habens aureum sceptrum, ut de eo inquit Ulixes apud Homerum, vidisse illum «sceptrum aureum tenentem iura mortuis dantem»*)[7].

John Burnet e dei successivi editori; per il testo latino di Ficino (fatta eccezione per la versione dello *Ione*, in edizione critica) ho utilizzato l'*editio princeps* fiorentina (=*ed.*[1]) del 1484 (ISTC ip00771000), alla quale furono aggiunti in calce alcuni fogli di *Emendationes* dei quali tenne conto (con alcune omissioni) la seconda edizione veneziana del 1491 (=*ed.*[2]: Hankins 1991, pp. 683-84, 740-42); l'incunabolo, del quale ho rispettato la grafia (salvo che per la normalizzazione dei dittonghi e per il ripristino delle maiuscole) e ho corretto soltanto i refusi più banali, è stato collazionato con il codice di dedica per Lorenzo de' Medici, Laur. Plut. 82, 6-7. Per una messa a punto abbastanza aggiornata sui codici latini e greci riconducibili all'attività di Ficino traduttore rinvio a Gentile 2013. Il testo delle traduzioni umanistiche che non sono disponibili in moderne edizioni critiche è tratto dai manoscritti catalogati in Hankins 1991: non avendo potuto collazionare tutti i testimoni di ciascuna traduzione, mi sono affidata di volta in volta a un esemplare affidabile tra quelli disponibili in rete.

5 Sul Bruni traduttore dal greco: Berti 1983 e 2004-2005; Thiermann 1993, in particolare pp. 151-96; Hankins 1994[2]; Viti 2004; Venier 2011 (sulle traduzioni delle sezioni poetiche: pp. 72-73).

6 Venier 2011, p. 286. Ma Ficino integra, ad es., *in angulis* (ἐν γωνίᾳ, omesso dal Bruni). Per la traduzione di questo passo nell'*editio princeps* di Gellio a cura di Gaza/Bussi vd. *infra*, n. 51.

7 Venier 2011, pp. 73, 333. In filigrana si intravede la traduzione omerica di Leonzio Pilato (*aureum sceptrum tenentem iura dantem mortuis sedentem*: Mangraviti 2016, p. 431): su questa versione tardo-medievale, che fu spesso utilizzata e rielaborata (in maniera inconfessata) dagli umanisti, rinvio alla pregevole edizione di Va-

Si vedano ancora, ad es., *Phaed*. 112a (*Il*. 8, 14): *«longe nimis baratrum stat sub tellure profundum»* (identica la traduzione in esametri del Bruni, che tratta la *e* finale di *longe* come breve[8]); *Ep*.1, 309d (Eur. *fr*. 956 N.): *et mihi oportune nunc Eurypidis illud venit in mentem, te rebus quandoque poscentibus*[9] *«talem tibi virum assistere optaturum»* (Bruni: *et mihi illud Euripidis in hoc oportune cadere videtur, quia tu rebus aliquando poscentibus «talem optabis virum tibi adsistere»*[10]); *Ep*. 7, 345e (*Od*. 12, 428): *«ut in arctum Scyllae tertio devenirem Charybdimque remetirer pernitiosam»* (Bruni: *«ut tertio in arctum Scyllae pervenirem ac pernitiosam metirer Caribdim»*[11]).

In particolare, nella *Apologia* e nel *Critone* Ficino ricorre alla versione del cancelliere fiorentino nella seconda redazione:

Ap. Socr. 28d: «αὐτίκα, φησί, τεθναίην» (*Il*. 18, 98), δίκην ἐπιθεὶς τῷ ἀδικοῦντι, ἵνα μὴ ἐνθάδε μένω καταγέλαστος «παρὰ νηυσὶ κορωνίσιν (Hom. ἑτώσιον) ἄχθος ἀρούρης» (*Il*. 18, 104): *statimque responderit mori se malle pro iusta amici vindicta quam moras* (Laur. 82, 7 *moram*) *trahentem apud naves ridiculum contemptumque vivere*. La traduzione prende le mosse dalla seconda redazione del Bruni (Laur. Plut. 76, 43, 58v): *confestimque inquit se mori malle quam apud grecos viventem contemptui esse, amici sui ultione neglecta*; la prima versione, in esametri, recitava (Vat. Reg. lat. 1321, 16v): *statimque dixerit: «occumbam», pereat modo qui mihi iniqua peregit, / hic ego ne «nigris» ridendus «navibus adsim / tristis et incultus»*.
A *Crit*. 44b (ὦ Σώκρατες, «ἤματί κεν τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἵκοιο» [*Il*. 9, 363: ἱκοίμην]: *o Socrates, «tertia hinc die Phtiam pervenie[n]s latiglebam»*) Ficino attinge alla versione definitiva approntata dal Bruni (*o Socrates, «tertia hinc die Phthiam latiglebam pervenies»*), che nella prima redazione aveva optato invece per un esametro: *o Socrates, «tertia te ducet lux ad bene pinguia culta»*[12]. Osserva Peter Thiermann che,

leria Mangraviti (sui debiti delle *Orationes Homeri* bruniane con la traduzione di Leonzio: Thiermann 1993, pp. 130-40). Sulle *retractationes* della versione leontea: Pade 2008; sulla *retractatio* di Bartolomeo Fonzio vd. Silvano 2011.

8 Laur. Plut. 76, 57, 142v.

9 Nell'*editio princeps* ficiniana si legge: *(in mentem) rebus videlicet quandoque potentibus*, corretto nelle *Emendationes* in: *te rebus quandoque poscentibus* (lezione anche del Laur. Plut. 82, 7, 373r).

10 Laur. Plut. 76, 43, 3v.

11 Laur. Plut. 76, 43, 27v. La *princeps* ficiniana ha il refuso *actum* per *arctum* (lezione del Laur. Plut. 82, 7, 392r).

12 Della redazione originaria si era servito Rinuccio Aretino (*o Socrates, «tertia quidem luce ad uberrima venias culta»*): Berti-Carosini 1983, pp. 134, 167, 208. Su Rinuccio traduttore vd. Pillolla 2007 e Manfrin-Ferroni 2016. Sulla traduzione ciceroniana di questo verso omerico (*Div*. 1, 52: *«tertia te Phthiae tempestas laeta locabit»*) e su quella di Calcidio nel commento al *Timeo* (*«terna luce petes Phthiae praefertilis arva»*) si veda almeno Traina 1970, pp. 91-99.

> mentre la traduzione originaria del Bruni, poco letterale, era modellata sull'esempio virgiliano (*pinguia culta* è in *Georg*. 4, 372; *Aen*. 8, 63 e 10, 141), la seconda, più letterale (ma imprecisa: ἐρίβωλον indica la 'fertilità'), ricorre a un termine (*latiglebus*) non attestato; trovandosi infine a tradurre il verso per la terza volta nelle *Orationes Homeri*, l'umanista preferì obliterare l'epiteto (*«tertia die Phthiam me perventurum esse spero»*), in osservanza al criterio enunciato nel proemio («relinquens enim epitheta, quae propria poetarum sunt, oratori autem nullo modo congruunt […]»)[13],

e conosce e usa anche la versione del discorso di Alcibiade del *Simposio* (215a-222a), tradita da un solo testimone (Vat. lat. 3348, 62v-66r) ma inserita integralmente nell'*ep*. VII 1 a Cosimo de' Medici:

> l'uso di questa traduzione è garantito da un passo quale *Symp*. 220c (καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα· «οἷον δ' αὖ τόδ' ἔρεξε καὶ ἔτλη καρτερὸς ἀνήρ» [*Od*. 4, 242]: *«quid autem fecerit tolerantissimus vir» in eodem exercitu, operaepretium est audire*), che ricalca la versione bruniana: *et in his quidem talis erat Socrates. «Quid autem fecerit tolerantissimus vir» in eodem exercitu operepretium est audire*[14].

Ancora al Bruni risale la traduzione (in esametri) di un frammento di Stesicoro (*fr*. 15 Page) citato nel *Fedro* (243ab), reimpiegata in un'epistola ficiniana del 1468:

> (*sc*. Stesicorus) palinodiam, id est contrarium cantum, cecinit dicens:
>
> non verus sermo ille fuit, neque navibus altis
> existi fugiens neque adisti Pergama Troiae[15].

Per la *Repubblica* Ficino rielabora sistematicamente la versione, parecchio letterale, di Crisolora e Uberto Decembrio (ma non usa quella di Pier Candido Decembrio, che risolveva in esametri i versi greci, e neppure quella di Antonio Cassarino, che forgiava versi latini certo più eleganti rispetto all'umanista milanese):

> in vari casi la traduzione di Ficino sottopone ad accurata revisione il testo crisolorino: ad es., a *Resp*. 3, 389d (*Od*. 17, 383-84: *si quem ergo deprehenderis alium in civitate mentientem «ex eorum genere qui artifices sunt, vatem videlicet vel morborum medicum vel lignarium fabrum»,*

13 Thiermann 1993, pp. 66, 78, 182; sulla traduzione ficiniana di questo verso nell'*Ippia minore* vd. *infra*.

14 Vat. lat. 3348, 64v-65r; Mehus 1741, II, p. 75. Sulla traduzione parziale del *Simposio* (l'epistola VII 1 è tradita dal Ricc. 676, 33r-36r): Hankins 1991 pp. 80-81, 399-400.

15 Gentile 1990[1], p. 69 (identica la traduzione del Bruni e del Ficino nel passo del *Fedro*); sulla versione bruniana di questo dialogo: Viti 1999.

eum punito tanquam rem quandam inferentem ex qua civitatis ipsius veluti navis submersio et pernities sequitur)[16], o a *Resp*. 3, 408a (*Il*. 4, 218: *non meministi quod Menelao Pandari manibus vulnerato «cruorem vulneris absterserunt et unguentis mitigantibus perunxere»*)[17]. Il riuso della versione crisolorina è evidente a *Resp*. 3, 389a (*Il*. 1, 599-600)[18], dove la traduzione ficiniana (*«inestinguibilis risus diis concitus est dum Vulcanum per domum properantem viderent», utpote qui claudus esset*), e in particolare l'integrazione *utpote qui claudus esset*, priva di corrispondenza nel greco, prendono a modello quella crisolorina (Ambr. B 123 sup., 150v: *«inextinguibilis diis immortalibus ortus est risus cum Vulcanum per domos viderint claudicantem incedere serviendo»*); così anche a *Resp*. 5, 469a (Hes. *Op*. 122-23: *deinde, Hesiodo fide adhibita, asseremus quicunque hoc ex genere decedunt e vita «demones effici sanctos, terrestres, optimos, expulsores malorum custodesque mortalium»?*)[19] rielabora la versione del bizantino (Ambr. B 123 sup., 172v: *sed Hesiodo non credemus, dum aliqui huius generis obierint, quod utique «demones casti terestres et boni efficiuntur, malorum pulsores custodesque mortalium»?*; vd. *infra*).

Nelle *Leggi* riecheggia spesso (in prosa) termini e stilemi degli esametri latini con i quali il Trapezunzio rendeva i passi omerici citati in quest'opera[20]:

a *Leg*. 3, 680b e 681e Ficino traduce in prosa le due citazioni omeriche (*Od*. 9, 112-15 e *Il*. 20, 217-18): *«his consiliariae nullae sunt conciones neque rostra iudiciorum, sed in altis montibus cava antra inhabitant, spretisque publicis privatim qui[n]que uxoribus filiisque dant iura»*; […] *«Dardaniam vero tunc terram ille aedificavit, nondum enim sacra Ilii moenia erecta in campis stabant, multarum gentium civitas, sed ad radices montis Idae fontifluae habitabant»*, prelevando vari elementi lessicali dagli esametri del Trapezunzio (l'andamento esametrico di *Dardaniam […] aedificavit* sarà da considerarsi un fatto casuale, sugge-

16 Così traduceva Crisolora (Ambr. B 123 sup., 150v): *ergo si aliquem in civitate repererit mentientem «opificem, vatem aut medicum seu carpentarium», puniet tanquam operationem inducentem civitatis sicut et navis perniciosam ac pariter evertivam*.

17 Ambr. B 123 sup., 156r: […] *quodque ex vulnere quod Pandarus intulerat Menelao, «cum cruorem suxissent, supra ipsum mitia pharmaca spargenda consuluit»* (la traduzione crisolorina del verso omerico è più strettamente letterale rispetto a quella ficiniana: αἷμ' ἐκμυζήσαντ' ἐπί τ' ἤπια φάρμακ' ἔπασσον, 'risucchiatone il sangue, vi sparsero farmachi blandi').

18 '' Ασβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσιν, / ὡς ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα ('irrefrenabile scoppiò il riso fra gli dei beati, quando videro Efesto dimenarsi affannato per la sala').

19 Οἱ μὲν δαίμονες ἀγνοὶ ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν, / ἐσθλοί, ἀλεξίκακοι, φύλακες μερόπων ἀνθρώπων; ('demoni puri essi diventano sopra la terra, buoni, difesa dai mali, custodi del genere umano?').

20 Sulla traduzione delle *Leggi* e del *Parmenide* a cura del Trapezunzio vd. Hankins 1991, pp. 165-92, 429-35, 620-21; su questo umanista si vedano le monografie di Monfasani 1976 e 1984.

rito dal modello trapezunziano: *Dardaniam vero terram tunc condidit ille*; per il neologismo ficiniano *fontifluus* vd. *infra*)[21].
Lo stesso può dirsi a *Leg*. 4, 706e (*Il*. 14, 96-102), dove Ficino, dopo aver ripreso alla lettera le parole introduttive del Trapezunzio, ne riecheggia visibilmente (ma in prosa) gli esametri (*apud Homerum quoque navium refugium hoc reprobatum videtur: Ulixes namque Agamemnonem reprehendit, qui proelio Graecis apud Troianos occupatis naves in mare deducere iubebat. Quod moleste ferens Ulixes ait: «an iubes instante belli turbine bene tabulatis instructas naves in altum deducere, ut Troianis ad votum cuncta succedant, nos autem pernitiosa strages cladesque sequatur? Neque enim gravi sese pugnae committent, cum naves mari ad fugam paratas aspicient, sed neglecto bello cedent atque inde volabunt. Ubi quale consilium hoc tuum fuerit apparebit»*)[22], e a *Leg*. 4, 718e-719a (Hes. *Op*. 289-92: *Hesiodum vero sapientem multi praedicant cum dicat viam ad vitia planam esse ac sine sudore peragi, cum brevissima sit: «ante virtutem vero, inquit, sudorem dii immortales posuerunt, ac via quae ad eam ducit longa, ardua et aspera primum, sed postquam ad summa fastigia perventum est, quae ardua via fuerat facilem praestat callem»*)[23].

In altri dialoghi le versioni altrui non giocano alcun ruolo nella resa dei passi poetici riportati da Platone, perché Ficino non aveva conoscenza (o disponibilità) di queste traduzioni, affidate spesso a una tradizione manoscritta assai poco generosa: per restare ai dialoghi già tradotti da altri umanisti nei quali sono presenti citazioni in versi, non vi è traccia, nel Platone latino ficiniano, del *Liside* di Pier Candido De-

---

21 Così il Trapezunzio (Vat. Urb. lat. 228, 29r): *«non his indicia, non his sunt rostra nec ulla / contio: sunt procul haec, habitant in montibus altis / subque cavis degunt antris sua pignora cuique, / cuique sua est coniunx cara et ius quisque ministrat*; 30r: *Dardaniam vero terram tunc condidit ille, / Ilium enim nec dum fuerat, sacra moenia nec dum / erepta in campis stabat ingentia, nec dum / multarum gens linguarum convenerat illuc, / radices at tantum imas atque antra colebant / montana et multis scatentem fontibus Idam»*. Nei *dictata* staziani, all'interno di un ampio riporto in latino da Strab. 13, 1, 24-26 (che citava tre passi omerici, tra i quali *Od*. 9, 109, 112-14 e *Il*. 20, 216-18), Poliziano utilizza la traduzione straboniana di Gregorio Tifernate: *«non fora, non causas norunt, non sancta senatus / iura, sed in celsis habitantes montibus antra / et puer et magnis de rebus iudicat uxor* […]; *Dardaniam posuit, quum nondum Ilios esset / in campo, sed adhuc Idae montana tenerent. / Protinus illa fuit multis habitantibus aucta»* (Cesarini Martinelli 1978, p. 84).

22 Vat. Urb. lat. 228, 42r: *sed Homeri quoque id ipsum auctoritate reprobare posse videtur: Ulixes nanque Agamemnona reprehendit qui prelio Graecis occupatis naves in mare deducere iubebat. Quod moleste ferens Ulixes dicit: «ornatas qui transtrorum munimine nostras / rostratasque iubes in altum deducere naves, / Troianis ut quam cupiunt sors prospera cedat, / pernitiosa at nos strages cladesque sequatur? / Audebunt nec enim sese committere pugnae / cum Graij aspicient misceri navibus aequor, / neglecto at bello cedent eque, inde volabunt. / Ut tunc consilium tale hoc nocuisse videbis, / ut te paeniteat tunc horum qualia narras»*. La lezione *deducere naves*, confermata anche da altri codici (e dalla stessa ripresa ficiniana), deve essere una svista dell'autore (per *ducere*).

23 Vat. Urb. lat. 228, 47v-48r: *multi autem Hesiodum asserunt sapientem fuisse, cum dicat viam ad vitia planam esse ac sine dolore* (esp.) *sudore peragi, cum brevissima sit: «ardua longa horrens et dura atque aspera primum / est via quae ad clarae virtutis culmina ducit. / Idcirco ante illam sudorem incedere magnis / diis placuit, verum summa ad fastigia postquam / perventum est, facilem via dat licet ardua callem»*.

cembrio, dell'*Assioco* e dell'*Erissia* tradotti dal Cassarino, e neppure dell'*Assioco* di Rinuccio Aretino e Cencio de' Rustici, o dell'*Eutifrone* di Rinuccio Aretino e del Filelfo, né, infine, sono utilizzate le versioni esametriche realizzate da Niccolò Perotti delle citazioni poetiche platoniche riportate da Bessarione nell'*In calumniatorem Platonis*.

L'attenzione di Ficino al testo platonico è profonda, e l'impiego delle traduzioni altrui non è quasi mai passivo o acquiescente: l'umanista rettifica di frequente le soluzioni del Bruni e di Crisolora-U. Decembrio, integra elementi o sintagmi anche minimi che altri avevano obliterato, e in ogni caso tende a una più stretta aderenza letterale:

> ad es., a *Ep*. 1, 310a (*PMG fr.* 70 Page: οὐ χρυσὸς ἀγλαὸς σπανιώτατος ἐν θνατῶν δυελπίστῳ βίῳ, / οὐδ' ἀδάμας οὐδ' ἀργύρου κλῖναι πρὸς ἄνθρωπον δοκιμαζόμεν' ἀστράπτει πρὸς ὄψεις· / οὐδὲ γαίας εὐρυπέδου γόνιμοι βρίθοντες αὐτάρκεις γύαι, / ὡς ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὁμοφράδμων νόησις)[24], la traduzione del Bruni (Laur. Plut. 76, 43, 4r: *«non auri fulgor rarissimi, neque adamas aut argentee mensae, nec lati fundi aut pinguia culta tantum valent ad vitam quantum bonorum virorum consentiens mens»*) ometteva due segmenti testuali (ἐν θνατῶν δυελπίστῳ βίῳ / πρὸς ἄνθρωπον δοκιμαζόμεν' ἀστράπτει πρὸς ὄψεις) reintegrati nella versione ficiniana: *«non auri fulgor in misera mortalium vita rarissimi, non adamas, non argenteae mensae quae apud homines habentur in pretio, ita oculis corruscant, neque lati fundi aut pinguia culta tantum valent ad vitam quantum mens bonorum virorum consentiens»*). A *Ep*. 11, 358e-359a (Hes. *fr*. 324 Merk.-West: συμβουλεῦσαι μέντοι ἔχω σοί τε καὶ τοῖς οἰκισταῖς, ὃ εἰπόντος μὲν ἐμοῦ, φησὶν Ἡσίοδος, δόξαι ἂν εἶναι φαῦλον, χαλεπὸν δὲ νοῆσαι)[25], che Bruni traduceva: *consulere tamen et tibi et colonis possum quod Hesiodus inquit: «videri quidem malum esse sed difficile cognovisse»*[26], il testo ficiniano (*consulere tamen tibi colonisque possum quod nunc me referente, inquit Hexiodus, «videri quidem*[27] *leve quiddam esse, difficile vero intelligere»*), oltre a rettificare la traduzione di φαῦλον (*leve* in luogo di *malum*), ripristina εἰπόντος μὲν ἐμοῦ (*nunc me referente*), omesso dal Bruni. A *Phaedr*. 242cd (Ibyc. *fr*. 29 Page: καί πως ἐδυσωπούμην κατ' Ἴβυκον, μή τι παρὰ θεοῖς «ἀμβλακὼν τιμὰν πρὸς ἀνθρώπων ἀμείψω»: *ne, cum forte secundum Ibycum «apud deos deliquerim, apud homi-*

[24] 'Non l'oro splendente, così raro nella sconsolata vita dei mortali, né il diamante né i letti d'argento, così apprezzati dagli uomini, abbagliano gli occhi; e neppure i campi ricchi e fecondi di questa vasta terra valgono quanto l'affinità di pensieri fra gli uomini di animo nobile'.

[25] 'Tuttavia a te e agli altri colonizzatori io posso dare un consiglio che, come afferma Esiodo, se lo dico sembrerà ovvio ma non era facile pensarlo'.

[26] Laur. Plut. 76, 43, 36r.

[27] La *princeps* ha per errore *quid* (Laur. Plut. 82, 7, ed.^{2}: *quidem*).

nes gloriam consequar»)[28] Ficino raddrizza il significato del frammento lirico rispetto alla versione del Bruni, che non coglieva nel segno (*quodammodo suspicatus sum «ne quiddam apud deos venerari fas ad homines transferrem»*[29]). A *Symp*. 221b la citazione aristofanesca (*Nub*. 362)[30], amalgamata nella prosa platonica e ignorata dal Bruni, è invece recuperata nella traduzione ficiniana: *deinde mihi visus est, o Aristophanes, quod et ipse ais, ibi non aliter quam hic incedere «superbus et oculis quiete omnia circumlustrans» cauteque examinans singula, hostes siquidem civesque vicissim respiciebat oculis et aspectu praese ferens ostendensque vel remotioribus, si quis eum invadat, non esse id impune facturum* (Bruni traduceva semplificando: *deinde ut hostes simul civesque vicissim respiceret oculis et aspectu preseferens, siquis eum invadat, non esse id impune facturum*[31]). Nella *Repubblica* Ficino non esita a integrare le parti omesse nella traduzione crisolorina (che pure impiega e rielabora sistematicamente), ripristina l'ordine delle parole in modo più aderente al testo, migliora lo stile, corregge anche i dettagli, come a 8, 566c, dove l'espressione «πολυψήφιδα παρ᾽ Ἕρμον / φεύγει» ('fugge presso l'Ermo ghiaioso') dell'oracolo di Creso, che il bizantino traduceva con *ad litus fugitat arenosum*, è rettificata da Ficino con *ad Hermum lapidosum fluvium aufugit* (il fiume Ermo, appunto).

In qualche caso le citazioni sono arricchite da brevi segmenti epesegetici o dall'esplicitazione della fonte, taciuta da Platone (*Phil*. 47e: *quemadmodum apud Homerum accidit*), o sono introdotte da 'note di contesto' estranee al testo platonico, come a *Resp*. 2, 383b, dove il passo eschileo (*fr*. 350 Radt) nella versione ficiniana si apre con un giro di frase che ne riassume contesto e significato[32].

Anche l'introduzione di glosse nella traduzione obbedisce a ragioni di chiarezza: a *Phaed*. 69d è citato in forma ametrica un noto frammento orfico (235 K.: εἰσὶν γὰρ δή, ὥς φάσιν οἱ περὶ τὰς τελετάς, «ναρθηκοφόροι μὲν πολλοί, βάκχοι δέ τε

28 'E in qualche modo mi sentivo preoccupato che non mi succedesse che, secondo quanto dice Ibico, «di una colpa commessa verso gli dei riceva in cambio onori presso gli uomini»'.

29 Laur. Plut. 76, 43, 44r.

30 Ἔπειτα ἔμοιγ᾽ ἐδόκει, ὦ Ἀριστόφανες, τὸ σὸν δὴ τοῦτο, καὶ ἐκεῖ διαπορεύεσθαι ὥσπερ καὶ ἐνθάδε, «βρενθυόμενος καὶ τώφθαλμὼ παραβάλλων», ἡρέμα παρασκοπῶν καὶ τοὺς φιλίους καὶ τοὺς πολεμίους, δῆλος ὢν παντὶ καὶ πάνυ πόρρωθεν ὅτι εἴ τις ἅψεται τούτου τοῦ ἀνδρός, μάλα ἐρρωμένως ἀμυνεῖται ('e poi mi pareva, per dirla con le tue parole, Aristofane, che anche là camminasse come qui «impettito e gettando occhiate di traverso», guardando in tutta calma amici e nemici, per fare intendere a tutti, anche da lontano, che, se qualcuno lo avesse attaccato, si sarebbe difeso con molto vigore'; cfr. *Nub*. 362: σοὶ δὲ ὅτι βρενθύει τ᾽ ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τώφθαλμὼ παραβάλλεις […]).

31 Vat. lat. 3348, 65v.

32 […] οὐδὲ Αἰσχύλου [sc. ἐπαινοῦντες], ὅταν φῇ ἡ Θέτις τὸν Ἀπόλλω ἐν τοῖς αὐτῆς γάμοις ᾄδοντα ἐνδατεῖσθαι τὰς ἐὰς εὐπαιδίας: *neque Eschylum, cum Thetis inquit Apollinem filium eius interemisse, qui tamen in eius nuptiis discumbens cecinisset bonam Thetidis stirpem fore longevam morbisque intactam* (segue la traduzione del frammento).

παῦροι»)[33], che Ficino traduce nel modo seguente: *aiunt enim qui mysteria tractant, ministri Bacchi ferentes ferulas, «narthechophori quidem feruligeri multi sunt, Bacchi vero pauci»*. Dunque, in luogo del classico *thyrsiger* egli ricorre a un calco dal greco (*narthecophori*) che ricava dalla versione del Bruni (Laur. Plut. 76, 57, 101v: *aiunt enim ii qui mysteriis praesunt: «narthacophori quidem multi sunt, sed Bachi pauci»*) ma ingloba nella traduzione due glosse (*ministri Bacchi ferentes ferulas* e *feruligeri*) per necessità di chiarezza semantica (ma la coesistenza delle due glosse potrebbe celare un errore della tradizione)[34]. In questo verso Ficino si era già imbattuto nel commento di Ermia al *Fedro* (p. 172 C.): ma lì, presumibilmente perché non gli veniva in soccorso la traduzione bruniana del *Fedone*, aveva lasciato uno spazio bianco (Vat. lat. 5953, 249v), rinviando probabilmente ad altro momento la scelta versoria.

Le soluzioni ficiniane sono generalmente corrette, e in linea di massima prive di pretese stilistiche; spesso la sintassi assorbe, riadatta, depotenzia il testo poetico, mirando a una prosa chiara e piana, senza particolari riguardi per la qualità dello stile. Qualche rapido esempio:

> *Resp*. 3, 389e (*Il*. 1, 225): «οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ᾽ ἔχων, κραδίην δ᾽ ἐλάφοιο» (‘ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo’): *«vinolente, canis oculos habens, cor autem cervi»* (Crisolora-U. Decembrio: *«vinolente, canis habens oculos, cor vero cervi»*);
> *Resp*. 3, 391a (*Il*. 22, 15+20): «ἔβλαψάς μ᾽ ἐκάεργε, θεῶν ὀλοώτατε πάντων· / ἦ σ᾽ ἂν τισαίμην, εἴ μοι δύναμίς γε παρείη» (‘mi hai ingannato, Saettatore, tu il più odioso tra gli dei; / mi vendicherei certo di te, se ne avessi la forza’): *«perdidisti me, Apollo, deorum pernitiosissime omnium, quem certe ulciscerer, si mihi potestas adesset»* (Crisolora-U. Decembrio: *«nocuisti michi, a longe iaculans, deorum omnium perniciosissime: te punirem si facultas foret»*);
> *Resp*. 4, 424b (*Od*. 1, 351-52): […] φοβουμένους ὅταν τις λέγῃ ὡς τὴν «ἀοιδὴν μᾶλλον ἐπιφρονέουσ᾽ (Hom. ἐπικλείουσ᾽) ἄνθρωποι / ἥτις ἀειδόντεσσι νεωτάτη ἀμφιπέληται»[35] (‘temendo quando uno dica che «soprattutto gli uomini hanno caro quel canto che più nuovo appaia a chi lo deve cantare»’): *et cum dixerit aliquis poeticum illud, «homines*

[33] Il verso, confluito in *Anth. gr*. 10, 106, era diventato proverbiale a partire dall’antichità, fino a essere incluso negli *Adagia* di Erasmo (*Adag*. 606: *multi thyrsigeri, pauci Bacchi*): Citti 2007, pp. 408-09.

[34] Dunque, *narthecophori* non è un conio ficiniano, come afferma Citti 2007, p. 408, n. 44. Nel lessico greco-latino allestito da Ficino nel Laur. Ashb. 1439 νάρθηξ è reso due volte con *ferula* (Pintaudi 1977, pp. 92 e 127); ναρθηκοφόρος è anche nel primo verso dell’inno orfico 41 (θεσμοφόρον καλέω ναρθηκοφόρον Διόνυσον), che nella traduzione anonima del Laur. Plut. 36, 35 è reso con *legiferum voco feruliferum Dionysum* (Klutstein 1987, p. 85; sull’attribuzione di questa traduzione a Giano Lascari: Gentile 1986); anche Filelfo nella sua versione della *Cyropedia* traduce ναρθηκοφόρος con *ferulifer* (De Keyser 2014, pp. LXIX, 150).

[35] Il testo platonico a v. 352 ha la *varia lectio* ἀειδόντεσσι (così anche il Laur. Plut. 85, 9, 233v) per l’omerico ἀκουόντεσσι (Labarbe 1949, pp. 205-06).

videlicet novis cantibus admodum delectari», metuere debent ipsi custodes (Crisolora-Decembrio: *dicere veritos «cantilena novissima homines plurimum delectari»*).

Va nella stessa direzione anche l'obliterazione sistematica degli epiteti, che solo di rado Ficino sceglie di tradurre: nelle sue trasposizioni in prosa si smarriscono gli appellativi di Apollo (ἑκάεργος a *Resp*. 3, 391a, reso con un semplice *Apollo*, dove sarebbe stato facile ricorrere al classico *arcitenens*), di Zeus (εὐρύοπα a *Leg*. 4, 777a, e αἰγίοχος ad *Ax*. 368a), della terra (εὐρυεδῆς, a *Prot*. 345c), di Ilio (ἰρή, ad *Alc. II* 149e), di Priamo (εὐμμελίης, ancora ad *Alc. II* 149e).
Rare le eccezioni: nel passo già esaminato di *Leg*. 3, 681e si registra l'inedito *fontifluus* per rendere πολυπῖδαξ ('ricco di sorgenti') riferito al monte Ida in *Il*. 20, 218 (*«multis scatentem fontibus»* in Trapezunzio)[36], che è modellato su composti poetici analoghi (*circumfluus*, *septemfluus*, *largifluus*, quest'ultimo riferito a *fons* è in Lucr. 5, 598), e lo speculare *pulchrifluus* (anche questo termine di nuovo conio) è in *Crat*. 402bc (*Orph. fr*. 2 D.-K.: «Ὠκεανὸς πρῶτος καλλίρροος […]»: *«Occeanum primum pulchrifluum»*). Letterale e inappropriata è, poi, la resa di βιοδώροις ('alme') a *Resp*. 2, 381d (Aesch. *fr*. 168**, 17 Radt): μηδ᾽ ἐν τραγῳδίαις μηδ᾽ ἐν τοῖς ἄλλοις ποιήμασιν εἰσαγέτω Ἥραν ἡλλοιωμένην, ὡς ἱέρειαν ἀγείρουσαν «Ἰνάχου Ἀργείου ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις» ('né in tragedie né in altri poemi rappresenti Era che sotto sembianza di sacerdotessa va mendicando «per le alme figlie dell'argivo fiume Inaco»'), reso da Ficino con *neque in tragediis aut aliis poematis inducat Iunonem in sacerdotis speciem permutatam «Inaci argivi fluminis filiis vita donatis munera colligentem»* (è possibile, peraltro, che egli non abbia colto la natura della citazione, considerato che il verso eschileo non è esplicitamente identificato come tale).

Talvolta il tono si solleva e non manca qualche concessione lirica che fa capolino nell'ordito prosastico, come l'espressione *vesana fames super terras exagitat* (*Resp*. 2, 379d, che rinvia con ogni evidenza alla *vesana fames* di *Aen*. 9, 340 e 10, 724)[37], o *quem sors inopina confringit* (*Prot*. 344c, che riecheggia *quam fors inopina salutem / ostentat* di *Aen*. 8, 476-77)[38]; come si è detto, rare traduzioni esametriche di singoli versi provengono dalle versioni bruniane, mentre nelle *Leggi* l'andamento ritmico della prosa ficiniana si deve al fatto che essa incorpora stilemi poetici desunti dagli esametri del Trapezunzio.

---

36 Vd. anche *infra*, n. 108.

37 […] καὶ λέγοντος ὡς δοιοὶ πίθοι «κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει / κηρῶν ἔμπλειοι, ὁ μὲν ἐσθλῶν, αὐτὰρ ὃ δειλῶν»· καὶ ᾧ μὲν ἂν μείξας ὁ Ζεὺς δῷ ἀμφοτέρων, «ἄλλοτε μέν τε κακῷ ὅ γε κύρεται, ἄλλοτε δ᾽ ἐσθλῷ»· ᾧ δ᾽ ἂν μή, ἀλλ᾽ ἄκρατα τὰ ἕτερα, «τὸν δὲ κακὴ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα δῖαν ἐλαύνει» […] (*Il.* 24, 527-28, 530, 532): […] *dicentis «in Iovis limine duo iacere dolia plena sortibus, bonis unum, malis alterum», cumque ex his Iupiter invicem conmistis impertit alicui, «alias huic bene, alias male esse». Cui vero ex altero datur, «hunc vesana fames super terras exagitat»* […].

38 *Prot*. 344c (Simon. *fr*. 37, 1 Page): «ἄνδρα δ᾽ οὐκ ἔστι μὴ οὐ κακὸν ἔμμεναι, / ὃν [ἂν] ἀμήχανος συμφορὰ καθέλῃ» ('non può non essere cattivo quell'uomo che un'irreparabile sventura ha atterrato'): *«hominem vero ita bonum manere ne rursus labatur impossibile est, quem sors inopina confringit»* (si noti l'uso di *ne* in luogo di *ut non*).

Un caso interessante è offerto da due celebri versi omerici (*Od*. 20, 17-18: «στῆθος δὲ πλήξας κραδίην ἠνίπαπε μύθῳ· / τέτλαθι δή, κραδίη· καὶ κύντερον ἄλλο ποτ᾽ ἔτλης», 'e comprimendo il petto rimproverava il cuore: sopporta, o cuore; altra pena ben più atroce subisti') citati da Platone a più riprese nel *Fedone* e nella *Repubblica*; la traduzione ficiniana mostra un progressivo avvicinamento, fino al prelievo diretto, alla traduzione bruniana:

Phaed. 94e:

tum pectus pulsans, cor sic affatur Ulixes:
hoc quoque cor perfer, namque et graviora tulisti[39];

Resp. 3, 390d:

pectus percutiens increpuit dicens:
perpetere, o cor, nam *longe alias graviora tulisti*[40];

Resp. 4, 441b (Platone cita in realtà il solo v. 17):

pectora castigans monitis affatur acerbis:
perpetere o cor: nam tu *longe alias graviora tulisti*.

Solo alla fine del suo percorso (a *Resp*. 4, 441b) Ficino si risolve a prelevare *in toto* (con la sostituzione di *amicis* con *acerbis*) la traduzione in versi del *Fedone* del Bruni, che così recitava:

pectora castigans monitis affatur amicis:
perpetere, o cor, nam tu *longe alias graviora tulisti*[41].

---

[39] Il costrutto *pectus/pectora pulsans* è in Lucan. 7, 608 e Martial. 5, 37, 19; per *graviora tulisti* cfr. Ov. *Tr*. 5, 11, 7 (*perfer et obdura; multo graviora tulisti*). Il distico omerico era anche tradotto in Chalc. *Comm. in Tim*. 183 (p. 210 Waszink): *«pectore pulsato mentem castigat acerbe: / quin toleras, mea mens? Etenim graviora tulisti»*.

[40] L'espressione *pectus percutiens* (per la quale cfr. Ov. *Met*. 11, 620) è impiegata anche nella traduzione del *Fedone* di Enrico Aristippo (*Plato latinus* 1950, p. 56: *«pectus vero percuciens cordi indixit sermone: sustine cor, et verecundius aliud dudum sustinuisti»*) ed è ripresa da Antonio Cassarino a *Resp*. 3, 390d (Vat. lat. 2060, 56r: *«percutiens pectus cordi tunc talia reddit: / perdura nunc cor, iamque his graviora tulisti»*); Crisolora-U. Decembrio (Ambr. B 123 sup., 150rv) traducono: *«percusso pectore cor sermone momordit: tolera cor: dolentius aliquando etiam aliud sustulisti»* (a *Resp*. 4, 441b risolvono con: *«cum vero pectus tuderit, cor sermone increpavit»*), mentre Pier Candido Decembrio (Ambr. I 104 sup., 56v: *«pectora castigans monitis affatur amicis: / cor tolera graviora equidem persepe tulisti»*) sembra mutuare nel primo verso la traduzione bruniana del *Fedone* (riutilizzata anche a *Resp*. 4, 441b).

[41] *Perpetere* è solo in Plaut. *As*. 847; per *graviora tulisti* vd. *supra*, n. 39. Mentre il primo verso del Bruni è costruito su una formula virgiliana (*Aen*. 8, 126 e 10, 466: *dictis adfatur amicis*), il secondo parrebbe un ipermetro, ma non si può escludere che *nam tu* sia un elemento extratestuale di natura esegetica, una sorta di espansione del καί omerico (senza *nam tu* il verso, benchè privo di cesura, funziona metricamente); non convince l'interpretazione di questi versi in Thiermann 1993, p. 182, n. 95 (che considera il secondo verso una eptapodia catalettica). Quanto alla sostituzione ficiniana di *amicis* con *acerbis*, è possibile che essa celi un'eco di Val. Flacc. 2, 385 (*haud secus Aesonides monitis accensus amaris*) e Sil It. 3, 171 (*adgreditur iuvenem ac*

Dunque, dopo essersi distanziato dalla versione del Bruni nello stesso *Fedone* (adottando contro le proprie abitudini una traduzione in versi), Ficino ne utilizza soltanto la seconda parte (ma omette *tu*) nel terzo libro della *Repubblica*, per decidersi infine, nel quarto, a riprodurla in modo quasi identico (proprio la disponibilità della traduzione bruniana spiega la divergenza di Ficino dalla versione di Crisolora-U. Decembrio, che invece è di norma il punto di partenza nella *Repubblica*), al punto da tradurre entrambi i versi anche laddove Platone citava solo il v. 17[42].

L'attenzione 'filologica', e in tutti i casi profonda, al dettato platonico, è evidente laddove esso esibisce varianti testuali rispetto al greco omerico o esiodeo: solo di rado, in questi casi, Ficino risale all'originale, mentre si attiene in genere rigorosamente alla lezione platonica; per la stessa ragione, diversamente da altri umanisti[43], egli non reintegra in traduzione i versi omessi da Platone all'interno dei brani poetici[44] (fanno eccezione, come si vedrà, i passi che traspone in esametri). E che non si tratti di 'pigrizia' del traduttore o di scarsa sensibilità critica è provato dal fatto che talora egli modifica intenzionalmente la traduzione precedente di cui disponeva, laddove essa ripristinava la lezione del testo poetico originale, preferendo invece attenersi alla lezione del suo codice platonico (Laur. Plut. 85, 9). È sufficiente qualche esempio:

> a *Resp*. 2, 363b (*Od*. 19, 109+111: «ἢ βασιλῆος ἀμύμονος ὅς τε θεουδὴς / εὐδικίας ἀνέχῃσι», 'come quella di un nobile re, timorato di dio, che si attiene al diritto'; Ficino traduce: *«probo regi quique dei similis sit bonum conferat nomen»*), l'umanista prende spunto dal testo crisolorino (*«tanquam cuiusdam irreprensibilis regis quicumque diis similis iura sustentet»*): se è vero che accoglie passivamente la resa di θεουδής (lezione anche del Laur. Plut. 85, 9) con *dei similis* (equivalente a θεοειδής), tuttavia modifica la traduzione (di per sé corretta) di εὐδικίας ἀνέχῃσι (*iura sustentet*) con *bonum conferat nomen*, che parrebbe incomprensibile se non riflettesse invece la lezione εὐδοκίας del Laur. Plut. 85, 9, 222v.
>
> A *Leg*. 6, 777a (*Od*. 17, 322-23: «ἥμισυ γάρ τε νόου, φησίν, ἀπαμείρεται εὐρύοπα Ζεύς / ἀνδρῶν, οὓς ἂν δὴ κατὰ δούλιον ἦμαρ ἕλῃσι», reso con: *«dimidium mentis Iuppiter illis aufert qui servitutis sorti subiecti sunt»*), oltre a ripristinare l'ordine dei versi rispetto alla versione del Trapezunzio (che traduceva: *«cum libertatis privatur munere quisquam / tunc sibi dimidium virtutis Iupiter aufert»*), Ficino apporta due modi-

monitis incessit amaris); su questo passo vd. anche Carlini 2006, p. 54, n. 94.

42 Su questi versi vd. anche *infra*.

43 Si veda, ad es., il comportamento del Filelfo nella versione del *Troiano* (*Or*. 11) di Dione Crisostomo, che a § 32 (*Il*. 22, 60-61, 63-68) reintegrava in traduzione il v. 62, assente nel testo greco (Leotta 2008, p. 146).

44 Ad es., a *Resp*. 2, 363bc (*Od*. 19, 109, 111-13) non reintegra in traduzione il v. 110, né, poco più avanti, a 364de (*Il*. 9, 497, 499-501) il v. 498, né a *Symp*. 178b (Hes. *Theog*. 116-17, 120) i vv. 118-19.

> fiche all'apparenza minimali (*mentis* in luogo di *virtutis* e il plurale *illis* [...] *qui* invece di *quisquam*), dettate in realtà dall'esigenza di attenersi alle varianti del testo platonico rispetto a quello omerico (Laur. Plut. 85, 9, 317r: ἥμισυ γάρ τε νόου] Hom. ἥμισυ γάρ τ᾽ ἀρετῆς, e ἀνδρῶν οὓς ἂν δὴ] Hom. ἀνέρος, εὖτ᾽ ἄν μιν)[45].

Fa in parte eccezione un passo esiodeo (Hes. *Op*. 121-23) che ritorna in *Crat*. 398a e *Resp*. 5, 469a, con una variante al v. 122 (rispettivamente δαίμονες ἀγνοὶ ὑποχθόνιοι καλέονται / δαίμονες ἀγνοὶ ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν)[46]: in entrambi i dialoghi Ficino rielabora liberamente la versione crisolorina della *Repubblica*, che traduceva, come è ovvio, τελέθουσιν (*demones casti terrestres et boni efficiuntur*: vd. *supra*), e opta, nella prima occorrenza, per *fieri demones sanctos, terrestres*, nella seconda per *demones effici sanctos, terrestres*, benché nel *Cratilo* leggesse nel suo codice platonico la *varia lectio* καλέονται. Si direbbe, in questo caso, che l'indifferenza alla variante platonica nell'occorrenza esiodea del *Cratilo* debba imputarsi al riuso meccanico del testo di Crisolora, cosa che si spiegherebbe bene se la traduzione ficiniana della *Repubblica* precedesse quella del *Cratilo* (ma nella *tabula* dei dialoghi premessa alla *princeps*, che parrebbe rispecchiare l'ordine cronologico delle traduzioni, la versione della *Repubblica* è posteriore)[47].

Le versioni dei passi poetici offrono spunti di grande utilità anche per ragioni insospettate, quali la cronologia interna delle traduzioni platoniche ficiniane. Un caso interessante è offerto dal *Gorgia*: se in tutto il dialogo Ficino si serve della versione del Bruni, giunto però alla citazione euripidea di *Gorg*. 484e, decide di 'aggiornare' la propria traduzione ricorrendo a quella approntata da Teodoro Gaza e Giovanni Andrea Bussi nella prima edizione (Roma, 11 aprile 1469) delle *Notti attiche* di Gellio, che a 10, 22 riporta un ampio estratto del *Gorgia* (484c5-485e2) del quale i due editori allestirono una nuova traduzione latina[48]:

> *Gorg*. 484e (Eur. *fr*. 184 Kann.=183 Nauck[2]): συμβαίνει γὰρ τὸ τοῦ Εὐριπίδου· λαμπρός τέ ἐστιν ἕκαστος ἐν τούτῳ, καὶ ἐπὶ τοῦτ᾽ ἐπείγεται, «νέμων τὸ πλεῖστον ἡμέρας τούτῳ μέρος, / ἵν᾽ αὐτὸς αὐτοῦ τύγχανει

[45] La traduzione del Trapezunzio ha presente, invece, il passo omerico originale. Il testo platonico ha, inoltre, la variante sinonimica ἀπαμείρεται per l'omerico ἀποαίνυται: il Laur. Plut. 85, 9, 317r, ha per errore ἀπαμείβεται, che Ficino poteva correggere senza difficoltà (su questo passo vd. Labarbe 1949, pp. 249-54).

[46] *Crat*. 397e-398a: λέγει τοίνυν περὶ αὐτοῦ· «αὐτὰρ ἐπειδὴ τοῦτο γένος κατὰ μοῖρ᾽ ἐκάλυψεν, / οἱ μὲν δαίμονες ἀγνοὶ ὑποχθόνιοι καλέονται, / ἐσθλοί, ἀλεξίκακοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων»: *ait enim «ex hoc genere post presentis vitae fata fieri demones sanctos, terrestres, optimos, malorum expulsores et custodes hominum»*; *Resp*. 5, 468e-469a: ἀλλ᾽ οὐ πεισόμεθα Ἡσιόδῳ, ἐπειδάν τινες τοῦ τοιούτου γένους τελευτήσωσιν, ὡς ἄρα· «οἱ μὲν δαίμονες ἀγνοὶ ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν, / ἐσθλοί, ἀλεξίκακοι, φύλακες μερόπων ἀνθρώπων»: *deinde, Hesiodo fide adhibita, asseremus quicunque hoc ex genere decedunt e vita «demones effici sanctos, terrestres, optimos, expulsores malorum custodesque mortalium»?*.

[47] Kristeller 1937, II, pp. 106-07.

[48] Su questo passo si vedano Venier 2011, pp. 374-86 (che pubblica la traduzione latina di Gaza-Bussi del passo platonico) e Martinelli Tempesta 2016, pp. 365-66, 395-410.

> βέλτιστος ὤν» (‘accade allora ciò che dice Euripide: «in ciò ognuno eccelle, e a ciò si slancia, dedicandovi la maggior parte del giorno, cioè laddove egli è migliore di se stesso»’)
> Bruni: *evenit enim illud Euripidis: «clarus est quisque in eo cui plurimum temporis dat ut magis ac magis quotidie excellat»*[49]
> Gaza-Bussi: *accidit iis enim illud Euripidis: «qua in re clarus quisque est, ad eam properat et diei partem illi plurimam impartit in qua ipse se exuperet»*[50]
> Ficino: *evenit enim illud Euripidis quod «in re clarus quisque est, ad eam properat et diei partem illi plurimam impartit ut ipse se superet»*.

L’impiego della versione latina di Gaza-Bussi è evidente, pur con qualche modifica (in particolare, l’omissione di *qua*, non indolore per la sintassi e il significato), anche se del testo bruniano Ficino conserva alcune tracce (in particolare, la traduzione con *ut* in luogo dell’avverbio locativo ἵνα)[51]. Il frammento euripideo citato nel *Gorgia* ritorna nell’*Alcibiade secondo* (uno dei dieci dialoghi tradotti per Cosimo, dunque entro il 1 agosto 1464):

> *Alc. II* 146a ([…] ὁπόταν ὀρᾷῃς ἕνα ἕκαστον αὑτῶν φιλοτιμούμενόν τε καὶ νέμοντα τὸ πλεῖστον τῆς πολιτείας «τούτῳ μέρος, / ἵν᾽ αὑτὸς αὐτοῦ τυγχάνει κράτιστος ὤν»): [...] *si quando cerneres unumquemque illorum ambitiosum et plurimas sibi partes rei publicae partientem «ad hoc ut potentissimus sit»*.

In questo caso Ficino, che per l’*Alcibiade secondo* non poteva operare alcun confronto con traduzioni precedenti, opta per una soluzione diversa, che presuppone peraltro la *varia lectio* κράτιστος (*potentissimus*) tradita da questo dialogo in luogo della lezione del *Gorgia* (βέλτιστος). Non è detto, naturalmente, che l’aprile 1469, data della *princeps* di Gellio, sia *terminus post quem* dell’intera traduzione del *Gorgia*, poiché Ficino potrebbe essere intervenuto su questo passo poetico in un momento imprecisato della sua revisione; è certo, però, che l’*Alcibiade II* rimase fermo, anche dopo la revisione, alla versione autonomamente allestita dall’umanista[52].

---

49 Venier 2011, pp. 72-73 e 285.

50 *Ibid*., p. 378.

51 Ma poco più avanti, a 485d, Ficino continua a utilizzare ampiamente la traduzione del Bruni (vd. *supra*, n. 6), che non risulta invece impiegata da Gaza/Bussi, che così rendono Gorg. 485d: *quod enim modo dixi, id homini isti accidit ut, etsi sit admodum ingeniosus, vilis atque abiectus efficiatur, cum mediam civitatem forumque defugiat, in quo poeta inquit «viros excellere»* (*Il.* 9, 441). *Abdat se viro et vite reliquum cum adolescentulis tribus aut quatuor degat in angulorum aliquo commurmurans, ingenuum autem quicquam magnum dignum haud unquam loquatur* (Venier 2011, pp. 379, 383-84).

52 Anche altrove (nel *Critone* e nell’*Ippia minore*) Ficino adotta un comportamento differente di fronte a un medesimo passo poetico citato più volte da Platone: vd. *infra*.

È ora, infine, di parlare del manipolo di traduzioni esametriche del Platone latino ficiniano: il fenomeno interessa due dialoghi, l'*Ippia minore* e lo *Ione*, meritevoli in effetti già di per sé, sotto questo profilo, di un posto di riguardo «à cause du nombre élevé de leurs citations et de l'harmonie qui règne entre elles»[53], considerato che in essi (e nella *Repubblica*) si concentra il maggior numero di passi poetici di una certa estensione all'interno del *corpus* platonico. Se si eccettua un paio di esametri prelevati dalle traduzioni bruniane dei quali si è già detto, l'uso dei versi nella traduzione ficiniana in altri due dialoghi (*Repubblica* e *Simposio*) si riduce a poca cosa:

in tre casi si tratta di singoli versi, che hanno alle spalle una tradizione più o meno antica che giustifica le deroghe dalla traduzione in prosa normalmente adottata da Ficino: a *Resp*. 3, 390e (Hes. *fr*. 361 Merk.-West: «δῶρα θεοὺς πείθει, δῶρ᾽ αἰδοίους βασιλῆας») l'umanista prende le distanze dalla versione crisolorina (*«placant deos munera ac principes venerandos»*) e traduce con un esametro (*«munera, crede mihi, placant hominesque deosque»*) proveniente dall'*Ars* ovidiana (3, 653-54: *munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque: / placatur donis Iuppiter ipse datis*), che echeggiava appunto il verso proverbiale citato da Platone. La sua traduzione, peraltro, non è una *conflatio* dei due versi latini, ma riflette invece precisamente il testo nell'edizione ovidiana di Stefano Corallo (Parma, 1477), che ha *placant* in luogo di *capiunt*[54]. Gli altri due esempi provengono dal *Simposio*: a 178b, mentre Ficino traduce in prosa il passo esiodeo (*Theog*. 116-17+120: *«terra ampla stabilisque semper omnium sedes atque amor»*), al contrario per la citazione parmenidea (*fr*. 13 D.-K.: «πρώτιστον μὲν Ἔρωτα θεῶν μητίσατο πάντων») ricorre a un esametro (*«ante deos omnes primum generavit amorem»*); a 214b, per tradurre la celebre definizione omerica del medico (*Il*. 11, 514: ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων), usa un verso riutilizzato anche in un'epistola del 1474 circa (*«vir medicus multis aliis equabitur unus»*)[55], che doveva suonare proverbiale nella letteratura medica al punto da diventare oggetto di un adagio di Erasmo (*Adag*. 2753: *vir medicus multis aliis aequandus honore est*)[56].
Un caso più isolato è nel secondo libro della *Repubblica*, nel quale sono resi in esametri alcuni versi di Esiodo e Omero[57]:

> *mortales vitium penitus labuntur in omne*
> *praecipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum,*

53 Labarbe 1949, p. 28.
54 Su questo passo vd. *infra*.
55 *Ep*. I 81 (Gentile 1990[1], p. 142).
56 I due passi del *Simposio* non rientrano nella sezione del dialogo tradotta dal Bruni (215a-222a).
57 *Resp*. 2, 364ce (Hes. *Op*. 287-89; *Il*. 9, 497, 499-501): «τὴν μὲν κακότητα καὶ ἰλαδὸν ἔστιν ἑλέσθαι / ῥηϊδίως· λείη μὲν ὁδός, μάλα δ᾽ ἐγγύθι ναίει· / τῆς δ᾽ ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν», καί τινα ὁδὸν μακράν τε καὶ τραχεῖαν καὶ ἀναντη· [...] ὅτι καὶ ἐκεῖνος (*sc*. Omero) εἶπεν· «λιστοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοί, / καὶ τοὺς μὲν θυσίαισι καὶ εὐχωλαῖς ἀγαναῖσιν / λοιβῇ τε κνίσῃ τε παρατρωπῶσ᾽ ἄνθρωποι / λισσόμενοι, ὅτε κέν τις ὑπερβήῃ καὶ ἁμάρτῃ» («si può facilmente, anche in gran compagnia, raggiungere il vizio, ché liscia è la strada, non solo ma molto vicina, mentre dinanzi alla virtù gli dei hanno posto il sudore», e una lunga strada, aspra e scoscesa […]; poiché anche Omero disse: «gli stessi dei dalle preghiere si lasciano commuovere: con sacrifici, con adulanti voti, con libagioni e fumo di carni abbrustolite gli uomini li fanno cambiare di parere e li placano, se mai qualcuno sbaglia o devia»). Nel passo omerico Platone omette il v. 498 (τῶν περ καὶ μέζων ἀρετὴ τιμή τε βίη τε); su questa citazione: Labarbe 1949, pp. 149-64.

hoc quia vel nobis iam tum nascentibus haeret;
virtutem ante ipsam dii proposuere laborem
difficilesque vias cunctis adeuntibus illam.

[…] *Homerum adducunt testem, qui inquit exorabiles convertibilesque et* (*om*. Laur. Plut. 82, 7) *dei sunt, et hos quidem sacrificiis, votis, libationibus et homines, cum peccaverint, precantes vertunt*:

sunt faciles superi, precibus flectuntur et idem
sacrorum nidore pio placantur ab ipsis
nimirum votis hominum, quae siquis in illos
errarit, veniam rogitans concepit in aris[58].

La traduzione del passo esiodeo, piuttosto libera (*hoc quia vel nobis iam tum nascentibus haeret*, ad esempio, non ha corrispondenza nel greco), include anche la resa del v. 290 (ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐς αὐτήν: *difficilesque vias cunctis adeuntibus illam*), che in Platone era invece sintetizzato in prosa in chiusura della citazione (καί τινα ὁδὸν μακράν τε καὶ τραχεῖαν καὶ ἀνάντη)[59]; quanto ai versi omerici, Ficino ne offre dapprima una traduzione in prosa (che si distanzia da quella crisolorina)[60], poi una in versi, abbastanza libera, che omette il v. 498 al pari del testo platonico.

Nell'*Ippia minore* e nello *Ione* i brani poetici sono sistematicamente trasposti in versi (con una sola eccezione) e disposti κατὰ στίχον. Pubblico integralmente questi esametri, dai quali risulta subito evidente lo scarto rispetto alle consuete scelte versorie di Ficino:

---

58 La *princeps* ha alcuni refusi (*adnuit*, corr. in *adducunt* nelle *Emendationes* finali; *flectantur*; [*placantur*] *et*, corr. in *ab*). A *Il.* 9, 497 il testo platonico offre la *varia lectio* λιστοί ('che si piegano alle preghiere') per l'omerico στρεπτοί ('cedevoli'), ma la traduzione latina sia in prosa (*exorabiles convertibilesque*) che in versi (*sunt faciles superi, precibus flectuntur*) rende entrambi gli aggettivi, che Ficino trovava difatti affiancati nel Laur. Plut. 85, 9, 223r (λιστοὶ δέ τε στρεπτοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοί εἰσι […]; il codice ha inoltre l'erroneo ὑπερβίη per ὑπερβήῃ).

59 Non ha dato risultati il confronto con la traduzione degli *Opera et dies* di Niccolò della Valle (stampata a Roma il 5 aprile 1471 in appendice al Silio Italico del Bussi: ISTC is00503000), né con quelle, in prosa, consegnate dal Ricc. 72 (72r) e dal BNCF II VII 125 (20rv), su cui López Zamora 2016; è andata perduta la versione (1469) di Lorenzo Lippi, a quanto sembra incompiuta (Hankins 1991, pp. 486-87, n. 2), della quale conosciamo probabilmente un breve stralcio dall'orazione (1 novembre 1473) per l'inaugurazione dell'Università di Pisa, nella quale il Lippi cita in versi latini (a sua cura, possiamo presumere) Hes. *Op*. 225-37 (la versione in prosa ficiniana dei vv. 233-34, citati in forma ametrica a *Resp*. 2, 363b, non mostra punti di contatto con i versi del Lippi): vd. Giustiniani 1964, p. 282; Megna 1999, p. 21. A *Leg*. 4, 718e (Hes. *Op*. 289-92) e *Prot*. 340d (Hes. *Op*. 289, 291-92) Ficino traduce in prosa, ma incorporando stilemi poetici provenienti dagli esametri latini del Trapezunzio: anche in questo caso, non ci sono punti di contatto con le traduzioni di questi versi a cura di umanisti quali Guarino Veronese, Ognibene da Lonigo e Pier Candido Decembrio (vd. Gionta 2016, p. 308, n. 1). Sulla fortuna umanistica di Esiodo (oltre a Zorzi 2018, pp. 424-25) vd. Moreno-López Zamora 2017.

60 Così traducevano Crisolora-U. Decembrio (Ambr. B 123 sup., 143v): *«maliciam equidem et ex improvisu facillimum est capere: plana ad ipsam via, prope enim habitat. Ante virtutem vero dii sudorem ac viam longam et arduam posuerunt»* […] *«deprecabiles autem ac flexibiles dei sunt, quos equidem immolationibus et mollibus precibus libamine ac nidore supplicantes, cum peccaverint, vertunt»*.

Hipp. min. 365ab (*Il*. 9, 308-10+312-14)[61]:

o multum generose, doli fabricator Ulixes,
convenit intrepide me vestra refellere dicta,
ut fieri debere puto, fallacibus ipsum
ne me figmentis hinc obtundatis et illinc,
is magis est quoniam quam nigri ianua Ditis
infensus nobis aliud qui pectore claudit,
inde palam profert aliud quodcunque videtur.
Ast ego nunc dicam credo velut esse futurum.

Contrariamente alle sue abitudini quando traduce in prosa, Ficino risale all'originale: non solo, infatti, rende (benché in modo interpretativo) il v. 311 omesso da Platone (*fallacibus ipsum ne me figmentis hinc obtundatis et illinc*), ma sembra anche avere presente almeno una delle lezioni omeriche (la presenza di *credo velut* nell'ultimo verso pare presupporre ὥς μοι δοκεῖ del testo dell'*Iliade*); difficile dire, invece, se dietro l'espressione contratta *ut fieri debere puto* vi fosse la *varia lectio* omerica φρονέω). Soprattutto, la sua è una versione elaborata, innervata com'è di formule e clausole classiche[62], ricca di inversioni poetiche nell'*ordo verborum* e amplificazioni (ἄλλο δὲ εἴπῃ: *inde palam profert aliud quodcumque videtur*), ma con qualche durezza (l'uso di *velut*, in anastrofe, come equivalente di *ut*)[63].

Hipp. min. 370bd (*Il*. 9, 357-63; 1, 169-71)[64]:
[…] *paulo post addit:*

---

61 «Διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ, / χρὴ μὲν δὴ τὸν μῦθον ἀπηλεγέως ἀποειπεῖν, / ὥσπερ δὴ κρανέω τε καὶ ὡς τελέεσθαι οἴω· / ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν, / ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ. / Αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὡς καὶ τετελεσμένον ἔσται» ('stirpe divina, figlio di Laerte, Odisseo dai molti accorgimenti, / il mio discorso conviene ch'io lo faccia senza riguardi, / così come farò e come penso che avverrà. / Come la porta dell'Ade mi riesce odioso quell'uomo / che una cosa nasconde nel cuore e un'altra ne dice. / Io invece dirò come giungerà a compimento'). Oltre a omettere il v. 311 (ὡς μή μοι τρύζητε παρήμενοι ἄλλοθεν ἄλλος, 'perchè non stiate a pigolarmi appollaiati tutti all'intorno'), la citazione platonica (sulla quale vd. Labarbe, pp. 50-65) presenta alcune varianti: v. 310 ὥσπερ] Hom. ᾗπερ; κρανέω] Hom. *v.l.* φρονέω; τελέεσθαι οἴω] Hom. τετελεσμένον ἔσται; v. 314 ὡς καὶ τετελεσμένον ἔσται] Hom. ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα.

62 *Doli fabricator* è detto di Epeo in Verg. *Aen*. 2, 264; per *nigri* […] *ianua Ditis* cfr. Verg. *Aen*. 6, 127; Manil. 2, 951; *Anth. lat*. 15, 66 e 15, 83; Gratt. *Cyn*. 70; *pectore claudere* è in Manil. 2, 121 (cfr. anche Ven. Fort. 7, 17, 3); *quodcumque videtis* in clausola finale è in Sil. It. 7, 104 (e *quaecunque videntur* in Lucr. 1, 262), per non dire della tradizionale formula iniziale *ast ego* (*nunc dicam* è nella stessa sede metrica in Ov. *Her*. 3, 111).

63 Questi versi del nono libro dell'*Iliade* erano stati ripetutamente tradotti dagli umanisti (in prosa da Leonardo Bruni e Lorenzo Valla, in esametri da Carlo Marsuppini), ma Ficino non utilizza nessuna di queste traduzioni; lo stesso può dirsi della versione omerica in esametri di Niccolò Della Valle, incompleta e pubblicata postuma a Roma il 1 febbraio 1474 (ISTC ih00310000).

64 […] ὀλίγον ὕστερον λέγει ὡς οὔτ' ἂν ἀναπεισθείη ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσέως τε καὶ τοῦ Ἀγαμέμνονος οὔτε μένοι τὸ παράπαν ἐν τῇ Τροίᾳ, ἀλλ'· «αὔριον ἰρὰ Διὶ ῥέξας, φησί, καὶ πᾶσι θεοῖσιν, / νηήσας εὖ νῆας, ἐπὴν ἅλαδε προερύσσω, / ὄψεαι, αἴ κ' ἐθέλῃσθα καὶ αἴ κέν τοι τὰ μεμήλῃ, / ἦρι μάλ' Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντα πλεούσας / νῆας ἐμάς, ἐν δ' ἄνδρας ἐρεσσέμεναι μεμαῶτας· / εἰ δέ κεν εὐπλοΐην δώῃ κλυτὸς Ἐννοσίγαιος, / ἥματί κεν τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἱκοίμην». Ἔτι δὲ πρότερον τούτων πρὸς τὸν Ἀγαμέμνονα λοιδορούμενος εἶπεν· «νῦν δ' εἶμι Φθίηνδ', ἐπεὶ ἦ πολὺ λώϊόν ἐστιν / οἴκαδ' ἴμεν σὺν νηυσὶ κορωνίσιν, οὐδέ σ' ὀίω / ἐνθάδ' ἄτιμος ἐὼν ἄφενος καὶ πλοῦτον ἀφύξειν» ('poco dopo afferma che non si lascerebbe persuadere da Odisseo né da Agamennone e non rimarrebbe assolutamente a Troia, ma: «domani, compiuti i riti in onore di Zeus e di tutti gli dei, / quando avrò ben caricato le navi e le avrò tirate nel mare, / vedrai, se lo vorrai, e se tutto ciò ti interessa, / navigare di prima mattina sull'Ellesponto pescoso / le mie navi, e uomini in coperta remare con lena; / e se il dio glorioso che scuote la terra ci darà buon viaggio, / appena al terzo giorno toccherei la fertile Ftia». Ma ancor prima di ciò, oltraggiando Agamennone, aveva detto: «ma ora me ne torno a Ftia, perché è certo assai meglio / tornarmene a casa sulle navi ricurve, né ho intenzione / di restar qui disonorato, a procacciarti benessere e ricchezza»'). L'unica variante (sinonimica) platonica di rilievo in tutta questa sezione è a *Il.* 1, 169: λώϊόν ἐστιν] Hom. φέρτερόν ἐστιν (su questo passo: Labarbe 1949, pp. 66-79); subito prima (370a) Platone citava ancora una volta *Il.* 9, 312-13 (Ficino ripropone la traduzione già offerta a 365ab).

non mihi versutus post hac suadebit Ulixes[65]*,*
non Agamemnon troianis insistere terris,
sed cras ipse Iovi reliquisque[66] *ubi sacra pararo*
caelicolis, curvo collectas littore naves
in mare deducam, prima quas luce videbis
nare per Hellespontiacum mare piscibus aptum,
in quibus aspicies, cupias modo visere, fortes
edoctosque viros remis incumbere. Nam si
Neptunnus ventis implebit vela secundis,
tertia frugiferis Pithiae lux sistet in oris.

Item supra adversus Agamemnonem iurgans ait:

navibus ecce domum nigris quia praestat abibo
in patriam Pithiam, neque enim mens optat ut hic te
divitiis repleam validis inglorius armis.

Non può non stupire, considerate le attitudini versorie di Ficino, la scelta di trasporre in versi anche la frase introduttiva (ὀλίγον […] ἀλλ': *non mihi* […] *sed*): la traduzione, molto elaborata sul piano sintattico e lessicale, è fittamente tramata di *iuncturae* poetiche classiche, fino al prelievo diretto di due versi virgiliani (*Aen*. 7, 23: *Neptunus ventis implevit vela secundis*, e 3, 117: *tertia lux classem Cretaeis sistet in oris*)[67]. Diversamente, a *Crit*. 44b, dove è citato soltanto *Il*. 9, 363, la traduzione di Ficino (*tertia hinc die Phtiam pervenie[n]s latiglebam*) ripropone la versione in prosa del Bruni[68]: la soluzione in esametri si direbbe, dunque, posteriore (ma anche in questo caso, nella *tabula* dei dialoghi il *Critone* segue a una certa distanza l'*Ippia minore*)[69].

65 L'epiteto *versutus*, traduzione di un (qui inesistente) πολύτροπος, è attributo di Ulisse nel primo verso della *Odyssia* di Livio Andronico (*virum mihi, Camena, insece versutum*) citato in Gellio 18, 9, 5 (cfr. anche Hygin. *Fab*. 201, 4).

66 Laur. Plut. 82, 6: *reliquis*.

67 Abbondano anche qui gli stilemi classici: *insistere terris* / *terrae* è, nella medesima sede metrica, in Stat. *Theb*. 3, 487 e Ov. *Fast*. 1, 507; *ipse Iovi* (ma in clausola finale) è in Martial. 7, 74, 10, per non dire di *sacra parare*, frequente in poesia in chiusura di verso, e *curvo* […] *littore*, che introduce un elemento poetico descrittivo; si veda anche, in posizione incipitaria, *in mare deducunt* di Ov. *Met*. 1, 582, mentre *tenui cum luce videbis* in clausola è nella traduzione ciceroniana di Arato (34, 29: *Nat. deor*. 2, 12); *mare Hellespontiacum* è in Ov. *Her*. 18, 108 (con *aqua* in Ov. *Her*. 19, 32 e *Trist*. 1, 10, 24; con *undae* in *Culex* 338; con *fluctus* in Manil. 4, 620); cfr. ancora, nelle stesse sedi metriche, Sil. It. 10, 349 (*cupiat nunc visere*) e Iuv. 15, 128 (*remis incumbere*; *incumbere remis*, in clausola finale, è in Verg. *Aen*. 5, 15 e 8, 108 e Ov. *Ars* 2, 731); *abibo* a fine verso è in Ov. *Met*. 12, 92 e Val. Flacc. 7, 429 e 486; cfr., infine, Verg. *Aen*. 10, 52 (*positis inglorius armis*).

68 Vd. *supra*, pp. 234-35 e n. 12.

69 Kristeller 1937, II, pp. 106-07 (vd. *supra*).

Hipp. min. 371bc (*Il*. 9, 650-55)[70]:

diri nulla prius belli me cura tenebit
Hectora quam Priami natum venisse sub armis
Mirmidonum naves tentoria longa petentem
audiero, premat Argivos qui marte subactos
quique rates ignem post haec iaculetur in ipsas:
Hectora namque meas naves aut castra furentem
haud reor ausurum dubio contingere bello.

Ion 537ab (*Il*. 23, 335-40)[71]:

declina ad levam paulum dextrumque iugalem
urge plagis minitans, manibus quoque lora remicte.
Cum metam attigeris, flectatur levus in arctum
donec ad extremum circli pervenerit axis
ultimus, ac medium vita nec tangito saxum[72].

Ficino prende le distanze dalla traduzione del Lippi, non priva di sviste prosodiche (*«circumflectat equum bigis, iubet, inde sinistris / urgeat et minitans nec non carcaribus instet / purpureas manibus quanquam remittat habenas, / in girum ut flexum melius radat orbita circlum, / neve ruens orbis currus premat ora sinistri, / sed lapidem extremum fugiat metamque relinquat»*[73]), ma la formula con cui introduce la citazione (*dic mihi quae mandat Nestor Anthilocho filio, cum illum monet ut in equestri cursu gratia Patrocli instituto currens caute flectat equos*) è chiaramente indebitata con quella del precedente traduttore (*dic quae refert Nestor Antilocho filio quom illum monet ut in equestri cursu Patrocli bene se flectat*). Oltre a commettere due errori prosodici (la *e* breve di *urge* e la *a* breve di *plagis*) nel secondo verso, che sembrerebbe trarre spunto da un passo di Stazio (*Theb*. 6, 319: *impetus. 'urgue alios', inquit, 'stimulisque minisque'*), la traduzione, debitrice come sempre alla poesia classica[74],

---

70 «Οὐ γὰρ πρὶν πολέμοιο μεδήσομαι αἰματόεντος, / πρίν γ᾽ υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἕκτορα δῖον, / Μυρμιδόνων ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἰκέσθαι / κτείνοντ᾽ Ἀργείους, κατά τε φλέξαι πυρὶ νῆας· / ἀμφὶ δέ μιν τῇ ᾽μῇ κλισίῃ καὶ νηῒ μελαίνῃ / Ἕκτορα καὶ μεμαῶτα μάχης σχήσεσθαι οἴω» ('non mi darò pensiero della guerra cruenta / fino a quando il figlio del forte Priamo, Ettore divino, / non giungerà fino alle tende e alle navi dei Mirmidoni, / sterminando gli Argivi, e non brucerà col fuoco le navi. / Ma di fronte alla tenda mia, alla mia nave nera, / sono certo che fermerò Ettore, per quanto bramoso di lotta'). Il testo platonico ha due varianti: v. 653 φλέξαι] Hom. σμῦξαι; v. 654 μιν] Hom. τοι.

71 «Κλινθῆναι δέ, φησί, καὶ αὐτὸς ἐυξέστῳ ἐνὶ δίφρῳ / ἦκ᾽ ἐπ᾽ ἀριστερὰ τοῖιν· ἀτὰρ τὸν δεξιὸν ἵππον / κένσαι ὁμοκλήσας, εἶξαί τέ οἱ ἠνία χερσίν. / Ἐν νύσσῃ δέ τοι ἵππος ἀριστερὸς ἐγχριμφθήτω, / ὡς ἄν τοι πλήμνη γε δοάσσεται ἄκρον ἰκέσθαι / κύκλου ποιητοῖο· λίθου δ᾽ ἀλέασθαι ἐπαυρεῖν» ('e tu stesso sul cocchio ben lavorato inclina il tuo corpo / leggermente alla loro sinistra; sprona il cavallo di destra / incitandolo con la voce, con la mano allentagli le redini. / Alla meta si stringa il cavallo sinistro, / così che il mozzo della ruota ben fatta sembri sfiorare / lo spigolo; ma guardati bene dal toccare la pietra'). Il primo verso suona in modo leggermente diverso in Omero (αὐτὸς δὲ κλινθῆναι ἐυπλέκτῳ ἐνὶ δίφρῳ); sul passo: Labarbe 1949, pp. 89-101.

72 Megna 1999, p. 184.

73 Manfrin-Ferroni 2016, p. 164. La lezione *carcaribus* (per *calcaribus*) del manoscritto autografo del Lippi (BNCF, Magl. VIII 1443, 162v) sarà una svista dell'autore.

74 Ad es., per *lora remicte* cfr. Ov. *Am*. 3, 2, 14 e *Met*. 2, 200; *donec ad extremum* è, in posizione incipitaria, in Lucr. 2, 1116.

non riserva spazio agli epiteti (ἐυξέστῳ, 'ben lavorato', riferito al carro, e ποιητοῖο, 'ben fatto', detto della ruota).

Ion 538d (*Il*. 24, 80-82)[75]:

in mare se mersit retis Thaumantias instar
quod trahit ad fundum plumbi subtexta gravedo
muniti cornu, sortem dans piscibus atram?[76]

Anche in questo caso Ficino guarda direttamente al testo omerico: ne sono garanzia la menzione di Iride (*Thaumantias*), assente in Platone (e in Lippi)[77] e che si ricava dal v. 77 (ὣς ἔφατ᾽· ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα), e l'espressione *in mare se mersit*, che riprende v. 79 (ἔνθορε μείλανι πόντῳ); dal canto suo, *sortem atram* parrebbe più vicino a κῆρα (il Laur. Plut. 85, 9 ha πῆμα). Osservo, ancora, che la gran parte delle (non numerose) attestazioni poetiche dell'epiteto *Thaumantias* ha la medesima sede metrica del verso ficiniano (Ov. *Met*. 4, 480; Colum. 292; Val. Flacc. 7, 398; Stat. *Theb*. 10, 123).

Ion 539ab (*Od*. 20, 351-53, 355-57)[78]:

o miseri, quid nunc, heu, vobis imminet atri,
dum mollem noctu capitis per membra soporem?
Cuncta fremunt luctu, resonat plangoribus aer
scissaque triste madent lachrymis manantibus ora.
Vestibulum plenum est simulachris omnis et aula,
sub tenebris Herebus riget extinctoque per orbem
lumine velatur tristi caligine caelum[79].

---

75 «Ἡ δὲ μολυβδαίνῃ ἰκέλη ἐς βυσσὸν ἴκανεν, / ἥ τε κατ᾽ ἀγραύλοιο βοὸς κέρας ἐμμεμαυῖα / ἔρχεται ὠμηστῇσι μετ᾽ ἰχθύσι πῆμα φέρουσα» ('calò verso il fondo, simile a piombo / che nel corno di un bue da pascolo impetuosa / scende tra i pesci voraci, portando loro la morte'). Il testo platonico presenta alcune varianti rispetto a quello omerico (Labarbe, pp. 108-20): v. 80 ἴκανεν] Hom. ὄρουσεν; v. 81 ἐμμεμαυῖα (*pleine d'ardeur*, *pleine de fougue*)] Hom. ἐμβεβαυῖα (*entrée dans, emboîtée dans*); v. 82 μετ᾽] Hom. ἐπ᾽; πῆμα] Hom. κῆρα (su βυσσόν nel Laur. Plut. 85, 9, 202r, in interlinea: πυθμένα).

76 Megna 1999, p. 186; *piscibus atram* in clausola finale è in Verg. *Georg*. 3, 430.

77 Lippi traduceva: *«ille astricta bovis cornu iacit humida lina, / quae pelagi extremum fundum studiosa capessunt / non secus ac plumbum, gentes lesura natantum?»* (Manfrin-Ferroni 2016, p. 165). La sua versione, piuttosto libera, nasconde qualche fraintendimento: non è escluso che con *iacit humida lina* (cfr., in particolare, Verg. *Georg*. 1, 142) egli risolvesse erroneamente il secondo emistichio del v. 79 (ἐπεστονάχησε δὲ λίμνη, 'gemette la distesa delle acque'), confondendo ἐπιστοναχέω con ἐπιστορέννυμι ('stendere sopra') e λίμνη con λίνα.

78 «Δαιμόνιοι, τί κακὸν τόδε πάσχετε; νυκτὶ μὲν ὐμέων / εἰλύαται κεφαλαί τε πρόσωπά τε νέρθε τε γυῖα, / οἰμωγὴ δὲ δέδηε, δεδάκρυνται δὲ παρειαί· / εἰδώλων τε πλέον πρόθυρον, πλείη δὲ καὶ αὐλὴ / ἰεμένων ἔρεβόσδε ὑπὸ ζόφον· ἠέλιος δὲ / οὐρανοῦ ἐξαπόλωλε, κακὴ δ᾽ ἐπιδέδρομεν ἀχλύς» ('sciagurati, che cosa vi accade? L'ombra della notte vi avvolge il capo, il volto e le membra inferiori, si odono risuonare lamenti, le guance sono inondate di lacrime; il portico è pieno di ombre, pieno è anche il cortile, di fantasmi che scendono nel buio dell'Erebo; il sole è scomparso dal cielo, è scesa una nebbia funesta'). La citazione platonica ha due varianti: v. 351 δαιμόνιοι] Hom. ὦ δειλοί; v. 352 γυῖα] Hom. γοῦνα; il Laur. Plut. 85, 9, 202r, a v. 353 ha δέδηαι (su questa citazione: Labarbe 1949, pp. 120-30).

79 Megna, pp. 83-84, 186. La traduzione del Lippi è una libera amplificazione che risuona di echi classici:

La traduzione, fedele al dettato platonico (non reintegra infatti il v. 354: αἵματι δ᾽ ἐρράδαται τοῖχοι καλαί τε μεσόδμαι: 'gronda il sangue dai muri e dalle belle architravi'), è libera ed elegante e fa ricorso a stilemi classici di vario genere (ma anche a forti iperbati: *quid […] atri*), fino a mutuare quasi un intero verso virgiliano (Verg. *Aen*. 4, 668: *tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether*) variamente ripreso nella poesia latina classica e postclassica.

Ion 539bd (*Il*. 12, 200-07)[80]:

certabant Danai Troiae perrumpere muros,
altivolansque Iovis pendebat desuper ales
unguibus incurvis rubrum complexa draconem,
pellebatque acies in levam; tum ferus ille
respirans et adhuc transfixo pectore luctans,
ore petens aquilam perstrinxit vulnere guttur.
Illa dolens anguem dimisit in agmina lapsum
sauciaque in ventos pennis sublata refugit[81].

Anche in questo caso la traduzione ingloba un verso omerico assente in Platone, ma che precede di poco i versi citati (vv. 197-98: μέμασαν δὲ μάλιστα / τεῖχός τε ῥῆξειν: *certabant Danai Troiae perrumpere muros*), e che tuttavia crea un equivoco (sono i Troiani ad assaltare il muro, non i Greci): il plurale *muros*, forse suggerito dalla versione del Lippi, sembra riferirsi alle mura di Troia anziché al muro costruito dagli Achei a difesa della flotta, ma potrebbe anche trattarsi di una scelta consapevole, che mirava a inquadrare la scena nel contesto più generale del conflitto tra Greci e Troiani anziché confinarla in un preciso episodio bellico. Il testo latino, che ricolloca e rende con una certa libertà gli emistichi greci, impiega vari sintagmi della poesia latina[82], mentre mutua e rielabora solo alcuni particolari del passo parallelo

«quae sors, o miseri, quae dura piacula torquent? / Quid caput et faciem nigra caligine mersit? / Quid, miseri, largo sparguntur flamine vultus? / Vestibulum simulachra tenent aulamque frequentant, / Tartarus emersit tenebris ferrugine ceca, / sol caput occuluit terris, nox incubat atra» (Manfrin-Ferroni 2016, p. 166; per il fraintendimento di ἔρεβόσδε, letto come ἔρεβος δέ: *ibid*., p. 137).

80 «Ὄρνις γάρ σφιν ἐπῆλθε περησέμεναι μεμαῶσιν, / αἰετὸς ὑψιπέτης, ἐπ᾽ ἀριστερὰ λαὸν ἐέργων, / φοινήεντα δράκοντα φέρων ὀνύχεσσι πέλωρον, / ζῳόν, ἔτ᾽ ἀσπαίροντα· καὶ οὔπω λήθετο χάρμης. / Κόψε γὰρ αὐτὸν ἔχοντα κατὰ στῆθος παρὰ δειρὴν / ἰδνωθεὶς ὀπίσω, ὸ δ᾽ ἀπὸ ἕθεν ἧκε χαμᾶζε / ἀλγήσας ὀδύνῃσι, μέσῳ δ᾽ ἐνὶ κάββαλ᾽ ὁμίλῳ· / αὐτὸς δὲ κλάγξας πέτετο πνοιῇς ἀνέμοιο» ('mentre volevano attraversarla, era apparso loro un uccello, / un'aquila alta nel cielo, che si lasciava a sinistra l'esercito, / e tra gli artigli stringeva un serpente, enorme, cosparso di sangue, / vivo, che ancora si contorceva; e non lasciava la lotta: / morse al petto, vicino al collo, l'aquila che lo stringeva, / piegandosi indietro; quella trafitta dal dolore / lo scagliò a terra lontano da sé, lo gettò in mezzo all'esercito, / e poi volò via strepitando, insieme ai soffi del vento'). Il Laur. Plut. 85, 9, 202r, ha ἐγκάμβαλ᾽ (v. 206) ed ἔπετο (v. 207).

81 Megna 1999, pp. 83, 187. Così il Lippi: *sepe numero in «Iliade», scilicet in murorum expugnatione, ibi hec explicat: «et populum leva turbans Iovis ales ab alto / labitur, ingentemque uncis gerit alta draconem / unguibus et contra luctantem animamque tuentem; / alitis hic vasto foedavit vulnere collum / et cuneos inter cecidit: dolor occupat artus* (Ferroni *artos*), */ hunc ales sequitur vitamque reliquit in astris»* (Manfrin-Ferroni 2016, p. 166; sul fraintendimento nella chiusa: *ibid*., pp. 137-38).

82 Per *altivolans* nella stessa sede metrica vd. Lucr. 5, 433 (*Iovis ales* è frequente in poesia in riferimento all'aquila); *curvis unguibus* è in Iuv. 8, 129-30; 13, 169-70; *transfixo pectore* (privo di corrispondenza in greco) proviene, ad es., da Verg. *Aen*. 1, 44; cfr. anche Verg. *Aen*. 3, 258 (*dixit, et in silvam pennis ablata refugit*) e Val.

virgiliano (*Iovis ales*, *unguibus*, *draconem*, *saucia*, *sublata refugit*)[83] e della traduzione ciceroniana di questi versi a *Div*. 1, 106[84].

In un solo passo, a *Ion* 538c (*Il*. 11, 639, 640+630)[85] Ficino opta per la traduzione in prosa (*quid vero, cum Homerus illud affert quod Echamede Nestoris pellex saucio Machaoni medelae potionem porrigit, cui «vinum pramnium infundit, insuper atterit caseum caprinum aeneo quodam instrumento, farinam quoque caseo miscet et ad haec cepe obsonii loco apponit»*), dietro probabile suggestione della versione lippiana (*quid enim quom Homerus illud affert quod* [Ferroni *quos*] *Ecamede Nestoris pellex* [Ferroni *pelleo*] *saucio Machaoni medele poculum propinat et «vinum pramnium esse asserit, insuper terit caseum caprinum aeneo scalpello et iuxta hoc cepe loco obsonii apponit»*[86]). Ma, diversamente dal Lippi, Ficino introduce il riferimento alla farina (assente in Platone) che ricava dal secondo emistichio di v. 640 (ἐπὶ δ΄ ἄλφιτα λευκὰ πάλυνε, 'versò la bianca farina'), e dunque sulla scorta del testo omerico, come si deduce del resto dalle parole iniziali della citazione (*cui vinum pramnium infundit*), che, a fronte del semplice dativo platonico οἴνῳ πραμνείῳ, riflettono in parte *Il*. 11, 638 (ἐν τῷ ῥά σφι κύκησε γυνὴ εἰκυῖα θεῇσιν, 'in essa, *sc*. la coppa, fece il miscuglio la donna pari alle dee'), assente anch'esso nel riporto platonico.

Ficino era un umanista filosofo, non certo un poeta in grado di forgiare esametri latini di buona qualità, organizzati in un contesto di sintassi metrica e stilistica che dimostra padronanza di strumenti e vasta conoscenza della tradizione letteraria latina: è improbabile che questi versi siano usciti dalla sua penna, considerato che egli stesso ebbe a lamentarsi più volte della qualità insoddisfacente del proprio stile latino.

Flacc. 4, 49 (*illa dolens vocem dedit et se sustulit alis*). Quanto a *perstrinxit* […] *guttur*, è attestato invece soprattutto nella latinità tarda (Ambr. *Dist.* 20, 1: […] *astrictus in arbore guttur*; Drac. *Laud. Dei* 3, 695: *quaerit colla caput, constringit guttura cervix*; Coripp. *Ioh*. 3, 162: *strangulat inde premens constricto gutture pugno*).

83 *Aen*. 11, 751-56: *utque volans alte raptum cum fulva draconem / fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit, / saucius at serpens sinuosa volumina versat / arrectisque horret squamis et sibilat ore / arduus insurgens; illa haud minus urguet obunco / luctantem rostro, simul aethera verberat alis*. Cfr. anche *Aen*. 12, 247-56: *namque volans rubra fulvos Iovis ales in aethra / litoreas agitabat avis turbamque sonantem / agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas / cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis. / Arrexere animos Itali, cunctaeque volucres / convertunt clamore fugam (mirabile visu) / aetheraque obscurant pinnis hostemque per auras / facta nube premunt, donec vi victus et ipso / pondere defecit praedamque ex unguibus ales / proiecit fluvio penitusque in nubila fugit*. Macrobio (*Sat.* 5, 13, 28-30) giudicava con severità il fatto che, nel primo dei due passi, andasse smarrito il senso del presagio della sconfitta, vitale nell'originale greco («his praetermissis, quae animam parabolae dabant, velut exanimum in latinis versibus corpus remansit»).

84 «*Hic Iovis altisoni subito pinnata satelles / arboris e trunco serpentis saucia morsu / subrigit ipsa feris transfigens unguibus anguem / semianimum et varia graviter cervice micantem. / Quem se intorquentem lanians rostroque cruentans / iam satiata animos, iam duros ulta dolores / abicit efflantem et laceratum adfligit in unda / seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus*» (su questa traduzione ciceroniana: Traina 1970, pp. 55-89; vd. *infra*).

85 Τί δὲ δὴ ὅταν Ὅμηρος λέγῃ ὡς τετρωμένῳ τῷ Μαχάονι Ἑκαμήδη ἡ Νέστορος παλλακὴ κυκεῶνα πίνειν δίδωσι; Καὶ λέγει πως οὕτως· «οἴνῳ πραμνείῳ, φησίν, ἐπὶ δ΄ αἴγειον κνῆ τυρὸν / κνήστι χαλκείῃ· παρὰ δὲ κρόμυον ποτῷ ὄψον» ('e quando Omero narra che a Macaone ferito Ecamede, la concubina di Nestore, dà da bere il ciceone? Dice pressappoco così: «con vino di Pramne e sopra grattò formaggio di capra / con una grattugia di bronzo e vi aggiunse, companatico alla bevanda, una cipolla»').

86 Megna 1999, p. 186; Manfrin-Ferroni 2016, pp. 134, n. 46 e 165. Con *et vinum pramnium esse asserit* il Lippi incorporava nel verso l'inciso φησίν (per le scelte lessicali dei due umanisti: Megna 1999, pp. 82-83). In filigrana si riconosce la versione di Leonzio Pilato di *Il.* 11, 639-40: *in hoc miscuit mulier similis deabus vinum pramnium et caprinum tritum caseum grattugia enea, insuper farinam album sparsit.*

Non si vedrebbe, altrimenti, perché dovesse scegliere di tradurre sistematicamente in prosa tutte le altre citazioni platoniche, evitando di ricorrere ai versi. Solo di rado Ficino prelevava dalle versioni altrui qualche citazione poetica, quale è il caso di alcuni esametri di un oracolo pitico citato da Erodoto (1, 65, 3) resi in latino nell'*ep*. I 45 a Giovanni Cavalcanti (1474/1475):

> is [sc. Herodotus] enim scribit, cum primum Lycurgus Apollinis templum ingrederetur, hos versus Pythiam effudisse:
>
> ethereo dilecte Iovi cunctisque, Lycurge,
> celicolis, qui nostra venis ad pinguia templa,
> ambigo quem potius te nunc hominemve deumve
> vaticiner; divum potius te spero, Lycurge[87],

che non provengono, però (come ci si attenderebbe), dalle traduzioni erodotee di Matteo Palmieri o di Lorenzo Valla, bensì dalla prefazione di Francesco Filelfo alla versione del *De republica Lacedaemoniorum* di Senofonte, dedicata al cardinale Niccolò Albergati, che si apriva proprio con questi versi (presumibilmente una creazione dello stesso Filelfo)[88]. Quanto agli *Oracula chaldaica* e agli inni orfici (i due testi poetici che più frequentemente ricorrono nelle sue opere), se di norma Ficino traduce in una prosa molto letterale (probabilmente quella della sua traduzione giovanile, per noi perduta), oppure riassume o parafrasa, in qualche caso, invece, propone i versi orfici tramandati da Eusebio (*PE* 3, 9, 2; 13, 12, 5) nella versione esametrica a cura del Trapezunzio, poi integralmente raccolta da Ficino in un'epistola a Martino Uranio (XI 25)[89]. Ma, in linea di massima, egli adotta le soluzioni in prosa con le quali i precedenti traduttori avevano reso i passi poetici: nell'epistola *De divino furore* del 1457 (e più tardi nel commento al *Filebo* e nella traduzione dello pseudo-Dionigi Areopagita) cita l'inno orfico a Zeus (*Orph. Fr*. 21a K.) nel testo latino (in prosa) realizzato da Niccolò Siculo all'interno della sua versione del *De mundo* pseudo-aristotelico[90]; nel *De christiana religione* (cap. 25) le citazioni dagli oracoli sibillini, prelevate dalle *Divinae institutiones* di Lattanzio, provengono dalle traduzioni latine (anche queste in prosa) che negli incunaboli di Lattanzio corredavano il testo greco[91].

Particolarmente istruttive per verificare il comportamento di Ficino in presenza di versi sono le citazioni del commento di Ermia al *Fedro*, la cui traduzione latina è

87 Gentile 1990[1], p. 88.

88 De Keyser 2014, p. 3; sulla tradizione manoscritta dell'opera (la *princeps*, milanese, è del 1501/1502 ca.): Id. 2006-2007.

89 *Opera omnia* I 2, p. 934; vd. Walker 1953, pp. 110-11 e Allen 1979, p. 539, n. 25; sulla traduzione eusebiana vd. Monfasani 1984, pp. 721-26. Un verso latino del Trapezunzio (*cuncta fovens atque ipse ferens super omnia sese*) è citato a più riprese da Ficino: ad es., in *Comm. in Conv*. II 2 (Laurens 2002, p. 25) e *Comm. in Phil*. (Allen 1979, pp. 111 e 305).

90 Cfr. Arist. lat. *Mund*. 401ab (XI 1-2, p. 48); Allen 1979, pp. 293, 545; Gentile 1990[1], p. 27; Podolak 2011, p. 36.

91 Su questi aspetti: Rollo 2016, pp. 469-546; Megna 2016, pp. 547-97.

consegnata dal Vat. lat. 5953[92]: mentre nella prima parte dell'opera l'umanista trascrive sempre in prosa, da un certo punto in avanti egli rinuncia del tutto alla traduzione e lascia sistematicamente gli spazi bianchi in corrispondenza dei versi, anche quando le stesse citazioni ritornano identiche nei dialoghi platonici[93]. Questa scelta, oltre a confermare la datazione alta del lavoro su Ermia proposta da Sebastiano Gentile (che lo colloca prima del 1464, dunque in una fase precoce del platonismo ficiniano)[94], fa anche pensare, considerata la presenza di così tante *fenestrae*, che Ficino si ripromettesse di tornarci su, eventualmente con la collaborazione di qualche umanista (ma la traduzione restò incompleta e non fu mai rivista). Ancora nel terzo libro del *De vita* (3, 6), posteriore al 1486, Ficino traduce in prosa un verso omerico (*Od*. 18, 136-37: *«talis est mens hominibus, qualem in dies adducit pater hominum atque deorum»*)[95]. Per non dire, poi, di un caso che coinvolge anch'esso gli anni della maturità: mi riferisco all'oracolo di Apollo nella *Vita Plotini* di Porfirio (§ 22)[96], che in un primo tempo Ficino sembra aver rinunciato a tradurre, optando per il solito *spatium vacuum*, per risolversi, infine, a offrirne una versione in prosa, data alle stampe nell'edizione plotiniana del 1492 e redatta con ogni probabilità con la collaborazione di un umanista parimenti esperto di greco e di latino, che il Wolters ha proposto di identificare in Demetrio Calcondila sia per la sua dimestichezza con la lingua epica arcaica che per la familiarità con Ficino, escludendo decisamente la candidatura del Poliziano (ma il tema andrebbe ripreso e approfondito con nuovi argomenti)[97].

---

92 Su questa traduzione: Sheppard 1980; Allen 1980; Allen-White 1981; *Mostra* 1984, pp. 34-35; Gentile 1990², pp. 80-82; Lucarini 2010.

93 Ficino omette la traduzione (Vat. lat. 5953, 156r) dei due frammenti di Solone citati da Ermia (*fr.* 23 e 26 W. *ap*. Herm. p. 38, 15-19 C.), dei quali offre invece una traduzione in prosa quando gli stessi versi sono citati nel *Liside* (212e), e riserva spazi bianchi (Vat. lat. 5953, 249v, 306r, 312r) ad alcune citazioni poetiche che ricorrono anche nei dialoghi platonici, nei quali sceglie invece di tradurle regolarmente (quasi sempre in prosa): così per *Orph. fr.* 235K. (p. 172 C.), citato anche in *Phaed*. 69d; Hes. *Op*. 289 (p. 251 C.), che torna a *Resp*. 2, 364d e *Leg*. 4, 718e; *Il.* 1, 599-600 (p. 260 C.), citato anche a *Resp*. 3, 389a (per tutte queste occorrenze vd. *supra*). Una nuova edizione del commento di Ermia è a cura di Lucarini-Moreschini 2012.

94 Gentile 1990², pp. 80-84.

95 Kaske-Clark 2002, p. 264.

96 L'oracolo di Apollo, scritto in un greco arcaico e oscuro, ricco di forme rare e inattestate («verbis et brevissimis et obscurissimis involutum» lo definiva Ficino nell'*ep*. VIII 28 a Braccio Martelli: *Opera omnia*, I 1, p. 875), è commentato da Porfirio nel paragrafo successivo (§ 23): un'analisi del testo sotto vari versanti è condotta nei contributi di Goulet 1982; Id. 1992[1]; Id. 1992[2]; Goulet-Cazé 1992; Brisson-Flamand 1992.

97 Nell'abbozzo della traduzione della *Vita Plotini*, databile al 1484 e identificato da Wolters 1986 nel ms. BNCF, Conv. soppr. E. 1. 2562 (su questo codice: *Mostra* 1984, pp. 146-47; *Pico, Poliziano* 1994, pp. 131-33), Ficino aveva lasciato un foglio bianco (f. 15rv) in corrispondenza dell'oracolo; solo più tardi, tra il 1489 e il 1490, fece probabilmente ricorso a una collaborazione esterna per realizzarne la traduzione latina, offerta a Lorenzo de' Medici qualche tempo prima dell'edizione di Plotino. Wolters 1990 scarta l'ipotesi che la versione sia opera del Poliziano, ma è interessante notare come questi non solo utilizzò lo stesso codice ficiniano (Laur. Plut. 87, 3: Gentile 2013, 152-53) per tradurre un breve passo delle *Enneadi* (1, 3) inserito nella *praelectio De dialectica* del 1491 (vd. Wolters 1987), ma proprio dalla *Vita Plotini* attingeva un termine (ἴλιγγας) dell'oracolo apollineo nella medesima accezione ('vertigini') in un epigramma giovanile per l'Argiropulo (*ep*. XI, del 1473: Pontani 2002, pp. 65-66). Sulla presenza di Plotino nella *Lamia* vd. Robichaud 2010; anche

Ho forti dubbi, in conclusione, che gli esametri latini dell'*Ippia minore* e dello *Ione* (e di *Resp*. 2, 364ce) siano opera di Ficino. Si potrebbe, certo, obiettare che una delle più curiose caratteristiche del suo stile latino era quella di dissimulare nella trama prosastica clausole ed emistichi per creare sonorità poetiche (un'abitudine che Bartolomeo Fonzio ascriveva a *vitium magnum* della prosa ficiniana)[98], ma è tutt'altro fenomeno, che non presupponeva alle spalle un originale greco e, soprattutto, rispondeva a ragioni di musicalità e di ritmo care agli umanisti (per non dire di istanze più squisitamente filosofiche, che guardavano al divino eloquio platonico non soltanto come un fatto di stile, ma anche come strumento della speculazione teoretica). A fronte delle tante traduzioni in prosa dei passi poetici che costellano i dialoghi, non può che stupire lo scarto con la raffinata fattura di questa smilza antologia di esametri, la sua cifra stilistica, la scelta dei vocaboli, l'uso insistito di chiasmi, anastrofi, iperbati, la sostanziale correttezza (con un paio di deroghe) metrico-prosodica. È perciò legittimo il sospetto che egli avesse richiesto aiuto ad altri, non diversamente da quanto dovette fare per l'oracolo apollineo tramandato nella *Vita Plotini*.

Non dispongo di dati oggettivi che supportino una proposta plausibile di identificazione, ma non sarà ipotesi fantasiosa pensare a uno dei dotti dei quali Ficino ottenne la collaborazione nella stesura delle traduzioni platoniche, come apprendiamo dalla *praefatio ad lectorem* premessa all'edizione del 1484:

> ne forte putes, amice lector, tantum opus editum temere, scito, cum iam composuissem, antequam ederem, me censores huic operi plures adhibuisse: Demetrium atheniensem, non minus philosophia et eloquio quam genere atticum, Georgium Antonium Vespuccium, Ioannem Baptistam Boninsegnium, florentinos viros latine lingue greceque peritissimos, usum preterea acerrimo Angeli Politiani doctissimi viri iudicio, usum quoque consilio Christophori Landini et Bartholomei Scale virorum clarissimorum[99].

Nelle sue parole si colgono alcune *nuances* significative: ai *censores* menzionati in prima battuta (Demetrio Calcondila, Giorgio Antonio Vespucci e Giovan Battista Buoninsegni), che devono aver rivisto la traduzione, seguono il Poliziano, al cui *acerrimum iudicium* Ficino sembra essersi rivolto in modo forse meno sistematico, e

Sanzotta 2015, pp. 182-84, è dell'avviso che il coinvolgimento del Poliziano nella traduzione dell'oracolo di Apollo debba essere preso nuovamente in considerazione.

98 Così il Fonzio nell'*ep*. I 23 (Daneloni 2008, pp. 51-53, 449-71); si veda l'*ep*. III 3 di Ficino (*Oratio soluta poeticis modis et numeris exornanda est*) in *Opera omnia*, I 2, pp. 723-24. Sulla presenza di tessere esametriche che affiorano qua e là nella traduzione dello *Ione*: Megna 1999, p. 106, n. 1.

99 L'avvertenza *ad lectorem* è edita in Kristeller 1937, II, p. 105; vd. Hankins 1991, p. 311 e n. 123. Poliziano è menzionato (con le stesse parole: *acerrimo vir iudicio*) nella prefazione al Plotino latino (edita da O' Meara 1992, pp. 69-71) in merito alla *Vita* porfiriana e nella prefazione alla versione di Prisciano di Lidia, nella quale Ficino dichiara di essersi avvalso della consulenza filologica dell'amico in merito all'esemplare greco utilizzato (identificato da Sebastiano Gentile nel Mon. gr. 461: *Mostra* 1984, p. 124).

infine Cristoforo Landino e Bartolomeo Scala, che devono aver anche loro (*quoque*), più o meno occasionalmente, dispensato il proprio *consilium* all'impresa. Se volessimo cercare tra questi nomi un possibile responsabile (o coadiutore) degli esametri ficiniani, occorrerebbe rivolgere lo sguardo a umanisti altrettanto versati nella lingua greca come nella poesia latina, il che farebbe escludere studiosi come il Landino o lo Scala, che grecisti non erano, ma anche (per ragioni speculari, sul versante del latino) il Calcondila e lo stesso Vespucci, del quale non è nota una produzione letteraria[100].

Restano i nomi del Poliziano e del Buoninsegni: quest'ultimo (1453-post 1512), coetaneo del Poliziano (che nel 1472, all'età di 18 anni, gli dedicò quattro epigrammi greci), era legato da amicizia al Ficino, che a lui e al Vespucci dedicò nel 1480 il *De studiosorum sanitate tuenda* (poi divenuto il primo libro del *De vita*) e lo elogiò come *vir apprime latinis graecisque literis eruditus*; fu autore di alcune traduzioni di scritti morali plutarchei, ma non sono note prove poetiche in latino che possano confortarci sulle sue competenze a riguardo, né corroborare l'ipotesi di un suo eventuale coinvolgimento nella confezione degli esametri ficiniani[101].

Prove poetiche che possediamo invece, e in abbondanza, per Poliziano: non sono di aiuto, tuttavia, le citazioni provenienti da *Il*. 2-5 (i quattro libri omerici tradotti dal giovane Poliziano)[102], che Ficino traduce in prosa, e neppure la versione polizianea del *Carmide*, poiché, delle due occorrenze poetiche in questo dialogo, la prima (il frammento di un ignoto Cidia) è resa in prosa da Poliziano ma omessa da Ficino, mentre per la seconda, trasposta in prosa da Ficino, manca il confronto con Poliziano (la cui traduzione si interrompe a 155e)[103]. Quando poi l'Ambrogini si trova a men-

100 Su questo umanista si vedano, di recente, Schlebusch 2016 e van Binnebeke 2016. Calcondila, Vespucci, Buoninsegni e Poliziano sono annoverati tra i *familiares* di Ficino nel *catalogus auditorum* a Martino Uranio (*Opera omnia*, I 2, p. 937).

101 Gli epigrammi polizianei sono pubblicati e commentati in Pontani 2002, pp. 17-37 (lusinghiero il giudizio del Poliziano sul Buoninsegni anche nell'*Elegia al Fonzio*, vv. 205-06: Bausi 2003, pp. 36-37); per la dedica del primo libro del *De vita* vd. Kristeller 1937, I, pp. LXXXIII-LXXXVI, 21-22; *Mostra* 1984, pp. 132-36; il Buoninsegni è elogiato da Ficino in una lettera ad Alessandro Braccesi databile intorno al 1476 (Gentile 1990[1], p. 238; cfr. anche *Opera omnia*, I 2, p. 842). Su questo umanista rinvio alla voce curata da P. O. Kristeller in *Dizionario biografico degli italiani* XV, Roma 1972, pp. 255-56; il suo contributo letterario è rappresentato dalla traduzione di alcuni opuscoli morali plutarchei (due lettere di dedica a Lorenzo de' Medici sono edite da Hankins 1994[1], pp. 44-49), cui si aggiungono tre epigrammi greci consegnati dal Lond. Add. 11894, 30r (segnalati da Kristeller 1965-1992, IV, p. 92), sui quali conto di tornare altrove.

102 Fa eccezione, a *Hipp. min.* 365a, un verso (*Il.* 9, 308: «διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν᾽ Ὀδυσσεῦ»: *«o multum generose, doli fabricator Ulixes»*), che torna identico a *Il.* 2, 173 e 4, 358 e che Poliziano traduce rispettivamente con *dux laertiade, solerti pectore Ulysses* e *insignis Laertiade, percallide Ulysses* (Del Lungo 1867, pp. 439 e 487).

103 A *Charm.* 155d: […] ὃς (*sc.* Κυδία) εἶπεν ἐπὶ καλοῦ λέγων παιδός, ἄλλῳ ὑποτιθέμενος, «εὐλαβεῖσθαι μὴ κατέναντα λέοντος νεβρὸν ἐλθόντα μοῖραν αἱρεῖσθαι κρεῶν» (‘che diceva a proposito di un bel bambino, consigliando un altro di «guardarsi, cerbiatto, di fronte a un leone, dall'andare a prendere una parte delle carni»’), soggetto a ‘censura’ nella versione ficiniana (vd. Hankins 1991, pp. 313, 452-53), Poliziano traduce: *qui* (sc. *Cydia*) *de formoso puero alii praecipiens cum loquitur: «cave, inquit, ne cum adversus leonem inulus venerit, partem illi eripiat carnium»* (Politiani *Omnia opera*, tVIIIv). A *Charm.* 161a (*Od.* 17, 347): Ὁμήρῳ οὐ πιστεύεις καλῶς λέγειν, λέγοντι ὅτι· «αἰδὼς δ᾽ οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένῳ ἀνδρὶ παρεῖναι»; (‘e non credi che Omero dica bene quando afferma: «non è buono il pudore per un uomo bisognoso»?’), assente nella versione polizianea, così rende Ficino: *non credis recte Homerum loqui dicentem «pudorem viro* (corr. ex *utro Emend.*) *egeno bonum*

zionare versi omerici nelle *expositiones* accademiche, predilige la nuda citazione del testo greco, priva di traduzione (che non sia la propria) oppure, in un paio di casi, la correda della versione allestita da altri umanisti quando si imbattevano in citazioni tramandate per via indiretta dagli *auctores* greci (ad esempio, riporta nella traduzione di Guarino e Gregorio Tifernate alcuni versi omerici citati da Strabone)[104].

Come mera ipotesi di lavoro, posso solo rilevare che una gran mole di stilemi e clausole presenti negli esametri ficiniani si trova (generalmente nelle stesse sedi metriche) non soltanto nella traduzione omerica del giovane Poliziano, ma anche nella sua poesia latina e nelle *Silvae*[105]:

a *Ion* 539ab il secondo verso ficiniano (*dum mollem noctu capitis per membra soporem*) riecheggia Pol. *transl. Il.* 2, 11 (*castra tenent molli resolutum membra sopore*) ed *Eleg*. 2, 17 (*cum somnus dulci solvit mea membra sopore)*, mentre le espressioni *cuncta fremunt* e *madent* […] *ora* ritornano, due volte entrambe, nell'elegia polizianea per Albiera degli Albizzi (v. 68: *est vultus, festo murmure cuncta fremunt*, e v. 106: *ignea quis rabido murmure corda fremunt*; v. 266: *luctus, et indignis imbribus ora madent* e v. 270: *et spargunt moestas ore madente genas*). Per non dire, nello stesso passo, dell'immagine della ἀχλύς, *caligo* (*lumine velatur tristi caligine caelum*), per la quale è utile anzitutto il rinvio a Pol. *transl. Il*. 2, 156 (*dat tellus gemitum, et nigra caligine coelum*; cfr. anche 4, 324: *prospicit; illa procul piceae caliginis instar*; 5, 409: *cornipedesque cava celeres caligine septum*; 5, 869: *obductum et crassa purgant caligine mundum*); conta ricordare, soprattutto, l'importanza di questa immagine (l'ἀχλύς di *Il*. 5, 127 che Pallade dissipa dagli occhi di Diomede perché possa meglio conoscere la verità) per il giovane Poliziano, come fanno fede, oltre che la postilla al relativo passo omerico, anche un epigramma greco per l'Argiropulo, del 1473 (v. 13: ὥστε νόῳ βλεφάρων ἀχλὺν ἴλιγγάς τ΄ ἀπόβαλλεν) e la prefazione del *Carmide*, giustamente ricondotta da Sebastiano Gentile al magistero fiorentino di Andronico Callisto, il quale, nelle sue lezioni omeriche tradite dal Laur. Plut. 66, 31 e nella prefazione alla traduzione del *De generatione et corruptione*, metteva a frutto la lettura allegorica dell'episodio della ἀχλύς di Diomede[106]. Ancora, a *Ion* 539bd la traduzione ficiniana di *Il.* 12, 202 (*unguibus incurvis rubrum complexa draconem*) mostra una forte somiglianza con Pol. *transl. Il*. 2, 318 (*vidimus inmanem tergoque rubente draconem*) e 3, 36 (*sic ubi quis cernit nemoroso in monte draconem*), ma anche *Ambra* 315 (*cum matre absumptas versumque in saxa draconem*): un autentico marchio d'autore del Poliziano, che in tutti questi passi riutilizzava un verso della traduzione ciceroniana (*Div*. 2, 63) della profezia di Calcante (*Il*. 2, 299-330, 332: dunque, un luogo

non esse»? (a *Lach*. 201b, dove ritorna questa citazione: *ait enim «viro egeno verecundiam non conferre»*).

104 Vd. Fabbri 1985. La traduzione straboniana è utilizzata, ad es., nel corso sulle *Silvae* di Stazio (Cesarini Martinelli 1978, p. 84; lo stesso vale per un frammento esiodeo e uno antimacheo: *ibid*., pp. 401, 549-50) e sui *Fasti* ovidiani (Lo Monaco 1991, p. 215). Ho rintracciato solo un caso nel quale Poliziano offre la traduzione latina (presumibilmente la sua) di due versi esiodei (*Op*. 763-64) nel commento staziano (Cesarini Martinelli 1978, p. 79: «[…] unde Hesiodus: «φήμη δ΄ οὔ τις πάμπαν ἀπόλλυται, ἥν ῥά τε πολλοὶ / λαοὶ φημίζουσι· θεή νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή», hoc est: «nunquam fama perit prorsus, quam plurima cantat / turba hominum; diva est nempe immortalis et ipsa»).

105 Il testo della traduzione omerica (inclusa la numerazione dei versi) e delle poesie latine del Poliziano non disponibili in moderne edizioni critiche è tratto da Del Lungo 1867 (per la versione dell'*Iliade* ho verificato sui due manoscritti che lo consegnano, Vat. lat. 3298 e 3617).

106 Gentile 1998, pp. 370-75 e 382-83; Pontani 2002, pp. 57, 64-65; Megna 2009, pp. 102-04.

omerico diverso da quello citato nello *Ione*)[107]; anche *perstrinxit vulnere guttur* trova un parallelo in Pol. *transl. Il.* 5, 195 ([…] *perfringit guttura morsu*).

Alcuni termini della traduzione ficiniana rinviano in modo inequivoco agli interessi del Poliziano poeta e filologo: il patronimico di Iride *Thaumantias*, privo di un correlativo greco, con il quale si apre la citazione ficiniana di *Ion* 538d, è caro al Poliziano, che lo impiega in *transl. Il.* 3, 133 (*ad quam sic roseo Thaumantias ore locuta est*, mutuato da Verg. *Aen.* 9, 5) e in *Rustic.* 497 (*astra, trahantque hyemem; gemino Thaumantias arcu*), fino a dedicargli una tessera erudita nel corso su Stazio[108]; anche l'aggettivo *frugifer*, impiegato da Ficino a *Hipp. min.* 370bd e, in prosa, a *Resp.* 2, 362ab (βαθεῖαν ἄλοκα: *profundum sane sulcum et frugiferum*), è utilizzato, nella stessa sede metrica, da Poliziano a *transl. Il.* 2, 152-53 (=147-48) per rendere βαθὺ λήιον ('le messi abbondanti': *aut ubi frugiferae genitabilis aura Favoni / incubuit segeti gravidasque invasit aristas* […]). Mi pare anche interessante l'uso ficiniano (attestato soltanto negli esametri) della grafia *Neptunnus*, del tutto inusuale per l'umanista ma sistematica in Poliziano fino alla metà circa degli anni '80, a partire dalla versione omerica (*transl. Il.* 2, 15, 34, 76, 484, 512, dove però è normalizzata in *Neptunus* /*neptunius* nell'edizione Del Lungo) fino ai commenti accademici degli anni '80[109]. Osservo, infine, che l'attenzione del Poliziano per un verso come quello di *Ars* 3, 653 (*munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque*), reimpiegato nella traduzione in esametri a *Resp.* 3, 390e (*munera, crede mihi, placant hominesque deosque*: vd. *supra*), è assicurata dalla correzione autografa dell'umanista nell'esemplare dell'edizione ovidiana di Stefano Corallo (1477) da lui posseduto e annotato (Bodl. Auct. P. II 2, ooIVv), dove corregge in margine *placant* in *capiunt*.

---

[107] La versione ciceroniana di *Il.* 2, 308-09 (ἔνθ' ἐφάνη μέγα σῆμα· δράκων ἐπὶ νῶτα δαφοινός, / σμερδαλέος […]: *vidimus inmani specie tortuque draconem*) privilegiava l'aspetto della grandezza mostruosa del serpente rispetto al dato cromatico (δαφοινός, 'rosso sangue': Traina 1970, pp. 71-79). Come osserva Baffi 1978-1979, nella versione del secondo libro dell'*Iliade* Poliziano riutilizza, con alcune modifiche, i versi di Cicerone; in particolare, il lavorìo sulla traduzione dei vv. 308-09 (=*transl. Il.* 2, 318: *vidimus inmanem tergoque rubente draconem*) con le sue correzioni a testo (*inmanem* è corretto da *inmani*, e *tergoque rubente* è su rasura) rivela l'insoddisfazione dell'umanista per la resa ciceroniana, che smarriva l'elemento cromatico (e drammatico) della scena (Megna 2009, p. 17).

[108] Cesarini Martinelli 1978, p. 591: «Thaumantide] Iri, quae, ut ait Plato (*Theaet.* 155d) refertque Cicero (*Nat. deor.* 3, 51), dicta est filia Thaumantis ex admiratione. Sed tamen apud Homerum Iris Iovis potius nuntia est quam Iunonis. Iunoni eam nuntiam dedit Virgilius: 'Irim de caelo, inquit, misit Saturnia Iuno' (Verg. *Aen.* 5, 606)». Non meno interessante la traduzione in prosa di *Il.* 20, 216-18 a *Leg.* 3, 681e (vd. *supra*), dove Ficino ricorre all'inattestato *fontifluus* per rendere un epiteto (πολυπῖδαξ, 'ricco di sorgenti') sul quale Poliziano riflette a più riprese nei corsi accademici, dal corso su Stazio (Cesarini Martinelli 1978, p. 86), nel quale illustra il termine πολυπίδακα (*multifontem*) di *Il.* 14, 283, citato da Strabone e riportato come sempre nella traduzione del Tifernate (*plenam* […] *fontibus Idam*), a quello sulle *Georgiche* (Castano Musicò 1990, p. 28).

[109] Ad es., nei corsi sui *Fasti* (Lo Monaco 1991, p. 271), sulle *Satire* di Persio (Cesarini Martinelli-Ricciardi 1985, pp. 44 e 50), sulle *Georgiche* (negli estratti da Probo e, in un caso, da Donato: Castano Musicò 1990, pp. 9-10, 13, 32, 75, 113, 146, 149, 171, 221, 223). Nelle *Silvae* (*Manto* 334 e *Ambra* 528: Bausi 1996, pp. 40 e 151) e nella *Oratio in expositione Homeri* (Megna 2007, pp. 22, 28, 49) la grafia corrente è *Neptunus* (ma occorre tenere presente che entrambi i testi sono affidati alla sola tradizione a stampa), e così nel corso sull'*Odissea* (Silvano 2010, pp. 235 e 269), dove nella prima occorrenza (f. 111v) Poliziano aveva adottato inizialmente la grafia con una doppia *n*, poi corretta. Anche Leonzio Pilato nella sua traduzione omerica impiegava sistematicamente la forma *Neptunnus* (nelle postille, invece, la grafia è alternante: Mangraviti 2016, pp. LXVIII-LXIX), che non doveva essere inconsueta, se il Tortelli nella *Ortographia* precisava che «Neptunus cum *t* exili et unico *n* scribitur. Nam penultimam corripit […]» (Vat. lat. 1478, 241v).

Spesso le analogie si limitano a brevi sintagmi, piccole spie che mostrano tuttavia un analogo gusto versorio e, ancora una volta, la predilezione per le stesse sedi metriche:

si possono segnalare, a *Hipp. min*. 365ab: Pol. *transl. Il*. 5, 984 (*infensusque viro*); a *Hipp. min*. 370bd (nella stessa sede metrica): *transl. Il*. 5, 772 (*insistere certis*); 2, 515 (*litore naves*) e 3, [239] (*litore classem*)[110]; 3, 79 e 256 (*velocibus aptum*) e 4, 405 (*dentibus aptum*); 3, 30 (*sic ille aspiciens*), 4, 404 (*hunc torve aspiciens*) e 426 (*hos vero aspiciens*); 2, 553 (*implevit remige puppes*) e 4, 200 (*implebis stamina vitae*); 2, 83 (*in patriam*); 2, 122 (*inglorius urbes*) e 4, 201 (*inglorius Argos*); per non dire di certe consuetudini del Poliziano, quali l'uso nelle medesima sede metrica di *neque enim* (*transl. Il*., *praef*. 2, 47; *transl*. 2, 354, 893; 3, 71; 4, 478; 5, 189, 218, 597; *Epigr. lat*. 75, 9; *Rust*. 367) e di *validus* (*transl. Il*. 2, 672, 750, 787, 888; 3, 358; 4, 168, 350, 401, 483, 519; 5, 97, 861; *Eleg*. 8, 11; *Mant*. 204; *Nutr*. 598). A *Hipp. min*. 371bc si può ricordare, oltre all'espressione, ancora nella stessa sede metrica, *cecidisse sub armis* (*transl. Il*. 4, 110), la predilezione polizianea per il termine epico *tentoria* (*transl. Il*. 2, 60, 100, 216, 273, 442, 469, 789, 794) o la frequenza di *furentem/furentes* in clausola finale (*transl*. *Il*. 2, 171, 186, 267; 5, 35, 42, 106, 114, 521, 877, 934, 965). Anche nella traduzione dei due versi omerici citati nel *Fedone* e nella *Repubblica* (*Od*. 20, 17-18), per i quali Ficino solo in un secondo tempo si risolve a mutuare la traduzione del Bruni (vd. *supra*), può essere utile confrontare le prime due soluzioni ficiniane (*«tum pectus pulsans, cor sic affatur Ulixes* […]*»*; *«pectus percutiens increpuit dicens* […]*»*) con certe espressioni polizianee (*transl. Il.* 2, 61: *conveniunt primum, quos sic affatur Atrides*; 5, 753: *increpuit dictis*)[111].

Se è vero che si tratta in gran parte di *iuncturae* e stilemi che Poliziano ricavava a sua volta dalla poesia latina classica e postclassica, non può sfuggire, tuttavia, la grande somiglianza nel tono poetico, nelle scelte lessicali e metriche, nella complessità sintattica, che richiedevano un'alta padronanza dello stile latino e, a un tempo, una profonda conoscenza della lingua e della poesia greche.

Lo scambio epistolare tra Ficino e Poliziano (non molto fecondo e, forse, non sempre sincero), ma anche, ad esempio, la giovanile elegia al Fonzio o la postfazione della prima centuria dei *Miscellanea* si giocano puntualmente sulla specularità tra un Ficino 'filosofo' e un Poliziano 'poeta' e filologo, il precoce *homericus adulescens* che Ficino raccomandava nel 1473 a Lorenzo[112], ma non ho trovato altra traccia che confermi la consulenza per il Platone latino al di fuori della nota al lettore dell'*editio princeps*. Se davvero Poliziano fosse l'autore di questi versi, sarebbe difficile pensare a una data precedente il 1474: in una epistola di quest'anno a lui indirizzata Ficino stilava su sua richiesta un elenco dettagliato delle proprie opere e traduzioni (tra le quali *Platonis libros omnes*), che evidentemente non erano tutte note al suo giovane

110 Il verso (Vat. lat. 3298, 28r: *aut non oebalio solverunt litore classem*) è omesso in Del Lungo 1867, p. 468.

111 Quanto a uno dei due errori prosodici rilevati nei versi ficiniani (*Ion* 537ab: *plagis*), segnalo che il termine è utilizzato da Poliziano nella medesima accezione di 'percossa' due volte, in entrambi i casi in modo corretto (*transl. Il.* 5, 404 e 1045).

112 Gentile 1990[1], p. 40.

amico[113]. La versione omerica del Poliziano, cui gli esametri ficiniani sono prossimi nello stile e nel gusto, risale alla prima metà degli anni '70[114], ma, considerato che Ficino si oppose sempre con fermezza alla circolazione della traduzione platonica prima della stampa e che nulla, perciò, è pervenuto del lavorìo redazionale preparatorio per la *princeps*[115], è difficile fare ipotesi sui tempi di scrittura delle sezioni poetiche, che potrebbero essere state allestite anche a ridosso della stampa. E non sarà casuale se la scelta di Ficino cadde proprio sui due dialoghi, lo *Ione* e l'*Ippia minore*, che tra tutti si distinguono, nel *corpus* platonico, per quantità ed estensione dei passi poetici: è probabile che egli si fosse risolto a un certo punto a offrire al suo pubblico almeno questa piccola silloge di esametri, che dovette essere realizzata peraltro con una certa fretta, se qualche conclusione dobbiamo trarre da un paio di sviste prosodiche e da qualche durezza qua e là, che forse non si fece in tempo a limare.

Su questa suggestione polizianea si chiude il mio lavoro, nella speranza che possa emergere più in là una traccia che consenta di formulare una nuova e plausibile ipotesi.

113 Gentile 1990[1], pp. 44-45: l'epistola è datata ipoteticamente dall'editore poco dopo il 6 settembre 1474 (*ibid.*, p. CCLIX).

114 Megna 2009, pp. XXI-XXIV.

115 In una nota lettera autografa a Michele Mercati del 1466 Ficino nega espressamente agli amici il permesso di trarre copie anche parziali delle traduzioni platoniche: «si legere voluerit (*sc.* Megliores Crescius) Platonis dialogos, concedes, admonebis tamen ne ab aliquo rescribi ex eis quicquam permictat, neque tu alteri ulli hominum unquam nisi huic soli domi credes volumen. Nam emendatione indiget, neque edere volo nisi omnes expleverim […]» (*Mostra* 1984, p. 48; Kristeller 1986, pp. 32-33).

Abbreviazioni bibliografiche

Abbamonte 2016 = Abbamonte G., *Iacopo Angeli traduttore di alcuni esametri omerici*, in *Apis matina. Studi in onore di Carlo Santini*, a cura di A. Setaioli, EUT, Trieste 2016, pp. 1-13

Allen 1979 = Marsilio Ficino, *The* Philebus *Commentary*, a critical Edition and Translation by M. J. B. Allen, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1979

Allen 1980 = Allen M. J. B., *Two Commentaries on the* Phaedrus*: Ficino's Indebtedness to Hermias*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 43 (1980), pp. 110-29

Allen-White 1981 = Allen M. J. B.-White R. G., *Ficino's Hermias Translation and a new Apologue*, «Scriptorium» 35 (1981), pp. 39-47

Autografi = Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento, Tomo I, a cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins. Consulenza paleografica di T. De Robertis, Salerno Editrice, Roma 2013

Baffi 1978-1979 = Baffi E., *Poliziano-Cicerone traduttore d'Omero*, «Atti dell'Ist. Veneto di sc., lett. e arti» 137 (1978-1979), pp. 429-38

Bausi 1996 = Angelo Poliziano, *Silvae*, a cura di F. Bausi, L. S. Olschki, Firenze 1996

Bausi 2003 = *Angelo Poliziano, Due poemetti latini. Elegia a Bartolomeo Fonzio. Epicedio di Albiera degli Albizi*, a cura di F. Bausi, Salerno editrice, Roma 2003

Berti-Carosini 1983 = *Il* Critone *latino di Leonardo Bruni e di Rinuccio Aretino*. Edizioni critiche di E. Berti e A. Carosini, L. S. Olschki, Firenze 1983

Berti 2004-2005 = Berti E., *Leonardo Bruni traduttore*, in «Moderni e antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo diretti da R. Cardini», 2-3 (2004-2005), pp. 197-224

Berti 2007 = Berti E., *La traduzione umanistica*, in *Tradurre dal greco*, pp. 3-15

Boter 1989 = Boter G. J., *The textual Tradition of Plato's* Republic, «Mnemosyne», Suppl. 107, E. J. Brill, Leiden 1989

Brisson-Flamand 1992 = *Structure, contenu et intentions de l'oracle d'Apollon (*VP *22)*, in *La vie de Plotin* 1992, pp. 565-602

Carlini 2006 = Carlini A., *Marsilio Ficino e il testo di Platone*, in *Marsilio Ficino: fonti, testi, fortuna. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 1-3 ottobre 1999)*, a cura di S. Gentile e S. Toussaint, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 25-64

Castano Musicò 1990 = Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Georgiche *di Virgilio*, a cura di L. Castano Musicò, L. S. Olschki, Firenze 1990

Cesarini Martinelli 1978 = Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Selve *di Stazio*, a cura di L. Cesarini Martinelli, Sansoni, Firenze 1978

Cesarini Martinelli-Ricciardi 1985 = Angelo Poliziano, *Commento inedito alle* Satire *di Persio*, a cura di L. Cesarini Martinelli e R. Ricciardi, L. S. Olschki, Firenze 1985

Citti 2007 = Citti F., *Gli epigrammi dell'*Anthologia graeca *negli* Adagia *di Erasmo*, «Lexis» 25 (2007), pp. 401-32

Cortesi 1995 = Cortesi M., *La tecnica del tradurre presso gli umanisti*, in *The classical Tradition in the middle Ages and the Renaissance*. Proceedings of the first European Science Foundation Workshop on «The Reception of classical Texts» (Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992), ed. by C. Leonardi-B. Munk Olsen, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 143-68

De Keyser 2006-2007 = De Keyser J., *Per la* Respublica Lacedaemoniorum *e l'*Agesilaus *di Francesco Filelfo*, «Sandalion» 29-30 (2006-2007), pp. 187-213

De Keyser 2014 = Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco.* Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia, a cura di J. De Keyser, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2014[2]

De Keyser 2015 = Francesco Filelfo, *Collected Letters: Epistolarum libri 48*, critical Edition by J. De Keyser, I-IV, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015

Del Lungo 1867 = *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, raccolte e illustrate da I. Del Lungo, G. Barbèra, Firenze 1867

Demos 1999 = Demos M., *Lyric Quotation in Plato*, Rowman & Littlefield, Lanham-Boulder-New York-Oxford 1999

Des Places 1949 = Des Places É., *Pindare et Platon*, Beauchesne et ses fils, Paris 1949

Fabbri 1983 = Fabbri R., *I «campioni» di traduzione omerica di Francesco Filelfo*, «Maia» 35 (1983), pp. 237-49

Fabbri 1985 = Fabbri R., *Qualche appunto sulle traduzioni omeriche di Guarino Veronese*, «Res publica litterarum» 8 (1985), pp. 71-81

Fabbri 1997 = Fabbri R., *Sulle traduzioni latine umanistiche da Omero*, in *Posthomerica I. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di F. Montanari e S. Pittaluga, D.AR.FI.CL.ET., Genova 1997, pp. 99-124

Fiaschi 2007 = Fiaschi S., *Filelfo e i 'diritti' del traduttore. L'*auctoritas *dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco*, pp. 79-138

Gentile 1986 = Gentile S., *Giano Lascaris, Germain de Ganay e la «prisca theologia» in Francia*, «Rinascimento» 26 (1986), pp. 51-76

Gentile 1990[1] = Marsilio Ficino, *Lettere. I. Epistolarum familiarium liber I*, a cura di S. Gentile, L. S. Olschki, Firenze 1990

Gentile 1990[2] = Gentile S., *Sulle prime traduzioni dal greco di Marsilio Ficino*, «Rinascimento» 40 (1990), pp. 57-104

Gentile 1998 = Gentile S., *Poliziano, Ficino, Andronico Callisto e la traduzione del* Carmide *platonico*, in *Agnolo Poliziano poeta, scrittore, filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di V. Fera e M. Martelli, Le Lettere, Firenze 1998, pp. 365-85

Gentile 2013 = Gentile S., *Marsilio Ficino (Figline Valdarno [Firenze] 1433-Firenze 1499)*, in *Autografi*, pp. 139-68

Gionta 2005 = Gionta D., *Per i* Convivia mediolanensia *di Francesco Filelfo*, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2005

Gionta 2016 = Gionta D., Graeca *umanistici in codici antichi di Cicerone e Columella*, in *I* graeca 2016, pp. 295-335

Giustiniani 1964 = Giustiniani V. R., *L'orazione di Lorenzo Lippi per l'apertura dell'Università di Pisa*, «Rinascimento» 4 (1964), pp. 265-83

Goulet 1982 = Goulet R., *L'oracle d'Apollon dans la* Vie de Plotin, in *La vie de Plotin* 1982, pp. 371-412

Goulet 1992[1] = Goulet R., *Notes critiques sur le texte grec*, in *La vie de Plotin* 1992, pp. 119-30

Goulet 1992[2], *Sur quelques interprétations récentes de l'*Oracle d'Apollon, in *La vie de Plotin* 1992, pp. 603-17

Goulet-Cazé 1992 = Goulet-Cazé M.-O., *La métrique de l'*Oracle d'Apollon, in *La vie de Plotin* 1992, pp. 619-24

Hankins 1991 = Hankins J., *Plato in the Italian Renaissance*, E. J. Brill, Leiden-New York-København-Köln 1991[2]

Hankins 1994[1] = Hankins J., *Lorenzo de' Medici as a Patron of Philosophy*, «Rinascimento» 34 (1994), pp. 15-53

Hankins 1994[2] = Hankins J., *Translation Practice in the Renaissance: the Case of Leonardo Bruni*, in *Méthodologie de la traduction: de l'antiquité à la Renaissance. Théorie et praxis. Actes des 3es Rencontres scientifiques de Luxembourg*, édités par C. M. Ternes avec la collaboration de M. Mund-Dopchie, Centre universitaire de Luxembourg, Luxembourg 1994, pp. 154-75, rist. in: *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance. I. Humanism*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 177-92

I graeca 2016 = *I* graeca *nei libri latini tra medioevo e umanesimo. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni*. *Messina 28 ottobre 2015*, «Studi medievali e umanistici» 14 (2016)

Kaske-Clark 2002 = Marsilio Ficino, *Three Books on Life*. A critical Edition and Translation with Introduction and Notes by C. V. Kaske and J. R. Clark, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, Arizona 2002

Klutstein 1987 = Klutstein I., *Marsilio Ficino et la theologie ancienne. Oracles chaldaïques. Hymnes orphiques. Hymnes de Proclus*, L. S. Olschki, Firenze 1987

Kristeller 1937 = Kristeller P. O., *Supplementum Ficinianum*, I-II, L. S. Olschki, Firenze 1937

Kristeller 1965-1992 = Kristeller P. O., *Iter Italicum: a finding List of uncatalogued or incompletely catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, I-VI, The Warburg Institute-J. Brill, London-Leiden 1965-1992

Kristeller 1986 = Kristeller P. O., *Marsilio Ficino and his Work after five hundred Years*, in *Marsilio Ficino e il ritorno*, pp. 15-196

Kugelmeier 2004 = Kugelmeier Ch., *Philosophie und Grammatik. Marsilio Ficinos Verhältnis zur griechischen Sprache*, «Mittellateinisches Jahrbuch» 39 (2004), pp. 87-104

Labarbe 1949 = Labarbe J., *L'Homère de Platon*, Les Belles Lettres, Paris 1949

Laurens 2002 = Marsile Ficin, *Commentaire sur Le Banquet de Platon, De l'amour*. Commentarium in Convivium Platonis, De amore, texte établi, traduit, présenté et annoté par P. Laurens, Les Belles Lettres, Paris 2002

La vie de Plotin 1982-1992 = Porphyre, *La vie de Plotin*, I. *Travaux préliminaires et index grec complet*. II. *Études d'introduction, texte grec et traduction française, commentaire, notes complémentaires, bibliographie*, par L. Brisson et alii, J. Vrin, Paris 1982-1992

Leotta 2008 = Dione Crisostomo, Captivitatem Ilii non fuisse*. Traduzione latina di Francesco Filelfo*, a cura di S. Leotta, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2008

Lo Monaco 1991 = Angelo Poliziano, *Commento inedito ai* Fasti *di Ovidio*, a cura di F. Lo Monaco, L. S. Olschki, Firenze 1991

López Zamora 2016 = J. López Zamora, *Antonius Urceus*, Hesiodi Opera et Dies (*Florencia, BNCF, Ms. Naz. II. VII. 125). Edición crítica*, «Humanistica Lovaniensia» 65 (2016), pp. 95-130

Lucarini 2010 = Lucarini C. M., *Il contributo di Marsilio Ficino al testo di Ermia di Alessandria e l'originale greco da lui utilizzato*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di sc. mor., stor. e fil.», s. 9, 21 (2010), pp. 491-511

Lucarini-Moreschini 2012 = Hermias Alexandrinus, *In Platonis* Phaedrum *scholia*, edd. C. M. Lucarini et C. Moreschini, De Gruyter, Berlin-Boston 2012

Manfrin-Ferroni 2016 = *Rinuccio Aretino e Lorenzo Lippi traduttori di Platone.* Eutifrone. Ione, a cura di F. Manfrin e L. Ferroni, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016

Mangraviti 2016 = Mangraviti V., *L'*Odissea *marciana di Leonzio tra Boccaccio e Petrarca*, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Barcelona-Roma 2016

Marsilio Ficino e il ritorno = *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, I-II, a cura di G. C. Garfagnini, L. S. Olschki, Firenze 1986

Martinelli Tempesta 2009 = *Platonis* Euthyphron *Francisco Philelpho interprete.* Lysis *Petro Candido Decembrio interprete*, a cura di S. Martinelli Tempesta, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009

Martinelli Tempesta 2016 = Martinelli Tempesta S., *Guarino e il restauro dei* graeca *in Aulo Gellio*, in *I* graeca 2016, pp. 337-429

Megna 1999 = Megna P., *Lo* Ione *platonico nella Firenze medicea*, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 1999

Megna 2007 = Angelo Poliziano, *Oratio in expositione Homeri*, a cura di P. Megna, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007

Megna 2009 = Megna P., *Le note del Poliziano alla traduzione dell'*Iliade, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 2009

Megna 2016 = Megna P., *Il greco nelle prime edizioni a stampa di Lattanzio*, in *I* graeca 2016, pp. 547-97

Mehus 1741 = *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri VIII* […] recensente L. Mehus, Florentiae 1741

Monfasani 1976 = Monfasani J., *George of Trebizond: a Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, E. J. Brill, Leiden 1976

Monfasani 1984 = *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, ed. by J. Monfasani, Center for Medieval and early Renaissance Studies, Binghamton-New York 1984

Moreno - López Zamora 2017 = A. Moreno - J. López Zamora, *La* Editio princeps *de la traducción latina de Nicolás Valla de Hesíodo*, Opera et Dies (*Roma, Sweynheym & Pannartz, ca. 1471*), «Quaderni urbinati di cultura classica», n. s., 2 (2017), pp. 151-78

Mostra 1984 = *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Mostra di manoscritti stampe e documenti. 17 maggio-16 giugno 1984. Catalogo* a cura di S. Gentile, S. Niccoli e P. Viti, premessa di E. Garin, Le Lettere, Firenze 1984

O' Meara 1992 = O' Meara D. J., s.v. *Plotinus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, edd. V. Brown, P. O. Kristeller, F. E. Cranz, VII, The Catholic University of America Press, Washington 1992, pp. 55-73

Opera omnia = Marsilii Ficini Florentini […] *Opera quae hactenus extitere et quae in lucem nunc primum prodiere omnia*, I-II, Basileae 1576 (rist. an., con lettera di P. O. Kristeller e premessa di M. Sancipriano, Torino 1959)

Pade 2008 = Pade M., *The* fortuna *of Leontius Pilatus's Homer. With an Edition of Pier Candido Decembrio's «Why Homer's Greek Verses are rendered in Latin Prose»*, in *Classica et beneventana. Essays Presented to Virginia Brown on the Occasion of her 65th Birthday*, ed. by F. T. Coulson and A. A. Grotans, Brepols, Turnhout 2008, pp. 149-72

Palaeography 2016 = *Palaeography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in Memory of A. C. de la Mare*, ed. by R. Black, J. Kraye and L. Nuvoloni, The Warburg Institute, London 2016

Pico, Poliziano 1994 = *Pico, Poliziano e l'umanesimo di fine Quattrocento. Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 novembre-31 dicembre 1994*, Catalogo a cura di P. Viti, L. S. Olschki, Firenze 1994

Pillolla 2007 = Pillolla M. P., *Infidus interpres*, in *Tradurre dal greco*, pp. 45-61

Pintaudi 1977 = Marsilio Ficino, *Lessico greco-latino. Laur. Ashb. 1439*, a cura di R. Pintaudi, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1977

Plato latinus 1950 = *Plato latinus*, edidit R. Klibansky. II: *Phaedo, interprete Henrico Aristippo*, edidit et praefatione instruxit L. Minio Paluello, in aedibus instituti Warburgiani, Londinii 1950

Podolak 2011 = *Dionisii Areopagitae De mystica theologia. De divinis nominibus, interprete Marsilio Ficino* edidit P. Podolak, M. D'Auria, Napoli 2011

Politiani *Omnia opera* = Angeli Politiani *Omnia opera et alia quaedam lectu digna* […], Venetiis, in aedibus Aldi Romani, mense Iulio MIID (ISTC ip00886000)

Pontani 2002 = Angeli Politiani *Liber epigrammatum graecorum*, a cura di F. Pontani, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002

Resta 1959 = Resta G., *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «Italia medioevale e umanistica» 3 (1959), pp. 207-83

Robichaud 2010 = Robichaud D. J.-J., *Angelo Poliziano's* Lamia*: Neoplatonic Commentaries and the Plotinian Dichotomy between the Philologist and the Philosopher*, in *Angelo Poliziano's* Lamia*: Text, Translation, and introductory Studies*, ed. by C. S. Celenza, E. J. Brill, Leiden-Boston 2010, pp. 131-89

Rollo 2016 = Rollo A., *La tradizione dei* graeca *nelle* Divinae institutiones *di Lattanzio nel Quattrocento*, in *I* graeca 2016, pp. 469-546

Sanzotta 2015 = Sanzotta V., *Per Ficino e Poliziano: alcune riflessioni*, in *Angelo Poliziano: Dichter und Gelehrter*, herausgegeben von T. Baier, T. Dänzer und

F. Stürner, Narr Francke Atte, Tübingen 2015, pp. 177-90
Schlebusch 2016 = K. Schlebusch, *Giorgio Antonio Vespucci: 1434-1514*, in *Palaeography* 2016, pp. 215-29
Sheppard 1980 = Sheppard A., *The Influence of Hermias on Marsilio Ficino's Doctrine of Inspiration*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 43 (1980), pp. 98-109
Silvano 2010 = Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'*Odissea, a cura di L. Silvano, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010
Silvano 2011 = Silvano L., *Un esperimento di traduzione di Bartolomeo Fonzio: la* retractatio *della versione di* Iliade *I 1-525 di Leonzio Pilato*, «Medioevo greco» 11 (2011), pp. 225-68
Thiermann 1993 = Thiermann P., *Die orationes Homeri des Leonardo Bruni Aretino. Kritische Edition der Latenischen und Kastilianischen Übersetzung mit Prolegomena und Kommentar*, E. J. Brill, Leiden-New York-Köln 1993
Tradurre dal greco = Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti. Atti del Seminario di studio, Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005, a cura di M. Cortesi, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007
Traina 1970 = Traina A., Vortit barbare. *Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970
van Binnebeke 2016 = van Binnebeke X., *Additions to the Latin Library of Giorgio Antonio Vespucci*, in *Palaeography* 2016, pp. 231-50
Venier 2011 = *Platonis* Gorgias *Leonardo Aretino interprete*, a cura di M.Venier, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011
Viti 1999 = Viti P., *Sul* Fedro *tradotto da Leonardo Bruni*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina 1999, pp. 81-88
Viti 2004 = Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di P. Viti, Liguori, Napoli 2004
Walker 1953 = Walker D. P., *Orpheus the Theologian and Renaissance Platonists*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 16 (1953), pp. 100-20
Wolters 1986 = Wolters A., *The first Draft of Ficino's Translation of Plotinus*, in *Marsilio Ficino e il ritorno*, I, pp. 305-29
Wolters 1987 = Wolters A., *Poliziano as a Translator of Plotinus*, «Renaissance Quarterly» 40 (1987), pp. 452-63
Wolters 1990 = Wolters A., *The Oracle in Ficino's Translation of the* Vita Plotini, in *ΦΙΛΟΦΡΟΝΗΜΑ. Festschrift für Martin Sicherl zum 75. Geburstag. Von Textkritik bis Humanismusforschung*, hrsg. von D. Harlfinger, F. Schoningh, Padeborn-München-Wien-Zürich 1990, pp. 237-51
Zorzi 2018 = Zorzi N., *Hesiod in the Byzantine and early Renaissance Periods*, in *The Oxford Handbook of Hesiod*, edd. A. C. Loney and S. Scully, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 413-30

PARTE TERZA

GREGORIO E LILIO TRADUTTORI

John Butcher

Traduzioni aristoteliche di Gregorio Tifernate

Alle traduzioni latine dal greco antico di Gregorio Tifernate (1414-1464)[1] appartengono versioni dei due libri dei *Magna moralia* e dei libri I-III e VII-VIII dell'*Etica Eudemia*[2] aristotelici. Della prima opera Bartolomeo da Messina aveva già completato una traduzione nel Duecento; della seconda invece il medioevo non aveva consegnato una trasposizione integrale (HARLFINGER, 1971, p. 25), lacuna che deriva dalla preferenza da sempre accordata alla parzialmente identica *Etica Nicomachea*. Nella sua *Vita Aristotelis* Leonardo Bruni sintetizzava così la gerarchia: "Morales vero atque civiles permulti ab eo [Aristotele] scripti sunt libri. Nam et *ad Eudemum* libri *de moribus* octo qui etiam nunc extant et *Magnorum moralium* libri duo et *ad Nicomachum* libri decem in quibus perfectio eius discipline inesse putatur" (BRUNI, 1996, p. 528).

Allo stato attuale delle conoscenze non è lecito assegnare all'umanista di Città di Castello il primato cronologico della latinizzazione dell'*Etica Eudemia*. Tale vanto spetterebbe invece a Giannozzo Manetti, seppure con un anticipo di pochi anni, dal momento che in un proemio del figlio, Agnolo, preposto al corpus etico aristotelico nella traduzione latina del padre, è dato leggere:

> dicet fortasse quispiam: quid opus erat novo labore, quum constet *Magna moralia* iam pridem traducta fuisse [da Bartolomeo da Messina, v. sopra], *Ethicorum* vero ad *Nicomachum* non una, sed plures etiam traductiones [cfr. in particolare quella di Bruni, principiata nel 1416[3]] circumferrentur? Hoc ego minime inficior. Sed memoratarum interpretationum partim ruditas atque asperitas, partim vero nimia licentia, ut a patre meo saepe accepi, ad novum onus subeundum ipsum impulere. Ad hoc accedebat quod *Ethicorum ad Eudemum* ea tempestate nulla apud Latinos Latina traductio reperiebatur. (GARIN, 1947-1950, p. 97)

Lo stesso proemio informa che Giannozzo ebbe l'ordine di eseguire le traduzioni dal re Alfonso V d'Aragona durante un soggiorno a Napoli (GARIN, 1947-1950, p. 96). Visto che l'umanista fiorentino si trovava alla corte napoletana del Magnanimo nel 1445 per il matrimonio del figlio del re (FOÀ, 2007, p. 614), forse in questa oc-

[1] Per un quadro generale dell'opera traduttiva, BUTCHER, 2019.

[2] Come è noto, i libri IV-VI corrispondono ai V-VII dell'*Etica Nicomachea*.

[3] VITI, 2004, p. 40.

casione ricevette l'incarico di rendere in latino l'Aristotele morale; per la traduzione di Gregorio invece si dispone di un sicuro *terminus post quem*, il settembre 1453 (BUTCHER, 2019, p. 132).

Quale opinione il Tifernate avesse rispetto ad Aristotele e alle sue opere etiche non si sa con certezza, anche per la pressoché integrale scomparsa dell'epistolario e per l'esiguità dell'insieme di opere letterarie sopravvissute. Nell'orazione *De astrologia* si percepisce una certa ostilità verso lo Stagirita[4], atteggiamento ben comprensibile alla luce della formazione presso la cattedra del neoplatonico Giorgio Gemisto Pletone. Ma, va detto, il traduttore svolgeva il suo lavoro su committenza di papa Niccolò V, come si apprende dalla dedicatoria preposta alle due versioni[5] – non diversamente, peraltro, dal suo collega a Roma, il cretese Giorgio di Trebisonda, noto avversario di Platone, il quale tuttavia non si sottraeva al dovere di latinizzare le *Leggi* di quest'ultimo, sempre su ordine di Parentucelli (MONFASANI, 1976, p. 162)[6]. La genesi della traduzione dei *Magna moralia* e dell'*Etica Eudemia* sarebbe insomma da riportare all'ambito professionale; motivazioni socialmente impegnate, come quelle di giovare all'avanzamento intellettuale dell'Europa occidentale espresse da altri quali Bruni e dal Trapezunzio[7], non sembrano avere giocato alcun ruolo nel lavoro piuttosto impegnativo di latinizzare l'Aristotele etico. In tal senso non sorprende l'assenza di chiose, di un commento o di un qualsiasi trattato filosofico; l'impegno di Gregorio si limitava a quanto gli fosse stato comandato esplicitamente dal datore di lavoro.

A proposito della sorte ingrata del traduttore è sempre Bruni ad aver fornito alcune tra le pagine più incisive del Quattrocento, ponendo in luce come ciascun pregio

---

4 "Philosopho autem maxime necessaria est caeli ratio. Nam quum is sit causarum investigator, quo modo poterit ad primas usque causas resolvere, si eas ignoret, cum illae superiores causae vim maximam in rebus habeant? Unde qui Platonem sequuntur vel hoc ipso multum detrahunt Aristoteli, quod in assignandis rerum naturalium causis ad illas usque non perveniat". Si cita dalla recente edizione critica a cura di CARDINI, 2017, p. 301; dello stesso si veda il commento sul brano di sopra alle pp. 323-324.

5 Il testo della prefazione dedicatoria di Gregorio a cui si farà riferimento nel corso del presente saggio si trova nel Vat. lat. 2096, cc. 368*r*-369*r*; una trascrizione basata sul Laur. plut. LXXIX, 15, cc. 1*r*-2*v* in COSTANTINO, 2017, pp. 155-156.

6 Risulta significativo che, pur nominando altri umanisti ingaggiati da Niccolò V, Gregorio non fa mai cenno al Trapezunzio. In tal modo l'allievo di Pletone prendeva le distanze da colui che così scriveva del maestro costantinopolitano nella *Comparatio Platonis et Aristotelis*: "Alter nobis iam natus et educatus est Machumetus, qui, nisi provideamus, tanto exitiosior primo futurus est quanto Platone ipse Machumetus pernitiosior fuit. Quidam in Peloponneso vir, Platonis et eloquentia et scientia et pietate alumnus. Is vulgo Gemistus, a semetipso Pleton est agnominatus […]" (GIORGIO DI TREBISONDA, 1523, c. V vi*r* – qui, come altrove, è stata modernizzata la punteggiatura e ogni abbreviazione sciolta).

7 Nel proemio bruniano alla traduzione del *Fedro* platonico: "Inde maiora iam ausi, Platonis Aristotelisque libri, quos fore utilissimos ac dignissimos cognitu putabamus, ne ista quoque litterarum pars studiosis deesset, multis vigiliis lucubrationibusque per nos traducti ut Latine legerentur, effecimus" (BRUNI, 2004, p. 272). Nella prefazione del Trapezunzio alla versione del *De anima* aristotelico: "His ego inductus rationibus, cum ad libros Aristotelis de anima minus recte intelligendos non nihil duritiem translationum atque barbariem afferre videam, statui tum ad meam tum etiam ad aliorum utilitatem Latinos eos efficere" (MONFASANI, 1984, p. 191).

della singola traduzione va abitualmente fatto risalire al *primus auctor* ossia allo scrittore tradotto, ciascun difetto invece al malcapitato *interpres* (il brano seguente deriva dal proemio alla versione della *Vita Marci Antonii* plutarchea):

> Nec tamen a principio ignorabam me eam rem suscipere, in qua summus esset labor, gratia nulla, corruptissimum vero omnium ferme iudicium. Quis enim has conversiones legit, qui non omnia preclare dicta primi auctoris putet, omnia vero absurda conversoris vitio facta esse arbitretur? Legitur quid luculente aut apte dictum, continuo Grecus auctor laudatur, qui tanta fuerit facundia, ut ne conversione quidem suam perdiderit suavitatem; nec quisquam in benedictis meminit conversoris. Contra autem, si quid offendatur aspere aut inepte aut, quod plerumque necesse est, obscure dictum, nemo hic primi auctoris meminit, sed omnia interpretis vitio creduntur commissa. Atque ita fit, ut laus quidem omnis primi auctoris sit, reprehensio vero conversoris, ut admirandum videatur, in tam iniqua conditione rerum velle quemquam sane mentis ad transferendum accedere. (BRUNI, 2004, p. 239)

La *reprehensio* delle vere o presunte mancanze dei *conversores*[8] precedenti si inscrive nella topica dei proemi alla traduzioni quattrocentesche. Basti pensare ai rimproveri in una prefazione bruniana per la traduzione dell'*Etica Nicomachea* (BRUNI, 2004, pp. 255-261) oppure alla postfazione alla versione del Trapezunzio dei *Problemata* pseudoaristotelici e alla polemica tanto fantasiosa quanto pungente lanciata contro il rivale greco Teodoro Gaza – "in Theodori Problematis (sua enim potius sunt quam Aristotelis que sicuti gallina escam, ita ipse gallinaceo ingenio sparsit, confudit, evertitque non minus sensum quam verba rerumque ordinem)" (MONFASANI, 1984, pp. 131-134: pp. 133-134). Le traduzioni dell'Aristotele etico attuate da Gregorio, al contrario, non riscossero l'attenzione dei contemporanei, eccezion fatta per l'umanista spezzino Bartolomeo Facio, il quale del resto non avanzava alcun giudizio sull'operato, in quanto con ogni probabilità non aveva mai scorso un codice recante la trasposizione dal greco:

> Gregorius Tifernatis, quam nunc urbem Castellanam vocant, Graece Latineque doctus, simulque eloquens philosophiam et mathematicas eloquentiae adjunxit. […] Romam ad Nicolaum Pontificem Max. profectus apud eum in precio fuit. Ethicorum Aristotelis ad Eudemum libros octo Pontificis jussu Latinos fecit: Ethicam item alteram, quam ipse idem Aristoteles Magna Moralia inscripsit. (FACIO, 1745, pp. 25-26)

[8] Termine non attestato nel latino classico.

Indicativa del disinteresse presso i letterati coevi appare la voce presente negli *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, laddove Paolo Giovio (1546, c. 69*v*) mostra di essere all'oscuro della stesura delle versioni aristoteliche, encomiando invece la ben più celebre e diffusa traduzione della *Geografia* straboniana. I due testi filosofici non passarono mai sotto i torchi: ogniqualvolta i tipografi rinascimentali lo ritenevano opportuno mandare a stampa un Aristotele morale latino diverso dal canonico della *Nicomachea*, ricorrevano ad altri interpreti quali, per esempio, il piacentino Giorgio Valla, autore di una traduzione dei *Magna moralia* posteriore sia a quella di Manetti che a quella del Tifernate. Nel Settecento il padre servita di Citerna Francesco Maria Staffa (2016, p. V) faceva breve menzione della traduzione dell'*Etica Eudemia*, rimandando senz'altro alla *Bibliotheca Graeca* di Johann Albert Fabricius. A tutt'oggi non esiste uno studio specifico intorno all'attività traduttiva di Gregorio consacrata al corpus aristotelico, costatazione quasi paradossale alla luce del rigoglio di studi degli ultimi decenni sull'aristotelismo rinascimentale – si vedano almeno le ricerche pionieristiche di Charles B. Schmitt, il quale del resto definisce il lavoro traduttivo di Gregorio importante (SCHMITT, 1983, p. 69)[9].

Secondo la prefazione alle versioni dallo Stagirita, l'umanista umbro si servì di un unico testimone greco, per giunta difettoso ("ex uno exemplari eoque non satis emendato transtuli"[10]), che Dieter Harlfinger (1971, p. 24) ha identificato nel Vat. gr. 1342: a David Speranzi (2018, p. 206) poi si deve la recentissima assegnazione, in via ipotetica, dello stesso codice alla biblioteca di Manuele Crisolora, idea che consentirebbe di tracciare una linea di unione tra il rifondatore degli studi greci in Italia e il Tifernate. Più fortuna ebbe nell'allestire la sua traduzione Giannozzo Manetti il quale, sempre in base all'autorità di Harlfinger, aveva a disposizione due codici dell'*Etica Eudemia*, i vaticani Pal. gr. 165 e 323, contaminandoli nel corso del suo operato (HARLFINGER, 1971, p. 24). Quello di poter collazionare due o più testimoni greci era in ogni modo un privilegio che non toccava a tutti nella prassi versoria quattrocentesca.

Già le indagini di Delaruelle (1899, p. 19, n. 3) avevano portato alla luce tre codici vaticani contenenti le traduzioni aristoteliche del Tifernate. A questa triade occorre aggiungere due ulteriori testimoni, uno custodito a Firenze (già indicato da GABOTTO, 1890, p. 10, n. 3), l'altro a Perugia per un totale di cinque codici, tutti conservati nell'Italia centrale, segno di un interesse non indifferente nei confronti dell'impresa metafrastica. Andrebbe segnalato prima di tutto un prezioso codice dotato esclusivamente di traduzioni di Gregorio, il Plut. LXXIX, 15 della Biblioteca Medicea Laurenziana (per una descrizione, BANDINI, 1776, coll. 175-176), manoscritto quattrocentesco di buona scrittura con lettere miniate nel quale si susseguono i *Magna moralia* (cc. 3*r*-71*v*) e l'*Etica Eudemia* (cc. 71*v*-158*v*) e poi, di Teofrasto, tipicamente associato al maestro del Liceo nelle sillogi filosofiche rinascimentali, la *Metafisica*, il *De piscibus*, il *De vertigine* e il *De natura ignis*; da menzionare le

9 Sull'aristotelismo quattrocentesco, cfr. anche KEßLER, 2008, pp. 139-183.

10 Vat. lat. 2096, c. 368*v*.

tracce di rasura e successive correzioni (ad es. a c. 13*r*), eventualmente ricollegabili alla mano del traduttore medesimo (ne è persuaso MANCINI, 1925, p. 14); non è da passare sotto silenzio come la sequenza numerica di manoscritti originariamente conservati nel pluteo laurenziano LXXIX abbia inizio con altre versioni latine del corpus etico aristotelico, tra cui quelle di Giovanni Argiropulo (1-4) e di Bruni (5-12 e 14). Anche il semplice e disadorno codice miscellaneo I 111 della Biblioteca Augusta di Perugia riporta sia i *Magna moralia* (cc. 2*r*-60*r*, con la data di Roma, 20 giugno 1552) sia l'*Etica Eudemia* (cc. 60*r*-131*r*, con la data di fine 1500), seguiti da una traduzione latina del *Timeo* platonico – una descrizione, senza riferire l'identità del traduttore delle prime due opere, evidentemente ignota all'epoca, in MAZZATINTI, 1895, p. 183.

Tuttavia, come sarebbe da attendersi con uno sguardo alla committenza, la miniera più feconda di manoscritti si rintraccia lungo gli scaffali della Biblioteca Apostolica Vaticana. Il miscellaneo Vat. lat. 2110, codice di lusso, incomincia con i *Magna Moralia* e l'*Etica Eudemia* (cc. 2*r*-56*v*), a cui si affiancano i *Topica* di Cicerone, le egloghe di Calpurnio Siculo e il *De sacerdotio* di Giovanni Crisostomo. Il miscellaneo Vat. lat. 2990 – copiato dall'umanista tedesco Jakob Questenberg, vissuto tra Quattro e Cinquecento – riporta i *Magna moralia* (cc. 144*r*-199*v*) e l'*Etica Eudemia* (cc. 199*v*-264*v*) nella traduzione di Gregorio, oltreché il *De anima* di Aristotele nella traduzione del Trapezunzio, i *Problemata* di Alessandro d'Afrodisia nella versione di Gaza e l'*Adversus mathematicos* di Sesto Empirico nella traduzione di Giovanni Lorenzi (sul codice, una volta appartenuto al segretario papale Angelo Colocci, va consultata GIONTA, 2005, la quale tuttavia non dà prova di riconoscere la presenza dell'*Etica Eudemia* all'interno). Di particolare valore infine il Vat. lat. 2096 (su cui MANFREDI, 1994, pp. 277-278), codice aristotelico di lusso compilato nel Quattrocento di ben 465 carte con calligrafia umanistica rotonda, scritti marginali in inchiostro rosso e lettere riccamente decorate in oro; di rara bellezza il lavoro di miniatura visibile alla carta 1 recto con una farfalla, putti, volatili esotici e lo stemma di Niccolò V. Il codice presenta la vita aristotelica di Bruni, le traduzioni di questi dell'*Etica Nicomachea*, degli *Oeconomica* e della *Politica*, la traduzione realizzata dal Trapezunzio della *Retorica* e, ultime in ordine, le due etiche latinizzate dal Tifernate (cc. 369*v*-413*r* e 413*v*-465*v*).

Nell'atto di tradurre da un idioma non suo a un altro pur sempre differente dalla lingua materna, il poliglotta Gregorio dimostra di aver conseguito da un lato una perfetta padronanza del latino umanistico e dall'altro – ciò che lo distingueva dalla schiera di altri classicisti minori, tutti in grado di imbastire un foglio di prosa latina sulla falsariga ciceroniana – un'eccezionale conoscenza della lingua greca. Come di preciso abbia acquisito una tale preparazione linguistica rimane a tutt'oggi terreno di congetture a causa della scarsità di documentazione attualmente disponibile[11]. For-

[11] Per Gregorio non è ancora stato compiuto uno spoglio sistematico dei principali archivi italiani ed europei; ci sono buoni motivi per sperare che un'indagine simile restituirebbe dati preziosi per la ricostruzione della sua biografia e attività culturale.

se in un primo momento si sarà formato, analogamente a tanti altri suoi pari, sulla grammatica redatta da Crisolora, gli *Erotemata*[12]; il percorso didattico avrà previsto altresì degli esercizi di traduzione scritta dal greco al latino, in tal modo schiudendo la via alla futura carriera sotto Niccolò V. Tra gli stimoli che abbiano portato alla risoluzione di traslocare in Grecia poteva aver svolto una funzione decisiva la volontà di perfezionarsi in quella pronuncia bizantina allora vagheggiata dai neofiti italiani. In tal senso Gregorio avrebbe condiviso le motivazioni del conterraneo Francesco Maturanzio, il quale scriveva nei primi anni Settanta in un'epistola a Niccolò vescovo di Modruš:

> Ego cum Graecas litteras, quarum studiosus et cupidus ab ineunte aetate semper fui, ita in Italia didicissem, ut melius et conducibilius non didicisse iudicarem – nam in teneris consuescere multum est –, cum nec recte enuntiare nec congrue a minus eruditis, hoc est nostris praeceptoribus, mihi ostensum esset, nactus illam quam mihi omnium humanissimus fecisti commoditatem tecum in Asiam navigandi remanere statui. (ZAPPACOSTA, 1970, p. 231)

Giunto in Grecia magari poco più che ventenne, a metà degli anni Trenta, può darsi che Gregorio, figlio di una famiglia umile e senza grossi mezzi economici, si fosse mantenuto con l'insegnamento del latino: allora nel mondo bizantino l'attrazione verso la cultura italiana e occidentale cresceva di pari passo con il consolidarsi del predominio ottomano, contro il quale si sperava di reagire tramite l'assistenza militare e i sussidi pecuniari provenienti dall'Europa dell'ovest. Lo studio a Mistrà sotto Pletone doveva condurre infine a un livello di conoscenza del greco sufficientemente avanzato da poter affrontare qualsiasi opera di traduzione dalla letteratura greca antica.

La resa in latino dei *Magna moralia* e dell'*Etica Eudemia*, già si è detto, doveva costituire una sfida non irrilevante, persino per uno studioso con la preparazione linguistica e filosofica di Gregorio. Se l'attico dell'originale non causava problemi a livello lessicale, la sintassi a tratti elaborata e tendente alla concisione avrebbe dato luogo a difficoltà ben maggiori; non a caso nella dedicatoria si accenna ai filosofi "qui pressius concisiusque de rebus obscuris et a communi intelligentia remotissimis disputent et qui sententias consectentur et non verba"[13]. Giova inoltre sottolineare che anche coloro che abbiano beneficiato di un'istruzione superiore e che siano in grado di avvicinarsi ad Aristotele direttamente nel greco antico dell'originale (l'unica lingua in cui è dato cogliere l'argomentazione del maestro nella sua pienezza) sono spesso chiamati a compiere un notevole sforzo mentale al fine di intendere il

[12] Sugli *Erotemata*, si veda BOTLEY, 2010, pp. 7-12. Futuri ricercatori su Gregorio farebbero bene a considerare un'osservazione di Botley a p. 101: "The earliest documented use of Hesiod in a Western classroom seems to date to the 1450s, when Gregorio Tifernas taught the poet to the young Giorgio Merula".

[13] Vat. lat. 2096, cc. 368*v*-369*r*.

significato della prosa – ancora più davanti a un solo *exemplar non satis emendatum* all'interno di una trasmissione testuale tutt'altro che ineccepibile[14]. La soluzione escogitata da Gregorio consisteva in una versione la quale, pur non facendo a meno di quell'*eloquentia* cui mirava ciascun traduttore umanista, l'antitesi della *ruditas* dei predecessori medievali, si appoggiava soprattutto sul ben collaudato procedimento della resa *ad verbum*[15], approccio teorico esplicitato sin dalla prefazione ("Nam si ab eo quod subest et de quo agitur vel paululum declines atque pro alio aliud ponas, evertuntur omnia, adeo parva sunt quae in philosophia offendunt ac sententiam diffinitionemque perturbant"[16]) e che trova un concreto riscontro nella posizione di un compagno di lavoro, sempre agli ordini di Niccolò V, Giorgio di Trebisonda, ad es. nella prefazione alla traduzione del *De anima*: "Qua in traductione conatus sum […] verbum verbo, prout Latinitas patitur, reddere. Non enim tutum est in re tam ardua verba illius viri [Aristotele] negligere ac vel ratione stili vel alia quadam fatuitate longius evagari" (MONFASANI, 1984, p. 191).

La corrispondenza tra teoria e prassi si discerne subito mediante l'analisi di brani tratti dalle versioni dei *Magna moralia* e dell'*Etica Eudemia*. Nelle cinque esemplificazioni seguenti, le quali integrano e portano a termine il presente intervento, l'originale greco è conforme per la prima opera ad ARISTOTELE, 2014 (ove si riproduce il testo stabilito da Susemihl nel 1883; p. 137) e per la seconda ad ARISTOTELE, 2011 (ove si dà il testo curato da Walzer e Mingay nel 1991, con modifiche; p. XXX). Quanto alla traduzione latina di Gregorio Tifernate, tutte le trascrizioni traggono origine dal sopradescritto codice Vat. lat. 2096.

*

1) *Magna moralia*, I, 1198*a*, 22-31

> Πότερον δ' ἐστὶν ἡ φρόνησις ἀρετὴ ἢ οὔ, ἀπορήσειεν ἄν τις. οὐ μὴν ἀλλ' ἐντεῦθεν ἂν γένοιτο δῆλον ὅτι ἀρετή. εἴπερ γὰρ ἡ δικαιοσύνη καὶ ἡ ἀνδρεία καὶ αἱ ἄλλαι ἀρεταί, διότι τῶν καλῶν πρακτικαί, καὶ ἐπαινεταὶ εἰσίν, δῆλον ὡς καὶ ἡ φρόνησις τῶν ἐπαινετῶν ἄν τι εἴη καὶ τῶν ἐν ἀρετῆς τάξει ὄντων. ἐφ' ἃ γὰρ ἡ ἀνδρεία ὀρμᾷ πράττειν, ἐπὶ ταῦτα καὶ ἡ φρόνησις. τὸ γὰρ ὅλον ὡς ἂν αὕτη προστάττῃ, οὕτω καὶ ἡ ἀνδρεία πράττει, ὥστε εἰ αὐτὴ ἐπαινετὴ τῷ ποιεῖν ἃ ἂν ἡ φρόνησις προστάττῃ, ἥ γε φρόνησις τελείως ἂν εἴη καὶ ἐπαινετὴ καὶ ἀρετή.

14 "Il testo dell'*E.E.* è conservato in cattive condizioni, che diventano addirittura pessime negli ultimi due libri" (DONINI, 2011, p. XXIV).

15 Lo intuiva già Delaruelle: "Je ne hasarderai pas, pour mon compte, un jugement d'ensemble sur les traductions de Gregorio, mais je puis dire que, pour les quelques passages où je l'ai comparée à l'original, sa version d'Aristote m'a par[u] rendre fidèlement le sens et serrer le texte de très près" (DELARUELLE, 1899, p. 22).

16 Vat. lat. 2096, c. 369*r*.

> Sed dubitabit aliquis utrum prudentia virtus sit an non. Eam quidem virtutem esse hinc perspicuum erit. Si iusticia, fortitudo caeteraeque virtutes, quoniam honesta agunt, laudandae sunt, certum quod etiam prudentia ex laudabilibus atque ex iis quae in ordine virtutum sunt una erit. Nam ad quae fortitudo fertur peragenda, ad ea et prudentia. Ac prorsus ut ea iubet ita et fortitudo agit. Quare si fortitudo ex eo laudanda est quod illa facit quae prudentia iubet, prudentia erit virtus summe laudanda. (cc. 391*v*-392*r*)

Per la terminologia morale, Gregorio poteva far tesoro di tutta una tradizione latina che si estendeva da Cicerone (punto di orientamento fondamentale), Seneca, Lattanzio, s. Girolamo e Boezio (cfr. BRUNI, 2004, pp. 259-260) sino ad Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e agli umanisti contemporanei: di conseguenza φρόνησις e ἀρετή nella prima frase si plasmano automaticamente in *prudentia* e *virtus*, sebbene tali scelte possano essere oggetto di discussione, specie per quanto riguarda il primo lessema. Da osservare il ribaltamento dell'ordine, sempre nella prima frase, di modo che la proposizione interrogativa indiretta compare a fine periodo; il futuro sostituisce l'aoristo ottativo. Il διότι τῶν καλῶν πρακτικαί con il verbo "essere" sottinteso si trasforma in una proposizione retta dalla congiunzione *quoniam* e con il verbo *ago*. La relativa ἐφ' ἃ γὰρ ἡ ἀνδρεία ὀρμᾷ πράττειν si riveste di un gerundivo in una trasposizione che perde l'urgenza dell'originale: *Nam ad quae fortitudo fertur peragenda*. La traduzione dell'infinito sostantivato al dativo τῷ ποιεῖν, forma nominale sconosciuta alla grammatica latina, esige una soluzione radicale (*ex eo* […] *quod illa facit*), rielaborazione che si addice alle buone norme del latino.

2) *Magna moralia*, II, 1208*b*, 26-35

> Πρῶτον μὲν οὖν διοριστέον ἂν εἴη ὑπὲρ φιλίας ποίας σκοποῦμεν. ἔστι γάρ, ὡς οἴονται, φιλία καὶ πρὸς θεὸν καὶ τὰ ἄψυχα, οὐκ ὀρθῶς. τὴν γὰρ φιλίαν ἐνταῦθά φαμεν εἶναι οὗ ἔστι τὸ ἀντιφιλεῖσθαι, ἡ δὲ πρὸς θεὸν φιλία οὔτε ἀντιφιλεῖσθαι δέχεται, οὔθ' ὅλως τὸ φιλεῖν· ἄτοπον γὰρ ἂν εἴη εἴ τις φαίη φιλεῖν τὸν Δία· οὐδὲ δὴ παρὰ τῶν ἀψύχων ἐνδέχεται ἀντιφιλεῖσθαι. φιλία μέντοι καὶ πρὸς τὰ ἄψυχα ἐστίν, οἷον οἴνον ἢ ἄλλο δὴ τῶν τοιούτων. διὸ δὴ οὔτε τὴν πρὸς τὸν θεὸν φιλίαν ἐπιζητοῦμεν οὔτε τὴν πρὸς τὰ ἄψυχα, ἀλλὰ τὴν πρὸς τὰ ἔμψυχα, καὶ πρὸς ταῦτα ἐν οἷς ἐστι τὸ ἀντιφιλεῖν.
>
> Primo determinandum est de qua amicitia consideremus. Est enim, ut arbitrantur, amicitia erga deum et res anima carentes. Nequaquam recte. Ibi nanque amicitiam esse dicimus ubi est redamatio. Amicitia vero erga deum redamari non patitur nec omnino amare. Absurdum enim est siquis dicat Iovem amare nec etiam ab rebus inanimis redamari con-

> tingit. Nam et erga res inanimas amicitia est ut vinum vel aliquid tale. Quapropter nec eam quae erga deum nec eam quae erga res inanimas est quaerimus. Sed eam quae est erga animalia et eam in quibus est redamatio. (c. 406*r*-*v*)

Determinandum si adegua bene a διοριστέον, discendente di ὅρος ("termine"). *Res anima carentes* forma una perifrasi di τὰ ἄψυχα; in seguito si propende per *res inanimae*. L'avverbio οὐκ seguente viene gonfiato enfaticamente a *nequaquam*. *Redamatio* per τὸ ἀντιφιλεῖσθαι è un neologismo coniato dal verbo *redamo* attestato in Cic. *Lael*. 49 (il quale avrà a sua volta influenzato le successive preferenze lessicali: "Quid enim tam *absurdum* quam delectari multis *inanimis rebus*, ut honore, ut gloria, ut aedificio, ut vestitu cultuque corporis, animante virtute praedito, eo qui vel amare vel, ut ita dicam, *redamare* possit, non admodum delectari?"). Nell'apodosi *Absurdum enim est* sarebbe stato opportuno il congiuntivo *sit* anziché l'indicativo. Il sintagma τὴν πρὸς τὸν θεὸν φιλίαν viene reso con eleganza tramite una relativa: *eam [amicitiam] quae erga deum… est*.

3) *Etica Eudemia*, I, 1215*b*, 6-14

> Ἀναξαγόρας μὲν <γὰρ> ὁ Κλαζομένιος ἐρωτηθεὶς τίς ὁ εὐδαιμονέστατος, "οὐθείς", εἶπεν, "ὧν σὺ νομίζεις· ἀλλ᾽ ἄτοπος ἄν τίς σοι φανείη"· τοῦτον δ᾽ ἀπεκρίνατο τὸν τρόπον ἐκεῖνος, ὁρῶν τὸν ἐρόμενον ἀδύνατον ὑπολαμβάνοντα μὴ μέγαν ὄντα καὶ καλὸν ἢ πλούσιον ταύτης τυγχάνειν τῆς προσηγορίας, αὐτὸς δ᾽ ἴσως ᾤετο τὸν ζῶντα ἀλύπως καὶ καθαρῶς πρὸς τὸ δίκαιον ἢ τινος θεωρίας κοινωνοῦντα θείας, τοῦτον ὡς <κατ'> ἄνθρωπον εἰπεῖν μακάριον εἶναι.
>
> Anaxagoras quidem Clazomenius interrogatus quinam foelicissimus esset: "Nemo enim", inquit, "eorum quos tu putas, qui quanquam tibi absurdus videatur". Is tamen hoc modo respondit videns eum qui interrogabat existimantem fieri non posse ut qui non magnus esset et pulcher et dives appellationem hanc consequeretur. Ipse vero forsitan eum qui sine moerore et pure erga iusticiam viveret vel qui divinae alicuius contemplationis particeps esset hominem, ut sic dicam, beatum esse arbitrabatur. (c. 415*v*)

La libera reinvenzione della congiunzione avversativa ἀλλά in *quanquam* dovrebbe movimentare la prosa. τὸν ἐρόμενον diviene pronome e proposizione relativa, *eum qui interrogabat*, mentre ἀδύνατον si trasforma in un doppio infinito negativo *fieri non posse*. Il brano da μή a προσηγορίας rinasce come proposizione consecutiva con subordinata relativa interna. Tra i due significati di ἴσως, "ugualmente" oppure "forse", Gregorio punta a ragione sul secondo: *forsitan*. Il verbo prin-

cipale ᾤετο si sposta, in conformità alle buone regole della sintassi latina classica, a fine periodo: *arbitrabatur* (per un parallelo strutturale, Tac., *Germ*. 4: "Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur").

4) *Etica Eudemia*, I, 1215*b*, 30-36 - 1216*a*, 1-9

> ἀλλὰ μὴν οὐδὲ διὰ τὴν τῆς τροφῆς μόνον ἡδονὴν ἢ τὴν τῶν ἀφροδισίων, ἀφαιρεθεισῶν τῶν ἄλλων ἡδονῶν, ἃς τὸ γινώσκειν ἢ βλέπειν ἢ τῶν ἄλλων τις αἰσθήσεων πορίζει τοῖς ἀνθρώποις, οὐδ᾽ ἂν εἷς προτιμήσειε τὸ ζῆν, μὴ παντελῶς ὢν ἀνδράποδον. δῆλον γὰρ ὅτι τῷ ταύτην ποιουμένῳ τὴν αἵρεσιν οὐθὲν ἂν διενέγκειε γενέσθαι θηρίον ἢ ἄνθρωπον· ὁ γοῦν ἐν Αἰγύπτῳ βοῦς, ὃν ὡς Ἆπιν τιμῶσιν, ἐν πλείοσι τῶν τοιούτων < μᾶλλον> ἐξουσιάζει πολλῶν μοναρχῶν. ὁμοίως δὲ οὐδὲ διὰ τὴν ἐν τῷ καθεύδειν ἡδονήν· τί γὰρ διαφέρει καθεύδειν ἀνέγερτον ὕπνον ἀπὸ τῆς πρώτης ἡμέρας μέχρι τῆς τελευταίας ἐτῶν ἀριθμὸν χιλίων ἢ ὁποσωνοῦν, ἢ ζῆν ὄντα φυτόν; τὰ γοῦν φυτὰ τοιαύτης τινὸς ἔοικε μετέχειν ζωῆς, ὥσπερ καὶ τὰ παιδία. καὶ γὰρ ταῦτα κατὰ τὴν πρώτην ἐν τῇ μητρὶ γένεσιν πεφυκότα μὲν διατελεῖ, καθεύδοντα δὲ τὸν πάντα χρόνον.
>
> At neque propter cibi aut Venereorum voluptatem solum sublatis caeteris voluptatibus quas vel cognitio vel aspectus vel alius quivis sensus hominibus praebet quisquam vitam praeferat nisi omnino servus sit. Certum enim quod ei qui electionem hanc facit nihil differt bestiam esse vel hominem. Bos itaque quem in Aegypto Apim colunt in plerisque horum potestatem habet ac multis dominatur. Similiter nec propter dormiendi voluptatem. Quid enim differt inexcitabilem somnum dormire a prima die usque ad extremam mille annorum vel quantolibet spatio vel vivere ut stirps? Stirpes enim tali vita videntur participare quali etiam pueri. Hi nanque quum primum in matre geniti sunt ut stirpes sunt omni tempore dormientes. (c. 416*r*)

Da evidenziare innanzitutto come gli infiniti sostantivati si mutano in sostantivi semplici: τὸ γινώσκειν → *cognitio*, τὸ βλέπειν → *aspectus*. Al sintagma μὴ παντελῶς ὢν ἀνδράποδον si sostituisce una protasi: *nisi omnino servus sit*; la modifica sintattica trova d'altronde piena giustificazione nel fatto che in greco la particella μή associata a un participio denota azione condizionata. Riguardo a τῷ ταύτην ποιουμένῳ τὴν αἵρεσιν, pare eterodossa la conservazione del dativo: *ei qui electionem hanc facit*. L'aggettivo verbale con ἀν- privativo ἀνέγερτος appartiene esclusivamente al vocabolario aristotelico; Gregorio lo traduce con *inexcitabilis*, documentato nel solo Seneca: *inexcitabili somno* (*Epist.* LXXXIII, 15). L'accusativo di relazione (o magari di durata) ἀριθμόν si trasforma nell'ablativo *spatio*. *Stirps* nell'accezione di

"pianta" si trova già nel Cicerone del *De finibus*: "Persecutus est Aristoteles animantium omnium ortus, victus, figuras, Theophrastus autem stirpium naturas" (V, 10). Nell'ultima frase si osserva l'introduzione del sintagma *ut stirpes*, assente nell'originale e inserito allo scopo di creare una pausa tra i due ingombranti *sunt*; in un rimaneggiamento piuttosto radicale, si lascia nondimeno intatto il participio presente del greco: καθεύδοντα → *dormientes*.

5) *Etica Eudemia*, III, 1229*a*, 32-40 - 1229*b*, 1-2

> περὶ δὲ τῶν φοβερῶν νῦν μὲν ἁπλῶς εἰρήκαμεν, βέλτιον δὲ διορίσασθαι μᾶλλον. ὅλως μὲν οὖν φοβερὰ λέγεται τὰ ποιητικὰ φόβου. τοιαῦτα δ' ἐστὶν ὅσα φαίνεται ποιητικὰ λύπης φθαρτικῆς· τοῖς γὰρ ἄλλην τινὰ προσδεχομένοις λύπην ἐτέρα μὲν ἄν τις ἴσως λύπη γένοιτο καὶ πάθος ἕτερον, φόβος δ' οὐκ ἔσται, οἷον εἴ τις προορῷτο ὅτι λυπήσεται λύπην ἣν οἱ φθονοῦντες λυποῦνται, ἢ τοιαύτην οἵαν οἱ ζηλοῦντες ἢ οἱ αἰσχυνόμενοι. ἀλλ' ἐπὶ μόναις ταῖς τοιαύταις φαινομέναις ἔσεσθαι λύπαις φόβος γίνεται, ὅσων ἡ φύσις ἀναιρετικὴ τοῦ ζῆν. διὸ καὶ σφόδρα τινὲς ὄντες μαλακοὶ περὶ ἕνια ἀνδρεῖοι εἰσί, καὶ ἔνιοι σκληροὶ καὶ καρτερικοὶ {καὶ} δειλοί.
>
> De terribilibus simpliciter nunc diximus. Sed praestat ut magis definiamus. Omnia ea itaque terribilia dicuntur quae metus effectiva sunt. Talia videntur quaecunque perniciosam molestiam afferunt. Iis enim qui aliam aliquam expectant, alia quaedam fortasse molestia et alia calamitas fiet, metus vero non erit, ut siquis futuram molestiam praevideat talem scilicet quali invidentes aut quali amantes aut erubescentes afficiuntur. Sed in solis talibus molestiis quae futurae videntur metus fit quarum natura vitam adimit. Quapropter quidam qui valde molles sunt in quibusdam fortes sunt, quidam vero duri ac tolerantes timidi. (c. 435*r*-*v*)

Il costrutto βέλτιον + infinito si metamorfizza in *praestat* + proposizione consecutiva. Che Gregorio abbia scritto *omnia* anziché *omnino* dipenderà senz'altro dal codice a cui si rifaceva il quale doveva riportare ὅλα. La protasi εἴ τις προορῷτο ὅτι λυπήσεται λύπην ἣν οἱ φθονοῦντες λυποῦνται, ἢ τοιαύτην οἵαν οἱ ζηλοῦντες ἢ οἱ αἰσχυνόμενοι viene con grazia umanistica rifusa, pur mantenendo i tre participi presenti dell'originale: "ut siquis futuram molestiam praevideat talem scilicet quali invidentes aut quali amantes aut erubescentes afficiuntur" (tuttavia alla traduzione di ζηλοῦντες in *amantes* sarebbe stata preferibile quella in *aemulantes*).

Bibliografia

ARISTOTELE
2011 *Etica Eudemia*, 3ª ed., a cura di Pierluigi Donini, Laterza, Roma-Bari.
ARISTOTELE
2014 *La grande etica*, a cura di Marcello Zanatta, Mimesis, Milano-Udine.
BANDINI, ANGELO MARIA (a cura di)
1776 *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, tomo III, [s. e.], Firenze.
BOTLEY, PAUL
2010 *Learning Greek in Western Europe, 1396-1529. Grammars, lexica, and classroom texts*, American Philosophical Society, Philadelphia.
BRUNI, LEONARDO
1996 *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
BRUNI, LEONARDO
2004 *Sulla perfetta traduzione*, a cura di Paolo Viti, Liguori, Napoli.
BUTCHER, JOHN
2019 *Teoria e pratica della traduzione in Gregorio Tifernate (1414-1464)*, in *Italoellenica. Συναντήσεις για τη γλώσσα και τη μετάφραση. Πρακτικά Ημερίδας, 21 Νοεμβρίου 2017 / Italoellenica. Incontri sulla lingua e la traduzione. Atti del Convegno, 21 novembre 2017*, a cura di Domenica Minniti Gonias, Edizioni dell'Università Nazionale e Kapodistrias di Atene, Atene, pp. 128-145.
CARDINI, ROBERTO
2017 *Le* Prolusioni *di Gregorio Tifernate. Edizione critica dell'"Oratio de astrologia" con un'appendice di autografi*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, University Book, Umbertide, pp. 279-330.
COSTANTINO, MARCO ANTONIO
2017 *Gregorio traduttore: le dediche prefatorie a Niccolò V*, in *Gregorio e Lilio…*, *op. cit.*, pp. 145-156.
DELARUELLE, LOUIS
1899 *Une vie d'humaniste au XVe siècle. Gregorio Tifernas*, in "Mélanges d'archéologie et d'histoire", 19, pp. 9-33.
DONINI, PIERLUIGI
2011 *Introduzione*, in Aristotele, *Etica Eudemia*, *op. cit.*, pp. V-XXV.
FACIO, BARTOLOMEO
1745 *De viris illustribus*, a cura di Lorenzo Mehus, Giovanni Paolo Giovannelli, Firenze.
FOÀ, SIMONA
2007 *Manetti, Giannozzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 68, pp. 613-617.

GABOTTO, FERDINANDO
1890 *Ancora un letterato del Quattrocento (Publio Gregorio da Città di Castello)*, S. Lapi, Città di Castello.
GARIN, EUGENIO
1947-1950 *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel secolo XV*, in "Atti e memorie dell'accademia fiorentina di scienze morali «La colombaria»", XVI, pp. 57-104.
GIONTA, DANIELA
2005 *Tra Questenberg e Colocci*, in "Studi medievali e umanistici", III, pp. 404-412.
GIORGIO DI TREBISONDA
1523 *Comparatio Platonis et Aristotelis*, Giacomo Penzio, Venezia.
GIOVIO, PAOLO
1546 *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, Michele Tramezino, Venezia.
HARLFINGER, DIETER
1971 *Die Überlieferungsgeschichte der Eudemischen Ethik*, in *Untersuchungen zur Eudemischen Ethik. Akten des 5. Symposium Aristotelicum. (Oosterbeek, Niederlande, 21.-29. August 1969)*, a cura di Paul Moraux e Dieter Harlfinger, Walter de Gruyter & Co., Berlino, pp. 1-50.
KEßLER, ECKHARD
2008 *Die Philosophie der Renaissance. Das 15. Jahrhundert*, C. H. Beck, Monaco di Baviera.
MANCINI, GIROLAMO
1925 *Gregorio Tifernate*, R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze [estratto dall'"Archivio storico italiano"].
MANFREDI, ANTONIO
1994 *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
MAZZATINTI, G.[IUSEPPE]
1895 *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Luigi Bordandini, Forlì, vol. 5.
MONFASANI, JOHN
1976 *George of Trebizond. A biography and a study of his rhetoric and logic*, E. J. Brill, Leida.
MONFASANI, JOHN (a cura di)
1984 *Collectanea Trapezuntiana. Texts, documents, and bibliographies of George of Trebizond*, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, State University of New York at Binghamton, Binghamton, New York.
SCHMITT, CHARLES B.
1983 *Aristotle and the Renaissance*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts e Londra.
SPERANZI, DAVID
2018 *Scritture, libri e uomini all'ombra di Bessarione. II. La 'doppia mano' di Atanasio Calceopulo*, in "Rinascimento", seconda serie, LVIII, pp. 193-237.

STAFFA, FRANCESCO MARIA
2016 *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati*, a cura di John Butcher, University Book, Umbertide.
VITI, PAOLO
2004 *Introduzione*, in Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, *op. cit.*, pp. 3-72.
ZAPPACOSTA, GUGLIELMO
1970 *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Minerva Italica, Bergamo-Milano-Torino-Firenze-Roma-Napoli-Bari-Messina.

Laura Saccardi

Ancora sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli. L'Omelia I In Genesim

Questo breve contributo sulla traduzione liliana della Omelia I *In Genesim* di S. Giovanni Crisostomo nasce quale verifica e sviluppo di alcune prime considerazioni sul metodo versorio del Libelli, originate dalla lettura della sua traduzione dell'Omelia crisostomica VI *De poenitentia*[1] ed esposte nel Convegno *Gregorio e Lilio Tifernati. Due protagonisti dell'Umanesimo italiano*, svoltosi a Città di Castello nel 2016[2], i cui Atti sono stati pubblicati l'anno successivo[3].

Entrambe le traduzioni fanno parte del ciclo di sedici (*De patientia in Iob* e *De poenitentia*) curate da Lilio Libelli in occasione del Giubileo del 1450 e offerte a Niccolò V. Si tratta di omelie crisostomiche e pseudocrisostomiche scelte dal Tifernate perché giudicate adatte alla predicazione in un Anno Santo, in quanto vi sono esaltate la forza della sopportazione e la forza della penitenza.

Anche in questo caso si tratta di una omelia oggi ritenuta autentica, che nel ciclo liliano è intitolata *De poenitentia*, la VII della raccolta, ma che nella *Patrologia graeca*[4] (PG 53, coll. 21-26) ha il titolo Λόγος παραινετικὸς εἰς τὴν εἴσοδον τῆς ἁγίας Τεσσαρακοστῆς, un discorso di esortazione e di ammonizione per l'inizio della Quaresima, del quale il Tifernate intende sottolineare il richiamo alla penitenza esercitata, in particolare, con l'osservanza del digiuno. Il Crisostomo ricorda infatti che l'annuncio della Quaresima deve essere accolto con gioia perché è la medicina che guarisce l'anima: il digiuno quaresimale produce molti beni, al contrario dell'intemperanza, che è causa di infiniti mali.

La lettura di un secondo *sermo* del ciclo libelliano permette di avvalorare quanto emerso da quella del precedente, e riflettere così in misura maggiore sulla metafora introdotta da Lilio nella sua dedicatoria a Niccolò V. Il Tifernate, prima di esplicitare il suo metodo versorio, scrive*: Hos [sermones] ergo latinos facere beatitudinique tuae offerre curavi, evitans simul et unicum acceptum talentum fodiens in terra abscondere et cum vidua properans duo saltem aera in dominicum gazofylacium mittere*[5]. Parafrasando le due note parabole dei talenti (*Matteo* 25, 18) e dell'obolo

[1] Ὁμιλία λεχθεῖσα περὶ νηστείας τῇ ἕκτῃ ἐβδομάδι τῆς ἁγίας Τεσσαρακοστῆς (PG 49, coll. 313-324), *sermo* XIII del ciclo allestito da Lilio Libelli.

[2] Convegno Internazionale di Studi *Gregorio e Lilio Tifernati. Due protagonisti dell'Umanesimo italiano*, Città di Castello, Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, 18-19 marzo 2016.

[3] BUTCHER–CZORTEK–MARTELLI, 2017; SACCARDI, 2017, pp. 235-248, a cui mi permetto fin da ora di rinviare.

[4] AA.VV., 1857-1866.

[5] Sulla dedica cfr. JAITNER-HAHNER, 1993, pp. 315-318; l'edizione a p. 473.

della vedova (*Marco* 12, 42; *Luca* 21, 2), dichiara di aver evitato di nascondere sottoterra il suo solo talento ma anche, nel contempo, di mettere frettolosamente due sole monete nel Tesoro del Tempio. Fuor di metafora, non ha voluto essere né troppo timoroso né troppo avventato, rivendicando una prudenza nel tradurre che subito dopo spiega: *Quo quidem in opere, sicut ille inquit*[6]*, et verbum de verbo et sensum quandoque de sensu aut ex utroque commixtum et medie temperatum genus translationis expressi. Quaedamque de sacris mutuata scripturis iuxta Graecam aeditionem traduxi […].* Dunque un metodo di traduzione equilibrato che, come già nell'Omelia XIII, anche nella VII si concretizza in una versione sostanzialmente corretta, in cui la resa *verbum de verbo* è effettivamente prevalente, mentre la traduzione *sensum de sensu* appare risolversi in scelte soprattutto lessicali che caratterizzano l'originalità della versione liliana, accanto alla traduzione dei passi biblici che si discosta dalla *Vulgata*.

Ecco cinque casi esemplificativi nei quali, ancora una volta in mancanza di un'edizione critica, il testo greco è tratto dalla *Patrologia greca*; il testo latino riproduce quello dell'autografo *Vat. Lat. 406* (cc. 65r-68v) conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, con alcune emendazioni segnalate sul testo stesso[7].

1. Nell'*incipit* il predicatore è lieto di vedere una folla felice accorsa a celebrare l'inizio della Quaresima, medicina per le anime dei fedeli:

Χαίρω, καὶ εὐφραίνομαι ὀρῶν σήμερον τὴν τοῦ Θεοῦ Ἐκκλησίαν τῷ πλήθει τῶν οἰκείων τέκνων κοσμουμένην, καὶ μετὰ πολλῆς τῆς περιχαρείας ἅπαντας ὑμᾶς συνδεδραμηκότας. Ὅταν γὰρ ἀποβλέψω πρὸς τὰ φαιδρὰ ὑμῶν πρόσωπα, τεκμήριον μέγιστον ποιοῦμαι τῆς κατὰ ψυχὴν ὑμῶν ἡδονῆς· καθάπερ καὶ σοφός τις ἔλεγε· Καρδίας εὐφραινομένης θάλλει πρόσωπον. […] ἀνέστην σήμερον, ὁμοῦ καὶ τῆς εὐφροσύνης ὑμῖν κοινωνήσων ταύτης τῆς πνευματικῆς, καὶ μηνυτὴς ὑμῖν γενέσθαι βουλόμενος τῆς παρουσίας τῆς ἁγίας τεσσαρακοστῆς, τοῦ φαρμάκου λέγω τῶν ἡμετέρων ψυχῶν. (PG 53, col. 21)

Letor et exulto Dei ecclesiam hodie suorum multitudine filiorum ornatam videns, vosque universos multa circum alacritate concurrere. Quum primum enim alacres facies vestras inspexi, argumentum maximum eius que in anima vestra versatur, voluptatis, accepi, quemadmodum sapiens quidam dixit: «Corde letante

[6] Lilio si riferisce a San Girolamo e alle sue riflessioni sul metodo di traduzione; a questo riguardo si veda JAITNER-HAHNER, 1993, p. 318.

[7] La collazione con altri due manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat. 405* (cc. 67r-73v) e *Vat. Lat. 407* (cc. 24v-26v), e con un manoscritto della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Pluteo 14 dex. 3* (cc. 112r-116r) – per i quali mi permetto nuovamente di rinviare a SACCARDI, 2017, p. 237 con la relativa bibliografia – appare ininfluente nei casi presentati. L'ortografia dell'autografo viene qui rispettata; sono conformate all'uso moderno maiuscole e interpunzione (quest'ultima, per quanto possibile, attenta a quanto suggerito anche dal testo greco).

exhilaratur facies». […] surrexi hodierna die, simul et vobiscum spirituali hac letitia communicaturus, fierique vobis imitator volens hac sancte quatragesime, medicine scilicet vestrarum animarum, presentia. (*Vat. Lat. 406*, c. 65r)

La versione è sostanzialmente letterale, tanto che Lilio, come afferma nella dedicatoria, traducendo la citazione biblica (*Proverbi*, 15, 13) si discosta dalla *Vulgata* («*cor gaudens exhilarat faciem*») e propone una soluzione più vicina alla lettera, poiché conserva il genitivo assoluto con il corrispondente ablativo latino e la costruzione intransitiva del verbo θάλλει ("fiorisce")[8]. Appaiono inoltre tipiche dell'*usus vertendi* del Libelli l'attenzione alle parole composte e la tendenza a 'sciogliere' le preposizioni; in questo passo si possono leggere due esempi: pensando di riconoscere nel sostantivo περιχαρείας il valore della preposizione περί, introduce *circum*, e risolve in modo piuttosto contorto la preposizione κατὰ di τῆς κατὰ ψυχὴν ὑμῶν ἡδονῆς, traducendo *eius que in anima vestra versatur, voluptatis*. Infine una evidente difficoltà nel testo liliano: la traduzione di μηνυτὴς ("annunciatore") con *imitator* rende oscuro il senso, e le ipotesi formulabili per spiegarla possono essere certamente diverse, da un errore di Lilio (di lettura o di conoscenza della parola) a una corruttela nel testo greco (ad esempio la presenza di μιμητής, spiegabile paleograficamente), ma è importante considerare che Lilio non ha ritenuto di proporre una traduzione che necessariamente avrebbe richiesto di accantonare la consueta prudenza.

2. Crisostomo descrive così il giorno di festa, durante il quale regnano pace e concordia:

Αὕτη γὰρ ἀληθὴς ἑορτὴ, ἔνθα ψυχῶν σωτηρία, ἔνθα εἰρήνη καὶ ὁμόνοια, ἔνθα βιωτικὴ πᾶσα φαντασία ἀπελήλαται· ὅπου κραυγὴ καὶ θόρυβος, καὶ μαγείρων δρόμοι, καὶ τῶν ἀλόγων σφαγαὶ ἐκποδών· ἠρεμία δὲ πᾶσα, καὶ γαλήνη, καὶ ἀγάπη, καὶ χαρὰ, καὶ εἰρήνη, καὶ πρᾳότης, καὶ μυρία ἀγαθὰ ἀντ' ἐκείνων πολιτεύεται. (PG 53, col. 21)

Ibi enim vere est festum, qua animarum salus, qua pax et concordia, qua vite totius speculum et moderatio invenitur; ubi clamor et tumultus, lixarumque incursiones, animalium cedes longe absunt; ubi quies omnis et tranquillitas et caritas et gaudium et pax et mansuetudo milleque huiusmodi bona pro illis versantur. (*Vat. Lat. 406*, c. 65v)

La consueta versione letterale si scontra con la parola φαντασία, che Lilio sembra non comprendere ma che legge nel testo greco da cui traduce; lo dimostra la resa corretta di φαντάζεσθαι con *speculari* nel quarto caso qui

[8] Cfr. JAITNER-HAHNER, 1993, p. 324.

presentato. Il sostantivo greco, come conferma anche il verbo ἀπελήλαται ("è bandita"), ha qui il valore negativo di "pompa" o "fasto", attestato ad esempio nella Bibbia (*Atti degli Apostoli*, 25,23), e la traduzione 'positiva' con *speculum* restituisce un testo di difficile comprensione, costringendo il Tifernate a una soluzione davvero inconsueta nella sua prassi versoria: dovendo interpretare in modo eccezionalmente meno prudente, aggiunge *moderatio* e addirittura trasforma il negativo ἀπελήλαται nel contrario *invenitur.* Appare invece in linea col suo *usus* la traduzione di πολιτεύεται con *versantur*, un verbo che, grazie alla sua molteplice valenza, Lilio sceglie più volte (lo si trova qui già nel primo caso proposto), anche per rendere verbi greci differenti, come διῆγεν nel caso che segue.

3. Crisostomo, dopo aver ricordato l'importanza della rinuncia e del digiuno per purificarsi dal peccato, introduce alcuni esempi e prove della loro necessità, ricordando innanzitutto la presenza del diavolo che da sempre minaccia l'uomo:

Ἐπειδὴ γὰρ εἶδεν ὁ πονηρὸς δαίμων ἐκεῖνος καὶ ἐχθρὸς τῆς φύσεως τῆς ἡμετέρας τὴν ἐν τῷ παραδείσῳ διαγωγὴν τοῦ πρωτοπλάστου, καὶ τὸν ἀταλαίπωρον βίον ἐκεῖνον, καὶ ὅτι, καθάπερ ἄγγελος, οὕτω σώματι συμπεπλεγμένος διῆγεν ἐπί τῆς γῆς, βουλόμενος αὐτὸν ὑποσκελίσαι καὶ καταβαλεῖν ἐλπίδι μειζόνων ὑποσχέσεων, καὶ τῶν ἐν χερσὶν ἐξέβαλε. (PG 53, col 23)

Nam quum vidisset malus ille demon, nostreque salutis inimicus, possessionem paradisi protopla[u]sto datam vitamque illam sine erumna, quodque, veluti angelus, sic corpori annexus versabatur in terra, volens ipsum supplantare dei[i]cereque spe maiorum promissorum, ab his que intra suas habebat manus pepulit. (*Vat. Lat. 406*, c. 67r)

All'interno della traduzione ancora una volta letterale, come dimostrano *protopla[u]sto* (traslitterazione di πρωτοπλάστου, attestati nella tradizione patristica greco-latina) e *supplantare* (corrispettivo di ὑποσκελίσαι), due scelte versorie di Lilio interpretano il testo crisostomico con una resa più decisa, un esempio tipico del suo prudente metodo *commixtum*: φύσεως ("stirpe")/ *salutis* e διαγωγὴν ("vita")/*possessionem*. L'errore nell'uso del riflessivo *suas* non implica necessariamente una incomprensione da parte del Libelli, poiché è nota la diffusa incertezza fra gli umanisti sull'uso dei possessivi. A riprova anche l'errato *sibi* nel caso che segue.

4. L'esaltazione del digiuno consta di un elenco di beni procurati dal digiuno stesso, quali il rafforzamento dell'anima; Crisostomo lo spiega con una delle sue consuete similitudini:

Νηστεία γὰρ τῆς ψυχῆς ἐστι τροφὴ, καὶ καθάπερ αὕτη ἡ σωματικὴ τροφὴ πιαίνει τὸ σῶμα, οὕτω καὶ ἡ νηστεία τὴν ψυχὴν εὐτονωτέραν ἐργάζεται, κοῦφον αὐτῇ τὸ πτερὸν κατασκευάζει, μετάρσιον αὐτὴν ποιεῖ, τὰ ἄνω φαντάζεσθαι προξενεῖ, ἀνωτέραν αὐτὴν τῶν ἡδονῶν καὶ τῶν ἡδέων τοῦ παρόντος βίου ἀπεργαζομένη. (PG 53, 25)

Ieiunium enim nutrimentum anime est et, quemadmodum ipso corporali cibo corpus pinguescit, sic et ieiunium animam robustiorem reddit pennasque sibi preparat [et] leves et sublimem facit eam altaque speculari concedit, superiorem voluptatibus prebens ac ceteris quotquot presenti vita oblectare putantur. (*Vat. Lat.406*, c. 68r)

Qui Lilio si discosta dalla traduzione letterale, forse per la difficoltà di tradurre un aggettivo neutro plurale sostantivato, sciogliendo curiosamente τῶν ἡδέων ("le dolcezze") in *ceteris quotquot […] oblectare putantur*, col risultato di rendere il testo involuto.

5. Crisostomo dunque insiste sulla penitenza che dà il titolo alla traduzione del *sermo*, esortando l'uditorio all'osservanza del digiuno:

Ταῦτα δὴ πάντα ἐννοοῦντες, ἀγαπητοὶ, καὶ πολὺν τῆς ἡμετέρας σωτηρίας ποιούμενοι λόγον, καταφρονήσωμεν τῆς τρυφῆς τῆς ἀνονήτου καὶ ἐπιβλαβοῦς· ἀσπασώμεθα τὴν νηστείαν, καὶ τὴν ἄλλην ἅπασαν φιλοσοφίαν […] (PG 53, col. 26)

Sed hec omnia cogitantes, dilecti, rationemque nostre salutis habentes non vulgarem, superfluos spernamus cibos inutilesque et nocuos, ieiuniumque leta fronte suscipiamus atque aliam philosophiam omnem […] (*Vat. Lat. 406*, c. 69r)

Appare interessante e originale la scelta lessicale fatta da Lilio che sceglie di tradurre l'aggettivo πολὺν ("grande") con *non vulgarem*, così come la traduzione 'interpretata' delle *deliciae* (τῆς τρυφῆς) con un più concreto *superfluos […] cibos*. Sembra infatti realizzarsi proprio in queste soluzioni lessicali la versione liliana *ad sensum*, davvero prudente rispetto alle traduzioni di altri umanisti. Infine una 'tessera' letteraria, non comune nelle due versioni crisostomiche del Tifernate: l'esortazione ad 'abbracciare' il digiuno (ἀσπασώμεθα τὴν νηστείαν) è tradotta con l'invito ad accogliere il digiuno stesso *leta fronte*, adottando un chiaro e fortunato sintagma virgiliano (*Aen*. XI, 238).

Dunque in questa seconda omelia si conferma la traduzione *commixta de verbo* e *de sensu*, con una decisa prevalenza della versione letterale, e si può comprendere meglio l'uso che Lilio fa delle sue "monete", anche nel caso di una lettura errata del greco o di una corruttela nel testo crisostomico tradotto: nel tentativo di produrre una traduzione equilibrata, infatti, Libelli non si discosta da una resa *sensum de*

sensu sempre contenuta ed essenzialmente basata sulle scelte lessicali, evitando ogni imprudenza interpretativa.

Bibliografia

AA.VV.
1857-1866 *Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca*, accurante J.P. Migne, tomi 161, apud J.P. Migne editorem, Lutetiae Parisiorum.

BUTCHER, John, CZORTEK, Andrea, MARTELLI, Matteo (a cura)
2017 *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, Umbertide, University Book (Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Quaderni S/13)

JAITNER-HAHNER, Ursula,
1993 *Humanismus in Umbrien und Rom: Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrterdes Quattrocento*, Koerner, Baden-Baden, 2 voll.
2017 *Lilio: fra studi, insegnamento e politica*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. Butcher, A. Czortek e M. Martelli, Umbertide, University Book (Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Quaderni S/13), pp.179-195.

PITTALUGA, stefano
2017 *Lilio Tifernate traduttore della "Storia vera" di Luciano*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. Butcher, A. Czortek e M. Martelli, Umbertide, University Book (Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Quaderni S/13), pp. 249-262.

SACCARDI, laura
2017 *Appunti sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli. L'Omelia VI* De Poenitentia (Περὶ νηστείας), in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. Butcher, A. Czortek e M. Martelli, Umbertide, University Book (Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Quaderni S/13), pp. 235-248.

VITI, paolo
2017 *Nota sulla traduzione della «Costituzione degli Spartani» di Senofonte*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. Butcher, A. Czortek e M. Martelli, Umbertide, University Book (Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Quaderni S/13), pp. 263-276.

URSULA JAITNER-HAHNER

Sussidi per capire un autore tradotto: i capitula *di Lilio Tifernate*

Lilio Libelli, soprannominato Lilio Tifernate, ha trovato grande interesse insieme all'umanista Gregorio Tifernate, suo contemporaneo, in un convegno organizzato in suo onore tre anni fa a Città di Castello, nella sua città patria. Certamente egli non è da annoverare tra i grandi umanisti del Quattrocento, anche se a volte è stato ritenuto tale, perché le sue opere letterarie sono irrelevanti se paragonate con quelle di tanti altri umanisti suoi contemporanei. Inoltre i rapporti personali con il più noto umanista Gregorio Tifernate, suo coetaneo, non sono affatto accertati, anzi, sembrano provenire da ipotesi affrettate.

La biografia di Lilio, nota attraverso una quantità di fonti, fornisce temi interessanti nonché alcuni punti di partenza per ulteriori ricerche, e alcune di queste tematiche hanno certo qualche importanza. Tra le tematiche particolarmene interessanti va menzionato il contributo che Lilio Tifernate ha dato alla ricezione dello scrittore ebreo-ellenistico Filone d'Alessandria (ca. 15 av. Cr. – 50 p. Cr.), un autore che lo ha accompagnato per tutta la sua vita.

Figlio di un'agiata famiglia tifernate di mercanti, il giovane Lilio si qualificò intorno al 1437 come notaio e decretorum bacalarius; quindi aveva studiato la legge canonica, probabilmente a Bologna dove dopo i suoi studi lavorò per breve tempo alla locale Camera apostolica e dove conobbe alcuni protagonisti, a noi purtroppo ignoti, del Concilio di Unione di Ferrara-Firenze, cui in seguito avrebbe probabilmente partecipato come notaio. Durante la sua presenza al Concilio, il giovane Lilio stabilì contatti con importanti rappresentanti della Chiesa romana, e dopo la chiusura del Concilio diventò collaboratore personale del legato pontificio Cristoforo Garatone, con cui si trasferì in Grecia per pubblicarvi i decreti del Concilio d'Unione. Durante il soggiorno in Oriente entrò in stretto contatto con il dottisimo cardinale greco Bessarione, il quale stimava molto il giovane Lilio, che da lui imparò i principi della critica testuale sulla base di importanti manoscritti greci, studiando nella stesso tempo il greco al punto da saper tradurre autori greci in lingua latina, facoltà che avrebbe poi orgogliosamente esibita per tutta la sua vita. Tornato in Italia, Lilio fu ancora per qualche tempo segretario personale di Bessarione, sperando di poter assicurarsi, con l'aiuto del cardinale, un posto adeguato alla Curia romana. Ma questa sua speranza non fu mai realizzata, anche se non si spense mai. Papa Eugenio IV aveva progetti diversi per il giovane Lilio. Nell'anno 1443, quando Lilio aveva solo 25 anni, lo nominò cancelliere della sua città natale, Città di Castello - città irrequieta e ribelle

nei confronti del dominio pontificio - perché riteneva il giovane assolutamente fedele al Papa a alla Chiesa e quindi la persona ideale per quest'ufficio importante. Per cui però era necessario cacciar via il detentore legittimo della carica, fonte perenne di disordini e di lotte negli anni seguenti. E il giovane Lilio non fu neanche tanto contento di questo onore, perché non smise mai di sperare in un posto a Roma tra gli umanisti eruditi alla corte pontificia - un posto che non riuscì mai ad avere, nonostante la stima che papa Niccolò V nutriva per lui. Intorno al 1450 Lilio si rassegnò a questa situazione e decise di applicarsi seriamente al suo cancellierato tifernate, che avrebbe poi esercitato per ben 13 anni, fino al 1463, anno in cui lasciò per sempre la sua città natale che era dilanianta da tante lotte interne. Assunse e svolse una serie di alti uffici in varie città, tra cui Firenze che lo avrebbe ispirato molto anche intellettualmente, e non tornò mai più a Città di Castello per viverci a lungo.

Intorno all 1440 Lilio aveva acquistato in Grecia un codice contenente quasi tutte le opere di Filone Alessandrino, che portò a Roma, dove questo manoscritto suscitò grande interesse nella cerchia degli umanisti eruditi intorno al papa umanista Niccolò V, fra i quali alcune persone conoscevano l'ebreo Filone e il suo operato, autore molto stimato persino da autori cristiani. Probabilmente Lilio diede il suo codice di Filone - da identificare con l'odierno codice Pal. lat. 183 - a Giannozzo Manetti che si occupava di studi ebraici, ma prima ne fece fare una trascrizione al noto copista Ioannes Skutariotes, copia da identificare con il codice gemellato Vat. gr. 380/378, di cui egli si sarebbe servito in seguito per le sue traduzioni latine delle opere di questo autore. L'acquisto e il possesso di un codice filoniano era per lui un'esperienza molto importante e avrebbe avuto grandi conseguenze per tutta la sua vita, in quanto lo indusse a tradurre in latino l'intero operato di quest'autore greco-ebreo, la cui dottrina assomigliava molto, secondo lui, a quella cristiana. La sua traduzione di Filone, eseguita in diverse tappe, è certamente la più interessante fra tutte le sue traduzioni dal greco, anche perché Lilio ha dotato ogni opera filoniana di una dedica al Papa e di tutta una serie di note marginali, volendo dimostrare al lettore l'attualità teologica ed ecclesiastica del pensiero di Filone. Purtroppo sopravvalutava le sue facoltà, non solo la sua padronanza del greco, ma anche la sua comprensione del pensiero filoniano, e questo si vede in molti brani della sua traduzione, che non ebbe mai il successo che Lilio si aspettava.

Si possono individuare tre fasi in cui l'umanista umbro compilò le sue traduzioni di Filone. Di queste fasi l'ultima, dal 1479 al 1484 circa, fu la più lunga e più intensa, perché in quegli anni Lilio tradusse in latino quasi tutte le opere di Filone, dotando ogni traduzione di una prefazione dedicatoria al Papa reggente, prima a Sisto IV e dal 1484 ad Innocenzo VIII. Queste dediche contengono anche alcuni cenni biografici, riflettendo l'esperienza conciliare e postconciliare di Lilio, compreso il suo soggiorno in Grecia intorno al 1440. Nel 1479 Lilio assunse l'incarico di castellano della rocca pontificia di Ceprano nella parte meridionale dello Stato Ecclesiastico, nomina con cui papa Sisto IV lo voleva forse remunerare per le sue fatiche filologiche. Ma tale incarico in un ambiente solitario a lui del tutto sconosciuto lo rendeva

proprio infelice; tuttavia, in assenza di interventi militari, egli trovò il tempo necessario per portare a termine la traduzione latina di quasi tutte le opere di Filone Alessandrino, forse per espressa volontà di Sisto IV. Un lavoro che si fece smpre più difficile a causa dell'età avanzata del traduttore e di una sua grave malattia degli occhi, anche se il figlio Giovanni Battista, che lavorava alla corte di papa Sisto IV e viveva a Roma con la sua famiglia, portò al padre puntigliosamente dalla biblioteca pontificia i codici greci di cui Lilio aveva bisogno per le sue traduzioni, e li riportò a Roma. La magnifica miniatura dei sei volumi pergamenacei contenenti le traduzioni filoniane che Lilio eseguì a Ceprano (Vat.lat. 180-185) fa pensare che tale lavoro fosse stato commissionato e anche finanziato da papa Sisto IV e dal suo successore Innocenzo VIII. E che Lilio abbia eseguito queste traduzioni per espressa volontà di questi due pontefici potrebbe essere provato anche dal fatto che la figura del Mosè filoniano assomiglia molto a quella del papa: Mosè è il *summus pontifex* del popolo ebraico e pertanto una figura in cui la tematica dei grandi concili quattrocenteschi si rispecchia vivamente.

I sei volumi contenenti le traduzioni filoniane di Lilio si trovano tuttora nella Biblioteca Apostolica Vaticana come gli odierni codici Vaticani latini 180-185. Tutti sono conservati ottimamente, ma sono stati studiati pochissimo. Ogni volume apre con una prefazione piuttosto lunga che il traduttore indirizza al Papa, prima a Sisto IV, poi ad Innocenzo VIII. Ma quel che contribuisce maggiormente alla grande mole di ogni volume è la presenza di una serie di *capitula* che precedono quasi tutte le opere filoniane tradotte. Ogni *capitulum* è composto da varie frasi relative a un determinato brano nel testo filoniano che segue, e porta in margine lo stesso numero di quello che si trova aggiunto a tale testo filoniano originale (in traduzione latina). L'insieme di questi *capitula* aumenta da volume a volume, come anche il testo dei singoli *capitula*, così che nell'ultimo volume, nel Vat.lat. 185 eseguito intorno al 1484, ogni *capitulum* ha quasi la stessa lunghezza del brano cui si riferisce e non può pertanto essere considerato sommario del'originale filoniano. È appunto la presenza di questi *capitula* che porta alla grande mole dei codici Vat. lat. 180-185. Non è mai stata esaminata la funzione di questi *capitula*, che non si trovano in altre traduzioni umanistiche. Ne parla brevemente il cardinale bibliotecario Jea-Baptiste Pitra (1821-1889), ammirando la bellezza dei volumi vaticani contenenti le traduzioni di Lilio, compresi i *capitula*, i quali però, secondo Pitra, non nascondono i gravi difetti della traduzione latina. Comunque Pitra non esamina né spiega la funzione di questi *capitula*; dice solo che Lilio non era abbastanza competente per tradurre un autore così complesso come Filone; non conosce l'importanza biografica che Filone aveva per Lilio.

I *capitula*, come si è detto, precedono ogni testo filoniano che Lilio ha tradotto, seguendo la prefazione che il traduttore indirizza prima a Sisto IV, poi ad Innocenzo VIII. Ogni *capitulum* si presenta come una specie di sommario di un determinao brano dell'opera filoniana che segue. Nei primi volumi la serie di *capitula* è più breve rispetto al testo seguente cui si riferisce, ma cresce sempre di più nei volumi seguenti, così che nell'ultimo volume, Vat. lat. 185, ogni *capitulum* ha quasi la stes-

sa lunghezza del brano filoniano cui si riferisce, se non lo supera - il che porta alla grande mole dei codici Vat. lat. 180-185.

Quali sono il ruolo e la funzione di questi *capitula*, e qual è la tradizione in cui si possono forse inserire? Fatto sta che non si sono mai trovati in altre opere umanistiche. Ma è facile vedere la loro funzione: devono facilitare lo studio e la comprensione di un testo ritenuto difficile, soprattutto se si tratta di un testo tradotto dal greco. E un tale sussidio si effettua attraverso un riassunto del contenuto, che può essere accompagnato da note marginali interpretative. In tal modo lo studio del testo originale diventa però superfluo. Scrive Lilio:

> "Sed quum addubitatio incidisset / rerum subtilitate plerosque cecutire debere / meditati sumus capitulorum quorundam digestionem pręmittere / cuiusque libri velut compendium facientes / ut dilucidiora quę dicuntur forent / et apud humanum planiora intellectum…."

Secondo queste parole i *capitula*, anzi la *capitulorum digestio*, non sono altro che una versione abbreviata di qualche libro, paragonabile a un compendio di questo libro. Compito dei *capitula* è facilitare allo studioso la comprensione di un testo letterario difficile. In tal modo i *capitula* hanno la stessa funzione delle *glosae/ glosulae* che Lilio inserisce inoltre in tutte le opere da lui tradotte e la cui funzione egli spiega così:

> "Idcirco glosulas aliquot sparsim adiecimus etiam interlineares / atque in marginibus / quo difficultas lectoribus demeretur: et hoc libentius / quod eiusmodi noverimus non sperni apud theologos, a iuris autem compilatoribus etiam in honore haberi".

Quindi le *glosule* sono spiegazioni di singole parole o di certi gruppi di parole e vengono apportate in modo interlineare - una pratica che Lilio conosceva attraverso la sua formazione giuridica. Compito primario delle *glosule* è rendere utilizzabile un'opera, e quello dei *capitula* è simile, solo che Lilio presenta i suoi *capitula* a parte, in una sezione più o meno lunga che precede la traduzione stessa del testo greco. Tali *capitula* precedono già la prima opera filoniana tradotta da Lilio a Ceprano nel 1479, *De incorruptione mundi*, conservata nel codice Vat. lat. 180, dove la traduzione è preceduta da 63 *capitula* (ff. 5r-12r) e il testo seguente è ugualmente soddiviso in 63 paragrafi (12v-32v). Qui l'estensione dei *capitula* è un terzo all'incirca del testo filoniano seguente, mentre in seguito il rapporto tra i *capitula* e il testo vero e proprio cambia a favore dei *capitula*, che diventano sempre più lunghi, essendo ugualmente dotati di note marginali. Ad esempio nel codice Vat. lat. 180, nell'opera filoniana *De incorruptione mundi*, i *capitula* sono accompagnati da quindici note marginali, mentre il trattato stesso che segue ne mostra solo tre. Questo fa pensare che secondo Lilio l'utente dovrebbe studiare preferibilmente i *capitula*, che possono

anche essere più importanti del testo originale, e potrebbe anche spiegare perché i *capitula* sono accompagnati da così numerose note marginali relative all'interpretazione del testo filoniano, superando persino il numero delle note apportate al trattato stesso che segue.

Nelle note marginali relative ai *capitula* di *De agricultura* nel codice Vat. lat. 180 (*capitulum* LXVIIII, 64r) si riscontra la prima volta un *digitus*, che deve segnalare una nota particolamente importante. Si tratta della nota *Verbum dei est ens generalissimum / petra quoque et manna*, che ha forse un significato particolarmente importante per il dedicatario, papa Sisto IV. Sono frequenti le note marginali relative al *Verbum dei* e alla trinità divina, testimonianze di una tematica teologica ancora di grande attualità, probabilmente nel contesto delle dottrine tanto discusse negli anni 1438-1440 al Concilio di Unione di Firenze.

Già molto tempo prima di compilare le sue ultime traduzioni, quelle di Filone Alessandrino, Lilio fa uso di *capitula*. Si trovano anche nell'autografo della sua traduzione di sedici *Omelie di San Giovanni Cristostomo* (in parte apocrife), realizzata nell'Anno Santo 1450 per papa Niccolò V, dove però Lilio non usa mai il termine *capitulum*, mentre prima del testo tradotto presenta un elenco di frasi tratte dalle omelie seguenti, frasi che secondo lui hanno particolare importanza per la vita cristiana in quanto concordano con la dottrina ufficiale della Chiesa romana. Simili *capitula* si trovano anche in una sua traduzione di (Peseudo-)Epifanio, in un'omelia intitolata *Per dominicam sepulturam et descensionem ad inferos*, che Lilio compilò probabilmente poco tempo dopo il suo ritorno dalla Grecia, cioè nel 1441 all'incirca.

Capitula si trovano inoltre nel dialogo *De pedestribus certaminibus*, che Lilio dedicò a papa Pio II nal 1459, quando quest'ultimo convocò a Mantova un incontro tra l'Imperatore Federico III, il duca Francesco Sforza di Milano e il marchese Lodovico Gonzaga di Mantova, per la preparazione di una crociata contro i Turchi. In questo dialogo le parole dei tre interlocutori sono composte di citazioni di noti autori romani come (Ps.-) Cesare, Curzio Rufo, Giustino, Gellio. Nella sua lunga prefazione Lilio spiega perché ha scelto questa forma linguistica:

Eo proclivius post ceptos de navalibus certaminibus hos quoque libros sumpsimus / quo terra non segnius quam mari conandum animadvertimus, / superiori nimirum stilo nequaquam digressi / quod novi nihil cudere videbamur / si apud alios quę sunt diffusa scriptoribus carptim illorum etiam observatis verbis / pro nostro arbitrio digereremus: quum … animadvertimus /, superiore nimirum stilo nequaqua digressi / quod novi nihil cudere videbanmur /si apud alios quę sunt diffusa scriptoribus hos carptim illorum etiam observatis verbis / pro nostro arbitrio digereremus: Quum videamus Gratiani comendationem in decreto / Iustininiani quoque imperatoris fulgorem in tribus digestorum voluminibus / et altero sanctionum imperialium codice maxime rutilare. Quid memorem novisssimos theologos / quorum crebra leguntur volumina / priscorum compendium vel manifestissimum. Taceo Flori ac Rufi, taceo Iustini Orosiique et reliquorum abbreviationes / quas accurate legimus

/ eorumque operam non ideo putamus supervacuam / quod e suis fontibus possint hauriri quęcunque ab his translata sunt…

In tal modo spiega come quest'opera sia composta da brani selezionati di alcune opere che il lettore conosce. Colpiscono nomi di alcune grandi autorità giuridiche come Graziano e Giustiniano, che nei tempi di Lilio erano ancora importantissime. Invece, è meno chiaro chi siano i novisssimi *theologi* che Lilio anche menziona; forse si tratta di certi autori teologi del suo tempo che componevano *capitula* per facilitare la lettura di un testo teologico che avevano composto. Anche in questo caso Lilio si mostra soprattutto come giurisperito, uno che ha avuto una solida formazione giuridica, essendo familiare con i grandi rappresentanti della giurisprudenza e con il loro lessico professionale. Usa di frequente, ad esempio, il verbo *digerere*, insieme al sostantivo *digestio*, termini giuridici che deve aver imparato nel contesto della legislazione giustiniana. Autori come Floro e Rufo, Giustino e Orosio, menzionati da Lilio nel brano citato, gli sono noti attraverso la diretta lettura; tutti questi hanno abbreviato qualche opera che loro stessi ritenevano importante, senza badare alle particolarità stilistiche individuali di una determinata opera. Ed è esattamente quello che viene incontro agli scopi e alla mentalità di Lilio, per il quale conta poco o niente la qualità letteraria di un'opera o di un autore, mentre egli valuta qualsiasi opera letteraria soprattutto, e forse persino esclusivamente, per la sua utilità pratica. Secondo Lilio bisogna ridurre la *prolixitas* di un'opera letteraria a *formulae quaedam*, chiare e memorabili facilmente. Per cui scrive nella prefazione alla sua opera *De pedestribus certaminibus*:

> "Sic tuę sanctitatis in expeditionem Christianorum adversus hostes fidei sumpto proposito cupientes famulari, dum historiarum prolixitate ad formulas quasdam, reique militaris disciplinam volumus coartare…"

Questo brano spiega come i *capitula* siano una versione abbreviata di un determinato testo ritenuto troppo lungo per essere studiato interamente. I capitula sono una specie di testo alternativo, non sempre tanto più breve del testo originale, essendo accompagnato da una serie di note marginali interpretative che possono persino essere più numerose delle note apportate al testo filoniano, e sono a volte persino firmate con il nome „Lilius". Questo vale soprattutto per i brani biblici o per la citazioni di autori classici.

Nel corso del suo lavoro eseguito a Ceprano, il numero delle note marginali firmate con il nome „Lilius" aumenta, il che potrebbe significare che Lilio interpreta sempre di più il testo filoniano in modo autonomo, cioè senza riferirsi a certe autorità. Il contenuto delle note marginali apportate da Lilio allo stesso testo filoniano come anche ai *capitula* varia molto. Forse Lilio desidera esibire la propria conoscenza di autori classici che, secondo lui, hanno detto la stessa cosa di Filone, e tra questi autori colpiscono quelli sui quali egli stesso ha lavorato, come Erodoto, di cui Lilio ha compilato un'epitome ad Urbino negli anni Settanta. Ama far mostra della propria

conoscenza della cultura antica, come anche delle sue conoscenze teologiche, anzi ecclesiastiche, come quelle relative al primato del Papa - una tematica che secondo Lilio è rappresentata nella figura del Mosè filoniano. Un argomento teologico fortemente presente nelle note marginali è quello della Trinità, a volte con riferimento all'opera principale di Sant'Agostino, *De trinitate*, che Lilio conosce bene. Inoltre si riscontrano temi teologici ed ecclesiastici discussi al Concilio di Unione del 1439/1440, che Lilio ha forse seguito da vicino, mentre altre tematiche potrebbero essere particolarmente care ai due papi cui Lilio dedica le sue traduzioni di Filone, Sisto IV ed Innocenzo VIII.

Nel corso del tempo il numero delle note marginali apportate da Lilio diminuisce, anche nei *capitula*, come si vede soprattutto nell'ultimo volume delle traduzioni filoniane, nel codice Vat. lat. 185. Tuttavia anche qui si trovano note marginali lunghe, come nel capitolo 74 di *Quod a deo missa sunt somnia*, dove è spiegato il concetto platonico dell'idea. Anche qui sono di particolare importanza le note marginali relative a Mosè con riferimento al primato del Papa, come è stato pronunciato in due bolle di papa Eugenio IV, *Moyses viri Dei* e *Etsi non dubitemus*, che risultano sempre attuali negli anni Settanta del Quattrocento, in quanto la figura di Mosè, secondo Lilio, rappresenta il Papa, il *summus sacerdos* con la sua altissima autorità. Infatti nel codice Vat. lat. 185 molte note marginali si riferiscono ancora a questa dottrina, ad esempio a f. 190r, in *De transmigratione*, si legge la seguente nota: *Summus pontifex non est vilis pars ecclesie: Qui in aliis omnia et singula per se ipsum potest facere, representat totum concilium* - di nuovo un rifiuto del conciliarismo che era ancora vivo negli anni Ottanta del Quattrocento. Era importante per Lilio che i destinatari delle sue traduzioni, Sisto IV e Innocenzo VIII, conoscessero la sua propria convinzione, cioè quella a favore del Papa.

Resta la domanda perché tali *capitula* non sono riscontrabili in altri autori a lui contemporanei. È quasi sicuro che il loro uso deriva soprattutto dalla formazione giuridica di Lilio, e anche dalla sua conoscenza della Bibbia e di autori cristiani. Capitoli si trovano in antichi codici biblici, dove si tratta di brevi frasi, non complete, che servono come titoli ai singoli capitoli. Degli scrittori religiosi che li usano va nominato San Cipriano di Cartagine (secolo III dopo Cristo) con la sua operetta *Ad Fortunatum de exhortatione martyrii*, e anche nelle opere di Sant'Agostino si trovano certe forme di *capitula* che assomigliano vagamente a quelli di Lilio. Il *Thesaurus Linguae Latinae* presenta ulteriori esempi di *capitula* tratti dal linguaggio giuridico ed ecclesiastico. Però i *capitula* di Lilio Tifernate hanno una funzione diversa, in quanto si presentano come versione alternativa del testo originale, e la loro qualità letteraria può persino superare quella del testo originale. Qui come altrove Lilio fa mostra del suo indirizzo pratico e pedagogico, mentre si vede anche che è completamente privo di sensibilità per il carattere particolare e la bellezza di un'opera letteraria.

I *capitula* relativi alle opere che Lilio ha tradotto dal greco a Ceprano, quando era già anziano, diventano sempre più lunghi e per questo non raggiungono il loro

scopo principale, la riduzione del contenuto alle idee essenziali. La causa di questa insufficienza potrebbe essere una generale dimunizione delle forze fisiche e intellettuali di Lilio. Ma la causa principale è probabilmente che un autore così complesso come Filone supera l'intelletto di Lilio Tifernate.

APPENDICE

Antonella Lignani

Traduzioni del XV secolo dal greco al latino
Il patrimonio delle Biblioteche di Città di Castello

Introduzione

In un convegno di così grande rilevanza e spessore filologico, la mia comunicazione si occupa di cose concrete, di libri consultabili nella nostra città, nei quali sono riportate traduzioni di classici greci in latino ed anche traduzioni dal latino in greco eseguite in epoca umanistica.

Da molti anni mi sto occupando, insieme con la bibliotecaria Cristiana Barni, a realizzare un inventario digitale delle edizioni di fine ’400 e ’500 della Biblioteca diocesana Storti Guerri[1]. Si tratta di testi importanti e, a mio giudizio, utili non solo agli studiosi, ma anche ai docenti, che possono arricchire le loro lezioni organizzando una visita guidata alle biblioteche. Per questo nel seguito della esposizione le notizie relative alla Biblioteca diocesana sono più dettagliate di quelle relative alla Biblioteca comunale, per la quale non è ancora terminato il riordino dopo lo spostamento della sede al palazzo Vitelli a San Giacomo.

Il primo obiettivo che mi ero posto era quello di invitare i convegnisti a esaminare *de visu* i volumi; ma questo non è stato possibile per mancanza di tempo. Vedere i testi è una esperienza importante: si possono ammirare le rilegature in cartapecora o in pelle finemente ornate, l’accuratezza della stampa, la brillantezza degli inchiostri, la raffinatezza della carta, l’armonia e l’evoluzione dei caratteri, il fascino delle marche tipografiche, l’eleganza dei “tagli” in rosso, in blu di Prussia e in oro; si possono cogliere le dimensioni dei libri, dai superbi *in folio* alle piccole, ma proprio per questo assai utili e ricercate, edizioni aldine[2]. D’altra parte è noto che durante la stagione umanistica fu proprio l’invenzione e lo sviluppo della tecnica della stampa a permettere una diffusione sempre più ampia e capillare dei testi. Cercherò

---

[1] Questo inventario, a cura di Cristiana Barni ed Antonella Lignani, è consultabile presso la Biblioteca stessa. Un altro catalogo, cartaceo, consultabile, si deve a Enzo Bucci, realizzato alla fine del secolo scorso.

[2] La Biblioteca Storti Guerri possiede una edizione aldina del 1501, una delle prime prodotte da Aldo Manuzio, quando ancora non era stata adottata la celebre marca tipografica dell’ancora col delfino: *Horatius*,Venetiis, apud Aldum Romanum, mense Maio 1501 (Renouard 27.4; The Aldine press, 2001, n. 41).

di descriverli a parole, aiutandomi con qualche immagine. In questo dunque, data la nostra realtà locale, il mio intervento si discosta dall'andamento del Convegno, dedicato al XV secolo, e quindi basato in gran parte sull'esame di testi manoscritti. Nelle nostre biblioteche possiamo consultare, per quanto riguarda il tema del Convegno, solo testi a stampa.

Va sottolineato prima di tutto il fatto che questi volumi non sono stati acquisiti negli stessi anni in cui furono prodotti, ma che sono frutto di annessioni successive. La Biblioteca diocesana deve la denominazione di Biblioteca Storti Guerri al fatto di essere stata arricchita dal lascito dei testi raccolti nella sua lunga attività di studioso e di bibliofilo dall'abate Gian Battista Storti, tramite il suo esecutore testamentario Mons. Giuseppe Guerri[3]. La Biblioteca comunale "Giosuè Carducci" deve il suo fondo antico alla acquisizione dei libri dei Frati Minori Osservanti, avvenuta dopo la proclamazione dell'unità d'Italia nel 1861; a sua volta i Minori Osservanti hanno presumibilmente riunito nella loro raccolta testi provenienti da vari lasciti[4]. Ciò non toglie comunque l'impressione che si prova, nell'ammirare questi libri, di trovarci davanti ad un'autentica testimonianza dell'Umanesimo ed a varie figure e tipologie di umanisti, dai curatori della stampa, agli editori e stampatori, ai traduttori e commentatori.

Tra le opere degli scrittori latini classici non ci rimangono numerosi esempi di traduzioni; molte comunque sono le citazioni e le imitazioni: essi leggevano gli scritti greci nell'originale.

L'Umanesimo fu un periodo ricco di traduzioni, come tutte le epoche in cui c'è un forte rinnovamento della cultura e del modo di pensare, dovuto all'incontro con altri popoli ed altre tradizioni. L'evento che spinse gli umanisti a rinnovare ed incrementare il loro patrimonio culturale fu, come è noto, la fine dell'impero romano d'Oriente nel 1453, quando già nel mondo occidentale la quasi totalità della produzione latina era stata recuperata.

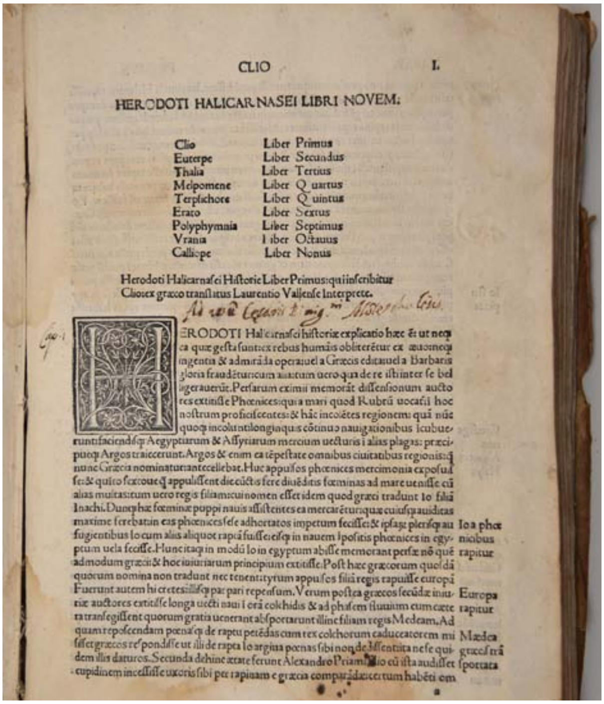
Per gli umanisti era importante riscoprire i testi antichi, e quindi tradurli per renderli fruibili, anche se questo, all'inizio, non era certo agevole, dal momento che gli studiosi non potevano avvalersi dei tanti strumenti che poi sono stati prodotti nei secoli; anzi in quel periodo se ne stavano producendo con particolare intensità (ricordiamo che anche a Marsilio Ficino si deve la redazione di un lessico greco – latino[5] nel quale, dopo la sezione dei *Colloquia*, vengono i *Capitula*, o elenchi di parole greche e latine a confronto, divise per campi semantici). Più forte comunque

[3] L'abate Giovanni Battista Storti (1822 – 1904) e Mons. Giuseppe Guerri (1865 – 1947) sono i fondatori di un cospicuo fondo della biblioteca.

[4] In effetti sulle cinquecentine della Biblioteca Comunale si trovano i timbri del Municipio di Città di Castello e dei Minori Osservanti, ma non mancano note di possesso: nel testo di Aristotele del 1501 si legge: *ex libris Vicentij del Caulo (?) Medici Phisici.* Il nome proprio è cancellato e si legge a fatica.

[5] Marsilio Ficino, *Lessico Greco – Latino Laur. Ashb 1439*, a cura di R. Pintaudi, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1977. Al termine il Ficino ha aggiunto agli elenchi di vocaboli che trovava nei testi ai quali si appoggiava, tre nuove sezioni o *Capitula: LXI* Περὶ τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ*, De vero deo; LXII* Περὶ τῶν ἀγγέλων*LXIII* Περὶ τῆς ψυχῆς καὶ δυνάμεως αὐτῆς *De anima et virtutibus eius.*

per gli studiosi era l'interesse del tradurre, che consiste nel desiderio di conoscere e di approfondire, di "creare ponti", di colloquiare con gli antichi testi, chiedendo loro prima di tutto che cosa intendevano dire. I più grandi ingegni in epoca umanistica in effetti si cimentarono nel volgere da una lingua all'altra le opere antiche.



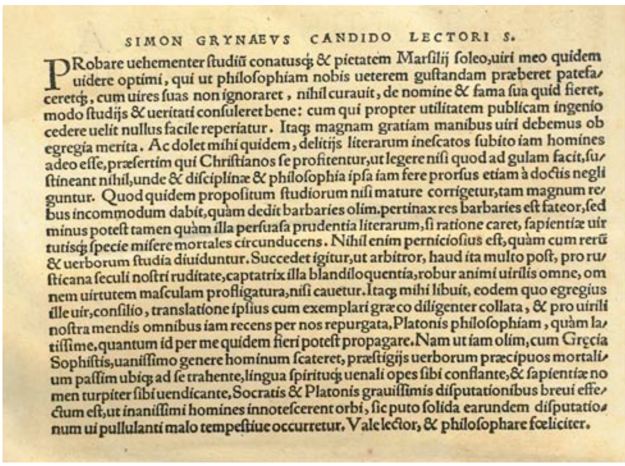
CLIO I.

HERODOTI HALICARNASEI LIBRI NOVEM:

Clio	Liber Primus
Euterpe	Liber Secundus
Thalia	Liber Tertius
Melpomene	Liber Quartus
Terpsichore	Liber Quintus
Erato	Liber Sextus
Polyphymnia	Liber Septimus
Vrania	Liber Octauus
Calliope	Liber Nonus

Herodoti Halicarnasei Historie Liber Primus: qui inscribitur Clio ex graeco translatus Laurentio Vallense Interprete.

Figura 1 - Pagina della traduzione di Erodoto ad opera di Lorenzo Valla (1498)



SIMON GRYNAEVS CANDIDO LECTORI S.

PRobare uehementer studiũ conatusq; & pietatem Marsilij soleo, uiri meo quidem uidere optimi, qui ut philosophiam nobis ueterem gustandam præberet patefaceretq;, cum uires suas non ignoraret, nihil curauit, de nomine & fama sua quid fieret, modo studijs & ueritati consuleret bene: cum qui propter utilitatem publicam ingenio cedere uelit nullus facile reperiatur. Itaq; magnam gratiam manibus uiri debemus ob egregia merita. Ac dolet mihi quidem, delitijs literarum inescatos subito iam homines adeo esse, præsertim qui Christianos se profitentur, ut legere nisi quod ad gulam facit, sustineant nihil, unde & disciplinæ & philosophia ipsa iam fere prorsus etiam à doctis negliguntur. Quod quidem propositum studiorum nisi mature corrigetur, tam magnum rebus incommodum dabit, quàm dedit barbaries olim. pertinax res barbaries est fateor, sed minus potest tamen quàm illa persuasa prudentia literarum, si ratione caret, sapientiæ uirtutisq; specie misere mortales circunducens. Nihil enim perniciosius est, quàm cum rerũ & uerborum studia diuiduntur. Succedet igitur, ut arbitror, haud ita multo post, pro rustica seculi nostri ruditate, captatrix illa blandiloquentia, robur animi uirilis omne, omnem uirtutem masculam profligatura, nisi cauetur. Itaq; mihi libuit, eodem quo egregius ille uir, consilio, translatione ipsius cum exemplari græco diligenter collata, & pro uirili nostra mendis omnibus iam recens per nos repurgata, Platonis philosophiam, quàm latissime, quantum id per me quidem fieri potest propagare. Nam ut iam olim, cum Grçcia Sophistis, uanissimo genere hominum scateret, præstigijs uerborum præcipuos mortalium passim ubiq; ad se trahente, lingua spirituq; uenali opes sibi conflante, & sapientiæ nomen turpiter sibi uendicante, Socratis & Platonis grauissimis disputationibus breui effectum est, ut inanissimi homines innotescerent orbi, sic puto solida earundem disputationum ui pullulanti malo tempestiue occurretur. Vale lector, & philosophare fœliciter.

Figura 2 - Dedica al lettore della traduzione dei testi platonici ad opera di Marsilio Ficino da parte del curatore Simone Grineo (1539).

Platone

Vi sono molti esempi di traduzione dal greco al latino nella nostra città risalenti al periodo umanistico; non mancano gli incunaboli, cioè i testi della seconda metà del XV secolo. Tra le altre opere ricordiamo Erodoto tradotto da Lorenzo Valla (Fig. 1), ed Isocrate, l'*Elogio di Elena*, tradotto da Giovanni Pietro Lucense o D'Avenza (1400 – 1454)[6], che fu allievo di Vittorino da Feltre.

Altri testi che possono interessare non sono stati stampati nel XV, ma nel XVI secolo: essi conservano tuttavia traduzioni dal greco di umanisti vissuti nel secolo precedente. Nella Biblioteca Storti Guerri si può consultare il bel testo edito da Froben a Basilea nel 1539, che riporta la traduzione e il commento di Marsilio Ficino a Platone[7] (lavoro presumibilmente compiuto dal 1463 al 1468), con la supervisione di Simone Grineo (1493-1541). In contro-copertina è visibile un *ex libris* con questo nome: Le Comte de Boutourlin: bello dal punto di vista estetico ed importante per ricostruire la storia del volume. Della traduzione di Marsilio Ficino a Platone si è occupata durante il Convegno Alessandra Tarabochia Canavero della Università Cattolica del Sacro Cuore con la relazione: *Il Platone di Marsilio Ficino tra arte e letteratura.*

Ma, prima di parlare di questo grande umanista fiorentino, converrà delineare le figure singolari degli editori Froben, per i quali Hans Holbein il Giovane in una data non lontana dal 1523 aveva disegnato la marca tipografica che fu poi molto imitata: due mani escono da nuvole sorreggendo un caduceo con in cima un uccello e sul quale si attorcigliano due serpenti coronati. Il primo e più famoso di questa famiglia, Johann (1460 – 1527), che aveva ospitato nella sua casa Desiderio Erasmo da Rotterdam (1467 – 1536) e che aveva tanto cercato di pubblicare i filosofi greci, non era riuscito a realizzare, per il sopraggiungere della morte, il suo scopo; lo fece il figlio Hieronymus, suo degno erede, con questo testo di Platone nella traduzione, appunto, di Marsilio Ficino.

Una fondamentale importanza nell'opera di questo grande umanista, la cui versione manoscritta è conservata nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, rivestono gli immancabili *argumenta* e *commentarii* elaborati in occasione delle sue traduzioni platoniche, tra cui spiccano il commento al *Timeo (Timaeus de mundi natura),* quelli al *Simposio* (*Convivium vel de amore*)*,* al *Parmenide* (*Parmenides, vel de*

---

[6] *Hoc volumen haec continet. Isocratis Oratio de laudibus Helenae e graeco in Latinum traducta Ioanne Petro Lucense interprete. Tabula Herodoti in litterarum ordinem redacta. Herodoti Halicarnasei Libri nouem e Graeco in Latinum traducti Laurentio Vallense interprete,* Venezia, Cristoforo Pensi, prima di aprile 1498. (Cfr, Augusta Panizzi, *La Biblioteca Comunale e la Biblioteca Seminarile a Città di Castello*, Tesi di laurea, Anno Accademico 1969 – 1970, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia). La tesi di laurea di Augusta Panizzi tratta in maniera esaustiva la parte relativa agli incunaboli posseduti dalla Biblioteca comunale, mentre le altre parti sono appena accennate.

[7] *Omnia diuini Platonis opera tralatione Marsilii Ficini, emendatione et ad Graecum codicem collatione Simonis Grynaei, nunc recens summa diligentia repurgata quibus subiunctus est index uberrimus,* Basileae, in officina Frobeniana, 1539.

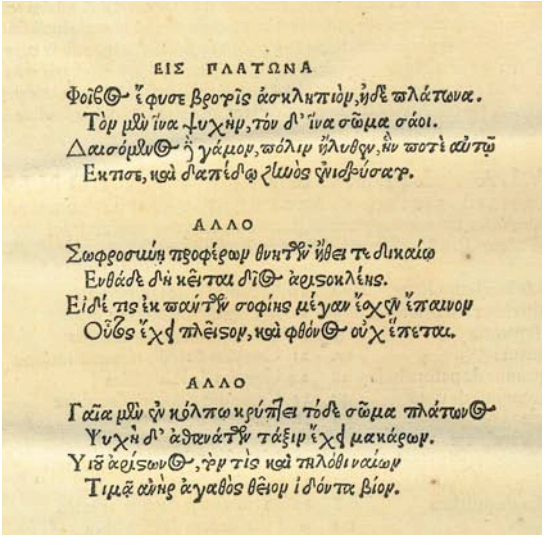
uno omnium principio et de ideis) e quello al *Gorgia* (*Gorgias, vel de rhetorica*) , del quale il prof. Matteo Venier ha parlato al Convegno con la relazione *Aspetti e problemi dell'esegesi umanistica del* Gorgias: *da Leonardo Bruni ad Agostino Valier*. Tra gli altri testi platonici tradotti dal Ficino e riportati nella edizione frobeniana, mi sono interessata, come penso sia logico per una insegnante, all'immortale *Apologia,* preceduta da una introduzione molto ampia e diffusa, l'*Argumentum Marsilii in Apologiam*.

Al Ficino interessa particolarmente l'aspetto teologico dell'opera; la presenza di dèi, angeli e démoni nella nostra realtà è discussa in maniera molto dettagliata e derivata dalle parole stesse di Socrate durante la sua difesa: *Certe in Apologia totam Socratis suam defensionem ab oraculis vaticiniisque auspicatur: immo vero, quod maximum est, totam Socratis et sapientissimi et iustissimi vitam asserit tum ad Apollinis oraculum, tum ad suum cuiusque daemonis vaticinium institutam.* Segue una lunga disquisizione sulla tipologia del démone socratico; una indagine che, se dava ai contemporanei di Ficino la convinzione di avere acquisito uno spicchio di verità, non attira facilmente l'attenzione del lettore moderno. La traduzione è invece scorrevole e piana, e può essere affrontata anche nelle scuole. Questo ad esempio è il modo in cui è resa in latino la conclusione dell'*Apologia*, l'addio di Socrate al tribunale che l'ha condannato:

Sed iam hora est hinc abire, me quidem ut moriar, vos autem ut vitam agatis. Utrique nostrum in melius eant, omnibus praeterquam deo est incertum.

L'edizione di Platone del 1539 inizia con la dedica in forma di lettera del curatore, dal titolo: *Simon Grynaeus candido lectori s.*(Fig. 2). Questo umanista protestante, al quale si deve il ritrovamento nel 1531 degli ultimi cinque libri recuperati del testo di Livio *Ab urbe condita* (che egli diede ad Erasmo, che li fece a sua volta stampare da Froben[8], nella cui casa soggiornava), in questa sua prefazione all'opera tesse le lodi di Marsilio, che ha affrontato non poche difficoltà ed ha messo anche a repentaglio la sua fama per diffondere tra gli studiosi del suo tempo l'opera e le teorie platoniche, cioè appunto la verità: *modo studiis et veritati consuleret bene.* Nel *verso* di questa pagina si leggono tre epigrammi in lingua greca in distici elegiaci (Diogene Laerzio III, 45), che, secondo l'antico biografo, sarebbero stati scolpiti sulla tomba di Platone. In uno di questi il pensatore ateniese viene definito "divino", (δῖος). Questo aggettivo celebrativo inciso sulla tomba entrò nella tradizione e si trova inserito anche nel titolo del testo che stiamo esaminando.

[8] Livius, Titus, *En magnis impendiis, summisque laboribus damus amice lector T. Liuii Patauini Latinae historiae principis quicquid hactenus fuit aeditum ... Accesserunt autem quintae decadis libri quinque ... Addita est chronologia Henrici Glareani ... Adiunctus est & index copiosissimus*, Basileae, in officina Frob., mense Martio 1531.



ΕΙΣ ΠΛΑΤΩΝΑ

Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ἀσκληπιὸν, ἠδὲ Πλάτωνα.
Τὸν μὲν ἵνα ψυχὴν, τὸν δ' ἵνα σῶμα σάοι.
Δαισάμενος δὲ γάμον, πόλιν ἦλυθεν, ἣν ποτὲ αὐτῷ
Ἔκτισε, καὶ δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο.

ΑΛΛΟ

Σωφροσύνῃ προφέρων θνητῶν ἤθει τε δικαίῳ
Ἐνθάδε δὴ κεῖται δῖος Ἀριστοκλέης.
Εἰ δέ τις ἐκ πάντων σοφίης μέγαν ἔσχεν ἔπαινον
Οὗτος ἔχει πλεῖστον, καὶ φθόνος οὐχ ἕπεται.

ΑΛΛΟ

Γαῖα μὲν ἐν κόλπῳ κρύπτει τόδε σῶμα πλάτωνος
Ψυχὴ δ' ἀθανάτῳ τάξιν ἔχει μακάρων.
Υἱὸν Ἀρίστωνος, ἦρ τις καὶ πλόθι ναίων
Τιμᾷ αἰὲν ἀγαθὸς θεῖον ἰδόντα βίον.

Figura 3 – Gli epigrammi che sarebbero stati scritti sulla tomba di Platone (1539)

Riportiamo gli epigrammi (Fig. 3) seguiti dalla traduzione di Marcello Gigante:

ΕΙΣ ΠΛΑΤΩΝΑ
Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ἀσκληπιὸν, ἠδὲ Πλάτωνα,
Τὸν μὲν ἵνα ψυχὴν, τὸν δ ἵνα σῶμα σάοι.
Δαισάμενος δὲ γάμον, πόλιν ἦλυθεν, ἣν ποτὲ αὐτῷ
Ἔκτισε, καὶ δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο.

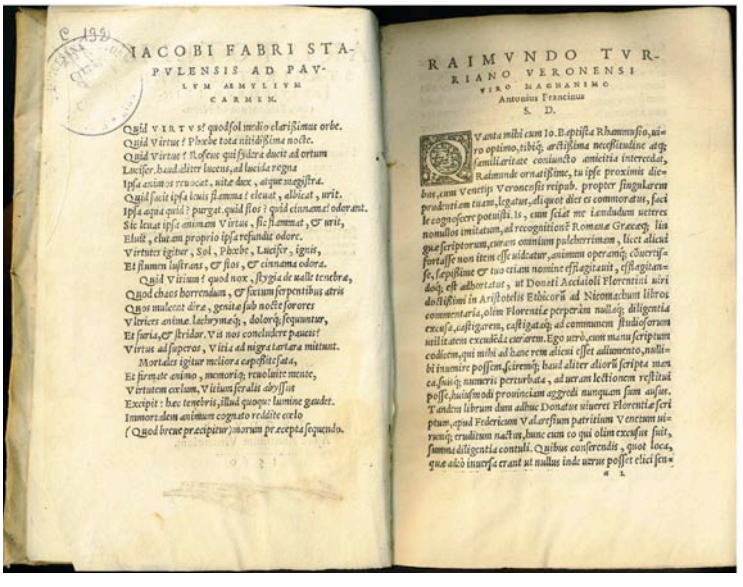
Febo generò agli umani Asclepio e Platone:
1'uno per la cura del corpo, l'altro dell'anima.
Da un banchetto nuziale venne alla città, che un giorno
per sé fondò e costruì sul suolo di Zeus.

ΑΛΛΟ
Σωφροσύνῃ προφέρων θνητῶν ἤθει τε δικαίῳ
Ἐνθάδε δὴ κεῖται δῖος Ἀριστοκλέης.
Εἰ δέ τις ἐκ πάντων σοφίης μέγαν ἔσχεν ἔπαινον
Οὗτος ἔχει πλεῖστον, καὶ φθόνος οὐχ ἕπεται.

Per equilibrio dello spirito e per il giusto carattere fu eminente
E qui giace Aristocle, uomo divino.
Se altri di sapienza ebbe gran lode,
Egli grandissima: invidia non l'insegue.

ΑΛΛΟ
Γαῖα μέν ἐν κόλπῳ κρύπτει τόδε σῶμα Πλάτωνος
Ψυχὴ δ’ ἀθάνατον τάξιν ἔχει μακάνων
Υἱοῦ Ἀρίστωνος, τὸν τις καὶ τηλόθι ναίων
Τιμᾷ ἀνὴρ ἀγαθὸς, θεῖον ἰδόντα βίον.

La terra nel suo seno il corpo di Platone asconde,
l’immortale sede dei beati ha l’anima
del figlio di Aristone, che ogni uomo buono, anche se abita lontano,
onora, perché egli vide la vita divina.


IACOBI FABRI STAPVLENSIS AD PAVLVM AEMYLIVM CARMEN.

Quid VIRTVS? quod sol medio clarissimus orbe.
Quid Virtus? Phoebe tota nitidissima nocte.
Quid Virtus? Roseus qui sydera ducit ad ortum
Lucifer, haud aliter lucens, ad lucida regna
Ipsa animos reuocat, nitæ dux, atque magistra.
Quid facit ipsa leuis flamma? eleuat, albicat, urit.
Ipsa aqua quid? purgat. quid flos? quid cinnama? odorant.
Sic leuat ipsa animam Virtus, sic flammat, & urit,
Eluit, eluam proprio ipsa refundit odore.
Virtutes igitur, Sol, Phoebe, Lucifer, ignis,
Et flumen lustrans, & flos, & cinnama odora.
Quid Vitium? quod nox, stygia de uallе tenebræ,
Quod chaos horrendum, & foetum serpentibus atris
Quos mulcent diræ, genitæ sub nocte sorores
Vlrices animæ lachrymæq; dolorq; sequuntur,
Et furia, & stridor. Vis nos concludere pauces?
Virtus ad superos, Vitia ad nigra tartara mittunt.
Mortales igitur meliora capessite sata,
Et firmate animo, memoriq; reuoluite mente,
Virtutem cœlum, Vitium feralis abyssus
Excipit: hæc tenebris, illud quoque lumine gaudet.
Immortalem animum cognato reddite cœlo
(Quod breue præcipitur) morum præcepta sequendo.

RAIMVNDO TVRRIANO VERONENSI VIRO MAGNANIMO Antonius Francinus S. D.

Quanta mihi cum Io. Baptista Rhamnusio, uiro optimo, tibiq; arctissima necessitudine atq; familiaritate coniuncto amicitia intercedat, Raimunde ornatissime, tu ipse proximis diebus, cum Venetijs Veronensis reipub. propter singularem prudentiam tuam, legatus, aliquot dies es commoratus, facile cognoscere potuisti. Is, cum sciat me iamdudum ueteres nonnullos imitatum, ad recognitionē Romanæ Græcæq; linguæ scriptorum, curam omnium pulcherrimam, licet alicui fortasse non item esse uideatur, animum operamq; cōuertisse, sæpissime & tuo etiam nomine efflagitauit, efflagitandoq; est adhortatus, ut Donati Acciaioli Florentini uiri doctissimi in Aristotelis Ethicorū ad Nicomachum libros commentaria, olim Florentiæ perperam nullaq; diligentia excusa, castigarem, castigataq; ad communem studiosorum utilitatem excudēda curarem. Ego uerò, cum manu scriptum codicem, qui mihi ad hanc rem alicui esset adiumento, nullibi inuenire possem, sciremq; haud aliter aliorū scripta mea, suisq; numeris perturbata, ad ueram lectionem restitui posse, huiusmodi prouinciam aggredi nunquam sum ausus. Tandem librum dum adhuc Donatus uiueret Florentiæ scriptum, apud Federicum Valaresium patritium Venetum uirumq; eruditum nactus, hunc cum eo qui olim excusus fuit, summa diligentia contuli. Quibus conferendis, quot loca, quæ adeò inuersa erant ut nullus inde uerus posset elici sen-

Figura 4 - Il carme di Jacques Lefèvre d’Etaples come introduzione ad Aristotele (1560)

Anche la Biblioteca comunale “Giosuè Carducci” possiede testi di Platone tradotti da Marsilio Ficino: *Platonis Opera*[9], stampato da Filippo Pinzi (del quale conosciamo le date di attività, 1490 – 1530) nel 1517 (con traduzione del Ficino) e *Diuini Platonis Opera omnia Marsilio Ficino interprete*, pubblicato a Lione nel 1570[10]. La fatica di Marsilio Ficino era quindi divenuta anch’essa un classico. In questo testo si trovano inclusi anche sei dialoghi platonici mai ancora editi, e tradotti da Sebastiano Corradi (1510 – 1556), la cui latinizzazione aveva iniziato a Venezia: *Platonici dialogi sex, nunc primum e greco in latinum conversi*: con questo frontespizio: *Platonis Dialogi*

9 *Platonis opera,* Venetiis, a Philippo Pincio Mantuano hoc opus impressum fuit, 1517. Die. xxii. Aprilis..

10 *Diuini Platonis Opera omnia Marsilio Ficino interprete Recens editio, summo studio, & diligentia à vitiis emaculata, & ad exemplar Graecum fideliter collata [Simon Grynaeus]. His accesserunt sex Platonis dialogi, nuper à Sebastiano Conrado tralati, neque vnquam adhuc in hoc volumen recepti,* Lugduni, apud Antonium Vincentium, 1570 Lugduni: excudebat Ioannes Marcorelius.

sex qui, quasi adulterini, adhuc in hoc volumen recepti non fuerant a Sebastiano Corrado nunc primum e graeco in latinum conversi. Sebastianus Corradus Silvestro Mauroceno Ioannis S.R.D. Alcuni dicono che questi dialoghi non sono di Platone, afferma il traduttore, ma sono certamente platonici: *De iusto I, De virtute II, Demodocus vel de consultando III, Sisyphus vel de deliberando IIII, Eryxias vel de divitiis V, Definitiones VI, De universitate. Particulas Timaei Platonis a M. Tullio conversa respondens iis locis quos in margine notavimus*. Ed abbiamo quindi raccolto in questo volume ciò che Cicerone aveva tradotto del *Timeo*.

Figura 5 - I Moralia di Plutarco del 1551

Aristotele

Passando ad un altro autore e filosofo, ricordiamo che nella Biblioteca Storti Guerri è conservata la traduzione dei testi etici di Aristotele (*Aristotelis ... Ethicorum ad Nicomachum libri decem. Ioanne Argyropylo Byzantio interprete, nuper ad Graecum exemplar diligentissimè recogniti. Cum Donati Acciaioli Florentini ... Commentariis, denuò in lucem editi. ...*) ad opera di Giovanni Argiropulo (1415 c. – 1487), maestro del Ficino[11]. Egli, dopo essersi recato in varie circostanze dalla Grecia in Italia, fu costretto a fuggire da Costantinopoli nel 1453, ottenendo nel 1457 la cattedra allo studio fiorentino, e nel 1481 alla Sapienza in Roma. Anche la sua opera ha avuto come curatore uno studioso di vaglia, Antonio Francini di Montevarchi (c. 1480 – 1537[12]), che dedica il testo a Raimondo Turriano, vescovo di Como, ed asserisce di

[11] *Aristotelis ... Ethicorum ad Nicomachum libri decem. Ioanne Argyropylo Byzantio interprete, nuper ad Graecum exemplar diligentissimè recogniti. Cum Donati Acciaioli Florentini ... Commentariis, denuò in lucem editi. ...* Lugduni, apud Antonium Vincentium, excudebat Symphorianus Barbierius, 1560.

[12] Su Antonio Francini rimane un manoscritto, scritto da Jacopo Sigoni di Montevarchi (1579 – 1658) conservato presso la locale Accademia del Poggio, del quale riportiamo il testo: "Di Antonio Francini uma-

avere rinvenuto l'opera di Acciaioli presso Federico Valaresio, patrizio veneto; al testo fa da proemio l'introduzione dell'umanista fiorentino, che ha scritto anche i *Commentarii* (*Donati Acciaioli Florentini in expositionem libri ethicorum Aristotelis ad clarissimum virum Cosimum Medicen*. *Prooemium*), nei quali si trova l'elogio di Argiropulo con annesse anche alcune notizie su di lui [13]. In contro – frontespizio è riportato il testo *Iacobi Fabri Stapulensis ad Paulum Aemilium*[14] *Carmen* (Fig.4), giudicato evidentemente adatto a fare da commento alle teorie etiche di Aristotele. L'autore del carme è Jacques Lefèbre d'Etaples (1450 – 1536), che si chiede cosa siano la Virtù e il Vizio, e conclude: *Virtutem coelum, Vitium feralis abyssus / excipit*.

Ancora Aristotele e Pseudo - Aristotele

Nella nostra Biblioteca comunale si conserva un testo con la traduzione di Aristotele ad opera di Leonardo Bruni: Aristoteles, *Ethica & Politi[ca]. Aristo[telis]. cum Com[mentariis]. Auer[rois]. Aristote[lis]. Stagiryte Ethicorum lib[ri].10. cum Auer[rois]. Corduben[sis]. Exactiss[imis]. commentarijs. Item & eiusdem Aristote[lis]. Politicorum. Lib[ri].8. ac Oeconomicorum Lib[ri].2. Leonardo aretino interprete. Quos omnes: si ad unguem inspexeris: eos pristino candori restitutos comperies*[15]**.** Il testo è preceduto dal *Prohemium* di Leonardo Bruni, nel quale l'aretino biasima coloro che hanno tradotto prima di lui, definendoli incapaci di comprendere sia il greco che il latino: *Ita semigrecus et semilatinus fit in utraque deficiens lingua: in neutra integer.* Pessima poi la resa dello stile, asserisce il Bruni; eppure Aristotele era stato un modello per gli oratori, come afferma lo stesso Cicerone. E non si dica che la lingua latina è priva di capacità espressive! Quella dei precedenti traduttori è autentica barbarie.

Alle considerazioni del *Prohemium* segue il testo del filosofo greco nella lingua di Roma e il commento di Averroè (che era stato tradotto in latino fin dal XII secolo).

---

nista è alla stampa nel principio dell'orazioni ciceroniane che ha corretto i Comentarj di Asconio Pediano sopra Cicerone contro Lucio Pisone, pro Marco Scauro, pro Milone, pro Cornelio, la Majestate contra C. Antonium Lucium Catilinam competitori nell'orazioni verrine, ed anco di aver corretto Giorgio Trapezunzio dell'artifizio dell'Orazioni Ciceroniane pro Lois (?) Ligurio (sic), del medesimo Francini si legge in Ovidio una lettera pure in lingua latina". Ringrazio il prof. Giuseppe Tartaro per avermi segnalato questo manoscritto.

13 Ecco l'inizio della premessa di Acciaioli al testo di Aristotele: *Donati Acciaioli Florentini in expositionem libri ethichorum Aristotelis ad clarissimum virum Cosmum Medicen. Prooemium. Cum postquam interitum quorundam doctissimorum hominum studia Florentiae magna ex parte remissa viderentur: venit in hanc urbem Argyropulos Bizantius, in ingenio praestans summusque philosophus, ut iuventutem literis Graecis ac bonis artibus erudiret: iamque plures annos doctinam tradidit nobis tanta copia, tam multiciplibus variisque sermonibus, ut visus sit temporibus nostris veterum philosophorum memoriam renovare.*

14 Verosimilmente Paolo Emilio veronese, suo amico.

15 *Ethica & Politi[ca]. Aristo[telis]. cum Com[mentariis]. Auer[rois]. Aristote[lis]. Stagiryte Ethicorum lib.10. cum Auer[rois]. Corduben[sis]. Exactiss[imis]. commentarijs. Item & eiusdem Aristote[lis]. Politicorum. Lib[ri].8. ac Oeconomicorum Lib[ri].2. Leonardo aretino interprete. Quos omnes: si ad unguem inspexeris: eos pristino candori restitutos comperies,* Lugduni, apud Scipionem de Gabiano in vico mercuriali 1530. xviij Januarij.

Conviene a questo punto ricordare che il Convegno si è concluso il 9 marzo 2019, 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni, e che all'umanista toscano e alla sua abilità e novità di traduttore sono state dedicate importanti relazioni nel medesimo Convegno (Charles Le Blanc, Paolo Viti, Matteo Venier).
Citiamo altri testi di Aristotele in latino conservati dalla Biblioteca comunale; si tratta di edizioni di testi apocrifi, o di opere che vanno sotto la denominazione di Pseudo – Aristotele. Esse ci riportano all'orientamento dei secoli precedenti all'Umanesimo, quando si attribuivano allo Stagirita tutti o quasi tutti i testi attinenti a vari temi scientifici e filosofici.

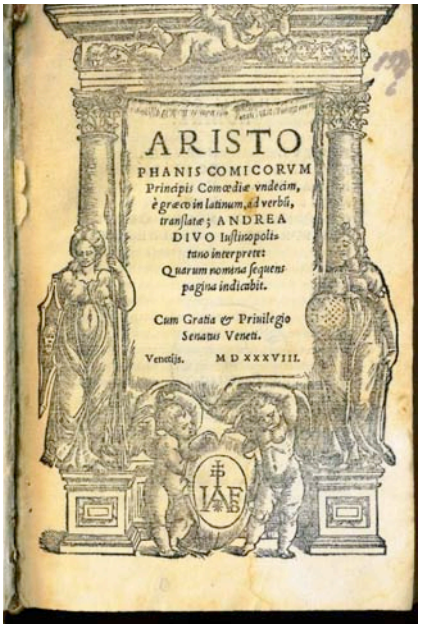

ARISTO
PHANIS COMICORVM
Principis Comœdiæ vndecim,
è græco in latinum, ad verbũ,
translatæ; ANDREA
DIVO Iustinopolitano interprete:
Quarum nomina sequens
pagina indicabit.
Cum Gratia & Priuilegio
Senatus Veneti.
Venetijs. M D XXXVIII.

Figura 6 - Aristofane in latino (1538)

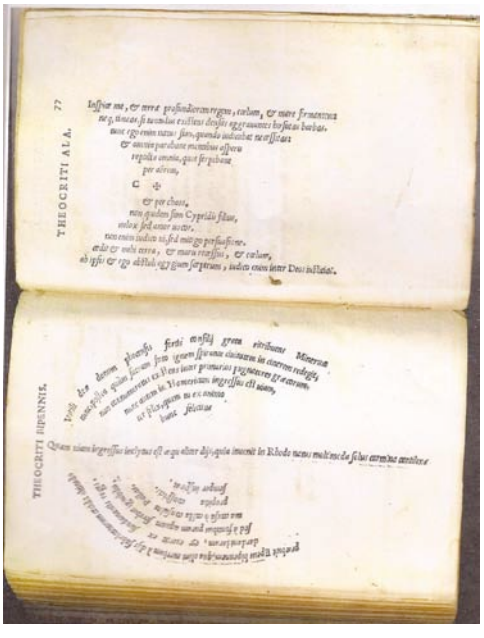

THEOCRITI ALA.
THEOCRITI RHENNIS.

Figura 7- I carmi figurati di Teocrito

Citiamo in particolare: *Aristotelis ... Secretum secretorum ad Alexandrum De regum regimine: De sanitatis conseruatione: De physionomia. Eiusdem de signis tempestatum uentorum & aquarum. Eiusdem de mineralibus. Alexandri aphrodisiei*[16] *... de intellectu. Auerrois ... de anime beatitudine. Alexandri Achillini*[17] *bononiensis de Vniversalibus. Alexandri macedonis ... de mirabilibus Indiae ad Aristotelem*[18]. Questo testo, considerato dagli studiosi molto raro ed interessante,

16 Alessandro di Afrodisia, II – III secolo.

17 Alessandro Achillini (1463-1512).

18 Pseudo Aristotele, *Aristotelis ... Secretum secretorum ad Alexandrum De regum regimine: De sanitatis conseruatione: De physionomia. Eiusdem de signis tempestatum uentorum & aquarum. Eiusdem de mineralibus. Alexandri aphrodisiei ... de intellectu. Auerrois ... de anime beatitudine. Alexandri Achillini bononiensis de Vniversalibus. Alexandri macedonis ... de mirabilibus Indiae ad Aristotelem* Impressus Bononiae, impensis Benedicti Hectoris, 1501 (26 octobri). É un libro molto bello e vi si legge: *Interprete Theodoro Gaza.*

sembra un concentrato di tutto ciò che nei secoli era stato prodotto su Aristotele e Alessandro Magno, e riporta opere delle quali l'originale greco è andato perduto, o che sono state tradotte dall'arabo e dall'ebraico. Ad Aristotele era attribuito il *Secretum secretorum* (consigli ad Alessandro per attuare bene la sua funzione di re). Si tratta di un testo di origine orientale, il *Kitāb sirr al-asrār*, a sua volta derivato da un altro testo, incrocio di ideologie greche, bizantine e iraniche. Noi possediamo solo la versione latina dall'arabo, che fu portata a termine nel XII secolo. Il testo del 1501 ha caratteristiche particolari, cioè l'inserzione di un frammento altrimenti sconosciuto[19]. Il fascino del volume è aumentato dal fatto che in un frontespizio sono riprodotti sia il "corno" che il "triangolo" di Alessandro. Il "corno di Alessandro Magno è l'amplificatore acustico potentissimo di cui il condottiero si serviva per trasmettere gli ordini e per atterrire i nemici. Nel "triangolo " si leggono queste parole: *Hoc aeneo cornu mirabili artificio fabricato Alexander rex magnificus ex lx milliaribus exercitum summ convocavit: quod ob illius inestimabile artificium et excedentem magnitudinem lx viris regebatur, verum multa resonantium metallorum genera in eiusdem compositionem concurrebant.*

Questo scritto comunque, nonostante le intricate vicissitudini della sua diffusione, trasmette insegnamenti ponderati e saggi. Del tutto fantasiosa è invece la lettera attribuita ad Alessandro Magno e diretta ad Aristotele, *De mirabilibus Indiae ad Aristotelem*, il cui originale greco è andato perduto.

Opere apocrife, ma delle quali è conosciuto l'originale greco, sono riprodotte in: *Aristo[telis]. Stagyri Lib. 4. De coelo & mundo, subnexis eius duobus illis De generatione & corrup. cum singulorum epitomis hactenus non impressis ac Auer. fidiss. interprete; nec non eiusdem opusculum De substantia orbis ... cum apostillis M[arci]. Ant[onii]. Z[imara]*[20]**. ...**

Infine citiamo il testo: *Aristotelis ... Omnia quae extant opera nunc primum selectis translationibus, collatisque cum græcis emendatissimis exemplaribus, ... Auerrois Cordubensis in ea opera omnes qui ad nos peruenere commentarii, aliique ipsius ... quorum aliqui non amplius à Latinis visi, nuper à Iacob Mantino sunt conuersi: ... Leui Gersonidis annotationes in Auer. expositionem super logices libros, Latinis hucusque incognite, eodem Iacob Mantino interprete. ... M. Antonij Zimarae in Aristotelis & Auerrois dicta contradictionum solutions. Io. Baptistae Bagolini Veronensis labore, ac diligentia. Haec autem omnia tum ex praefatione, tum ex indice librorum clarius innotescunt*[21]. Anche quest'opera ci porta in un ambiente plurilingue, dal momento che sono nominati nel titolo Levi Gersonide (1288–1344) e Iacob Mantino (1490 c. – 1549), che furono studiosi ebrei, molto noti per le loro

19 Cfr. *Un volgarizzamento italiano del* Secretum secretorum, edizione critica a cura di Matteo Milani, Libreria stampatori Torino, 2018, pp. 42-44.

20 Marco Antonio Zimara (1460 – 1523), filosofo e medico italiano. Per l'edizione si legge nel testo: Papie: per Jacob de Burgofranco, 1520 (decimotertio cal. Decembris).

21 Venetiis, apud Iuntas, 1550-1552. Anche nella Biblioteca diocesana vi è un testo al quale ha cooperato Marco Antonio Zimara, Venetiis, *apud Plinium Petramsanctam*: [all'insegna della Salamandra], 1554.

produzioni e le traduzioni dall'ebraico. Altro umanista citato è Giovanni Battista Bagolino di Verona <m. ca. 1552> anch'egli traduttore e filosofo. Insieme al padre Girolamo Bagolino rese in latino gli scritti di Aristotele e di Alessandro di Afrodisia. Le opere che abbiamo citato per ultime si rivelano come profondamente interessanti, ma ci portano fuori dalle tematiche del Convegno, e quindi le riteniamo degne di più approfondito esame in un'altra sede. Tuttavia è valsa la pena di avervi fatto almeno un accenno, perché ci fanno scoprire un altro aspetto complesso della storia della cultura, tra Medioevo ed Umanesimo, tra occidente ed oriente. Accanto al latino ed al greco compaiono l'ebraico, l'arabo, l'iraniano e, nel sottofondo, il siriano, sintomo evidente della "fame" di conoscenza di un'epoca nella quale il rigore filologico non spengeva ancora la curiosità.

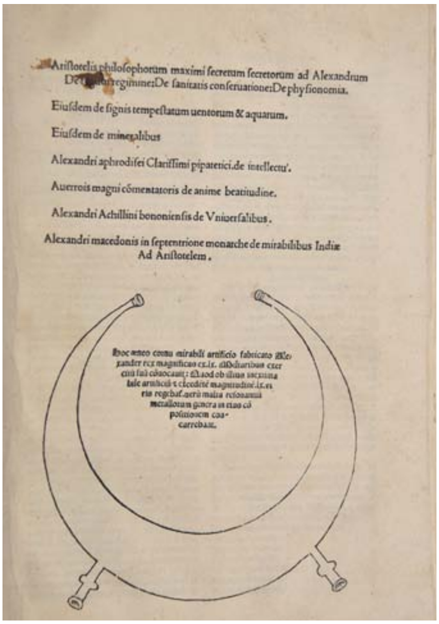


Figura 8 - Corno e tringolo di Alessandro Magno (1501)

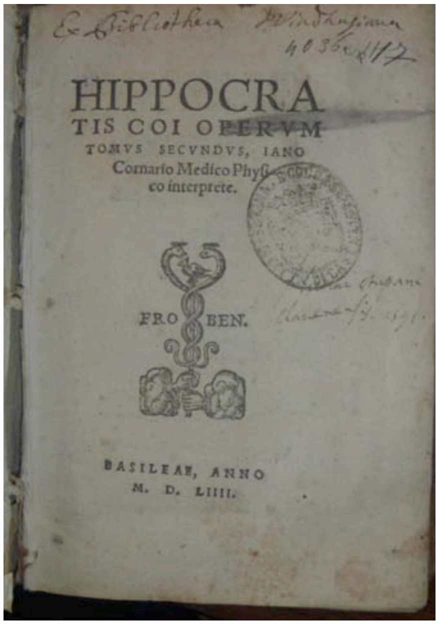


Figura 9 - Frontespizio del testo di Ippocrate (1554)

Plutarco e altri autori

Tornando alla Biblioteca Storti Guerri, possiamo ammirare i due volumi ben conservati che contengono gli *Opuscula moralia* di Plutarco in latino[22] (Fig. 5).Tra i traduttori Guarino Veronese (*Parallela, De liberis educandis*), Guglielmo Budeo (*De tranquillitate et serenitate animi, De fortuna Romanorum, De fortuna vel virtute Alexandri libri II, De placitis decretisque philosophorum naturalium libri V)*, Erasmo da Rotterdam (*Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere, De utilitate capienda ab inimicis, De tuenda bona valetudine, In principe requiri doctrinuam, Cum principe philosophandum, Utrum graviores sint animi morbi quam corporis, Num recte dictum sit* λάθε βιώσας*, id est, sic vive ut nemo te sentiat vixisse, De cupiditate divitiarum, De vitiosa verecondia, De cohibenda iracundia, De cusiositate*)*,* Filippo Melantone (*De nota Pythagorica, ex octavo libro convivalium quaestionum Plutarchi*), Agnolo Poliziano (*Amatoriae narrationes*)**.** Nel controfrontespizio del 1° volume è riportata la *Plutarchi vita ex Suida.* Segue la lettera dedicatoria dell'editore: *Seb. Gryphius studiosis literarum S. P. D.* Sebastianus Gryphius (1493 – 1556), il cui nome è stato italianizzato in Griffio, è uno dei grandi stampatori e librai dell'epoca umanistica; i testi da lui stampati a Lione si distinguono perché ben corretti e tipograficamente irreprensibili.

Altre traduzioni dal greco in latino: Aristofane opera di Andrea Divo di Capodistria[23] (Fig. 6), del quale si conoscono solo le date nelle quali ha pubblicato le sue traduzioni, dal 1537 al 1539. All'inizio è riportata la dedica di Andrea Divo: *Amplissimo bonarum artium Patrono, Alexandro Farnesio, S. R. E. Cardinali meritissimo, Andreas Divus Iustinopolitanus Salutem et felicitatem.* Eccone un saggio: *Aristophanis comoedias superioribus annis non sine summis laboribus, ac vigiliis latinitate donavi, eas hortatu quorundam hominum, quorum authoritas apud me plurimi est, ut imprimendas curararem, sum adductus.* Prima di ogni commedia Andrea Divo inserisce un *Argumentum.* Al termine la marca tipografica col motto in latino e in greco: *Sustine et abstine. Anechou kai apechou.*In realtà, prima di Andrea Divo vi erano state altre traduzioni in latino di testi di Aristofane, ma solo parziali. Nella traduzione del *Pluto* si erano cimentati sia Rinuccio Aretino che Leonardo Bruni[24], ma si trattava comunque di traduzioni parziali. Del *Pluto* Leonardo Bruni aveva tradotto solo il I Atto. Riportiamo a confronto un breve brano della traduzione di Leonardo Bruni e di quella di Andrea Divo. I personaggi sono tre, il vecchio Cremilo, il servo Carione, ed un cieco che poi si scoprirà essere il dio della ricchezza,

22 Plutarchi Chaeronei, *Opuscula moralia. Quorum catalogum sequentis paginae facie secunda reperies,* Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1549.

23 *Aristophanis comicorum principis Comœdiae vndecim, è Græco in Latinum, ad verbu[m], translatæ; Andrea Diuo Iustinopolitano interprete: quarum nomina sequens pagina indicabit,* Venetijs, [Giacomo Pocatela], 1538 (Venetijs, apud d. Iacob a Burgofrancho Papiensem, mense Iunio. 1538).

24 Università degli studi di Parma – Facoltà di lettere e filosofia*, Le traduzioni latine del* Pluto *di Aristofane nel XV secolo: Rinuccio di Arezzo, Leonardo Bruni e Pietro da Montagnana*, Tesi di dottorato di filologia latina, presentata da Zeno De Cesare, triennio 2003 – 2005.

appunto Pluto. Dopo aver consultato l'oracolo di Delfi, per consiglio dello stesso, Cremilo segue un cieco, biasimato in questo dal servo Carione, che alla fine riesce a convincere il padrone a chiedere al cieco chi sia. Segue una scena movimentata (vv. 67 – 84[25]), resa in questo modo dal Bruni:

Ca. At quod dicam potissimum est, here. 60
Perdam enim hunc hominem pessime,
deductum siquidem in sublimi loco ipsum dimittam
abiens, ut praeceps cadat. Chre. Rape ipsum cito.
Cae. Ne facias. Ca. Dicas ergo. Cae. At si noveritis quis ego sum,
scio quia malo aliquo afficietis me, nec dimittetis. 65
Chre. Per deos ita quidem si tu voles.
Cae. Audite igitur, quandoquidem oportet me dicere
quae occulere statueram: ego sum Plutus.
Chre. O scelestissime, tune hoc silebas?
Ca. An tu Divitiae sic miserabiliter habens? O Phoebe Apollo 70
et dei et daemones et Iupiter, tune divitiae?
Pl. Ita.Ca. Divitiae tu?Pl. Ipse profecto.[26]

Ed ecco la stessa scena nella traduzione di Andrea Divo, non meno efficace, anzi con delle soluzioni assai felici, come l'*ipsissimus* (in greco αὐτότατος) col quale Pluto garantisce di essere proprio lui il dio della ricchezza (*ipse profecto* della traduzione di Bruni appare meno efficace, come anche non è efficace il fatto che Pluto venga indicato col termine *Divitiae*):

Car. Et quidem quid dico optimum est, domine.
Pendo hominem pessimum hunc.
Imponens nunc in praecipitium aliquod ipsum, et postea relinquens
Discedam, ut illinc excolletur cadens.
Chr. Sed tolle cito. Pl. Nequaquam. Chr. Igitur dices.

---

[25] Questa la traduzione di Ettore Romagnoli (col nome di Nocciola è indicato il servo Carione, con quello di Scaracchia l'ateniese Cremilo, mentre Pluto viene indicato prima come Vecchio, poi col suo vero nome): NOCCIOLA: Il meglio è quel che dico /io, padrone! Gli fo questo servizio./ Lo poso sopra un baratro, lo lascio,/ e me ne vado, ché caschi e si rompa/ l'osso del collo.
SCARACCHIA: E piglialo! (Lo acciuffano)
VECCHIO: No, no! SCARACCHIA: Parlerai, dunque?
VECCHIO: Ma se poi saprete / chi sono io, mi farete qualche brutto/ tiro, lo so, né più mi lascerete/ andare!
SCARACCHIA: Eh sì, perdio, quando tu voglia. VECCHIO: Beh, lasciatemi andare, prima.
SCARACCHIA: Eccoti / lasciato.
VECCHIO: Udite, dunque, dal momento / ch'io debbo dire, a quanto sembra, quello / che volevo tacere. Io sono Pluto... NOCCIOLA (Prorompendo): Birba d'un uomo! Schiuma delle birbe!/ Dunque tu eri Pluto, e stavi zitto?
SCARACCHIA: Tu sei Pluto, così male in arnese? / O Febo Apollo, o Demoni, o Celesti, / o Dio! Che dici? Sei davvero quello? PLUTO: Sì! SCARACCHIA: Quel desso? PLUTO: Dessissimo!

[26] Ivi, p. 227.

Pl. Sed si didiceritis me, quis sum, bene scio quod
Malo aliquo me afficietis, et non dimittetis.
Chr. Per Deos, nos quidem si volueris, quidem tu.
Pl. Dimittite nunc me primum. Chr. Ecce dimittimus.
Pl. Audite iam, oportet enim (ut decet) me
Dicere quae occultare eram praeparatus.
Ego enim sum Plutus. Chr. O foedatissime
Virorum omnium postea tacebas Plutus existens?
Car. Tu Plutus, sic miser dispositus:
O illustris Apollo et dei et daemones
Et Iuppiter, quid dicis, ille vere es tu. Pl. Ita
Chr. Ille ipse? Pl. Ipsissimus.

Ed ecco un brano assai piacevole delle *Nuvole* (*Nebulae*), commedia non tradotta da Leonardo Bruni (vv. 218 – 225)[27]:

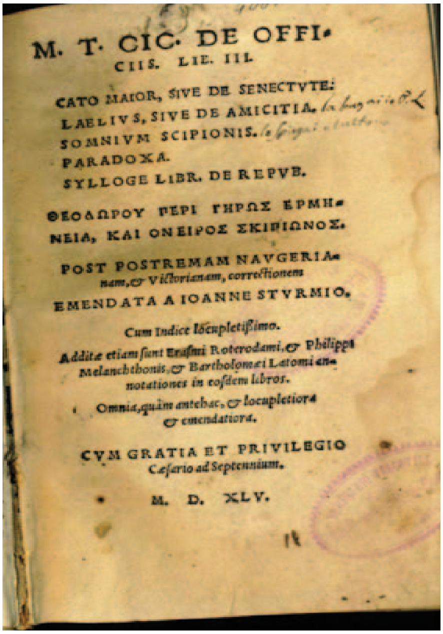
Str. *Age, quis enim hic existens in cista vir?*
Di. *Ipse.* Str: *Quis ipse?* Di. *Socrates.* Str. *Socrates?*
Age hic revoca ipsum mihi valde.
Di. *Ipse quidem igitur tu vocato, non enim est mihi ocium.*
Str. *O Socrates..*
O Socratule. Socr. *Cur me vocas o mortalis?*
Str. *Primum quidem quodcumque facis precor aperte dic mihi.*
Socr. *In aere vado, et considero solem.*

Tra le opere presenti alla Biblioteca Storti Guerri, ancora va segnalata la resa in latino degli *Idilli* di Teocrito (Fig. 7), ad opera di Giovanni Trimanino, per il resto sconosciuto[28]. All'inizio di questo testo si trova la lettera introduttiva *Ioannes Trimanino Ioanni Baptistae Malvetio S. D.* Trimanino afferma di essere stato pregato da Giovanni Battista Malvezzi di pubblicare la traduzione di Teocrito che aveva fatto *ad verbum*, "parola per parola". Il testo inizia con la narrazione della vita di Teocrito[29]; prima di ogni idillio è stato inserito un *Argumentum*. Tra gli altri sono

[27] Traduzione di Ettore Romagnoli (Strepsiade è chiamato Lesina).
LESINA Ma dimmi, / chi è quell'uomo dentro a quel corbello / sospeso? SCOLARO: È lui! / LESINA: Chi lui? SCOLARO: Socrate!
LESINA: Ehi, Socrate! (Socrate non risponde: Lesina si volge allo Scolaro) / Da bravo, amico, chiamamelo tu!
SCOLARO:Chiàmatelo da te: io non ho tempo!(Se ne va) / LESINA :Ehi, Socrate!
Ehi, Socratuccio!
SOCRATE (Riscuotendosi dalla profonda meditazione):A che, mortal, m'appelli? / LESINA:Dimmi prima che fai, fammi il piacere! /SOCRATE:Per l'ètra movo, e il sol dall'alto io guardo!
[28] *Theocriti Syracusani Opera Latine à Ioanne Trimanino ad uerbum diligentissime expressa, locis, unde Virgilius sumpsit, indicatis.* ...Venezia, Melchiorre Sessa il vecchio (Venetijs, per Ioan. Ant. de Nicolinis de Sabio, sumptu uero D. Melchioris Sessae, 1539).
[29] Ne parla Tiraboschi in *Biblioteca modenese*, p. 128.

riportati dei carmi figurati: *Bipennis* e *Ala*, dei quali riproduciamo l'immagine, più che altro per mettere in evidenza la perizia degli stampatori (Fig. 7).
Segnaliamo inoltre la *Ciropedia* di Senofonte, che è riportata nella versione in latino di Giulio Gabrielli da Gubbio[30]. Questo autore umbro fu un ecclesiastico, filosofo, oratore e letterato. Discendente di una grande famiglia locale, eccellente conoscitore della lingua latina e greca, tradusse Senofonte, Plutarco e Gregorio Nazianzeno. Come segretario del cardinale Ercole Gonzaga partecipò al Concilio di Trento. Nato a Gubbio, vi morì nel 1579. Il testo inizia con una dedica: *Gulielmo Sirleto[31] Cardinali optimo atque amplissimo Iulius Gabriellus S. D. Romae Kal. Oct. MDLXVII.* Segue la dedica ai lettori: *Lectori Iulius Gabriellus S. D.* Il Gabrielli asserisce di avere iniziato in passato la versione della *Ciropedia,* della quale Lorenzo Valla aveva tradotto solo il I libro, e di avere interrotto perché molti avevano promesso di svolgere questo lavoro, ma poi, vedendo che non facevano nulla, si era rimesso all'opera. Per prima cosa aveva tradotto le sentenze. Sottolinea comunque la difficoltà di volgere un testo dal greco al latino.
Come esempio di traduzione del Gabrielli riportiamo un brano (I, 3-4) dedicato all'elogio di Ciro: *Cum haec igitur animo agitaremus, ita iudicabamus, ei, qui homo natus sit, facilius esse cunctis aliis animantibus, quam ipsis hominibus, imperare. Sed, postquam cogitavimus, exstitisse Cyrum Persam, qui quidem permultos habuit homines, permultas civitates, permultas gentes suo imperio obedientes: tum vere sententiam mutare coacti sumus; et existimare, imperium in homines tenere, rem esse, quae non solum fieri possit, verum etiam non ita difficulter possit, si quis scite, commodeque id agat. Nempe scimus, Cyro moltos libenti animo paruisse: quorum alij complurium dierum, alij etiam mensium iter ab eo distarent, alij, qui nullo umquam tempore eum viderant; alij demum, qui ne fore quidem, ut hominem viderent, sperare possent, et tamen volebant in ipsius ditione ac potestate esse: nimirum tantum alijs praestabat regibus, tum qui a maioribus regna accepissent, tum qui ipsi per se ea acquisissent.*
Nella Biblioteca è presente anche il testo: Xenophonte, *Della vita di Cyro Re de Persi tradotto in lingua toscana da Iacopo di messer Poggio fiorentino nuouamente impresso.*[32] Naturalmente Jacopo Bracciolini aveva tradotto in italiano riprendendo dalla traduzione in latino del padre Poggio. Il testo è infatti preceduto da: *Proemio di Messer Poggio Bracciolini fiorentino ne la Historia di Xenophonte della vita di Cyro re de Persi al serenissimo re Alphonso di Ragonia.* Al Convegno Stefano Pittaluga ha parlato di *Poggio Bracciolini traduttore.*
Tra gli autori conservati nella Biblioteca diocesana è opportuno ricordare anche Ippocrate, nella traduzione del medico Giovanni Cornario[33] (Fig. 9). La presenza del

30 *Xenophontis De Cyri vita, et disciplina libri octo; a Iulio Gabrielio Eugubino Latine redditi. Emendationes in eosdem libros ex vetustis exemplaribus collectae*, Venetijs, apud Dominicum, & Io. Baptistam Guerreos fratres, 1569.
31 Guglielmo Sirleto (1514 – 1585) si distinse nello studio del latino, del greco, dell'ebraico, della filosofia e della teologia. Fu impegnato nei lavori del Concilio di Trento e custode della Biblioteca Apostolica Vaticana.
32 Impresso in Tusculano, per Alexandro de Paganini, adi 9 Agosto 1527.
33 *Hippocratis Coi Opera quae ad nos extant omnia: per Ioan. Cornarium medicum physicum Latina lingua conscripta, & denuo ex toto recognita. Addito indice foecundissimo*, II, Basileae, Hieronymus Froben & Nikolaus Episcopius, 1554.



M. T. CIC. DE OFFICIIS. LIB. III.

CATO MAIOR, SIVE DE SENECTVTE.
LAELIVS, SIVE DE AMICITIA.
SOMNIVM SCIPIONIS.
PARADOXA.
SYLLOGE LIBR. DE REPVB.

ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΠΕΡΙ ΓΗΡΩΣ ΕΡΜΗΝΕΙΑ, ΚΑΙ ΟΝΕΙΡΟΣ ΣΚΙΠΙΩΝΟΣ.

POST POSTREMAM NAVGERIAnam, & Victorianam, correctionem
EMENDATA A IOANNE STVRMIO.

Cum Indice locupletissimo.

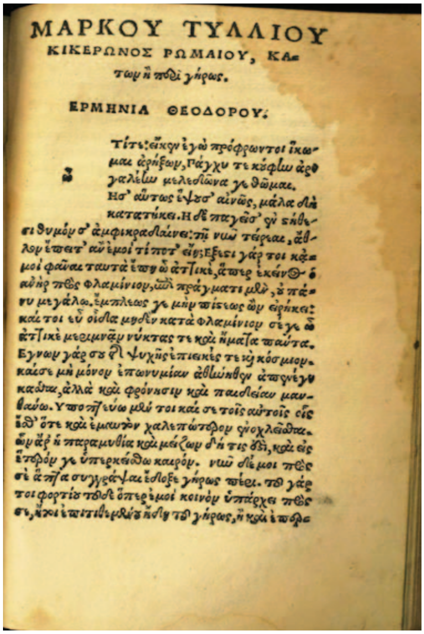
Additæ etiam sunt Erasmi Roterodami, & Philippi Melanchthonis, & Bartholomæi Latomi annotationes in eosdem libros.

Omnia, quàm antehac, & locupletiora & emendatiora.

CVM GRATIA ET PRIVILEGIO Cæsario ad Septennium.

M. D. XLV.

Figura 10 - Il frontespizio del testo di Cicerone del 1545



ΜΑΡΚΟΥ ΤΥΛΛΙΟΥ ΚΙΚΕΡΩΝΟΣ ΡΩΜΑΙΟΥ, ΚΑ-

ΕΡΜΗΝΙΑ ΘΕΟΔΩΡΟΥ.

Figura 11 - Il De senectute tradotto in greco da Teodoro di Gaza

testo di Ippocrate nella Biblioteca Storti Guerri è resa più interessante dal fatto che in esso è impresso il timbro del *Seminario e collegio di Città di Castello.* Infatti i libri della Biblioteca diocesana sono contrassegnati da due timbri: uno, con il simbolo della palma e dell'ascia, si riferisce a San Ventura, protettore del Seminario (ucciso con un colpo d'ascia da un bestemmiatore che aveva rimproverato, e quindi considerato un martire) ed è il timbro del *Seminario e collegio di Città di Castello*. L'altro, con la dicitura "Biblioteca Storti Guerri" segnala invece i libri che sono propri del fondo Giovanni Battista Storti. Quindi erano stati proprio gli educatori del Seminario a volere nella loro biblioteca il testo di uno scienziato e medico dell'antichità, Ippocrate: un indice questo di interesse e apertura anche nei confronti di opere scientifiche.

L'opera, anche se purtroppo priva del 1° volume, è molto bella e ornata da un *ex libris* (*Ioachim L Baroin Winghag Dus. /in Reichenau Pragthal et Saxenegg. / S. C. M. Consil. et Regens A. 1654).*e da appunti a penna sui margini. Tra gli argomenti trattati i sintomi e le diagnosi delle malattie endemiche (*De morbis popularibus, libri VII, De victus ratione in morbis acutis, De indicationibus, De diebus indicatoriis)*.

Dal latino al greco

Abbiamo parlato di traduzioni di classici dal greco al latino, ma nelle nostre biblioteche si possono trovare anche traduzioni dal latino al greco. Nella Biblioteca Storti Guerri, e proprio nel fondo Storti, è conservato un testo con opere di Cicerone tradotte in greco, il *De senectute* e il *Somnium Scipionis*[34] (Fig. 10). La traduzione del *De senectute* (Fig. 11) è sicuramente opera di Teodoro di Gaza (1400. – 1475). Invece il *Somnium Scipionis,* tradotto in greco ed attribuito anch'esso nella nostra cinquecentina a Teodoro, è opera di Massimo Planude <ca. 1260-1330>[35] col *Commentario* di Macrobio.

Il testo, la cui scheda non è presente in SBN (Sistema Bibliotecario Nazionale), è preceduto da una prefazione di Ioannes Sturmius (1507 – 1589), la cui fama dipende soprattutto dalla sua attività di educatore (era stato fondatore del liceo di Strasburgo, dove si trovava lo stampatore del volume Wendelin Rihel). Segue una lettera: *Ioannes Baptista Egnatius Venetus (1473 ?– 1553) Marco Molino patritio ornatissimo Aloisij D. Marci Procuratoris filio S.P.D,* la cui conclusione, è interessante, perché asserisce che il volume è il primo che riporti le traduzioni di Teorodo di Gaza[36]: *quod graeca etiam* ***primi****, quae Theodorus Gaza olim trastulerat excudenda curavimus, libellum videlicet* γήρως πέρι καὶ σκιπίωνος ἐνύπνιον *[...]*

In realtà molte edizioni precedettero la nostra di Strasburgo del 1545, della quale Giovanni Salanitro, autore della edizione critica (*Theodorus Gaza M. Tulli Ciceronis Liber* De senectute *in graecum traslatus*[37]), non dà notizia[38], evidentemente non considerandola tra le più importanti.

Segue un'altra lettera, questa volta di Erasmo: *Erasmus Roterdamus ornatissimo Iacobo tutori, inclytae civitatis Antverpiensis pensionario S. D.* In essa Erasmo afferma che gli studiosi sono come quelli che vengono punti da uno scorpione; ricercano in altri insetti di questo genere il rimedio del male che hanno subito; così anche coloro che sono appassionati delle lettere si riposano dagli studi faticosi con altri studi, magari più piacevoli: *Quemadmodum qui sunt a scorpijs icti, solent ab ijsdem remedium petere, ita mihi convenire videtur, Jacobe iurisconsultorum eruditissime,*

---

34 *M. T. Cic. De Officiis Lib. III: Cato Maior, Sive De Senectvte. Laelivs, Sive De Amicitia. Somnivm Scipionis. Paradoxa. Sylloge Libr. De Repvb. Theodōru Peri Gēros Hermēneia, Kai Oneiros Skipiōnos. Cum Indice locupletißimo. Post Postremam Navgerianam, et Victorianam, correctionem Emendata A Ioanne Stvrmio. Additae etiam sunt Erasmi Roterodami, et Philippi Melanchthonis, et Bartholomaei Latomi annotationes in eosdem libros.*[Straßburg], [Wendelin Rihel], 1545.

35 Planudes, Maximus, *M. Tullii Ciceronis Somnium Scipionis in graecum translatum, edidit Annamaria Pavano,* Roma, GEI, <1992>. Cfr. Marcello Gigante, Ciceronis Somnium Scipionis *a Maximo Planude translatum*, PP. 60 (La Parola del Passato), 1958, 173 – 194. (Napoli, Macchiaroli, 1958).

36 La prima edizione fu del 1517. Cicero, Marcus Tullius*, In hoc volumine haec continentur. M.T. Cic. Officiorum lib. 3. Cato Maior, siue De senectute. Laelius, siue De amicitia. Somnium Scipionis ex 6. De rep. excerptum. Paradoxa Theodōrou peri gērōs hermēneia. Oneiros Skipiōnos* [Venezia, eredi di Aldo Manuzio & Andrea Torresano] (Venetiis, in aedibus Aldi, et Andreae Asulani soceri, 1517 mense Iuni).

37 Leipzig, Teubner, 1987

38 *Theodorus Gaza* cit., p. XXV.

tu qui literis sumus addicti, animi lassitudinem aut corporis affectionem e studiis gravioribus contractam ab iisdem studijs, sed amoenioribus recreemur. Coloro che amano studiare non smettono mai di studiare: questo ci vuol far comprendere il grande umanista, dotato di un sottile umorismo.
È da notare che il *De senectute* di Cicerone riporta brevi citazioni di Ennio, di Nevio e di Cecilio Stazio, per cui a Teodoro di Gaza si devono le traduzioni anche di alcuni fra i pochi frammenti che abbiamo di questi autori[39].
Molti sono gli studi relativi all'opera del Gaza ad opera di Giovanni Salanitro, professore emerito dell'Università di Catania[40].
Teodoro divenne esule dalla sua terra nel 1430, quando la sua città fu invasa dai turchi, e riparò in Italia. Qui, a Ferrara, tradusse in greco il *De senectute* di Cicerone. Il testo inserito nella nostra cinquecentina è quello pubblicato nelle pagine di sinistra nella edizione di Salanitro (che riporta a confronto due redazioni del testo, quella dei *Codices recensionis α* a sinistra e quella del *Codex recensionis β* a destra). Quindi nella pagina di sinistra è inserita la prima edizione, la più diffusa ma anche la peggiore (sulla quale il Salanitro stesso esprime un giudizio molto critico), e non quella in seguito rivista da Teodoro, riportata da un solo codice e stampata nella pagina di destra.

Conclusioni

Con quanto abbiamo detto, non pretendiamo certo di fare un catalogo esaustivo, ma di segnalare solo alcuni esempi di quello che si può trovare nella ricchissima dotazione delle nostre biblioteche cittadine. Analizzando questi testi, si ha la consapevolezza quasi tangibile di come l'Umanesimo sia stato una realtà che ha coinvolto un numero assai elevato di studiosi, dai più rilevanti autori, agli editori, ai curatori delle innumerevoli stampe, alle quali si voleva assicurare il massimo di esattezza e proprietà. Certo, in questi testi di epoca umanistica non possiamo pretendere di trovare sempre capolavori, e spesso l'entusiasmo supera la resa. Anche l'Umanesimo, come molte delle vicende umane, procede per gradi, più che per balzi in avanti. In certi momenti non ci possiamo esimere dal pensare che ci troviamo davanti ad opere di erudizione, più che di vera cultura. Eppure la cura ammirevole con la quale i curatori, gli editori e gli stampatori di questi secoli (legati tra loro da una fitta rete di conoscenze in tutta Europa) hanno saputo trasmettere le opere degli antichi e dei nuovi sapienti attira la nostra ammirazione e il nostro plauso. Di tutto questo possiamo trovare traccia nelle nostre biblioteche cittadine. Vi invitiamo agli studi!

39 I. Scaliger, *De versibus Ennii et aliorum a Gaza conversis in libro Ciceronis De Senectute*, Lugduni Patavorum 1626 (editio postuma), 89 – 94. La prima edizione: Parisiis 1515, 84-92.
40 *Theodorus Gaza* cit., p. XXI.

Bibliografia

ARISTOTELE
1530 *Ethica & Politi[ca]. Aristo[telis]. cum Com[mentariis]. Auer[rois]. Aristote[lis]. Stagiryte Ethicorum lib.10. cum Auer[rois]. Corduben[sis]. Exactiss[imis]. commentarijs. Item & eiusdem Aristote[lis]. Politicorum. Lib[ri].8. ac Oeconomicorum Lib[ri].2. Leonardo aretino interprete. Quos omnes: si ad unguem inspexeris: eos pristino candori restitutos comperies,* Lugduni, apud Scipionem de Gabiano in vico mercuriali 1530. xviij Januarij.
1560 *Aristotelis ... Ethicorum ad Nicomachum libri decem. Ioanne Argyropylo Byzantio interprete, nuper ad Graecum exemplar diligentissimè recogniti. Cum Donati Acciaioli Florentini ... Commentariis, denuò in lucem editi. ...* Lugduni, apud Antonium Vincentium, excudebat Symphorianus Barbierius 1560.
PSEUDO – ARISTOTELE
1501 *Aristotelis ... Secretum secretorum ad Alexandrum De regum regimine: De sanitatis conseruatione: De physionomia. Eiusdem de signis tempestatum uentorum & aquarum. Eiusdem de mineralibus. Alexandri aphrodisiei ... de intellectu. Auerrois ... de anime beatitudine. Alexandri Achillini bononiensis de Vniversalibus. Alexandri macedonis ... de mirabilibus Indiae ad Aristotelem* Impressus Bononiae, impensis Benedicti Hectoris, 1501 (26 octobri)
1520 *Aristo[telis]. Stagyri Lib. 4. De coelo & mundo, subnexis eius duobus illis De generatione & corrup. cum singulorum epitomis hactenus non impressis ac Auer. fidiss. interprete; nec non eiusdem opusculum De substantia orbis ... cum apostillis M[arci]. Ant[onii]. Z[imara],* Papie : per Jacob de Burgofranco, 1520 (decimotertio cal. Decembris).
1540 - *Aristotelis Stagiritae Oeconomicorum, seu de re familiari libri duo. Bernardino Donato Veronensi interprete***,** Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1540
1550 – 1552 *Aristotelis ... Omnia quae extant opera nunc primum selectis translationibus, collatisque cum grœcis emendatissimis exemplaribus, ... Auerrois Cordubensis in ea opera omnes qui ad nos peruenere commentarii, aliique ipsius ... quorum aliqui non amplius à Latinis visi, nuper à Iacob Mantino sunt conuersi: ... Leui Gersonidis annotationes in Auer. expositionem super logices libros, Latinis hucusque incognite, eodem Iacob Mantino interprete. ... M. Antonij Zimarae in Aristotelis & Auerrois dicta contradictionum solutions. Io. Baptistae Bagolini Veronensis labore, ac diligentia. Haec autem omnia tum ex praefatione, tum ex indice librorum clarius innotescunt,* Venetiis, apud Iuntas, 1550-1552.
ARISTOFANE
1538 *Aristophanis comicorum principis Comœdiae vndecim, è Grœco in Latinum, ad verbu[m], translatæ; Andrea Diuo Iustinopolitano interprete: quarum nomina sequens pagina indicabit,* Venetijs, [Giacomo Pocatela], 1538 (Venetijs : apud d. Iacob a Burgofrancho Papiensem, mense Iunio. 1538).

CICERONE
1545 *M. T. Cic. De Officiis Lib. III: Cato Maior, Sive De Senectvte. Laelivs, Sive De Amicitia. Somnivm Scipionis. Paradoxa. Sylloge Libr. De Repvb. Theodōru Peri Gēros Hermēneia, Kai Oneiros Skipiōnos. Cum Indice locupletißimo. Post Postremam Navgerianam, et Victorianam, correctionem Emendata A Ioanne Stvrmio. Additae etiam sunt Erasmi Roterodami, et Philippi Melanchthonis, et Bartholomaei Latomi annotationes in eosdem libros.*
[Straßburg], [Rihel] 1545.
DE CESARE, Zeno
2003 – 2005 Università degli studi di Parma – Facoltà di lettere e filosofia, *Le traduzioni latine del* Pluto *di Aristofane nel XV secolo: Rinuccio di Arezzo, Leonardo Bruni e Pietro da Montagnana*, Tesi di dottorato di filologia latina, presentata da Zeno De Cesare, triennio 2003 – 2005.
FICINO, Marsilio
1977 *Lessico Greco – Latino Laur. Ashb 1439*, a cura di R. Pintaudi, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri,1977.
IPPOCRATE
1554 *Hippocratis Coi Opera quae ad nos extant omnia: per Ioan. Cornarium medicum physicum Latina lingua conscripta, & denuo ex toto recognita. Addito indice foecundissimo***,** II, Basileae, Hieronymus Froben & Nikolaus Episcopius, 1554.
ISOCRATE – ERODOTO
1498 *Hoc volumen haec continet. Isocratis Oratio de laudibus Helenae e graeco in Latinum traducta Ioanne Petro Lucense interprete. Tabula Herodoti in litterarum ordinem redacta. Herodoti Halicarnasei Libri nouem e Graeco in Latinum traducti Laurentio Vallense interprete,* Venezia, Cristoforo Pensi, prima di aprile 1498.
LIVIO, Tito
1531 LIVIUS, Titus, *En magnis impendiis, summisque laboribus damus amice lector T. Liuii Patauini Latinae historiae principis quicquid hactenus fuit aeditum ... Accesserunt autem quintae decadis libri quinque ... Addita est chronologia Henrici Glareani ... Adiunctus est & index copiosissimus***,** Basileae, in officina Frob., mense Martio 1531.
MILANI, Matteo
2018 *Un volgarizzamento italiano del* Secretum secretorum, edizione critica a cura di Matteo Milani, Libreria stampatori Torino, 2018.
ORAZIO FLACCO, Quinto
1501 *Horatius***,**Venetiis, apud Aldum Romanum, mense Maio 1501 (Renouard 27.4; The Aldine press, 2001, n. 41).
PANIZZI, Augusta
1969 – 1970 Augusta Panizzi, *La Biblioteca Comunale e la Biblioteca Seminarile a Città di Castello,* Tesi di laurea, Anno Accademico 1969 – 1970, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia.
PAVANO, Annamaria
1992 Planudes, Maximus, *M. Tullii Ciceronis Somnium Scipionis in graecum translatum / Maximus Planudes ; edidit Annamaria Pavano,* Roma, GEI, <1992>

PLATONE

1517 *Platonis opera,* Venetiis, a Philippo Pincio Mantuano hoc opus impressum fuit, 1517. Die. xxii. Aprilis.

1539 *Omnia diuini Platonis opera tralatione Marsilii Ficini, emendatione et ad Graecum codicem collatione Simonis Grynaei, nunc recens summa diligentia repurgata quibus subiunctus est index uberrimus*, Basilea, in officina Frobeniana, 1539.

1570 *Diuini Platonis Opera omnia Marsilio Ficino interprete Recens editio, summo studio, & diligentia à vitiis emaculata, & ad exemplar Graecum fideliter collata [Simon Grynaeus]. His accesserunt sex Platonis dialogi, nuper à Sebastiano Conrado tralati, neque vnquam adhuc in hoc volumen recepti*. Lugduni, apud Antonium Vincentium, 1570 excudebat Ioannes Marcorelius).

PLUTARCO

1549 Plutarchi Chaeronei, *Opuscula moralia. Quorum catalogum sequentis paginae facie secunda reperies*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1549.

SALANITRO, Giovanni

1987 *Theodorus Gaza M. Tulli Ciceronis Liber* De senectute *in graecum traslatus*, Leipzig, Teubner, 1987.

SENOFONTE

1569 *Xenophontis De Cyri vita, et disciplina libri octo; a Iulio Gabrielio Eugubino Latine redditi. Emendationes in eosdem libros ex vetustis exemplaribus collectae*, Venetijs, apud Dominicum, & Io. Baptistam Guerreos fratres, 1569.

TEOCRITO

1539 *Theocriti Syracusani Opera Latine à Ioanne Trimanino ad uerbum diligentissime expressa, locis, unde Virgilius sumpsit, indicatis. ...*Venezia, Melchiorre Sessa il vecchio (Venetijs, per Ioan. Ant. de Nicolinis de Sabio, sumptu uero D. Melchioris Sessae, 1539).

Si ringraziano la Biblioteca Storti Guerri e la Biblioteca Giosuè Carducci di Città di Castello per aver concesso la riproduzione di immagini tratte dai testi da loro posseduti.

CONVEGNO INTERNAZIONALE

La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria

Nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni (9 marzo 1444)

PROGRAMMA
Arezzo, 7 - 8 marzo 2019 – Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze
Città di Castello, 9 marzo 2019 – Palazzo Vitelli a Sant'Egidio

AREZZO
GIOVEDÌ 7 MARZO 2019
Sala conferenze – Casa del Petrarca in Via dell'Orto

LA CULTURA MATEMATICA E SCIENTIFICA
Ore 15.00-19.00
Presiede
Enrico Giusti (Il Giardino di Archimede)

Saluti istituzionali

CARLO MACCAGNI (Università di Genova)
PAOLO D'ALESSANDRO (Università di Roma Tre)
PIER DANIELE NAPOLITANI (Università di Pisa)
Piero della Francesca, Francesco dal Borgo e la traduzione di Archimede: la datazione del Riccardiano 106
SEBASTIANO GENTILE (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)
Intorno alla traduzione latina della Geographia *di Tolomeo*
JOHN MONFASANI (Università di New York)
Giorgio da Trebisonda, traduttore di opere scientifiche e filosofiche
ARGANTE CIOCCI (Centro Studi "Mario Pancrazi")
*Una misconosciuta versione umanistica dell'*Ottica *di Euclide: il* De aspectuum diversitate *dell'Urb. lat 1329 di Francesco dal Borgo e la prospettiva di Piero della Francesca*

AREZZO
VENERDÌ 8 MARZO 2019
Sala conferenze – Casa del Petrarca in Via dell'Orto

AREZZO, LA TOSCANA E LE TRADUZIONI DAL GRECO

Ore 09.00-13.00
Presiede
Giulio Firpo (Accademia Petrarca)

CONCETTA BIANCA (Università di Firenze)
Il ritorno della Grecia nell'Italia del Quattrocento
ROUMPINI DIMOPOULOU (Università Nazionale e Capodistriaca – Atene)
Antonio Beccaria traduttore del De situ orbis *di Dionysio Periegeta*
MARIAROSA CORTESI (Università di Pavia)
Giovanni Tortelli traduttore dai vari registri versori

PAOLO VITI (Università del Salento)
La "rivoluzione" delle traduzioni di Leonardo Bruni

Ore 11.00
Pausa caffè

CHARLES LE BLANC (Università di Ottawa)
Il trattato De interpretatione recta *di Leonardo Bruni: modernità e pertinenza del pensiero bruniano in traduttologia*
MATTEO VENIER (Università di Udine)
Aspetti e problemi dell'esegesi umanistica del Gorgias*: da Leonardo Bruni ad Agostino Valier*
STEFANO PITTALUGA (Università di Genova)
Poggio Bracciolini traduttore
MYRON MCSHANE (Brown University)
*L'*Apologeticus *di Giannozzo Manetti e la difesa del traduttore*

Ore 14.30 – 16.30
Presiede
Claudio Santori (Accademia Casentinese)

ALESSANDRA TARABOCHIA CANAVERO
(Università Cattolica del Sacro Cuore)
Il Platone di Marsilio Ficino tra arte e letteratura
CLAUDIO BEVEGNI (Università di Genova)
Il Poliziano e le versioni dal greco: il prolifico anno 1479
PAOLA MEGNA (Università di Messina)
Marsilio Ficino e le traduzioni di testi poetici greci

Ore 17.00 - VISITA DEGLI AFFRESCHI DI PIERO – Chiesa di San Francesco

CITTÀ DI CASTELLO
SABATO 9 MARZO 2019
Sala dei fasti - Palazzo Vitelli a Sant'Egidio in Piazza Garibaldi

GREGORIO E LILIO TRADUTTORI

Presiede
Fabio Nisi (Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello)
Ore 09.00-13.00

Saluti istituzionali
DONATO LOSCALZO (Università di Perugia)
Robortello interpreta la Poetica *di Aristotele*
JOHN BUTCHER (Centro Studi "Mario Pancrazi")
Traduzioni aristoteliche di Gregorio Tifernate
Ore 11.00
Pausa caffè
URSULA JAITNER-HAHNER (Istituto storico germanico - Roma)
Sussidi per capire un autore tradotto: i capitula *di Lilio Tifernate*
LAURA SACCARDI (Università di Firenze)
Ancora sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli

RELATORI, PRESIDENTI DI SESSIONE E AUTORI

Claudio Bevegni

È docente di "Tradizione dei testi classici" e "Grammatica Greca e Latina" presso la Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università di Genova (DAFIST, Sezione Ellenica). La sua attività di ricerca è incentrata sull'analisi filologica dei testi greci e latini e sulla critica del testo. Le principali linee di ricerca riguardano la letteratura greca di età imperiale (in particolare Plutarco, la poesia tardoantica ed Eudocia Augusta), la letteratura bizantina (Fozio, Manuele Paleologo) e la letteratura umanistica greca (in particolare il Poliziano filologo e Aldo Manuzio). Ha curato oltre 170 pubblicazioni a stampa, tra cui cinque edizioni critiche di testi inediti greci e latini, cinque volumi pubblicati presso l'editore "Adelphi" (*La Biblioteca di Fozio*, 2007 [2° ediz.]; *Storie varie* di Claudio Eliano, 2014 [2a ediz.]; *Storia di San Cipriano* di Eudocia Augusta, 2006; Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, 2015 [*editio minor*]; Aldo Manuzio, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, 2017 [*editio maior*]) e numerosi saggi di critica testuale e storia della filologia, dalla letteratura classica all'età imperiale, dal Millennio bizantino all'Umanesimo su riviste e volumi italiani e stranieri. In particolare ha dedicato numerosi saggi ad Angelo Poliziano, esaminandone sia l'attività filologica e di traduttore dal greco, sia la variegata fruizione di autori greci primari quali Plutarco, Euripide e Aristofane. È recentissima la pubblicazione della traduzione polizianea delle *Amatoriae narrationes* di Plutarco (Firenze, Olschki, 2018). Dal 1992 a oggi ha partecipato su invito ad oltre trenta di convegni nazionali e internazionali come relatore e ha tenuto oltre cinquanta conferenze, seminari e lezioni pubbliche sia in Italia che all'estero.

Concetta Bianca

Professore ordinario di Letteratura umanistica presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Ha pubblicato l'edizione critica del *De fato et fortuna* di Coluccio Salutati (1985), *Stampa, cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento* (1988) e *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione* (1999). I suoi studi sono essenzialmente rivolti all'umanesimo romano, all'umanesimo fiorentino, alla storia delle biblioteche e della stampa. Dirige la rivista "Medioevo e Rinascimento".i

John Butcher

È nato a Redhill (GB). Nel 2003 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'University College London con una tesi sulla poesia di Eugenio Montale. Successivamente ha trascorso un biennio presso il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei, Università di Pavia. Dal 2006 al 2008 è stato assegnista di ricerca in Letteratura italiana presso il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università di Roma «La Sapienza». Dal settembre 2017 è direttore scientifico della sezione arte e letteratura del Centro Studi "Mario Pancrazi" con sede a Sansepolcro (AR). In seguito a una prima fase di ricerca legata alla letteratura italiana postunitaria (monografie su Eugenio Montale, Domenico Rea, Vittoria Aga-

noor Pompilj e Domenico Gnoli), dal 2011 Butcher si interessa prevalentemente dell'Umanesimo italiano da Petrarca a Poliziano. In particolare, si occupa della poesia in lingua latina del Quattrocento e dei rapporti intercorsi tra gli umanisti e la Grecia. In tale ambito ha all'attivo studi su Gregorio Tifernate, Giovanni Pontano, Matteo Maria Boiardo e Aldo Manuzio. . Di recente ha cominciato a interrogarsi sulla poesia italiana del Seicento (saggi su Francesca Turini Bufalini e Antonio Abati) e sulla narrativa contemporanea sudtirolese (specialmente Astrid Kofler).

Argante Ciocci

Dopo aver conseguito la Laurea in Filosofia a Perugia (1993) e una seconda Laurea in Lettere (1995) è diventato dottore di ricerca in Storia della Scienza con una tesi su Luca Pacioli. I suoi interessi scientifici, testimoniati dalle precedenti pubblicazioni su riviste specialistiche, vertono sul Rinascimento e la Rivoluzione scientifica del XVII secolo. Il suo lavoro di ricerca è incentrato sulla matematica del Rinascimento e, in particolare, sulle figure di Luca Pacioli, Piero della Francesca e Leonardo da Vinci. A queste tematiche sono dedicati i volumi su Pacioli (*Luca Pacioli e la matematizzazione del sapere nel Rinascimento,* Bari, Cacucci 2003; *Luca Pacioli tra Piero della Francesca e Leonardo,* Sansepolcro, Aboca, 2009; *Luca Pacioli. Letture e interpretazioni,* Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", Selci-Lama, L'Artistica, 2012) - e gli articoli sulla diffusione dell'Archimede latino di Iacopo da San Cassiano (*L'Archimede latino di Iacopo da San Cassiano, Francesco dal Borgo e Piero della Francesca,* in "1492?"- Rivista della Fondazione Piero della Francesca, Anno IV (2011), nn. 1-2- Anno V (2012), nn. 1-2, pp. 43-64; *Luca Pacioli e l'Archimede latino,* in "Bollettino di Storia delle scienze matematiche", Vol- XXXV- 2015, fasc. 2, pp. 165-184)

Mariarosa Cortesi

Professore ordinario di Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università di Pavia – Cremona; Membro del Collegio e docente di Filologia medievale e umanistica presso vari dottorati (Università di Firenze, Pisa, Scuola Normale Superiore, SISMEL-Firenze, ISU-Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento- INSR – Firenze); Presidente dell'«Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale» – ENIG; Membro della Commissione per l' «Edizione nazionale delle opere di Angelo Poliziano»; Membro del Comitato scientifico del «Centro per la Storia dell'Università di Pavia», Pavia; Membro del Comitato scientifico dell'«Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», Firenze; Membro del Comitato scientifico della «Fondazione Ezio Franceschini», Firenze.
Vincitrice di borse di ricerca presso:
Deutsches Historisches Institut - Roma , Institut des Études médiévales – Leuven Alexander von Humboldt Stiftung (MGH, München), Deutscher Akademischer Austauschdienst (München, Berlin), Gerda Henkel Stiftung (MGH, München, Bernkastel-Kues,Trier) Visiting Fellow presso l'«Istituto Trentino di Cultura- Istituto di scienze religiose», Trento
L'attività di ricerca si esprime soprattutto nel lavoro critico testuale volto a:
-edizione di testi medioevali e umanistici (versificazione su s. Saba, *Vita* di santa Grata, scritti di Lorenzo Valla, Giovanni Tortelli, Gian Pietro da Lucca, Francesco

Filelfo)
-disamina del problema delle traduzioni dal greco nell'ambiente della scuola e presso alcuni umanisti
-rapporti esistenti tra l'umanesimo italiano e quello tedesco (centri di cultura- Tegernsee, Eichstätt, Trier, Köln, Nürnberg- e umanisti, quali Johannes Mendel, Johannes Tröster, Trier-, Willibald Pirckheimer, Wilhelm von Reichenau, gli Schedel, Niccolò Cusano)
-rapporti culturali tra il mondo bizantino e quello umanistico
-ruolo giocato dalle opere dei Padri della Chiesa, greci e latini, nei dibattiti del Quattrocento.
L'impegno si è inoltre concentrato pure sulla produzione documentaria e letteraria bergamasca e lombarda. Oggetto di studio e di edizione sono stati:
- i documenti altomedioevali di Bergamo,
- gli statuti e, in una prospettiva più ampia,
- testi per nulla esplorati prima d'ora o superficialmente noti, della cultura bergamasca tra IX e XV secolo
- collaborazione all'aggiornamento della *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* di Bortolo Belotti per il periodo compreso tra Medioevo e Umanesimo
- collaborazione alla *Storia di Cremona* per i medesimi periodi
- collaborazione alla *Storia dell'Università di Pavia* per i medesimi periodi.
Oltre cento le sue principali pubblicazioni.

Paolo D'Alessandro

È professore associato di Filologia classica presso l'Università Roma Tre, docente di Codicologia presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, accademico ordinario della Pontificia Academia Latinitatis e componente della Commissione Scientifica dell'Edizione Nazionale dell'Opera matematica di Francesco Maurolico. Ha studiato la tradizione e la fortuna di testi greci e latini, pubblicando ricerche e edizioni critiche con particolare riguardo per la dottrina metrico-grammaticale greco latina (edizione critica di Rufino di Antiochia, Hildesheim 2004; *Varrone e la tradizione metrica antica*, Hildesheim 2012; *Archiloco e la correptio Attica*, Trieste 2017 [con G. Morelli]; recenti contributi sul sotadeo e sui *sotadica*; collaborazione al *Nomenclator metricus Graecus et latinus*, I, Hildesheim-Zürich-New York 2006); per i testi matematici di epoca classica e umanistica, da Archimede (palinsesto Costantinopolitano) a Francesco Maurolico (edizione *in progress* degli *Sphaerica Teodosii ex tradizione Maurolyci*), e per le traduzioni e i traduttori umanistici, da Niccolò Perotti (studi su *Enchiridium Epicteti*, *Polybius*, *opuscula de metris*) a Iacopo da San Cassiano (*Archimede latino: Iacopo da San Cassiano e il corpus archimedeo alla metà del Quattrocento. Con edizione della Circuli dimensio e della Quadratura parabolae*, Paris 2012 [con P. D. Napolitani]). Con Francesco Furlan (C.N.R.S., Paris) ha inoltre edito criticamente il *Momus* di Leon Battista Alberti (volume monografico di «Albertiana» 2016, ora in corso di stampa presso Les belles lettres di Parigi) e ha curato la traduzione italiana del commento alla *Monarchia* di Dante attribuito a Cola di Rienzo (Milano 2004), di cui ha successivamente pubblicato una nuova edizione critica commentata (Città del Vaticano 2015).

Roumpini Dimopoulou

Professoressa Assistente di Letteratura Latina Medievale e Rinascimentale presso la Facoltà di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università Nazionale Capodistriana di Atene. Si è laureata in Lettere Classiche presso la stessa università nel 1993, conseguendo nel 2006 il dottorato con una tesi dal titolo: *Hugo Favolius Hodoeporici Byzantini Liber III., Lovanii 1563, Disamina linguistico-ermeneutica*. Le sue ricerche si incentrano sui testi latini degli umanisti italiani (XIV-XVI sec.) e sulla percezione degli scrittori classici latini e greci, nonché sulla letteratura di viaggio in latino degli studiosi occidentali che visitarono la Grecia. Una selezione delle sue pubblicazioni include:

- Ciriaco d'Ancona, *De septem spectaculis mundi*: aspetti del suo linguaggio (*Mediterranean Cronicle* 7, 2017)
- "La Delo di Buondelmonti: la ricostruzione del presente con reminiscenze del passato" (*Mediterranean Cronicle* 6, 2016)
- "Pier Paolo Vergerio: *Paulus*", Atti del IX Simposio Panellenico di Studi Latini sul tema: "Rideamus igitur", Atene 2014
- "Arcadians' myths in Boccaccios' *Genealogia Deorum Gentilium*: Callisto and Arcas", *Οδός Πανός*, v. 161, Athens, January – March 2014
- "Approaches to modern Greece by Cyriaco d'Ancona: natural environment, local characters, daily life", Proceedings of the meeting organised by the Faculty of the Italian Language and Literature of UOA with topic: "Greece – Italy: cultural interactions", Athens 2012.

Giulio Firpo

Già Professore Ordinario di Storia Romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Presidente dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo dal 2003. Membro di varie Accademie, tra cui l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, l'Accademia Etrusca di Cortona, la Società Ligure di Storia Patria.

I suoi prevalenti interessi di ricerca riguardano:

a) i rapporti tra mondo giudaico e mondo ellenistico-romano fra II secolo a.C. e II secolo d.C.

b) i rapporti tra Roma e le popolazioni dell'Italia antica (etruschi e italici) tra il IV secolo a.C. e l'età augustea

c) i problemi di storia repubblicana arcaica (V-metà IV secolo a.C.)

d) la "rilettura" della storia e della costituzione romana in età moderna (XVIII e XIX secolo)

e) la storia locale.

Autore di circa 160 tra articoli di rivista e monografie, tra le quali le più recenti:

- *Romanità risuscitata. Letture moderne di Roma antica* (2012)
- *Roma e i "veteres hostes"* (2016)
- Co-autore e co-curatore del progetto "Storia di Arezzo" dell'Accademia Petrarca, di cui sono usciti i primi tre volumi: Arezzo nell'antichità, 2009, Arezzo nel Medioevo, 2012 e Arezzo in età moderna, 2018.

Sebastiano Gentile

Allievo di Alessandro Perosa ed Eugenio Garin, Sebastiano Gentile è professore ordinario di Filologia della letteratura italiana, che insegna all'Università di Cassino e del Lazio Meridionale. Tra i suoi principali interessi di ricerca si segnalano l'edizione critica delle *Epistole* di Marsilio Ficino, di cui sono usciti due volumi; la diffusione dei testi platonici nel Quattrocento, con particolare attenzione alle traduzioni dal greco; la storia della geografia nel Quattrocento e il ritorno del Tolomeo geografo; la storia delle biblioteche umanistiche, con uno studio avviato da tempo sulla biblioteca medicea privata greca. Sta pubblicando l'edizione del carteggio tra Giovanni Gentile e Paul Oskar Kristeller ed è tra i curatori e gli autori dei volumi quattrocenteschi degli *Autografi dei letterati italiani.*

Enrico Giusti

È nato a Priverno (LT) il 28 ottobre 1940. Dopo gli studi secondari si è laureato in Fisica nel 1963 all'Università di Roma con una tesi sulle particelle elementari e gli anelli di accumulazione. Sempre nel campo della fisica delle alte energie, è stato per due anni borsista dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare all'Università di Firenze. È poi passato a compiere ricerche di Matematica, ricoprendo un posto di Assistente all'Università di Pisa, dove dal 1967 ha tenuto l'incarico di insegnamento prima di Analisi funzionale e poi di Analisi per il corso di laurea in Fisica.

Nel 1968 otteneva la libera docenza in Analisi Matematica, e nel 1971 risultava vincitore di un concorso a cattedra nella stessa materia, a seguito del quale veniva chiamato come professore straordinario all'Università dell'Aquila. Successivamente è stato professore ordinario all'Università di Trento (1975-78), di Pisa (1978-80) e dal 1980 presso il Dipartimento "U. Dini" dell'Università di Firenze.

Come professore visitatore ha insegnato e compiuto ricerche in numerose Università straniere, tra cui:

University of California, Berkeley
Stanford University, Stanford
Institute for Advanced Studies, Princeton Australian National University, Canberra
Mittag-Leffler Institute, Stoccolma Università Lomonosov, Mosca
Nankai Institute of Mathematics, Tientsin, Cina Università di Paris-Dauphine
Università di Tokyo
Max-Planck-Institut, Bonn

Per le sue ricerche in matematica ha ottenuto nel 1968 il premio Pomini e nel 1978 il premio Caccioppoli. Nel 1999 ha ricevuto la medaglia dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL per i suoi studi in matematica e in storia della matematica. Nel 1999 ha fondato "Il Giardino di Archimede", il primo museo in assoluto dedicato completamente alla matematica, per il quale nel 2002 ha ricevuto il premio "Capo d'Orlando".

È direttore fin dalla sua fondazione (1981) del *Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche*, edito fino al 2001 dall'Unione Matematica Italiana e poi da Il Giardino di Archimede.

Charles Le Blanc

È professore ordinario all'Università di Ottawa dove insegna storia della traduzione. Ha pubblicato nel 2014, con la collega Luisa Simonutti, *Le masque de l'écriture* (traduction et philosophie de la Renaissance aux Lumières – a cura di Ch. Le Blanc) per le edizioni Droz di Ginevra (in Italia: CNR Edizioni, Roma). Il suo ultimo saggio, *Histoire naturelle de la traduction*, è stato appena pubblicato a Parigi presso Les Belles Lettres.

Nel 2008, ha pubblicato la prima traduzione francese del trattato di Leonardo Bruni *De interpretatione recta*.

Antonella Lignani

Nata a Città di Castello, Antonella Lignani ha conseguito la licenza liceale presso il Liceo – Ginnasio di Città di Castello nel luglio 1960. Nel 1964 si è laureata in lettere classiche conseguendo il titolo presso l'Università degli studi di Perugia con una tesi di letteratura greca.

Abilitata per l'insegnamento di italiano, latino, greco, storia e geografia, vincitrice di concorsi per l'insegnamento presso il ginnasio e il liceo, ha insegnato per molti anni materie letterarie, latino e greco. Dal 1975 al 1979 ha insegnato presso l'Istituto Sperimentale di Gubbio. In seguito a concorso ha quindi prestato servizio come comandata all'IRRSAE Umbria (Istituto Regionale di Ricerca Sperimentazione e Aggiornamento Educativi), poi riformato in IRRE Umbria (Istituto Regionale Ricerca Educativa).

In questa sede ha svolto azione di documentazione, ricerca, tutoraggio, organizzazione di corsi di aggiornamento e convegni per la didattica delle lingue classiche, della filosofia, della storia e della biblioteconomia.

Ha curato gli Atti dei Convegni e dei Corsi di aggiornamento organizzati dall'IRRSAE Umbria, partecipando anche a manifestazioni internazionali per la didattica delle lingue classiche a Salisburgo, Londra, Bari e Salamanca.Ispirandosi alla vita dell'Oratorio presso il quale svolge attività di volontariato, ha partecipato nel 2016 – 17 al *Certamen Latinum Salesianum* indetto dal Pontificio Ateneo Salesiano di Roma con una composizione latina dal titolo: *Omnium illorum vitae nostrae vitae sunt*: *De meo oratorio facta et narrationes*, vincendo il 3° premio. Lo scritto è stato pubblicato nel 2018 in Maurus Pisini, Miranus Sajovich edd., *Certamen Lastinum Salesianum I,* Roma, LAS. Nel 2019 ha ottenuto il 3° premio nel *Certamen Latinum Salesianum II* con una composizione dal titolo: *Bibliothecae mirabilia.*

Pubblicazioni:

A. Lignani, *Esperienze di didattica del latino in un istituto d'arte sperimentale*, in "Ricerche didattiche", XVIII (1978), n. 219 - 220, pp. 334 - 344.

A. Lignani, *Lettura di epigrafi latine e di documenti medioevali per una didattica del latino legata alla conoscenza del territorio*, in AA.VV., *Discipline classiche e nuova secondaria*, Foggia, Atlantica, 1986, vol. III, pp. 373 - 392.

A. Lignani, *L'insegnamento delle lingue classiche nella civiltà tecnologica*, in *Storia mondiale dell'educazione* di A. Mialaret, a cura di A. Pieretti, Roma, Città nuova, 1988, pp. 138 - 155.

A. Lignani,*Miti classici in Cesare Pavese: un percorso didattico*, in "Der Altsprlicher Unterricht", XXXII (1989), n. 3, pp. 75 - 83.

A. Lignani, *L'articolo greco*, in "Aufidus", VIII (1994), n. 22, pp. 111 - 127.
A. Lignani (a cura di), *Rivoluzione e reazione a Città di Castello nel 1798 - 1799*, Perugia, IRRSAE, GESP (Città di Castello), 1994.
Mito e letteratura: un percorso didattico sul tema dell'educazione, in M. ROSSI CITTADINI (a cura di), *Presenze classiche nelle letterature occidentali: il mito dall'età antica all'età moderna e contemporanea*, Perugia, IRRSAE, GESP (Città di Castello), 1995, pp. 311 - 325.
A. Lignani, *Socrate al computer*, Perugia, IRRSAE, GESP (Città di Castello), 1996.
Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, a cura di A. Lignani ed E. Lunani, Roma, Armando, 1996.
A. Lignani, A. Tacchini, *Giulio Pierangeli: scritti politici e memorie di guerra*, Città di Castello, Petruzzi, 2003
A. LIGNANI, M. R. BOCCANERA*, Partire dalle marche tipografiche: fondi sommersi e una proposta per il triennio*, in "Biblioteche scolastiche", 2003, pp. 67-74.
A. Tacchini, A. Lignani, *Il Risorgimento a Città di Castello,* Città di Castello, Petruzzi 2011.
La Casa Editrice "Il Solco" di Città di Castello: *Vicende storiche e inventario dell'archivio*, Quaderno n. 19 della Soprintendenza Archivistica dell'Umbria a cura di A. Lignani, Perugia 2015.
A. Lignani – G. Rossi, *I libri a stampa a Città di Castello nel 1538 – 1539,* in A. Czortek, M. Martelli (a cura di) *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina: Arte, letteratura, matematiche, vita civile,* Sansepolcro, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", University Book, 2015, pp. 317 - 328

Donato Loscalzo

È professore associato di Lingua e Letteratura greca presso l'Università degli Studi di Perugia. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Filologia classica presso l'Università di Urbino. Fa parte dei comitati scientifici di collane universitarie. La sua ricerca si articola in quattro principali settori: 1. La poesia di Omero e la sua ricezione e le sue traduzioni nel mondo moderno. 2. La lirica greca con particolare riguardo all'epinicio pindarico e alle sue repliche (*La Nemea settima di Pindaro*, Viterbo 2000; *La parola inestinguibile. Studi sull'epinicio pindarico,* Roma-Pisa 2003), e la poesia di Saffo (*Saffo, la hetaira*, Roma 2019). 3. Il teatro greco classico e il rapporto che si creava nell'Atene classica tra i drammaturghi e il pubblico (*Il pubblico a teatro nella Grecia antica*, Roma 2008). In questo ambito, lo studio dedicato alla comicità di Aristofane ha preso in esame la funzione del commediografo nell'Atene che stava attraversando una profonda crisi politica ed economica (*Aristofane e la coscienza felice*, Alessandria 2010); 4. il problema della *catarsi tragica* aristotelica e le sue interpretazioni.
Attualmente sta curando una raccolta di fonti letterarie sulla democrazia ateniese di V e IV sec. a.C. per la Fondazione Lorenzo Valla (Mondadori).

Carlo Maccagni

Ha insegnato Storia della scienza e della tecnica nell'Università di Genova e nell'Università di Pisa, nonché sempre all'Università di Genova Storia del Rinascimento e Cronologia e tecniche della misura del tempo. Ha tenuto, anche come visiting profesor, corsi, lezioni e seminari presso università, accademie e istituzioni culturali in Italia e all'estero. È stato direttore del Centro di studio CNR sulla Storia della tecnica di Genova, segretario per le celebrazioni del V centenario della nascita di Galileo Galilei, segretario scientifico della Domus Galileiana, membro dell'Executive Committee dell'ICONTEC-Unesco oltre che presidente. È membro e socio di accademie e società scientifiche. È stato membro delle Commissioni scientifiche per l'edizione di: "Opere dei discepoli di Galileo", "Opere ed epistolario di Felice Fontana", "Scritti di Piero della Francesca", "Opera mathematica di Francesco Maurolico". Ha ideato e allestito mostre di storia della scienza in Italia e all'estero. È autore di oltre duecento pubblicazioni dedicate in particolare a Galielo Galilei, Leonardo da Vinci, Giovanni Battista Benedetti, Piero della Francesca, Luca Pacioli, Leonardo Fibonacci.

Matteo Martelli

Laureatosi con una Tesi su Ippolito Nievo, pubblicata nel 1970 in "Belfagor" (f.V) con il titolo: *Due momenti dell'ideologia nieviana*, negli anni Settanta e Ottanta è stato ricercatore presso le Università di Firenze e di Siena e docente di materie letterarie nelle Scuole Medie Superiori. Dal 1991 al 2008 è stato dirigente di Istituti Scolastici Statali di 2° Grado; ha collaborato e collabora con riviste di cultura e con il MIUR in attività di formazione, laboratori e progetti di ricerca; è volontario di Rondine Cittadella della Pace. Nel 1982 (con F. Nibbi) ha pubblicato: *Arezzo. Guida storico-artistica* (Aretia). Dal 1998 al 2008 ha diretto i Quaderni della Valtiberina Toscana. Nel 2007 ha curato (con R. Manescalchi) *L'Archimede di Piero* (GEC of FA, Firenze), nel 2010 (con E. Giusti) *Pacioli 500 anni dopo* (Suppl. a Quaderni di R&D, Sansepolcro), nel 2011 (con E. Hernández-Esteve) *Before and after Luca Pacioli* (Suppl. a Quaderni di R&D, Sansepolcro), nel 2012 *Leonardo da Vinci e la Valtiberina* (Edizioni Montag); nel 2014 *Luca Pacioli a Milano*; nel 2015 *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*; nel 2016 *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano* e il volume *Cento anni dopo*. Presidente del Centro Studi "Mario Pancrazi", ne dirige la Biblioteca dei quaderni, dei testi e dei supplementi, e ne promuove le attività. In particolare, negli ultimi anni è stato impegnato nella realizzazione del Progetto PACIOLI 2017 (un Convegno internazionale itinerante su Luca Pacioli - 14, 15, 16, 17 giugno 2017 - Sansepolcro, Urbino, Perugia, Firenze, con la pubblicazione degli Atti, la cui curatela ha registrato la partecipazione di Esteban Hernández-Esteve), e nelle celebrazioni del Cinquecentenario della morte di Leonardo da Vinci (Convegno internazionale del 13 e 14 giugno 2019); oltre che nell'organizzazione dei Giochi della Matemagica (27 aprile 2017 e 19 aprile 2018), dei corsi di aggiornamento per insegnanti di matematica (12, 13, 14 ottobre 2017 e 29 aprile 2019), dei tornei studenteschi di scacchi (2018 e 2019) e delle pubblicazioni scientifiche della Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi".

Myron McShane

È postdoctoral fellow presso la John Carter Brown Library della Brown University, dove si dedica alla studio della traduzione di letteratura di viaggio del Rinascimento. La sua tesi di dottorato, conseguita presso la New York University su un poeta umanista del Rinascimento francese, è attualmente in fase di revisione come manoscritto per un libro. Quest'anno pubblicherà quattro testi su vari aspetti riguardanti la traduzione durante il periodo del Rinascimento. Ha anche curato la prima edizione bilingue dell'*Apologeticus* di Manetti con il titolo *A Translator's Defence*, per la serie "I Tatti Renaissance Library" presso la Harvard University Press.

Paola Megna

Professore Associato di Civiltà bizantina presso il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina, ha rivolto i suoi interessi al settore della filologia umanistica greca e alla tradizione dei testi greci tra Bisanzio e l'Italia. Un primo filone di studi riguarda la fortuna quattrocentesca dei testi platonici (lo *Ione* e la *Repubblica*) e neoplatonici (in particolare, i commenti di Proclo); un altro campo di ricerca riguarda la filologia polizianea e la tradizione omerica in età umanistica, con studi sulla versione di alcuni libri dell'*Iliade,* sulle prelezioni omeriche del Poliziano e sulla *editio princeps* del *De Homero* pseudo-plutarcheo a cura di Demetrio Calcondila. Ancora al Poliziano riconducono i contributi sulla tradizione dell'*Historia nova* di Zosimo, che è alla base di un celebre capitolo dei *Miscellanea*, e sulla fortuna umanistica della poesia epica greca tardoantica (Quinto Smirneo e Trifiodoro). La tradizione dei testi classici e bizantini (in particolare, del *corpus* greco sibillino) in età umanistica è oggetto dei contributi sul dotto cretese Manuele Adramitteno, del quale si ricostruiscono la biografia, l'attività di copista e la produzione letteraria (un trattato teosofico sugli oracoli sibillini, la versione greca di un testo teologico latino, due epistole greche al Poliziano); la fortuna del *corpus* sibillino è ricostruita anche in un recente lavoro sui *graeca* nelle edizioni a stampa di Lattanzio. Altri contributi sono dedicati alla tradizione umanistica della *Mathesis* di Firmico Materno e, su un diverso versante cronologico, alla produzione poetica greca tra Ottocento e Novecento (Diego Vitrioli); è di prossima pubblicazione un saggio sui *graeca* nelle opere di Apuleio.

John Monfasani

EARNED DEGREES

Ph.d., with distinction, in history, Columbia University, February 1973 (Dissertation: *A Biography of George of*
Trebizond)

Certificate, Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica, July 1971.

M.A. in history, Columbia University, June, 1966

B.A., cum laude, Fordham University, June 1965

PROFESSONAL EMPLOYMENT

State University of New York at Albany, Department of History: Distinguished Professor, November 2011- Present;

Professor, 1987- 2011; Associate Professor, 1980-87; Assistant Professor, 1973-80;

Lecturer, 1971-73
Institute of Philosophy, Katholieke Universiteit Leuven, Guest Professor, September 2015–
Rutgers The State University at Newark, Department of History: Lecturer, 1968-69
HONORS
Lifetime Member of the British Society of Renaissance Studies, voted by the board, spring 2010
Fellow of the Venetian Academy of Science "Ateneo Veneto," elected August 1992
William Nelson Prize of the Renaissance Society of America for the best article to appear in *Renaissance Quarterly*
in 1988 (for "The First Call For Press Censorship . . .")
Excellence in Research Award from the State University of New York at Albany, 1982
John Nicholas Brown Prize of the Medieval Academy of America for the best first book, 1980 (for *George of*
Trebizond, published in 1976)
FELLOWSHIPS
De Wulf-Mansion Centre, Katholieke Universiteit Leuven, Spring 2015
National Humanities Center Fellowship, 2011-12
The National Endowment for the Humanities, Senior Fellowship, Summer 2010
Dumbarton Oaks, Harvard University, Washington, D.C., Senior Fellowship, Spring 2004
The National Endowment for the Humanities, Senior Fellowship, 1995-96
The National Endowment for the Humanities, Senior Fellowship, Summer, 1993
The Institute for Advanced Study, Princeton, 1987-88
The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti, 1982-83.
John Simon Guggenheim Memorial Foundation, 1980-81.
American Council of Learned Societies, Recent Ph.D. Fellowship, Spring 1977.
The National Endowment for the Humanities, Junior Fellowship, Summer 1975.
The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti, 1973-74.
SUNY, Research Foundation, Summer 1973
American Academy in Rome, 1969-71.
Fulbright Commission, 1969-70.
Woodrow Wilson Foundation, 1969-70 (declined).
SCHOLARSHIP
Books:
George of Trebizond: A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic. Columbia Studies in the Classical
Tradition, 1 (Leiden: E. J. Brill, 1976). Pp. xii + 414. Awarded the John Nicholas Brown Prize for 1980 by
the Medieval Academy of America; see *Speculum*, 55 (1980): 643.
Reviewed in:
The American Historical Review, 82 (1977):8l, by P. C. Dales
Archivio storico italiano, 136 (1977): 286-87, by G. C. Garfagnini

Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance, 60 (1978): 376-80, by A. De Petris
Byzantinische Zeitschrift, 72 (1979): 53 -56, by W. Hormann
Byzantion, 47 (1977): 592, by J. Santerre
The English Historical Review, 93 (1978): 436-37, by D. Hay
History Today, 27 (1977): 266-67, by A. Haynes
Journal of the Australian Universities Modern Language Association, 53 (1980): 69-70, by P. L. Rose
The Quarterly Journal of Speech, 63 (1977): 443-48, by B. Vickers
Renaissance Quarterly, 32 (1979): 355-62, by D. Geanakoplos
Revue des études byzantines, 35 (1977): 305-06, by J. Darrouze` s
Revue historique de droit français et étranger, 56 (1978): 354, by P. Legendre
Rivista storia italiana, 90 (1978): 206-08, by C. Vasoli
Salesianum, an. 1977, 164, by P. T. Sella
Speculum, 52 (1978): 406-08, by R. G. Witt
The Times Literary Supplement, 19 November 1976, 1453, by C. B. Schmitt

Pier Daniele Napolitani

Professore di Storia della matematica presso l'Ateneo di Pisa, è redattore del "Bollettino di Storia delle Scienze matematiche" e presidente del Comitato per l'Edizione nazionale dell'*Opera matematica* di Francesco Maurolico. La sua attività di ricerca in storia delle matematiche e storia della scienza si è concentrata soprattutto sui secoli XIII-XVII. I suoi maggiori contributi in questo campo sono lo studio della figura e dell'opera di Luca Valerio, l'edizione critica (in collaborazione con U. Baldini) della C*orrispondenza* di Cristoforo Clavio, lo studio dell'opera di Francesco Maurolico, lo studio delle tradizioni della matematica classica, in particolare di quella archimedea,durante il Rinascimento Fra i suoi contributi si annoverano importanti edizioni e studi dedicati al Ghetaldi, al Galilei, al Clavio, al Maurolico e allo stesso Archimede. Cfr. il volume pubblicato con Paolo d'Alessandro: *ARCHIMEDE LATINO*, Le Belles Lettres, Paris, 2012.

Stefano Pittaluga

Dal 1986 è stato professore ordinario di Letteratura Latina Medievale e Umanistica, prima presso l'Università degli Studi di Cagliari, e dal 1989 presso l'Università degli Studi di Genova. Dal 1.11.2004 al 31.10.2010 è stato direttore del Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni (DARFICLET Francesco Della Corte) dell'Università di Genova. Dal 1975 ha svolto e svolge continuativamente attività scientifica, pubblicando saggi ed edizioni critiche nell'ambito del teatro latino medievale e umanistico; ha studiato e pubblicato ricerche ed edizioni relative alla favolistica, alla narrativa, alla letteratura di viaggio e a numerosi autori di età medievale e umanistica: fra l'altro le edizioni critiche delle commedie *De tribus puellis, Pamphilus,* e *De Paulino et Polla* di Riccardo da Venosa, *Fraudiphila* di Antonio Cornazzano, e delle *Facezie* di Poggio Bracciolini (Paris, Les Belles Lettres, 2005); presso la casa editrice Liguori di Napoli ha pubblicato nel 2002 *La scena interdetta*, una raccolta di saggi dedicata al teatro latino medievale e umanistico e, nel 2014, una seconda raccolta di saggi personali dal titolo *Avvisi ai naviganti*.

Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo. Dal 2002 è Direttore scientifico della rivista (di fascia A) "*Itineraria"*, da lui fondata; è Direttore (con Paolo Viti) della Collana "Teatro Umanistico": 16 volumi pubblicati grazie ai finanziamenti ottenuti nell'ambito dei PRIN 2007 e 2009, di cui è stato Coordinatore Scientifico nazionale; è co-Direttore della Collana di prestigio internazionale "Pubblicazioni del DARFICLET – Università di Genova"; fa parte del Comitato Scientifico Internazionale delle Collane "Ricerche Intermedievali" (Alessandria, Ed. dell'Orso), "Latinae Humanitatis Itinera Nova" (Napoli, Ed. Paolo Loffredo), "I quaderni di Minerva" (Novi Ligure, Città del silenzio Ed.) e "Chartae Neolatinae" (Aix-Marseille; Ed. Chemin de Traverse); è membro del Collegio di Direzione delle riviste (di fascia A) "*Humanistica*", "*Koinonia*" e "*Archivum mentis"*. È componente del Comitato Scientifico e del Collegio dei docenti del Perfezionamento (Dottorato) in "Filologia mediolatina" con sede presso la SISMEL ("Società Internazionale per lo Studio del Medio Evo Latino") di Firenze; è stato componente del Collegio dei docenti del Dottorato in "Filologia, Letteratura italiana, Linguistica" dell'Università di Firenze; è responsabile della Redazione genovese del *Corpus Auctorum Latinorum Medii Aevi* (CALMA) e della Redazione genovese di "Medioevo Latino"; è membro delle Commissioni Scientifiche preposte alle Edizioni Nazionali dei "Testi Mediolatini in Italia"; delle "Traduzioni umanistiche dal greco"; della "Storiografia umanistica"; delle "Opere di Biondo Flavio". Fa parte del Comitato scientifico internazionale della SISMEL, di "Artes Renascentes", del "Centro Europeo di Studi sull'Umanesimo e Rinascimento Aragonese" (Napoli), del Progetto di ricerca Europeo sul "Récit bref" (Clermont Ferrand), del progetto "Poétiques et techniques de l'acteur: héritages, innovations, mondalisation" (Aix-Marseille); è membro del Comitato di Presidenza dell'"Istituto di Studi Umanistici Francesco Petrarca" (Milano); è presidente della sezione di Genova e membro del Comitato scientifico nazionale dell' "Associazione di Studi Tardoantichi".

Laura Saccardi

Ha conseguito la laurea in Lettere Classiche e il Dottorato di ricerca in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento presso l'Univrsità degli Studi di Firenze. Si occupa di traduzione umanistica, sulla quale sono recenti il contributo *Appunti sulla traduzione crisostomica di Lilio Libelli. L'Omelia VI* De Poenitentia (Περὶ νηστείας), in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. Butcher, A. Czortek, M. Martelli, Umbertide, University Book, 2017, pp. 235-248 e la partecipazione al XXX Convegno Internazionale dell'Istituto di Studi Umanistici F. Petrarca (*Antico e moderno: sincretismi, incontri e scontri culturali nel Rinascimento*, Chianciano Terme-Montepulciano, 19-21 luglio 2018) con il contributo *Valla, Filelfo e la* Ciropedia *di Senofonte*; sta ultimando l'edizione critica della versione valliana della *Ciropedia* di Senofonte per l'Edizione Nazionale delle opere di Lorenzo Valla.

Ha recentemente pubblicato *Imprevisti di viaggio nelle lettere della I Cancelleria della Signoria Fiorentina (1444-1446)*, in *Viaggio e comunicazione nel Rinascimento. Atti del XXVII Convegno Internazionale. Chianciano Terme-Pienza, 16-18 luglio 2015*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017, pp. 123-133 e *Il convento domenicano di Santa Maria Novella a Firenze: gli* hospitia *in campa-*

gna di un convento in città, in *Città e campagna nel Rinascimento*. *Atti del XXVIII Convegno Internazionale. Chianciano Terme-Pienza, 21-23 luglio 2016*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, pp. 261-274.
Ha in corso di pubblicazione *Le lettere in monastero: Fiammetta Frescobaldi OP*, negli Atti del XXIX Convegno Internazionale *La donna nel Rinascimento: amore, famiglia, cultura, potere*, Chianciano Terme-Montepulciano, 20-22 luglio 2017.

Claudio Santori

È nato a Viterbo nel 1944. Dopo la maturità classica si è laureato in lettere antiche a Firenze col massimo dei voti e lode. È stato docente di lettere latine e greche presso il Liceo Classico "F. Petrarca" di Arezzo, nonché di Storia ed Estetica della Musica presso l'annesso Liceo Musicale di cui è stato fondatore. È stato Preside del Liceo scientifico "F. Redi" fino al collocamento a riposo. Docente in numerosi corsi abilitanti, è stato Presidente di Commissioni di concorso (Regione Toscana e Regione Emilia Romagna). Protagonista da oltre un trentennio della vita culturale aretina, è stato fra i fondatori della «Società Storica Aretina», della «Società Filarmonica Guido Monaco» di «Tagete» e dell'«Università dell' Età Libera» nel cui ambito è direttore del percorso a carattere estetico. È Vice Presidente dell'«Accademia Petrarca» e Presidente dell'«Accademia Casentinese» (Castello del Landino), nonché della Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti. Da più di un trentennio è critico musicale de "La Nazione" di Arezzo. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche e numerose composizioni
musicali per vari organici, tutte eseguite pubblicamente. Per il teatro ha pubblicato due atti unici (*La Congiura di Catilina* e *La scelta di Unamuno*) e fatto rappresentare una sua traduzione delle Trachinie di Sofocle (Teatro Petrarca di Arezzo, regia di A. Bandecchi). Un suo carme in esametri è stato premiato con il *Catullus Argentatus* al Concorso di Poesia Latina dell'«Accademia Catulliana» di Verona. Per l'opera in vernacolo «Eptamerone chianaiolo» (Calosci, 2002) ha ricevuto nel 2004 il «Premio Tagete».
Ha collaborato con la cattedra di Storia della Musica dell'Università di Siena, dietro invito di Fiamma Nicolodi. Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana, nel 2008 è stato creato da N. Sarkozy Cavaliere dell'ordine francese delle «Palmes Académiques».

Alessandra Tarabochia Canavero

Allieva di Sofia Vanni Rovighi, dopo la laurea con una tesi su *La presenza di sant'Agostino nella Teologia Platonica di Marsilio Ficino*, ha continuato lo studio della tradizione platonica medievale e rinascimentale, interessandosi anche alla "presenza" di dottrine, temi, idee platoniche nella letteratura e nelle arti figurative fino alle soglie dell'età moderna. Oltre a numerosi contributi in volumi miscellanei e articoli su riviste nazionali e internazionali, ha pubblicato *Esegesi biblica e cosmologia. Note sull'interpretazione patristica e medioevale di Genesi 1,2*, (Milano 1981); *L'infinita via. Ragione natura e Trinità da Anselmo a Tommaso*, (Bergamo 1990); *Vorrei parlarti del cielo stellato. Un viaggio tra filosofi e poeti, letterati e artisti alla ricerca dell'armonia*, (Milano 1999).

Ha curato la traduzione, con introduzione e note, del *Trattato sulla natura del Bene* e parti della *Somma sul bene* di Alberto Magno (Milano 1987) e dei tre libri *Sulla vita* di Marsilio Ficino (Milano 1995).

Matteo Venier

Ottenuto in Udine il Diploma di Maturità classica e il Diploma di organo e composizione organistica, ha poi conseguito la Laurea in Lettere presso l'Università di Padova (1991) e, successivamente, due titoli di dottore di ricerca (in Filologia greco-latina presso l'Università di Firenze; in scienze dell'antichità presso l'Università di Udine). Per molti anni docente di lettere presso i Licei, è attualmente ricercatore presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Udine, dove anche è incaricato dell'insegnamento di "Letteratura italiana del Rinascimento". È membro della Consulta scientifica dell'Ente Nazionale "Francesco Petrarca" (Padova); socio corrispondente dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere ed Arti; socio corrispondente dell'Istituto "Pio Paschini" per la storia della Chiesa in Friuli; è segretario di redazione della rivista "Studi Petrarcheschi". I suoi contributi vertono su argomenti di carattere letterario e filologico: fra essi la monografia *Per una storia del testo di Virgilio nella prima età del libro a stampa* (Udine, 2001), "Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale", 7); alcune voci bio-bibliografiche dedicate a umanisti veneti e friulani pubblicate nel *Dizionario biografico degli italiani* e nel *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani;* il saggio *Guarnerio e i libri degli umanisti*, compreso nel volume *I libri dei Patriarchi* (Udine, 2013); il saggio *Dante in Friuli: nota storico-bibliografica*, pubblicato nell'edizione anastatica del Dante Guarneriano (Udine, 2014). Ha curato inoltre l'antologia *Amaltheae favilla domus*, dedicata ai letterati della famiglia Amalteo (Pordenone, Accademia San Marco, 2016).

Paolo Viti

Professore ordinario di Filologia medievale e umanistica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento, dove è stato anche Direttore del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura.
Presidente della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano; Presidente del Centro Internazionale di Studi Storico-Letterari sulle Terme; Membro delle Commissioni per le Edizioni Nazionali delle Traduzioni dal greco in latino (Segretario-Tesoriere), della Storiografia umanistica, dei Testi neolatini. Condirettore della Rivista «Archivum mentis» (con Claudio Griggio, ed. Olschki, Firenze), delle Collane «Teatro Umanistico» (con Stefano Pittaluga, ed. Milella, Lecce); Direttore della Collana «Aquae. Studi e testi sulle Terme» (ed. Olschki, Firenze). Membro dei Comitati scientifici del «Centro di studi sul classicismo» (Prato), delle Collane «Biblioteca della tradizione classica» (Università di Bari), «Studi e Testi» (Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (Sezione Darficlet-Università di Genova), «Storici e cronisti di Firenze» (University Press, Firenze), delle Riviste «Interpres», «Humanistica», «Memorie Domenicane»; Responsabile della Redazione di Lecce-Sezione Umanistica di «Medioevo Latino».
I suoi interessi scientifici sono rivolti alla filologia e alla letteratura umanistica so-

prattutto di area fiorentina (Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Lorenzo dei Medici, Alessandro Braccesi, Angelo Poliziano), pavese (Ugolino Pisani) e padovana (Sicco Polenton), e quindi alla storiografia e al teatro latino del Quattrocento; ha curato edizioni critiche (su Troilo Malvezzi, Agostino Dati, Filippo Redditi) ed ha studiato figure centrali dell'Umanesimo italiano.

Ursula Jaitner-Hahner

Cresciuta a Francoforte sul Meno e ora residente a Monaco di Baviera, ha preso il dottorato di ricerca in filologia latina classica e medievale all'Università di Friburgo/ Brisgovia nel 1972, cui seguì il tirocinio biennale per la didattica del latino e delle lingue moderne per l'insegnamento superiore. Ha poi trascorso cinque anni (1974-1979) a Roma presso l'Istituto Storico Germanico per ordinare il lascito dello studioso tedesco privato Ludwig Bertalot (1884-1960)[1], iniziativa del prof. Paul Oskar Kristeller (1906-1999)[2], ebreo, eminente filosofo e storico dell'Umanesimo emigrato negli Stati Uniti, che Bertalot, suo mentore, aveva protetto a Roma durante le persecuzioni antiebraiche[3]. Il soggiorno romano ha favorito la cura dei tre volumi degli *Initia Humanistica Latina* di Bertalot (Tubinga 1985-2003), mentre dagli stessi studi è nato l'interesse per l'Umanesimo umbro e soprattutto per quello di Città di Castello, rappresentato nel Quattrocento da Lilio Libelli cancelliere e umanista. Grazie ad una generosa borsa di ricerca triennale, dal 1986 al 1989, Jaitner-Hahner ha potuto ricostruire la movimentata biografia di Libelli, sulla base di numerose fonti ancora sconosciute, e valutare le sue varie opere letterarie, in maggior parte traduzioni latine dal greco, che Lilio dedicò a personaggi di alto rango. Da quest'opera, pubblicata in due volumi nel 1993, nacquero altri lavori dedicati all'Umanesimo tifernate e all'Umanesimo umbro in genere, con particolare riferimento ai suoi legami con la Roma pontificia. Dopo aver insegnato fino al 2009 in vari licei tedeschi, ora dedica tutte le sue energie ad approfondire gli studi sul Quattrocento e sul Cinquecento inoltrato della città tifernate. Vive a Monaco di Baviera, con soggiorni prolungati a Cortona.

Pubblicazioni: Cassiodors Psalmenkommentar. Sprachliche Untersuchungen, *München, Arbeo-Gesellschaft, 1973 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, XIII);* Ludwig Bertalot, Initia Humanistica Latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des 14. Bis 16. Jahrhunderts. Im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom bearb. Von U. Jaitner-Hahner; voll. I e II 1-2, *Tübingen, Niemeyer, 1990-2004*. Per la fortuna del Codice Bollea, *in* Per il censimento dei codici dell' epistolario di Leonardo Bruni. *Seminario Internazionale di Studi, Firenze, 30 ottobre 1987*, *Roma 1991 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, X), pp. 99-111;* .Humanismus in Umbrien und Rom. Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento, *voll. I-II, Baden-Baden: Koerner, 1993 (Saecvla Spiritalia, XXV-XXVI);* Censimento dei codici di Leonardo Bruni. I: Manoscritti delle biblioteche non italiane, *a cura di L. Gualdo Rosa, Roma 1993 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, XXII), pp. 81-133, passim.;* II: Manoscritti delle biblioteche italiane e della Biblioteca Apostolica Vaticana, *Roma 2004 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, LXV), passim;* Die öffentliche Schule in Città di Castello vom 14. Jahrhundert bis zur Ankunft der Jesuiten 1610, *«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken»,LXXIII,1993,pp.179-302;*

http://www.perspectivia.net/content/publikationen/qfiab/73-1993/0179-0302 *Versione italiana (abbreviata):* La scuola pubblica tifernate dal tardo Medioevo fino all'arrivo dei Gesuiti, *in «Pagine Altotiberine», anno VIII, fasc. XXIII, 2004, pp. 79-118; fasc. XXIV, 2004, pp. 47-96;* Da Firenze in Grecia: Appunti sul lavoro postconciliare, in *Atti del Convegno internazionale di studi "Firenze e il Concilio del 1439", Firenze, 29 novembre – 2 dicembre 1989*, *vol. II, Firenze: Olschki, 1994, pp. 901-919;* Lilio Libelli Tifernate, cancelliere e umanista, *«Pagine Altotiberine», anno III, fasc. 7, 1999, pp. 33-58*; La traduzione latina delle "Storie Vere" di Luciano e le sue vicende attraverso i secoli, in Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente,. *Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997)*, *a cura di R. Maisano e A. Rollo, Napoli, 2002, pp. 283-312;*. *Voce* Libelli, Lilio, in „*Dizionario Biografico degli Italiani"*, *vol. LXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 19-25.* http://www.treccani.it/enciclopedia/libelli_(Dizionario-Biografico)/ Cum prior dies sit posterioris discipulus. Fronto Ducaeus und seine Chrysostomus-Edition, *in* Syncharmata: Studies in Honor of Fredrik Kindstrand, *a cura di S. Eklund, Uppsala, Uppsala University Library, 2004 (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Graeca Upsaliensia, XXI), Uppsala 2006, 141-157.* http://publications.uu.se/abstract.xsql?dbid=7335. In sue vite olarium: Un'adozione nel Cinquecento tifernate, *«Pagine Altotiberine», anno XV, fasc. 44, 2011, pp. 7-35*. Tra l'Umbria e Roma: miti e fatti intorno a Niccolò Bufalini (1428 ca.–1501), *in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CVIII, 2011, pp. 337-404;* Città di Castello und seine Kurialen, *parte I, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven undBibli otheken»,XCI,2011,pp.156-216.* http://www.perspectivia.net/content/publikationen/qfiab/91-2011/0156-0216?set_language=fr *parte II, XCII, 2012, pp. 141-213 (in fase di digitalizzazione). In corso di stampa*: „Quoniam eius memoria fere interiit". Contributi alla ricezione dell'umanista Gregorio Tifernate (ca. 1413-1464), *in:* „*Archivum mentis", III (in corso di stampa). In preparazione*: Luca Signorelli, la "Pala Brozzi" e il suo committente (*saggio)* , Libri e cultura a Città di Castello nel Quattrocento *(saggio o monografia)* , Giovan Gallo Galli e la cultura tifernate a metà del Cinquecento (*monografia ?)*

[1]) Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/ludwig-bertalot_(Enciclopedia-Dantesca)/

[2]) Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/paul-oskar-kristeller/

[3]) Prima della seconda guerra mondiale, in Germania gli studi dell'Umanesimo erano fiorenti, essendo quasi interamente rappresentati da professori, studiosi e mecenati ebrei, che poi, essendo perseguitati, emigrarono tutti in Inghilterra o negli Stati Uniti, lasciando dietro di sé una lacuna che non è mai più stata colmata. Per questo motivo il Prof. Kristeller, emigrato ma rimasto molto legato alla Germania, ci tenne molto a veder pubblicata parte del prezioso lascito di Ludwig Bertalot.

Omelie di San Giovanni Crisostomo, dedicata a Niccolò V, Vat. Lat. 406 (autografo), f. 1v.

COMUNICATO

Il Convegno internazionale *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria* (Accademia Petrarca di Arezzo e Palazzo Vitelli a Sant'Egidio a Città di Castello) rimanda alle iniziative scientifiche che gli Enti organizzatori hanno promosso negli ultimi anni.

L'obiettivo della tre giorni di marzo (7-8-9) è mettere al centro del confronto critico le traduzioni dal greco in latino, a cominciare dagli scritti scientifici e matematici, e illustrare attraverso l'esame dei testi tradotti momenti e aspetti della cultura scientifica, filosofica e artistica della società toscana e umbra nel XV secolo.

Autori toscani come l'aretino Leonardo Bruni, nel 575° anniversario della sua scomparsa (9 marzo 1444), i valdarnesi Poggio Bracciolini e Marsilio Ficino, Angelo Poliziano da Montepulciano, Gregorio e Lilio da Città di Castello, per citare soltanto alcuni degli autori che saranno presentati nel corso del convegno, hanno dato un contributo essenziale alla conoscenza della cultura scientifica e filosofica del mondo greco antico.

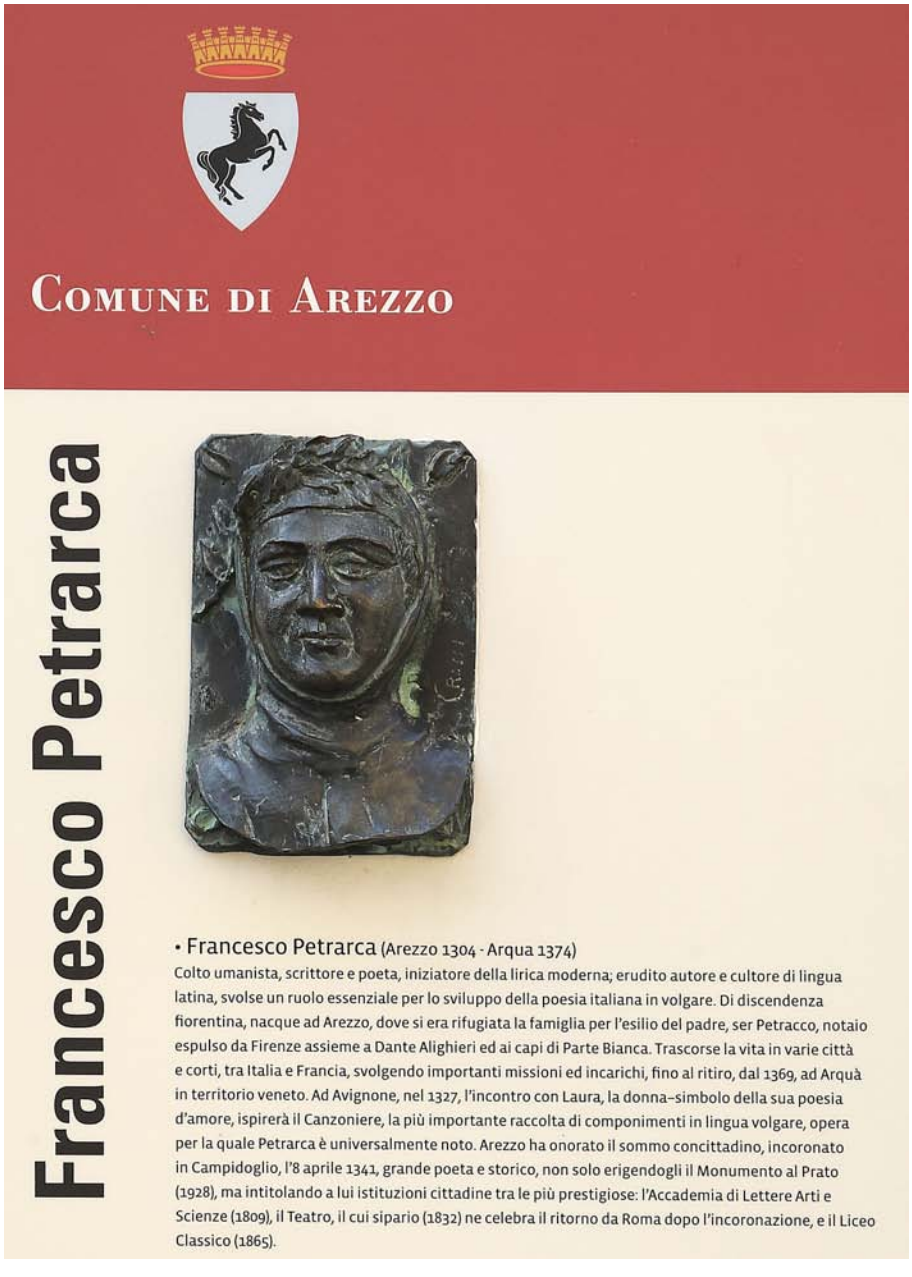
Le giornate del convegno consentiranno di evidenziare le forme e i mezzi attraverso cui l'epoca delle traduzioni dal greco in latino ha segnato in modo determinante l'avvio del mondo moderno.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA
a cura di Enzo Mattei

foto Enzo Mattei

1. Casa di Francesco Petrarca ad Arezzo.
Sede dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

2. L'ingresso alla Casa Petrarca.



3. L'insegna con l'immagine del poeta.

4. Il porticato d'ingresso.

5. Il lato ovest del porticato.

6. Il Presidente dell'Accademia, Giulio Firpo, saluta i convegnisti.
Gli è a fianco Enrico Giusti, Presidente della prima sessione.

7. La Sala con i convegnisti.

8. Pier Daniele Napolitani e Paolo d'Alessantro, relatori.

9. Paolo d'Alessandro durante l'intervento.

10. Il contributo di Sebastiano Gentile.

11. La relazione di John Monfasani.

12. Argante Ciocci illustra il proprio contributo.

13. La Biblioteca dell'Accademia Petrarca.

14. Ancora la Biblioteca dell'Accademia Petrarca.

15. Il busto in onore di Francesco Petrarca.

16. Il Presidente Giulio Firpo e la relatrice Concetta Bianca.

17. Concetta Bianca durante il suo intervento.

18. I convegnisti.

19. Roumpini Dimopoulou espone il suo contributo.

20. L'intervento di Mariarosa Cortesi.

21. I convegnisti.

22. La relazione di Charles Le Blanc.

23. Charles Le Blanc e il Presidente Giulio Firpo.

24. Matteo Venier nel corso della sua relazione.

25. Myron McShane durante il suo intervento.

26. Stefano Pittaluga nel corso del suo intervento.

27. Claudio Santori, Presidente di sessione della seduta pomeridiana.

28. Alessandra Tarabochia Canavero illustra il suo intervento.

29. L'intervento di Claudio Bevegni.

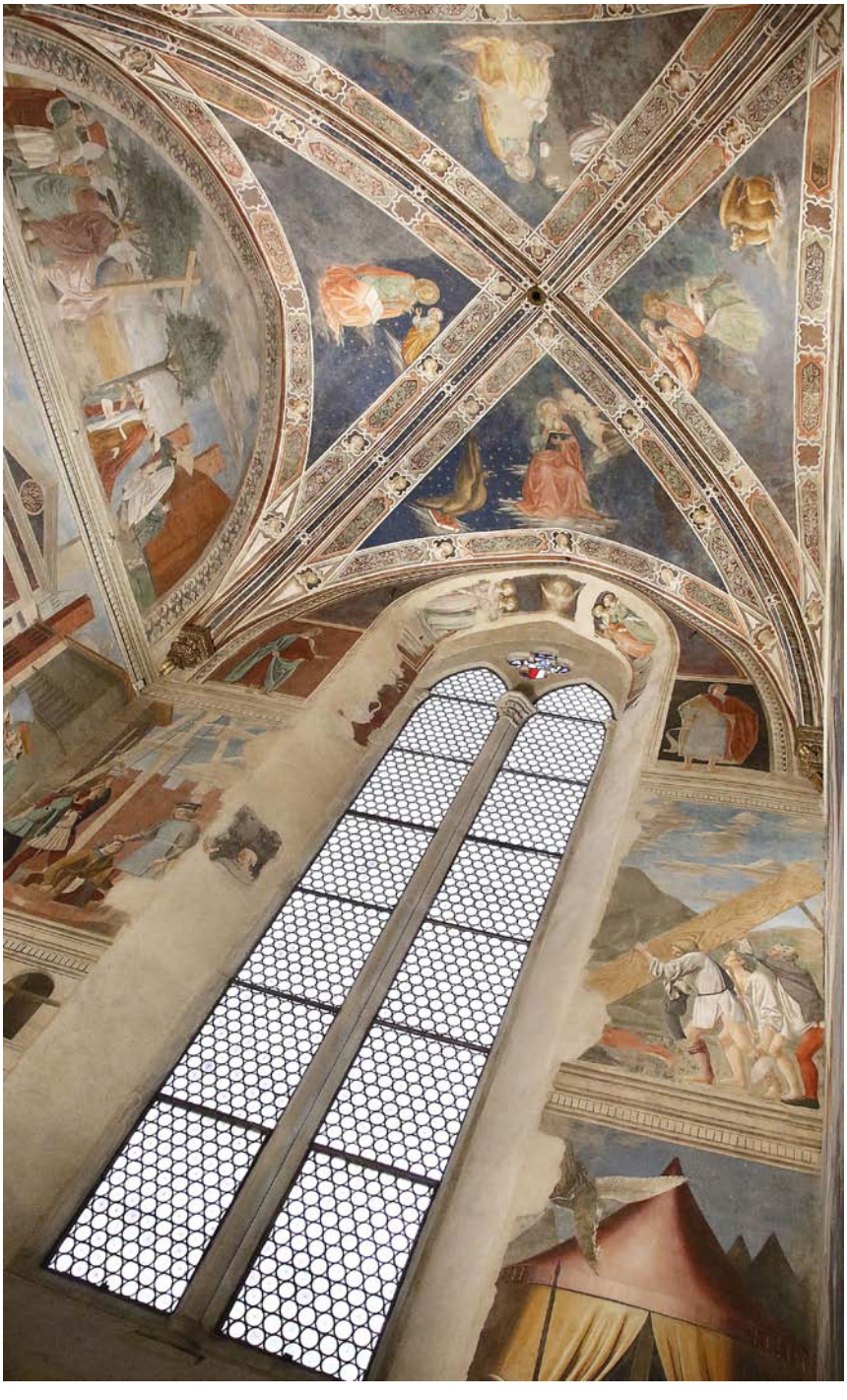
30. Paola Megna durante la sua relazione.

31. Matteo Martelli e Claudio Santori a conclusione della seduta pomeridiana.

32. I convegnisti in visita alla Cappella Bacci in San Francesco ad Arezzo, guidati da Fabrizio Formica.

33. Scorcio degli affreschi di Piero della Francesca (1452-1466): sullo sfondo la parete s. della Cappella dove Piero ha dipinto la Battaglia di Eraclio e Cosroe e la Decapitazione di Cosroe.

34. Cappella Bacci: Sogno di Costantino e Vittoria di Costantino su Massenzio a Ponte Milvio.



35. Le Quattro vele della Cappella Bacci affrescate da Bicci di Lorenzo (ca. 1368-1452).

36. Città di Castello, Palazzo Vitelli a Sant'Egidio (facciata) e,
sullo sfondo, il quattrocentesco Palazzo Albizzini,
sede di uno dei due musei Burri in città.

37. L'Assessore Rossella Cestini, porge il benvenuto ai partecipanti al Convegno.

38. Matteo Martelli, Presidente del CSMP, dà il saluto ai convegnisti.

39. Il Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello, Fabio Nisi, porge il saluto ai convegnisti.

40. La Sala del Convegno.

41. Donato Loscalzo nel corso del suo intervento.

42. John Butcher nel corso dell'esposizione del suo contributo.

43. La sala affollata da convegnisti e studenti.

44. L'angolo del coffee-break.

45. Ursula Jaitner-Hahner e Laura Saccardi.

46. L'intervento di Ursula Jaitner-Hahner.

47. La relazione di Laura Saccardi.

48. Antonella Lignani porta il suo contributo al Convegno.

Sansepolcro

Il Centro Studi "Mario Pancrazi", fin dalla sua fondazione, ha perseguito lo scopo di promuovere la ricerca culturale e la divulgazione dei suoi risultati. In particolare, il Centro è stato promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi umanistici, scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra. Ha organizzato, in collaborazione con Associazioni, Università ed Accademie italiane e straniere, seminari e convegni di studi tra cui: nel 2009 su "Pacioli 500 anni dopo"; nel 2011 su "Before and after Luca Pacioli"; nel 2013 su "Leonardo e la Valtiberina"; nel 2014 su "Luca Pacioli a Milano" e nel 2015 su "L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina"; nel 2016 su "Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano"; nel 2017 su "Luca Pacioli. Maestro di contabilità, matematico e filosofo della natura" e su "Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"; nel 2018 su "Il magistero di Fra' Luca Pacioli. Economia, matematica e finanza" e su "La forma nello spazio. Michelangelo architetto"; nel 2019 su"La traduzione latina dei classici greci in Toscana e in Umbria nel Quattrocento"e su "Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci".

Dal 2015 il Centro ha inaugurato una collana di testi con la pubblicazione del primo volume: Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, con testo latino a fronte, a cura di Elena Rossi. Nel 2016 sono state realizzate: la pubblicazione del testo *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati* di Francesco Maria Staffa (originario di Citerna) a cura di John Butcher e la stampa anastatica del *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico e il suo essemplare* (1636) di Lodovico Flori (originario di Fratta-Umbertide), con allegati tre *Studi* a cura di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini dell'Università di Perugia. Nel 2017 sono stati editi gli *Elementi di logica* di Padre Giuseppe Maria Campanozzi e l'anastatica del saggio *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra* di Vittorio Corbucci. Nel 2018: *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black; Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci,* a c. di Carolina Calabresi; Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi.

Il Centro Studi "Mario Pancrazi" organizza conferenze, promuove eventi a sostegno dell'insegnamento-apprendimento delle matematiche, delle scienze integrate, delle tecnologie, della cultura umanistica; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio; sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l'intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti e associazioni locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e didattica.

BIBLIOTECA
del Centro Studi "Mario Pancrazi"
QUADERNI R&D – Ricerca e Didattica

RICERCA E DIDATTICA

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere,* a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria,* a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. *2010. Dove va l'Astronomia. Dal sistema solare all'astronomia gravitazionale,* a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina,* a c. di Matteo Martelli , 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell'autonomia,* a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre,* a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano "Ragioniere" e "Maestro delle matematiche"*, 2012 (ristampa 2018).
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri,* 2014.
10. Paolo Raneri, *FLAT WORD. La Rete, i Social Network e le relazioni umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate*, 2014.
12. Venanzio Nocchi - Baldassarre Caporali, *Ritorno a Platone,* 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.
14. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vita e le Opere,* 2017.
15. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vida y las Opras,* 2017.
16. Argante Ciocci, *Ritratto di Luca Pacioli*, 2017.
17. Gabriella Rossi*, Le donne forti del Castello Bufalini a San Giustino*, 2017.
18. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Guida storica e artistica*, 2018.
19. Lucia Bucciarelli-Valentina Zorzetto, *Luca Pacioli tra matematica, contabilità e filosofia della natura*, 2018.
20. *Luca Pacioli a fumetti,* a c. di Alessandro Bacchetta, 2018.
21. Nicoletta Cosmi, *Gli stendardi "ritrovati"*, 2019.
22. *Leonardo a fumetti*. A cura di Alessandro Bacchetta, 2019.
23. Anselmo Grotti, *Come comunicare*, 2019.
24. Venanzio Nocchi*, Lezioni sulla modernità. Teoria e critica,* 2019.
25. Sara Borsi, *Città di Castello. Guida storia e artistica*, 2019.
26. Fabrizio Ciocchetti, *Francesco Bartoli. L'uomo, il professore, lo scrittore, lo storico*, 2019

TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Propositioni philosofiche,* a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e Lilio Tifernate*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo essemplare,* copia anastatica con allegati tre STUDI a c. di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918,* a c. di Matteo Martelli, 2016.
6. Vittorio Corbucci, *Francesca Turina Bufalini*. *Una poetessa umbra*, copia anastatica, a c. di Paolo Bà, 2017.
7. *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black, 2018.
8. Padre Giuseppe Maria Campanozzi, *Elementi di logica*. Traduzione dal latino a c. di Gabriella Rossi, *Introduzione* a c. di Giuseppe Soccio, 2018.
9. Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci,* a c. di Carolina Calabresi, 2018.
10. Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi, 2018.

SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica,* a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo,* a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo SanSepolcro1415-1465),* 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli,* a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni,* 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano* , a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina,* a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino,* a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
13. *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano,* a c. di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2017.
14. *Luca Pacioli. Maestro di contabilità – Matematico – Filosofo della natura*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2018.
15. *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere",* a c. John Butcher, 2018.
16. *Il Magistero di Fra' Luca Pacioli. Arte, economia, matematica e finanza*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
17. Caterina Casini, *Tieni anche me sotto il tuo manto azzurro*, 2019.
18. *La forma nello spazio. Michelangelo architetto*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
19. *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria*, a c. di John Butcher e Giulio Firpo, 2020.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
da Digital Editor srl - Via Roma, 99 Umbertide (PG)